LORENZO CALVELLI

CIPRO E LA MEMORIA DELL'ANTICO FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

La percezione del passato romano dell'isola nel mondo occidentale

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddistinte nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

MEMORIE
CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI

Volume CXXXIII

Memoria presentata dal socio corrispondente Giovannella Cresci Marrone
nell'adunanza ordinaria del 24 febbraio 2007

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LORENZO CALVELLI

CIPRO E LA MEMORIA DELL'ANTICO FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

LA PERCEZIONE DEL PASSATO ROMANO DELL'ISOLA NEL MONDO OCCIDENTALE

VENEZIA
2009

ISSN 0393-845 X
ISBN 978-88-95996-15-8

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

Direttore responsabile: Leopoldo Mazzarolli
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

INDICE

Relazione della Commissione giudicatrice . . . . . Pag. IX
Introduzione . . . . . » XI
Tavola delle abbreviazioni . . . . . » XVII
Cronologia . . . . . » XX

Parte I
Cipro e l'antico in età tardo-medievale e rinascimentale.
Il passato classico dell'isola e le sue vestigia fra memoria, percezione e conoscenza

Capitolo 1
I SECOLI DELLA DOMINAZIONE FRANCA » 3

1.1 *Viaggiatori* . . . . . » 3
1.1.1 Una voce isolata: l'*Itinerarium* di Vilbrando di Oldenburg e le antichità di Cipro nel Duecento . . . . . » 5
1.1.2 La stagione d'oro di Cipro nei resoconti dei pellegrini trecenteschi (1335-1350) . . . . . » 11
1.1.3 I viaggiatori a Cipro e le antichità dell'isola fra la seconda metà del Trecento e la fine del Quattrocento. . . . . » 24
1.1.4 Le antichità di Cipro nell'*Evagatorium* di Felix Fabri » 38
1.2. *Eruditi* . . . . . » 45
1.2.1. Il *De insulis* di Domenico Silvestri . . . . . » 46
1.2.2. La *Cosmographia* di Pio II . . . . . » 49

1.2.3. Gli epigoni di Pio II: gli *Annales* di Pietro Ranzano e l'*Insularium* di Henricus Martellus . . . . . Pag. 52

1.3. *'Archeologi'* . . . . . » 57

1.3.1. Ciriaco a Cipro e le iscrizioni greche e latine dell'isola nei codici epigrafici quattrocenteschi . . . . . » 58

Capitolo 2
L'ETÀ VENEZIANA » 71

2.1. *Viaggiatori* . . . . . » 71

2.1.1. La fine del Quattrocento . . . . . » 72

2.1.2. Gli esordi del pellegrinaggio cinquecentesco . . . . . » 85

2.1.3. I decenni centrali del XVI secolo . . . . . » 99

2.2. *Eruditi* . . . . . » 117

2.2.1. Francesco e Leonida Attar . . . . . » 117

2.2.2. Leonardo Donà . . . . . » 123

2.2.3. Florio Bustron . . . . . » 125

2.2.4. Stefano Lusignano . . . . . » 134

2.3 *'Archeologi'* . . . . . » 140

2.3.1. Giovanni Matteo Bembo e il 'sepolcro di Venere' . . . . » 140

2.3.2. Girolamo Attar, Giovanni Renier e il 'sarcofago delle Amazzoni' . . . . . » 152

Parte II
Leggende cristiane e favole pagane. I monumenti antichi di Cipro attraverso i filtri dell'agiografia e della mitografia

Capitolo 3
IL CULTO DI SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA E LE ANTICHE ROVINE DI SALAMINA » 157

3.1. *Archeologia e agiografia* . . . . . » 157

3.1.1. La 'prigione di santa Caterina' agli occhi dei primi archeologi . . . . . Pag. 157

3.1.2. Lo scavo della 'prigione' . . . . . » 161

3.1.3. Santa Caterina e Cipro: alle origini di una leggenda agiografica . . . . . » 164

3.2. *Le fonti letterarie: viaggiatori e eruditi* . . . . . » 175

3.2.1. La voce dei primi viaggiatori: i secoli della dominazione franca . . . . . » 175

3.2.2. Gli albori dell'età veneziana: un nuovo vincolo fra santa Caterina e Cipro . . . . . » 194

3.2.3. I viaggiatori del quinquennio 1519-1523 e la 'prigione di santa Caterina' . . . . . » 203

3.2.4. I decenni finali della dominazione veneziana . . . . . » 215

3.2.5. Stefano Lusignano e il *Leggendario* di Pietro Calò . . . » 228

3.3. *Considerazioni conclusive e nuove prospettive di ricerca* » 238

3.3.1. La topografia di Salamina in età tardo-medievale e rinascimentale . . . . . » 238

Capitolo 4
LA FORTUNA DEL TEMPIO DI AFRODITE E I SITI ARCHEOLOGICI DELLA REGIONE DI PAFO » 247

4.1. *Archeologia e mitografia* . . . . . » 247

4.1.1. Dall'erudizione all'archeologia: l'esatta localizzazione del tempio di Afrodite pafia . . . . . » 248

4.2. *Le fonti letterarie: viaggiatori e eruditi* . . . . . » 257

4.2.1. *Turris* o *castrum*? La rappresentazione del tempio di Afrodite nei secoli XIII-XIV e l'ambientazione cipriota del ratto di Elena . . . . . » 257

4.2.2. Gli ultimi viaggiatori medievali e il *topos* della lussuria dei Ciprioti . . . . . » 264

4.2.3. Il ricordo del tempio di Afrodite nell'*Evagatorium* di Felix Fabri . . . . . Pag. 275

4.2.4. I viaggiatori di età veneziana . . . . . » 286

4.2.5. Il tempio di Afrodite e la regione di Pafo negli scritti eruditi cinquecenteschi relativi a Cipro . . . . . » 305

4.2.6. Una città nata dalla carta: origine, fortuna e confutazione della Cithera cipriota . . . . . » 313

4.3. *Considerazioni conclusive e nuove prospettive di ricerca* . . . » 326

4.3.1. La conoscenza del santuario di Afrodite pafia in età tardo-medievale e moderna . . . . . » 326

Conclusioni . . . . . » 329

Bibliografia . . . . . » 335

Immagini . . . . . » 371

Referenze fotografiche . . . . . » 392

Indice dei nomi . . . . . » 393

Relazione della Commissione giudicatrice sulla Memoria di Lorenzo Calvelli *dal titolo* Cipro e la memoria dell'antico fra Medioevo e Rinascimento, *approvata nell'adunanza ordinaria del 26 maggio 2007.*

Lorenzo Calvelli, doctor Europaeus *in Archeologia e storia dei paesi del Mediterraneo con una tesi in co-tutela italo-francese, da anni si occupa di tematiche inerenti alla conoscenza dell'antico in età post-classica e, in particolare, alla storia dell'epigrafia latina. Su un tema non ancora fatto oggetto di trattazione sistematica, egli ha ora elaborato un contributo monografico che si presenta complesso nelle premesse, ambizioso negli obiettivi, esauriente e stimolante nei risultati.*

Il volume si configura come un viaggio alla scoperta della percezione dell'antico per come si dispiegò nel caso dell'isola di Cipro, dai secoli centrali del medioevo fino alla vigilia della stagione 'scientifica' della ricerca archeologica. Il campione d'indagine si dimostra particolarmente significativo non solo per la ricca successione di evocative reminescenze pagane e cristiane, ma anche per la pluralità e varietà dei testimoni, esponenti di molteplici culture dell'Europa occidentale coinvolte a diverso titolo con un'isola che da sempre incarna un ruolo di sito-ponte verso l'Oriente. La ricerca riguarda pertanto sia le scienze dell'antichità in senso stretto che la storia della tradizione classica nella cultura europea medievale e moderna: dalle sue pagine emergono nuovi e significativi contributi di conoscenza in entrambi i campi, nonché preziosi spunti per lo studio delle prassi con cui i governanti dell'isola dettarono tempi e modi dell'approccio alla riscoperta delle antichità locali.

Condizione ineludibile del lavoro si è rivelata, oltre che un'aggiornata conoscenza dei recenti risultati dell'indagine archeologica cipriota, una capillare e impegnativa raccolta delle fonti di natura letteraria, archivistica e cartografica custodite in biblioteche ed istituti di conservazione italiani e stranieri. Disciplinata, selezionata e sottoposta ad analisi filologica la grande messe di documentazione raccolta, la ricerca è approdata ad una struttura armonicamente bipartita in due sezioni.

La prima attinge a tre categorie di informatori (viaggiatori, eruditi ed 'ar-

cheologi', cioè testimoni o promotori dei primi scavi), ritenuti particolarmente sensibili alle tematiche connesse all'esegesi dell'antico. Le loro testimonianze, solo apparentemente ripetitive, sono state esaminate in successione onde far risaltare dalla prospettiva diacronica l'emergenza delle personalità di maggior spicco, l'affiorare di innovativi parametri di conoscenza, la progressiva affermazione di una pionieristica mentalità scientifica, nonché gli esempi più emblematici di utilizzazione politica delle antichità. Si distinguono in questo panorama le celebri figure di Domenico Silvestri e Ciriaco d'Ancona (ma anche quella, recentemente riscoperta, di Pietro Ranzano, erudito domenicano di origine palermitana), nonché i nomi di alcuni importanti esponenti della cultura rinascimentale cipriota (Francesco e Leonida Attar, Florio Bustron, Stefano Lusignano).

La seconda parte dell'indagine è dedicata a due significativi casi di studio: uno riferito al culto di santa Caterina d'Alessandria e alle interferenze della sua leggenda agiografica nell'approccio ermeneutico ad alcune evidenze archeologiche della costa orientale di Cipro; l'altro pertinente al tempio di Afrodite pafia e al suo processo di riconoscimento interrelato a persistenti topoi *mitologici che mostrano la compresenza di istanze religiose (l'*interpretatio christiana *degli antichi monumenti) e di meno frequenti approcci laici ed umanistici.*

Anche nell'esame degli aspetti ideologici inerenti alla memoria dell'antico *il dott. Calvelli dimostra una misurata e penetrante capacità di giudizio, affrontandoli sulla base di un'ampia conoscenza delle opere manoscritte e a stampa che ne danno testimonianza (in latino e nelle lingue moderne di ambito italofono, francofono e germanofono) e padroneggiando con sicurezza metodologica la cospicua bibliografia prodotta da una lunga tradizione di studi.*

La monografia del dott. Calvelli approda a risultati convincenti, puntuali ed esaustivi, evidenziando originalità nell'impostazione e rigore nell'analisi, dimostrando una raggiunta maturità scientifica, non comuni capacità esegetiche e ampiezza di prospettive storiografiche, in parte derivanti dalle proficue occasioni di confronto con studiosi italiani e stranieri, nonché dai soggiorni di studio presso realtà culturali e universitarie europee. La Commissione ritiene unanimemente che lo scritto del dott. Calvelli sia perciò senza dubbio meritevole di pubblicazione nelle Memorie del nostro Istituto.

Venezia, 26 maggio 2007

La Commissione giudicatrice
Marino Zorzi
Irene Favaretto
Giovannella Cresci Marrone

INTRODUZIONE

Sin dall'epoca romana Cipro si è resa celebre per gli antichi e preziosi tesori custoditi nel suo circoscritto territorio. Riprendendo forse un'espressione già di Tito Livio, in piena età imperiale l'epitomatore Floro considerava l'isola *veteribus divitiis abundans*, identificandola con una sorta di museo all'aperto che i Romani non avevano esitato a saccheggiare, allorché la aggiunsero al novero delle proprie province orientali[1]. «Insula nobilissima et fertilissima, famosissima et ditissima, omnibus maris insulis incomparabilis et omnium bonorum fertilissima» la definiva alla metà del XIV secolo il curato sassone Ludolfo di Sudheim nel racconto del suo pellegrinaggio in Terrasanta[2]. Con parole simili, ma in un clima rinascimentale ormai maturo, Florio Bustron, notaio di Nicosia appartenente ad una famiglia cipriota di probabile origine levantina, non esitava a dichiarare: «Cipro d'antiquità et, per consequentia, di nobiltà a nessuna altra isola è inferiore»[3].

A dispetto delle fama di cui hanno sempre goduto le antichità cipriote, non esiste ad oggi alcuno studio complessivo che abbia voluto prendere in esame la fortuna dei monumenti greco-romani dell'isola in epoca post-classica. I contributi scientifici più recenti si sono infatti concentrati sulla storia degli scavi in singoli siti o sugli interessi antiquari di alcune personalità di spicco, prediligendo però in entrambi i casi le fasi più tarde di questi fenomeni e sviluppando soprattutto l'analisi della riscoperta ottocentesca del patrimonio archeologico dell'isola[4]. Questo libro intende dunque colmare una specifica lacuna bibliografica, consentendo a chi lo legge di ripercorrere

---

[1] Cfr. Flor. *epit*. III, 9, 2.

[2] *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 10v.

[3] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 2r.

[4] Su questo tema vd. da ultimo il volume miscellaneo curato da Tatton-Brown 2001. Fondamentali per la storia dell'archeologia cipriota sono i numerosi contributi pubblicati da Olivier Masson, per un elenco dei quali vd. Dubois-Masson-Sznycer 1998, pp. 12-13. Per le testimonianze letterarie post-classiche relative ai siti di Salamina, Amatonte, Pafo Vecchia e Pafo Nuova vd. rispettivamente Caubet 1980; Hellmann 1984; Maier - von Wartburg 1988; Młynarczyk 1990, pp. 36-53.

la conoscenza delle antichità di Cipro durante i secoli in cui l'isola fu governata dai sovrani della dinastia dei Lusignano e dai magistrati della repubblica di Venezia (1191-1571).

Esaminando la documentazione relativa a questo arco cronologico, si è deciso di qualificare la riflessione che ne è scaturita come uno studio sulla percezione del passato classico. Con questa espressione si è inteso indicare l'esame del mutevole rapporto che, nel periodo in questione, l'Europa occidentale maturò con le varie fasi della storia antica di Cipro e, in particolare, con l'epoca romana. In questa prospettiva rientrano tanto la conoscenza sviluppatasi nel mondo medievale e rinascimentale dei testi greci e latini relativi alla topografia e alla storia dell'isola, quanto le ricognizioni fisicamente effettuate presso gli antichi insediamenti ciprioti, nonché le alterne interpretazioni conferite ai resti archeologici locali. Non sono, inoltre, stati esclusi dal nostro esame quei reperti che, pur non essendo antichi, erano ritenuti esserlo: è il caso, ad esempio, di una delle leggendarie 'idrie di Cana', attestata a Cipro tra la fine del XV e il XVI secolo.

Sulla base del suo contenuto la documentazione esaminata è risultata perlopiù ascrivibile a due generi letterari, che rispecchiano nel complesso l'identità dei loro autori. In primo luogo figurano i racconti redatti da quei viaggiatori provenienti da varie parti d'Europa (e diretti solitamente in Terrasanta) che, dopo aver visitato l'isola, lasciarono una descrizione del suo territorio e delle sue città. All'interno di queste narrazioni frequenti sono i riferimenti ai monumenti antichi e ai siti archeologici, ma consueta (e spesso trascurata dalla critica) è anche la tendenza a dipendere da altri scritti di età precedente. La seconda tipologia di fonte disponibile è costituita dalla produzione di un'emblematica rosa di eruditi (storici, geografi ed enciclopedisti, sia forestieri che Ciprioti), i quali, lavorando soprattutto a tavolino, ebbero modo di sviluppare una conoscenza prevalentemente letteraria della topografia dell'isola, ma non per questo necessariamente avulsa da un'effettiva cognizione del territorio locale.

La prima parte del libro presenta al lettore gli autori delle principali testimonianze che consentono di ricostruire la fama delle antichità dell'isola dal principio del Duecento alla seconda metà del Cinquecento. I due capitoli che compongono questa sezione seguono un andamento diacronico e sono bipartiti secondo le due principali tipologie di fonte qui sopra esposte: i resoconti redatti da pellegrini e viaggiatori e le opere scritte a tavolino da eruditi occidentali e letterati locali. Per entrambi i segmenti cronologici

presi in considerazione, alla presentazione di queste due categorie testuali fa seguito un'analisi prosopografica incentrata su quegli esponenti della società dell'epoca che, entrando in diretto contatto con il territorio cipriota, dimostrarono nei suoi confronti un interesse di stampo marcatamente archeologico. Fra costoro compaiono nomi celebri, come Ciriaco d'Ancona e il veneziano Giovanni Matteo Bembo (nipote del cardinale Pietro), ma anche figure meno note come Giovanni Renier e il cipriota Girolamo Attar. Tutti questi personaggi sono accomunati dal fatto di aver registrato per primi la presenza di reperti archeologici o di iscrizioni antiche, facendosi spesso promotori di vere e proprie iniziative di scavo finalizzate al rinvenimento di manufatti da utilizzare per scopi antiquari, ideologici o commerciali.

Se questa prima sezione del libro ambisce a fornire una panoramica sintetica ed aggiornata di dati altrimenti disseminati in una pletora di pubblicazioni e di fonti manoscritte, essa non intende però procedere alla disamina di tematiche specifiche, che verranno solo di volta in volta accennate, in attesa di futuri approfondimenti monografici, nei quali sarà d'obbligo varcare i limiti cronologici che si è qui deciso di accogliere. A livello propositivo sarà comunque imbastito l'esame dell'*interpretatio christiana* di alcuni reperti antichi (o presunti tali), che furono oggetto di grande ammirazione a Cipro in epoca medievale e rinascimentale.

Due dettagliati casi di studio compongono la seconda parte della monografia, nella quale si procede ad analizzare nel concreto il mutevole rapporto sviluppatosi fra il territorio di Cipro e le testimonianze del proprio passato nei secoli della dominazione franca e veneziana. Nel terzo capitolo l'esame del ramo cipriota della leggenda agiografica di santa Caterina d'Alessandria porterà a ricostruire le sorti dell'insediamento di Salamina-Costanza in epoca post-classica, indagando i motivi dell'associazione del culto locale della martire ai siti archeologici della fascia costiera orientale dell'isola. Nel quarto capitolo la fortuna del santuario di Afrodite a Pafo sarà ripercorsa attraverso la storia dei successivi tentativi di identificazione di questa celebre struttura sacrale sino al corretto riconoscimento delle sue vestigia architettoniche.

Entrambi i capitoli utilizzano una metodologia affine: da un riepilogo dello *status quaestionis* si procede all'esposizione di tutte le fonti reperibili inerenti ai due temi affrontati, riportandole per esteso ed esaminandole secondo un criterio prevalentemente diacronico. Oltre a ricostruire la storia di due casi di 'memoria dell'antico' particolarmente ben attestati, queste esemplificazioni si prefiggono anche lo scopo di conferire maggior credito agli

studi di carattere antiquario, che, lungi dall'essere argomento di pura erudizione, devono invece servire a mettere a disposizione degli studiosi nuovi elementi di analisi per quanto concerne sia il passato classico che la storia di epoche più recenti. Resta da rimarcare come la pressoché totale assenza di bibliografia inerente alla conoscenza delle antichità cipriote in età medievale e rinascimentale[5], dovuta forse all'eterogeneità e alla frammentarietà delle fonti relative al tema, abbia conferito a questa ricerca un carattere pionieristico, che risulta ulteriormente accentuato dalla connotazione al tempo stesso archeologica e letteraria che le si è voluto assegnare.

La raccolta del materiale documentario è stata inizialmente facilitata dall'esistenza di un cospicuo gruppo di repertori di fonti post-classiche relative a Cipro, il cui livello di affidabilità scientifica nella maggior parte dei casi è però risultato inadeguato. Il lavoro ha tratto spunto dalla celebre silloge di *Excerpta Cypria* curata oltre un secolo fa da Claude Delaval Cobham: pur costituendo un'importante tappa introduttiva allo studio delle testimonianze dei viaggiatori e degli eruditi redatte in età medievale e moderna, essa si dimostra tuttavia caratterizzata da una certa arbitrarietà nella selezione dei testi e dall'utilizzo di edizioni di riferimento ormai obsolete[6]. A ciò si aggiunge il fatto che il materiale raccolto fu pubblicato unicamente in traduzione inglese, impedendo così qualsiasi velleità di approccio filologico ai testi. Analoghe considerazioni valgono per il tentativo di integrazione al lavoro di Cobham costituito dai tre fascicoli di *Supplementary Excerpts* pubblicati da Theophilus Mogabgab nella quarta decade del Novecento[7], nonché per la recente antologia curata da Antros Paulides, anch'essa contraddistinta da una selezione vasta, ma pur sempre parziale, di testimonianze, presentate in sola traduzione e corredate da indicazioni bio-bibliografiche estremamente ridotte[8].

Esula del tutto da queste carenze epistemologiche il primo volume di *Excerpta Cypria nova*, curato da Gilles Grivaud nel 1990 e interamente de-

---

[5] Soltanto le attività archeologiche promosse da alcuni esponenti della classe dirigente veneziana attorno alla metà del Cinquecento sono state oggetto di sintetici approfondimenti: vd. Scrinzi 1899-1900; Hermary 1985a; Grivaud 1986.

[6] Cobham 1908; sulla redazione di quest'opera vd. Merrillees 2005, part. pp. 192-193.

[7] Mogabgab 1941; Mogabgab 1943; Mogabgab 1945.

[8] Paulides 1993; Paulides 1994; Paulides 1995. I testi, per lo più ricavati da raccolte precedenti, sono qui pubblicati nella loro traduzione in greco moderno.

dicato ai resoconti composti dai viaggiatori occidentali che transitarono per Cipro nel corso del XV secolo[9]. Pur non trattandosi di un'edizione critica, i testi sono qui riprodotti in lingua originale e corredati da un apparato di note che favorisce la rielaborazione analitica dei loro contenuti. In relazione alle testimonianze quattrocentesche il lavoro è risultato dunque ampiamente facilitato, anche se si è reso necessario integrare il nucleo di fonti pubblicate in questa raccolta con le edizioni di testi odeporici comparse dopo il 1990 e con l'inclusione di alcuni racconti in essa volontariamente esclusi perché già precedentemente editi (relazione del secondo viaggio in Terrasanta di Felix Fabri, *Peregrinatio* di Bernhard von Breydenbach, diario di viaggio di Francesco Suriano etc.).

Nella maggior parte dei casi i repertori sopramenzionati hanno dunque costituito soltanto il punto di partenza di un lavoro che si è presto rivelato assai impegnativo ed articolato. Per ogni testo nel quale comparissero riferimenti alle antichità dell'isola si è infatti proceduto al recupero della sua versione originale, ricavandola dalla sua *editio princeps* o, qualora se ne rilevasse l'importanza, dai suoi esemplari manoscritti più autorevoli. Il compito è stato agevolato da una serie di soggiorni di studio a Londra, Parigi ed Atene, nelle cui biblioteche è stato possibile reperire tutto il materiale a stampa edito in traduzione nelle selezioni antologiche novecentesche. Il ricorso ai testimoni manoscritti di alcune delle fonti più significative ha inoltre permesso di verificare l'esistenza di eventuali chiose e *marginalia*, nonché di procedere ad una serie di correzioni testuali, importanti soprattutto per restituire l'esatta lezione di alcuni toponimi (locali e non) menzionati dalle fonti[10].

L'idea che ha dato origine a questo libro è nata una sera di gennaio dell'anno 2000, sfogliando le pagine degli *Excerpta Cypria* nella casa della missione archeologica francese ad Amatonte. L'interesse per questo argomento si è poi concretizzato in una tesi di dottorato, realizzata in co-tutela fra l'Università Ca' Foscari Venezia e l'Université Paris X Nanterre, l'istituzione che ospita il Centre d'études chypriotes fondato nel 1983 da Olivier Masson. Negli anni il progetto è stato sostenuto grazie ad una serie di borse di studio per soggiorni all'estero, gentilmente concesse dai seguenti enti ed istituzioni: Ministero degli Interni della Repubblica di Cipro (Press and Information Office), Ernst-Kirsten Gesellschaft di Stoccarda, Scuola

---

[9] *ECN* I.

[10] Cfr. il caso dell'opera di Ermanno di Lugowe, su cui vd. *infra*, par. 1.1.1.

Archeologica Italiana di Atene, Università Italo-Francese (Borsa di accompagnamento per tesi in co-tutela, Programma Vinci 2002), Commissione europea (Marie Curie Fellowship fruita presso lo University College London nell'ambito dello European Doctorate in the Social History of Europe and the Mediterranean), Università Ca' Foscari Venezia (Borsa di perfezionamento all'estero fruita presso l'Université Paris X Nanterre e l'Institute of Classical Studies di Londra), Accademia Nazionale dei Lincei (Borsa di studio per cultori di scienze umane fruita presso la British Academy di Londra). La stesura del libro è stata inoltre largamente agevolata dall'aver potuto lavorare a più riprese nella biblioteca del Warburg Institute di Londra, in particolare grazie ad una Brian Hewson Crawford Fellowship messa a disposizione nell'autunno 2007.

Desidero infine ringraziare tutte le persone che in vario modo mi hanno offerto aiuto e consigli durante la mia ricerca e la redazione di queste pagine. Sono grato innanzitutto a Giovannella Cresci Marrone e ad Elizabeth Deniaux, relatrici della mia tesi di dottorato, e agli altri membri del *jury de soutenance*: Gino Bandelli, Pierre Carlier e Michael Crawford. Per avermi offerto preziose indicazioni bibliografiche su Cipro bizantina, medievale e rinascimentale esprimo riconoscenza a Benjamin Arbel, Gilles Grivaud, David Jacoby e Tassos Papacostas, mentre per i suggerimenti fornitimi su singoli aspetti del mio lavoro sono grato a Michele Bacci, Gino Benzoni, Lucie Bonato, Olivier Callot, Alberto Camerotto, Filippo Maria Carinci, Caterina Carpinato, Irene Favaretto, Matteo Ferrini, Iosif Hadjikyriakos, Pavol Hnila, Matthias Kappler, Niki Katsaouni, Lorenzo Lazzarini, Tomaso Maria Lucchelli, Piero Lucchi, Paolo Mastandrea, Demetrios Michaelides, Nasa Patapiou, Anna Meschini Pontani, Arianna Punzi, Antonio Rigo, Francesca Rohr Vio, Salvatore Settis, Rita Severis, Luigi Sperti, Giovanni Trambusti, Mia Gaia Trentin, Annemarie Weyl Carr, Marino e Niccolò Zorzi. In conclusione vorrei ancora ringraziare il comitato scientifico che mi ha gentilmente invitato a partecipare al workshop su Famagosta medievale tenutosi a Cipro dal 26 al 28 ottobre 2008, dove innumerevoli sono stati gli scambi di opinione e gli spunti che mi hanno permesso di coronare la stesura di questo libro.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

1. *Opere di consultazione generale*

AASS: *Acta sanctorum*, Antwerp 1693-.

ANRW: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin-New York 1972-.

BHG: *Bibliotheca hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957³.

BHL: *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-.

BLKÖ: *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, I-LX, a cura di C. von Wurzbach, Wien 1856-1891.

BMC: *Catalogue of Books Printed in the XVth Century now in the British Museum, London*, London 1908-.

BSS: *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1961-.

CCSL: *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnhout 1953-.

CIG: *Corpus inscriptionum Graecarum*, I-IV, a cura di A. Böckh, Berlin 1828-1856.

CIL: *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlin 1862-.

CTC: Catalogus translationum et commentariorum. *Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, a cura di P.O. Kristeller, Washington 1960-.

DBI: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

DNB: *Dictionary of National Biography*, London 1885-.

ECN I: *Excerpta Cypria nova*, I, *Voyageurs occidentaux à Chypre au XVème siècle*, a cura di G. Grivaud, Nicosia 1990 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 15).

GMIL: C. du Fresne du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, I-X, a cura di L. Favre, Niort 1883-1887² (rist anast. Bologna 1981-1982).

IGI: *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, I-VI, Roma 1943-1965.

IGR: *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, I-IV, a cura di R. Cagnat - G. Lafaye, Paris 1906-1927.

IK: *Ιστορία της Κύπρου*, a cura di Th. Papadopoullos, Nicosia 1995-.

LexMA: *Lexicon des Mittelalters*, I-IX, München-Zürich 1980-1998.

ΠΔΚΣ2: *Πρακτικά του δεύτερου Διεθνούς Κυπρολογικού Συνεδρίου*, Atti del convegno internazionale (Nicosia, 20-25 aprile 1982), I-III, a cura di Th. Papadopoullous *et al.*, Nicosia 1985-1987.

ΠΔΚΣ3: *Πρακτικά του τρίτου Διεθνούς Κυπρολογικού Συνεδρίου*, Atti del convegno internazionale (Nicosia, 16-20 aprile 1996), I-III, a cura di A. Papageorghiou, Nicosia 2000-2001.

ΠΔΚΣ4: *Πρακτικά του τετάρτου Διεθνούς Κυπρολογικού Συνεδρίου*, Atti del convegno internazionale (Nicosia, 29 aprile - 3 maggio 2008), a cura di I.A. Eliades, Nicosia, in c.s.

PL: *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J.-P. Migne, Paris-Turnhout 1878-.

PmbZ: *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, a cura di R.-J. Lilie, Berlin-New York 1999-.

RE: *Real Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, a cura di A. Pauly - G. Wissowa - W. Kroll, Stuttgart-München 1893-.

SCE I: E. Gjerstad *et al.*, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus. Text*, I, Stockholm 1934.

SCE III: E. Gjerstad *et al.*, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus. Text*, III, Stockholm 1937.

VSB: *Vies des saints et des bienheureux selon l'ordre du calendrier avec l'historique des fêtes*, I-XIII, Paris 1935-1959.

2. *Pubblicazioni periodiche*

Per le pubblicazioni periodiche sono state adottate le sigle elencate nella *Liste des périodiques dépouillés* de *L'Année philologique*. Ad esse si aggiungano:

AE: L'année épigraphique.

AOL: Archives de l'Orient latin.

ASI: Archivio storico italiano.

EKEE: Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών.

GSLI: Giornale storico della letteratura italiana.

ΚΣ: Κυπριακαί σπουδαί.

RivGeoIt: Rivista geografica italiana.

ROL: Revue de l'Orient latin.

SV: Studi veneziani (già Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano).

3. *Fonti letterarie*

Per i testi classici greci e latini sono state adottate rispettivamente le abbreviazioni usate in *Der neue Pauly Enzyklopädie der Antike* e nel *Thesaurus linguae Latinae*.

Per le opere di autori medievali e moderni si è fatto ricorso alle seguenti sigle ed edizioni di riferimento:

Ariost. *Orl. fur.*: Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di C. Segre, Milano 1964.

Beda *nom.*: Beda venerabilis, *Expositio de nominibus locorum vel civitatum quae leguntur in libro Actuum apostolorum*, in *PL*, XCII, coll. 1033-1040.

Bocc. *gen.*: Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Milano 1998 (G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, 7-8), pp. 11-1813.

Bocc. *flum.*: Giovanni Boccaccio, *De fluminibus*, a cura di M. Pastore Stocchi, Milano 1998 (G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, 7-8), pp. 1907-1985.

Bocc. *mont.*: Giovanni Boccaccio, *De montibus*, a cura di M. Pastore Stocchi, Milano 1998 (G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, 7-8), pp. 1827-1874.

Bocc. *mul. clar.*: Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Milano 1970² (G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, 10).

Const. Porphyr. *them.*: Constantinus VII Porphyrogenitus, *De thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 160).

De Col. *hist*.: Guido de Columnis (Guido delle Colonne), *Historia destructionis Troiae*, a cura di N.E. Griffin, Cambridge Mass. 1936 (rist. anast. New York 1970).
Gir. Cambr. *spec. eccl*.: Giraldus Cambrensis (Gerald of Wales), *Speculum ecclesiae*, a cura di J.S. Brewer, in *Giraldi Cambrensis opera*, IV, a cura di J.S. Brewer, London 1873 (Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, 21).
Higd. *pol*.: Ranulphus Higdenus (Ranulf Higden), *Polychronicon*, a cura di C. Babington, London 1865.
Mach. *chron*.: Leontios Machairas, *Chronicon*, a cura di R.M. Dawkins, Oxford 1932.
Par.: Dante Alighieri, *Paradiso*, a cura di V. Sermonti, Milano 1993.
Petr. *fam*.: Francesco Petrarca, *Le familiari*, I-IV, a cura di V. Rossi, Firenze 1933-1942 (Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, 10-13).
Petr. *itin*.: Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa. 1358*, a cura di F. Lo Monaco, Bergamo 1990.
Petr. *tr. Cup*.: Francesco Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, in F. Petrarca, *Rime e trionfi*, a cura di F. Neri, Torino 1960², pp. 515-545.
Polythecon: *Polythecon*, a cura di Á.P. Orbán, Turnhout 1990 (Corpus Christianorum. Continuatio medievalis, 93).
Var. *leg. aur*.: Iacobus de Varagine (Iacopo da Varazze), *Legenda aurea*, a cura di G.P. Maggioni, Firenze 1998².
Vinc. *spec. nat*.: Vincentius Bellovacensis (Vincent de Beauvais), *Speculum naturale*, Venezia 1494.

4. *Archivi e biblioteche*

ASVe: Archivio di Stato, Venezia.
BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
BL: British Library, London.
BLF: Biblioteca Laurenziana, Firenze.
BMCVe: Biblioteca del Museo Correr, Venezia.
BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.
BNF: Bibliothèque Nationale de France, Paris.
BNM: Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.
BSVP: Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova.

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione delle fonti (ad eccezione di quelle in tedesco antico) l'impiego delle maiuscole e delle minuscole, gli accenti, la punteggiatura e gli altri segni diacritici sono stati normalizzati in base all'uso corrente. Le abbreviazioni sono state sciolte senza ulteriori indicazioni. Si è distinta la *u* dalla *v*. Nei testi latini e italiani si è trascritta la *j* con *i*. I dittonghi resi con lettere accostate e in nesso sono stati trascritti con lettere separate. All'interno delle citazioni si è fatto ricorso ai simboli […] e [***] per indicare rispettivamente una sezione di testo omesso e uno spazio bianco nel testo originale. Altre note editoriali sono state segnalate fra parentesi quadre.

CRONOLOGIA*

58 a.C. I Romani conquistano Cipro, governata in epoca ellenistica dalla dinastia dei Tolomei.
395. Alla morte di Teodosio I Cipro entra a far parte dell'impero romano d'Oriente.
688. Un accordo fra l'imperatore Giustiniano II e il califfo 'Abd al-Malik istituisce un condominio arabo-bizantino su Cipro.
965. L'imperatore bizantino Niceforo Foca riconquista definitivamente l'isola.
1184. Il despota Isacco Comneno usurpa il governo di Cipro.
1191. Durante la III crociata Riccardo Cuor di Leone occupa Cipro e la vende ai Templari.
1192. I Templari restituiscono l'isola a Riccardo Cuor di Leone, che la rivende a Guido di Lusignano, già re di Gerusalemme.
1197. Amalrico II di Lusignano, fratello di Guido, viene incoronato re di Cipro.
1291. I Mamelucchi conquistano Acri, ultimo baluardo crociato in Terrasanta.
1373-74. I Genovesi muovono guerra a Pietro II di Lusignano e conquistano Famagosta.
1426. I Mamelucchi invadono il territorio cipriota e impongono il pagamento di un tributo annuo al re Giano I, costretto a dichiararsi vassallo del sultano d'Egitto.
1447. Famagosta passa sotto l'amministrazione del banco genovese di San Giorgio.
1464. Giacomo II di Lusignano riconquista Famagosta.
1473. Muore il re Giacomo II. Sua moglie, la veneziana Caterina Cornaro, assume il governo di Cipro, che entra di fatto nell'orbita politica della Serenissima.
1474. Muore, appena nato, Giacomo III, unico figlio di Giacomo II e Caterina Cornaro.
1489. La regina Caterina Cornaro dona Cipro alla Repubblica di Venezia.
1570. Le armate ottomane invadono Cipro e conquistano Nicosia.
1571. Dopo un lungo assedio il comandante delle armate ottomane Lala Mustafa Paşa conquista Famagosta.
1878. Pur restando formalmente sotto la sovranità ottomana, Cipro diventa un protettorato britannico.
1914. Cipro è annessa all'impero britannico e, nel 1925, è dichiarata colonia.
1960. Al termine di lunghe trattative fra Gran Bretagna, Grecia e Turchia, Cipro viene proclamata repubblica indipendente.

* Le date senza altra indicazione si intendono d.C.

CIPRO E LA MEMORIA DELL'ANTICO FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

LA PERCEZIONE DEL PASSATO ROMANO DELL'ISOLA NEL MONDO OCCIDENTALE

Ai miei genitori

Sonetto per l'insula de Cipro

Questa è quela Achamantida che piaque
Cotanto a Venus, delichata e molle.
Amathussa e Machara dir se sole,
Adeso Cipro et è qui come iaque.
Vedila a quela parte ove il sol naque
Posta ala Sirya e da quela che'l tolle
Sta verso Charia col suo piano e colle
Più verso coro onde la hyems il taque.
Questa è simele a Crete de grandeza
E per i venti quasi un stile tene
E già de più d'un regno fu in alteza.
Qui cuchari, qui sale a sai, qui bene,
Qui Cerere del trito fa divicia,
Qui da se alba un vino tinto fato,
Qui le done de sé non fa avaricia,
Qui Papho e Salamina furno in stato,
Qui se ha de Amato e Soloe notitia,
Qui Bufavento mira da ogni lato,
Cyrinia, Chitio, Carpacio e Costanza,
Famagosta, Nicosia regal stanza.

Bartolomeo da li Sonetti, *Isolario*, Venezia 1485

Parte Prima

Cipro e l'antico in età tardo-medievale e rinascimentale. Il passato classico dell'isola e le sue vestigia fra memoria, percezione e conoscenza

Capitolo 1

I SECOLI DELLA DOMINAZIONE FRANCA

1.1. *Viaggiatori*

Da tempo la critica ha appurato come una delle principali fonti relative alla conoscenza dei monumenti antichi in epoca medievale e rinascimentale sia costituita dai racconti di coloro che, per motivi fra i più dissimili, si trovarono a visitare e a descrivere terre diverse da quella propria d'origine[1]. Negli itinerari percorsi molti di questi autori rivolsero infatti la propria attenzione ai resti ancora visibili delle civiltà passate, traendone spesso spunto per una serie di considerazioni sulla caducità dell'uomo e di tutto ciò che egli crea. Argomento di numerosi studi è stata, in particolare, la percezione dei monumenti antichi della penisola italiana e della città di Roma, da sempre oggetto di ammirate osservazioni messe per iscritto da viaggiatori e pellegrini[2]. Più di recente, però, l'attenzione della comunità scientifica si è rivolta anche ad altri scacchieri geografici, fra i quali si segnala, per l'insolita abbondanza della documentazione, quello dei paesi che si affacciano sulle acque del Mediterraneo orientale[3].

Anche per quanto attiene al territorio di Cipro (fig. 1) la messe più

---

[1] Sul tema vd. da ultimo Esch 2005a, con bibliografia precedente.

[2] Fra i contributi dedicati a questo argomento negli ultimi decenni si segnalano Tellenbach 1973; Garms-Garms 1982; Frugoni 1984, part. pp. 5-21; Accame Lanzillotta 1996; Accame Lanzillotta - Dell'Oro 2004; Nardella 2007, pp. 9-24, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

[3] Sulle descrizioni dei monumenti antichi dell'area egea e vicino-orientale contenute nei resoconti dei viaggiatori, oltre a van der Vin 1980; Faugère 1982, pp. 84-88, vd. le recenti considerazioni di Arbel 2000a; Arbel 2000b; Barsanti 2001; Concina 2006, pp. 245-278; Esch 2008, pp. 69-109.

consistente di informazioni relative alla conoscenza del passato classico nei secoli finali del medioevo non proviene dalla voce di coloro che risiedevano stabilmente sull'isola. Tanto i testi scritti in lingua greca, quanto la fiorente produzione in volgare romanzo contengono infatti scarsi riferimenti alla storia antica e ai siti archeologici locali[4]. Una fonte privilegiata per ricostruire la fortuna delle antichità cipriote è invece costituita dai numerosi diari di viaggio composti dai pellegrini che si erano recati in Terrasanta ed erano transitati per l'isola nel corso di una o più tappe del loro itinerario devozionale.

Attestato sin dall'età tardo-antica, ma sviluppatosi progressivamente con l'espansione dell'Occidente latino nel bacino orientale del Mediterraneo all'epoca delle crociate, questo genere letterario conobbe una durevole vivacità sino a tutto il XVI secolo, allorché la conquista ottomana del sultanato mamelucco di Siria ed Egitto, la progressiva caduta delle roccaforti orientali del dominio veneziano e la diffusione dei principi della riforma luterana portarono ad un lento (ma mai totale) declino della pratica del pellegrinaggio ai Luoghi Santi[5]. Come avremo modo di constatare, il contenuto dei testi odeporici composti nei tre secoli in cui Cipro fu governata dalla dinastia dei Lusignano è alquanto disomogeneo: le testimonianze ascrivibili al Duecento e al Trecento sono infatti scarse numericamente, ma ricche di notizie originali inerenti alle antichità dell'isola, mentre i resoconti stilati nel corso del Quattrocento sono più frequenti, ma anche più standardizzati dal punto di vista contenutistico.

Fu comunque soltanto a partire dai decenni finali del XV secolo che, all'interno delle narrazioni odeporiche, si fece strada un interesse manifesto per le fasi pre-cristiane della storia dell'isola. La prima ampia riflessione sul passato classico di Cipro figura infatti nell'*Evagatorium* del domenicano Felix Fabri, redatto tra 1484 e 1495 e contenente un'esemplare sintesi enciclopedica del ruolo svolto dalle antichità dell'isola nell'immaginario medievale. Negli stessi anni vide la luce anche l'*Itinerario al Santo Sepolcro* del giudice mantovano Antonio da Crema, in cui l'autore dichiara a più riprese di aver

---

[4] Sul panorama culturale cipriota nei secoli della dominazione franca e veneziana dell'isola vd. Richard 1987; Grivaud 1996a; Richard 1996a; Grivaud 2005; cfr. anche Baglioni 2006, pp. 9-52.

[5] Amplissima è la bibliografia relativa alla letteratura odeporica e, nella fattispecie, ai resoconti dei pellegrinaggi in Terrasanta: per un'introduzione all'argomento si rimanda ai saggi di Richard 1981; Graboïs 1998; Cardini 2002. Sul caso specifico di Cipro vd. *ECN* I, pp. 11-37; Balard 1993.

dedotto buona parte del proprio sapere dal contenuto delle fonti geografiche antiche, Strabone *in primis*. In un ambito cronologico circoscritto e particolarmente sensibile alle suggestioni del mondo greco-romano si può dunque cogliere la convivenza di due distinte modalità di percezione dell'antico, che, non a torto, la critica ha rispettivamente ascritto alla cultura pre-umanistica e a quella rinascimentale[6].

1.1.1. *Una voce isolata: l'*Itinerarium *di Vilbrando di Oldenburg e le antichità di Cipro nel Duecento*

Circa un ventennio dopo l'insediamento a Cipro della monarchia dei Lusignano, il territorio dell'isola fu visitato da Vilbrando di Oldenburg[7], nobile prelato della Bassa Sassonia e canonico di Hildesheim, recatosi in Terrasanta negli anni 1211-1212 in compagnia di alcuni legati di Leopoldo VI, duca d'Austria, e del gran maestro dell'ordine teutonico, Ermanno di Salza[8]. La spedizione, svoltasi nel clima preparatorio di una nuova crociata, era motivata da intenti devozionali e diplomatici al tempo stesso, come attesta la missione svolta dalla comitiva in Cilicia armena presso la monarchia rupenide. Del racconto di Vilbrando rimangono oggi alcune redazioni manoscritte, la più antica delle quali, di poco successiva rispetto agli eventi narrati, è custodita nei fondi della Bibliothèque Nationale a Parigi[9]. Pubblicato per la prima volta nel 1653 in un volume miscellaneo curato dal bibliotecario vaticano Leone Allacci[10], l'*Itinerarium* è stato oggetto di una sola edizione critica[11], comparsa ad Amburgo nel 1859 e realizzata a

---

[6] Sul tema si rimanda ai basilari contributi di Burke 1969; Settis 1986; Weiss 1988.

[7] Per la formula onomastica di Vilbrando e per quelle di tutti gli altri viaggiatori e pellegrini di età successiva si è deciso di ricorrere, qualora esista, alla versione italianizzata utilizzata da Cardini 2002.

[8] Dati biografici essenziali sull'autore in Schein 1998. Per un'analisi delle motivazioni, della struttura e delle tappe del suo viaggio in Oriente vd. Graboïs 2001; Halfter 2001. Sul ruolo di Vilbrando come testimone di edifici poi scomparsi vd. Richard 1996b.

[9] BNF, ms. Fr. 10130, ff. 19v-30v; cfr. Bondéelle 1999; Labory 2001. Sulla tradizione manoscritta dell'*Itinerarium* di Vilbrando vd. Baron 1975.

[10] Allatius 1653, pp. 121-152.

[11] Laurent 1859. Dopo cinque anni lo stesso curatore ripubblicò il testo, allegandovi un apparato critico lievemente differente ed inserendolo in un volume miscellaneo contenente i resoconti di altri tre pellegrinaggi: vd. Laurent 1864, pp. 159-190.

partire dall'*editio princeps* secentesca e dal manoscritto su cui la stessa si era basata[12].

La parentesi cipriota del racconto di Vilbrando occupa circa un decimo dell'intero *Itinerarium* ed è strutturata in due sezioni principali. Nella prima parte l'autore fornisce un inquadramento geografico di massima dell'isola, collocandola nei pressi dell'arcipelago delle Cicladi, ma precisando che non si trattava di una di esse. Vengono sinteticamente ricordate le dimensioni del territorio cipriota, mentre ampio spazio è riservato all'illustrazione delle massime cariche della gerarchia ecclesiastica locale, con riferimento tanto al clero latino che a quello greco ortodosso. Sin dalle prime righe del suo inciso Vilbrando accenna inoltre ripetutamente alla fertilità del suolo di Cipro, recuperando un tema già presente nella produzione letteraria dei principali poeti latini della classicità, dove l'isola era contraddistinta dagli epiteti *opima* e *beata*[13].

Di tutti i prodotti dell'agricoltura locale ve ne è uno in particolare che risalta agli occhi del prelato sassone: il vino. Come quello della fertilità, anche quello della bontà e robustezza del vino cipriota era ormai divenuto, all'epoca in cui scriveva Vilbrando, un vero e proprio *topos* letterario, la cui origine non è però da ricercarsi nelle fonti greche e latine relative all'isola. Sebbene infatti alcuni autori classici accennino alla produzione vinicola locale[14], essi non vi conferiscono alcun carattere di straordinarietà, circostanza che si registra invece in molti dei resoconti di viaggio redatti dai pellegrini in età medievale[15]. Come attesta d'altronde lo stesso Vilbrando, alla base della fama goduta dal frutto delle uve cipriote era piuttosto da considerarsi un celebre passo del *Cantico dei cantici*:

> Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi[16].

Compreso nella sezione iniziale del sensuale poemetto biblico attribui-

---

[12] Staatsbibliothek zu Berlin, ms. Diez C fol. 60, ff. 39r-58v; cfr. Winter 1994, pp. 43-44. Il manoscritto è inspiegabilmente dato per disperso da Baron 1975, p. 504.

[13] Cfr. Verg. *Aen*. I, 621-622: «Genitor tum Belus opimam / vastabat Cyprum»; Hor. *carm*. III, 26, 9: «O quae beatam diva tenes Cyprum».

[14] Cfr. Strab. XIV, 6, 5; Plin. *nat*. XII, 109, XIV, 7, 74.

[15] Cfr. Richard 1985, p. 276: «The vineyards of Cyprus were famous. Besides the arbors for the production of raisins, there were immense vineyards, especially in the south of the island».

[16] *Cant.* I, 13.

to a re Salomone, il versetto fu oggetto di un'interpretazione erronea durante tutto il periodo medievale. Il significato dell'espressione «botrus cypri», inclusa in una metafora istituita dalla sposa fra il proprio amato ed un ramoscello di cipro (altro nome dell'alcanna), fu infatti travisato sin dai primi chiosatori cristiani del poema, che vi individuarono un'allusione all'aspetto ed alla prelibatezza dei grappoli d'uva ciprioti.

Già Gregorio Magno nella sua *Super Cantica canticorum expositio* sosteneva infatti: «Cyprus insula est in qua uberiores vineae quam alibi nascuntur»[17]. In maniera analoga Apponio, nel suo commentario al poemetto biblico redatto probabilmente dopo il V secolo, affermava: «Prae omnibus terris insula Cyprus mirae magnitudinis botros uvarum gignere fertur»[18]. I commentatori dei secoli successivi si prodigarono ulteriormente nel fornire ragguagli che facilitassero l'esegesi del passo: così l'abate cluniacense Gilbert Foliot nella sua *Expositio in Cantica canticorum* composta attorno alla metà del XII secolo precisava: «Cyprus enim insula vitibus abundans est, botros habens magnitudine sui caeteris incomparabiles, vinum dantes quod gustantes innata sibi suavitate laetificat et dolorem, si quis est ex passione, lenit et mitigat»[19]. Nello stesso scorcio di anni i ricordi personali di chi si era recato in Terrasanta nel periodo delle crociate facevano la loro prima comparsa all'interno del commento al *Cantico* composto dal teologo premostratense Filippo di Harvengt: «Cyprus insula est ceteris circumiacentibus prior potius quam secunda, ut aiunt qui viderunt, vini peroptimi tam fecunda, ut non solum sibi eius fecunditas grata et sufficiens habeatur, sed et inde in alias regiones vinum sui merito transvehatur. Cuius botrus ad videndum pulchrior, gratior ad edendum, ad bibendum suavior invenitur, cum maturo tempore torcular calcantium experitur»[20].

Se il richiamo all'ubertà delle vigne cipriote presente nell'*Itinerarium* è riconducibile con certezza al travisamento di un versetto biblico piuttosto che all'eco di fonti scritte greche o latine, il parallelo che Vilbrando istituisce nella sezione immediatamente successiva del suo racconto rappresenta invece un chiaro riferimento ad una tematica già ben attestata dalla voce degli autori antichi. Accennando alle caratteristiche principali degli abitanti

---

[17] *PL*, LXXIX, col. 493.
[18] *CCSL*, XIX, p. 68. Per un'analisi del passo vd. Didone 1986, pp. 90-92.
[19] *PL*, CCII, col. 1205.
[20] *PL*, CCIII, col. 272.

dell'isola (in particolare di quelli di fede ortodossa ed armena), il prelato sassone ritiene infatti opportuno precisare:

> Qui omni sua dispositione informes et paupere habitu incedentes plurimum luxurie deserviunt; quod vino illius terre, in quo multa est luxuria, vel pocius ipsis bibentibus imputabitur. Hac etiam consideratione habita Venus in Cipro coli dicebatur. Unde et ipsa Cipris est appellata, ubi dicitur «Cipris eo Marte vel ea devincitur arte»[21].

Il legame fra l'inestinguibile lussuria dei Ciprioti e la loro antica devozione per Afrodite rappresenta uno dei *topoi* maggiormente attestati nei resoconti redatti dai pellegrini nella tarda stagione medievale[22]. Così come l'inciso «in quo multa est luxuria» riecheggia il precetto paolino «nolite inebriari vino, in quo est luxuria»[23], la menzione finale dell'esametro «Cipris eo Marte vel ea devincitur arte» richiama una citazione proverbiale presente, fra l'altro, in due opere coeve all'*Itinerarium* di Vilbrando: lo *Speculum ecclesiae* di Gerardo di Cambria e il cosiddetto *Polythecon*[24].

Fra le fonti scritte utilizzate da Vilbrando in relazione a Cipro soltanto una è però nominata in maniera esplicita. Il suo contenuto doveva riguardare le fasi più antiche della storia dell'isola e, in particolare, il suo passato mitico:

> Qui autem plenius de hac terra scire voluerit, qualiter primo facta fuerit habitabilis et quomodo virgines in hac terra a demonibus fuerint corrupte et impregnate et in quantum ipsi demones homines primos huius terre colonos infestaverint, ille requirat librum prepositi Hermanni de Lugowe, in quo ipse vir nobilis et piissime memorie omnia et multo plura de statu huius terre plene et ad unguem descripsit. Cuius anime nostra caritativa oratio dignetur reminisci[25].

---

[21] BNF, ms. Fr. 10130, f. 26v (cfr. Laurent 1864, p. 180, dove l'esametro finale è però erroneamente emendato in «Cypris dea Marte vel eadem vincitur arte»).

[22] Cfr. *infra*, par. 4.2.2.

[23] Vvlg. *Eph*. V, 18.

[24] Gir. Cambr. *spec. eccl*. III, 8: «Proinde metrice quidam succinteque satis et sub breviloquio dixit: "Te Veneri vincis si non fugias, fuge vincis". Item et alius: "Qua specie Martis cedit victoria Parthis, / Cypris ea Marte, vel ea deluditur arte"»; *Polythecon* VIII, 243-245: «Cede repugnanti: cedendo victor abibis. / Qua specie Martis cedit victoria Parthis, / Cipris eo Marte, vel ea deluditur arte».

[25] BNF, ms. Fr. 10130, f. 26v (cfr. Laurent 1864, pp. 180-181).

La consultazione del più autorevole testimone manoscritto dell'*Itinerarium* ha portato a sostituire la lezione «Hermanni de Lugonne», fornita in tutte le edizioni a stampa dell'opera[26], con quella «Hermanni de Lugowe», imposta dalla *ratio palaeographica*. Svanisce così l'ipotesi avanzata dal filologo Johann Carl Mauritz Laurent di identificare il personaggio con un inesistente «Hermannus de Lyon, praepositus capituli Cyprii», il quale d'altronde, come ricordava Laurent stesso, «alibi non commemoratur»[27].

Il raffronto con un documento contemporaneo alla redazione del resoconto di Vilbrando suggerisce invece di riconoscere nella forma *Lugowe* il nome dell'attuale Lüchow, cittadina della Bassa Sassonia non lontana da Amburgo, ubicata quindi nello stesso orizzonte geografico nel quale viveva ed operava l'autore dell'*Itinerarium*[28]. Le affermazioni di Vilbrando lasciano inoltre intendere che quando egli scriveva, agli inizi del Duecento, il preposto Ermanno, «vir nobilis et piissime memorie», era ormai morto da qualche tempo: ciò suggerisce di collocare il *floruit* di questo personaggio attorno alla seconda metà del XII secolo. Soltanto una nuova indagine sulle fonti coeve potrà tuttavia sciogliere i dubbi che ancora permangono sull'identità del prelato, la cui opera scritta, forse non irrimediabilmente perduta, tanto «plene et ad unguem» illustrava le fasi più antiche del passato cipriota[29].

Un accenno alle peculiarità della fauna locale conclude la parte introduttiva della sezione dell'*Itinerarium* dedicata a Cipro, alla quale segue l'esposizione delle tappe della visita ivi compiuta da Vilbrando. Sbarcato a Cerinea, questi si portò immediatamente alla corte di Nicosia, da dove decise di intraprendere il pellegrinaggio al santuario montano della croce del Buon Ladrone[30]. Per raggiungere questo edificio di culto Vilbrando si recò innanzitutto a Limassol, nei cui paraggi si sarebbe ancora trovato il già men-

---

[26] Cfr. Allatius 1653, p. 142; Laurent 1864, p. 181.

[27] Laurent 1864, p. 181, nota 172; cfr. Cobham 1908, p. 13: «Of the "prepositus Hermannus de Lugonne" nothing is known». La congettura sembra inoltre trascurare il fatto che il nome latino di Lione è sempre stato *Lugdunum*.

[28] Cfr. Wigger 1869, p. 60: «Naulitz (bei Lüchow) […] "Naulitz iuxta Lugowe"».

[29] Cfr., a titolo esemplificativo, i riferimenti a personaggi omonimi presenti in Petke 1971, p. 66, nota 33; Ehlers 2008, p. 69.

[30] Sul santuario di Stavrovouni e sull'episodio della leggenda agiografica di sant'Elena ad esso connesso vd. Hackett 1901, pp. 439-454; Schabel 2005, pp. 212-214. Sull'aneddoto riferito da Vilbrando, secondo cui il diavolo avrebbe infestato il territorio cipriota prima dell'intervento della madre di Costantino vd. Riis 2000, pp. 149-152.

zionato vigneto biblico di Engaddi, delle cui uve il prelato sassone dichiara di aver personalmente assaggiato il succo. Alla descrizione del miracolo del *Mons Sanctae Crucis* segue un breve accenno all'abitato di Pafo (fig. 2), non visitato di persona da Vilbrando, ma presso il quale egli ricorda l'esistenza di una «turris», anticamente adorata dai pagani e consacrata al culto di Venere[31]. Il racconto si avvia alla conclusione con la narrazione di un aneddoto verificatosi prima dell'arrivo alla tappa finale dell'itinerario percorso dal prelato: Famagosta (fig. 3). Un membro della comitiva con cui viaggiava Vilbrando, ebbro per il troppo vino bevuto, cascò dall'asino su cui cavalcava e ricevette da questo un forte calcio: l'episodio, raccontato con accento beffardo, fornisce lo spunto per riportare il verso di un'epistola oraziana[32], nonché per trarre dall'accaduto un insegnamento morale, sintetizzato mediante la citazione di uno dei *Disticha Catonis*[33]. Con la descrizione di Famagosta ed un cursorio accenno alle rovine di Salamina, «civitas destructa» della quale era nativo sant'Epifanio[34], si conclude la parentesi cipriota del racconto.

Pur contenendo soltanto un limitato numero di riferimenti alle antichità dell'isola, lo scritto di Vilbrando costituisce l'unico resoconto di un pellegrino del XIII secolo nel quale il passato classico di Cipro e qualche allusione ai monumenti antichi del luogo facciano una pur fugace comparsa. Le citazioni di autori classici presenti nel testo e il discreto grado di conoscenza del territorio locale raggiunto dal prelato costituiscono comunque motivo di apprezzamento del valore dell'*Itinerarium* come fonte storica, a discapito dell'atteggiamento eccessivamente critico assunto a volte nei suoi confronti[35]. Come si è visto, Vilbrando è inoltre l'unico autore a noi noto che conservi memoria del *liber* di Ermanno di Lugowe, un'opera che, agli

---

[31] Per un esame più approfondito del passo vd. *infra*, par. 4.2.1.

[32] Hor. *epist*. I, 5, 19.

[33] Ps. Cato *dist*. II, 21.

[34] Sul santo, vescovo di Salamina, vd. i sintetici ragguagli forniti da Hackett 1901, pp. 399-407; Delehaye 1907, pp. 242-243; Boublík 1964, e, più di recente, i contributi monografici di Englezakis 1986 (Englezakis 1995, pp. 29-40); Rapp 1993.

[35] Vd. ora l'apprezzamento espresso da Cardini 2002, p. 204: «Il rinnovamento della cultura, non più affidata alla sola esegesi dei testi ma attenta anche all'esperienza, si coglie in trattati-resoconti come la *Peregrinatio* del canonico Vilbrando di Oldenburg, del 1211-12, che va oltre le pure descrizioni devozionali e allarga di molto i consueti orizzonti geostorici della conoscenza della Terrasanta». Sulle affermazioni di Vilbrando inerenti a Pafo cfr. Młynarczyk 1990, p. 36, dove si riconosce il loro valore di testimonianza di seconda mano.

albori della dominazione franca di Cipro, era ritenuta particolarmente importante per la conoscenza del passato dell'isola.

1.1.2. *La stagione d'oro di Cipro nei resoconti dei pellegrini trecenteschi (1335-1350)*

Se il racconto di Vilbrando costituisce un caso isolato, in quanto unica testimonianza odeporica duecentesca a noi nota contenente un'ampia descrizione di Cipro, la situazione non può ancora considerarsi cambiata per quanto concerne i primi anni del XIV secolo. Alla perdita delle ultime roccaforti crociate sulla costa siro-palestinese (Acri cadde nel 1291) seguì infatti una fase di contrazione della pratica dei pellegrinaggi, che iniziarono a riprendere vigore soltanto nel secondo e terzo decennio del Trecento[36]. Da questo momento in poi, tuttavia, l'apertura della nuova via per Gerusalemme attraverso l'Egitto ed il Sinai, fortemente patrocinata, tra gli altri, dal potente ordine francescano, segnò anche un deciso rafforzamento del ruolo di Cipro come tappa nel percorso verso la Terrasanta. Non a caso, molti dei resoconti di viaggio redatti nel secondo quarto del XIV secolo contengono una o più sezioni dedicate all'isola e alle sue caratteristiche principali: in esse figurano non di rado riferimenti incidentali ai monumenti antichi ancora visibili *in loco*, soprattutto nel caso in cui questi fossero stati oggetto di reimpiego e rilettura mediante il meccanismo esegetico dell'*intepretatio christiana*[37].

Il primo dei pellegrini a noi noti che, dopo aver toccato le coste di Cipro, mise per iscritto un ampio ricordo della propria permanenza sull'isola è l'agostiniano Iacopo da Verona[38]. Partito dalla città scaligera il 7 maggio del

---

[36] Sulla frequentazione dei Luoghi Santi da parte dei pellegrini negli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo vd. Cardini 2002, pp. 217-235.

[37] Sul tema rimane fondamentale la riflessione di Panofsky 1960, part. pp. 82-100; più di recente vd. Inglebert 2001. Sul reimpiego di architetture antiche come luoghi di culto cristiano vd. Cantino Wataghin 1999.

[38] Ampi ragguagli sull'opera e il suo autore in Bartolini 2004; cfr. anche Cardini 2002, pp. 230-233. Il diario di viaggio di Iacopo da Verona, redatto originariamente in latino, è stato oggetto di due diverse edizioni critiche: Röhricht 1895, part. pp. 176-179 per la descrizione di Cipro; Monneret de Villard 1950, part. pp. 16-20 per la descrizione di Cipro.

1335, egli si imbarcò a Venezia ai primi di giugno e approdò al porto di Pafo dopo circa un mese di navigazione. A Cipro si trattenne per una ventina di giorni, visitando però soltanto il santuario montano della Santa Croce e i due principali centri abitati dell'isola: Famagosta e Nicosia. Ciononostante, le pagine del *Liber peregrinationis* composto dal religioso si distinguono per il loro elevato livello di originalità: l'autore preferì infatti inserirvi le proprie impressioni personali piuttosto che citazioni letterarie tratte da fonti scritte di età precedente.

L'inciso cipriota del racconto di Iacopo da Verona è occupato prevalentemente dalla colorita descrizione di singoli episodi ritenuti degni di menzione (lo sbarco sull'isola di alcuni esuli armeni provenienti da Laiazzo, le esequie di un ricco cittadino di Famagosta, un'originale cerimonia nuziale celebrata nella stessa città etc.). In esso non manca inoltre un topico accenno alla potenza del vino locale, dai testimoni manoscritti del *Liber* denominato «Maraa»: probabilmente una forma interpolata dell'aggettivo greco μαύρος (nero). Per quanto concerne però la memoria dell'antico il diario di viaggio dell'agostiniano appare a prima vista alquanto povero di informazioni: nulli infatti sono i riferimenti alle fasi pre-cristiane della storia dell'isola, così come nessun accenno è esplicitamente rivolto alle emergenze archeologiche locali.

Seppur in maniera inconsapevole, il racconto del pellegrino si dilunga tuttavia sulle prerogative di un monumento antico di Cipro, adattato a nuovo uso secondo lo schema dell'*interpretatio christiana*. Come ringraziamento per aver compiuto una navigazione sicura l'autore del *Liber* ricorda infatti che, appena sbarcati sull'isola, «omnes mercatores et peregrini et naute» si recarono alla cappella di Santa Maria della Cava, situata «extra civitatem Famagoste quantum potest iacere arcus bis»[39]. Era questo un luogo di culto dedicato alla Παναγία Σπηλαιώτισσα o Χρυσοσπηλιώτισσα, oggi trasformato in moschea e ubicato nell'abitato di Kato Varosha, a Sud-Ovest di Famagosta[40]. Questa struttura, collocata in un ambiente sotterraneo ac-

[39] Monneret de Villard 1950, p. 17.

[40] Cfr. Enlart 1899, pp. 263-264 (dove la cappella è però confusa con la chiesa famagostana di Santa Maria della Giara, su cui vd. *infra*, par. 2.1.3); Jeffery 1918, pp. 103, 224-226; Gunnis 1936, pp. 453-454; Edbury 1995a, p. 344; Bacci 2004, pp. 230-231; Schabel 2005, p. 214; Bacci 2009, pp. 441-442; Bacci c.s. Un altro ambiente sotterraneo, a quanto pare anch'esso denominato cappella della Cava, si trova a circa 300 metri ad Ovest della cinta muraria di Famagosta, nei pressi del bastione Martinengo: cfr. Mogabgab 1936, p. 96, nota 1; Mogabgab 1937-39, p. 186; de Vaivre 2006, pp. 444-445. Queste due

cessibile discendendo «per gradus XXXVI» e definita da Iacopo da Verona «bene luminosa et ornata et picta, parve tamen quantitatis», costituisce un significativo esempio di sepoltura antica successivamente utilizzata a scopo cultuale dalla comunità cristiana[41]. Nel contesto geografico cipriota analoghi casi di reimpiego di tombe ipogee sono attestati nella necropoli di Salamina, in cui si segnala il caso della 'prigione di santa Caterina'[42], e nei dintorni di Larnaca, dove si trova una cappella consacrata alla Αγία Φανερωμένη, ricavata da una struttura sepolcrale databile approssimativamente al VII secolo a.C[43].

Il ricordo della cappella di Santa Maria della Cava compare di rado nelle fonti odeporiche: oltre alla testimonianza di Iacopo da Verona si annoverano solo quelle di altri due pellegrini trecenteschi (l'anonimo francescano inglese e Nicola Martoni), discusse più avanti in questo capitolo, e la descrizione della visita di Cipro effettuata nel 1683 dal viaggiatore olandese Cornelis de Bruyn[44]. Attestato per la prima volta in due testamenti rogati dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto nel 1300[45], questo luogo di culto

---

strutture ipogee non sono inoltre da confondere con il monastero di clarisse di Santa Maria della Cava ubicato a Sud-Ovest di Nicosia (nei pressi dell'omonima residenza fortificata dei Lusignano), sul quale vd. Golubovich 1906, pp. 397-398; Golubovich 1923, pp. 535-536; Golubovich 1927, p. 242.

[41] Cfr. Jeffery 1918, p. 225: «The chief interest of this church to the modern visitor is its having originally been an important Pagan tomb. Here we see the original "dromos" preserved throughout its subsequent use as a church, and the chief alteration to the monument has probably been an enlargement of the principal cave by removing the more usual cross formed angles supporting the ceiling, and converting the interior into a roughly hewn out octagon on plan».

[42] A proposito di questa struttura vd. *infra*, cap. 3.

[43] Su questo monumento, il cui reimpiego risulta essere molto più tardo rispetto ai casi della regione di Salamina, vd. Ross 1851, coll. 327-328; Jeffery 1918, p. 165; Gunnis 1936, p. 118; Karageorghis 1976, pp. 142-144; Yon 2006, p. 119.

[44] Cfr. Le Brun 1700, p. 375: «Lors que nous fûmes retournez de Famagouste au bourg de Spigliotissa où j'avois choisi ma demeure, on me mena voir une église sous terre qui porte le nom du bourg. Pour y aller on descend vingt quatre degrez qui sont tous taillez dans le roc, de même que l'église, qui est accompagnée d'un puits et d'une chambre. J'y vis aussi plusieurs anciennes peintures, mais la plus part tout effacées».

[45] Desimoni 1884, p. 101, n. CLXXXIX: «Item pro missis canendis pro anima mea fratribus Minoribus et Predicatoribus et ecclesie de Cava in distribucione uxoris mee bissantios viginti» (Famagosta, 25 luglio 1300); Desimoni 1893, p. 343, n. CDLXXVII: «Item Sancte Marie de Cava bissantios sex» (Famagosta, 21 dicembre 1300).

è menzionato anche da un documento emesso dalla cancelleria avignonese di Giovanni XXII nel maggio 1328: da esso risulta che, verificata l'assenza di elementi ostativi, il pontefice avrebbe concesso di celebrarvi gli uffici liturgici ai monaci dell'ordine di san Basilio del convento di Santa Caterina sul Monte Sinai, ai quali veniva anche dato il permesso di erigere, nei pressi della cappella, un monastero in onore della Vergine e di santa Caterina stessa[46]. L'ambiente devozionale è infine menzionato anche da Philippe de Mézières nella sua biografia di san Pier Tommaso, arcivescovo di Creta appartenente all'ordine carmelitano, morto a Famagosta nel 1366[47].

Di recente un'accurata ricognizione della struttura condotta da Michele Bacci ha consentito di integrare il contenuto delle fonti letterarie con quanto è ancora visibile *in situ*. Lo studioso ha infatti convincentemente identificato nelle forme della cappella della Παναγία Χρυσοσπηλιώτισσα le sopravvivenze di un luogo di culto predisposto per venire incontro alle esigenze devozionali di un'eterogenea comunità di fedeli. Ad una stanza principale coperta da una cupola e destinata ad accogliere l'assemblea si affianca infatti un ambiente più interno collocato ad Est, nel quale sono riconoscibili due distinti complessi di strutture liturgiche, utilizzati rispettivamente dagli officianti di rito ortodosso e da quelli appartenenti al clero cattolico[48]. Non è inoltre da escludere che la devozione di marinai e

---

[46] Tàutu 1952, pp. 194-195, n. 101: «Pro parte venerabilis fratris nostri [***] episcopi et dilectorum filiorum fratrum Montis Sinai ordinis sancti Basilii, nobis extitit intimatum, quod nonnulli ex suis fratribus in regno Cypri orationibus insistentes habitant in eremis et desertis. Quare pro parte ipsorum fuit nobis humiliter supplicatum, ut ecclesiam Sanctae Mariae de Lacava sitam prope civitatem Famagustanam, quae de facto dicitur detineri occupata, prope quam desiderant monasterium in honorem eiusdem beatae Mariae virginis et sanctae Catherinae construere et in eadem ecclesia divina officia celebrare, concedere dignaremur; […] si consensus eorum ad quos ipsius ecclesiae collatio seu praesentatio pertinet concurrerint in praemissis, eandem ecclesiam eisdem episcopo et fratribus auctoritate apostolica perpetuo concedatis pro constructione eiusdem monasterii et ut possint divina celebrare officia in eadem» (Avignone, 26 maggio 1328). Cfr. anche Richard 1986, pp. 65-66.

[47] *AASS*, gennaio, II, p. 1017: «De ecclesia Carmelitarum nudis pedibus in magno luto extra civitatem [*scil*. Famagostae] ad ecclesiam Beatae Mariae de Cena [*lege* Cava] ivit. Ibique in pontificalibus et nudis pedibus super lapidem stans, missam solemnem celebravit». Su san Pier Tommaso vd. Quagliarella 1960; Stiernon 1968.

[48] Cfr. Bacci 2009, p. 442: «The room reserved to the laypeople is that covered with a large dome, which also served as a marker of the holy site from the outside, whereas the space of the clergy is located in the inner and lower room to the east, whose walls have been

mercanti nei confronti della Vergine della Cava rappresentasse un retaggio dell'antico culto pagano di Afrodite Euploia, la cui diretta presenza a Cipro è stata recentemente ipotizzata con argomenti persuasivi[49].

Nello stesso scorcio di anni in cui Iacopo da Verona transitò per il territorio dell'isola, questa fu anche visitata da un altro pellegrino occidentale: il domenicano Guglielmo di Boldensele, originario della Bassa Sassonia[50]. Rispetto al *Liber peregrinationis* di Iacopo il diario di viaggio che Guglielmo mise per iscritto nel 1336 conobbe subito un'ampia fortuna: della redazione latina originale sono stati infatti censiti ventisette esemplari manoscritti, mentre altri sei codici contengono una traduzione in antico francese redatta a distanza di quindici anni dal benedettino Jean le Long[51]. In pellegrinaggio penitenziale per disposizione del cardinale de Talleyrand, Guglielmo si recò prima a Costantinopoli e di qui raggiunse la Terrasanta transitando anche per Cipro, delle cui caratteristiche ritenute degne di considerazione egli fornì una pur sintetica esposizione.

Il breve *excursus* si apre dunque con l'ormai topico richiamo alla bontà e robustezza dei vini ciprioti e all'esistenza nei pressi di Limassol del vigneto biblico di Engaddi. Nel complesso Guglielmo si dimostra però maggiormente interessato alle vestigia cristiane dell'isola e, in particolare, al culto delle reliquie e dei principali santi locali. Sono così citati, nell'ordine, il sacello montano di Stavrovouni, il corpo di sant'Ilarione custodito «in castro quod Dedamors dicitur»[52], la testa di san Sozomeno,

---

hollowed out in order to give shape to a series of liturgical structures, including both a small apse and altar (bearing remains of murals) flanked by two smaller niches and a taller niche-chapel with altar, thin brackets on the impost, and a keel-moulded arch. Since the latter is provided with decorations which are known from other extant structures within the Latin churches of Famagusta, we can infer that it was used for the Roman Catholic rite, whereas the other recesses can be interpreted as composing a miniaturized Orthodox bema with diminutive prothesis and diakonikon».

[49] Cfr. Giuffrida 1996.

[50] Sull'autore vd. Schnath 1964, part. pp. 464-478; Deluz 1972 e, in forma più sintetica, Deluz-Dansette 1997, pp. 996-1000. L'interesse per i monumenti antichi osservati da Guglielmo durante il suo viaggio nel Mediterraneo orientale è stato esaminato da van der Vin 1980, pp. 25-30.

[51] Edizione critica di entrambe le versioni in Deluz 1972. L'esatta data del pellegrinaggio non è nota, ma è probabile che esso si sia svolto nel biennio 1334-1335 (cfr. Deluz-Dansette 1997, p. 997).

[52] Deluz 1972, II, p. 209. Sul culto di sant'Ilarione a Cipro vd. Delehaye 1907,

oggetto di venerazione all'interno della cappella reale dei Lusignano[53], e, da ultimo, l'antica città di Salamina-Costanza, «nunc destructa», della quale era nativo san Barnaba, l'apostolo che promosse la conversione al Cristianesimo della popolazione di Cipro[54]. Sebbene per altri aspetti l'opera di Guglielmo di Boldensele abbia suscitato grande attenzione a causa dell'elevato livello culturale del suo autore[55], per quanto concerne la fortuna delle antichità dell'isola essa non risulta dunque particolarmente ricca di informazioni[56].

Ben più significativo è invece a tal proposito il racconto redatto nello stesso orizzonte cronologico da un altro ecclesiastico proveniente dalla Bassa Sassonia: Ludolfo Schilder, parroco di Sudheim[57]. Criticando l'attitudine di molti pellegrini che, dopo aver sbrigativamente visitato le regioni del Mediterraneo orientale, redigevano senza cognizione corposi racconti «de partibus ultramarinis seu Terra Sancta», Ludolfo compilò una propria descrizione del consolidato itinerario devozionale, destinata a riscuotere duraturo successo nei secoli a venire.

Di questa *Descriptio Terrae Sanctae* sono note due redazioni successive. La prima, stilata in latino attorno al 1348 e recante una dedica a Goffredo, vescovo di Osnabrück, è attestata da un gruppo di soli quattro codici: in essa le pagine dedicate a Cipro occupano uno spazio ridotto[58]. La seconda stesu-

---

part. pp. 241-242. Sul castello intitolato al santo vd. Enlart 1899, pp. 578-596; Jeffery 1918, pp. 263-268; Faucherre 2006a, pp. 381-383. Il nome della fortificazione sembra derivare dal toponimo bizantino Δίδυμος, facente riferimento alle due sommità della vetta su cui essa fu costruita, poi alterato nella forma francese *Dieu d'amour*.

[53] Cfr. Enlart 1899, p. 194; Delehaye 1907, p. 252; Nicolaidès-Vanderheyde 2004, pp. 252-254.

[54] Sul presunto ruolo svolto da Barnaba nella fondazione della chiesa cipriota e sull'autocefalia della stessa vd. Morini 1979. Sui natali ciprioti del santo vd. Öhler 2005, part. pp. 30-36.

[55] Vd. a tal proposito il giudizio espresso in Deluz-Dansette 1997, pp. 998-1000.

[56] Cfr. van der Vin 1980, p. 29: «The description of Cyprus is rather more detailed, but here, too, the emphasis is not on any ancient remains which may have been seen».

[57] Sull'opera e il suo autore vd. Schnath 1964, part. pp. 464-478. Dati sintetici con bibliografia precedente sono forniti anche da Deluz-Dansette 1997, pp. 1029-1031; Cardini 2002, pp. 229, 291-292, nota 47. Per il rapporto di Ludolfo con i monumenti antichi vd. van der Vin 1980, pp. 30-37.

[58] Cfr. Schnath 1964, p. 464; Deluz-Dansette 1997, p. 1029. Il testo di questa versione è quello pubblicato da Neumann 1884, part. pp. 335-337 per la descrizione di Cipro.

ra, composta tra il 1350 e il 1361 e offerta in omaggio a Baldovino, vescovo di Paderborn, contiene maggiori ragguagli sull'isola e conobbe subito maggior successo: di essa rimangono infatti venticinque manoscritti in latino, otto in medio alto-tedesco e sette in medio basso-tedesco[59]. Il suo contenuto fu inoltre pubblicato per la prima volta attorno al 1475 in quello che fu uno dei primi incunaboli di argomento odeporico ad essere dati alle stampe[60]. A questa edizione, comprendente il testo latino della seconda redazione, seguì a breve la pubblicazione di una versione tedesca della stessa[61], stampata più volte nei decenni a cavallo fra XV e XVI secolo e successivamente inclusa nella celebre raccolta di scritti di pellegrini germanofoni (*Reyßbuch deß heyligen Lands*) pubblicata alla fine del Cinquecento da Sigmund Feyerabend[62].

Fra tutte le narrazioni odeporiche composte nei secoli finali del medioevo quella compresa nella seconda redazione del diario di viaggio di Ludolfo risulta una delle più ricche di informazioni sul territorio cipriota[63]. Dopo una breve introduzione storico-geografica, nella quale si ribadiscono i *topoi* della ricchezza e della fertilità di Cipro, l'autore passa infatti ad esporre le caratteristiche di ciascuno dei quattro episcopati latini dell'isola[64], secondo

---

[59] Cfr. Schnath 1964, p. 464; Deluz-Dansette 1997, p. 1029. L'edizione critica di questa versione è stata pubblicata da Deycks 1851, part. pp. 29-35 per la descrizione di Cipro.

[60] *De Terra Sancta* 1475-1480, part. ff. 10v-12v per la descrizione di Cipro (ripubblicata quasi per intero da Mas Latrie 1855, pp. 210-217). L'incunabolo fu stampato in due versioni con impaginatura diversa dall'officina libraria di Heinrich Eggestein a Strasburgo, utilizzando una serie di caratteri databili al quinquennio 1475-1480: cfr. *BMC* 1, p. 74. I fogli di questa edizione sono privi di paginazione: la numerazione qui indicata è quella riportata a matita sull'esemplare della British Library segnato G.6778.

[61] Fra il 1476 e il 1477 comparvero ad Augusta due edizioni tedesche, pubblicate rispettivamente da Anton Sorg (cfr. *BMC* 2, p. 346) e Günther Zainer (*Weg* 1477; cfr. *BMC* 2, p. 325). Un'ulteriore ristampa fu edita a Gouda fra 1483 e 1484 (cfr. *BMC* 9, pp. 36-37).

[62] Feyerabend 1584, ff. 433r-454v, part. ff. 439r-440v per la descrizione di Cipro. Sull'opera di Feyerabend vd. Simon 1998, part. pp. 99-100 per la versione del racconto di Ludolfo accolta nel *Reyßbuch*.

[63] Cfr. Mas Latrie 1855, pp. 210-211: «La relation de Ludolphe ou Rodolphe est trop rare et les détails qu'elle renferme sont trop intéressants, bien que nous n'en ayons que des textes très-défectueux, pour que je n'en donne pas un extrait».

[64] Sull'insediamento della chiesa cattolica a Cipro e sulla sua organizzazione nei primi due secoli della dominazione franca dell'isola vd. Schabel 2005, pp. 171-184.

uno schema derivante forse da una fonte scritta non più reperibile[65].

Il discorso si apre dunque con un'ampia trattazione del territorio pertinente alla città di Pafo, localizzata mediante la formula «in litore maris, ex oposito Allexandrie directe sita». È questa sicuramente la sezione dell'inciso cipriota di Ludolfo ricca di maggiori richiami al passato classico dell'isola e alle sue sopravvivenze dal punto di vista sia letterario che architettonico. Riecheggiando forse un passo della vita di sant'Ilarione scritta da san Girolamo, il curato sassone ricorda infatti come la città fosse ormai ridotta ad uno stato di evidente degrado[66]. Topico è anche il riferimento alla predicazione che svolsero nella regione gli apostoli Paolo e Barnaba, un episodio già menzionato negli *Atti* e ben noto, naturalmente, a tutte le fonti cristiane successive[67]. Alla descrizione della «civitas Phaphaensis» fa seguito quella di alcuni siti dell'entroterra, fra i quali Ludolfo ricorda il leggendario «castrum Veneris», un'evidente trasposizione in chiave medievale del celebre santuario di Afrodite pafia[68]. Dopo aver menzionato i luoghi connessi alla vita di sant'Ilarione e san Mama, viene infine dettagliatamente riferita la conformazione del vigneto biblico di Engaddi, che il curato localizza sulla sommità di un rilievo posto «in eodem dominio Phaphensi» e non, come asserivano gli altri pellegrini, nei pressi di Limassol[69].

Quest'ultima città, ubicata «in litore maris, directe ex opposito Thiri et Sydeonis et Baruth», costituisce la successiva sede vescovile descritta da

---

[65] Si noti come lo stesso Ludolfo affermi, nell'introduzione alla sua opera, di essersi spesso rifatto a testi di età precedente, nonché a fonti orali ritenute attendibili: «Verum tamen nullus credat me omnia et singula que inserere intendo oculis vidisse, sed ab antiquis gestis bene aliqua traxisse et aliqua a veridicis hominibus audivisse, que omnia in quibus locis scribuntur et inveniuntur discreti lectoris iudicio duxi commitenda» (*De Terra Sancta* 1475-1480, f. 2r).

[66] *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 10v: «Antiquior civitas Cipri est Phaphaensis, quondam nobilissima et maxima, sed per continuos terremotus quasi destructa est»; cfr. Hier. *vita Hilar*. 30, 2: «Ingressus ergo Paphum, urbem Cypri, nobilem carminibus poetarum, quae frequenter terraemotu lapsa, nunc ruinarum tantum vestigiis, quid olim fuerit, ostendit». Sulla topicità del tema vd. ora von Wartburg 2001a, part. pp. 132-134, dove l'autrice prende in considerazione il diverso grado affidabilità dei racconti dei pellegrini che descrissero lo stato rovinoso di Pafo dal XIII al XVI secolo.

[67] Vd. Vvlg. *act*. XIII, 6-13; cfr. Öhler 2005, pp. 90-95.

[68] Per un dettagliato esame di questo passo vd. *infra*, par. 4.2.1.

[69] Sulla descrizione del vigneto di Engaddi fornita da Ludolfo vd. Richard 1977, p. 339; Richard 1985, p. 276; Arbel 1993a, p. 160; Coureas 2005a, pp. 106-107.

Ludolfo. I ragguagli forniti riguardano principalmente la storia più recente dell'insediamento, eletto a propria residenza sull'isola da parte degli ordini cavallereschi dei Templari e degli Ospitalieri. Un sintetico riferimento ad un altro vigneto biblico, definito «vinea parva Engadi», conferma l'esistenza di una duplice tradizione relativa al leggendario toponimo, la cui determinazione territoriale era probabilmente oggetto di contesa da parte di diverse località dell'isola. La digressione dedicata alla diocesi di Limassol si conclude con la descrizione del santuario benedettino contenente la reliquia della croce del buon ladrone, la cui fondazione, come era oramai abitudine, viene fatta risalire all'operato di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino[70].

Il racconto prosegue con una sezione dedicata al grande emporio commerciale di Famagosta, posto anch'esso «in litore maris», ma ubicato geograficamente «directe opposito Armenie, Thurcie et Acon». Come Iacopo da Verona, anche Ludolfo era rimasto colpito dalla sfarzosa opulenza della popolazione locale: numerosi aneddoti sono riferiti per esemplificare la consistenza delle ricchezze dei Famagostani, fra i quali dimoravano anche «infinite meretrices ditissime». Tutte le informazioni riportate da Ludolfo riguardano però soltanto la fase a lui contemporanea della storia dell'isola e nessun riferimento alle antichità locali figura in questa sezione della sua opera.

Di ben diverso tenore è invece la descrizione dei dintorni di Famagosta: qui erano infatti ubicate le rovine della città di Salamina-Costanza, presso la quale, a detta di Ludolfo, si trovava un tempo il principale porto del regno[71]. In sintonia con la mentalità dell'epoca, il curato si limita comunque a ripercorrere unicamente i fasti cristiani dell'antico capoluogo dell'isola: vengono così ricordati il sepolcro del più celebre vescovo locale, sant'Epifanio, i natali di santa Caterina, che un ramo della leggenda agiografica voleva originaria di Cipro[72], nonché il martirio di san Barnaba, svoltosi, secondo la tradizione, nei paraggi dell'antico abitato[73].

---

[70] *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 11r: «In hoc monasterio est crux integra, in qua latro a dextris Cristi pependit, que ibidem per sanctam Elenam est delata. Et hoc monasterium per ipsam est dodatum et constructum».

[71] *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 11v: «Prope Famagustam est alia civitas nomine Constantia vel Salamina, in litore maris sita, ad quam quondam regis fuit portus et erat civitas nobilissima et famosissima et pulcherrima, ut eius testatur ruina».

[72] Per un'approfondita discussione del tema vd. *infra*, cap. 3.

[73] Secondo gli apocrifi *Acta Barnabae* il santo sarebbe stato arso vivo dagli Ebrei di

Con la descrizione di Nicosia, sede arcivescovile dell'isola, si esaurisce anche ogni riferimento all'antico presente nella digressione cipriota della *Descriptio Terrae Sanctae* di Ludolfo. Contraddistinta da un passato meno illustre di quello di Pafo e Famagosta-Salamina, la città fu, secondo l'autore, eletta a capitale del regno dei Lusignano prevalentemente a causa della salubrità del suo clima[74]. Fra le pratiche che la nobiltà locale prediligeva vi era la caccia con il falcone, sulla quale la penna del curato si sofferma a lungo, riportando anche qualche ragguaglio sulla fauna locale di Cipro. La parentesi dedicata all'isola si conclude con un breve accenno al *topos* del vino locale, del quale si menziona la prerogativa di poter cambiar colore nel corso degli anni, caratteristica già ricordata anche da Guglielmo di Boldensele.

Mettendo a confronto l'inciso cipriota presente nel racconto di quest'ultimo con l'opera di Ludolfo si evince come in questa i riferimenti al passato dell'isola rivestano un'importanza ben maggiore. Ai consueti riecheggiamenti di temi biblici e agiografici si affiancano infatti espliciti richiami alle antichità pagane, rivisitate alla luce della percezione medievale dell'epica e della mitologia classiche. La popolarità incontrata dal resoconto di Ludolfo nei secoli successivi alla sua stesura e, soprattutto, l'ampia diffusione di cui esso godette a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento grazie alle sue reiterate edizioni a stampa, fecero inoltre sì che l'influenza esercitata da quest'opera durasse ben oltre i confini cronologici dell'immaginario medievale in cui essa fu redatta.

All'incirca coeva alla prima redazione del racconto di Ludolfo è la narrazione del pellegrinaggio in Terrasanta effettuato da un francescano inglese e da alcuni suoi connazionali, partiti nell'ottobre 1344 da Avignone e rientrati in patria dopo circa un anno. Conservato unicamente da un codice miscellaneo trecentesco della biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge, questo testo fu segnalato per la prima volta nel 1912 da Montague Rhodes James, che additò subito l'importanza in esso ricoperta dalla descrizione di Cipro[75]. A distanza di circa un decennio il racconto fu pubblicato per intero

---

Cipro in prossimità di Salamina e soltanto le sue ceneri si sarebbero conservate: cfr. Öhler 2005, p. 166.

[74] Su Nicosia in età medievale vd. la sintesi di Grivaud-Schabel 2006.

[75] Cfr. James 1912, pp. 208-210, part. p. 210: «The description of Cyprus is interesting. I do not find that the narrative has been printed». Si noti che James, in quanto membro della missione archeologica britannica a Kouklia (Pafo Vecchia), era un ottimo conoscitore

dall'erudito francescano Girolamo Golubovich con il titolo *Itinerarium cuiusdam Anglici Terram Sanctam et alia loca visitantis*[76].

L'imbarcazione su cui viaggiava l'anonimo francescano effettuò uno scalo a Cipro durante la navigazione di andata verso i Luoghi Santi. La comitiva approdò sulla costa occidentale dell'isola nell'aprile 1345 e da lì si portò a piedi a Pafo e poi a Limassol. Dopo l'ormai topico accenno al «vinum optimum» della regione e al monastero benedettino dove era custodita la presunta croce del buon ladrone, l'autore si dilunga sul tragitto percorso per giungere a Famagosta, soffermandosi a descrivere la regione che circondava questa città. L'impressione suscitata nel pellegrino dalla floridezza della vegetazione locale e dalla vista del grande emporio commerciale, significativamente definito «quasi paradisus deliciarum», deriva senza dubbio dall'esperienza autoptica di un paesaggio tanto inconsueto. Non è escluso, tuttavia, che il tema delle *deliciae* cipriote fosse noto all'autore anche grazie alla lettura di fonti classiche, dove la fertilità del suolo dell'isola è ribadita di frequente[77]. All'interno di questa sezione del racconto l'attenzione del francescano si dirige per la prima volta alle antiche vestigia dell'isola. Il pellegrino ricorda in particolare il luogo di culto ipogeo dedicato a Santa Maria della Cava (definito «capella Domine nostre de Cavata sub terra»), dove erano sepolti molti soldati suoi compatrioti, apparentemente stroncati dalla potenza del vino locale e dall'incapacità di condurre una vita morigerata in un contesto geografico diverso da quello di provenienza[78].

In relazione alla conoscenza dei monumenti antichi dell'isola è però la sezione successiva del racconto quella che offre i maggiori dettagli. Per la prima volta, infatti, in un testo di carattere odeporico viene ampiamente de-

---

delle antichità cipriote.

[76] Golubovich 1923, pp. 427-460, part. pp. 446-448 per la descrizione di Cipro. Per una traduzione inglese del testo vd. Hoade 1952, pp. 47-76.

[77] Cfr. Amm. XIV, 8, 14: «Tanta autem tamque multiplici fertilitate abundat rerum omnium eadem Cyprus ut nullius externi indigens adminiculi indigenis viribus a fundamento ipso carinae ad supremos usque carbasos aedificet onerariam navem omnibusque armamentis instructam mari committat».

[78] Golubovich 1923, p. 447: «Et sic claruit nobis civitas Ffamagoste, quasi paradisus deliciarum. Ante cuius introitum sunt edificia et ecclesie multe pulcherrime et capella Domine nostre de Cavata sub terra, ubi plures milites de Anglia iacent tumulati, quia ibi mortalitas extraneorum invalescit, sicut illorum qui se nesciunt abstinere a vini potu non limphati, nec seipsos regere secundum modum patrie, ut dicatur locus ille cimiterium tocius Christianismi».

scritto un sito archeologico cipriota: quello di Salamina-Costanza. Se infatti Ludolfo di Sudheim si era limitato ad accennare a questa città a causa dei santi che di essa erano nativi, l'anonimo inglese non esita invece a definirla «Constantia Magna, una de sex principalibus civitatibus mundi, antiquitus sic vocatis»[79]. All'interno dell'antico insediamento l'autore individua inoltre la presenza di un *castrum* e di un annesso edificio ipogeo[80], nonché di una «capella pulcherrima», contenente la reliquia del corpo di sant'Epifanio[81]. Segue un accenno ai resti dell'acquedotto bizantino della città («columpne petrine, que adhuc ibi subsistunt, a tribus miliaribus aquam puram superius decurrentem ad castrum deportabant»), una struttura che aveva trasportato acqua potabile dalla località pedemontana di Chitria e che, come vedremo, attirerà l'attenzione di numerosi osservatori, fra i quali anche Ciriaco d'Ancona[82] (fig. 10). Nonostante la presenza di costruzioni sacre che continuavano ad essere utilizzate, quali la cappella edificata sopra la fonte dove sarebbe stato ritrovato il corpo di san Barnaba e una non meglio specificata basilica di rito ortodosso («basilica quadam Grecorum»)[83], la maggior parte dell'antico territorio urbano era però ormai stata definitivamente abbandonata ed il suo suolo era utilizzato a soli fini agricoli («residuum tocius civitatis […] est in culturam redactum»).

La digressione cipriota del racconto del francescano inglese prosegue accennando alle abitudini della corte di Nicosia e soffermandosi in parti-

---

[79] Golubovich 1923, p. 447. Costanza è il nome che assunse Salamina dopo la ricostruzione dell'abitato promossa dall'imperatore Costanzo II a seguito dei rovinosi terremoti che colpirono il territorio di Cipro nel 332 e nel 342. Sulla storia di questo insediamento vd. Oberhummer 1900; Karageorghis 1974, pp. 197-198; Callot 1985a; Hild 1995; Roux 1998, pp. 12-13.

[80] Sull'identificazione di queste due strutture vd. *infra*, par. 3.3.1.

[81] Il sepolcro del vescovo salaminio è ricordato già dal cosiddetto *Itinerarium Antonini* della fine del VI secolo (Tobler-Molinier 1879, p. 91: «Ita exeuntes de Placentia Constantinopolim venimus, de qua egressi venimus in insulam Cyprum, in civitatem Constantiam, in qua requiescit sanctus Epiphanius: civitatem pulchram et deliciosam, ornatam palmis dactylorum»). Sulla traslazione a Famagosta del presunto sarcofago di Epifanio vd. *infra*, par. 2.1.3.

[82] Cfr. *infra*, par. 1.3.1. Su Chitria e sul sistema di approvvigionamento idrico di Costanza vd. Oberhummer 1899; Jeffery 1918, pp. 233-234, 240; Baur 1990; Sodini 1998.

[83] L'espressione potrebbe alludere alla basilica di Sant'Epifanio (sulla quale cfr. *infra*, par. 3.3.1) o, meno probabilmente, alla cosiddetta basilica della Campanopetra (su cui vd. Roux 1998).

colare sulle battute di caccia regali. L'autore riferisce quindi le dimensioni dell'isola ed i suoi confini e conclude il proprio inciso descrivendo brevemente la struttura urbana di Famagosta e gli aspetti della vita commerciale di questa città. Nel complesso, se si esclude l'eccezionale descrizione del sito archeologico di Salamina, la sezione dell'*Itinerarium* dell'anonimo religioso dedicata a Cipro non contiene numerosi riferimenti alle fasi pre-cristiane della storia dell'isola, nei cui confronti l'autore non dimostra di aver nutrito particolare interesse.

Analogo atteggiamento contraddistingue anche lo scritto di un altro pellegrino appartenente all'ordine francescano: il toscano Niccolò da Poggibonsi[84]. Noto con il nome di *Libro d'oltramare*, questo diario di viaggio conobbe una vastissima popolarità in tutta l'Europa occidentale a partire dalla seconda metà del XIV secolo[85]. Diffuso anche in lingua tedesca e poi nuovamente tradotto in italiano, il racconto di fra Niccolò fu oggetto dall'anno 1500 di un susseguirsi di edizioni a stampa (se ne contano almeno sessantadue), nelle quali l'autore appariva solitamente con il nome di «fra Noè dell'ordine di san Francesco»[86].

Imbarcatosi a Venezia nell'aprile del 1346, Poggibonsi raggiunse Cipro dopo circa due mesi e vi si trattenne fino al febbraio del 1347, in veste di cappellano del conte di Giaffa Ugo d'Ibelin[87]. Trasferitosi poi in Terrasanta, egli trascorse i successivi due anni peregrinando per i paesi musulmani. Dall'Egitto salpò per ritornare definitivamente in Italia nell'estate del 1349, ma una sosta effettuata dalla nave su cui era imbarcato lo riportò prima a Cipro. È proprio in riferimento a questo secondo soggiorno sull'isola che il *Libro d'oltramare* fornisce un rapido accenno alle antichità locali. Anche il suo autore ebbe infatti modo di visitare le rovine di Salamina, del cui aspetto egli lasciò una breve descrizione, rilevante soprattutto per quanto riguarda la storia della cappella dedicata ai natali di santa Caterina[88].

---

[84] L'edizione più recente del testo è quella fornita da Bagatti 1945, part. pp. 7 (viaggio di andata), 150 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro. Sull'autore vd. Gensini 2001; Cardini 2002, pp. 233-235.

[85] Cfr. Bagatti 1945, pp. xxxiii-xliv.

[86] Cfr. Cossar 1985, pp. 14-32; Cardini 2002, pp. 234-235.

[87] Su questo personaggio vd. Mas Latrie 1879, pp. 396-397; Rudt de Collenberg 1977-79, pp. 215-216.

[88] Cfr. *infra*, par. 3.2.1.

1.1.3. *I viaggiatori a Cipro e le antichità dell'isola fra la seconda metà del Trecento e la fine del Quattrocento*

Nel lasso di tempo compreso fra il secondo passaggio per Cipro di Niccolò da Poggibonsi (1349) e il decennio finale del XIV secolo nessuno dei pellegrini occidentali a noi noti ha lasciato per iscritto descrizioni dettagliate dell'isola e dei suoi tratti caratteristici. Nell'ambito della letteratura odeporica ascrivibile a questo arco cronologico Cipro compare infatti soltanto nei racconti di alcuni «viaggiatori immaginari»[89], che redassero le proprie opere a tavolino, ricorrendo prevalentemente a fonti scritte di età precedente, nonché, in casi difficilmente determinabili, alle testimonianze orali dei mercanti e di qualche pellegrino autentico.

Nel novero dei viaggiatori immaginari figura innanzitutto un autore noto con il nome fittizio di Giovanni di Mandeville, in realtà un anonimo erudito di probabile origine inglese. Inizialmente redatto in francese e basato sul dettato di altri testi odeporici (fra cui *in primis* lo scritto di Guglielmo di Boldensele), il racconto dei *Voyages* di Mandeville fu composto fra il 1355 e il 1357 e conobbe immediatamente larghissimo successo, come attestano le decine di versioni manoscritte che ne circolavano in Europa nel XV secolo[90]. Per quanto immaginifica e ricca di aneddoti derivati in parte dalla tradizione mitografica antica, l'opera non comprende però, nel caso di Cipro, alcun riferimento al passato classico. Sull'isola, infatti, l'autore si limita a riferire le ormai consuete informazioni inerenti al vino locale, al cosmopolitismo dell'emporio di Famagosta, alle attività venatorie dell'aristocrazia e alle insolite pratiche conviviali cui si riteneva dedita tutta la popolazione locale[91]. Mandeville ricorda inoltre i nomi dei principali santi ciprioti (fra i quali enumera Sozomeno, Ilarione e Barnaba) e non rinuncia a descrivere la reliquia della croce del buon ladrone conservata a Stavrovouni.

Un'altra opera redatta a tavolino che contribuì a diffondere in Occidente un'immagine stereotipata di Cipro è il celebre *Itinerarium ad sepulcrum domini nostri Iesu Christi*, redatto nell'aprile del 1358 da Francesco Petrarca

---

[89] La definizione è di Franco Cardini: cfr. Cardini 2002, pp. 225-232.

[90] Sull'opera e il suo autore vd. Higgins 1997; Deluz 2000; cfr. anche Cardini 2002, pp. 235-237.

[91] Secondo Mandeville nobili e servi sarebbero stati soliti mangiare in grandi buche scavate per terra, onde potersi riparare dalle elevate temperature che contraddistinguevano il clima dell'isola.

e dedicato all'amico Giovanni da Mandello, uomo d'armi e dotto cortigiano della Milano viscontea[92]. Se nel breve *excursus* petrarchesco dedicato all'isola non figura alcuna informazione di carattere geo-topografico, in esso compaiono però numerosi richiami ai *topoi* letterari ormai inscindibilmente legati alla fama di Cipro e dei suoi abitanti: fra essi un ruolo di primo piano è svolto in particolar modo, come avremo occcasione di vedere, dal legame fra la lussuria dei Ciprioti e la loro antica devozione per Afrodite[93].

Una conoscenza diretta dei monumenti antichi dell'isola traspare invece dal diario di viaggio di uno degli ultimi pellegrini trecenteschi a noi noti: il notaio Nicola Martoni, originario di Calvi nel Beneventano[94]. Conservato da un manoscritto della Bibliothèque Nationale de France[95], il testo è stato oggetto di una sola edizione integrale alla fine dell'Ottocento[96] e di due recenti traduzioni[97]. Martoni partì per il Mediterraneo orientale nel giugno 1394, salpando da Gaeta assieme ad altri esponenti della nobiltà locale su una nave diretta ad Alessandria. Dopo aver visitato i principali monumenti di Terrasanta ed Egitto, incluso il monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, il notaio si imbarcò di nuovo per fare ritorno in patria. Il comandante della nave su cui viaggiava decise però di compiere una lunga sosta nel porto di Famagosta, di cui il pellegrino fornisce nel suo resoconto una dettagliatissima descrizione[98]. L'immagine che ne emerge è quella di una città un tempo fervida di commerci, ma incamminatasi ormai verso un rapido declino, legato alla sua occupazione militare da parte delle armate genovesi ed alla sua conseguente trasformazione in una vera e propria enclave territoriale[99]. Dalla testimonianza di Martoni risulta che

---

[92] Sull'opera, oltre alle sintetiche informazioni fornite da Cardini 2002, pp. 229-232, vd. Lo Monaco 1993; Cavalieri 2007.

[93] Cfr. *infra*, par. 4.2.2.

[94] Ragguagli biografici in Le Grand 1895, pp. 566-576, e, più concisamente, in Cardini 2002, pp. 247-248.

[95] BNF, ms. Lat. 6521, ff. 67r-103r.

[96] Le Grand 1895.

[97] Piccirillo 2003; Tarayre-Chareyron 2008.

[98] La parentesi cipriota del pellegrinaggio di Martoni è descritta in BNF, ms. Lat. 6521, ff. 87v-91v (cfr. Le Grand 1895, pp. 627-638). Il pellegrino si trattenne sull'isola dal 27 novembre 1394 al 7 gennaio 1395. Per un esame di questa sezione del racconto vd. Enlart 1896.

[99] La Repubblica di Genova conquistò Famagosta nel 1373 e la tenne in proprio possesso sino al 1464: cfr. Bliznyuk 2005; Otten-Froux 2006.

particolarmente evidente era lo stato di degrado in cui versavano i sobborghi della città, descritti un cinquantennio prima come prosperi e rigogliosi da parte dell'anonimo francescano inglese e ora invece del tutto disabitati. Fra queste rovine si distingueva solo la cappella di Santa Maria della Cava, ancora devotamente frequentata da fedeli di rito sia latino che ortodosso[100]. Come gli altri suoi contemporanei, il pellegrino non si accorse tuttavia della preesistente struttura sepolcrale ipogea, riadattando la quale era stato realizzato questo santuario multiconfessionale.

Profondamente devoto al culto di santa Caterina d'Alessandria, Martoni non si lasciò sfuggire l'occasione offerta dal suo prolungato soggiorno a Famagosta per recarsi a visitare le rovine dell'antica Salamina, «que civitas tunc vocabatur Costanza a rege Costantio, patre beate Catherine, qui eam construxit». È questa senza dubbio la sezione dell'inciso cipriota del notaio maggiormente connotata dalla presenza fisica dell'antico. Oltre che ai monumenti connessi alla leggenda della martire alessandrina[101], Martoni rivolse infatti la propria attenzione alle imponenti opere architettoniche che, in epoca tardo-antica, avevano garantito l'approvvigionamento idrico di Costanza. Già osservate dall'anonimo inglese nel 1345, queste strutture consistevano principalmente in una monumentale cisterna, costruita forse ad immagine dei grandi serbatoi imperiali costantinopolitani, e in un lungo acquedotto sopraelevato. Quanto alla prima il notaio ricorda, nel suo latino costellato di volgarismi, che essa era costruita «cum lamia sublevata super XXXVI columpnis et cum spiraculis supra, unde auriebatur aqua»[102]. È questa una delle rare testimonianze dell'aspetto che presentava il monumento in un'epoca in cui il suo stato di conservazione era certamente molto migliore

---

[100] BNF, ms. Lat. 6521, f. 88v: «Extra civitatem Famagoste alias erant burgi magni et multum habitati: extimo quod erant focularia duo millia, in quibus erant multe pulcre ecclesie. Modo vero dicti burgi sunt totaliter dirructi, ita quod non est una domus sana nec habitat una persona. Sunt plures ecclesie devote, inter quas est ecclesia Sancte Marie de Cava multum devota et multa gens, Latini et Greci, accedunt ad dictam ecclesiam causa devotionis» (cfr. Le Grand 1895, p. 631).

[101] Cfr. *infra*, par. 3.2.1.

[102] BNF, ms. Lat. 6521, f. 89v (cfr. Le Grand 1895, p. 632). Il numero di pilastri riferito da Martoni è quello esatto: cfr. Baur 1990, pp. 213-215, dove si propone un tentativo di ricostruzione dell'aspetto della cisterna a partire anche da questa testimonianza. Sul termine *lamia*, utilizzato di frequente dal notaio campano nel suo diario di viaggio, vd. Le Grand 1895, p. 585, nota 1: «D'après les différents passages où se rencontre ce mot, il semble avoir le sens de plafond ou de voûte».

di quello attuale. Secondo una pratica comunemente diffusa fra i pellegrini, a proposito dell'acquedotto bizantino di Costanza Martoni avanza invece un calzante paragone con un'architettura a lui più familiare: i fornici dell'analoga struttura di età augustea, che, nei pressi di Scauri sul Garigliano, aveva un tempo garantito l'approvvigionamento idrico della colonia romana di *Minturnae*[103].

Come è stato giustamente notato, il racconto di Nicola Martoni si distingue come uno dei primi testi odeporici a noi noti in cui l'interesse per i monumenti antichi, seppur ancor permeato da elementi empirici e devozionali, emerge ormai in maniera tangibile[104]. A dispetto della precoce comparsa di questo atteggiamento, ormai etichettabile come proto-umanistico, nei resoconti redatti dai pellegrini che toccarono Cipro durante il primo cinquantennio del Quattrocento i riferimenti alle antichità locali sono invece estremamente scarsi e, salvo rare eccezioni, limitati ad una ristretta gamma di motivi topici.

Dopo oltre vent'anni di totale silenzio, primo a collegare nuovamente il nome di alcune figure della mitologia classica al territorio cipriota fu il nobile pellegrino guascone Nompar de Caumont. Transitato per l'isola nel 1418, egli riportò nel suo diario di viaggio il *topos* dell'antica devozione della popolazione locale per il culto di Afrodite e vi inserì inoltre un originale ragguaglio, secondo cui il borgo murato di Cerinea, ubicato sulla costa settentrionale dell'isola, sarebbe stato fondato da Achille[105]. La stessa notizia, non attestata per altro dalle fonti antiche, compare anche nel racconto delle peregrinazioni compiute negli anni 1435-1439 dal viaggiatore andaluso Pero Tafur[106], secondo il quale «Atherines […] es una cibdad an-

---

[103] Su quest'ultima struttura vd. Codagnone-Rosi 1989. Sulla «ganz persönliche Perspektive» di Martoni vd. Esch 2008, p. 74.

[104] Sull'interesse di Martoni per i monumenti classici vd. van der Vin 1980, pp. 37-52; Esch 2008, pp. 74-77. Cfr. anche Cardini 2002, p. 248, dove il pellegrino è definito «avido di notizie relative all'antichità greca e romana e all'antica mitologia». Sull'ambiente culturale della classe notarile meridionale in età tardo-medievale cfr. anche Weiss 1951, part. p. 31.

[105] La Grange 1858, p. 78: «Et celle [*scil.* Chérines] hediffie selluy magnanimo Hechilles, qui fut roy de Thessalie». Sulla permanenza a Cipro di Nompar de Caumont vd. Cobham 1908, p. 30.

[106] Su Pero Tafur e sul suo diario di viaggio vd. Pérez Priego 2006, pp. xx-xxix, xxxvii-xxxviii, 211-380, part. pp. 252-256, 281-283 per la descrizione dei due soggiorni che l'andaluso effettuò a Cipro. Per l'interesse verso le antichità che emerge dal racconto di Tafur vd. van der Vin 1980, pp. 52-63.

tigua que fizo Archiles, e de allí ovo el nombre»[107]. Si tratta evidentemente di un mito di fondazione nato in epoca post-classica a partire da una falsa etimologia del toponimo, basata probabilmente su nient'altro che una parziale omofonia (de Caumont: «Chérines […] Hechilles»; Tafur: «Atherines […] Archiles»).

Nello stesso orizzonte cronologico in cui Tafur mise per iscritto le memorie dei propri viaggi venne anche redatto l'inedito resoconto del pellegrinaggio in Terrasanta e al Monte Sinai compiuto nel 1441 dall'orafo fiorentino Marco Rustici[108]. Nella sua descrizione di Cipro l'autore si sofferma sulla permanenza nei costumi della popolazione locale di consuetudini moralmente deprecabili, in quanto ancora connesse agli antichi culti pagani (in particolare a quello di Afrodite). Quelle che a prima vista possono sembrare considerazioni personali, legate a ricordi di esperienze vissute dal pellegrino durante il suo soggiorno sull'isola, si rivelano però, ad un esame più approfondito, nient'altro che un'estesa citazione letteraria: l'intero paragrafo che l'orafo fiorentino dedicò a Cipro riprende infatti parola per parola, traducendole in volgare, le osservazioni che, quasi un secolo prima, aveva avanzato Petrarca nel suo *Itinerarium*[109].

A partire dalla metà del XV secolo iniziano a segnalarsi, per quantità e per contenuti, le descrizioni di Cipro comprese nei racconti odeporici che composero nella propria lingua numerosi borghesi germanofoni[110]. Fra questi testi figura quello di Steffan von Gumpenberg, nobile bavarese originario probabilmente di Würzburg e transitato per Cipro nei primi mesi del 1450[111]. La narrazione di questo pellegrino, oltre a testimoniare la strutturazione ormai raggiunta dall'immaginaria topografia della leggenda giovanile di santa Caterina nella regione di Salamina-Costanza, si segnala anche per

---

[107] Pérez Priego 2006, pp. 282-283.

[108] Il testo è tramandato unicamente da un manoscritto senza segnatura conservato al Seminario Maggiore del Cestello a Firenze (ms. Rustici). Sull'opera e il suo autore vd. Gai 1982; cfr. anche Cardini 2002, pp. 243-247. La sezione del racconto di Rustici inerente a Cipro è stata edita in *ECN* I, pp. 57-58; cfr. anche Balard 1993, p. 276.

[109] Cfr. Petr. *itin*. 52.

[110] Cfr. Balard 1993, p. 273.

[111] I dati biografici sull'autore sono particolarmente scarsi: vd. Röhricht-Meisner 1880, p. 115. La digressione relativa a Cipro, già edita fra l'altro in Feyerabend 1584, ff. 235r-250r (cfr. Simon 1998, pp. 84-85), è inclusa anche in *ECN* I, pp. 62-70.

un ulteriore accenno ai resti delle strutture che avevano garantito l'approvvigionamento idrico di questa città in epoca bizantina[112].

La fine della quinta decade del Quattrocento coincide con la diffusione nei testi odeporici di un crescente interesse per le prime fasi della cristianizzazione di Cipro: nei racconti dei pellegrini iniziano infatti a comparire di frequente diversi aneddoti relativi a reperti archeologici o monumenti antichi descritti ancora una volta attraverso il filtro dell'*interpretatio christiana*. Fra questi figura innanzitutto la cosiddetta prigione di san Paolo a Pafo. Attestata per la prima volta dall'ecclesiastico inglese William Wey, recatosi in Terrasanta nel 1458[113], questa architettura si trova descritta con maggiori dettagli nel racconto redatto nella propria madrelingua da Ulrich Brunner, canonico di Würzburg, approdato a Cipro il 12 luglio 1470[114]. Dopo aver paragonato le dimensioni di Pafo a quelle di Norimberga, il pellegrino tedesco riporta l'episodio della visita dell'apostolo all'antica città cipriota, ricavandolo sicuramente dal testo degli *Atti*[115]. Priva di alcun riscontro nei testi sacri è però la notizia secondo cui Paolo avrebbe istituito una 'scuola' nella stessa Pafo e sarebbe stato successivamente rinchiuso in una struttura sotterranea, che Brunner si sofferma ad illustrare nel dettaglio[116].

Descritta da numerose fonti odeporiche, la 'prigione di san Paolo' è stata identificata dagli archeologi moderni con una serie di ambienti sotterranei, ubicati presso i resti del convento dei Francescani a Kato Pafos e successivamente denominati 'catacombe di Agios Lambrianos'[117]. Realizzata

---

[112] Si noti che, secondo von Gumpenberg, l'antico serbatoio idrico di Costanza avrebbe posseduto trentadue grandi colonne: «ein Cistern die hat zwey und dreyssig grosse steinerne Seul gehabt» (*ECN* I, p. 63), mentre, come si è visto, Nicola Martoni parlava correttamente di «lamia sublevata super XXXVI columpnis».

[113] *Itineraries* 1857, p. 57: «In illa villa [*scil*. Papho] erat Paulus incarceratus subtus ecclesiam».

[114] Sull'opera e sul suo autore vd. Röhricht 1906, part. pp. 25-26 per la sezione del racconto relativa a Cipro (edita anche in *ECN* I, pp. 78-79).

[115] Cfr. Vvlg. *act*. XIII, 6-13.

[116] *ECN* I, p. 79: «Sanctus Paulus hat etliche zeyt do gewont und ein schul do gehabt, und die ist bey XX staffeln under der erdenn und hat vier kamernn und eyn klein cappellen gehabt und gar ein guten brunnen, den drinckt man fur den frorer, und der jungernn Sant Pauls sein siben do getodt wordenn und sanctus Paulus gefangen und in ein grausam gefengnusz bey XL staffeln under der erden gelegt, und die gefengknusz hat siben thür gehabt und leyt stein wurff von der schule».

[117] Sul complesso edilizio dei frati minori a Pafo (il cui abbandono risulta databile ai

in età ellenistica mediante il congiungimento di una serie di sepolture della tarda epoca classica, questa struttura dovette forse essere inizialmente consacrata al culto funerario di un eroe locale (*heroon*), per poi divenire, in un periodo ancora imprecisato, un luogo di devozione cristiana[118]. Manca però a tutt'oggi uno studio delle fasi più tarde di questo complesso ipogeo, in cui si esamini la sua identificazione come 'prigione di san Paolo', congiungendo gli scarni dati provenienti dall'indagine archeologica alla verifica dei resti architettonici tuttora presenti *in situ* e all'esame delle testimonianze fornite dai viaggiatori tardo-medievali e rinascimentali[119].

Se la prima descrizione del carcere in cui sarebbe stato rinchiuso l'apostolo dei gentili risale al racconto del bavarese Brunner, alla feconda penna di un altro autore germanofono, il mercante svizzero Ulrich Leman, si deve invece l'iniziale attestazione della presenza a Cipro di una serie di manufatti che divennero oggetto in quegli anni di un evidente processo di *interpretatio christiana*. Originario di San Gallo, Leman visitò le regioni del Mediterraneo orientale nel corso di un lungo viaggio, protrattosi dal 1472 al 1478. A Cipro il mercante sostò almeno due volte: nell'estate del 1472 e nella primavera del 1473[120]. Descrivendo la cattedrale di Santa Sofia, principale edificio di culto della capitale dell'isola, lo svizzero riferisce innanzitutto di avervi osservato un recipiente di cospicue dimensioni che aveva fama di essere uno dei sei vasi con cui Cristo operò il suo primo miracolo: quello della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana[121].

---

decenni finali del XV secolo) e sulle strutture ipogee ad esso connesse vd. Enlart 1899, pp. 475-477; Golubovich 1913, pp. 522-524; Megaw 1952, p. 115; Karageorghis 1970, pp. 287-289; Karageorghis 1972, pp. 1081-1082; Maier-Karageorghis 1984, pp. 310-311. Per una rappresentazione grafica in pianta e in sezione delle 'catacombe di Agios Lambrianos' ed un'aggiornata analisi dei dati archeologici ad esse relativi vd. Młynarczyk 1990, part. pp. 90, 92-93 fig. 10, 199-201, 223-224.

[118] Cfr. Młynarczyk 1990, pp. 223-224.

[119] Da verificare rimane inoltre l'identificazione della 'scuola' istituita da san Paolo, della quale il testo di Brunner sembra essere l'unico testimone.

[120] Il racconto di Leman, a lungo inedito, è stato pubblicato integralmente da Reininger 2007, part. pp. 34-35, 101-109 per le descrizioni delle due soste compiute dall'autore a Cipro (la seconda già inclusa in *ECN* I, pp. 85-89).

[121] Reininger 2007, p. 102 (cfr. *ECN* I, p. 86): «In derselben kilchen, da ist ain grosser krůg, vast schön vss marwalstain gemacht, das ist ainer krůg von den sechsen, da ûnser her Jesus Cristus das wasser verwandlet in win in Cana Galilea, als denn daz ewangelium vsswist, an der hochzit».

Attestate da un passo del vangelo secondo Giovanni[122], le idrie di Cana costituiscono una categoria di oggetto sacro assai diffusa in tutto il mondo cristiano. Sin dall'alto medioevo la pretesa di possedere almeno uno dei recipienti utilizzati durante il celebre banchetto nuziale fu infatti avanzata da molte istituzioni religiose dell'Europa e del Mediterraneo: fra queste figuravano, solo per enumerarne alcune, le cattedrali di Oviedo, Angers, Caorle, Pisa, Amalfi e Brindisi; le basiliche di San Colombano a Bobbio, di Santa Maria dei Servi a Bologna e di San Marco a Venezia; le chiese di San Nicolò di Lido a Venezia e di Santa Maria in Porto Fuori nei pressi di Ravenna[123]. Il racconto di Leman documenta che, a partire almeno dal 1472-1473, anche a Cipro si trovava uno di questi leggendari vasi. Questo dato è confermato da numerose altre fonti odeporiche, ascrivibili ai decenni finali del Quattrocento e a buona parte del Cinquecento, fino all'epoca in cui l'isola passò sotto la giurisdizione dell'impero ottomano. Sull'esatta localizzazione del manufatto le opinioni dei vari testimoni non sono però concordi: come avremo modo di vedere, inizialmente i pellegrini registrarono la presenza di una o più idrie a Nicosia, ma presto si diffuse anche la fama di un vaso, anch'esso, secondo la tradizione, utilizzato alle nozze di Cana, conservato a Famagosta[124].

Trasferitosi in questa città, Leman si recò a visitare le rovine di Salamina, considerata la patria del leggendario re Costo, padre di santa Caterina. Oltre a ricordare la presenza di una serie di monumenti connessi ad episodi della leggenda giovanile della martire[125], il mercante sangallese riferisce di aver anche osservato, nei dintorni dell'antico insediamento, le statue di un leone e di una leonessa scolpite a grandezza naturale. Secondo quanto riferito dallo svizzero, era opinione comune che questi manufatti fossero stati un tempo due belve feroci, tramutate in pietra grazie all'intervento miracoloso di san Barnaba[126].

---

[122] Vvlg. *Ioh*. II, 6-7: «Erant autem ibi lapideae hydriae sex positae secundum purificationem Iudaeorum, capientes singulae metretas binas vel ternas. Dicit eis Iesus: "Implete hydrias aqua". Et impleverunt eas usque ad summum».

[123] Sul tema vd. de Mély 1903; Ricci 1931; Ricci 1932.

[124] Sul tema vd. anche Calvelli 2007a.

[125] Per un'analisi della visita di Leman alle località cipriote connesse all'infanzia di santa Caterina vd. *infra*, par. 3.2.1.

[126] Reininger 2007, pp. 108-109 (cfr. *ECN* I, pp. 88-89): «Item darnach bi ainer fierdentail ainer mil, da Sant Catrin geborn ist worden, vff dem weg, so man ritt fon Nicossia, der statt, gen Famagosta zů, da ligent zwen staini löwan, die sind als gross, als gewachsen

Anche in questo caso i due reperti in questione erano evidentemente di epoca antica ed erano poi divenuti oggetto di una leggenda agiografica locale. La loro presenza sulla via che conduceva da Salamina a Famagosta è attestata anche da altri racconti odeporici della fine del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento[127]. Di recente Michele Bacci ha avanzato la persuasiva ipotesi che le statue viste da Leman e dai suoi contemporanei fossero quelle attualmente collocate davanti alla ex chiesa del villaggio di Enkomi, nei pressi della necropoli di Salamina (fig. 4)[128]. In attesa di nuovi dati probanti, non è però da escludere che esse coincidessero invece con due leoni di pietra che, probabilmente nei decenni finali della dominazione veneziana, furono trasportati a Famagosta e collocati forse sulla banchina del porto. Successivamente spostate all'interno delle mura della città nei pressi della *porta da mar*, queste statue si trovavano ancora insieme negli anni '30 del Novecento: a quest'epoca sembra inoltre che la popolazione locale usasse ancora invocare la più grande delle due per i suoi poteri miracolosi (fig. 5)[129]. Di questi leoni di pietra è rimasto *in loco* a Famagosta soltanto quello di dimensioni maggiori, mentre il più piccolo è attualmente disperso.

Seppur ancora influenzato dalle suggestioni esegetiche dell'*interpretatio*

---

löwan sin sond. Da was das ain ain löw, das ander ain löwin, die ferdarptant vnd fraussant lút vnd fäch, die an derselben gegni warent; do kam Sant Barnabe, der junger vnd apostoll Cristi, vnd hort die klag von den lútten vnd gieng dar vnd gab denen löwen den flůch, daz sy zů stainen wurdent vnd ligent noch bi dem weg, die hân ich gesechen vnd hând ire form vnd lib scharpffer vnd schöner, denn a kain stainmetz kúnd howen, mit allen ir gelider, die ligent da zů ainer gedächtnuss».

[127] Le varie testimonianze saranno di volta in volta citate nel corso di questo capitolo e del successivo.

[128] Vd. Bacci c.s.: «Only a short way from there they encountered two ancient stone lions, presently located near the church at Enkomi, which were considered to be of devotional interest»; cfr. Gunnis 1936, p. 224: «Outside the church are two stone lions, perhaps the guardians of some ancient tomb».

[129] Cfr. Gunnis 1936, p. 89: «Close to the land entrance of the Porta del Mare are two large stone lions of uncertain period: the larger, which stands on a base of grey marble, being credited with miraculous powers by the superstitious inhabitants. It is said to have once stood on the quay». I due leoni furono già visti nei pressi della *porta da mar* da Richard Pococke nel 1738: «Near the gate there are two statues of lyons, one of which is very large, they were probably set up on some pillars in the principal parts of the city after the Venetian manner» (Pococke 1745, p. 215). Sulla *porta da mar* di Famagosta vd. ora Papacostas c.s.a.

christiana, il racconto di Ulrich Leman appare contrassegnato da un diffuso interesse per i monumenti e i reperti antichi che erano all'epoca visibili nelle diverse località di Cipro. L'ingresso dell'isola nell'orbita politica veneziana, suggellato dall'abdicazione di Caterina Cornaro avvenuta nel 1489, ma già attuatosi di fatto alla morte di Giacomo II nel 1473, rappresenta dunque un punto di svolta anche per quanto riguarda il peso ricoperto dalle antichità locali nei testi redatti da viaggiatori e pellegrini. Da questo momento in poi, infatti, un insieme sempre più diversificato di tematiche connesse alla memoria dell'antico comincia a fare la sua comparsa, documentando il graduale avvio di una vera e propria stagione archeologica, posta in atto durante i decenni centrali del Cinquecento.

Testimoni di una certa sensibilità nei confronti dell'antico possono ormai essere considerati molti dei racconti scritti dai pellegrini che toccarono il suolo di Cipro durante lo scorcio finale del XV secolo. Fra questi figura il testo redatto dal mercante fiammingo Jean Adorno, relativo al viaggio in Terrasanta che egli svolse assieme al padre Anselme nel 1470[130]. Dando prova della permanenza sino alle soglie dell'età moderna di argomenti topici consolidati ormai da secoli, la narrazione di questo pellegrinaggio appare influenzata in particolare dagli scritti di Guglielmo di Boldensele e Ludolfo di Sudheim, quest'ultimo noto agli Adorno forse grazie alla sua precoce diffusione a stampa[131].

Nella tarda estate del 1474 transitò per Cipro il mercante fiorentino Alessandro Rinuccini, il cui diario di viaggio, conservato da numerosi esemplari manoscritti, è stato di recente oggetto di una pubblicazione integrale[132]. A differenza dei viaggiatori coevi, Rinuccini rivolse la propria attenzione non a Pafo, Famagosta o Nicosia, ma all'insediamento di Saline (parte dell'attuale Larnaca) e alle contigue rovine dell'antico abitato di Cizio, che il pellegrino riteneva «fusse una grande et antiquissima città […] titolata in Sancto Lazero»[133]. Nel racconto non stenta ad emergere la sensibilità umani-

---

[130] Il diario di viaggio dei due pellegrini è stato edito da Heers - de Groer 1978, part. pp. 352-357 per la descrizione di Cipro (ripubblicata anche in *ECN* I, pp. 81-83).

[131] Il resoconto dell'itinerario percorso dai due Adorno fu redatto dal giovane Jean nella primavera-estate del 1471 (cfr. Heers - de Groer 1978, p. 18). Non è escluso tuttavia che il testo sia stato successivamente ampliato mediante il ricorso ad *auctoritates* scritte.

[132] Vd. Calamai 1993, part. pp. 56-61, 133-135, 190 per un'edizione critica delle sezioni del resoconto relative a Cipro (già incluse in *ECN* I, pp. 91-94).

[133] Calamai 1993, pp. 133-134 (cfr. *ECN* I, p. 92; Calamai 1993, pp. 56-57). Per

stica di un fiorentino del tardo Quattrocento, che si sconcerta nell'osservare come dell'imponente sito archeologico «oggi dalli indivoti habitatori del paese se ne fa istalla d'asini et di porci». Al disinteresse della popolazione locale e all'evidente stato di abbandono in cui versava l'insediamento fa dunque da contrasto un atteggiamento di natura ormai schiettamente antiquaria, che induce Rinuccini a registrare alcuni rinvenimenti di reperti numismatici (da identificare probabilmente con i cosiddetti *constantinata* o santalene), effettuati dagli equipaggi delle navi che sostavano nel porto locale[134].

Di impianto più tradizionale e maggiormente influenzato dagli schemi espositivi dei pellegrinaggi medievali è invece il racconto del viaggio di devozione intrapreso tra il 1477 e il 1478 da Wilhelm Tzewers, docente di teologia all'università di Basilea. L'*Itinerarius Terre Sancte* da questi composto, recente oggetto di un'accurata edizione critica[135], contiene una significativa commistione di ricordi di esperienze svolte in prima persona (soprattutto per quanto concerne le due traversate di andata e ritorno dai Luoghi Santi), di notizie apprese oralmente da altri informatori e di citazioni più o meno esplicite di fonti di età precedente, costituite perlopiù da altri testi della letteratura odeporica[136]. Non si discosta da questa struttura la descrizione di Cipro compresa nell'opera. Tzewers sostò nell'isola nel settembre del 1477, ma le informazioni di carattere personale che egli fornisce su questa tappa

---

la tradizione che faceva di san Lazzaro il primo vescovo di Larnaca vd. Hackett 1901, pp. 311-312, 411-415; Delehaye 1907, pp. 257-258; Chotzakoglou 2002.

[134] Calamai 1993, p. 134: «Et in diversi luoghi si dimostrano fondamenti di chase o di hedificii di nobili palazi chon molte grosse pietre et già fra essi fondamenti da alcuno marinayo è stata trovata moneta d'oro di peso di circha a duchati due, ischolpita dall'uno de' lati chon la ymagine di Constantino imperadore et dall'altro lato chon la ymagine di sancta Helena, sua genitrice et madre» (cfr. *ECN* I, p. 92; Calamai 1993, pp. 56-57). Sulle virtù miracolose attribuite in epoca medievale alle monete recanti l'iconografia (vera o presunta) di Costantino e sant'Elena vd. Hasluck 1914; Bertelè 1948; Travaini 2001, pp. 193-196. A Cipro le doti taumaturgiche dei *constantinata* erano riconosciute anche ai grossi raffiguranti Costantino e la madre emessi dalle zecche dei Lusignano: cfr. Hasluck 1914, p. 637. Rinvenimenti numismatici nell'area di Larnaca sono attestati anche nel XVIII secolo: cfr. Mariti 1769, pp. 55-56.

[135] Vd. Hartmann 2004, part. pp. 122-127, per la sezione relativa a Cipro; cfr. anche Hartmann 2006.

[136] Cfr. quanto dichiarato dal pellegrino stesso nel corso della sua esposizione: «Per calamum […] exhibui, que eciam ultra audita et visa obtinui in diversis hinc scriptis et avisamentis» (Hartmann 2004, p. 70).

del proprio percorso occupano uno spazio estremamente ridotto rispetto al centone di notizie di provenienza diversa, mai esplicitamente dichiarata, che egli riporta in questa sezione del racconto. Il pellegrino si sofferma in particolare ad elencare i monumenti della regione di Famagosta, fra i quali ricorda quelli connessi alla leggenda agiografica di santa Caterina d'Alessandria, ubicati fra le rovine di Costanza, ma anche a Famagosta stessa[137]. Senza soluzione di continuità egli inserisce poi una serie di considerazioni apodittiche e di concise informazioni storico-mitologiche sugli abitanti di Cipro e sulle varie città dell'isola. Anche in questo caso particolarmente stretto si dimostra il legame di dipendenza da altri testi odeporici tardo-medievali: fra questi figura senz'altro l'opera di Ludolfo di Sudheim, che, come si è detto, già circolava in versioni a stampa all'epoca in cui Tzewers redasse il proprio diario di viaggio[138].

Estremo testimone dell'ormai formale indipendenza del regno di Cipro, il penultimo decennio del XV secolo si apre con un evento eccezionale per quanto concerne i resoconti dei pellegrinaggi ai Luoghi Santi: per il solo anno 1480 possediamo infatti ben quattro narrazioni composte da altrettanti viaggiatori, tutti imbarcatisi contemporaneamente sulla galea veneziana del *patron* Agostino Contarini[139]. Fra questi testi si segnala innanzitutto quello scritto dal sacerdote francese Pierre Barbatre, ricco di dettagli inerenti alle località visitate dai pellegrini[140].

Per quanto concerne Cipro il racconto fornisce in particolare importanti precisazioni su alcuni dei reperti conservati negli edifici religiosi di Nicosia. Barbatre è infatti il primo a menzionare la presenza nella cattedrale di Santa Sofia di un prezioso sarcofago che aveva fama di essere stato ricavato

---

[137] Cfr. *infra*, par. 3.2.1.

[138] Sulle fonti utilizzate nell'*Itinerarius* vd. Hartmann 2006, p. 65: «Tzewers nomina esplicitamente qualche autore, tuttavia questo di solito non dimostra un uso diretto della fonte ma ripete ciò che dicono le sue fonti effettive. Queste ultime non vengono quasi mai nominate e perciò sono state scoperte solo tramite la lettura di diversi testi diffusi all'epoca».

[139] Per un'analisi congiunta delle testimonianze dei quattro pellegrini vd. Esch 1984; Meyers-Chareyron 2000, pp. xxxii-xliv; Esch 2005b, pp. 155-172. Sull'organizzazione del trasporto dei pellegrini in Terrasanta da parte dei Veneziani resta fondamentale Tucci 1985.

[140] L'opera è stata edita da Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, part. pp. 126-127 (viaggio di andata), 153-156 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro (inclusa anche in *ECN* I, pp. 98-101).

da un blocco monolitico di porfido e di essere stato trasportato a Cipro da Gerusalemme, come dono del sultano mamelucco al conte di Giaffa[141]. Quest'ultimo personaggio è forse da identificare con un membro della casata degli Ibelin o, più probabilmente, con Giorgio Contarini, cugino della regina Caterina Cornaro e da lei investito del titolo di conte di Giaffa nel 1474[142]. La descrizione fornita dal sacerdote francese non contiene informazioni utili a capire se il manufatto in questione fosse antico o se risalisse piuttosto all'epoca bizantina o medievale. È noto però che già nel luglio 1473 la regina Cornaro aveva tentato di reimpiegarlo come sepolcro del marito Giacomo II; il suo utilizzo le fu però negato dal clero di Santa Sofia. L'episodio è narrato nella *Διήγησις κρόνικας Κύπρου* di Giorgio Bustron, una cronaca locale redatta a Cipro al principio del XVI secolo, nella quale il sarcofago è definito «το κιβούριν το πορφυρένον από την Αγίαν Σοφίαν»[143].

Fra gli oggetti menzionati da Barbatre all'interno della cattedrale compare anche il leggendario vaso utilizzato da Cristo per il miracolo delle nozze di Cana: a questo proposito l'autore ricorda che in due chiese della capitale si trovavano, utilizzati come acquasantiere, altri due recipienti lapidei, a proposito dei quali era nota una tradizione analoga[144]. Questa notizia è suffragata dal diario di viaggio di un altro pellegrino francofono, recatosi

---

[141] Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, p. 154: «Item en icelle église est une sépulture toute d'une pierre, laquelle est de pourfil, laquelle fust donnée au conte de Jaffe par le souldang et cousta XV mille ducas à aporter de Hierusalem en Cypre». Ragguagli sulla storia di questo reperto sono forniti da Hackett 1901, pp. 460-462; Jeffery 1918, pp. 75-76; Leventis 2005, pp. 299-303.

[142] Sui conti di Giaffa si rimanda all'ancor valido contributo di Mas Latrie 1879, part. pp. 401-403 per la figura di Giorgio Contarini, sulla quale vd. anche Arbel 1993b, pp. 77-78.

[143] Kechagioglou 1997, pp. 156-157; cfr. anche Kechagioglou 1997, pp. 407-408; Coureas 2005b, p. 121. La vicenda è narrata anche dall'*Historia di Cipro* di Florio Bustron (su cui vd. *infra*, par. 2.2.3): cfr. BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 187v («Pochi giorni da poi che il re fu balsamato et sepolto a San Nicolò a Famagosta, mandò la regina a tuor la sepoltura di diaspro che è a Santa Sophia in Nicosia per mettere il corpo morto del re, ma li preti della chiesa vietorno con scomuniche et non lasciorno toccarla et, mandato il decano a Famagosta, feceno la scusa loro per esser vietato dal pontefice et la regina deliberò di mandare a tuor licenza a Roma dal pontefice, ma non seguì altro da poi»).

[144] Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, p. 154: «Eumy l'église est une des ydres de pierre, laquelle estoit ès nopces de archéticlin et des aultres sont en II églises, de grés, en ladite cité, et servent à mettre l'eaue benoiste esdites églises».

anch'egli in Terrasanta nel 1480: un anonimo chierico parigino, il cui scritto fu oggetto di ripetute edizioni a stampa a partire dal secondo decennio del XVI secolo[145]. Connessa al racconto di Barbatre da stretti legami di dipendenza testuale, anche questa narrazione rammenta incidentalmente che «il y a en la ville, en aucunes des églises, trois des potz èsquelz Nostre Seigneur convertit l'eaue en vin»[146]. La presenza a Nicosia di tre 'idrie di Cana' non è però attestata da altre fonti al di fuori di queste due: non si può quindi avanzare alcuna ipotesi di identificazione di questi manufatti, così come nulla si sa sulla loro provenienza. È probabile, tuttavia, che, come dimostrano casi analoghi, si trattasse di reperti antichi successivamente sottoposti ad un processo di *interpretatio christiana*[147].

I preziosi oggetti custoditi nella cattedrale cipriota furono ammirati anche dal terzo dei pellegrini occidentali transitati per Cipro nel 1480: il notabile milanese Santo Brasca[148]. Nel suo diario di viaggio, dato alla stampe già nell'anno successivo al suo rientro in patria[149], egli ricorda che anche il leggendario vaso conservato all'interno di Santa Sofia era utilizzato come acquasantiera, specificando che l'aspetto del reperto doveva essere del tutto straordinario[150]. Fatto salvo per questa breve menzione, la narrazione del pellegrino milanese non è però caratterizzata da allusioni ad antichità locali, né da significative considerazioni sul passato classico dell'isola, a proposito

---

[145] *Voyage* 1517. Il testo è stato ripubblicato alla fine del XIX secolo da Charles Henri Auguste Schefer (Schefer 1882).

[146] *Voyage* 1517, f. n.n. (*ECN* I, p. 109).

[147] Si noti come, secondo Barbatre, le due acquasantiere erano oggetti «de grés», mentre l'idria di Santa Sofia era semplicemente «de pierre»: ciò sembra suggerire che i tre reperti non avessero tutti un aspetto simile. Va tuttavia ricordato che il sacerdote francese non aveva potuto visionare di persona l'interno di Santa Sofia e che altri punti della sua descrizione di Cipro non sono privi di errori e di imprecisioni.

[148] Su Brasca e sul racconto odeporico da questi redatto vd. Momigliano Lepschy 1966, pp. 17-41; Momigliano Lepschy 1972; Cardini 2002, pp. 273-279.

[149] Brasca 1481 (*IGI* 2052). A partire da questa edizione il testo è stato ripubblicato da Momigliano Lepschy 1966, part. pp. 62-63 (viaggio di andata), 117-120 (viaggio di ritorno) per la descrizione delle soste a Cipro effettuate dal pellegrino (inclusa anche in *ECN* I, pp. 101-104).

[150] Momigliano Lepschy 1966, p. 119: «La chiesia sua patronale, chiamata Sancta Soffia, è bellissima a maraveglia et eminente da terra per molti gradi. Et in epsa chiesia gli è una de quele sei idrie nelle quale Christo fece de l'aqua vino, la quale idria ivi al presente se adopra per navello da aqua sancta ch'a me pare el più bello vase che mai vedesse».

del quale l'autore si limita a rilevare la permanenza nei costumi dei Ciprioti di un retaggio della loro antica devozione ad Afrodite[151]. Del tutto scevra da riferimenti all'antico si dimostra infine la descrizione di Cipro contenuta nell'ultimo dei quattro diari di viaggio a noi noti composti da pellegrini che si recarono in Terrasanta nel 1480. Autore ne è Felix Fabri (Felix Schmidt), un domenicano originario di Zurigo, il cui racconto fu inserito in una monumentale opera di argomento odeporico, intitolata *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, comprendente anche la relazione di un secondo pellegrinaggio svolto nel 1483[152].

1.1.4. *Le antichità di Cipro nell'*Evagatorium *di Felix Fabri*

La concisione della parentesi cipriota inserita nel diario del viaggio compiuto da Fabri nel 1480 trova una sua spiegazione non appena si esamini il secondo nucleo dell'*Evagatorium*, contenente appunto la narrazione del pellegrinaggio ai Luoghi Santi che lo stesso autore effettuò a distanza di tre anni dal precedente. In questo racconto, infatti, oltre ad una schematica esposizione evenemenziale delle soste compiute a Cipro, Fabri inserì anche una farraginosa descrizione dell'isola[153], al cui interno si segnala un ampio inciso erudito, che da Annie Faugère è stato efficacemente definito come un vero e proprio «cours d'histoire et de mythologie»[154]. Dopo alcune brevi notazioni sulla geografia locale derivate dalle opere di Plinio il Vecchio e Paolo Orosio[155], il domenicano svizzero dà inizio ad un'estesa digressione

---

[151] Cfr. *infra*, par. 4.2.2.

[152] Sull'autore e sulle modalità di redazione dell'*Evagatorium* vd. Feilke 1976; Meyers-Chareyron 2000, pp. vii-liii, part. pp. vii-xxvi; Von Ertzdorff 2000. Il resoconto delle tappe cipriote del pellegrinaggio svolto da Fabri nel 1480, già edito da Hassler 1843, pp. 41 (viaggio di andata), 42-44 (viaggio di ritorno; *ECN* I, pp. 104-106), è stato ripubblicato in Meyers-Chareyron 2000, pp. 55, 56-58.

[153] La descrizione della tappa compiuta a Cipro da Fabri durante il viaggio di andata in Terrasanta nel tardo giugno del 1483, già edita da Hassler 1843, pp. 171-179, è stata recentemente ripubblicata da Meyers-Chareyron 2002, pp. 30-40. La descrizione della permanenza a Cipro svoltasi durante il viaggio di ritorno nel novembre 1483, comprendente l'inciso storico-mitologico sull'isola, è stata finora edita unicamente da Hassler 1849, pp. 217-244.

[154] Faugère 1982, p. 85.

[155] Cfr. Plin. *nat*. V, 129; Oros. *hist*. I, 2, 96. I due riecheggiamenti letterari riguardano rispettivamente le denominazioni antiche dell'isola e i nomi dei mari che la circondano.

biblico-mitologica, nella quale vengono poste sullo stesso piano notizie derivanti da scrittori cristiani, da opere della classicità latina e dai repertori mitografici medievali. Come avremo modo di vedere nel dettaglio[156], il racconto del dotto pellegrino è incentrato per la maggior parte attorno alla figura di Venere, della quale si ricordano sin da principio i presunti natali ciprioti e il malefico influsso esercitato sulla moralità degli abitanti dell'isola. In un susseguirsi di citazioni letterarie e letterali, derivate dagli scritti apologetici cristiani, così come dalla prosa latina di Boccaccio, Fabri affronta argomenti ormai topici, quali la lascivia della popolazione locale e l'antica pratica della prostituzione sacra, a lui nota probabilmente da un celebre passo dell'epitome giustiniana di Trogo[157].

Le reminiscenze letterarie continuano anche nella sezione successiva dell'opera, nella quale l'autore cerca di fondere mitologia e storia in un unico amalgama, al cui interno prevalgono tuttavia ancora gli elementi fantastici. L'interesse del domenicano si concentra infatti sulla storicità del titolo di regno attribuito a Cipro, un problema manifestatosi negli anni in cui l'isola passò sotto il comando dei Veneziani e destinato a riproporsi con ciclicità nei secoli successivi[158]. «Ab antiquo fuit Cyprus proprium regnum, in quo regnaverunt antiquissimi Pygmalion, Paphus, Cinera et Adonis maritus Veneris et caeteri, usque ad tempora Alexandri Magni, qui eam insulam regno Graecorum copulavit et non regnum, sed partem regni esse voluit»[159]: così sintetizza Fabri le proprie conoscenze sulla fase più antica del passato cipriota, introducendo la sezione propriamente storica del suo *excursus*. In realtà, anche a proposito della figura di Alessandro Magno, il domenicano sembra disporre in prevalenza di elementi narrativi fantastici, derivati soprattutto dalla tradizione del romanzo medievale, alla quale egli associa notizie tratte dai libri più recenti della Bibbia[160]. All'interno di questo racconto colpisce in particolare il legame istituito dal domenicano fra le conquiste effettuate dal sovrano macedone in Oriente e i tradizionali temi della ricchezza e della

---

[156] Cfr. *infra*, parr. 4.2.2-4.2.3.

[157] Cfr. Iust. XVIII, 5, 4.

[158] Su questo complesso tema vd. Kitromilides 2006, part. pp. 21-38.

[159] Hassler 1849, p. 224.

[160] Cfr. 1 *Mach*. 1, 1. Sui riferimenti alla saga di Alessandro presenti nell'opera di Fabri vd. Feilke 1976, pp. 14-29. Più di recente sul vastissimo tema della fortuna di Alessandro e sulla conoscenza della sua spedizione orientale in età medievale vd. Zaganelli 1997, pp. 87-129; *Alexandre* 1999; *Alexanderdichtungen* 2000.

fertilità di Cipro: «Tandem autem Alexander subiecto Oriente cum infinita spoliorum copia in Cyprum reversus est eamque affluentem divitiis et deliciis fecit»[161].

Licenziata con un rapido inciso la fase ellenistica della storia dell'isola, Fabri passa a descrivere il periodo della dominazione romana. Anche in questo caso, tuttavia, le notizie esposte dal domenicano sono aliene da riferimenti all'effettiva realtà storica e derivano piuttosto da fonti di età medievale, fra le quali si segnalano, come avremo modo di rilevare, alcuni testi agiografici inerenti alla leggenda giovanile di santa Caterina d'Alessandria[162]. L'*excursus* consacrato al passato di Cipro si conclude con un'ampia sezione dedicata al periodo più recente della storia dell'isola ovvero ai secoli successivi alla conquista attuata da Riccardo Cuor di Leone, durante i quali fiorì la monarchia dei Lusignano. Non mancano anche in queste pagine allusioni a personaggi della mitologia antica, come quando, commentando il malcostume del re Giovanni II e di sua moglie Elena Paleologa, Fabri paragona apertamente quest'ultima ad Elena di Troia e sostiene che essa avesse ammaliato il sovrano, giudicato per altro un «rex effoeminatus, magis mulier quam vir»[163].

La parentesi storica della digressione cipriota contenuta nell'*Evagatorium* si conclude con l'enumerazione di quelli che il domenicano zurighese riteneva i principali problemi che avevano determinato la «desolatio magna» in cui versava alla sua epoca il già prospero regno di Cipro. Al primo posto Fabri colloca l'assenza di un legittimo erede al trono e la conseguente scomparsa della dignità regia, protrattasi senza soluzione di continuità dai tempi del biblico Bel sino all'allontanamento da Cipro di Carlotta di Lusignano e di suo marito, Luigi di Savoia. Seconda fra le calamità locali individuate dal domenicano è l'assiduità con cui disastrosi eventi sismici investivano l'intero territorio insulare: un tema che, pur trovando effettivo riscontro nei frequenti terremoti registrati durante i secoli della dominazione franca e veneziana[164], deve forse parte della sua popolarità ad un celebre passo della

---

[161] Hassler 1849, p. 224. Si noti in particolare il binomio *divitiae - deliciae* (attestato nella letteratura classica da Clavd. Mam. *epist.* p. 203, 17), già utilizzato dallo stesso Fabri per descrivere la fertilità del suolo cipriota (Hassler 1849, p. 218: «insula […] deliciis et divitiis opulenta»).

[162] Cfr. *infra*, par. 3.2.1.

[163] Hassler 1849, p. 227.

[164] Cfr. von Wartburg 2001a.

biografia di sant'Ilarione redatta da san Girolamo, rispecchiato letteralmente anche nel *De nominibus locorum in Actibus apostolorum* del Venerabile Beda[165]. «Tertium malum» enumerato nell'*Evagatorium* è infine l'insalubrità dell'aria locale, un altro argomento topico, ma al tempo stesso un problema reale, percepito soprattutto dai pellegrini tedeschi per i quali si riteneva che il clima di Cipro fosse particolarmente nocivo (tanto che essi erano soliti richiedere esplicitamente ai *patroni* delle galee di non effettuare soste sull'isola durante la navigazione o quantomeno, se si rendeva necessario fermarsi, di trattenervisi il minor tempo possibile)[166].

Terminato il «brevis regni illius decursus a temporibus vetustissimis usque ad hoc nostrum aevum», Fabri passa ad esporre le principali caratteristiche delle quattro sedi vescovili latine dell'isola (Nicosia, Pafo, Limassol e Famagosta), fornendo per ciascuna di esse un'ampia trattazione storico-geografica, all'interno della quale particolare rilievo ricevono soprattutto le notizie di carattere antiquario. La sezione si apre con la descrizione dell'arcivescovato di Nicosia, del suo territorio e delle sue chiese, fra le quali si distingueva ovviamente la cattedrale gotica di Santa Sofia[167]. All'interno dell'edificio il domenicano ricorda l'esistenza di una cappella laterale, collocata sul fianco destro della navata centrale e consacrata ad uno dei principali esponenti del proprio ordine: san Tommaso d'Aquino[168].

È qui che giaceva un imponente sarcofago lapideo[169], scolpito in un

---

[165] Cfr. Hier. *vita Hilar*. 30, 2: «Ingressus ergo Paphum, urbem Cypri, nobilem carminibus poetarum, quae, frequenter terraemotu lapsa, nunc ruinarum tantum vestigiis, quid olim fuerit, ostendit»; Beda *nom*., s.v. *Paphus*: «Civitas maritima in Cypro insula, Veneris quondam sacris carminibusque poetarum famosa, quae, frequenti terrae motu lapsa, nunc ruinarum tantum vestigiis, quod olim fuerit, ostendit». Il *topos* della frequenza dei sismi in territorio pafio compare già nell'opera senecana: cfr. Sen. *epist*. 91, 9: «Cypron quotiens vastavit haec clades? Quotiens in se Paphus corruit?»; Sen. *nat*. VI, 26, 4: «Adice nunc quod omnis ora maris obnoxia est motibus: sic Paphos non semel corruit».

[166] Cfr. Röhricht-Meisner 1880, p. 13; *ECN* I, p. 23. Sui contratti stipulati a Venezia fra pellegrini e *patroni* e regolarmente trascritti nei registri degli ufficiali al *cattaver* vd. Tucci 1985, part. p. 56.

[167] Sulla storia di questo edificio vd. Coureas-Schabel 1997; Plagnieux-Soulard 2006a.

[168] Sull'erezione della cappella da parte dell'arcivescovo Giovanni del Conte vd. Enlart 1899, p. 85; Plagnieux-Soulard 2006a, p. 153; cfr. anche Mas Latrie 1893, pp. 405-406.

[169] Hassler 1849, pp. 230-231: «Ad latus ecclesiae dextrum est una capella, in hono-

materiale che il testo definisce diaspro («de iaspide») e identificabile senza dubbio con l'arca sepolcrale in porfido osservata pochi anni prima nella stessa chiesa da Pierre Barbatre. La precisa testimonianza di Fabri e le misurazioni che egli effettuò di persona consentono di ricavare alcune informazioni aggiuntive su questo reperto. Esso misurava dodici spanne di lunghezza (ca. 240 cm), sette di altezza (ca. 140 cm) e cinque di larghezza (ca. 100 cm). Le sue pareti erano spesse oltre una spanna, mentre la pietra da cui era stato ricavato non doveva necessariamente essere porfido o diaspro: stando alla precisa descrizione che ne fornisce il pellegrino, essa sembra piuttosto identificabile con il 'verde antico'[170]. Il manufatto era inoltre dotato di un coperchio convesso o cuspidato («dorsum acutum»), scolpito nel medesimo materiale: questo dato induce a ritenere che si trattasse di un monumento sepolcrale di epoca bizantina o crociata piuttosto che di un sarcofago antico[171].

Il testo di Fabri prosegue dilungandosi in una fantasiosa digressione sulle virtù del diaspro e sulla natura dei grifoni, i leggendari mostri dalla testa d'aquila e corpo di leone, che, secondo l'autore dell'*Evagatorium*, popolavano realmente le montagne della Scizia, dove fungevano da custodi alle cave di questa pietra[172]. Manifestando la sua inestinguibile sete di conoscenza, ma confermando al tempo stesso i fondamenti empirici della propria cultura, il domenicano riferisce il contenuto di una complessa leggenda orale che gli

---

re sancti Thomae de Aquino consecrata […] stabat enim in eius latere et hodie stat una spectabilis tumba, ingentis valoris, magna de iaspide pretioso lapide. Hanc tumbam mensuravi propriis manibus et reperi eam habentem in longitudine XII palmas, vulgariter spannen; in profundum VII; in latitudinem [*lege* altitudinem] V; et plus quam unam in spissitudine, et est tota de integra petra. Sed et operculum aequalis longitudinis, latitudinis et spissitudinis habet, quod habet dorsum acutum, sicut opercula sepulchrorum solent esse communiter, eiusdem lapidis et pretiositatis».

[170] Hassler 1849, p. 231: «Color illius lapidis praecipuus est viridis, tamen multos habet alios intermixtos colores et maculas, quod ad decorem politae rupis multum facit, sicut patet in marmore polito maculoso vel vario. Tot autem dicitur habere virtutes, quot habet maculas. Est enim infinitis respersus maculis rubris aut roseis, ac si sanguine exiguis guttulis esset conspersus». Sul 'verde antico' vd. Lazzarini 2007, pp. 223-244. Ringrazio il prof. Lorenzo Lazzarini dell'Università IUAV per avermi gentilmente fornito indicazioni utili ad identificare la pietra descritta da Fabri.

[171] Cfr. Enlart 1899, pp. 138-139: «Peut-être ce monument était-il analogue au tombeau de Godefroy de Bouillon à Jérusalem».

[172] Sul ruolo del grifone nell'iconografia del mondo classico vd. Frugoni 1973, pp. 25-84. Fra le fonti consultate da Fabri sulla natura del diaspro figurava verosimilmente Vinc. *spec. nat*. VIII, 77.

sarebbe stata narrata da alcuni canonici di Santa Sofia, da lui stesso interrogati sull'identità dell'individuo sepolto in un sarcofago così straordinario. Costoro gli avrebbero risposto che la tomba era stata approntata al tempo degli amori fra Marte e Venere, regina di Cipro. Il dio della guerra, reso geloso dai continui adulteri perpetrati dalla compagna, si sarebbe recato nella terra dei grifoni e avrebbe strappato alla loro custodia un blocco di diaspro, da cui avrebbe ricavato un giaciglio di pietra destinato a placare la focosità della licenziosa amante. In seguito, sopravvenuta la morte della dea, poiché nessuno riusciva a scolpire un monumento funerario che ne rispecchiasse l'effigie, l'informe monolite di diaspro sarebbe stato innalzato all'interno del tempio di Venere «loco idoli». Risalirebbe a questo episodio il motivo per cui, secondo Fabri, Virgilio afferma che il simulacro di Venere non ha fattezze umane.

La complessa ricostruzione intessuta da Fabri bene attesta il duplice procedimento compilativo che soggiace alla redazione dell'*Evagatorium*: da un lato, infatti, il domenicano dichiara con spirito quasi erodoteo di voler riportare alla lettera notizie apprese da fonti orali e per questo non sempre passibili di riscontro, dall'altro, però, il clima umanistico in cui ormai egli viveva, lo porta a ricercare nell'*auctoritas* delle fonti scritte la conferma delle voci che aveva udito lungo le proprie peregrinazioni. L'analisi del testo si complica ulteriormente per la presenza di imprecisi riferimenti alle fonti classiche, come dimostra l'affermazione sull'informità del simulacro di Venere, attribuita a Virgilio e in realtà riconducibile ad un passo delle *Historiae* di Tacito, a Fabri noto solo indirettamente per mezzo delle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio[173].

Il fantasioso aneddoto eziologico non si conclude con la menzione dell'antico idolo di Afrodite. Ricollegandosi ad un passo del vangelo secondo Giovanni[174], Fabri narra infatti con altrettanta inventiva che, all'epoca della predicazione di Gesù, alcuni mercanti ciprioti residenti in Palestina e convertitisi al Cristianesimo, sarebbero tornati in patria ed avrebbero abbattuto l'informe simulacro della dea per ricavarne un sepolcro, destinato ad

---

[173] Cfr. Hassler 1849, p. 233: «Ideo Virgilius scribit, simulacrum Veneris nullam humanam habuisse effigiem». Il riferimento corretto è invece a Tac. *hist*. II, 3, 2, passo menzionato da Bocc. *gen*. III, 23, 8: cfr. *infra*, par. 4.2.3. Sull'utilizzo delle *Genealogie* di Boccaccio per la stesura della sezione dell'*Evagatorium* dedicata a Cipro vd. Von Ertzdorff 2000, pp. 248-253.

[174] Cfr. Vvlg. *Ioh.* XII, 20-21.

accogliere il corpo esanime del Messia. Questa, secondo quanto riferito dal domenicano, era la storia del sarcofago di diaspro custodito all'interno della cattedrale di Santa Sofia: esso sarebbe rimasto vuoto fino ai tempi in cui Fabri ebbe modo di osservarlo, in quanto la popolazione locale non voleva cedere a nessuno l'oggetto che avrebbe dovuto ospitare le spoglie di Cristo. In quest'ottica teleologica si spiegava persino l'informità dell'antico idolo pagano di Venere, ritenuto indegno di divenire il sepolcro del Redentore[175].

La lunga digressione avviata dalla descrizione di un singolo oggetto come il sarcofago di diaspro ben esemplifica il ruolo da attribuire all'opera di Fabri nel panorama delle fonti (odeporiche, ma non solo) inerenti alle antichità di Cipro. Il racconto del frate predicatore costituisce infatti una vera e propria *summa* della cultura dei secoli precedenti, soprattutto in relazione alla percezione del passato classico e alla riflessione sulle architetture e sui manufatti ad esso attribuibili. Al tempo stesso, tuttavia, la redazione dell'*Evagatorium* rappresenta un vero e proprio spartiacque temporale fra l'immaginario medievale, ancora costellato da figure di mostri e riferimenti alle Sacre Scritture, e lo spirito critico umanistico, basato sulla filologia e sulla riscoperta dei testi classici. Seppur timidamente, questo nuovo approccio inizia infatti a fare la sua comparsa anche all'interno dell'opera di Fabri, come quando, nella successiva descrizione dell'episcopato di Famagosta, l'autore si sofferma a precisare che la mitologia pagana conosceva due personaggi denominati Teucro: il primo nato da Priamo, il secondo, invece, figlio di Telamone e leggendario fondatore della città di Salamina[176].

La sezione intitolata *De episcobatibus regni Cypri* si conclude con due brevi incisi dedicati alle altre sedi vescovili cattoliche dell'isola: Pafo e Limassol. Come per la descrizione di Salamina, anche in questo caso il testo di Fabri sembra dipendere interamente da fonti scritte di età precedente,

---

[175] Hassler 1849, pp. 233-234: «Et illa fuit forte causa, propter quam Veneris simulacrum fuit de saxo pretioso, sed impolito et informato, quia fuisset indignum, ut Veneris imago et idolum fieret Christi sepulchrum».

[176] Hassler 1849, p. 236: «Pro primo notandum, quod duos Teucros in veteribus legimus historiis, qui fuerunt temporibus Troianorum. Unus fuit filius Priami, regis Troiae, alius fuit filius Telamonis ex Hesiona […] qui, ut dixi, Salaminam Cypri aedificavit». Questa perizia nel districarsi nel campo della mitologia classica è però da ricondurre non tanto a Fabri, quanto alla raffinata erudizione della sua fonte: le *Genealogie* di Boccaccio (cfr. Bocc. *gen*. XII, 47). Per una dettagliata analisi di questa sezione dell'*Evagatorium* vd. *infra*, par. 3.2.1.

intessute fra loro con maestria. Oltre al richiamo all'*auctoritas* degli *Atti degli apostoli* e ai consueti echi letterari degli scritti di san Girolamo, i ragguagli forniti sulle due città sembrano anche rievocare la versione latina del diario di viaggio di Ludolfo di Sudheim, la cui *editio princeps*, come si è visto, era stata data alle stampe pochi anni prima che il domenicano svizzero redigesse il suo *Evagatorium*.

Tutta la lunga digressione relativa a Cipro compresa nell'opera di Fabri si rivela nell'insieme colma di citazioni e reminiscenze, mentre scarse (ma non assenti) sono le notizie riconducibili alle esperienze vissute in prima persona dal pellegrino. Ciò non toglie a questi il merito di aver saputo proporre alcune intuizioni originali, ricavate proprio dalla sapiente fusione di tante fonti letterarie di natura eterogenea[177]. È quindi il caso di ridimensionare il peso di alcune accuse mosse a Fabri dalla critica moderna, che ha solitamente ravvisato nell'*Evagatorium* un'opera dal contenuto fantasioso e inattendibile: la *curiositas* che costantemente pervade lo spirito del domenicano lo qualifica invece come un autorevole rappresentante del clima di transizione culturale proprio dei decenni finali del XV secolo[178].

1.2. *Eruditi*

Nello stesso arco di tempo in cui i pellegrini e i viaggiatori inserirono nei propri racconti le descrizioni di Cipro che abbiamo fin qui esaminato, un altro genere letterario conobbe un lento, ma significativo, sviluppo: il trattato di geografia storica. Traendo origine dall'ambiente culturale fiorentino della seconda metà del Trecento, questa nuova tipologia testuale andò affermandosi parallelamente al consolidarsi del clima umanistico. Inaugurata da Boccaccio con il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus*, essa si fondava prevalentemente sull'esegesi delle fonti geografiche antiche, dalla lettura delle quali venivano estrapolati lunghi elenchi

---

[177] Cfr. *infra*, par. 4.2.3.

[178] Cfr. Cobham 1908, p. 37: «His style is divertingly quaint, his Latin divertingly bad. […] What is valuable to us is what this active and intelligent monk saw with his eyes and recorded with his pen, not the scraps of old world learning which he painfully collected in the library at Ulm». Per una sintetica panoramica di giudizi sull'opera di Fabri vd. Meyers-Chareyron 2000, pp. xliii-xliv. Una valutazione favorevole della sezione cipriota dell'*Evagatorium* traspare già in Schmidt 1949, coll. 951-952.

di toponimi, idronimi, oronimi etc., che gli eruditi cercavano di integrare e perfezionare, facendo ricorso al più ampio numero di *auctoritates* a loro raggiungibili[179].

1.2.1. *Il* De insulis *di Domenico Silvestri*

Seguace del Certaldese fu in questo campo il fiorentino Domenico Silvestri, notaio di professione che, al fine dichiarato di offrire utilità e diletto ai propri lettori, compose, in un periodo compreso fra il 1385 e il 1406, un corposo trattato intitolato *De insulis et earum proprietatibus*. Concepita espressamente per sopperire ad una carenza della produzione latina boccacciana e tràdita da un unico testimone manoscritto (oggi alla Biblioteca Universitaria Nazionale di Torino), l'opera consiste in una lista di 891 lemmi, strutturati alfabeticamente e corrispondenti a tutti i nomi di isole note a Silvestri e da questi ritenute realmente esistenti[180]. I toponimi editi nel *De insulis* provengono per la maggior parte da opere della letteratura latina già circolanti in epoca medievale, quali i *Collectanea rerum memorabilium* di Caio Giulio Solino, le *Origines* di Isidoro di Siviglia, le *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio etc. A queste si univano fonti riscoperte di recente quali la *Cosmographia* di Pomponio Mela e il testo integrale della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio[181], al quale nei secoli del medioevo si era appunto preferita la più agile sintesi di Solino[182]. Silvestri non attinse però soltanto ad autori della classicità: nel suo trattato compare infatti anche una selezionata rosa di scritti moderni (fra cui il *Milione* di Marco Polo), ritenuti attendibili al pari di quelli antichi.

All'interno del *De insulis* non poteva mancare una consistente voce de-

---

[179] Sul tema vd. Baldacci 1992, pp. 517-524; Pastore Stocchi 1992, pp. 572-586.

[180] L'intero trattato è stato edito da Pecoraro 1954, pp. 29-270; Montesdeoca Medina 2000, pp. 2-661. Sull'opera e il suo autore, oltre a Pecoraro 1954, pp. 5-25, vd. Pastore Stocchi 1959; Milanesi 1993; Montesdeoca Medina 2000, pp. XXXVII-LXXIII.

[181] Sulla fortuna di queste due opere nel periodo umanistico vd. rispettivamente Milham 1984; Nauert 1980.

[182] Cfr. Milham 1986.

dicata a Cipro, «nobilis insula et inter alias nostri orbis famosa»[183]. Composta interamente a tavolino mediante il ricorso ad un'ampia gamma di fonti classiche latine e ad alcuni testi coevi o di poco anteriori all'epoca in cui fu redatta, la descrizione fornita da Silvestri rappresenta il primo tentativo sistematico a noi noto di raccolta e strutturazione del sapere antico relativo a Cipro. Sebbene menzionata in alcuni repertori enciclopedici medievali, come ad esempio il *Polychronicon* di Ranulf Higden[184], fino ad allora l'isola non era infatti mai stata oggetto di una trattazione estesa e specifica all'interno di un'opera di carattere compilativo. La voce realizzata da Silvestri costituisce un tentativo di sintesi di argomenti storici, mitologici e geografici, che, seppur ancora embrionale, troverà una sua effettiva attuazione nella produzione erudita dei due secoli successivi.

Il testo si apre con il tradizionale riferimento alla fertilità del suolo cipriota, ormai percepita come un vero e proprio *topos* relativo unicamente al passato («olim»). Ad essa faceva da contrasto, negli anni in cui scriveva Silvestri, lo stato di degrado in cui versava l'isola, imputabile in prima istanza agli eventi bellici che l'avevano interessata durante i decenni finali del XIV secolo («hodie»). Segue poi un parziale elenco delle antiche denominazioni di Cipro, nel quale, oltre ai rimandi dichiarati alle opere di Pomponio Mela e Plinio il Vecchio, è forse possibile individuare una dipendenza dalle *Genealogie* boccacciane, nonché un'eco della sezione delle *Origines* isidoriane denominata *De insulis*. Silvestri rievoca quindi l'epiclesi *Cypris*, comunemente attribuita ad Afrodite, chiamandone a testimoni la *Commedia* dantesca e l'epitalamio *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella[185]. Le scarsissime informazioni topografiche riportate dal notaio fiorentino sono invece riconducibili ai due trattati di Boccaccio *De montibus* e *De fluminibus*[186], mentre ai lapidari e ad altri repertori medievali si deve probabilmente la conoscenza di due prodotti dell'isola, cristallo ed eliotropio, la cui esistenza risulta comunque già attestata anche nell'opera pliniana[187].

Dopo una digressione sui fatti più recenti della storia di Cipro, presentati secondo una prospettiva marcatamente anti-genovese[188], l'autore del *De*

---

[183] Pecoraro 1954, pp. 75-77; Montesdeoca Medina 2000, pp. 132-137.

[184] Cfr. Higd. *pol*. I, 30.

[185] Cfr. *Par*. VIII, 1-2; Mart. Cap. 1, 1 (vers.); 1, 5; 1, 34.

[186] Cfr. Bocc. *mont*. 190; Bocc. *flum*. 538.

[187] Cfr. Plin. *nat*. XXXVII, 23; LIX, 165.

[188] Silvestri si concentra soprattutto sugli esiti del conflitto combattuto fra Genova e i

insulis prosegue ricordando che l'antica città di Salamina era stata teatro del mito di Ifi e Anassarete, a lui noto, forse per via indiretta, da un celebre passo delle *Metamorfosi* di Ovidio[189]. Richiamandosi ancora a Pomponio Mela e ad Orosio, Silvestri riporta le dimensioni dell'isola e le denominazioni dei diversi mari che con essa confinavano. Seguono un accenno all'esilio cipriota di Solone e alcuni ragguagli sulla genealogia mitica di Venere, cui fa eco una digressione sulla leggendaria *luxuria* dei Ciprioti e sull'antico costume della prostituzione sacra, praticata dalla popolazione femminile locale[190]. Fonti evidenti di questa sezione sono le considerazioni del *De natura deorum* di Cicerone sulla quarta Venere (con la quale veniva identificata Astarte) e un noto passo delle *Institutiones* di Lattanzio, mediati forse dal consueto filtro boccacciano[191]. La lunga voce del *De insulis* dedicata a Cipro si avvia infine alla conclusione con un richiamo al celeberrimo rame locale derivato dallo pseudo-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*, noto forse all'autore dalla traduzione latina di Leonzio Pilato o da quella di Bartolomeo da Messina[192].

Sebbene cospicue, le conoscenze di Silvestri su Cipro risultano ancora segnate da un bagaglio di conoscenze di carattere tardo-medievale. Pur citando autori riscoperti di recente come Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, il notaio fiorentino si dimostra infatti sostanzialmente estraneo al grande fermento intellettuale che si accingeva a prendere piede nella 'nuova Atene' sorta sulle rive dell'Arno. Silvestri d'altronde non imparò mai a leggere il greco[193], come conferma, tra l'altro, l'assenza nel *De insulis* di riferimenti alla *Geografia* tolemaica, introdotta a Firenze per iniziativa di Emanuele Crisolora nel 1397[194].

Oltre ai mancati riferimenti a numerose fonti antiche relative a Cipro (perlopiù imputabili al fatto che esse non erano ancora note o diffuse in Oc-

---

Lusignano nel biennio 1373-1374, sul quale vd. Edbury 1986; Richard 2006, pp. 75-77; Otten-Froux 2006, pp. 115-118.

189 Cfr. Ov. *met*. XIV, 693-761.

190 Cfr. *infra*, par. 4.2.2.

191 Cfr. Cic. *nat. deor.* III, 59; Lact. *inst*. I, 17, 10; Bocc. *gen*. II, 53, 4-5. Sul tema vd. anche Hollander 1977; Ito 2005.

192 Cfr. Aristot. *mir*. 43. Sulle versioni latine delle opere pseudo-aristoteliche e sulla loro conoscenza in epoca tardo-medievale vd. Garin 1956; Schmitt-Knox 1985.

193 Cfr. Weiss 1977, pp. 229-230.

194 Cfr. Milanesi 1993, p. 142. Sul tema vd. Baldacci 1992, pp. 521-524, con bibliografia precedente.

cidente), ciò che non figura nell'opera del notaio fiorentino è soprattutto un serio tentativo di riflessione organica sulla geografia e sulla storia dell'isola. Nel lemma del *De insulis* mito e realtà si confondono infatti in una prospettiva che connota l'appartenenza dell'autore ad un orizzonte culturale che è ancora di stampo marcatamente proto-umanistico. Resta dunque valido il giudizio espresso da Marica Milanesi, che ha visto nel notaio fiorentino un erudito a cavallo fra antico e moderno, erede del processo di rielaborazione del sapere classico innescato da Boccaccio, ma ancora non approdato agli esiti maturi di una figura come Cristoforo Buondelmonti, che, nella stessa Firenze e a distanza di soli quindici anni, compose il suo celebre *Liber insularum Archipelagi*[195].

1.2.2. *La* Cosmographia *di Pio II*

Opera in qualche modo già obsoleta sin dal momento della sua realizzazione, il *De insulis* non conobbe significativamente alcuna fortuna in età successiva. Nessun autore a noi noto dimostra infatti di aver usufruito delle fatiche di Silvestri e il fatto stesso che il suo repertorio geografico sia conservato da un unico esemplare, peraltro autografo, conferma come la circolazione di cui esso godette fu minima[196]. Anche la descrizione di Cipro fornita dal notaio fiorentino cadde dunque nell'oblio: di conseguenza gli eruditi della prima età umanistica non disposero di un nucleo di informazioni aggiornate relative all'isola, alla sua storia e alla sua topografia. Questa carenza fu colmata soltanto nel 1462, quando il pontefice Pio II, Enea Silvio Piccolomini, inserì una cospicua voce dedicata a Cipro all'interno del suo *De Asia*, una monumentale monografia sul continente asiatico. Concepita sulle prime come un lavoro a sé stante, quest'opera fu in seguito accorpata ad un altro studio sul continente europeo: i due volumi formano insieme la cosiddetta *Cosmographia*[197].

---

[195] Cfr. Milanesi 1993. Sull'opera di Buondelmonti vd. Barsanti 2001; Esch 2008, pp. 87-96.

[196] Cfr. Milanesi 1993, p. 140, nota 7.

[197] Sulla genesi e sulla struttura complessiva delle due opere resta valida l'approfondita disamina di Casella 1972; sul *De Europa* vd. anche Baldi 2003. Per il contesto storico in cui videro la luce le opere geografiche di Pio II si rimanda ai saggi raccolti in *Nymphilexis* 2005.

Iniziato nell'estate del 1461, il *De Asia* di Piccolomini si distingue dal *De Europa* per lo scarso peso che ricoprono al suo interno i riferimenti alla situazione geo-politica del tempo. Improntata al paradigma dei geografi di età romana, l'opera dipende infatti quasi per intero dai testi di autori greci e latini che, all'epoca, erano stati riscoperti di recente: fra questi primeggiano gli scritti di Plinio il Vecchio, Tolomeo e, soprattutto, Strabone. Proprio da quest'ultimo Pio II attinse le proprie conoscenze relative al territorio cipriota e alle fasi più antiche della sua storia. L'intera voce che l'opera piccolominea dedica all'isola rispecchia infatti in maniera fedele la struttura e i contenuti del capitolo finale del XIV libro della *Geografia*, nel quale è esposta la topografia di Cipro, secondo uno schema che è opportuno riepilogare brevemente[198].

Articolata secondo un modello comune a tutta l'opera, la descrizione dell'isola fornita da Strabone inizia inquadrandone la posizione nel contesto del Mediterraneo orientale ed elencando i diversi nomi che tale mare assumeva in prossimità dei suoi lidi. Segue una breve trattazione della forma e delle dimensioni di Cipro, cui fa da corona la sezione centrale della digressione, imperniata su una dettagliata descrizione del territorio locale. Quest'ultima si limita, sul modello dei peripli nautici, a tratteggiare il profilo esterno dell'isola, soffermandosi sulle specificità orografiche e sui nomi degli insediamenti che si incontravano navigando attorno alle sue coste in senso orario a partire da Nord. La trattazione del geografo di età augustea comprende ancora una disamina dei principali prodotti dell'economia locale, fra cui spiccavano ovviamente il rame e i suoi derivati. Essa si conclude con un sintetico riepilogo della storia di Cipro dalla fase pre-ellenistica all'epoca del principato di Ottaviano, nel quale figurano numerosi aneddoti relativi all'episodio della conquista romana dell'isola.

Rispecchiando puntualmente l'archetipo classico da lui utilizzato, anche Piccolomini suddivide il proprio resoconto secondo uno schema ben preciso. Tutta la sua prima parte riproduce alla lettera il contenuto dei primi tre paragrafi del capitolo straboniano, rifacendosi alla traduzione latina approntata nello stesso scorcio di anni da Gregorio Tifernate su invito di

---

[198] Cfr. Strab. XIV, 6. Per una disamina della descrizione di Cipro compresa nella *Geografia* straboniana vd. Spyridakis 1972. Sulla ricezione del testo di Strabone nel XV secolo vd. Aujac 1993.

papa Niccolò V[199]. All'esposizione della posizione geografica, dei confini, delle dimensioni e della forma dell'isola segue dunque la dettagliata illustrazione della morfologia del territorio locale secondo il modello del periplo insulare. Le differenze che si incontrano fra i due testi sono minime e si limitano ad alcune difformità nella resa dei toponimi, a qualche omissione da parte del testo piccolomineo e a pochi interventi isolati del pontefice, come quando egli si scaglia contro la «caeca gentilitas» o ricorda di aver recentemente nominato il vescovo latino di Pafo. Agli «antiquarum urbium nomina» segue poi l'esposizione dei principali insediamenti dell'isola in epoca moderna: l'arcivescovato di Nicosia con le sue diocesi suffraganee, altri «oppida» e qualche abitato dell'entroterra. Il pontefice passa quindi ad enumerare i frutti delle attività economiche locali: citando nuovamente alla lettera Strabone ricorda le celebri miniere di rame e i suoi derivati, mentre richiamandosi a fonti non precisate menziona ancora zucchero e cammellotti (panni di lana di cammello o di capra, chiamati anche *zambeloti* o ciambellotti), i due principali prodotti ciprioti dell'epoca in cui egli scriveva.

Abbandonando brevemente l'*auctoritas* straboniana, il *De Asia* rammenta poi il contenuto del noto passo dell'epitome di Giustino relativo alla prostituzione sacra, un tempo praticata dalla popolazione femminile dell'isola[200], e allude in termini più generici all'antica devozione locale per la dea Venere[201]. Le informazioni relative a Cipro fornite da Piccolomini si concludono, secondo lo schema stabilito dal suo modello, con una ricostruzione diacronica dei principali eventi della storia locale, anch'essa derivata alla lettera dall'opera di Strabone. Solo la sezione conclusiva del passo, inerente al periodo post-classico, proviene ovviamente da fonti successive, fra le quali figurano i ricordi personali del pontefice, testimone d'eccezione dello scenario storico-politico internazionale nei decenni centrali del XV secolo[202].

---

[199] Cfr. Diller-Kristeller 1971, p. 230. Sul rapporto fra il *De Asia* di Piccolomini e la *Geografia* di Strabone vd. Casella 1972, pp. 70-73; Baldi 2003, p. 648, nota 89.

[200] Iust. XVIII, 5, 4.

[201] Il rimando, non dichiarato, è a Flor. *epit*. III, 9.

[202] Vd. tuttavia le critiche mosse a questa sezione da Hill 1948, p. 1149: «Except for the episodes in which Pius was personally concerned (the visit of Charlotte to Italy) this is perhaps the most inaccurate account of the history of the island in the fourteenth and fifteenth centuries that has ever been written».

Rispetto al lemma del *De insulis* di Silvestri, le pagine dedicate a Cipro nel *De Asia* rappresentano un deciso avanzamento delle conoscenze relative alla storia e alla topografia dell'isola. Pio II è infatti in grado di ricostruire l'aspetto antico e moderno del territorio locale (soprattutto nella sua fascia costiera) e di ripercorrere correttamente le principali vicende che lo interessarono nell'arco di quasi due millenni. A ben guardare, però, per quanto concerne gli argomenti di natura squisitamente archeologica ed antiquaria, l'accuratezza della narrazione piccolominea non dipende tanto dall'innegabile erudizione del pontefice, quanto piuttosto dal valore e dall'affidabilità della sua fonte principale: la *Geografia* di Strabone. Nel complesso i testi di cui usufruì Piccolomini sono infatti numericamente inferiori rispetto a quelli utilizzati da Silvestri, il quale si impegnò a fondere fra loro le informazioni tratte dai diversi autori a lui noti. Pio II, al contrario, appoggiandosi all'*auctoritas* di un'unica opera della letteratura classica, riuscì a fornire un quadro omogeneo che, grazie anche alla sua precoce diffusione a stampa, influenzò profondamente la cultura rinascimentale, figurando spesso fra le fonti citate nelle trattazioni erudite relative a Cipro composte nei secoli successivi[203].

1.2.3. *Gli epigoni di Pio II: gli* Annales *di Pietro Ranzano e l'*Insularium *di Henricus Martellus*

Ampiamente influenzata dal modello della *Cosmographia* piccolominea, un'opera di respiro ancor più largo vide lentamente la luce nel corso dei decenni finali del XV secolo: gli *Annales* del domenicano palermitano Pietro Ranzano. Frutto di un monumentale lavoro di compilazione, basato su una vasta serie di testi antichi e moderni giudicati degni di attendibilità, lo scritto di Ranzano si segnala al tempo stesso per l'enorme messe di materiale di prima mano che questi vi inserì, traendolo dai propri ricordi personali e da innumerevoli testimonianze dirette, reperite nel corso di una vita

[203] Il *De Asia* fu pubblicato per la prima a volta a Venezia nel 1477 assieme al *De Europa*, con il titolo congiunto *Historia rerum ubique gestarum* (*IGI* 7821): cfr. Casella 1972, p. 108. Sulla fortuna della *Cosmographia* vd. Baldi 2003, p. 648, nota 90, con bibliografia precedente.

politicamente e culturalmente molto attiva[204]. Redatta originariamente in otto volumi, uno dei quali era già considerato disperso nel XVIII secolo, la fatica letteraria del frate predicatore è tràdita da un unico testimone manoscritto, custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Sebbene mai pubblicati, gli *Annales* non subirono tuttavia la stessa sorte del *De insulis* di Silvestri: ampiamente consultati da eruditi e umanisti non solo siciliani, essi rappresentarono per secoli una vera e propria miniera di informazioni, che da tempo attende di essere resa nota al pubblico per intero[205].

In contrasto con l'impianto laico che caratterizza la produzione storiografica piccolominea, lo scritto di Ranzano risulta permeato da manifesti intenti pedagogici ed edificanti, propri del resto della tradizione culturale domenicana. Ciononostante, come nella *Cosmographia* di Pio II, anche negli *Annales* la materia geografica è organizzata secondo uno schema di massima ben preciso. L'autore fornisce infatti un dettagliato resoconto dell'aspetto fisico e dei principali insediamenti antropici di ogni regione descritta, soffermandosi in particolare sulla sopravvivenza nel territorio di strutture architettoniche risalenti all'età classica. Ciò si accompagna di solito ad un'esposizione di carattere mitologico-leggendario, cui fanno seguito una sezione dedicata ai culti del paese descritto e un elenco delle sue più significative attività economiche (con particolare interesse per i prodotti del sottosuolo e per gli aspetti agrari e faunistici). Ranzano non manca infine di rivolgere la propria attenzione alla storia locale e all'esame delle diverse forme di governo succedutesi nei territori presi in considerazione[206].

Nella loro specificità, anche le pagine che negli *Annales* sono dedicate a Cipro riprendono questo schema. Pubblicate di recente proprio ad illustrazione del metodo storiografico adottato dal domenicano siciliano[207], esse furono redatte a distanza di un paio di anni dalla stesura del *De Asia* piccolomineo e ne rispecchiano in parte struttura e contenuti[208]. A differenza di

---

[204] Su Ranzano si rimanda all'approfondita biografia intellettuale delineata da Figliuolo 1997, pp. 87-200, part. pp. 164-200 per l'esame della struttura e della composizione degli *Annales*. Di recente vd. anche Fichera 2004; Petrella 2004, pp. 42-58.

[205] Ne aveva usufruito, fra gli altri, il domenicano bolognese Leandro Alberti, su cui cfr. *infra*, par. 3.2.5.

[206] Cfr. Figliuolo 1997, pp. 170, 187.

[207] Figliuolo 1997, pp. 201-220.

[208] Per un puntuale raffronto fra le sezioni delle due opere dedicate a Cipro vd. Figliuolo 1997, pp. 195-199.

altri umanisti, che si limitarono a riprendere alla lettera le notizie fornite dal pontefice senza ampliarle né verificarle[209], il frate predicatore palermitano si sforzò tuttavia di incrementare la quantità di informazioni riferibili al territorio cipriota e alla sua storia, sia per quanto concerneva l'età antica che per i tempi a lui più prossimi. Delle descrizioni di Cipro redatte a tavolino sinora esaminate quella di Ranzano è l'unica ad essere stata oggetto di uno studio recente, acutamente condotto da Bruno Figliuolo: una sua analisi dettagliata sarebbe pertanto superflua. In questa sede ci limiteremo dunque a ripercorrere brevemente le notizie riportate dal domenicano sulla topografia antica dell'isola e sulle prime epoche della sua storia.

La *Cypri descriptio atque historia* contenuta negli *Annales* si apre con la consueta determinazione dei confini dell'isola, delle sue dimensioni e della sua posizione all'interno dello scacchiere geografico del Mediterraneo orientale. Le fonti consultate a questo proposito non sono però soltanto i libri di Strabone[210], cui sembra rifarsi l'impianto dell'intero paragrafo, ma anche la *Naturalis historia* pliniana e la *Geografia* tolemaica[211], nonché alcuni documenti cartografici moderni, come i portolani disegnati ad uso dei navigatori[212].

Seguendo ancora il dettato straboniano, Ranzano colloca Cipro al quinto posto nell'elenco delle isole più grandi del Mediterraneo. Si apre quindi la *descriptio* del territorio locale, basata, come già nell'opera piccolominea, sull'archetipo degli antichi peripli. A differenza dell'umanista senese, tuttavia, il domenicano abbandona qui lo schema stabilito da Strabone per adottare quello fornito dalla *Geografia* di Tolomeo[213]. Iniziando sempre da Nord, la descrizione delle coste cipriote si sviluppa quindi in senso antiorario. Ranzano non si limita tuttavia a riferire le informazioni contenute nella fonte da lui scelta come modello: ovunque gli sia possibile, infatti, egli integra

---

[209] Cfr. il caso di Henricus Martellus e del suo *Insularium illustratum*, riferito qui di seguito.

[210] Cfr. Strab. II, 5, 24; XIV, 6, 1.

[211] Cfr. Plin. *nat*. V, 129; Ptol. V, 14, 1.

[212] Vd. Figliuolo 1997, p. 201: «De insulę huius circuitu, quamvis veteres geographi non idem senserint, ut ex Plinio atque Strabone licet perfacile intelligere, satis tamen ętate nostra, quantus sit, nautarum vulgatissimis tabulis exploratum habere etiam indoctissimi possunt»; cfr. anche Figliuolo 1997, p. 197.

[213] Su analogie e differenze presenti nelle descrizioni di Cipro fornite dai due geografi classici vd. l'approfondita disamina di Bekker-Nielsen 1999.

le lacune dell'opera tolemaica con ragguagli provenienti dalla περιγραφή straboniana, offrendo quindi al lettore un esauriente quadro d'insieme[214]. Non mancano inoltre riferimenti all'effettivo *status* in cui versavano siti e monumenti al momento della stesura degli *Annales*: Ranzano trasse queste informazioni da diverse fonti coeve, fra cui il *De Asia* di Piccolomini, ma anche scritture ecclesiastiche e, soprattutto, il perduto poema del catanese Giovanni Filingeri relativo agli scontri combattuti nel secondo quarto del XV secolo fra le armate di Giano I, re di Cipro, e quelle del sultano mamelucco d'Egitto[215]. Oltre che sulla descrizione della fascia costiera cipriota, il domenicano si sofferma inoltre sui nomi delle città dell'entroterra, fra le quali ricorda Nicosia, moderna capitale dell'isola.

Sulla falsariga dell'opera piccolominea Ranzano prosegue con l'esame dei prodotti dell'economia locale, antica e moderna, e introduce poi alcuni argomenti topici derivati, almeno in parte, dalle fonti letterarie di epoca classica. Viene così ricordato il rigoglioso manto vegetativo che un tempo ricopriva il suolo dell'isola, nonché la proverbiale licenziosità della popolazione femminile di Cipro e la sua tradizionale dedizione al culto di Afrodite. Richiamandosi forse all'autorità del poeta Filingeri, Ranzano commenta inoltre che il malcostume delle donne cipriote era tuttora ben presente, tanto che molte di loro erano ancora solite preparare terribili sortilegi e filtri d'amore.

Conclusa la sezione intitolata *De Cyprii soli ac de populorum qui eam tenent natura*, il siciliano passa infine ad esporre la storia dell'isola, riproponendosi di elencare i nomi dei vari sovrani che vi regnarono nel corso dei secoli. A differenza di Piccolomini, tuttavia, Ranzano non desume le proprie informazioni unicamente dalla *Geografia* straboniana, ma attinge in parte anche al testo di un altro autore greco, a lui noto in traduzione latina: la *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo[216]. Ne risulta un'efficace sintesi della fase classica ed ellenistica della storia dell'isola, cui fa seguito un approfondimento maggiore anche per il periodo successivo alla domi-

---

[214] Cfr. a tal proposito la voce dedicata a Pafo Vecchia, per la quale vd. *infra*, par. 4.2.2.

[215] Su questa fonte vd. i ragguagli forniti da Figliuolo 1997, pp. 176-180.

[216] I primi cinque libri della *Biblioteca* diodorea dovevano essere noti a Ranzano mediante la traduzione latina ultimata nel 1449 da Poggio Bracciolini su commissione di papa Niccolò V e pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1472 (*IGI* 3451): cfr. Bottari 1992, pp. 77-78, 84-85; Bertrac 1993, pp. CXLIV-CLII.

nazione romana, quando Cipro andò a costituire una provincia dell'impero bizantino. Con l'accenno alla conquista attuata da Riccardo Cuor di Leone e il laconico commento «coepit tunc Cyprus suos habere reges» si apre infine la lunga digressione dedicata all'epoca dei Lusignano, particolarmente ricca di notizie di prima mano in relazione agli avvenimenti svoltisi nel corso del XV secolo.

Pur rifacendosi al modello storiografico recentemente stabilito da Pio II, gli *Annales* di Ranzano e, nella fattispecie, la descrizione di Cipro ivi contenuta rappresentano dunque il frutto di una riflessione autonoma, condotta sulla base di un nutrito *corpus* di fonti antiche e moderne, che il domenicano palermitano fu in grado di riassumere e collegare con notevole acume critico. La scelta di distanziarsi dall'esempio del *De Asia* piccolomineo, non ricalcando l'ordine di presentazione della topografia cipriota seguito da Strabone, ma preferendo a questo il modello tolemaico, denota inoltre un marcato desiderio di indipendenza intellettuale, al quale fa eco una ricerca quasi esasperata di sinonimi e formule perifrastiche che mascherino la dipendenza dagli scritti di autori di età precedente. Più che epigono del pontefice umanista, Ranzano può dunque essere a ragione considerato un suo antagonista latente[217].

Fra i veri e propri imitatori dell'opera di Piccolomini è invece da annoverare il cartografo tedesco Henricus Martellus (Heinrich Hammer), la cui produzione comprende in particolare un atlante manoscritto, composto a Firenze attorno al 1490 e noto da più esemplari autografi, denominato *Insularium illustratum*[218]. Ispirata al *Liber insularum* di Cristoforo Buondelmonti, l'opera ambisce ad ampliare l'orizzonte geografico contemplato in questo modello, aggiungendo alla rappresentazione cartografica dei singoli territori dell'Egeo quella di tutte le altre principali isole allora conosciute. Nel volume ogni tavola si trova inoltre accompagnata da una «narratiuncula», composta in latino e redatta in grafia umanistica, contenente un commento esplicativo relativo all'isola raffigurata.

---

[217] Cfr. Figliuolo 1997, p. 194: «Ranzano sembra a volte addirittura specchiarsi nelle pagine di Pio II, pare quasi volerle riprendere e continuare, capovolgendone però il senso più profondo e rigettandone il valore più alto, attestato com'è su quelle posizioni di enciclopedismo-scolastico di cui si è già detto».

[218] Sull'autore vd. Almagià 1940; Luzzana Caraci 1976; Barsanti 2001, p. 93, nota 37. Per la raffigurazione di Cipro presente nel suo *Insularium* vd. Stylianou-Stylianou 1980, pp. 11-12.

Nel caso di Cipro, tuttavia, questo testo si limita a riprendere alla lettera la sezione dedicata all'isola nel *De Asia* di Pio II, senza introdurvi la minima variazione contenutistica[219]. Del resto anche la corrispondente mappa non rappresenta il frutto di una riflessione originale, ma riproduce nelle sue linee essenziali una delle *tabulae modernae* annesse ad un codice della *Geografia* tolemaica, confezionato dallo stesso Martellus attorno al 1480[220]. In essa, ai toponimi attestati da Tolomeo, disposti sulla carta mediante il suo preciso sistema di coordinate, si aggiungono i nomi di località note dall'opera straboniana, nonché il riferimento ad alcuni insediamenti fondati in epoca post-classica.

1.3. *'Archeologi'*

Narrazioni odeporiche e descrizioni redatte a tavolino dagli umanisti costituiscono due tipologie testuali a sé stanti, i cui tratti caratteristici appaiono a prima vista ben distinti e determinati. In linea teorica, infatti, pellegrini e viaggiatori trasmisero nei loro racconti il solo ricordo di esperienze dirette basate sull'autopsia di luoghi e monumenti, mentre gli eruditi accolsero nelle loro ricostruzioni unicamente i risultati di un lavoro di compilazione condotto su fonti scritte di età precedente. L'analisi delle singole testimonianze dimostra tuttavia che, nella realtà dei fatti, una distinzione così rigida risulta difficilmente applicabile: nelle opere di natura erudita è infatti frequente la presenza di ricordi personali e di richiami a testimonianze orali, così come nei diari di viaggio numerosissimi, ma non sempre espliciti, sono i riferimenti ad *auctoritates* letterarie antiche e moderne.

Questa considerazione si dimostra valida anche per quanto concerne il ruolo svolto dal passato classico di Cipro nelle fonti fin qui esaminate. Tanto i riferimenti alle consuetudini locali attestate in antico, quanto le informazioni su siti e monumenti classici presenti nei racconti odeporici risultano infatti prevalentemente riconducibili a fonti scritte greche e latine

---

[219] Vd. ad esempio il testo relativo a Cipro inserito nell'esemplare dell'*Insularium* custodito alla British Library: BL, Add. ms. 15760, ff. 46r-47r (riproduzione fotografica in Stylianou-Stylianou 1980, pp. 186-189).

[220] BNCF, ms. Magliabechi XIII, 16, f. 113v (riproduzione fotografica in Stylianou-Stylianou 1980, p. 185, fig. 15); cfr. anche Stylianou-Stylianou 1980, p. 11.

o a repertori enciclopedici e ad altri testi di età medievale. Anche nel caso dei viaggiatori che sostarono a lungo nell'isola, visitandone il territorio, non si registra la volontà di ricercare *in situ* i resti fisici delle fasi più antiche della storia locale.

Quest'assenza di un interesse antiquario non riguarda naturalmente quei reperti e quegli edifici che erano stati interessati da processi di *interpretatio christiana*: nei loro confronti, al contrario, l'attenzione dei pellegrini risulta sempre molto marcata[221]. Timide manifestazioni di una *curiositas* rivolta alle strutture architettoniche antiche e disgiunta da istanze devozionali sono comunque sporadicamente riscontrabili: è il caso, ad esempio, dell'ammirazione che, nel corso del Trecento, l'anonimo francescano inglese e il notaio campano Nicola Martoni dimostrarono alla vista degli imponenti resti del sistema di approvvigionamento idrico di Costanza.

Solo verso la fine del XV secolo un più marcato interesse archeologico iniziò a prendere lentamente forma, come sembrano comprovare i rinvenimenti numismatici avvenuti presso le rovine dell'antico insediamento di Cizio, di cui parla il mercante fiorentino Alessandro Rinuccini. Anche in questo caso, tuttavia, non è da escludere che l'importanza attribuita a tali scoperte fosse piuttosto legata alle effigi di Costantino ed Elena raffigurate negli oggetti ritrovati e alle virtù taumaturgiche attribuite a questo genere di reperti.

1.3.1. *Ciriaco a Cipro e le iscrizioni greche e latine dell'isola nei codici epigrafici quattrocenteschi*

Agli occhi della storiografia moderna Ciriaco d'Ancona incarna sia il ruolo del primo occidentale recatosi nei territori levantini dietro l'impulso di una vera e propria passione antiquaria che, allo stesso tempo, quello dell'ultimo esponente della cristianità latina ad aver potuto liberamente esplorare i lacerti territoriali dell'impero bizantino, prima del loro definitivo passaggio sotto l'egida ottomana[222]. Se questa caratterizzazione pecca forse di eccessi-

---

[221] Vd. a tal proposito il caso esemplare dei numerosi luoghi della regione di Salamina connessi ad episodi della vita di santa Caterina d'Alessandria analizzati nel cap. 3.

[222] Questo paragrafo riprende e contestualizza un tema da me già trattato in Calvelli 2008. Negli ultimi anni la bibliografia su Ciriaco e sui suoi molteplici interessi antiquari

vo schematismo, resta comunque indiscutibile la profonda attrazione che il viaggiatore marchigiano costantemente provò per tutte quelle testimonianze della civiltà classica, fossero esse reperti archeologici, codici o iscrizioni, nelle quali ebbe modo di imbattersi durante le proprie peregrinazioni lungo le sponde del Mediterraneo orientale[223].

A prima vista potrebbe dunque apparire come una felice coincidenza il fatto che, alle soglie dei quarant'anni, il 'padre dell'archeologia' abbia avuto modo di trascorrere sul suolo cipriota un intero anno della sua vita, a cavallo fra il 1428 e il 1429. La notizia, non adeguatamente valorizzata dalla critica moderna[224], è documentata dalla *Vita Kyriaci* composta dall'amico e concittadino Francesco Scalamonti, tràdita da un manoscritto della Biblioteca Capitolare di Treviso[225], recente oggetto di un'edizione critica[226]. La biografia scalamontiana, principale fonte relativa ai primi quarantacinque anni di vita di Ciriaco, attesta infatti che nel 1427 questi ricevette da parte del proprio parente veneziano Zaccaria Contarini l'incarico di recarsi a Nicosia, onde subentrare al di lui fratello Pietro nella gestione della filiale locale dell'azienda commerciale di famiglia[227]. Il testo si sofferma a descrivere l'entusiasmo con cui Ciriaco accettò la mansione affidatagli, specificando che causa di compiacimento era soprattutto il pensiero di poter incontrare il celebre sovrano dell'isola, Giano I di Lusignano[228].

è divenuta vastissima: per un quadro aggiornato si rimanda a *Vita Kyriaci* 1996, pp. 1-24; *Ciriaco* 1998; Paci 2001; *Ciriaco* 2002; Bodnar 2003; Esch 2008, pp. 96-105.

[223] Per un sintetico sguardo sull'argomento vd. Chiarlo 1984, pp. 271-280; Ciccuto 1996.

[224] Del soggiorno a Cipro di Ciriaco tratta marginalmente Colin 1981, pp. 206-207; cfr. anche Fortini Brown 1996, p. 83.

[225] Biblioteca Capitolare di Treviso, ms. 2, A/1 (già ms. I, 138). Sul manoscritto, autografo di Felice Feliciano, vd. Pratilli 1939-40, pp. 52-55; Di Benedetto 1995, pp. 89-99; Quaquarelli 1998, pp. 333-347; Monti Sabia 2000, pp. 9, 19-21. Sulla storia del codice vd. anche Calvelli 2007b, pp. 131-134.

[226] *Vita Kyriaci* 1996, part. pp. 51-56 per la descrizione del soggiorno di Ciriaco a Cipro.

[227] *Vita Kyriaci* 1996, p. 51: «Ex Venetiis interea a Zacharia Contareno consanguineo suo litteras accepit. […] Qui, cognito iuvenis animo, cum apud Cyprum res plerasque suas et diversa iam diu negotia exerceri habuisset, quibus Petrus praeerat, repetito Venetiis fratre, fratri in insula successorem suis in omnibus peragendis rebus Kiriacum misit». Sui rapporti fra Ciriaco e Zaccaria Contarini vd. anche Ziebarth 1901.

[228] Sul regno di Giano vd. Edbury 1995b, pp. 145-154; Richard 2006, pp. 77-78.

Partito alla volta del Levante nei primi mesi del 1428, l'Anconetano si portò prima a Costantinopoli, da dove veleggiò nuovamente sino alle coste di Chio. Qui ebbe modo di entrare in contatto con il governatore genovese dell'isola, il nobile ed erudito Andreolo Giustiniani Banca, anch'egli appassionato raccoglitore di antichità[229]. A bordo di un vascello di compatrioti Ciriaco giunse quindi sulle coste della Siria e, dopo aver visitato Damasco e Sidone, si trasferì infine a Famagosta. Qui incontrò il medico e umanista Evangelista da Imola, che gli comunicò l'avvenuta partenza di Pietro Contarini alla volta di Venezia. In attesa di ricevere ordini, Ciriaco stabilì di trattenersi a Famagosta, anch'essa, come Chio, sottoposta alla giurisdizione politica della Repubblica di Genova. Immediatamente apprezzato per le sue doti umane e culturali, l'Anconetano fu eletto al ruolo di vicario del capitano della città, dove esercitò importanti mansioni giudiziarie nell'arco di un bimestre[230]. Durante questo periodo, ricorda Scalamonti, egli diede prova del suo apprezzamento per il diritto romano, emettendo sentenze «solum origine legum inspecta»[231].

Pervenutagli da Venezia la missiva contenente le direttive di Zaccaria Contarini, Ciriaco si portò infine a Nicosia, dove entrò subito in contatto con la corte del re Giano. Questi gli dimostrò personalmente la propria benevolenza, aiutandolo a risollevare le sorti economiche dell'azienda veneziana di cui era stato nominato gestore e invitandolo a prendere parte alle spettacolari battute di caccia per le quali la nobiltà cipriota era celebre[232]. Proprio al termine di una giornata dedicata all'attività venatoria l'appassionato cultore di antichità, trattenutosi a pernottare assieme al resto della

---

L'Anconetano aveva già toccato il suolo cipriota una prima volta alla fine del 1412, visitando Cerinea, Pafo, Famagosta e Nicosia: cfr. *Vita Kyriaci* 1996, p. 32.

[229] Cfr. Beschi 1986, p. 326; Basso 2001, part. p. 308; Bodnar 2003, *ad indicem*.

[230] Dal maggio 1427 ricopriva la carica di capitano di Famagosta il genovese Pietro Doria: vd. Balard 1995, p. 327 («Petrus de Auria»). Sull'amministrazione genovese di Famagosta vd. Balard 1994; Balard 1997; Bliznyuk 2005; Otten-Froux 2006, pp. 115-118. Per le figure del capitano e del suo vicario vd. anche Otten-Froux 2000, pp. 14-18.

[231] *Vita Kyriaci* 1996, p. 53.

[232] La passione dei sovrani e dell'aristocrazia locale per le pratiche venatorie è già ricordata nei decenni iniziali del XIV secolo da Ludolfo di Sudheim, Guglielmo di Boldensele e dall'anonimo francescano inglese: cfr. Edbury 2005, pp. 83-84. Sui fasti della corte di Giano e delle battute di caccia da questi organizzate si sofferma in particolare la descrizione di Cipro di Luchino del Campo, cancelliere di Niccolò III d'Este, che visitò l'isola nell'estate 1412: vd. *ECN* I, pp. 41-49.

comitiva presso una località dell'entroterra, ebbe modo di visitare la biblioteca di un monastero ortodosso, nella quale era conservato un antico manoscritto dell'*Iliade*. Tale fu l'interesse suscitato in Ciriaco dal codice che egli riuscì ad entrarne in possesso, scambiandolo con una comune raccolta dei quattro vangeli[233]. Nel corso del suo soggiorno a Nicosia, rammenta ancora Scalamonti, l'Anconetano poté inoltre comperare da un monaco locale un esemplare dell'*Odissea*, diverse tragedie di Euripide e un vetusto volume contenente verosimilmente i *Κανόνες* del grammatico tardo-antico Teodosio d'Alessandria[234].

L'acquisto di questi manoscritti costituì un'importante tappa nella formazione culturale dell'erudito mercante: è noto infatti come egli fosse solito collezionare testi di autori classici che venivano letti ed abbondantemente chiosati secondo un costante processo di apprendimento. Identificare i volumi acquistati a Cipro da Ciriaco sarebbe perciò auspicabile, ma la questione si collega all'annoso problema delle sorti cui andò incontro la biblioteca dell'Anconetano dopo la sua morte, una tematica che in questa sede è possibile solo riepilogare brevemente[235].

L'inizio della dispersione della collezione ciriacana è segnato da una celebre notazione manoscritta riportata all'interno di un codice della Bibliothèque Nationale de France, recentemente attribuita da Anna Pontani alla penna del finora ignoto umanista Cristoforo da Rieti:

> Cum Ancone exularem vidi in bibliotheca Kiriaci Anconitani, viri omnium antiquitatum studiosissimi: Ptholomeum in astrologia volumen quidem pergrande et nobile, Grecis literis scriptum. Item et Ho-

---

[233] *Vita Kyriaci* 1996, p. 55: «Kiriacus ad vetustum quoddam monasterium pergens et libros de more perquirens, abiectos inter et longa squalentes vetustate codices antiquam Homeri Iliadem comperit, quam cum laetus cognovisset, non facile a monaco litterarum ignaro tetravangelico intercedente volumine comparavit. Liber enim ille primum et praedignum Kiriaco auxilium fuit Graecas non omnes litteras ignorare». Cfr. Pontani 1994, p. 119; Fiaccadori 2006, pp. 331-332.

[234] *Vita Kyriaci* 1996, p. 55: «Habuit et deinde alio a chalochiero in Leucosia Odissiam et Euripidis plerasque tragediasque ac Theodosii grammatici Alexandrini vetustatum codicem, quae omnia, dum aliquod dabatur ociolum, percurrere intelligereque operam diligentissimam dabat». Cfr. Pontani 1994, p. 119.

[235] Su questo complesso tema, oltre a Mitchell 1962 e Colin 1981, pp. 444-490, vd. ora i risultati dell'ampia e dettagliata disamina condotta da Anna Meschini Pontani (Pontani 1994; Pontani 1996; Pontani 1997).

> meri Yliaden. Item vidi et legi Esiodum, Herodotum, Pindarum Grece. Item Aristidem, Euripidem, Aristophanum et Sophoclem tragicos super fabulam Edipi. Item Ethicam et librum De anima Aristotelis. Item et nonnullos libros astrologie et geometrie. […] Item emi cum maximo desiderio totum Novum Testamentum et psalterium in Greco a nepote eiusdem Kiriaci. Item ab eodem emi Plutarchi Ethicam libros XIIII et emi ab eodem epistolas numero 155 in Greco scriptas[236].

Proprio il volume dei *Moralia* plutarchei, ora custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, contiene alcune informazioni aggiuntive, anch'esse di mano di Cristoforo da Rieti:

> Kiriacus Anconitanus, a cuius nepote in Ancona librum hunc mercati fuimus, dicit se magno ere emisse Plutarchum hunc et epistolas CCLVI hic descriptas a quodam abbate cuiusdam monasterii Hyberie, quod volumen insigne Ethicorum ipsius Plutarchi libros XIIII continet[237].

Dopo la morte di Ciriaco, in un'epoca imprecisata, un suo nipote, il cui nome non è noto, aveva dunque messo in vendita almeno alcuni volumi della biblioteca appartenuta allo zio. Fra questi figuravano probabilmente due dei codici acquistati dal mercante marchigiano durante il proprio soggiorno a Cipro: l'*Iliade* e le tragedie di Euripide[238]. Come la maggior parte dei manoscritti menzionati nell'elenco parigino, anche questi risultano però attualmente dispersi[239]. Irreperibile sembra d'altronde anche il volume contenente gli scritti di Teodosio d'Alessandria: il fatto che esso non figuri nell'elenco dei libri osservati ad Ancona da Cristoforo da Rieti sembra indicare che fosse stato venduto o ceduto da

---

[236] BNF, ms. Gr. 425, f. 59v. Sul codice vd. Pontani 1994, pp. 103-116.

[237] BAV, Vat. Gr. 1309, f. 210v. Cfr. Pontani 1994, pp. 116-117.

[238] Cfr. Pontani 1997, p. 1479: «L'"Homeri Ylias" vista da Cristoforo da Rieti ad Ancona nella biblioteca di Ciriaco […] può essere almeno in ipotesi identificata con il codice, ora perduto, comprato a Cipro da Ciriaco».

[239] Per un inventario dei codici greci appartenuti a Ciriaco (o che passarono per le sue mani) attualmente reperibili vd. Pontani 1994, pp. 121-124. Un manoscritto dell'*Iliade* oggi conservato alla British Library contiene nel foglio iniziale un «Alphabetum XXIIII litterarum secundum priscos Graecos scriptum manu Cyriaci Anconitani» (BL, Harley ms. 5693, f. 1rv). Sul codice, appartenuto alle biblioteche di Gaspare Zacchi (Gaspare da Volterra) e di Antonio Seripandi, vd. Leaf 1889; Pontani 1994, p. 124, n. 9.

Ciriaco prima della sua morte[240]. Anche il codice dell'*Odissea* di cui Ciriaco entrò in possesso a Nicosia non è menzionato nella nota di Cristoforo da Rieti: di recente Gianfranco Fiaccadori ha però proposto di riconoscervi un esemplare del poema omerico conservato alla Biblioteca Malatestiana di Cesena, al cui interno si trovano numerose revisioni ed annotazioni autografe dell'Anconetano[241].

L'acquisto dei quattro citati manoscritti rappresenta l'unica attività di carattere antiquario svolta a Cipro da Ciriaco che risulti documentata dalla sua biografia. Nessun rapporto con i monumenti classici dell'isola è infatti espressamente menzionato nelle pagine della *Vita*, che solitamente si dilungano invece nel descrivere le antiche architetture osservate dal protagonista, riportando spesso anche le trascrizioni di epigrafi greche e latine che questi effettuò nel corso delle proprie peregrinazioni[242]. La parentesi cipriota della biografia scalamontiana si conclude però con il testo di un «epigramma» che Ciriaco stesso dettò, affinché fosse collocato sulla base di una statua destinata a celebrare le virtù di cui diede prova Giano di Lusignano nelle difficili circostanze che fecero seguito all'incursione mamelucca del 1426[243]. Nonostante la sua evidente modernità il *titulus* si trovò presto ricopiato nelle sillogi epigrafiche manoscritte, come quella di fra Giocondo da Verona[244]. Nel 1534 esso finì addirittura per essere incluso nella prima

---

[240] È probabile tuttavia che Cristoforo da Rieti avesse elencato soltanto i manoscritti greci che avevano maggiormente richiamato la sua attenzione: cfr. Pontani 1994, p. 106.

[241] Vd. Fiaccadori 2006, part. pp. 331-332; cfr. anche Pontani 1997, part. p. 1479. Il codice della Malatestiana reca la segnatura Plut. D.XXVII.2.

[242] Numerosi sono ad esempio i testi epigrafici riportati nei paragrafi immediatamente successivi della biografia, relativi al soggiorno di Ciriaco a Rodi: cfr. *Vita Kyriaci* 1996, p. 56.

[243] *CIL* III 290*; cfr. *Vita Kyriaci* 1996, pp. 55-56: «Iano clementis/simo princi/pi, optimo/ nobiliss(imo)q(ue) Hier/usalem, Cypri/ Armeniaeq(ue)/ regi,/ populus Cyprius/ quod sua insupe/rabili virtute/ perenni cons/tantia et lon/ganimitate re/gnum pientissi/mum hoc pluri/fariam nefan/dorum/ immanitate/ infestissimisq(ue)/ collapsum/ praeliis/ barbarica/ deniq(ue)/ incursione/ sublata/ resti/tu/i/t». La biografia scalamontiana non è citata nell'apparato bibliografico del *CIL*. Sul *terminus post quem* per il soggiorno di Ciriaco a Cipro costituito da questa iscrizione vd. *Vita Kyriaci* 1996, pp. 151-152, nota 87. Sulle incursioni che i Mamelucchi attuarono sul territorio cipriota nel biennio 1424-1426 vd. Komodikes 2005.

[244] Cfr. BNCF, ms. Magliabechi XXVIII, 5, f. 37r, contenente quella che Mommsen definì la seconda redazione della silloge. Nel codice il testo dell'iscrizione è affiancato dalla chiosa marginale «modernum puto».

raccolta a stampa di iscrizioni antiche di respiro ecumenico, edita ad Ingolstadt da Petrus Apianus[245].

I materiali epigrafici ciprioti contenuti nelle sillogi redatte nel XV secolo non si limitano tuttavia alla sola dedica onoraria a Giano. Il terzo volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*, comprendente i *tituli* latini provenienti dalle province orientali governate da Roma, attesta infatti che nel novero delle epigrafi di Cipro è da includere anche il testo di una lapide funeraria, nota appunto dalla sola tradizione manoscritta quattrocentesca. Si tratta dell'epitaffio di un centurione della legione III Gallica, nativo di *Ateste* e regolarmente censito all'interno della tribù Romilia, con ogni probabilità deceduto a Cipro durante la prima età imperiale[246]. Ciò suggeriscono elementi testuali quali l'indicazione della tribù e l'assenza del *cognomen* dalla serie onomastica del defunto, nonché il fatto che la *legio III Gallica* risulti attestata nel quadrante orientale del Mediterraneo sin dall'epoca del conflitto civile fra Cesare e Pompeo[247].

L'attribuzione della trascrizione dell'epigrafe alla penna di Ciriaco risale già a Theodor Mommsen, editore del terzo volume del *CIL*, che, nell'apparato bibliografico del testo, commentava laconicamente «Cyriacus opinor servavit»[248]. Seppur assente dai pochi autografi dell'Anconetano, l'iscrizione compare infatti, preannunciata dall'indicazione topografica «In insula Cypri apud Policastrum», in un celebre codice epigrafico di

---

[245] Apianus 1534, p. 506. Secondo la testimonianza del viaggiatore tedesco Reinhold Lubenau, che visitò Cipro nel 1583, l'iscrizione era stata effettivamente incisa su una base di colonna o statua ed era ai suoi tempi ancora visibile a Nicosia: vd. Koder 1984-87, p. 210; Paulides 1993, p. 478. È più probabile, tuttavia, che l'epigrafe fosse nota a Lubenau per via indiretta, forse tramite la stessa silloge di Apianus: cfr. Koder 1984-87, p. 223, nota 43.

[246] *CIL* III 217: «Q(uintus) Firmius C(ai) f(ilius) Rom(ilia) Ates(tinus)/ ((centurio)) leg(ionis) III Gallicae».

[247] Cfr. Buchi 1993, p. 76: «Già in età augusteo-tiberiana a Cipro incontra la morte il centurione della legione III Gallica Quinto Firmio, con ogni probabilità il primo atestino caduto in guerra per la causa nazionale»; cfr. anche Bassignano 1997, p. 31. Sugli spostamenti della *legio III Gallica* vd. Farnum 2005, part. p. 17.

[248] *CIL* III 217. Cfr. *CIL* III, p. 4: «Ex Cypro, ubi Cyriacus fuit et c.a. 1412 et c.a. 1426/31 […] unicum titulum Latinum Q. Firmii habuit, qui in commentariorum reliquiis desideratur, extat in compilatorum corporibus excerptisque coniunctus plerumque cum Naronensibus Dalmatiae».

provenienza dalmatica, imparentato con la tradizione ciriacana e attualmente conservato alla Biblioteca Marciana (fig. 6)[249].

Un'altra raccolta di epigrafi, custodita alla Vaticana e strettamente imparentata con il codice marciano (Mommsen li definì «libri duo gemelli»[250]), riporta anch'essa la medesima iscrizione funeraria senza significative varianti[251]. La trascrizione dell'epigrafe è però qui immediatamente preceduta da quella di un altro *titulus* sepolcrale, proveniente questa volta da Narona in Dalmazia[252]. La contiguità di questi due testi ingenerò un persistente disorientamento nei successivi trascrittori dell'iscrizione, fra cui figurano i principali autori di sillogi epigrafiche della seconda metà del Quattrocento (Giovanni Marcanova, Felice Feliciano, il cosiddetto Anonimo Rediano, Michele Fabrizio Ferrarini etc.), tutti afferenti alla tradizione ciriacana[253]: nelle loro raccolte i contenuti delle due iscrizioni risultano sempre fusi fra loro, mentre il significato del messaggio epigrafico appare del tutto incompreso. A complicare ulteriormente la questione si aggiunge, in molti testimoni manoscritti, la presenza di un terzo *titulus*, pure ascrivibile al territorio di Narona[254], che venne unito agli altri due in un centone epigrafico che solo l'acume critico di Mommsen riuscì a districare[255].

---

[249] BNM, ms. Lat. XIV, 124 (4044), f. 155r. Il manoscritto, proveniente dalla biblioteca dei Camaldolesi di San Michele di Murano e da lì passato alla Marciana agli inizi dell'Ottocento, venne redatto attorno al quarto decennio del XV secolo da un umanista di Traù, chiamato da Mommsen *Tragurinus* e ormai concordemente identificato con Pietro Cippico, erudito esponente dell'aristocrazia locale: su di esso, oltre a quanto scrisse Mommsen in *CIL* III, pp. 271-272, vd. Praga 1932; Giannetto 1985, pp. 315-316; Zorzanello 1985, pp. 155-158; Kovačić 2001.

[250] *CIL* IX-X, p. xxxvii.

[251] BAV, Vat. Lat. 6875, f. 78r. Sul codice (definito da Mommsen *Iadestinus Antiquus*), oltre a *CIL* III, p. 272, vd. Buonocore 1986, p. 20, nota 24, con ampia bibliografia precedente. Cfr. anche Buonocore 2004, p. 249; Onorato 2005.

[252] *CIL* III 1842. L'iscrizione, assegnata da Mommsen alla tradizione ciriacana, risulta attualmente dispersa. Cfr. Wilkes 1993, p. 84, nota 10.

[253] Per un quadro sinottico della tradizione dei due *tituli* vd. Ziebarth 1905, p. 260.

[254] *CIL* III 1804. L'iscrizione, assegnata da Mommsen alla tradizione ciriacana, risulta attualmente dispersa. Cfr. Wilkes 1993, p. 84, nota 10.

[255] L'analisi congiunta dei tre *tituli* è affrontata da Mommsen nell'apparato critico di *CIL* III 1842. Si noti che la tradizione di quest'ultima iscrizione risulta ancor più intricata in quanto i codici epigrafici attribuiti alla mano di fra Giocondo la collocano non *Naronae*, ma *Aragoniae*. Cfr. quanto rimarcato da Emil Hübner in *CIL* II, p. vi: «Accedunt tituli duo

La capacità intuitiva dell'editore del *CIL* emerge anche da un'altra sua considerazione, inerente all'esatta provenienza dell'iscrizione cipriota. Constatando l'anomalia del toponimo *Policastrum* attestato dai codici, Mommsen propose infatti di emendarlo con il più consono *Paleocastra*, del quale rimarcò l'elevato numero di attestazioni in territorio cipriota[256]. La correttezza di questa congettura è ora definitivamente confermata dalla lezione di un codice epigrafico conservato in antico nella biblioteca del convento domenicano di San Marco a Firenze e da poco riscoperto da Filippo Di Benedetto nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale della stessa città[257].

In esso l'epitaffio del centurione atestino è preceduto dal lemma «Epigramma apud Cyprum in loco quod dicitur Paliocastro prope templum Veneris dirutum vetustate» (fig. 7)[258]. La località dove fu ricopiato il testo si chiamava dunque Παλιόκαστρο e doveva trovarsi senza alcun dubbio nella regione di Pafo, dove, sin dai secoli centrali dell'età medievale, si erano andati cercando i resti del celebre tempio di Afrodite menzionato nelle fonti letterarie greche e latine e in molti scritti patristici[259]. È forse possibile circoscrivere ulteriormente questa indicazione topografica all'area necropolare collocata a Nord dell'insediamento di Pafo Nuova, tradizionalmente designata come Τάφοι των βασιλέων (Tombe dei re), ma nota anche proprio con il toponimo di Παλιόκαστρο o Παλαιόκαστρο (Paleocastro): in essa, infatti, recenti indagini archeologiche hanno messo in evidenza la presenza di numerose sepolture databili all'epoca della dominazione romana dell'isola[260].

"Aragoniae" tributi errore (cod. Veron. f. 216), sepulcralis alter neque Hispanus omnino Anneae Victorinae, alter inter antiquas fraudes notus Mitrii Pii».

[256] *CIL* III 217: «Intellegitur sine dubio quoddam ex Paleocastris, quae multa sunt in insula Cypro».

[257] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30. Sul codice, di mano del domenicano Giovanni Battista Bracceschi, vd. Di Benedetto 1998.

[258] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 391v.

[259] Cfr. *infra*, par. 4.2.2.

[260] Sul sito vd. Hadjisavvas 1985; Młynarczyk 1990, part. pp. 197-200. Un'altra epigrafe funeraria di centurione, ascrivibile anch'essa alla prima età imperiale, venne consegnata al museo di Pafo nel 1932 da alcuni contadini di Pegeia, che l'avevano ritrovata circa nove miglia a Nord di Pafo Nuova: vd. Mitford 1950, pp. 54-55, n. 29, fig. 31 (*AE* 1953, 170); Moretti 1981, pp. 260-264, n. 22 (*AE* 1981, 855). Il testo dell'iscrizione è il seguente: «C(aio) Decmio T(iti) f(ilio) Ste(llatina)/ centurioni/ monumenti/ causa».

In relazione all'epigrafia cipriota, non il solo *titulus* latino edito nel terzo volume del *CIL* risulta inoltre ascrivibile alla tradizione ciriacana. Il già citato codice epigrafico fiorentino contiene infatti nello stesso foglio la trascrizione di un'altra iscrizione, redatta in lingua greca in età bizantina, sicuramente proveniente, in ultima istanza, dalle raccolte dell'umanista anconetano. Il testo, introdotto dal lemma «Epigramma apud Cyprum, prope Constanciam civitatem vetustate dirutam, Graecis litteris super arcus aqueductus, iuxta Famagustam per duo miliaria» (fig. 7), ricorda l'erezione di tre archi dell'acquedotto di epoca eracliana che, dalla località pedemontana di Chitria, garantiva l'approvvigionamento idrico di Costanza[261]. L'avvenimento è datato dall'epigrafe stessa al tredicesimo anno di un ciclo indizionale, mentre si trovava in carica l'arcivescovo Plutarco, capo della chiesa autocefala cipriota[262].

Il medesimo documento risulta anche trascritto all'interno di un'altra silloge di iscrizioni contenente materiali ciriacani, ascrivibile al terzo quarto del XV secolo e conservata alla Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (fig. 8)[263]. I testi inclusi nei due codici risultano fondamentalmente coincidenti, ma la presenza di alcune varianti erronee nell'esemplare patavino permette di ritenere la lezione del manoscritto di Firenze più aderente al dettato dell'antigrafo redatto da Ciriaco[264]. Non è certo un caso, inoltre, che nel codice fiorentino le due epigrafi cipriote siano immediatamente precedute dalla trascrizione di un epitaffio in lingua greca proveniente

---

[261] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 391v: «Εγενετον και αυτεν τρισ αψιδεσ επι του αγιοτατου αρχιεπισκοπου ημων πλουταρχου ινδ. ΙΓ»; cfr. Di Benedetto 1998, p. 160.

[262] Su questo personaggio vd. *Plutarchos* 2001.

[263] BSVP, ms. 83, f. 28r: «Epigramma apud Cyprum insulam, prope Constanciam civitatem vetustate dirutam, Graecis litteris super arcos aqueductos, iuxta Amocostam civitatem per duo miliaria. ΕΓΕΝΕΤΟΝ ΚΑΙ ΑΥΤΕΝ ΤΡΙΣ ΑΨΙΔΕΣ ΕΠΙ ΤΟΥ ΑΓΙΟΤΑΤΟΥ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ ΗΜΩΝ ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΙΝΔ. ΙΣ». Sul codice vd. *Manoscritti Seminario Padova* 1998, pp. 26-28, tav. LXVIII.

[264] Cfr. Di Benedetto 1998, p. 166, nota 55. Si notino nel codice patavino la dicitura φιλοσοφου al posto di αρχιεπισκοπου (probabile eco della fama di filosofo goduta da Plutarco di Cheronea in età medievale) e l'allusione ad un'inesistente sedicesima indizione (le indizioni erano cicli quindicennali, al termine dei quali il computo degli anni ricominciava da capo). Non crea invece problemi l'indicazione toponomastica «iuxta Amocostam» al posto di «iuxta Famagustam»: essa corrisponde infatti alla denominazione greca dell'abitato ed è forse da preferirsi alla versione latina in quanto *lectio difficilior*.

dall'isola di Chio (fig. 7), località che, come si è detto, Ciriaco toccò durante il viaggio che lo portò a Cipro nel 1428[265].

La presenza di iscrizioni commemorative sugli archi dell'acquedotto di Costanza è nota da tempo alla critica epigrafica, che è arrivata a censirne, in una recente edizione integrale curata da Jean-Pierre Sodini, un totale di otto[266]. La pubblicazione dello studioso francese, apparsa nello stesso anno in cui veniva data alle stampe la notizia del ritrovato codice ciriacano, non ha però potuto includere fra i testi editi quello segnalato da Di Benedetto, noto unicamente tramite i due sopramenzionati testimoni manoscritti. Lo stesso Di Benedetto, d'altronde, non ha potuto usufruire del contributo di Sodini, la cui dettagliata analisi dei *tituli* incisi sull'acquedotto bizantino ha fornito una serie di elementi innovativi in merito alle tappe di realizzazione di questo monumento. La principale di queste conclusioni riguarda proprio la determinazione cronologica degli interventi attuati sul sistema di approvvigionamento idrico di Costanza durante l'operato di Plutarco. L'esame della documentazione coeva ha infatti consentito di datare con certezza l'attività dell'arcivescovo al secondo e terzo decennio del VII secolo. Se ne può dedurre che la tredicesima indizione menzionata dal codice epigrafico di tradizione ciriacana e citata anche in un'altra iscrizione, rievocante l'erezione di altri dieci archi dell'acquedotto[267], è dunque quella del 624/625 e non, come era stato ritenuto in precedenza, quella del 639/640[268].

La tradizione epigrafica ciriacana relativa a Cipro resta circoscritta a due soli testi antichi, uno latino e uno greco, e ad un moderno epigramma latino, dettato dallo stesso Ciriaco, del quale esiste anche una versione greca, documentata dai citati codici epigrafici di Firenze e Padova[269]. Nonostante la limitatezza di tali attestazioni, il ruolo svolto dall'Anconetano nella storia

---

[265] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 391v: «Epigramma in Chio in marmore». L'epigrafe, nota solo da questa trascrizione, è stata edita per la prima volta da Di Benedetto 1998, p. 155, n. 5. Sul soggiorno a Chio di Ciriaco vd. *Vita Kyriaci* 1996, p. 52.

[266] Vd. Sodini 1998; cfr. anche Pouilloux - Roesch - Marcillet-Jaubert 1987, pp. 83-85, nn. 219-226.

[267] Cfr. Sodini 1998, p. 626, n. 4.

[268] Così appunto Di Benedetto 1998, p. 161, sulla scorta della bibliografia precedente.

[269] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 390r; BSVP, ms. 83, f. 28v: cfr. Di Benedetto 1998, p. 157, nota 44a.

dell'epigrafia cipriota risulta fondamentale: egli è infatti il primo occidentale a noi noto ad aver trascritto il testo di alcune iscrizioni antiche dell'isola, tutte attualmente disperse. Bisognerà aspettare quasi tre secoli perché una nuova serie di documenti epigrafici locali faccia la propria apparizione negli scritti di altri eruditi europei[270].

[270] Per la trascrizione di epigrafi greche vd. ad esempio le numerose iscrizioni edite da Pococke 1752, pp. 32, 42, successivamente incluse nel *Corpus inscriptionum Graecarum* (*CIG* 2619, 2621, 2623, 2630, 2634, 2636, 2646). Soltanto *CIG* 2650 e 2651 risultavano già note dalla fine del XVII secolo (cfr. Spon 1683, pp. 235-236). La successiva attestazione di *tituli* latini sembra invece addirittura risalire ai resoconti delle esplorazioni compiute nell'isola durante la seconda metà del Settecento dai toscani Giovanni Mariti e Domenico Sestini (cfr. *CIL* III, 216; Masson 1986a).

Capitolo 2

L'ETÀ VENEZIANA

2.1. *Viaggiatori*

Abbandonando l'immaginario tardo-medievale che ancora traspare dalle pagine dell'*Evagatorium* di Felix Fabri, la letteratura odeporica relativa a Cipro prodotta a partire dal penultimo decennio del XV secolo risulta riconducibile a due filoni sempre più standardizzati, che si mantennero costanti per buona parte del Cinquecento. Da un lato si assistette al diffondersi di alcune opere di carattere compilativo, spesso concepite per essere divulgate per mezzo della stampa, vere e proprie antenate delle moderne guide di viaggio. Le notizie riportate in questi scritti difficilmente rispecchiano le esperienze individuali dei singoli viaggiatori e il loro contenuto è solitamente condizionato da prestiti letterari, citazioni di altri testi odeporici e veri e propri episodi di plagio[1]. A questo tipologia testuale se ne affiancò gradualmente un'altra, per la quale optarono quei pellegrini che, scrivendo quasi sempre nel proprio idioma volgare, intesero lasciare ai posteri un ricordo autonomo della propria esperienza personale. Queste opere, spesso conservate unicamente in forma manoscritta sino alle soglie dell'età contemporanea, non sempre sono però caratterizzate da profonda originalità. Sebbene i loro autori non fossero generalmente avvezzi ad attingere a numerose altre fonti scritte e preferissero limitarsi a relazionare le tappe del proprio cammino devozionale, la standardizzazione delle esperienze di viaggio e lo scarso livello culturale che complessivamente contraddistingueva questi 'scrittori improvvisati' conferiscono una certa omogeneità ai loro racconti.

Esulano da queste considerazioni i casi eccezionali di alcuni autori di testi odeporici, dotati di un profondo spirito di osservazione e, al tempo stesso, di una penna particolarmente prolifica. Sono indubbia-

[1] Cfr. Cardini 2002, pp. 275-278, con bibliografia precedente.

mente queste le testimonianze che offrono, soprattutto nel corso del XVI secolo, la maggior mole di informazioni inerenti ai multiformi orizzonti geografici con cui entrarono in contatto i viaggiatori provenienti dall'Europa occidentale. Nell'ambito della letteratura odeporica rinascimentale il peso svolto dalla memoria dell'antico varia considerevolmente da racconto a racconto. Ciò risulta valido anche nello specifico caso dei riferimenti al passato classico di Cipro e a quanto sopravviveva delle sue vestigia. A causa dell'esponenziale moltiplicarsi delle voci di pellegrini, viaggiatori e mercanti risulta difficile procedere ad un'organica catalogazione di tutte le testimonianze, anche perché manca ad oggi un *corpus* sistematico delle descrizioni del territorio cipriota comprese nei diari di viaggio cinquecenteschi[2]. A ciò si aggiunge il fatto che i principali repertori generali di fonti odeporiche si concentrano solitamente sui secoli del medioevo e difficilmente coprono il periodo successivo ai primi decenni del XVI secolo[3]. Per questi motivi si è qui deciso di presentare in maniera sintetica soltanto i testi più significativi ascrivibili a questa cornice cronologica, rimandando invece la menzione di altri scritti di minor rilievo ai due singoli casi di studio esaminati nella seconda parte del libro.

2.1.1. *La fine del Quattrocento*

Coeva alla redazione dell'*Evagatorium* è la stesura di un altro monumentale racconto odeporico: la *Peregrinatio* di Bernhard von Breydenbach. Il suo autore, decano della cattedrale di Magonza, viaggiò assieme a Fabri durante il secondo pellegrinaggio che questi compì nel 1483. Opera espressamente concepita per una diffusione a larga scala sul mercato librario e destinata ad una fortuna plurisecolare, la *Peregrinatio* fu pubblicata per la prima volta in latino nella città natale del suo autore nel 1486[4]. Seguirono, nel giro di soli

---

[2] Questa lacuna sarà integrata dalla pubblicazione di un secondo volume di *Excerpta Cypria nova*, alla cui redazione sta attendendo Gilles Grivaud.

[3] È il caso ad esempio dei volumi della collana *Europäische Reiseberichte des späten Mittelalters*.

[4] Von Breydenbach 1486 (*IGI* 2055). Per una recente ristampa anastatica dell'incunabolo con traduzione italiana, introduzione e note vd. Bartolini-Caporali 1999, part. pp. 33-34 per la sezione relativa a Cipro.

quindici anni, una dozzina di edizioni, fra le quali si annoverano traduzioni e adattamenti in tedesco, francese, polacco, castigliano e olandese[5].

La parentesi cipriota del racconto di von Breydenbach si concentra principalmente sulla descrizione della città di Pafo, «magna quondam et potens, ut ruine eius testantur, sed hodie desolata et destructa»[6]. Non furono però i monumenti classici della regione pafia a suscitare l'attenzione del pellegrino magontino, ma le presunte tracce ivi presenti della predicazione di san Paolo. Seppur documentata dagli *Atti* e spesso ricordata dalla letteratura odeporica medievale, la presenza dell'apostolo a Cipro iniziò infatti, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, ad essere collegata ad una precisa serie di luoghi ed architetture[7]. Come altri suoi contemporanei, l'autore della *Peregrinatio* ricorda infatti il «carcer quidam magnus», nel quale Paolo sarebbe stato rinchiuso assieme al condiscepolo Barnaba. Questa struttura, precisa von Breydenbach, si trovava al di sotto dell'antica chiesa conventuale dei frati minori ed era contraddistinta dalla presenza di sette cavità interne[8].

Il simbolismo del numero sette compariva anche in una seconda architettura ipogea, vista dal pellegrino nei pressi di un'altra chiesa del centro storico di Pafo: all'interno di questa struttura si trovavano una fonte sacra e sette piccole celle, identificate con i giacigli in cui i Sette Dormienti avrebbero trascorso un lunghissimo periodo di tempo sprofondati nel sonno[9]. Se si esclude un fugace riferimento inserito nel racconto del sacerdote francese Pierre Barbatre[10], di pochi anni anteriore alla redazione della *Peregrinatio*, è questa la prima attestazione esplicita all'interno di una fonte odeporica di

---

[5] Cfr. Bartolini-Caporali 1999, pp. xviii-xix.

[6] Von Breydenbach 1486, f. n.n.

[7] Sulla predicazione di san Paolo a Cipro vd. da ultimo Campbell 2005.

[8] Von Breydenbach 1486, f. n.n.: «Carcer quidam magnus septem foraminibus distinctus ostenditur, ubi sanctus Paulus aliquanto fertur fuisse tempore in vinculis detentus cum ibidem evangelium predicaret una cum sancto Barnaba coapostolo sibi adiuncto».

[9] Von Breydenbach 1486, f. n.n.: «Ibidem etiam, sub alia quadam ecclesia, fons quidam reperitur, bonam et haustu dulcem aquam scaturiens, que febricitantibus dicitur remedio esse et cure, propter quod et in longinquas aqua ipsa terras defertur. Ibidem sub terra septem parve camere demostrantur, in quibus septem quidam dormientes, non illi qui in monte Celio, sed alii, multo iacuisse tempore referuntur».

[10] Vd. Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, p. 154. Il pellegrino francese parla indistintamente di «ung rocq […] où les VII dormans dormirent troys cens ans», apparentemente localizzato nei pressi di Nicosia.

una versione cipriota della leggenda agiografica dei sette martiri venerati dalla chiesa cattolica[11].

Nella struttura descritta dal pellegrino magontino e da molti altri viandanti che seguirono i suoi passi, la critica moderna ha riconosciuto le fattezze delle cosiddette catacombe di Agia Solomoni (santa Solomone), un ambiente sepolcrale ipogeo, il cui nucleo iniziale risale ad un periodo anteriore alla fondazione di Pafo Nuova[12]. Successivamente riadattato a scopo liturgico da parte della comunità cristiana locale e decorato con affreschi ascrivibili al tardo XII secolo[13], questo complesso sotterraneo è ancora al centro di viva devozione (fig. 9). Recenti studi ne hanno parzialmente esaminato le diverse fasi di utilizzo, prospettandone una sostanziale continuità di occupazione dall'epoca ellenistica a quella attuale. Restano però ancora da indagare le motivazioni che determinarono l'introduzione di una versione cipriota della leggenda dei Sette Dormienti[14], al cui culto si affiancò, a partire dalla prima metà del XVI secolo, quello dei sette fratelli Maccabei e della loro madre, santa Solomone[15]. È dunque auspicabile che in futuro venga condotto un nuovo studio dell'intero *corpus* di fonti odeporiche relative a questo sito, da realizzarsi in parallelo ad un'indagine delle raffigurazioni e dei graffiti incisi sulle pareti dell'ipogeo, la cui cronologia non sembra risalire oltre la fine del XV secolo[16].

---

[11] Largamente diffusa sia nel mondo cristiano che in quello islamico, questa leggenda era rivendicata come propria da numerose località del Mediterraneo: vd. Jourdan 2001 con bibliografia precedente. Sulla scorta forse della *Legenda aurea* (Var. *leg. aur*. 97), lo stesso von Breydenbach ricorda che il principale ramo della tradizione interpretava come teatro della leggenda alcune caverne scavate all'interno di un monte denominato Celio, collocato nei pressi di Efeso, ma spesso confuso con il colle Celio a Roma.

[12] Sulle 'catacombe di Agia Solomoni', oltre ad Enlart 1899, pp. 479-480; Megaw 1955, pp. 45-46; Maier-Karageorghis 1984, pp. 313-316, vd. Młynarczyk 1990, pp. 88-90, 224-226; Volanakis 2001; Dresken-Weiland 2005, pp. 44-45. Sulle vicende che portarono alla fondazione di Pafo Nuova, ora convincentemente datata al primo decennio del III secolo a.C., vd. Bekker-Nielsen 2000.

[13] Sulla decorazione parietale dell'ipogeo vd. Hatfield Young 1978; Stylianou-Stylianou 1997, pp. 349-350.

[14] Tale versione compare anche nella cosiddetta *Cronaca di Amadi*, redatta a Cipro attorno alla metà del Cinquecento (cfr. Mas Latrie 1893, pp. 11-17), sulla quale vd. Grivaud 1996a, pp. 1151-1153.

[15] Il primo testimone di una tradizione locale del martirio dei sette fratelli Maccabei e di santa Solomone è il viaggiatore francese Barthélemy de Salignac, transitato per Cipro nel 1522: vd. *infra*, par. 2.1.2.

[16] Sui graffiti incisi da pellegrini e devoti visitatori nelle 'catacombe di Agia Solomo-

Con la menzione delle due strutture sotterranee connesse al culto di san Paolo e dei Sette Dormienti si conclude la descrizione di Pafo fornita da von Breydenbach. Seguono, nel racconto del pellegrino, alcuni riferimenti topici a temi quali le dimensioni e la fertilità dell'isola, nei quali evidenti risultano i prestiti letterari da fonti classiche di ampia consultazione, quali le *Historiae* di Paolo Orosio e le *Origines* di Isidoro di Siviglia[17]. Non è inoltre da escludere un fenomeno di contaminazione reciproca con l'*Evagatorium* di Fabri, come sembrano suggerire alcune evidenti analogie lessicali presenti nelle lunghe formulazioni con cui i due autori alludono alla fecondità del suolo cipriota[18].

Affinità ancora più marcate sono però rilevabili fra lo scritto di Fabri e gli adattamenti nei vari idiomi europei della *Peregrinatio*, dati alle stampe negli anni immediatamente successivi alla comparsa della sua *editio princeps* latina. Significativamente influenzata dalla descrizione di Cipro presente nell'*Evagatorium* è in particolare l'edizione tedesca del racconto di von Breydenbach pubblicata ad Augusta in Baviera nel 1488[19]. In essa, infatti, ampio spazio è dedicato all'antico culto di Afrodite a Pafo e al passato mitico di questa città: come avremo modo di vedere, entrambe queste tematiche rispecchiano fedelmente quanto riferito nell'erudita dissertazione del domenicano zurighese. Dipendente da quest'ultima sembra essere inoltre la descrizione di Nicosia riportata nell'incunabolo tedesco, nella quale si ricorda la presenza nella cattedrale di Santa Sofia del celebre 'sarcofago di diaspro'. Aderendo pienamente alla tradizione già esposta da Fabri, il testo riferisce il contenuto di «ein schöne legend», che voleva che il sepolcro fosse stato approntato dagli abitanti di Cipro per accogliere le spoglie mortali di Cristo[20].

---

ni' vd. Meinardus 1966-69; Kraack 1997, pp. 106-108; Volanakis 2001, pp. 63-66; Trentin-Hadjikyriakos 2007, pp. 460, 466, tav. 6; Trentin c.s.

[17] Cfr. Oros. *hist*. I, 2, 96; Isid. *orig*. XIV, 6, 14.

[18] Fabri: «Est autem insula interius valde foecunda silvis, campis, agris, pratis, arvis, montibus, vallibus et planis, frugibus plena, fontibus et amnibus irrigua, deliciis et divitiis opulenta» (Hassler 1849, p. 218); von Breydenbach: «Terra est mari undique clausa, sed interius silvis, campis, pratis, vineis et frugibus nimis plena, fontibus et amnibus irrigua et multis diviciis pariter et deliciis opulenta» (von Breydenbach 1486, f. n.n.).

[19] Von Breydenbach 1488 (*IGI* 2060).

[20] Von Breydenbach 1488, f. n.n.: «Item zü Nicosia in der kirchen sancte Sophie

Fra i vari adattamenti dell'opera del decano magontino si segnala anche quello in lingua francese, edito a Lione per iniziativa del frate carmelitano Nicole le Huen[21]. Come il suo omologo tedesco, anch'esso contiene, a differenza dell'originale latino, una sintetica descrizione del 'sarcofago di diaspro'. Secondo l'autore della versione francese, però, il manufatto si sarebbe trovato in una chiesa intitolata a san Mama e non sarebbe stato realizzato per contenere la salma di Cristo o quella di Venere, ma per ricevere i resti di Goffredo di Buglione[22]. Sebbene non altrimenti attestata, è probabile che questa ipotesi esegetica del reperto fosse connessa al titolo di re di Gerusalemme di cui si fregiarono i sovrani di Cipro a partire dalla caduta dei regni crociati in Terrasanta.

Di un anno antecedente al pellegrinaggio di von Breydenbach fu l'itinerario devozionale intrapreso dal minorita Paul Walther di Güglingen: una volta rientrato, anch'egli scrisse un diario di viaggio in latino, che non fu tuttavia dato alle stampe e non godette della stessa popolarità ricevuta dalla *Peregrinatio*[23]. In relazione al territorio cipriota limitati sono i riferimenti all'antico presenti in questo testo, in cui l'autore si dimostra perlopiù dipendente dalle indicazioni ricevute da fonti orali non sempre attendibili. Nello specifico Walther si limita a ricordare la cattività cui fu sottoposto san Paolo e, confondendosi forse con la leggenda dei Sette Dormienti, afferma

---

ist ein grab von eitel und eÿnem ganczen edelen steÿn Jaspis gemachet habend czwölff spannen an der lenge, siben an der tieffe, fünff an der breÿte, und eÿn wenig mer dann eÿn gancze spann an der dicke zü ring umb die höle, und eÿn grosse bedeckung von oben des selben edeln gesteÿn, weliches grab on maß und über all schaczung kostperlich ist, unnd wirt geeret eben wie das grab Cristi zü jherusalem. Da hat man auch ein schöne legend von wie die inwoner diser insel cipri diß grab da cristus noch lebet und in dem judischen land prediget jm haben gemachet».

[21] Le Huen 1488 (*IGI* 2057).

[22] Le Huen 1488, f. n.n.: «Vendredy au matin nous trouvasmes Nychossie à soleil levant. Delà nous rendismes en la grand esglise nommée Sainct Meme ou Mamar, dont le corps est hors de la cité, lequel gette huille. Ceste esglise est moult belle et honnorablement ornée ala manière de France et la fist faire la seigneurie de France. En icelle esglise est la sépulture de Godeffroy de Billon toute de iaspe et toute dune pièce fors la couverture, combien que en ce lieu ne fut pas ensepuely, mais en Ihrrusalem, comme vous ay dit». È probabile che, seppur identificandola erroneamente, l'autore del testo intendesse alludere alla cattedrale di Santa Sofia; cfr. Hackett 1901, p. 462.

[23] Il racconto di Walther è stato pubblicato da Sollweck 1892, part. pp. 91-96 per la descrizione di Cipro (inclusa anche in *ECN* I, pp. 112-114).

che proprio a Cipro sette discepoli dell'apostolo, da questi convertiti alla religione cristiana, avrebbero dato prova della loro fede mediante l'estremo atto del martirio[24].

Colmo di riferimenti a monumenti e reperti antichi, nonché a personaggi ed episodi della mitologia classica, è invece il diario di viaggio del nobile fiammingo Joos van Ghistele, steso in forma definitiva dal suo cappellano Amboise Zeebout e relativo ad un lungo pellegrinaggio, iniziato nel 1481 e conclusosi nel 1485[25]. Il testo si contraddistingue per una forte dipendenza dall'*auctoritas* letteraria di numerose fonti scritte, sia antiche che moderne[26]. Per quanto riguarda la sezione dedicata a Cipro, che occupa l'intero quinto libro del racconto odeporico[27], dichiarata è la derivazione dalla *Descriptio Terrae Sanctae* di Ludolfo di Sudheim e dal *De Asia* di Pio II, due opere che ormai godevano di ampia popolarità grazie al nuovo mezzo di distribuzione costituito dalla stampa. Seppur non espliciti, evidenti sono anche i prestiti letterari dalla *Peregrinatio* di von Breydenbach, proprio per quanto riguarda, ad esempio, l'illustrazione dei principali monumenti dell'insediamento di Pafo, fra i quali sono ricordate la 'prigione di san Paolo' e la 'grotta dei Sette Dormienti'.

Sebbene estesa e dettagliata, la narrazione di van Ghistele risulta però disseminata di notevoli imprecisioni. Nel riportare il mito della fondazione di Salamina, il pellegrino confonde ad esempio Teucro con suo padre Telamone e sostiene che proprio quest'ultimo, assieme alla sposa Esione, sorella di Priamo, avrebbe promosso la nascita del nuovo insediamento cipriota[28]. Un altro grossolano equivoco (comune, del resto, anche ad altri pellegrini) riguarda l'identificazione della stessa Salamina con il porto di Saline, ubicato a Sud-Est del nucleo originario di Larnaca e oggi ad esso conglobato[29]. Il pellegrino riferisce infatti un'erronea spiegazione

---

[24] Cfr. Sollweck 1892, p. 94: «In ista insula predicavit sanctus Paulus et erat diu ibi in captivitate et septem discipuli eius, quos convertit, sunt insula Cipri martirisati».

[25] Per un esame dettagliato del testo, con nuova edizione e aggiornamento bibliografico vd. Gaspar 1998.

[26] Un'accurata analisi delle fonti utilizzate nel racconto di van Ghistele è fornita da Gaspar 1998, pp. xviii-xliii.

[27] Vd. Gaspar 1998, pp. 272-282 (cfr. *ECN* I, pp. 114-123).

[28] Con analoga approssimazione il pellegrino confonde anche la figura di Pigmalione, fratello di Didone e re di Tiro, con quella di Pigmalione, re di Cipro e genitore di Pafo.

[29] Cfr. *infra*, par. 2.2.1. L'errore figura già nel diario di viaggio del nobile padovano

etimologica basata su un'omofonia approssimativa, che faceva del moderno sito di Saline, così denominato dalle immense riserve di sale che vi si formavano dalle acque di due limitrofi laghi salmastri[30], l'erede dell'antica città dei Teucridi.

Maggior interesse desta invece la notizia secondo cui una delle celebri idrie che Cristo utilizzò per il suo primo miracolo a Cana si sarebbe trovata non a Nicosia, come riferiscono le altre narrazioni di viaggio sinora esaminate, bensì a Famagosta, all'interno della chiesa conventuale dei frati minori[31]. Dalle parole del pellegrino fiammingo non è dato comprendere se il recipiente cui egli allude fosse uno dei tre precedentemente attestati nella capitale dell'isola o se si trattasse invece di un quarto vaso. Come avremo modo di rilevare, tuttavia, quanto riportato da van Ghistele non costituisce una notizia isolata: numerose altre relazioni di viaggio, redatte nel corso del Cinquecento, documentano infatti l'esistenza di una delle leggendarie idrie all'interno di un edificio religioso della città portuale[32].

Ulteriori informazioni sui monumenti e sui siti antichi di Cipro provengono dai racconti degli altri viaggiatori che transitarono per l'isola durante il penultimo decennio del Quattrocento. Queste testimonianze sono tutte ascrivibili all'anno 1486, quando, com'era ormai prassi, a bordo di due galee veneziane fu trasportato in Terrasanta un cospicuo gruppo di pellegrini di provenienza geografica eterogenea. Sulla nave di Agostino Contarini era imbarcato il cavaliere tedesco Konrad Grünemberg, mentre su quella di Pietro Lando viaggiavano insieme Georges Lengherand, borghese della città di

---

Gabriele Capodilista, che si recò in pellegrinaggio in Terrasanta nel 1458: «E poy si trova le Saline dove già fu una città chiamata Sallamina» (Momigliano Lepschy 1966, p. 178).

[30] Sullo sviluppo del porto di Saline e sull'importanza per l'economia veneziana del sale proveniente da Cipro vd. Arbel 1984, pp. 202-203; Arbel 1989, p. 92; Hocquet 1990, part. pp. 131-147; von Wartburg 2002, pp. 32-34.

[31] Gaspar 1998, p. 278 (cfr. *ECN* I, p. 120): «Item al es de voorseyde stede cleene, daer zijn nochtans de vier oordenen mendicanten in, ende inden clooster vanden frereminueren voor den hooghen aultaer leyt begraven de eerwerdich vader in Gode, broeder Griffoen van Curtrijcke […]. In dit voornoemde cloostre zo toocht men een stic vanden Heleghen Cruuce Ons Heeren, ende ooc een vanden zes cruucken daer in Onse Heere veranderde twater in wijne te Cana Galilee ter brulocht, alzo daer af ghescreven staet int evangelie van Sente Jan ten tweesten capitele». Sulla presenza dell'ordine francescano a Famagosta e sugli edifici ad esso appartenenti vd. Enlart 1899, pp. 327-335; Jeffery 1918, pp. 132-136; Golubovich 1927, pp. 160-167, 309; Plagnieux-Soulard 2006b.

[32] Cfr. *infra*, par. 2.1.3. Sul tema vd. anche Calvelli 2007a.

Mons nelle Fiandre, e il mantovano Antonio da Crema. Rientrati in patria, tutti costoro misero per iscritto i ricordi della propria esperienza, redigendo tre racconti odeporici fortunatamente conservatisi fino ai nostri giorni.

Nel diario di Grünemberg la parentesi relativa a Cipro combina informazioni relative alle due soste che l'autore effettuò sull'isola durante i tragitti dell'andata (dal 19 al 22 luglio 1486) e del ritorno (prima metà di settembre dello stesso anno). In quest'ultima occasione il pellegrino si recò nella regione di Famagosta con l'esplicito intento di visitare le rovine dell'insediamento di Salamina, identificato con la patria del leggendario padre di santa Caterina[33]. Seppur dettagliata, la narrazione di Grünemberg non costituisce però una testimonianza particolarmente significativa, se non per il ricordo dell'antico ponte che marcava territorialmente l'inizio dell'antica città[34].

Quanto al racconto di Lengherand[35], oltre a comprovare l'ormai avvenuta strutturazione del culto locale di santa Caterina e ad attestare, prima fra le voci a noi note, la presenza di una leggenda locale relativa alla passione della martire, esso contiene anche un'attenta descrizione del prezioso sarcofago lapideo conservato nella cattedrale di Santa Sofia a Nicosia. Ribadendo le imponenti dimensioni del reperto e le specificità cromatiche della pietra da cui era stato ricavato, il pellegrino conferma inoltre che esso proveniva da Gerusalemme e riferisce che sulla sua superficie si trovava graffito il nome di un proprio concittadino: Collart Béghin (o Colart le Béghin)[36]. Quest'ultimo si era recato in pellegrinaggio poco prima di Lengherand e, al

---

[33] Il testo della narrazione di Grünemberg è pubblicato per intero da Goldfriedrich-Fränzel 1912, part. pp. 58-63 per la sezione dedicata a Cipro (inclusa anche in *ECN* I, pp. 124-127). Cfr. Röhricht-Meisner 1880, pp. 146-161; per una recente traduzione inglese del testo vd. Aercke 2005.

[34] Vd. *infra*, par. 3.2.1. Per una riproduzione della raffigurazione di Famagosta allegata al manoscritto del diario di viaggio di Grünemberg vd. Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, p. 82, fig. 16.

[35] Il diario di viaggio di Lengherand, consigliere dello Hainaut e sindaco di Mons, fu pubblicato da Ménilglaise 1861, part. pp. 107-110 per la sezione relativa a Cipro (inclusa anche in *ECN* I, pp. 127-129); di recente cfr. anche Lemaire 2007.

[36] Ménilglaise 1861, p. 110: «Avec ce en l'église Sainte Souffie à Nicosie a ung sépulcre de grand longheur et largeur tout d'une pieche en coulleur de jaspre qui fut rapporté (de) Jherusalem, sur lequel fut trouvé en escript d'un poinchon le nom de Collart Béghin». Dal diario di viaggio di Lengherand si evince che il nome di Collart Béghin si trovava inciso anche su altri monumenti che il pellegrinò poté osservare a Venezia, a Parenzo e al Cairo: vd. Ménilglaise 1861, *ad indicem*; cfr. Kraack 1997, p. 105.

suo ritorno, aveva fatto erigere nella chiesa di Saint Germain a Mons una cappella consacrata a santa Caterina, dove fu posta una reliquia della martire proveniente dal monastero del Monte Sinai[37]. A quest'ormai celebre località si recò del resto anche Lengherand, abbandonando assieme a pochi altri compagni il resto della comitiva dei pellegrini.

Dalla Terrasanta fece invece direttamente ritorno a Venezia un altro devoto viaggiatore inizialmente imbarcatosi assieme a Lengherand: il giudice mantovano Antonio da Crema. L'*Itinerario al Santo Sepolcro* che questi redasse una volta rientrato in patria, rimasto inedito e pressoché ignorato fino a pochi anni fa[38], si differenzia dalle altre fonti odeporiche fin qui esaminate per l'accentuato spirito umanistico che lo contraddistingue e per l'elevatissimo numero di riferimenti alle fonti classiche presenti al suo interno[39]. Non sfuggono a questa scrupolosa inclinazione erudita le pagine che l'autore riservò a Cipro: la descrizione dell'isola si apre infatti con una serie di espliciti richiami alle opere di Plinio il Vecchio, Cicerone, Macrobio e Giustino, nonché agli scritti patristici di Lattanzio e Agostino. Ad essi fa seguito un'estesa citazione tratta dall'*Epithalamium de nuptiis Honorii* del poeta tardo-antico Claudiano, relativa al leggendario giardino cipriota di Venere e funzionale ad introdurre un ampio *excursus* sui siti della costa occidentale e meridionale di Cipro.

Oltre a distinguere, primo fra i viaggiatori a noi noti, i due antichi insediamenti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia[40], Crema si sofferma ad illustrare i tratti caratteristici delle altre città che la galea su cui era imbarcato toccò durante la traversata alla volta della Terrasanta: Episcopi, Limassol e Saline. Per ciascuno di questi abitati il pellegrino cerca di individuare un corrispondente toponimo antico, utilizzando come un vero e proprio Baedeker l'opera geografica di Strabone (a lui nota in traduzione latina)[41]. A

---

[37] Cfr. Devillers 1862, pp. 97-98; Labib 1961, p. 58.

[38] Il manoscritto del diario di viaggio di Antonio da Crema, conservato presso la Biblioteca Maldotti di Guastalla, è stato edito da Nori 1996, part. pp. 81-88 per la sezione di esso relativa a Cipro.

[39] Cfr. Nori 1996, p. 21: «Ciò che rende, però, unico il testo del Crema, almeno nel panorama della letteratura odeporica del Quattrocento, è il denso apparato di citazioni di autori classici, greci e latini, cristiani e volgari. Egli utilizza, nel commentare le regioni che via via attraversa, circa trecentoventidue citazioni tratte da opere di ben sessantacinque autori».

[40] Cfr. *infra*, par. 4.2.4.

[41] Cfr. l'analogo approccio che questo pellegrino adottò nella sua descrizione del Pelo-

Episcopi viene così fatto corrispondere il sito di «Hyerocepia» (ma anche «le vestigie di Arsinoe e di Solo citade»), a Limassol quello di Limenia e a Saline quello di Salamina[42]. Tutti questi tentativi di identificazione, basati su omofonie approssimative invece che su un'analisi storica della fonte antica, sono evidentemente scorretti: ciononostante essi dimostrano da parte del giudice mantovano un marcato interesse per l'antiquaria, assente nella maggior parte dei pellegrini di cui si è finora parlato.

Poiché la nave su cui viaggiava Antonio da Crema tardò rispetto all'altra galea nel far vela verso la Terrasanta, il pellegrino ne approfittò per seguire il proprio *patron* in una breve escursione a Nicosia. Qui egli poté ammirare la cattedrale di Santa Sofia, al cui interno, molto «apretiata da cui se ne intende», si trovava «in una capella una arca di euporfido fino de uno pezo, la qual per latitudine è quatro palme, cinque per alteza e undece per longeza, cum il coperto de la medema pietra fatto in volto, per modo che è lo mezo de uno perfetto tondo»[43]. Il reperto corrispondeva certamente al sepolcro lapideo già osservato da Pierre Barbatre e da Felix Fabri. La descrizione fornita dal giudice mantovano contiene però informazioni più precise sulla forma del coperchio del manufatto, che inducono a riconoscervi le fattezze di un 'sarcofago imperiale'[44]: combinando la testimonianza di Crema con quella dell'*Evagatorium* di Fabri si può quindi dedurre che il monumento conservato a Nicosia dovesse essere un'arca funeraria di epoca bizantina, ricavata da un blocco monolitico di 'verde antico', in conformità con il simbolismo cromatico che identificava nel verde il colore della speranza della resurrezione[45]. La scomparsa del reperto a seguito della conquista ottomana di Nicosia non consente tuttavia di pronunciarsi in maniera definitiva sulla sua esatta attribuzione cronologica e geografica[46].

---

ponneso: «[…] acostandome a la regula e discriptione di Strabone, qual in queste antiquità piglo per mia guida, per mio magistro e per mio doctore» (Nori 1996, p. 50).

[42] Vd. Nori 1996, p. 84.

[43] Nori 1996, p. 86.

[44] Sul dibattuto tema dei 'sarcofagi imperiali' vd. Vasiliev 1948; Grierson-Mango-Ševčenko 1962; Mango 1962; Gnoli 1988, pp. 82-94; Sode 2001; Sodini 2003.

[45] Dal 'verde antico' (*marmor Thessalicum*) furono ricavati i sarcofagi di almeno tredici imperatori bizantini: cfr. Gnoli 1988, pp. 162-165, part. p. 165; Lazzarini 2007, pp. 225-226.

[46] Il viaggiatore tedesco Reinhold Lubenau, che visitò Cipro nel 1583, riferisce di non aver potuto verificare se il sarcofago si trovava ancora all'interno di Santa Sofia, poiché

Dopo aver descritto la capitale dell'isola, Crema si sofferma in ultimo su alcune località della costa orientale, fra le quali menziona Carpasia, il Monte Olimpo (presso il quale si ergeva un tempo l'antico santuario di Afrodite Acrea, inaccessibile alle donne) e la città di Cizio, erroneamente identificata con la moderna Famagosta. Anche in questa sezione dell'*Itinerario* il pellegrino dimostra di aver tratto le proprie conoscenze di geografia antica dall'opera di Strabone, interpretandola di nuovo in maniera scorretta per quanto concerne gli abbinamenti fra siti antichi e siti moderni dell'isola.

La lunga digressione relativa a Cipro compresa nel racconto del giudice mantovano si conclude infine con una notazione che non ha paragoni nel panorama della letteratura odeporica sia medievale che rinascimentale. Di tutti i viaggiatori a noi noti Crema è infatti l'unico a trattare con ampiezza e precisione un episodio specifico della storia antica dell'isola. Traendo spunto da un passo del *Breviarium* di Rufo Festo, il pellegrino apre un inciso sulle dinamiche dell'annessione di Cipro ai territori della repubblica romana, posta in atto nell'anno 58 a.C. Nell'*Itinerario* sono correttamente rievocati i nomi dei principali attori della conquista dell'isola: il tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro e Marco Porcio Catone il Giovane, detto l'Uticense. Senza accontentarsi di quanto riferito da Festo, il mantovano riporta inoltre la versione degli stessi fatti raccontata nella *Geografia* di Strabone, dando prova di aver colto, seppur implicitamente, l'importanza per la ricostruzione della storia antica del lavoro su più fonti fra loro complementari[47].

L'ultimo decennio del XV secolo si apre con i resoconti degli itinerari devozionali percorsi da due pellegrini francofoni: il mercante di origine lionese Jean de Cuchermois e il nobile guascone Philippe de Voisins, entrambi transitati per Cipro nell'estate del 1490[48]. I due testi riproducono prevalente-

---

le autorità ottomane non lo lasciarono entrare nella cattedrale, trasformata in moschea: vd. Koder 1984-87, pp. 209-210; Paulides 1993, p. 478. Sulla sparizione del reperto vd. anche Boase 1977, p. 180: «Nicosia, not to be outdone, showed in Hagia Sophia a hollowed green jasper block as the coffin of the island's patroness. This latter has disappeared».

[47] Sull'episodio della conquista romana di Cipro e sulla complessa tradizione letteraria antica ad esso inerente vd. Oost 1955; Badian 1965; Zecchini 1979; Calvelli 2000-01.

[48] Il diario di viaggio di Jean de Cuchermois, già incluso in *Mesquin* 1530, ff. 101r-106v, part. ff. 102rv (viaggio di andata), 105v (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro (edita anche in *ECN* I, pp. 129-131), è stato ripubblicato con un commento introduttivo da Marsy 1889. Il racconto di Philippe de Voisins è invece edito da Tamizey de Larroque

mente il ricordo di esperienze effettuate in prima persona, non segnalandosi tuttavia per la presenza di rilevanti allusioni alle antichità dell'isola. In relazione alla 'grotta dei Sette Dormienti' a Pafo, entrambi gli scritti forniscono però un ragguaglio non altrimenti noto, integrandosi a vicenda nell'esposizione dei dettagli forniti. Jean de Cuchermois sostiene infatti che al centro della struttura sotterranea si trovava una cappella dedicata alla Madonna, al cui ingresso giaceva metà della tomba di Raymondin, marito di Mélusine[49]. Philippe de Voisins circoscrive ulteriormente questa informazione, ricordando che Raymondin era stato un tempo signore di Lusignano e che fu sepolto a Cipro per volontà di suo figlio, divenuto re dell'isola[50].

Nel riportare queste informazioni entrambi gli autori alludono evidentemente alla saga della fata Mélusine, celebre personaggio della mitologia popolare francese. Attestata sin dal XII secolo e resa illustre dal *Roman* ad essa dedicato alla fine del Trecento da Jean d'Arras, questa figura conobbe in età tardo-medievale un'ampia notorietà a livello europeo. Mélusine e il marito Raymondin erano infatti considerati i mitici fondatori del casato dei Lusignano e il loro primogenito Urien sarebbe stato, secondo la leggenda, il primo sovrano di Cipro[51]. Nel fantasioso aneddoto riferito da Jean de Cuchermois e Philippe de Voisins è dunque forse possibile ravvisare l'eco di un precedente intento celebrativo attuato dai Lusignano, alla quale si affianca una malcelata critica verso il nuovo regime veneziano, non inattesa da parte di chi, per provenienza geografica, era istintivamente incline a ricordare con nostalgia i tempi della precedente famiglia regnante[52].

1883, part. pp. 25-26 (viaggio di andata), 37-38 (viaggio di ritorno) per la descrizione delle due soste compiute a Cipro dal pellegrino (edita anche in *ECN* I, pp. 131-132).

[49] *Mesquin* 1530, f. 102r (*ECN* I, p. 130): «Et en celle ville est la caverne où les sept dormans dormirent troys cens et tant dans. Au millieu de celle caverne ya une chappelle de Nostre Dame et à lentrée est la moytié de la tumbe de Raymondin, mary de Mélusine et père de Geoffroy à la Grant Dent».

[50] Tamizey de Larroque 1883, p. 25 (*ECN* I, p. 131): «Et y est la caverne où feurent trouvés les sept dourmans et Ramondin, sieur de Lezinam, mary de Méluzine, y est enterré, à cause qu'un son filz feust roy dudict Chippre et y fist pourter le corps».

[51] Sul tema vd. Baumgartner 1996.

[52] Cfr. Tamizey de Larroque 1883, p. 25 (*ECN* I, p. 132): «Et de ceste génération sont descendus les rois de Chippre, jusques à présent qu'ilz sont ausdicts Venitiens, qui leur est chose griefve et seroeint volountiers èz mains des François, car ilz en ayment naturellement la nation». Per un esame dei giudizi negativi generalmente espressi sul periodo della dominazione veneziana a Cipro vd. Arbel 1998.

L'anno successivo al passaggio dei due pellegrini francofoni, il territorio di Cipro fu visitato e descritto da Dietrich von Schachten, un membro della comitiva recatasi in Terrasanta al seguito del langravio d'Assia Guglielmo I. Com'era ormai consuetudine, anche von Schachten mise per iscritto un diario contenente le proprie esperienze di viaggio[53]. Per quanto concerne il rapporto con l'antico, la parentesi cipriota di questo racconto si segnala però soltanto per la sintetica descrizione delle rovine di Salamina-Costanza, visitata dal pellegrino in quanto ritenuta la città natale di santa Caterina[54].

Spettatore dello *status* in cui versava il principale sito archeologico della costa orientale di Cipro fu anche il nobile tedesco Reinhard von Bemelberg, che effettuò due soste sull'isola nel corso di un viaggio in Terrasanta svoltosi nel 1493[55]. Primo testimone di importanti evoluzioni nella leggenda locale connessa alla vita e alla passione di santa Caterina[56], von Bemelberg riferisce anche alcuni ragguagli relativi al 'sarcofago di diaspro' custodito nella cattedrale di Santa Sofia a Nicosia[57]. Le informazioni di cui dispone il pellegrino non sembrano però derivare da un esame autoptico del reperto e il fatto che egli sostenga di aver udito che la tomba era stata originariamente concepita per accogliere le spoglie di Cristo induce a sospettare una sua dipendenza dall'*Evagatorium* di Fabri o, quantomeno, un ricorso da parte di entrambi gli autori ai medesimi informatori.

Durante il viaggio di ritorno dai Luoghi Santi la nave su cui era imbarcato von Bemelberg toccò anche il porto di Pafo, dove i pellegrini ebbero

---

[53] Il testo è stato pubblicato da Röhricht-Meisner 1880, pp. 162-245, part. pp. 186-187 (viaggio di andata), 209-215 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro (edita anche in *ECN* I, pp. 132-137).

[54] Cfr. *infra*, par. 3.2.2.

[55] Il racconto di von Bemelberg, tuttora inedito, è stato pubblicato per la parte inerente a Cipro in *ECN* I, pp. 140-144. Un'anonima riduzione dello stesso testo è invece edita da Schön 1892, pp. 456-458. Per un'analisi congiunta di queste due narrazioni e di quella di Konrad von Parsberg vd. Fricke 2000.

[56] Cfr. *infra*, par. 3.2.2.

[57] *ECN* I, p. 141: «Item in diser statt, in Sannct Sophie kirchen, da ist ein grabe, von echlein gestain Jaffis genanntt gemachet, unnd ist lannger unnd gröesser dann unnsers lieben herren unnd haillanndts Iesu Christi gemachet welhes beÿe ainer peraitten guetten lanngen spann dükh oder praitt ist, unnd gewisslich ÿber die massen vast khostlich unnd uns wurdt ganntz aigenttlich gesaget, die Innkhon veren daselbst diser innseln, hatten dises grabe gemachet unnd verinainnet unserem Herren Iesu Christo. Wie uns dann gar vill glaübwierdige personen gesaget, unnd maldüng gethann habenn».

modo di visitare la 'grotta dei Sette Dormienti'. Il nobile tedesco ricorda inoltre come dal sottosuolo della regione si ricavassero alcune pietre preziose, le cui proprietà erano ritenute simili a quelle dei diamanti. Anche in questo caso risulta difficile stabilire se l'informazione derivi da una verifica personale: i 'diamanti pafii', in realtà cristalli di quarzo, sono infatti un prodotto minerario noto sin dall'antichità. La loro più antica menzione a noi nota risale alla *Naturalis historia* di Plinio e le loro qualità furono spesso apprezzate dalla letteratura odeporica medievale[58].

2.1.2. *Gli esordi del pellegrinaggio cinquecentesco*

Gli ultimi testi odeporici del XV secolo inerenti a Cipro contengono solo qualche marginale riferimento alla leggenda locale dei Sette Dormienti, divenuta ormai, nel giro di pochi anni, uno degli episodi agiografici connessi all'isola maggiormente noti fra i pellegrini[59]. All'indomani del giubileo del 1500 si recò in Terrasanta il minorita fiorentino Pietro Paolo Rucellai, il cui diario di viaggio si sofferma brevemente anche sulle principali caratteristiche del territorio cipriota, toccato dal frate durante il proprio viaggio d'andata[60]. Il sintetico racconto, alquanto stereotipato ed incentrato perlopiù su questioni agiografiche, ricorda i «molti corpi santi» custoditi nell'isola, fra i quali figurava la testa di sant'Ilarione, ormai trasferita dall'omonimo castello montano nella chiesa conventuale dei Francescani a Nicosia[61]. Per il resto l'attenzione di Rucellai si concentra prevalentemente sugli episodi

---

[58] Cfr. Plin. *nat*. XXXVII, 58: «Post hos [*scil*. adamantes] Cyprius vocatur in Cypro repertus, vergens ad aereum colorem, sed in medica vi, de qua dicemus, efficacissimus. Post hunc siderites ferrei splendoris, pondere ante ceteros, sed natura dissimilis. Namque et ictibus frangi et alio adamante perforari potest, quod et Cyprio evenit, breviterque ut degeneres nominis tantum auctoritatem habent».

[59] Identificano nella regione di Pafo lo scenario in cui si svolse questa leggenda il racconto di Wolf von Zülnhart, transitato per Cipro nel 1495 (cfr. *ECN* I, p. 159), e quello di Stefan Baumgartner, relativo al pellegrinaggio compiuto dal duca Enrico di Sassonia nel 1498 (cfr. *ECN* I, pp. 164-165).

[60] Il testo di Rucellai è stato pubblicato per intero alla fine dell'Ottocento dal padre francescano Marcellino da Civezza (al secolo Pietro Vincenzo Ranise): da Civezza 1879, pp. 507-514, part. p. 508 per la descrizione di Cipro.

[61] Da Civezza 1879, p. 508: «La sua testa è nel convento di Santo Francesco in Nicosia, città di Cipri». Sui Francescani a Nicosia vd. Grivaud-Schabel 2006, p. 105.

della leggenda di santa Caterina d'Alessandria che avrebbero avuto luogo a Cipro[62], mentre nessuno spazio è riservato ad aspetti inerenti al passato classico dell'isola.

Un'impostazione analoga caratterizza l'altrettanto concisa relazione del pellegrino tedesco Caspar von Mülinen, recatosi ai Luoghi Santi nel 1506[63]. Durante la tratta di ritorno la nave su cui questi viaggiava fece scalo a Cipro, dando opportunità ai suoi passeggeri di visitare gli abitati di Saline, Nicosia e Famagosta. Da quest'ultima città la comitiva di devoti si portò alle rovine di Salamina per vedere i luoghi connessi alla vita di santa Caterina, fra i quali viene registrato per la prima volta anche un edificio identificato come 'prigione' della martire[64]. Nei pressi di questa struttura von Mülinen si trovò inoltre ad ammirare la statua di un mostro («Lintwurm»), pietrificato per l'intervento miracoloso di san Barnaba: un reperto sicuramente identificabile con quello descritto oltre vent'anni prima dallo svizzero Ulrich Leman[65]. Da Famagosta il pellegrino fece ritorno a Saline, da dove si imbarcò nuovamente alla volta di Limassol e Pafo. Qui egli ebbe modo di visitare il sacello dedicato ai Sette Dormienti, accanto al quale si trovava, come già attestato da Bernhard von Breydenbach, una fonte d'acqua fredda ritenuta miracolosa[66].

A cavallo fra il 1506 e il 1507 il territorio cipriota fu visitato e ampiamente descritto dal frate Diego di Merida, sacerdote e predicatore del monastero di Santa Maria di Guadalupe in Estremadura. Il racconto da questi redatto si sofferma a lungo sulle caratteristiche di tutte le principali città dell'isola (Nicosia, Famagosta, Saline, Pafo e Limassol), non tralasciando di menzionare i santuari di San Mama a Morfo e della Santa Croce a Stavro-

---

[62] Cfr. *infra*, par. 3.2.2.

[63] Il racconto di von Mülinen si trova edito in Röhricht 1888, part. pp. 195-196 per la sezione inerente a Cipro.

[64] Cfr. *infra*, par. 3.2.2.

[65] Röhricht 1888, p. 195: «Item zunechst by dem gefencknis ist ein grosser stein, geformet wie ein lintwurm, ist forziten lebendig gesin und hat in sant Barnabas zu einem stein gemacht»; cfr. *supra*, par. 1.1.3.

[66] Nello stesso anno di von Mülinen transitò per Cipro anche l'inglese Richard Guylforde, che lasciò un racconto del proprio pellegrinaggio denso di richiami a scritti di età precedente: vd. Ellis 1851, part. pp. 14-15 (viaggio di andata), 56-57 (viaggio di ritorno) per la descrizione dell'isola.

vouni[67]. L'interesse del pellegrino è rivolto prevalentemente alle molte reliquie conservate a Cipro. Fra quelle che si possono considerare oggetto di un processo di *interpretatio christiana* figuravano verosimilmente una colonna eretta nel camposanto della chiesa dei Domenicani di Nicosia, identificata con il pilastro a cui fu legato Cristo per la flagellazione, e una delle idrie del miracolo di Cana, che Diego di Merida, come già il fiammingo Joos van Ghistele, vide esposta in una chiesa di Famagosta[68].

Prima fra le fonti odeporiche a noi note, la narrazione del pellegrino spagnolo ricorda poi la presenza nel villaggio di Morfo di un manufatto marmoreo noto come 'sepolcro di san Mama', nella cui superficie esterna era stato praticato un foro da cui fuoriusciva un olio sacro dalle virtù miracolose[69]. Questo reperto, tuttora conservato *in loco* nella chiesa di San Mama, era in origine un'arca funeraria di epoca romano-imperiale. Scolpita fra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. e coronata da due acroteri floreali, essa reca sulla fronte il testo di un'iscrizione sepolcrale greca, in cui un personaggio di nome Artemidoro commemora le sue due mogli[70]. Secondo una leggenda locale, ricordata fra gli altri da Leontios Machairas e da Stefano Lusignano, questo sarcofago sarebbe giunto a Cipro dalle coste dell'Asia Minore, galleggiando sulle acque del mare[71]. La critica archeologica ha invece prospettato

---

[67] Il testo del diario di viaggio di Diego di Merida, scritto in forma epistolare a Creta nel 1512, è stato pubblicato da Rodríguez-Moñino 1945, part. pp. 121-125 per la descrizione di Cipro. Una sua nuova edizione si trova inclusa in Jones 1998, part. pp. 140-144 per la sezione cipriota. Cfr. anche Dams 1989; Dams 1990.

[68] Cfr. Rodríguez-Moñino 1945, p. 123 (Jones 1998, p. 142): «En una iglesia pequeña de un monesterio de monjas está una de las ydrias o tinajas de piedra en que nuestro Redemptor hizo el milagro de la conuersión del agua en vino en las bodas de Caná de Galilea, la qual tinaja está toda entera e es muy hermosa cosa de ver».

[69] Cfr. Rodríguez-Moñino 1945, p. 122 (Jones 1998, pp. 141-142). Sulla chiesa di San Mama a Morfo e sulla leggenda agiografica che lega la figura del santo a Cipro vd. Enlart 1899, pp. 188-194; Hackett 1901, pp. 415-418; Delehaye 1907, p. 272; Cignitti 1967; Maraba-Chatzenikolaou 1995, part. pp. 70-84; Given 2004, pp. 135-137. Una prima menzione dell'olio miracoloso che trasudava dal corpo di san Mama figura già in le Huen 1488, f. n.n.: «Auprès de là bien a VII milles est le corps de sainct Memer dont huille fort moult vertueuse».

[70] Cfr. Mitford 1950, pp. 42-43, n. 21. L'iscrizione è al momento illeggibile, in quanto il sarcofago è parzialmente murato al disotto del livello della pavimentazione.

[71] Per il racconto di Machairas (Mach. *chron*. I, 33) vd. Dawkins 1932, pp. 63-64; Pieres - Nicolaou-Konnari 2003, pp. 83-84. Per la testimonianza di Lusignano vd. Lusignano 1573, f. 27r; Lusignano 1580, f. 61v.

un'origine cipriota del reperto, per il quale si è ipotizzata una provenienza da Soli o dalla stessa necropoli romana di Morfo[72]. La testimonianza di Diego di Merida e degli altri pellegrini che negli anni immediatamente successivi osservarono questo manufatto nel villaggio di Morfo consente di datare il suo reimpiego come sepolcro del santo quantomeno ai primissimi anni del Cinquecento, fornendo quindi un preciso *terminus ante quem*.

Il racconto del frate spagnolo continua con la descrizione dell'abitato di Saline, identificato, com'era ormai prassi, con l'antica città di Salamina, e si conclude con la narrazione della sosta effettuata dai pellegrini nel porto di Pafo. Di questa località vengono ricordate le due strutture ipogee della 'prigione di san Paolo' e della 'grotta dei Sette Dormienti'. In questi due casi, però, le notizie riportate nel testo non sembrano derivare dal ricordo di un'esperienza svolta in prima persona da Diego di Merida: esse riprendono infatti alla lettera quanto già riferito nella *Peregrinatio* di Bernhard von Breydenbach, della quale esisteva tra l'altro una traduzione in castigliano pubblicata a Saragozza nel 1498[73].

Nello stesso anno 1507 i monumenti di Cipro furono visitati da altri due pellegrini: il duca Federico II di Liegnitz e il francese Pierre Mésenge. Il diario di viaggio del primo, pubblicato alla fine del XIX secolo, si limita ad alcuni brevi accenni ai resti degli edifici di Salamina e Pafo[74], mentre quello del secondo, ben più ricco di informazioni, è per adesso accessibile solo in forma manoscritta[75]. In esso figurano descrizioni molto particolareggiate dei monumenti di Nicosia e Famagosta, come dimostra l'ampio uso che di esse fece Camille Enlart alla fine dell'Ottocento[76].

Un testo che si segnala per la cospicua presenza di riferimenti alle antichità dell'isola è quello della *Peregrinatio* redatta dal cavaliere tedesco Martin von Baumgarten, recatosi anch'egli in Terrasanta nel 1507 e transitato per Cipro sulla via del ritorno nei primi mesi del 1508[77]. Verbalmente identica a

---

[72] Cfr. Megaw 1958, p. 34; Vermeule 1976, p. 73, dove il reperto è però datato fra la fine del III e l'inizio del V secolo d.C.

[73] Cfr. Jones 1998 p. 95; Bartolini-Caporali 1999, p. xix.

[74] Vd. Röhricht-Meisner 1878, part. pp. 204-206 per la descrizione di Cipro.

[75] Quattro esemplari dell'opera sono citati da Röhricht 1890, p. 168, n. 583. Il manoscritto segnalato ad Amsterdam si trova ora nella biblioteca del college di Bryn Mawr in Pennsylvania (ms. 13): vd. Faye-Bond 1962, pp. 434-435; cfr. anche Fitzgerald 1930.

[76] Cfr. a titolo dimostrativo Enlart 1899, pp. ii-iii, 187, 250, 275, 331.

[77] Il racconto di von Baumgarten venne pubblicato alla fine del XVI secolo da Dona-

questa narrazione, ma più precisa nell'esposizione di alcuni dettagli, è quella attribuita ad un compagno di viaggio di von Baumgarten: il priore Georg von Gaming[78]. Gli scali effettuati dai due pellegrini sulle coste cipriote si limitarono ai porti di Saline e Pafo, a proposito dei quali i due diari di viaggio forniscono una descrizione alquanto particolareggiata. Come molti loro contemporanei, anche i due viaggiatori tedeschi identificano in Saline il toponimo moderno corrispondente all'antica Salamina, della quale rievocano il mito di fondazione. Essi rammentano inoltre alcuni celebri versi di un'ode di Orazio dedicati a Teucro[79], mentre non mancano i consueti riferimenti alla visita apostolica che san Paolo effettuò a Salamina in compagnia di san Barnaba e al martirio che quest'ultimo vi subì per opera della popolazione locale[80].

Non di sole citazioni letterarie consistono tuttavia le narrazioni dei due viaggiatori tedeschi: essi rammentano infatti l'esistenza di alcune rovine, collocate nei pressi del vasto lago salmastro utilizzato dai Veneziani per la produzione del sale. Il sito menzionato non corrisponde ovviamente a quello dell'antica Salamina, ma a quello di Cizio, le cui vestigia archeologiche si stavano imponendo agli occhi degli spettatori occidentali di pari passo con lo sviluppo demografico di Saline e con la sua affermazione come principale ancoraggio dell'isola[81]. Significativa è a tal proposito la menzione delle rovine dell'anfiteatro locale e di un'epigrafe osservata dai due pellegrini sul fusto di un'antica colonna marmorea, il cui testo, se mai trascritto, doveva però risultare assente negli antigrafi da cui furono tratte le edizioni a stampa dei due racconti odeporici[82].

---

veri 1594, part. pp. 136-138 per la sezione relativa al territorio cipriota; cfr. anche Mayer 1931.

[78] Il testo fu edito in Pez 1721, coll. 453-640, part. coll. 613-618 per la descrizione di Cipro.

[79] Hor. *carm*. I, 7, 27-29.

[80] Il riferimento è a Vvlg. *act*. XIII, 5: «Et cum venissent Salamina praedicabant verbum Dei in synagogis Iudaeorum». Per l'episodio del martirio di san Barnaba vd. Gordini 1962, col. 805; Öhler 2005, p. 166.

[81] Cfr. Arbel 1984, pp. 202-203

[82] Von Baumgarten: «Haud procul abinde circa mare sub colle quodam extant ruinae amphitheatrales. Iuxta antrum est, saxis pyramidalibus desuper stratum, ac circa ea multa vetustatis ingentia saxa, candidique marmoris columnae, verum obliteratarum plane scripturarum» (Donaveri 1594, p. 136); von Gaming: «Haud procul ab inde circa mare sub quodam colle extant ruinae amphitheatrales. Iuxta hoc antrum est, saxis pyramidalibus desuper

Dallo scalo di Saline la galea su cui erano imbarcati von Baumgarten e von Gaming si portò poi a Pafo, dove effettuò un'ultima sosta in territorio cipriota. La descrizione dei resti dell'insediamento fornisce lo spunto ai due autori per aprire una breve parentesi, colma di reminiscenze letterarie, relativa al culto pagano di Afrodite e all'antico santuario locale ad essa consacrato[83]. In entrambi i racconti l'inciso su Cipro si conclude con una serie di considerazioni generali riguardanti l'isola, le sue dimensioni, i suoi confini e i suoi principali prodotti economici. L'intero periodo abbonda di citazioni di autori antichi quali Strabone, Mela, Floro, Orosio e Isidoro di Siviglia. Dalla rielaborazione dei contenuti di queste fonti classiche si sviluppa, negli scritti dei due pellegrini, una comune riflessione conclusiva, che ben sintetizza il ruolo occupato dal passato classico cipriota nell'immaginario degli eruditi viaggiatori occidentali del Cinquecento: «At vero Cyprus insula nobilissima […] inter alias orbis insulas famosissima, veterum divitiis abundans, luxui plurimum dedita, ob quod Veneri sacra scribitur»[84].

Al tempo stesso, tuttavia, l'opulenza che contraddistingueva in passato l'isola e che era ampiamente testimoniata dai testi antichi latini e greci, sembra quasi contrastare, agli occhi dei due autori, con quelli che apparivano come i prodromi di un'incipiente decadenza: «In tanta tamen fertilitatis amoenitate et amoenitatis fertilitate mirum dictu nec urbium colitur nec pagorum frequentia, sed tanquam sterilis ac deserta, paucis inhabitatur mapalibus»[85]. In queste considerazioni si presagisce il *topos* dell'inaridimento e dell'improduttività del suolo cipriota che, subentrato a quello della sua antica floridezza, conoscerà poi ampia fortuna durante i secoli della dominazione ottomana dell'isola[86].

Ricca di riferimenti topici è anche la narrazione del prete vicentino Francesco Grassetto da Lonigo[87]. Imbarcatosi come cappellano su una nave da guerra veneziana nel maggio del 1511, egli navigò lungo le sponde del Mediterraneo per un triennio, tenendo costantemente aggiornato un

---

stratum ac circa ea multae vetustatis saxa ingentia, inter quae vidi unam columnam marmoris cum tali scriptura [deest in codice]. Caetera obliterata» (Pez 1721, coll. 614-615).

[83] Per un'analisi dettagliata di questo passo vd. *infra*, par. 4.2.4.

[84] Donaveri 1594, p. 138 (cfr. Pez 1721, col. 617).

[85] Donaveri 1594, p. 138 (cfr. Pez 1721, col. 617).

[86] Cfr. Gilet 2005.

[87] Il testo della relazione di Francesco Grassetto è stato pubblicato da Ceruti 1886, part. pp. 22-27 per la sezione relativa a Cipro.

giornale di bordo scritto in volgare, ricco di osservazioni personali di tono schietto e immediato, ma anche di citazioni dotte e di «sfoggio di erudizione mitologica»[88]. Questo testo si discosta in parte da quelli fin qui esaminati in quanto le peregrinazioni del curato non ebbero carattere devozionale, ma furono legate alle esigenze diplomatiche e militari che determinarono gli spostamenti della *galea bastarda* su cui egli officiava.

A Cipro l'equipaggio dell'imbarcazione si trattenne per quasi due mesi (dal 18 ottobre al 10 dicembre del 1511), in attesa che rientrasse da Beirut un convoglio di galee mercantili da riaccompagnare in madrepatria. Le osservazioni che il prete vicentino riportò nel suo diario durante questo periodo non rendono però conto della buona conoscenza del territorio cipriota che egli dovette aver maturato. Vi si scorgono infatti perlopiù annotazioni pratiche di carattere marinaresco, inframmezzate da qualche constatazione colorita, come quella secondo cui «in questa insula queste cose abondano: cavalli portanti, polvere e putane»[89]. A Famagosta, nel cui porto di catena ormeggiò a lungo la galea, Grassetto ebbe modo di osservare l'epitaffio dell'ultimo re di Cipro, Giacomo II di Lusignano, il cui monumento funebre era stato eretto all'interno della cattedrale di San Nicolò. Non è invece accertabile se il cappellano si fosse anche recato alla 'prigione di santa Caterina', della quale egli attesta la crescente notorietà[90]. Sulla rotta del ritorno verso Venezia il convoglio di galee sostò brevemente a Pafo, dove si trovava la celebre grotta «in la quale gli sette dormienti per tresento et pi anni dormeteno in monte Celione»[91].

Questa stessa struttura è menzionata anche nel diario di viaggio di un contemporaneo e compatriota di Grassetto, il patrizio veneziano Domenico Trevisan, recatosi al Cairo nel 1512 come ambasciatore della Serenissima[92]. Maggiori ragguagli in relazione alle antichità dell'isola figurano nel racconto odeporico redatto dal *marchant de draps de soye* Jacques le Saige, di passaggio per Cipro nell'estate 1519[93]. Se la descrizione della sosta effettuata a

---

[88] Ceruti 1886, p. 4.

[89] Ceruti 1886, p. 23.

[90] Cfr. *infra*, par. 3.2.2.

[91] Ceruti 1886, p. 27.

[92] Cfr. Pagani 1875, p. 50.

[93] La narrazione di le Saige è edita da Duthilloeul 1851, part. pp. 92-93 (viaggio di andata), 134-150 (viaggio di ritorno) per le sezioni inerenti alle due soste effettuate a Cipro; cfr. anche Bellenger 2004, part. pp. 116-123.

Limassol durante il viaggio di andata risulta priva di riferimenti significativi, il testo inerente allo scalo compiuto durante il ritorno dalla Terrasanta contiene invece un resoconto abbastanza particolareggiato di una visita al sito archeologico di Salamina, ritenuta, come d'abitudine, la città natale di santa Caterina. Oltre ai monumenti connessi all'infanzia e alla passione della martire[94], il mercante francese ricorda anche la struttura dell'antico acquedotto urbano, commentando laconicamente che «tout le reste est abattu et rases»[95]. Fatto salvo per una breve menzione delle rovine di Cizio e per un'allusione al luogo di culto dei Sette Dormienti a Pafo, presso il quale si trovava la chiesa cattolica di San Nicola[96], il racconto di le Saige non fornisce tuttavia ulteriori indicazioni inerenti alle architetture antiche o ai reperti archeologici dell'isola.

Un approccio al passato classico completamente diverso emerge invece dalle pagine del diario di viaggio di Ludwig Tschudi il Giovane[97]. Originario di Glarona in Svizzera, egli intraprese il cammino verso la Terrasanta nel 1519 assieme a numerosi suoi connazionali, tre dei quali, come avremo presto modo di vedere, lasciarono anch'essi un resoconto della propria esperienza odeporica sopravvissuto fino ai giorni nostri. Prima di essere dato alle stampe a San Gallo agli inizi del XVII secolo, lo scritto di Ludwig subì però pesanti rimaneggiamenti, attuati soprattutto dal fratello dell'autore, l'umanista e storiografo Aegidius Tschudi, che inserì nell'opera numerosi dati storici e geografici, nonché svariate digressioni erudite[98].

Il pellegrino svizzero toccò Cipro una prima volta nel luglio del 1519, approdando al porto di Pafo. Dell'antica città egli fornisce una minuziosa, ma al tempo stesso elusiva descrizione, all'interno della quale risulta estremamente difficile comprendere quali informazioni siano effettivamente do-

---

[94] Cfr. *infra*, par. 3.2.3.

[95] Duthilloeul 1851, p. 136.

[96] Cfr. Enlart 1899, p. 478; Maier-Karageorghis 1984, p. 311

[97] Vd. Tschudi 1606, part. pp. 91-96 (viaggio di andata), 340-347 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro. Su Ludwig Tschudi e il suo diario di viaggio vd. Esch 1982, part. pp. 139-140; Esch 2005c, part. pp. 248-250.

[98] Cfr. Esch 2005c, p. 249: «Ad Aegidius rimandano indubbiamente non solo l'apparato storico-erudito, ma anche quello per così dire cartografico, facendo sì che alla lettura del resoconto si abbia a tratti l'impressione che la descrizione del viaggio altro non sia che il principio ordinatore di una geografia».

vute a riscontro autoptico e quali invece derivino dalle fonti scritte di età precedente. Evidente, come avremo modo di vedere nel dettaglio, si dimostra in particolare la dipendenza di alcune sezioni di questo testo dalle opere di Felix Fabri e Bernhard von Breydenbach[99].

Dopo aver salpato da Pafo e prima di affrontare la traversata verso la Terrasanta, la nave di Tschudi fece scalo anche a Famagosta. Rievocando l'origine del grande porto commerciale cipriota, il pellegrino ritiene di poter far risalire il toponimo *Famagusta* al latino *fanum Augusti*, sostenendo che al tempo dei pagani il sito avesse ospitato un sacello dedicato all'imperatore Augusto[100]. Questa proposta di ricostruzione etimologica non è propria di Tschudi, ma era già stata avanzata da Pio II in una notazione incidentale del VII libro dei suoi *Commentarii*: «Urbs nobilissima et totius insulae praecipuum emporium, Famagustam vocant, nos Fanum Augusti appellatum olim credimus»[101]. L'eco del passato classico compare anche nel paragrafo successivo, dedicato alla città di Salamina: il pellegrino colloca infatti l'insediamento alle foci paludose del fiume Pediaios, ricordando che questo corso d'acqua aveva mantenuto sino ai suoi tempi la propria denominazione antica. In questo caso l'informazione riportata da Tschudi risulta corretta ed alquanto inconsueta, in quanto attesta la conoscenza della sezione cipriota della *Geografia* di Tolomeo, unica fonte classica al cui interno si trovi attestato l'idronimo[102].

Dopo circa un mese trascorso in Terrasanta, alla fine di agosto del 1519 l'erudito viaggiatore fece ritorno a Cipro, dove si trattenne fino agli ultimi giorni di settembre. Egli poté così acquisire una discreta familiarità con il territorio dell'isola, del quale fornisce nel suo racconto una dotta e particolareggiata descrizione. In essa l'autore torna a sviluppare il tema delle origini di

---

[99] Cfr. *infra*, par. 4.2.4.

[100] Cfr. Tschudi 1606, p. 95: «Wir hetten schwachen Wind, doch führen wir dess Tags biss in die starcke Statt Famagusta, vor zeyten Fanum Augusti genant, dann der Keyser Augustus zu der Heyderschafft zeyten ein Tempel allda gehabt».

[101] Totaro 1984, p. 1366.

[102] Cfr. Ptol. V, 14, 3. Una dipendenza dal testo tolemaico è individuabile anche nella menzione della località denominata «Theoni promontorium», evidente storpiatura dell'oronimo «Troni promontorium» (così attestato nelle traduzioni latine della *Geografia*), con cui veniva anticamente designato l'attuale Capo Greco. È assai probabile che queste annotazioni siano state aggiunte al racconto di Ludwig dalla penna erudita del fratello Aegidius.

Famagosta, precisando che, dove un tempo si trovavano soltanto un villaggio ed un tempio di Augusto, sorse in seguito un imponente centro urbano, fabbricato utilizzando il materiale edilizio di recupero proveniente da due antiche città limitrofe: «Constantia Augusta Salamina» e «Tamassus»[103]. Anche in questo caso il testo redatto da Tschudi sembra fondere fantasia e realtà, secondo un procedimento non del tutto evidente: mentre infatti la genesi dell'abitato di Famagosta dall'antica Salamina-Costanza risulta storicamente corretta e attestata di frequente nelle fonti tardo-medievali e rinascimentali[104], la menzione del sito di Tamasso, un'antica città dell'entroterra cipriota celebre per le sue miniere di rame, appare invece del tutto impropria[105].

All'esposizione del leggendario mito di fondazione di Famagosta segue una circostanziata descrizione dell'escursione che Tschudi effettuò a Salamina stessa, considerata, come di consuetudine, la patria di santa Caterina e del re Costo[106]. Dopo aver descritto le architetture connesse alla leggenda della vergine alessandrina, il testo ricorda come, nei pressi delle rovine dell'antico insediamento, si trovasse un blocco lapideo raffigurante un essere mostruoso («Wurm»), che si riteneva fosse stato un tempo un animale vero, trasformato in pietra per intervento di san Mama e di un personaggio denominato «Sanctus Eega». I pellegrini che si recavano ad ammirare le tracce materiali di

---

[103] Tschudi 1606, p. 340: «Da ist vor zeyten nur ein Fleck und Tempel Keysers Augusti gewesen, Fanum Augusti genant, dannenher sie den Namen Famagusta uberkommen und als die Meerstatt Tamassus (so nit weyt darvon gelegen) und die Hauptstatt dess Königreichs Constantia Augusta Salamina, jetzt alt Famagusta genant, so 8 welsch meyl ins Landt hinein von der jetzigen Statt Famagusta ligt, beyd zerstöhrt seind worden. Da ist dise jetzige Statt Famagusta am Meer auss den zerstörten gebäuwen, beyder zerbrochnen Stätten gewaltigklich geauffnet unnd zu einer grossen gewaltigen Statt gewachssen und auff erbawen worden so auch jetziger zeyt». Nessuna fonte antica testimonia che Salamina-Costanza avesse ricevuto l'appellativo di *Augusta*, di cui usufruiva invece Pafo in virtù di un decreto in favore della città emanato dallo stesso Augusto a seguito di un terremoto verificatosi nel 15 a.C. (cfr. Cass. Dio LIV, 23).

[104] Sulle origini della città di Famagosta, sviluppatasi in seguito al graduale abbandono di Costanza, vd. Otten-Froux 2006, pp. 110-111; Papacostas c.s.b.

[105] Il toponimo è attestato da Plin. *nat*. V, 130 e Ptol. V, 14, 1; cfr. Mitford 1980, p. 1331. Attorno alla metà del Cinquecento sembra diffondersi nelle fonti cartografiche e letterarie l'individuazione di Tamasso come l'antico nome di Famagosta, forse dovuta ad una parziale omofonia dei due toponimi: cfr. Stylianou-Stylianou 1980, pp. 60-61. Ne porge conferma anche la testimonianza del pellegrino Melchior von Seydlitz, transitato per Cipro nel 1556: vd. Feyerabend 1584, f. 251v: «Famagusta (quae olim Tamasus)».

[106] Per una dettagliata analisi del passo vd. *infra*, par. 3.2.3.

questo prodigio erano soliti asportare dalla scultura una scheggia di pietra in segno di devozione: per questo motivo, sentenzia lo svizzero, le sue fattezze erano ormai divenute quasi irriconoscibili[107]. Dalle parole di Tschudi appare evidente come il manufatto descritto fosse lo stesso osservato attorno al 1472-1473 dal suo compatriota Ulrich Leman e rivisto nel 1506 da Caspar von Mülinen: le versioni della leggenda narrate dai pellegrini si differenziano infatti soltanto nelle identificazioni dell'animale e del santo che avrebbe operato il miracolo.

Dalla regione di Famagosta Tschudi si portò successivamente alla capitale dell'isola, a proposito della quale egli rammenta i celebri *spolia* custoditi all'interno della cattedrale di Santa Sofia: la leggendaria idria di Cana e il 'sarcofago di diaspro'. Non è certo, tuttavia, che il pellegrino avesse visto di persona i due reperti. La terminologia utilizzata per descrivere l'aspetto e le dimensioni del sarcofago rispecchia in particolare quanto riferito nelle versioni tedesche della *Peregrinatio* di von Breydenbach e dell'*Evagatorium* di Fabri: una diretta dipendenza da uno di questi testi risulta dunque altamente probabile. Durante il suo soggiorno a Nicosia il pellegrino svizzero effettuò inoltre un'escursione di due giorni al santuario di San Mama a Morfo, dove ebbe modo di osservare il sarcofago che ospitava il corpo del santo e trasudava olio miracoloso.

Il racconto che Tschudi lasciò del suo soggiorno cipriota è insolitamente contraddistinto da un marcato interesse per il passato classico dell'isola, riconducibile forse, il più delle volte, ad interventi attuati *a posteriori* dal fratello Aegidius. La tendenza a fornire descrizioni particolarmente dettagliate caratterizza comunque molti dei testi odeporici redatti in questo periodo, soprattutto da parte di pellegrini germanofoni[108]. Fra questi figurano i diari di viaggio scritti dai tre connazionali di Tschudi che si recarono in Terrasanta con lui nel 1519: Melchior Zur Gilgen di Lucerna, Heinrich Stulz di Unterwalden e Hans Stockar di Sciaffusa.

Tutti questi pellegrini condivisero le medesime esperienze a bordo della galea *Delfina* e visitarono assieme i principali siti e monumenti incontrati

---

[107] Cfr. Tschudi 1606, p. 341: «Also namen ettlich Bilger stein darvon, er ist von Bilgern und anderm frömbdem und inländischem Volck schier gar hinweg getragen».

[108] È il caso, ad esempio, del cavaliere Bernhard von Hirschfeld, che toccò Cipro nell'estate del 1517: vd. von Minckwitz 1856, part. pp. 84-89 per la descrizione della sua permanenza sull'isola.

durante la traversata[109]. L'analisi comparata dei loro racconti permette dunque di integrare vicendevolmente anche le descrizioni del territorio cipriota da essi fornite. Ciò si verifica, ad esempio, nel caso dei colossali manufatti lapidei collocati nei pressi della necropoli di Salamina, che i quattro svizzeri identificano concordemente in una o due creature mostruose, trasformate in statue di pietra per intervento di uno o più santi. In particolare, i racconti di Melchior Zur Gilgen e Heinrich Stulz portano a correggere la lezione «Sanctus Eega», contenuta nell'edizione a stampa del diario di viaggio di Tschudi, consentendo di identificare in maniera certa in san Mama e santa Tecla i due personaggi ai quali, in questo periodo, era comunemente attribuita quest'azione miracolosa[110].

Posteriori di pochi anni agli scritti dei quattro viaggiatori svizzeri sono le relazioni redatte da altri due pellegrini germanofoni: Ottheinrich, conte palatino della città sveva di Lauingen, recatosi in Terrasanta nel 1521[111], e Philipp Hagen, nativo di Strasburgo, che effettuò lo stesso viaggio nel 1523[112]. Entrambi transitati per Cipro, essi lasciarono dell'isola due ampie

---

[109] I resoconti di Melchior Zur Gilgen e di Heinrich Stulz sono editi da Schmid 1957, part. pp. 51-52, 250-252 per le rispettive descrizioni di Cipro. La pubblicazione più recente del racconto di Hans Stockar è invece fornita da Schib 1949, part. pp. 21-32 per la sezione relativa a Cipro. Per un'analisi complessiva dei quattro diari di viaggio vd. Esch 1982; Esch 2005b, pp. 172-184; Esch 2005c, pp. 245-299. Nello stesso anno si recò in Terrasanta anche il pellegrino Dietrich von Kettler, originario della regione del Basso Reno: vd. Hoogeweg 1889; Hoogeweg 1890, part. pp. 70-72 per la descrizione di Cipro.

[110] Melchior Zur Gilgen: «Wier rüstendend vns wider vff Famagusta. Vnder wegen man vns ein stein zeigt, spricht man, es sÿ ein wurm gesin, der dem land grosen schaden zuofüegt, vnd Sant Tega, oder Sant Mama durch anrüeffen Gocz den wurm ferflüecht zum stein, dan er all tag ein menschen haben muost; also nemen die bilger stein dorfon; jst schier gar hintragen» (Schmid 1957, p. 52); Heinrich Stulz: «Vnd demnach rüstent wier vns wider vff Famagusta zuo vff vnser karren; vnd vff dem weg zeigt man vns ein stein. Jst gesin ein grosser wurmm, welcher dem land grossen schaden zuofuegt vnd Santt Tegckla vnd Santt Mamma Gott erbatten, das er inn ließ zuo einem stein werden. Vnd den hand die bÿlger schier allen anweg tragen» (Schmid 1957, p. 250).

[111] Il racconto di Ottheinrich, già pubblicato da Röhricht-Meisner 1880, pp. 349-401, part. pp. 379-384 per la descrizione di Cipro, è stato oggetto di una nuova edizione curata da Reichert 2005, part. pp. 204-212. Nel 1521 si recò in Terrasanta anche un anonimo pellegrino svizzero, il cui diario di viaggio fu edito da Röhricht 1893, part. pp. 196-202 per la sezione relativa a Cipro. Il bernese Heinrich Wölfli aveva invece visitato l'isola nel 1520: vd. Bloesch 1929, part. pp. 66-70.

[112] Per la narrazione odeporica di Hagen vd. Conrady 1882, pp. 230-289, part. pp.

descrizioni, contraddistinte da un notevole grado di autonomia nei confronti dei testi odeporici di età precedente e delle altre fonti letterarie. In linea di massima le località visitate da Ottheinrich e da Hagen coincidono però con le mete delle escursioni effettuate dai pellegrini del 1519: ciò conferma l'avvenuta standardizzazione degli itinerari devozionali anche per quanto concerne il segmento cipriota della rotta verso la Terrasanta[113].

Sulla destra della strada che da Salamina conduceva a Famagosta, Ottheinrich ricorda di aver osservato i due leoni che un santo aveva trasformato in blocchi lapidei, le cui dimensioni erano, a detta del pellegrino, maggiori di quelle di un bue[114]. I medesimi reperti furono visti anche da Hagen, che, riproponendo la versione più antica di questa leggenda, riferisce come la scultura più grande fosse originariamente un malefico drago, miracolosamente tramutato in leone di pietra da san Barnaba[115]. Nei dintorni di Salamina Hagen poté ancora vedere i resti dell'acquedotto bizantino, da lui ritenuto un antico ponte lungo dieci miglia italiche («zehen welsch milen», pari a poco meno di 15 chilometri[116]), mentre a Famagosta anch'egli, come il fiammingo Joos van Ghistele e lo spagnolo Diego de Merida, osservò una delle presunte idrie di Cana, forse la stessa che i testimoni tardo-quattrocenteschi localizzavano a Nicosia nella cattedrale di Santa Sofia. Quest'ultima struttura fu visitata da Ottheinrich, che vi trovò al suo interno il celebre

277-281 per la sezione inerente al territorio cipriota. Nel 1523 transitò per Cipro anche lo zurighese Peter Füssli: vd. Uffer 1982, part. pp. 106-107.

[113] Di estremo interesse per la storia dell'archeologia dell'isola sono in particolare le notizie riferite sulle rovine di Salamina, da entrambi considerata la città natale di santa Caterina: cfr. *infra*, par. 3.2.3.

[114] Reichert 2005, p. 206: «Item am wieder umbkehren gen Famagusta uff der seiten rechten hin sahen wir zwenn große stein in löwen gestalt, grosser dann ein ochß sein mag, sagt mann unnß, es weren also groß thierer geweßen unndt hetten den leuthen groß schaden thon unndt also viel leut verderbt, daß ein heylig solch tier zu dießen stein verflucht hott».

[115] Conrady 1882, pp. 278-279: «Es wasz ein groszer drach, der hat sin wonung in disem land gehept, der hat fil schadens den menschen gethon; den hat diser helg sanct barnabe verbant zu eim steinen lowen, den ich gesehen hab. Ist fast grosz, lit nit wit von der capelle sanct katherine in witem feld in ein acker. Es ist ouch ein steinen bruck vor alten zitten gmacht worden; ist wol zehen welsch milen lang gesin die siecht man noch, do sanct katherine gewont hat, daz von dem selben gebirg ein siesz wasser louffen wart bisz an daz ort, do katherina gewont hat; forhien haben sie nur sch[nod] wasser gehept».

[116] Il miglio italico o latino corrispondeva solitamente a 5000 piedi, quindi a circa 1480 m: cfr. Witthöft 1993.

'sarcofago di diaspro', a proposito del quale egli inserì nel suo racconto una leggenda analoga (seppur più sintetica) a quella contenuta nell'*Evagatorium* di Fabri. Entrambi i pellegrini si recarono infine in visita al santuario di San Mama a Morfo. Particolarmente ricco di dettagli è il resoconto di questa escursione redatto da Ottheinrich, nel quale si trova descritto il complicato meccanismo che consentiva al sepolcro del santo di produrre il prodigioso olio sacro dagli effetti curativi[117].

Nel 1522, un anno prima del pellegrinaggio di Hagen, era transitato per l'isola anche un altro occidentale: il francese Barthélemy de Salignac, il cui diario di viaggio fu immediatamente dato alle stampe a Lione nel 1525[118]. Sebbene un intero tomo dell'opera sia dedicato alla descrizione di Cipro, i riferimenti alle antichità dell'isola in esso contenuti risultano minimi. L'autore si limita infatti a ricordare una serie di *topoi* già attestati dalle fonti di età medievale, fra cui quello del «botrus Cipri», il leggendario grappolo d'uva cipriota celebrato dal *Cantico* di Salomone, e quello, di ascendenza geronimiana, inerente allo stato di rovina in cui versava l'insediamento di Pafo. Di questa antica città Salignac ricorda soltanto le 'catacombe di Agia Solomoni', da lui ritenute non un luogo di devozione dei Sette Dormienti, secondo quanto sostenevano i racconti dei suoi contemporanei, ma un *martyrium* consacrato ai sette fratelli Maccabei[119].

Agli anni '30 del XVI secolo risalgono infine i diari di viaggio redatti nella propria lingua natale da altri due pellegrini francesi: Denis Possot e Greffin Affagart. Il primo, pur dedicando a Cipro un'ampia parentesi del suo racconto, non vi incluse informazioni di particolare rilievo sulle antichità dell'isola[120]. Diverso è il caso della narrazione di Affagart: seppur sinte-

---

[117] Cfr. Röhricht-Meisner 1880, pp. 381-382; Reichert 2005, pp. 208-210.

[118] Salignac 1525.

[119] Salignac 1525, f. n.n.: «Alia civitas in hoc regno antiquissima atque metropolis Paphos dicitur, vetustissimis auctoribus celebrata, in qua septem fratres Machabei una cum matre inclyto martyrio coronati sunt. Nos autem hoc phanum subterraneum, in honore martyrum septem sacellis distinctum, multa devotione ingressi sumus, singuli septena luminaria accensa gestantes. In huius loci medio fons scaturit largissimis aquis, que pote a febribus curare creduntur». Sull'ipotesi avanzata a seguito di questa attribuzione della struttura ipogea da Młynarczyk 1990, pp. 225-226, vd. *supra*, par. 2.1.1.

[120] Vd. Schefer 1890, part. pp. 135-151 per la descrizione di Cipro. Le uniche allusioni all'antico presenti nel resoconto del viaggio in Terrasanta compiuto nel 1532 da Possot figurano nella descrizione di Pafo, dove l'autore ricorda la presenza di una chiesa in cui si

ticamente, essa ricorda infatti quali erano i principali monumenti e reperti dell'isola interessati da processi di *interpretatio christiana*[121]. Fra questi figuravano a Nicosia l'idria di Santa Sofia (che l'autore forse non vide personalmente) e, a Pafo, la 'grotta dei Sette Dormienti' e la 'prigione di san Paolo'. Degna di nota risulta a tal proposito la menzione del fatto che il monastero dei Francescani eretto al di sopra di questa struttura fosse stato ormai abbandonato «pour l'intempérance du lieu», ovvero a causa dell'insalubrità del sito di Kato Pafos, come conferma, fra l'altro, il coevo trasferimento di buona parte della popolazione locale nel contiguo villaggio di Ctima[122].

2.1.3. *I decenni centrali del XVI secolo*

Nel trentennio che precedette la conquista ottomana di Cipro le descrizioni dell'isola redatte dai pellegrini registrano per la prima volta l'affermarsi di indagini archeologiche condotte intenzionalmente. Se si esclude infatti la notizia di alcuni ritrovamenti sporadici avvenuti nei pressi di Cizio alla fine del Quattrocento, nessuna delle testimonianze sinora esaminate risulta menzionare attività di scavo che avessero come fine esplicito la scoperta di reperti antichi. La comparsa di questo nuovo fenomeno, fondamentale per la conoscenza delle antichità locali, è indubbiamente da ritenersi correlata al crescente bisogno di manufatti da rivendere sul mercato veneziano che si registrò in quegli anni[123]. Non erano inoltre estranei a queste iniziative altri aspetti dell'erudizione sviluppatasi nei territori della Serenissima, quali la volontà di abbellire e nobilitare gli spazi e gli edifici pubblici con testimonianze dell'arte classica, alle quali veniva spesso conferita una valenza ideologica oltre che estetica[124].

---

riteneva fossero stati martirizzati i Sette Maccabei. È probabile però che questo ragguaglio fosse noto al pellegrino dalla lettura di Salignac 1525.

[121] La relazione di Affagart, esponente di una famiglia dell'aristocrazia normanna, è stata edita da Chavanon 1902, part. pp. 242-244 per la descrizione della sosta che il pellegrino effettuò a Cipro nell'agosto 1534, durante la traversata di ritorno dalla Terrasanta.

[122] Cfr. Arbel 1984, p. 202.

[123] Sul ruolo svolto da Venezia come mercato di antichità provenienti dal Mediterraneo orientale vd. Beschi 1972-73; Beschi 1986, pp. 326-338; Bodon 2004; Fortini Brown 2007; cfr. anche Arbel-Luttrell 1996.

[124] Sull'uso ideologico delle antichità a Venezia rimane fondamentale la riflessione di Fortini Brown 1996.

Nel 1542 si recò in Terrasanta il cavaliere di Lucerna Jost von Meggen, autore di un diario di viaggio redatto in latino e intitolato *Peregrinatio Hierosolymitana*[125]. Oltre che dalla scelta della lingua in cui volle esporre le proprie memorie, l'interesse di von Meggen per le testimonianze del passato risulta evidente sin dalle prime pagine della sua descrizione di Cipro. Stupitosi di fronte allo stato rovinoso in cui versavano molti insediamenti dell'isola, l'autore riferisce infatti:

> Mihi ruinas huius insulae indaganti, a viro quodam doctissimo responsum, difficile esse de his certi aliquid pernoscere. Itaque et ego quid in vero sit peritioribus rerumque Orientis doctioribus enarrandum relinquo[126].

Pur dichiarando di voler rinunciare allo studio delle antichità cipriote, il pellegrino non esitò a segnalare l'esistenza di architetture o manufatti risalenti alle fasi più antiche della storia locale, tanto che molti insediamenti dell'isola sono da lui designati mediante il loro toponimo classico.

Fra i siti di interesse archeologico visitati da von Meggen figura in primo luogo quello di Salamina, dove egli ebbe modo di osservare l'esecuzione di veri e propri saggi di scavo, finalizzati al rinvenimento di manufatti antichi:

> Lapides ingentes passim strati, molesque magnae ruinarum adhuc supersunt. Huius opes et hodie se ostendunt, cum effossa humo, apertisque monumentis ac sepulchris et inumera et pretiosa monilia eruantur, hoc est, murenulae aureae, torques aurei argenteique, annulli, gemmae caeteraque magni precii ornamenta. Ad has res, cribrata terra ac scrupulosius discreta, perveniunt. Nam hic mos illis erat temporibus, ut mortuorum cadavera hoc genus ornamentis decorata sepulturae mandarentur. Quam rem sic sese habere oculis ipsi conspeximus, cum in cryptas subterraneas descendentes, ad fossores ipsos accessimus, a quibus mirae antiquitatis monumenta emimus cum aurea, tum argentea: addo gemmas ac numismata pervetusta, partim aurea, partim aerea, Graecis Latinisque insculpta characteribus[127].

---

[125] La narrazione di von Meggen fu oggetto di un'edizione a stampa a pochi decenni di distanza dalla sua redazione: vd. von Meggen 1580, part. pp. 63-77 (viaggio di andata), 152-157 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro in essa contenuta. Sull'opera e il suo autore vd. Di Ciaccia - Mascheretti Cavadini 1999, pp. xviii-xlv.

[126] Von Meggen 1580, p. 67.

[127] Von Meggen 1580, pp. 74-75.

Fra i reperti rinvenuti dai «fossores» attivi nella regione di Salamina figuravano collanine femminili in oro («murenulae aureae»[128]), collari o bracciali d'oro e d'argento («torques aurei argenteique»), anelli («annulli»), pietre preziose («gemmae») e altre tipologie di gioielli («caeteraque magni precii ornamenta»). Il dato più innovativo ricordato dal pellegrino svizzero è però l'intenzionalità con cui queste indagini archeologiche venivano intraprese («ad has res cribrata terra ac scrupulosius discreta perveniunt»).

Quella registrata da von Meggen è infatti la prima attestazione in ambito cipriota dell'attività di archeologi dilettanti o, per meglio dire, di predatori di tombe, poiché risulta evidente che gli scavi erano effettuati all'interno dell'antica area necropolare di Salamina a puro scopo di lucro. Lo stesso pellegrino, d'altronde, dichiara senza reticenze di essere disceso in alcune sepolture sotterranee in cui operavano gli scavatori e di avervi acquistato gioielli d'oro e d'argento, pietre preziose, nonché monete auree e bronzee recanti legende in caratteri greci e latini. Sfortunatamente lo svizzero non fornisce ragguagli sull'identità dei propri fornitori, ma è assai probabile che si trattasse di abitanti della regione di Famagosta, che avevano individuato nella spoliazione delle sepolture antiche un redditizio complemento all'esigua economia locale[129].

L'escursione effettuata dal pellegrino fra le rovine di Salamina non si limitò tuttavia all'acquisto di antichità. Come molti dei suoi predecessori, von Meggen poté infatti osservare i resti dei fornici dell'acquedotto bizantino di Costanza, sui quali notò, pur senza trascriverla, l'iscrizione menzionante l'arcivescovo Plutarco già registrata nei codici epigrafici quattrocenteschi di tradizione ciriacana[130]. A buon diritto la presenza di tante testimonianze del

---

[128] L'espressione utilizzata da von Meggen è forse un'eco letteraria del *Cantico dei cantici*: «Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento» (*Cant.* I, 10). Si noti la prossimità del versetto alla celebre menzione del *botrus cypri* (*Cant.* I, 13).

[129] Sull'economia dell'isola negli anni della dominazione veneziana e sullo stato di sudditanza in cui era ridotta la maggior parte della popolazione cipriota vd. rispettivamente Arbel 1996a e Arbel 1984.

[130] Von Meggen 1580, p. 75: «Hic enim et regia sedes erat antiquitus et cathedra archiepiscopalis, in qua olim Plutarchus vir sanctissimus sedit, ut Graecae litterae postibus inscripta etiam nunc testantur». Il riferimento a Plutarco come «vir sanctissimus» indica che l'iscrizione osservata da von Meggen era la stessa trascritta da Ciriaco, l'unica delle epigrafi incise sull'acquedotto bizantino in cui l'arcivescovo di Costanza sia connotato dall'epiteto ἁγιότατος. Su questa iscrizione vd. *supra*, par. 1.3.1.

passato indusse il cavaliere svizzero a concludere che Salamina dovesse essere stata un tempo la principale città dell'isola.

Di ritorno dalla Terrasanta, la nave su cui viaggiava il pellegrino di Lucerna fece nuovamente scalo sulle coste cipriote, ancorando anche al largo dell'abitato di Kouklia. Pur essendosi recato con altri membri dell'equipaggio a visitare di persona il popoloso villaggio, von Meggen non si rese tuttavia conto che questo ospitava le rovine del celebre tempio di Afrodite pafia e si limitò invece a registrare la presenza nel sito di vaste piantagioni di canna da zucchero[131]. Da Kouklia la comitiva si portò poi a Pafo Nuova, dove l'imponenza delle vestigia archeologiche locali colpì invece l'attenzione di von Meggen. Nella fattispecie, furono forse i monumentali resti del castello crociato di Saranda Kolones, ricco a sua volta di *spolia* di età romana, che impressionarono il pellegrino e lo portarono a concludere che l'ormai desolato insediamento doveva un tempo ricoprire un'importanza molto maggiore di quella rimastagli negli anni della dominazione veneziana, quando, come si è detto, buona parte della popolazione locale (incluso il capitano inviato dalla Serenissima) aveva ormai stabilmente trasferito la propria residenza nel più salubre villaggio di Ctima[132].

La sezione della *Peregrinatio* dedicata a Pafo Nuova si conclude con la menzione delle 'catacombe di Agia Solomoni'. Il testo dimostra che l'interpretazione della struttura come luogo di reclusione dei sette fratelli Maccabei, già riferita da Barthélemy de Salignac, si stava affiancando alla precedente tradizione dei Sette Dormienti[133]. Fatto salvo per una cappella di rito ortodosso e per l'ambiente più interno del complesso, contenente l'*agiasma*, i restanti locali dell'ipogeo dovevano però ormai essere quasi completamente interrati[134].

---

[131] È noto come proprio la costruzione di impianti per la produzione dello zucchero sia da considerare la causa principale della distruzione dell'antico santuario di Afrodite: vd. Maier-Karageorghis 1984, pp. 326-330; von Wartburg 2000, p. 383.

[132] Von Meggen 1580, pp. 155-156: «Columnae eximiae magnitudinis, passim ex antiquis aedificiis dispersae disiectaeque visuntur, quae manifesto inditio sunt olim longe celebriorem Phaphum quam nunc extitisse».

[133] Von Meggen 1580, p. 156: «His in speluncis, alii septem dormientes 700 annis dormivisse, alii vero septem Machabaeos conditos fuisse, ferunt». L'espressione «alii» potrebbe in quest'ultimo caso riferirsi semplicemente all'opera di Salignac, data alle stampe già nel 1525.

[134] Von Meggen 1580, p. 156: «Caeterum penes Paphum ad duo fere stadia aliquot

All'abbondanza di ragguagli sulla storia dell'archeologia cipriota presenti nel racconto di von Meggen fa eco il contenuto di un'altra relazione di viaggio, redatta, a pochi anni di distanza, dal pellegrino boemo Oldřich Prefát. Pubblicato per la prima volta agli inizi del XX secolo, questo testo si segnala proprio per l'estesa sezione dedicata a Cipro presente al suo interno[135]. Originario di una famiglia aristocratica di Praga, Prefát toccò l'isola nel 1546 e ne lasciò appunto un'accuratissima descrizione, all'interno della quale trovano spazio molti riferimenti alle antichità locali.

Ricco di informazioni è in particolare il resoconto della tappa effettuata durante la traversata di ritorno dalla Terrasanta, quando la galea *Miona* su cui viaggiava il pellegrino ormeggiò al largo del porto di Saline per circa un mese. Da questa località Prefát si recò innanzitutto a Nicosia, dove visitò la cattedrale di Santa Sofia e i tesori custoditi al suo interno: fra questi non sembra figurasse più la leggendaria idria di Cana, ma vi era sempre il 'sarcofago di diaspro', ancora visibile nella cappella dedicata a san Tommaso d'Aquino. Del reperto il pellegrino fornisce nuovamente le dimensioni, corrispondenti nella sostanza a quelle già indicate nell'*Evagatorium* di Fabri. Affine a quella riferita da quest'ultimo autore era anche la leggenda che i sacerdoti locali raccontarono a Prefát a proposito della genesi del manufatto, che si diceva fosse stato concepito per accogliere le spoglie di Cristo. Lo scetticismo che contraddistingue il pellegrino boemo, esperto di scienze esatte e forse per questo poco incline a recepire passivamente le notizie narrategli, lo induce tuttavia ad esprimere la propria diffidenza in merito a questa interpretazione[136].

Dalla capitale dell'isola Prefát si portò, assieme ad alcuni connazionali,

---

gradibus descenditur in locum profundum, quasi quadratum, habentem 7 specus subterraneas, quamvis nunc terra semiplenae sunt aliquae: in una iam sacellum pro Graecis extructum est, in alia vero descendendo aliquantum, aqua limpidissima reperitur».

[135] L'opera di Prefát, già edita integralmente in *Cesta* 1906, part. pp. 68-74 (viaggio di andata), 270-303 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro, è stata ora ripubblicata in *Cesta* 2007, part. pp. 86-93, 331-371. L'importanza della sezione cipriota del racconto, già segnalata dalla critica storiografica di lingua ceca della fine del XIX secolo, è confermata dalla diffusione della sua traduzione in greco moderno: vd. Flourentzos 1977, pp. 6-34; Paulides 1993, pp. 294-312. Per le difficoltà di comprensione della lingua in cui scrisse Prefát si è qui deciso di riportare tutte le citazioni del suo racconto in traduzione italiana.

[136] Cfr. *Cesta* 1906, p. 279. Sull'atteggiamento di Prefát nei confronti delle fantasiose tradizioni religiose registrate durante il proprio cammino vd. Flourentzos 1977, p. 7.

a Famagosta, con l'intento esplicito di visitare di persona i luoghi connessi alla leggenda di santa Caterina d'Alessandria. Meta principale di questa diversione furono naturalmente le rovine di Salamina, delle quali il pellegrino lasciò nel proprio diario di viaggio una dettagliatissima descrizione, di fondamentale importanza per ricostruire l'assetto topografico del sito in epoca rinascimentale. A differenza del racconto di von Meggen, relativo soprattutto all'area necropolare, quello di Prefát non si concentra solo sull'antica città dei morti, ma anche sulla parte urbana dell'insediamento. Qui il pellegrino osservò le fondazioni delle abitazioni diroccate, i resti delle mura urbiche, i pilastri del grande serbatoio idrico, nonché i fornici dell'acquedotto di età bizantina, presso i quali risultavano ancora visibili alcune condutture in piombo. La cultura antiquaria di Prefát emerge chiaramente quando questi, a differenza di altri suoi contemporanei che avevano intravisto nella struttura i resti di un antico ponte, sostiene invece senza esitazione che tale architettura era denominata in antico *aquae ductus* ed era funzionalmente affine agli archi dell'*Aqua Claudia*, visibili a Roma nei pressi di Porta Maggiore.

Come von Meggen, Prefát attesta la presenza di numerose buche sparse lungo tutta la superficie dell'insediamento, anche all'interno del perimetro delle antiche mura. Queste buche, precisa il pellegrino, erano state scavate dagli abitanti della regione, che «non invano» cercavano fra le rovine «vecchie monete, oro, argento e gioielli»[137]. Letteralmente crivellata era però soprattutto un'area dell'antica necropoli compresa fra il grande complesso architettonico del monastero di San Barnaba e la presunta tomba del santo, dove, ad un centinaio di metri ad Est del monastero stesso, era stata eretta una cappella, tuttora esistente, al di sopra di una fonte sacra. In questa porzione di terreno la popolazione locale aveva «da tempo» individuato le tracce della necropoli dei pagani, i quali «erano soliti seppellire i propri morti con bei vestiti e preziosi monili». Fra i reperti rinvenuti depredando le antiche tombe figuravano «oro, argento e pietre preziose, anelli, collane e altri gioielli»[138].

Dalla regione del monastero di San Barnaba la comitiva fece ritorno alla chiesa dedicata ai natali di Santa Caterina, attraversando quindi nuovamente tutta l'area necropolare. Durante il tragitto il mercenario tedesco che fungeva da guida indicò ai pellegrini i profili contigui di due basse colline

---

[137] *Cesta* 1906, p. 282.

[138] *Cesta* 1906, pp. 284-285.

e narrò un aneddoto: esse sarebbero state un tempo due enormi mucchi di grano, trasformati da Dio in cumuli di terra per punire il loro proprietario, un contadino ricco e tracotante. Anche in questo caso l'atteggiamento con cui Prefát riferisce l'aneddoto narratogli è fondamentalmente scettico: è assai probabile, d'altronde, che le alture qui menzionate corrispondano in realtà al grande tumulo sepolcrale di età arcaica collocato al centro della necropoli di Salamina e scavato integralmente dagli archeologi ciprioti attorno alla metà degli anni '60 del Novecento[139].

Dal centro dell'antica città i pellegrini rientrarono infine verso Famagosta, attraversando le propaggini meridionali dell'area necropolare, anch'esse saccheggiate dai predatori di tombe. Lungo il cammino, nei pressi del litorale, Prefát osservò la mole solitaria di un'alta costruzione quadrangolare, chiamata Torre dell'oca («Torre de la auca»), presso la quale, secondo le indicazioni del mercenario tedesco, avrebbe vissuto Leda, amata da Giove trasformatosi in cigno[140]. Da questa architettura, continua il viaggiatore boemo, si poteva scendere mediante una scala ad una chiesetta incavata nella scogliera, denominata «Santa Maria della Grotta» (in italiano anche nel testo originale)[141].

Nonostante l'apparente omonimia, tale struttura non corrispondeva assolutamente alla celebre cappella di Santa Maria della Cava, che si trova invece in un sobborgo a Sud di Famagosta[142]. Il sacello menzionato da Prefát era una struttura differente, sulla quale ulteriori ragguagli sono forniti da una notizia inedita, contenuta in un documento dell'Archivio di Stato di Venezia. Nella relazione del proprio operato presentata al Collegio il 19 novembre 1563, il capitano di Famagosta Pandolfo Guoro riferì che,

---

[139] Cfr. *Cesta* 1906, p. 285. Sullo scavo del 'grande tumulo', contrassegnato nel corso della campagna come tomba 3, vd. Karageorghis 1967, pp. 25-53; Karageorghis 1974, pp. 59-71; Karageorghis 1999, pp. 124-133. Tentativi di scavo erano già stati condotti alla fine del XIX secolo: vd. Cesnola 1877, p. 202 (dove è menzionato il ritrovamento di un sarcofago marmoreo molto danneggiato e di un vecchio piccone, simbolo di una precedente spoliazione); Murray 1900, pp. 1-2 (dove si ricorda che nel 1896, scavando due cunicoli all'interno del tumulo, gli archeologi inglesi raggiunsero la camera sepolcrale, ma la trovarono vuota).

[140] Sulla Torre dell'oca, utilizzata in epoca veneziana come faro per facilitare l'accesso al porto di Famagosta, vd. Patapiou 2006, p. 220, nota 38.

[141] *Cesta* 1906, p. 286.

[142] Cfr. *supra*, par. 1.1.2.

a causa dell'avanzamento della minaccia militare ottomana, egli aveva disposto durante il proprio mandato alcuni lavori di fortificazione e salvaguardia del territorio adiacente alla città. Dopo aver informato i suoi superiori del fatto che «fino alla Torre dell'occa vi sono caverne da allogiar in sito, come in trincee, più di 6000 fanti e 1000 cavalli, fin quasi cento passi appresso la città e ve n'erano anche più vicino assai», il magistrato comunicò di averne «fatto riempir due in mio tempo, non ostante che havevano un luogo pio, che era frequentemente visitato, et ciò perché era adito facilissimo ad una mina»[143]. Le indicazioni topografiche fornite nel documento inducono ad identificare con buona probabilità il «luogo pio» ivi menzionato con la chiesetta di Santa Maria della Grotta attestata da Prefát: se ne deduce che, non molto tempo dopo il passaggio del pellegrino boemo, questa architettura fu resa definitivamente inaccessibile proprio in seguito alle disposizioni emanate da Guoro.

Di ritorno dall'escursione ai luoghi connessi alla leggenda di santa Caterina, Prefát dedicò ancora qualche giornata alla visita di Famagosta. Come altri occidentali prima di lui (Joos van Ghistele, Diego di Merida, Philipp Hagen), anch'egli attesta che nella città era custodita una delle 'idrie di Cana', precisando che essa si trovava in una cappella consacrata «ad Sanctam Saram», ubicata sul lato sinistro della strada che dalla piazza principale conduceva verso Sud alle mura della città (quindi verso la *porta da terra*). Il pellegrino fornisce una dettagliata descrizione del reperto, rilevando come esso fosse collocato sulla destra dell'altare, appoggiato su un supporto quadrangolare al di sotto di una piccola cupola. La base del manufatto, su cui era stato praticato un foro, era rotonda, mentre il collo era di forma allungata. Dei due manici uno era rotto. Secondo l'opinione del religioso che gestiva la chiesa, l'idria sarebbe stata trasportata a Cipro dalla Terrasanta. A questa puntuale descrizione Prefát allegò un disegno del vaso, che consente di coglierne immediatamente l'aspetto (fig. 11).

Di fondamentale importanza per la ricostruzione della topografia dell'insediamento di Salamina in epoca rinascimentale, il diario di viaggio del pellegrino boemo svolge dunque un ruolo di primo piano anche per l'identificazione del manufatto che la tradizione locale voleva connesso al primo miracolo operato da Cristo[144]. Di tutti gli oggetti antichi (o ritenuti

---

[143] ASVe, *Collegio*, *Relazioni*, b. 62, fasc. I, ff. 125v-126r.

[144] Sul tema vd. Calvelli 2007a.

tali) conservati a Cipro fu d'altronde proprio questo che, nei decenni finali della dominazione veneziana, attirò maggiormente l'interesse di coloro che transitarono per l'isola.

Anche il viaggiatore inglese John Locke, approdato a Famagosta alla fine dell'estate del 1553, ebbe modo di osservare, all'interno di una chiesa gestita dal clero greco, la leggendaria idria, di cui lasciò una minuziosa descrizione, complementare a quella fornita dal pellegrino boemo[145]. In essa figura fra l'altro una stima delle dimensioni del reperto, che era alto circa un'alna (approssimativamente 115 cm) e capace di contenere una buona dozzina di galloni (quasi 50 litri). Le dimensioni del recipiente erano dunque imponenti ed il suo aspetto singolare, tanto che le sue anse erano, secondo la testimonianza del viaggiatore inglese, «made in fourme as the painters make angels' wings»[146].

Il disegno fornito da Prefát e l'originalità di quest'ultima annotazione consentono di individuare nel manufatto ammirato dai pellegrini uno dei celebri e rarissimi 'vasi dell'Alhambra', una preziosa tipologia ceramica prodotta in Spagna meridionale nel XIV secolo. Decorati a lustro, questi reperti costituiscono uno dei capolavori dell'epoca dei Nasridi, l'ultima dinastia arabo-andalusa che resse il regno di Granada dal 1232 al 1492. Dei 'vasi dell'Alhambra', il cui nome è legato alla tradizione che li riteneva creati per adornare il celebre palazzo di Granada, ne sopravvivono oggi circa dieci, dispersi in musei ed istituzioni culturali di tutto il mondo. Studiata nel dettaglio da Otto Kurz, la storia dell'esemplare anticamente conservato a Famagosta è complessa e rocambolesca[147].

Nel 1571, dopo l'assedio e la conquista della città, il comandante delle armate ottomane Lala Mustafa Paşa portò il vaso con sé ad Istanbul come

---

[145] Per il diario di viaggio di Locke, incluso già nel secondo volume della seconda edizione della celebre raccolta di testi odeporici inglesi pubblicato da Richard Hakluyt nel 1599, vd. Hakluyt 1904, pp. 76-105, part. pp. 85-86 (viaggio di andata), 93-100 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro.

[146] Hakluyt 1904, p. 96: «It is a pot of earth very faire, white enamelled, and fairely wrought upon with drawen worke, and hath on either side of it, instead of handles, eares made in fourme as the painters make angels' wings, it was about an elle high, and small at the bottome, with a long necke and correspondent in circuit to the bottome, the belly very great and round, it holdeth full twelve gallons, and hath a tap-hole to drawe wine out thereat, the jarre is very auncient, but whether it be one of them or no, I know not».

[147] L'intera vicenda è ricostruita in Kurz 1975.

parte del bottino di guerra, rifiutandosi di accettare una somma di settecento ducati d'oro con cui i Ciprioti si offrivano di riscattarlo. Dopo la morte del generale turco, la leggendaria idria fu confiscata dal sultano e quindi acquistata dall'ambasciatore imperiale alla Sublime Porta, Joachim von Sinzendorf, che la riportò con sé a Vienna al termine del suo mandato. Il reperto fu successivamente acquisito dall'imperatore Rodolfo II, nel cui tesoro, conservato nel castello di Praga, lo documenta ancora un inventario postumo, redatto nel 1621. Quando nel 1648, al termine della guerra dei trent'anni, le armate svedesi saccheggiarono la città boema, esse si impossessarono anche del celebre vaso, che entrò a far parte della collezione di Cristina di Svezia. Trasportato nel XVIII secolo nel castello di Drottningholm, esso passò infine nel 1866 al Museo Nazionale di Stoccolma, dove è tutt'oggi custodito ed esposto al pubblico (fig. 12)[148].

Dopo aver soggiornato a Famagosta, Locke si recò, come molti suoi predecessori, a visitare Nicosia. Qui egli poté ancora osservare il 'sarcofago di diaspro', la cui forma gli ricordò quella di una cassapanca da carrozza[149]. Il celebre sepolcro e la presunta 'idria' non furono però gli unici reperti ciprioti che colpirono l'attenzione del viaggiatore inglese: egli ricorda infatti come l'intera isola fosse colma di antichità, tanto che con gran frequenza si registravano un po' ovunque rinvenimenti sporadici di materiale archeologico. Particolarmente abbondante di testimonianze del passato era soprattutto il suolo delle regioni di Salamina e di Larnaca, dove ogni anno, scavando sottoterra, venivano alla luce le tracce lasciate dagli antichi popoli che avevano abitato l'isola[150]. Sebbene le scoperte descritte da Locke appaiano meno de-

---

[148] Sul reperto vd. anche Martínez Caviró 1991, pp. 75-123; Kenesson 1992, part. p. 105, dove esso è datato al terzo quarto del XIV secolo.

[149] Hakluyt 1904, pp. 97-98: «The cathedrall church is called Santa Sophia, in the which there is an old tombe of jaspis stone, all of one piece, made in forme of a cariage coffer, twelve spannes long, sixe spannes broad, and seven spannes high, which they say was found under ground. It is as faire a stone as ever I have seene».

[150] Hakluyt 1904, p. 95: «Moreover when they digge, plowe, or trench they finde sometimes olde antient coines, some of golde, some of silver, and some of copper, yea and many tombes and vautes with sepulchers in them». Locke collega la presenza di un elevato numero di rovine sparse per l'isola con il *topos* delle frequenti distruzioni da essa subite: fra queste egli ricorda in particolare la leggendaria siccità verificatasi ai tempi dell'imperatore Costantino e le devastazioni patite durante la conquista da parte di Riccardo Cuor di Leone; sui due temi vd. rispettivamente Grivaud 1996a, pp. 1073-1074; Nicolaou-Konnari 2000.

liberate di quelle citate da von Meggen e Prefát, anche la voce del viaggiatore inglese concorre a documentare il ruolo che Cipro svolse nel Cinquecento come uno dei principali bacini di approvvigionamento di reperti archeologici e numismatici, al quale attinse soprattutto il fiorente mercato antiquario veneziano[151].

Il periodo immediatamente antecedente alla conquista ottomana dell'isola vide affermarsi con sempre maggior intensità questo nuovo atteggiamento verso l'antico, che compare anche nei racconti redatti dai pellegrini e dai viaggiatori a cavallo fra la quinta e la sesta decade del Cinquecento. Primo in ordine cronologico fra questi testi è quello composto nella sua lingua madre dal nobile tedesco Melchior von Seydlitz[152]. Originario della Slesia, egli toccò l'isola durante una traversata verso la Terrasanta compiuta nel 1556. Meno prodigo in dettagli di molti altri suoi contemporanei, il pellegrino si limitò però a constatare l'imponenza delle rovine che costellavano il sito di Saline, la cui distruzione fu da lui attribuita all'offensiva organizzata da Riccardo Cuor di Leone contro un «König auß Cypern» (in realtà il despota bizantino Isacco Comneno)[153].

Negli anni successivi al passaggio per Cipro di von Seydlitz, il territorio dell'isola fu visitato da un testimone d'eccezione: il giovane veneziano Alessandro Magno. A differenza della quasi totalità dei personaggi di cui ci siamo finora occupati, questi si recò in Oriente non per motivi devozionali, ma per collaborare alla gestione delle attività commerciali della propria famiglia. Membro di una casata patrizia, Magno si imbarcò infatti sulla nave *Bona* nell'aprile 1557, all'età di diciannove anni, per intraprendere un primo viaggio d'affari che lo tenne lontano da casa per oltre un biennio. «Non essendo cosa più dilettevole che vada cercando il mondo quanto lo aricordo all'huomo delle cose passate, ho deliberato per questo et per passar l'otio

---

[151] Vd. Favaretto 1990, p. 65: «Finché la Serenissima mantenne il suo potere sui mari greci, enorme fu l'affluenza di marmi antichi da Rodi, Chio, Cipro e Creta, dalle coste del Peloponneso, dell'Attica e dell'Asia Minore»; cfr. anche Hermary 1985a; Grivaud 1986, pp. 19-20; Bodon 2004, pp. 120-121.

[152] Il racconto di von Seydlitz fu inserito, a distanza di un trentennio, nella celebre raccolta di testi odeporici tedeschi curata da Sigmund Feyerabend: vd. Feyerabend 1584, ff. 250v-273v, part. ff. 251v-252r per la descrizione di Cipro; cfr. Simon 1998, pp. 85-88.

[153] Feyerabend 1584, f. 251v. Sulla complessa tradizione inerente all'episodio della conquista dell'isola da parte del sovrano britannico vd. Nicolaou-Konnari 2000, part. pp. 77-105.

tenir conto particular del presente viaggio di Cipro»[154]: con questa esplicita dichiarazione d'intenti il giovane iniziò a redigere un minuzioso diario di bordo, che con il passare del tempo assunse tutte le caratteristiche di un vero e proprio racconto odeporico. In esso infatti l'autore finì per narrare non solo la sua prima traversata e la sua permanenza biennale a Cipro, ma anche altri quattro viaggi, che, negli anni immediatamente successivi, lo portarono rispettivamente ancora a Cipro, ad Alessandria e in altri luoghi dell'Egitto, in Inghilterra costeggiando la Spagna e da Anversa a Venezia via terra.

Noto da tempo alla critica storiografica, ma inedito fino a pochi anni fa, il manoscritto contenente il resoconto dei viaggi di Alessandro Magno è oggi conservato alla Folger Shakespeare Library di Washington[155]. Ultimamente Wilfreed Naar ne ha dato alle stampe un'edizione integrale, nella quale sono anche ripercorse le tappe più recenti della sua storia. Appartenuto alla biblioteca dell'abate Matteo Luigi Canonici (morto nel 1805), il codice passò poi a quella del reverendo inglese Walter Sneyd, dalla quale giunse infine nella collezione di Henry Clay Folger nel 1924[156]. L'esame di alcuni documenti inediti conservati a Venezia consente ora di aggiungere un ulteriore tassello a questa ricostruzione: prima di entrare a far parte della raccolta Canonici, il manoscritto si trovava infatti nella celebre biblioteca del senatore veneziano Jacopo Soranzo (morto nel 1761), dove, fra i manoscritti in quarto, recava la segnatura 609[157].

Alessandro Magno giunse dunque per la prima volta a Cipro nel maggio 1557, quando sbarcò dalla nave *Bona* nel porto di Saline[158]. Da qui si recò immediatamente a Pafo, per accompagnarvi il neo-nominato capitano veneziano della città, Alessandro Zorzi. Fra le «cose da veder in Baffo» Ma-

---

[154] Naar 2002, p. 525.

[155] Washington, DC, Folger Shakespeare Library, ms. Va 249; cfr. Lane 1973, p. 372; Tenenti 2002.

[156] Vd. Naar 2002, part. pp. 30-33 per la storia del codice e per la sua descrizione.

[157] Cfr. la relativa voce del catalogo della raccolta Soranzo, compilato attorno alla metà del Settecento dal bibliotecario Francesco Melchiori: BNM, ms. It. X, 139 (6570), n. 609 («Diario o itinerario ovvero relazione del viaggio di Cipro fatta da un patrizio veneto, che viaggiò assieme con ser Alessandro Zorzi, capitano di Baffo, con la nave *Bona*, del 1556. […] Codice bello e curioso scritto nel secolo XVI»); cfr. Donazzolo 1927, p. 127; Monga 1986, p. 36. Per ulteriori indicazioni bibliografiche sulle raccolte Soranzo, Canonici e Sneyd vd. Calvelli 2003.

[158] La sezione dei diari di viaggio di Alessandro Magno relativa alla sua prima permanenza a Cipro si trova edita in Naar 2002, pp. 542-583.

gno menziona innanzitutto le «molte rovine» e le «camere et grotte cavate nel sasso» poste ad Ovest dell'abitato, alcune delle quali «sono a similitudine de' chiostri de' frati con li suoi portichi attorno et le sue camere pur tutto fatto a forza di scarpello»[159]. Le parole del giovane patrizio, ricche di stupore e di ammirazione, si riferiscono senza dubbio alle monumentali 'Tombe dei re' dell'area di Paleocastro, già visitate probabilmente da Ciriaco d'Ancona durante il suo soggiorno a Cipro nel 1428-1429[160]. Nelle camere sepolcrali di questa necropoli, ricorda ancora Magno, erano stati trovati molti reperti antichi «come medaglie, lume di terra», analoghi a quelli rinvenuti nelle città dei morti di Amatonte e Salamina.

Il racconto del patrizio veneziano prosegue con la descrizione di alcuni monumenti visibili nell'area urbana di Pafo. Qui si trovavano infatti «altre antichità», fra le quali sono menzionate le 'catacombe di Agios Lambrianos', scavate sotto la chiesa di San Francesco, dove si diceva fosse nascosto un favoloso tesoro. Non lontano da questi ambienti sotterranei si trovavano anche le 'catacombe di Agia Solomoni', a proposito delle quali Magno conferma quanto riferito dalla maggior parte dei pellegrini cinquecenteschi, che vi ambientava l'episodio centrale della leggenda agiografica dei Sette Dormienti e vi localizzava una fonte sacra dalle virtù miracolose[161]. Sempre a Pafo si potevano ancora osservare due «belle colonne driedo il domo greco», corrispondenti a due imponenti fusti di granito tuttora visibili *in situ* nell'area absidale della grande basilica paleocristiana, a Sud della chiesa di Agia Kiriaki[162]. Nell'abitato vi erano infine «molti altri pezzi et diverse marmi», mentre «fuora di esso vi si veggono alcuni condotti di acqua», certamente identificabili con i resti dell'acquedotto ellenistico della città[163].

Conclusa la parentesi dedicata al territorio di Pafo, la narrazione del

---

[159] Naar 2002, p. 543.

[160] Cfr. *supra*, par. 1.3.1.

[161] Naar 2002, p. 544: «Vi è anchora poco più là un'altra grotta, che ha in sé sette camerelle strette et longhe di capacità di un huomo […] et in esse dicono esservi stati sette dormienti che dormirno longo tempo et ha sotto di sé una fontana, della quale che ne bee dicono guarir di ogni febbre et attorno di essa vi si veggono molte croce di legno, poste da diversi infermi».

[162] Cfr. Maier-Karageorghis 1984, p. 291, fig. 256; Williams-Thorpe - Webb 2002, p. 341; Vörös 2006, part. pp. 296, 311-312, figg. 17-19.

[163] Naar 2002, p. 544; cfr. Tenenti 2002, p. 155. Su questa struttura vd. Młynarczyk 1990, pp. 222-223.

primo soggiorno cipriota di Alessandro Magno si interrompe *ex abrupto*. L'autore decise infatti di non proseguire «a ragionar delle cose dell'isola», ma di accludere invece al suo racconto «una cronichetta, che hebbi, molto copiosa delle cose de questo regno»[164]. Quest'opera era in realtà il *Discorso intorno l'isola di Cipro* di Francesco Attar, un breve trattato storico-geografico di grande importanza per la conoscenza del passato dell'isola, sul quale avremo presto occasione di tornare[165]. L'aver inserito questo testo all'interno dei suoi diari di viaggio conferma gli interessi eruditi, ma anche molto pragmatici, del patrizio veneziano. Con questa lunga citazione (il *Discorso* di Attar occupa quarantuno fogli del manoscritto) si esaurisce però quasi tutta la sezione dell'opera dedicata a Cipro.

Magno, d'altronde, restò fermo a Pafo dal maggio 1557 alla fine della quaresima del 1559, anche perché, dall'agosto del 1558, una serie di febbri ricorrenti gli impedì a lungo di spostarsi. Non ancora rimessosi, il giovane volle comunque recarsi a visitare Famagosta, Saline, Nicosia e Limassol, ma di tutte queste località egli non lasciò alcuna descrizione nel suo diario di viaggio. Nelle restanti pagine dedicate a Cipro si leggono solo poche osservazioni di carattere aneddotico o personale, mentre non vi figura più alcun accenno ai siti e ai monumenti che il giovane visitò prima di ripartire per Venezia nel maggio 1559. Le stesse considerazioni risultano valide anche per il racconto della sua seconda permanenza a Cipro, svoltasi nella primavera-estate del 1560[166].

A distanza di cinque anni il territorio dell'isola fu visitato dal cittadino di Lipsia Johann Helffrich, la cui nave toccò le coste cipriote per la prima volta il 20 luglio 1565, approdando al porto di Saline[167]. Da qui il pellegrino si recò a Famagosta, dove fu testimone dei grandi lavori di fortificazione che interessarono l'abitato poco prima dello scoppio delle ostilità fra Veneziani e Ottomani[168]. Nella piazza principale della città Helffrich osservò la mole di un elegante sarcofago antico, collocato nel mezzo di due colonne marmoree,

---

[164] Naar 2002, p. 544.

[165] Cfr. *infra*, par. 2.2.1.

[166] Per questa breve sezione dei diari di Magno vd. Naar 2002, pp. 614-617.

[167] Anche il testo di Helffrich fu incluso nella silloge di Sigmund Feyerabend: vd. Feyerabend 1584, ff. 375r-399v, part. ff. 376v-378r per la descrizione di Cipro; cfr. Simon 1998, pp. 94-95.

[168] Sulle fortificazioni di Famagosta vd. Perbellini 1973, pp. 32-34, 38-44; Patapiou 1999; von Wartburg 2002, pp. 38-41; Faucherre 2006b.

sulle cui vicissitudini avremo modo di tornare alla fine di questo capitolo[169]. Come da prassi, egli si recò poi a visitare l'edificio in cui era conservata la presunta idria del miracolo di Cana: il pellegrino puntualizza quanto già rilevato da Prefát circa un ventennio prima, specificando che la piccola chiesa in cui era custodito il celebre manufatto era intitolata a «Nostra Donna della Sara» (in italiano nel testo originale). Da Famagosta Helffrich effettuò infine la consueta escursione giornaliera ai «Rudera der alten Statt Famagusta», cioè alle rovine di Salamina, visitate in quanto ritenute connesse a diversi episodi della vita e della passione di santa Caterina[170].

Nello stesso 1565 fu di passaggio per Cipro durante le traversate di andata e ritorno dalla Terrasanta anche l'olandese Adriaen de Vlaming, originario di Dordrecht, sul quale non è noto alcun dato biografico. Il racconto redatto da questo pellegrino risulta però ricco di informazioni, in merito tanto alla 'prigione di santa Caterina', quanto ai reperti antichi che i Veneziani avevano collocato nella piazza centrale di Famagosta[171]. In questa città de Vlaming osservò anche il monumentale vaso arabo-ispanico oggi conservato a Stoccolma, che, secondo quanto riferito, si trovava allora in una chiesa intitolata a «St. Maria de Salage»[172].

Ad un anno di distanza transitò per l'isola il cavaliere svizzero Christoph Fürer, il quale, sulla scorta di von Meggen e a differenza della maggior parte dei suoi connazionali, decise di redigere il proprio diario di viaggio in latino[173]. Non sorprende dunque che, anche per quanto concerne la descrizione di Cipro, questo testo risulti gremito di citazioni tratte dalle opere di autori antichi, fra i quali figurano Plinio il Vecchio, Giuseppe Flavio, Giustino, Ammiano Marcellino e Isidoro di Siviglia. Non le sole testimonianze letterarie del passato cipriota interessavano però il pellegrino: questi si recò infatti ad esaminarne anche i resti materiali, visitando le rovine dell'antico insediamento di Salamina[174].

A Famagosta Fürer ebbe inoltre modo di osservare la celebre 'idria di

---

[169] Cfr. *infra*, par. 2.3.1.

[170] Per un'analisi dettagliata di questa sezione del racconto vd. *infra*, par. 3.2.4.

[171] Cfr. *infra*, parr. 2.3.1, 3.2.4. Il diario di viaggio di Adriaen de Vlaming fu edito in *Verscheyde voyagien* 1652, pp. 39-89, part. pp. 49-50 (viaggio di andata), 82-85 (viaggio di ritorno) per la descrizione di Cipro.

[172] *Verscheyde voyagien* 1652, p. 84.

[173] Vd. Fürer 1621, part. pp. 103-109 per la descrizione di Cipro.

[174] Cfr. *infra*, par. 3.2.4.

Cana', che egli localizza nel proprio racconto in una chiesa denominata «Sancta Maria Hydriae»[175]. All'interno della cattedrale di San Giorgio dei Greci il pellegrino ricorda invece l'esistenza di un sarcofago con iscrizione greca, nel quale si riteneva che fosse stato inumato sant'Epifanio[176]. La notizia trova conferma in un passo dell'*Historia di Cipro* di Florio Bustron, dove si riferisce che il presunto sepolcro del vescovo era stato rinvenuto a Salamina pochi anni prima della visita di Fürer stesso[177].

La stagione delle narrazioni odeporiche ascrivibili al periodo antecedente alla conquista ottomana di Cipro si conclude con due testi paralleli, di notevole rilievo per quanto concerne la storia dell'archeologia dell'isola: il resoconto del nobile cavaliere svevo Johann von Hirnheim e quello, più dettagliato, redatto dal suo cappellano di viaggio, il bavarese Wolfgang Gebhardt[178]. Durante la traversata di andata verso la Terrasanta la nave su cui erano imbarcati i due pellegrini approdò al porto di Famagosta l'11 agosto 1569. Il giorno successivo il nobile svevo e il suo cappellano si recarono subito a visitare i resti di Salamina. Immediato fu l'impatto visivo che colpì Gebhardt, al quale venne spontaneo istituire un parallelo fra le rovine dell'insediamento cipriota e quelle dell'antica Roma. Al pari di quest'ultima, anche Salamina appariva infatti costellata dagli scavi effettuati dai predatori

---

[175] Fürer 1621, p. 106.

[176] Fürer 1621, p. 106: «Praeter haec duo tertium quoque Graecorum templum est Sancti Georgii, in quo monumentum Epiphanii e marmore visitur cum epitaphio Graeco, quod senio abolitum integre legi nequit». Sull'architettura di San Giorgio dei Greci vd. Plagnieux-Soulard 2006c; Soulard 2006, pp. 356-365. All'inizio del Novecento George Jeffery, curatore dei monumenti antichi di Cipro, ipotizzò che il sarcofago fosse stato collocato lungo la parete Nord della chiesa di stile bizantino addossata al lato meridionale di San Giorgio dei Greci, secondo un allestimento simile a quello utilizzato per il 'sepolcro di san Mama' a Morfo; vd. Jeffery 1915-16, p. 129: «It is presumable that this relic stood against the north wall of the central transept of the small church (as shown on the plan, fig. 23); the outside of this wall, which is built up into the south wall of the large church, was evidently regarded with veneration, as the rings for suspending lamps still remain in the arch above the wall»; cfr. Enlart 1899, pp. 311-312; Plagnieux-Soulard 2006c, p. 288; Papacostas c.s.b.

[177] Cfr. *infra*, par. 2.2.3. Sulla leggenda del seppellimento di sant'Epifanio e sul suo sepolcro vd. Chavane-Yon 1978, pp. 23-24, nn. 30-32; Rapp 1993, pp. 176-177, 186, nota 109.

[178] Per il racconto di von Hirnheim, oltre a Röhricht-Meisner 1880, pp. 446-454, vd. Khull 1897a. Per il diario di viaggio di Gebhardt vd. Khull 1897b, part. pp. 60-67 per la descrizione di Cipro.

di antichità, che sondavano il terreno alla ricerca di marmi e colonne da rivendere o con cui abbellire gli abitati moderni. Le tracce di queste attività archeologiche si concentravano in particolare nei pressi di un alto rilievo («ein hoher Berg»), da identificare probabilmente con uno dei tumuli sepolcrali dell'antica città[179].

Unico fra le fonti odeporiche a noi note, il racconto di Gebhardt riferisce la notizia di un ritrovamento specifico di alcuni reperti antichi, avvenuto proprio nell'area necropolare di Salamina. Nel 1560 alcuni poveri abitanti della zona vi avevano infatti rinvenuto due speroni dorati («2 güldene Sporen»), alcuni scudi e insegne («etlich Schilde und Banner»), nonché una scodella dorata («ein güldene Schüssel»), assieme ad altri ornamenti e decorazioni («andere Ornamente und Gezier»). Si trattava evidentemente del corredo di una ricca sepoltura, che l'analogia con i reperti funerari scavati dagli archeologi moderni suggerisce di datare alla fase arcaica della storia dell'isola (VIII-VII secolo a.C.)[180]. Significativa è inoltre la notizia secondo cui i protagonisti di questo episodio sarebbero stati ampiamente ricompensati dalle autorità veneziane («die Herrschaft»), che avevano evidentemente acquistato i preziosi rinvenimenti, allo scopo forse di immetterli sul mercato antiquario di raggio europeo che alla Serenissima faceva capo.

L'interesse dei Veneziani nei confronti del passato classico di Cipro non si limitò comunque al puro aspetto economico. Le modifiche che interessarono l'assetto urbanistico di Famagosta nei due decenni che precedettero la perdita dell'isola dimostrano infatti come un ruolo non secondario fosse anche ricoperto dalla valenza ideologica delle antichità locali. Questo messaggio era trasmesso in primo luogo dai reperti archeologici che le autorità

---

[179] Khull 1897b, p. 62: «Mitten in dieser Stadt ist ein hoher Berg, aldort die Könige von Salimana und etlich des königlichen Geschlechts ihr Begräbnisstätte gehabt. Ob und unter diesem Berg hat man gegraben, wie man zu Rom und andern zerstörten Örtern pflegt, nach schönen Marbelsäulen und andern gehauten Stücken, die wieder zu verkaufen und die nächsten Städt und Flecken damit zu zieren; also sind etlich Arme gewest und haben in diesem Berg gefunden 2 güldene Sporen, etlich Schilde und Banner, auch ein güldene Schüssel des alten köstlichen Golds und andere Ornamente und Gezier, welche die Alten mit sich haben vergraben lassen; dieser sind noch Viel bei Leben in Famagusta, da es erst anno 60 geschehen ist; die Herrschaft hat ihnen große Besoldung für diesen Fund gereicht». Il rilievo cui allude Gebhardt corrisponde forse al 'grande tumulo' arcaico della necropoli di Salamina, contrassegnato come tomba 3 dagli archeologi e osservato anche da Oldřich Prefát nel 1546.

[180] Cfr. a titolo dimostrativo Karageorghis 1974, pp. 22-149.

veneziane avevano collocato nella piazza centrale della città, che Gebhardt, come già Johann Helffrich e Adriaen de Vlaming, ricorda di aver osservato di fronte all'architettura gotica della cattedrale latina di San Nicolò[181].

Nel novero degli oggetti antichi, o presunti tali, che il pellegrino tedesco osservò a Famagosta non poteva mancare la leggendaria 'idria di Cana'. Confermando le coordinate fornite dai pellegrini che lo avevano preceduto, il sacerdote bavarese riferisce che il reperto era custodito in una chiesa denominata «Maria de Zur»[182]. Questa designazione è confermata anche dalle memorie di von Hirnheim, secondo il quale il vaso si trovava «in ein klain Kirchlein», intitolata a «Nostra Dama de Surr»[183].

Le testimonianze dei due pellegrini inducono ad una riflessione sulla dedica dell'edificio in cui era esposta la celebre 'idria'. Le diverse ed apparentemente contrastanti diciture presenti nelle fonti odeporiche (von Meggen: «in alio templo Divae Virgini dicato»; Prefát: «ad Sanctam Saram»; Helffrich: «Nostra Donna della Sara»; de Vlaming: «Sancta Maria de Salage»; Fürer: «Sancta Maria Hydriae»; Gebhardt: «Maria de Zur»; von Hirnheim: «Nostra Dama de Surr») suggeriscono innanzitutto di scartare la possibilità di una sua consacrazione a santa Sara e di avanzare invece un'ipotesi alternativa. La maggior parte dei pellegrini si dimostra infatti concorde nel ritenere che il sacello fosse dedicato alla Vergine. Le altre formule con cui la chiesa era nota sarebbero allora giustificabili non come una condedicazione a santa Sara, ma come riferimenti al principale oggetto di devozione custodito al suo interno: considerando infatti che il termine veneziano *zara* (con z dolce) corrisponde all'italiano giara[184], se ne può trarre la conclusione che il nome con cui era comunemente nota la fabbrica nei decenni centrali del Cinquecento fosse, nella lingua di coloro che governavano l'isola, *Santa Maria dela Zara* ovvero Santa Maria della Giara. Non è escluso inoltre che questo edificio coincidesse con la chiesa di Santa Maria de Sur (Santa Maria di Tiro), già ricordata in alcuni documenti d'archivio del tardo XIV e XV secolo, quali i registri genovesi della *massaria* di Famagosta[185].

---

[181] Cfr. *infra*, par. 2.3.1.

[182] Khull 1897b, p. 63.

[183] Khull 1897a.

[184] Cfr. Boerio 1856, p. 806, s.v. *Zara*.

[185] Cfr. Otten-Froux 2001, pp. 146, 153, nota 36, dove si menziona il giardino di un sarto di nome Giovanni «Verdonus», confinante «ab uno latere ecclesie Sancti Andree, ab alio latere ecclesie Sancte Marie de Sur, ab alio via publica».

2.2. *Eruditi*

Come nei secoli della dominazione franca, anche nel periodo in cui Cipro fu sottoposta al governo della Serenissima le fonti di carattere odeporico non si configurano come le uniche voci inerenti alle antichità dell'isola. Se però nel tardo medioevo le opere di erudizione antiquaria a noi note furono scritte esclusivamente nell'Occidente europeo e soprattutto in Italia, nel clima culturale del Rinascimento, estesosi nel corso del Cinquecento anche alle colonie veneziane d'oltremare, la situazione risulta radicalmente mutata. Mentre infatti gli eruditi occidentali non cessarono la loro produzione storico-geografica, basata prevalentemente sull'*auctoritas* degli scrittori classici, nella stessa Cipro a questo genere letterario realizzato 'a tavolino' subentrarono invece nuove tipologie testuali, nelle quali la conoscenza delle fonti greche e latine e l'osservazione diretta dei siti e dei monumenti antichi dell'isola si compenetrarono, dando origine a testimonianze di elevato valore per la ricostruzione della storia dell'archeologia cipriota.

2.2.1. *Francesco e Leonida Attar*

I decenni che segnarono il trapasso politico dal regime dei Lusignano alla nuova dominazione sotto il vessillo di san Marco sembrano coincidere per Cipro con un periodo di profonda crisi culturale[186]. La situazione iniziò però a cambiare dall'inizio della terza decade del XVI secolo. La prima testimonianza scritta del nuovo clima intellettuale che andò diffondendosi nell'isola è costituita da un breve trattato composto da un esponente dell'erudizione locale e dedicato ad un rappresentante della classe dirigente veneziana: il *Discorso intorno l'isola di Cipro* di Francesco Attar. Membro di una famiglia cipriota di probabile origine siriaca, Attar offrì la propria opera al luogotenente veneziano Sebastiano Moro, in carica dal 1519 al 1522, inserendovi ampi ragguagli sulla storia, sulla geografia e sull'economia dell'isola, nonché precisi riferimenti al suo

[186] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1128: «Ἡ κατάσταση στὴν Κύπρο εἶναι θολὴ τόσο, ὥστε ἡ περίοδος ποὺ καλύπτει τὰ ἔτη 1480-1520 νὰ μβορεῖ νὰ χαρακτηρισθεῖ συνολικὰ ὡς μιὰ περίοδος κατὰ τὴν ὁποία βασιλεύει μιὰ βαθύτατη κρίση τῶν γνώσεων».

passato classico e alle testimonianze di esso che all'epoca erano ancora visibili[187].

La versatilità dell'opera di Attar è ben rispecchiata dai diversi titoli che la identificano nei numerosi codici in cui essa è tràdita[188]. Ampiamente diffusa nelle biblioteche di Venezia e di molte altre città europee, essa fu pubblicata per la prima volta da Louis de Mas Latrie nella sua monumentale *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*[189]. Lo storico francese non procedette però ad una collazione dei vari testimoni manoscritti, ma scelse anzi con criterio discutibile l'esemplare da cui ricavare la propria edizione, per altro solo parziale[190]. Soltanto di recente è stata data alle stampe una versione integrale del *Discorso* di Attar: quella che il giovane Alessandro Magno accluse all'interno della narrazione della sua prima permanenza a Cipro[191].

Dimostrando una profonda familiarità con il territorio dell'isola, qualità che difficilmente avrebbe potuto guadagnare un pellegrino durante le brevi soste di un itinerario devozionale, Attar inserì nella propria opera nu-

---

[187] Sul *Discorso* di Attar e sulla sua datazione vd. Grivaud 1988; Grivaud 1996a, pp. 1128-1133; Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, pp. 21-23. Per i riferimenti cronologici della magistratura ricoperta a Cipro da Sebastiano Moro vd. Arbel 1995, p. 533. Il luogotenente risiedeva a Nicosia, dove espletava le funzioni di viceré di Cipro (il titolo regale spettava al doge di Venezia); la sua carica costituiva il grado più alto dell'amministrazione civile dell'isola negli anni in cui essa fu governata dalla Serenissima.

[188] Cfr. a titolo dimostrativo: BMCVe, ms. Cicogna 3182/13: *Descrizione dell'isola di Cipro*; BL, Royal ms. 14.A.XIII, ff. 701r-718v: *Discorso dell'isola di Cipro*; BMCVe, ms. Cicogna 3187/3: *Discorso intorno l'isola di Cipro*; BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, ff. 211r-236v: *Informacione dell'isola di Cipro*; BL, Egerton ms. 1087, ff. 233r-243r: *Informatione dell'isola di Cipro*; BMCVe, ms. Cicogna 3187/2: *Instrutione del regno de Cipro*; BMCVe, ms. Cicogna 3596/7: *Relatione del regno di Cipri*; BMCVe, ms. Cicogna 3596/14: *Relatione di Cipro*; BNF, ms. It. 1230: *Relatione et particolare raguaglio dell'isola di Cipro*; BMCVe, ms. Correr 398: *Storia di Cipro*; BMCVe, ms. Cicogna 3186/1, ff. 1r-42v: *Storia compendiosa del regno di Cipro*; BNM, ms. It. VII, 918 (8392), ff. 251r-269v: *Trattato di Cipri*.

[189] La sezione principale del *Mémoire* fu edita in Mas Latrie 1855, pp. 519-536; cfr. anche Mas Latrie 1855, pp. 493-513.

[190] Sulla base delle riserve espresse da Grivaud 1988, si è deciso di non ricorrere all'edizione del *Discorso* pubblicata da Mas Latrie, ma di utilizzare come testo di riferimento l'esemplare manoscritto conservato in BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, contenente al f. 94v la dedica al luogotenente Sebastiano Moro e ritenuto più aderente alla stesura originaria dell'opera.

[191] Vd. Naar 2002, pp. 77-143, 515-517, 544-578.

merosi riferimenti ai più celebri episodi della storia antica di Cipro e ai toponimi locali attestati dagli autori classici. Questo sforzo intellettuale induce a considerare il *Discorso* dell'erudito come una delle fonti di maggior interesse per la conoscenza dei siti archeologici dell'isola in epoca rinascimentale. Esso costituisce inoltre un esempio paradigmatico del singolare amalgama culturale che si creò a Cipro negli anni della dominazione veneziana[192].

L'opera si apre con un elenco degli scrittori greci e latini che Attar utilizzò come proprie fonti. In esso figurano, in ordine di menzione, Tolomeo, Plinio, Strabone, Erodoto, Giustino, Plutarco, Isocrate, nonché, più genericamente «altri istorici et etiam poeti greci et latini»[193]. L'erudito si sofferma poi a ricordare come Salamina facesse parte del novero dei leggendari luoghi natali di Omero[194], additando al tempo stesso l'errore di molti suoi contemporanei che, non avendo «visto Ptolomeo, né considerado li gradi», credevano che la città fondata da Teucro si trovasse presso il moderno abitato di Saline e ne identificavano i resti con quelli dell'antica Cizio[195].

In questa sezione dell'opera le informazioni riportate da Attar si dimostrano nel complesso corrette e ben argomentate: per quanto concerne la storia antica si può dunque temperare il giudizio che la critica più recente ha espresso sulla produzione dell'erudito cipriota[196]. Rimane tuttavia da chiarire il rapporto che lega il *Discorso* agli *Annali veneti* di Domenico Malipiero (diarista veneziano morto nel 1515), al cui interno figura un capitolo intitolato *Acquisto del regno di Cipro*, il cui contenuto coincide spesso alla lettera con quanto riferito da Attar[197].

---

[192] Sul panorama culturale dell'isola nel periodo veneziano vd. Grivaud 1996a, pp. 1109-1204.

[193] BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 95r.

[194] Questa tradizione è attestata principalmente da Paus. X, 24, 3. Cfr. Chavane-Yon 1978, p. 95, n. 202; Serghidou 2006, pp. 169-170.

[195] BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 95r: «Quantunque molti che non han visto Ptolomeo, né considerato li gradi, né come Salamina è notata ne la facia orientale de l'isola, s'ingannano, credendo che Salamina sia stata dove è hora Larnica a Saline, nel qual loco soleva essere una cità chiamata Citio».

[196] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1133.

[197] La sezione degli *Annali* di Malipiero relativa a Cipro si trova edita in Sagredo 1843-44, pp. 589-613. Sul rapporto fra l'opera di Malipiero e quella di Attar vd. Grivaud 1996a, p. 1133, nota 49, dove viene giustamente ventilata l'ipotesi di un influsso esercitato dal *Discorso* sulla seconda redazione degli *Annali*, curata *post mortem* dal senatore veneziano Francesco Longo; cfr. Sagredo 1843-44, pp. xix-xxiii.

Dopo un inciso sulla prima età cristiana ed un lungo *excursus* di matrice annalistica sui secoli della dinastia dei Lusignano, Attar passa ad esporre alcuni argomenti di natura geografica, narrando con toni fantastici gli eventi connessi alla leggendaria fondazione di Nicosia. Segue una lista delle «altre città et castelli al presente habitate» (Famagosta, Pafo, Kouklia, Cerinea e Limassol), per ognuna delle quali viene individuata una corrispondente denominazione antica[198]. Nei migliori testimoni manoscritti del *Discorso* dopo questo breve raffronto figura, senza soluzione di continuità, un secondo e più sostanzioso elenco di toponimi antichi, ciascuno dei quali è accompagnato da una proposta di identificazione con una località della Cipro cinquecentesca[199].

L'abbondanza di dettagli inerenti all'antico assetto geografico dell'isola tradisce la dipendenza di questa sezione da un'opera della letteratura classica. L'ordine di esposizione dei toponimi e la terminologia adottata da Attar consentono di determinare con certezza che l'*auctoritas* alla quale egli si rifece era costituita da una versione latina della *Geografia* di Tolomeo, opera che nei primi decenni del Cinquecento era ormai universalmente nota, grazie anche alle numerose edizioni a stampa che ne circolavano (fig. 13)[200].

La conoscenza diretta del testo di Tolomeo è del resto esplicitamente riconosciuta dallo stesso erudito cipriota, allorché egli afferma:

> È da notare come la descriptione de l'isola al modo di numeri dela longitudine et latitudine scripti nel Ptolomeo vien ad esser falsa in più lochi, […] né è da maravigliarsi che così sia, imperoché in la descriptione de la costa de la Soria si vedeno molti errori, li quali o procedeno per la mala observatione de alcuno a chi forsi fu dato il carico de Ptolomeo, overo per corruptione de numeri. Il ché più tosto iudico sia, ché ne ho visto in più Ptolomei, etiam scripti a mano, gran diversità de numeri de l'uno a l'altro[201].

---

198 BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 100v (cfr. Naar 2002, p. 553).

199 BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, ff. 100v-102r. Altri esemplari dell'opera riportano questo elenco di toponimi antichi in posizione separata, solitamente a conclusione dell'intero scritto: cfr. Naar 2002, pp. 575-578.

200 Cfr. Ptol. V, 14, 1. Sulle traduzioni latine dell'opera tolemaica e sulla loro diffusione a stampa vd. Baldacci 1992, pp. 521-524. Sulla conoscenza di Tolomeo nei circoli umanistici veneziani vd. Cattaneo 2004.

201 BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 102r (cfr. Naar 2002, pp. 577-578).

Cominciando dal promontorio di Acamante e proseguendo secondo lo stesso senso antiorario impiegato dal proprio modello, la lista di località compilata da Attar rappresenta il primo tentativo a noi noto di individuazione sistematica di tutti i toponimi ciprioti attestati all'interno di una fonte geografica antica. Non è questa la sede per soffermarsi su ciascuna delle identificazioni proposte dall'erudito: risulta comunque chiaro che, nell'insieme, Attar possedeva un'ottima conoscenza del territorio cipriota e una notevole capacità esegetica, resa evidente dall'approccio critico con cui egli utilizzò lo scritto di Tolomeo. Come avremo modo di vedere nel caso specifico della regione di Pafo[202], gli abbinamenti fra toponimi antichi e località moderne suggeriti dall'erudito risultano il più delle volte corretti. Allo stesso tempo l'elenco stilato da Attar può a ragione essere considerato come una vera e propria istantanea dello *status* in cui versavano i principali siti archeologici dell'isola nei decenni centrali della dominazione veneziana.

Compatriota e parente di Francesco fu l'esperto di ingegneria idraulica e militare Leonida Attar. Attivo nella città lagunare nei primi anni '40 del Cinquecento, egli fece più volte ritorno a Cipro per sovrintendervi al rilevamento dei confini dei beni demaniali e, in un secondo tempo, per collaborare alla ristrutturazione delle roccaforti di Famagosta e Cerinea. Il suo nome è però ormai noto soprattutto per la monumentale mappa dell'isola da lui disegnata nel 1542, attualmente conservata al Museo Correr di Venezia[203]. Ritenuto un «eccezionale elaborato grafico di sintesi descrittiva»[204], questo documento fu realizzato per Cosimo da Mosto, *sindico* veneziano in Levante dal 1541 al 1543, il cui operato politico ed amministrativo interessò principalmente la gestione dei possedimenti della Serenissima a Cipro[205]. Ricca di ben 623 toponimi, la pianta è caratterizzata da un articolato apparato di simboli che rispecchiano i differenti aspetti demografici, topografici e difensivi dell'isola.

A testimonianza del vivo interesse di Attar per il passato classico della sua patria, nel disegno sono presenti anche alcuni riferimenti a località

---

[202] Cfr. *infra*, par. 4.2.5.

[203] BMCVe, Cartografia, cart. 28 bis/21. Ampi ragguagli sulla biografia di Leonida, sul contenuto della mappa e sul contesto in cui fu prodotta in Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006.

[204] Cavazzana Romanelli - Grivaud 2002, p. 297.

[205] Sul tema, oltre all'acuta analisi di Arbel 1988, vd. ora Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, part. pp. 30-40.

antiche. Leonida volle infatti segnalare graficamente l'ubicazione di cinque siti noti dalle fonti classiche o dai resti archeologici che ancora sopravvivevano ai suoi tempi: Pafo Nuova («Paphos»), Amatonte («Limiso Vecchia»), Aphrodision («Frodisia»), Soli («Santo Xifi fu cità») e Salamina («Famagosta Vechia»)[206]. Ricorrendo al simbolo utilizzato per contrassegnare gli edifici sacri, nella regione di Pafo l'autore della pianta indicò inoltre i presunti resti dell'antico tempio di Afrodite («tempio Venus»). Quest'ultimo, però, risulta localizzato non in corrispondenza del villaggio di Kouklia, ma, seguendo un'interpretazione erronea diffusa in epoca rinascimentale, ad Ovest dell'abitato di Pafo Nuova, nei pressi di un edificio appartenuto alla casata veneziana dei Badoer[207].

Anche per quanto riguarda Aphrodision l'identificazione proposta nella mappa risulta erronea: confondendosi forse con il santuario di Afrodite Acrea menzionato da Strabone, Attar localizzò infatti questa antica città sulla sommità della catena dei monti Troodos. L'elaborata raffigurazione di un edificio religioso che contrassegna questo sito sembra inoltre indicare, più che un monumento antico, il complesso monastico della Madonna di Kykkos, che altrimenti risulterebbe assente dalla pianta[208].

Corretta e visivamente d'impatto è invece la rappresentazione dei fornici del celebre acquedotto bizantino che, partendo dalla regione di Chitria e attraversando la pianura della Mesaoria, garantiva l'approvvigionamento idrico di Costanza (fig. 14). Nelle vicinanze di questa città, il cui nome, all'epoca di Attar, si riferiva ormai solamente all'area palustre posta alle foci del Pediaios, la mappa indica anche la mole della Torre dell'oca («L'oca»), nei cui pressi, come risulta dal diario di viaggio di Oldřich Prefát, si trovava un tempo la chiesa rupestre di Santa Maria della Grotta[209]. Per quanto concerne infine l'abitato di Salamina, una legenda posta accanto alla sua raffigurazione ricorda sinteticamente, come già aveva fatto Francesco Attar, che esso era ritenuto la città natale di Omero.

---

[206] Cfr. Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, pp. 50-51.

[207] Cfr. *infra*, par. 4.2.5.

[208] Cfr. Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, pp. 50-51. Sulla città di Aphrodision, ubicata sul tratto orientale della costa settentrionale di Cipro vd. Bekker-Nielsen 2004, pp. 157-158.

[209] Cfr. *supra*, par. 2.1.3.

2.2.2. *Leonardo Donà*

Dopo oltre un trentennio dalla stesura del *Discorso* di Attar un nuovo testo prodotto nell'ambiente dell'amministrazione veneziana tornò ad occuparsi, con pari abbondanza di dettagli, della localizzazione degli insediamenti ciprioti di epoca classica. Il documento, redatto in forma di *Memoria* manoscritta, fu composto nel biennio 1556-1558 dal ventenne Leonardo Donà. Durante questo arco di tempo, infatti, il futuro 'doge dell'interdetto' risiedette a Cipro al seguito del padre Giovanni Battista, che ricopriva la carica di luogotenente a Nicosia[210]. La *Memoria* di Donà accoglie in particolare il dettagliato resoconto di un'ispezione che il suo autore condusse nel luglio 1557 lungo i siti della fascia costiera cipriota in compagnia del consigliere e provveditore Nicolò da Mula. Tuttora conservato in forma manoscritta, il testo era destinato a confluire assieme ad altri documenti raccolti dal futuro doge in una più organica «relacione di Cipro», interrottasi però in fase embrionale[211].

Nonostante il suo carattere incompiuto, la *Memoria* rivela da parte del suo autore un marcato interesse per la condizione in cui versavano gli insediamenti antichi dell'isola dopo tanti secoli di abbandono, fornendo al tempo stesso una testimonianza del clima culturale eclettico che regnava a Cipro nei decenni finali della dominazione veneziana. Se, infatti, gli esponenti delle classi colte locali si dimostravano in grado di redigere opere di erudizione sostanzialmente affini a quelle prodotte nell'Occidente europeo, così i membri dell'amministrazione veneziana di stanza a Cipro rivelavano di possedere un'ottima conoscenza della geografia dell'isola e dei suoi principali siti e monumenti.

La *Memoria* composta da Leonardo Donà si distingue tuttavia dal *Discorso* di Attar per il fatto di non dipendere dallo schema fornito da una fonte classica: essa rispecchia semplicemente le tappe dell'itinerario percorso dal

---

[210] Sul soggiorno a Cipro di Leonardo Donà vd. Seneca 1959, pp. 13-27; Lane 1973, p. 396; Cozzi 1991, p. 758; Benzoni 2002a, pp. 73-74; Patapiou 2006. Giovanni Battista Donà fu luogotenente dal 19 luglio 1556 al 18 giugno 1558: cfr. Arbel 1995, p. 534.

[211] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, ff. 142r-175r; cfr. Seneca 1959, pp. 15-27, part. pp. 25-27 per un'analisi della divisione della materia che Donà aveva prospettato per la «relacione». I passi di interesse archeologico del manoscritto sono stati editi da Grivaud 1986, pp. 21-23.

futuro doge, che da Nicosia si portò nel quadrante sud-orientale dell'isola, da dove iniziò a perlustrare i siti della costa, procedendo nel proprio cammino in senso orario. A Larnaca Donà visitò innanzitutto le rovine di Cizio, dove ancora si trovavano «colonne e qualche sepultura»[212]. Egli si spostò quindi ad Amatonte, dove erano ancora visibili i resti dell'acropoli e delle antiche mura urbiche.

Fu poi la volta del celebre sito di Pafo, ammirato principalmente per le «molte rovine di belle colonne che vi si vedono», fra le quali se ne distinguevano due «grosse di braccia quattro in circa et molto lunghe di mistura»[213], corrispondenti probabilmente ai due fusti di granito posti nell'area della basilica paleocristiana e visti negli stessi anni dal giovane Alessandro Magno. Dell'antico insediamento Donà non ebbe a rilevare altre attrattive, se non «alcune caverne tagliate nella rocca», da identificare probabilmente con le 'catacombe' di Agios Lambrianos e Agia Solomoni. Non manca inoltre un breve accenno ai resti dell'antico santuario di Afrodite pafia, a proposito dei quali il futuro doge rammenta che erano stati all'epoca avanzati diversi tentativi di identificazione[214].

Dalla regione di Pafo Donà si trasferì sulla costa settentrionale dell'isola, dove osservò le rovine dell'insediamento di Arsinoe (sorto in età ellenistica sui resti dell'antica Mario)[215]. Anche qui i reperti archeologici visibili all'epoca si limitavano ad alcune colonne, fra le quali se ne distinguevano due «di marmoro greco» conservate nel *casale* di Polis tis Crysochou[216]. Passato quindi nella contrada di Pentageia, il giovane veneziano poté visitare i resti dell'antica Soli («Santo Exiffio»), dove era stato recentemente rinvenuto dal *civitano* Girolamo Attar il celebre 'sarcofago delle Amazzoni'[217]. Non lontano da Cerinea Donà ricorda ancora la presenza dell'antico sito di Lapito, nei pressi dell'odierna Lambousa, dove si vedevano «lettere et sepulture di Christiani»[218], ossia epigrafi ed altri

---

[212] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 144v.

[213] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 149v.

[214] Per un'analisi dettagliata del passo relativo a Pafo e alle presunte rovine del santuario di Afrodite vd. *infra*, par. 4.2.5.

[215] Sul sito di Arsinoe in età romana vd. Mitford 1980, p. 1329.

[216] Sul termine *casale*, appartenente al lessico tecnico dell'amministrazione franco-veneziana di Cipro, vd. Grivaud 1996b, part. pp. 218-221.

[217] Cfr. *infra*, par. 2.3.2.

[218] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 154r.

reperti funerari databili presumibilmente all'epoca tardo-antica o protobizantina.

Il racconto del giovane patrizio veneziano prosegue esaminando gli antichi insediamenti del versante orientale dell'isola. Fra questi figurava ovviamente «Famagosta Vecchia», dove si ergevano le imponenti rovine di Salamina. In questo sito il futuro 'doge dell'interdetto' non si soffermò però ad ammirare i luoghi connessi alla leggenda agiografica di santa Caterina d'Alessandria, come invece facevano ancora molti dei suoi contemporanei. In modo assai più pragmatico egli preferì annotare come qui si trovassero «bellissime colonne di mistura nella sua piazza, rovinate da quelli che, volendole portar via, non seppero distenderle senza farle cader e rompersi, ma tuttavia ne sono intiere alcune»[219].

La testimonianza di Donà conferma dunque il ruolo di vera e propria cava all'aria aperta svolto nel Cinquecento dalla regione di Salamina. Qui non solo, come attestano i racconti dei pellegrini, venivano setacciate le aree necropolari alla ricerca di manufatti preziosi di piccole dimensioni, ma si procedeva anche ad una sistematica opera di spoliazione dell'antico abitato, dove erano prelevate grandi quantità di reperti architettonici. Fra questi dovevano figurare non solo i manufatti esteticamente più attraenti, come fregi, colonne e capitelli, ma anche materiale edile di fattura ordinaria, del quale si appropriavano quotidianamente coloro che erano impegnati nei lavori di fortificazione della città di Famagosta[220].

2.2.3. *Florio Bustron*

La *Memoria* redatta da Leonardo Donà attesta, da parte di un membro della classe dirigente veneziana, una concreta cognizione dello stato in cui versavano i monumenti e i siti archeologici di Cipro attorno alla metà del XVI secolo. Un'opera di carattere storiografico sostanzialmente coeva, redatta però da un erudito esponente della borghesia cipriota, ben documenta

---

[219] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 163r. È probabile che l'area identificata come «piazza» da Donà corrispondesse al 'foro di granito' ubicato nei pressi della basilica di Sant'Epifanio: cfr. Munro-Tubbs 1891, pp. 63-66; Jeffery 1926, pp. 12-13, 20-21.

[220] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 163r: «Da questo luoco si cavano di molte buone pietre per le fabriche di Famagosta et da molti altri luochi vicini si cava la rocca e si lavora per la detta fabrica».

invece quali fossero le conoscenze indirette, ossia di matrice letteraria, diffuse in epoca rinascimentale in relazione al passato classico e alla topografia antica dell'isola. Il suo autore, Florio Bustron, notaio di Nicosia ed esponente di una famiglia di probabile origine levantina, fu per lungo tempo un fedele servitore dello Stato veneziano, nei cui confronti svolse un ruolo di referente privilegiato per la sua ineccepibile padronanza delle secolari tradizioni giuridiche ed amministrative del regno di Cipro[221].

Redatto attorno al 1560 e originariamente intitolato *Historia di Cipro*, lo scritto di Bustron fu dato alle stampe soltanto alla fine del XIX secolo da René de Mas Latrie con il titolo *Chronique de l'île de Chypre*, certamente riduttivo rispetto all'ampia gamma di argomenti trattati al suo interno[222]. Le critiche espresse di recente nei confronti di questa pubblicazione[223], basata su testimoni filologicamente poco attendibili, inducono a sperare in una nuova edizione critica dell'opera, realizzata a partire dalla collazione dei suoi testimoni manoscritti, disseminati in numerose biblioteche italiane e straniere[224]. Composta da Bustron all'apice del proprio prestigio intellettuale, l'*Historia* costituisce, come è stato giustamente rimarcato, il primo tentativo di sintesi storica del passato cipriota realizzato da un letterato locale e ben esemplifica il grado di erudizione che l'*élite* intellettuale dell'isola aveva raggiunto dopo lunghi decenni di stretto contatto con la classe dirigente veneziana[225].

Ispirandosi ai canoni della storiografia rinascimentale italiana, lo scritto si apre con un prologo nel quale vengono esplicitati tanto la struttura e lo

---

[221] Sull'opera di Bustron vd. Grivaud 1996a, pp. 1154-1168, con ampia bibliografia precedente; cfr. anche Coureas 2005b, pp. 30-32.

[222] Mas Latrie 1886.

[223] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1155, nota 117: «Ἡ ἔκδοση αὐτὴ βασίζεται στὴν παραβολὴ πέντε χειρογράφων τὰ ὁποία δὲν ἔχουν περιγραφεῖ, καὶ τῶν ὁποίων δὲν ἔχει ἀποδειχθεῖ ἡ συνάφεια. Ἀπὸ τὰ χειρόγραφα αὐτά, ὁ R. de Mas Latrie ἀκουλουθεῖ κυρίως τὴν ἐκδοχὴ ἑνὸς κειμένου ἀντιγραφέντος στὴ Γένουα (!) περὶ τὰ τέλη τοῦ 17ου αἰώνα καὶ τὸ ὁποῖο ἐμφανίζει, λογικῶς, γλωσσικὰ σχήματα ἀντλημένα ἀπὸ τὴ γενουατικὴ διάλεκτο». Sulla base di queste considerazioni si è qui preferito seguire la lezione del testo di Bustron offerta da BNM, ms. It. VI, 33 (5943).

[224] Dell'*Historia* di Bustron è stato possibile individuare i seguenti esemplari manoscritti: BNM, ms. It. VI, 33 (5943); BMCVe, ms. Cicogna 3187/1; BUP, ms. 164; BUG, ms. C.V.3; BUG, ms. E.V.15; BNF, ms. It. 832; BNF, ms. It. 833; BL, Add. ms. 8630; ÖNB, ms. 6208.

[225] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1157.

scopo della narrazione, quanto le fonti utilizzate. L'erudito riferisce di aver compiuto le proprie ricerche «tra libri latini, greci et francesi, per trovar quel più che si poteva» e fornisce quindi un copioso catalogo di testi classici, che egli dichiara di aver direttamente consultato[226]. Nell'ordine seguito da Bustron gli autori menzionati sono: Tolomeo, Plinio il Vecchio, Livio, Ovidio, Erodoto, Tucidide, Arriano, Omero, Libanio, Pindaro, Licofrone, Dionigi Periegeta, Plutarco, Strabone, Isocrate e Pausania. A questo elenco si aggiungono i nomi di Boccaccio, con il preciso riferimento alle *Genealogie deorum gentilium*[227], e di Teodonzio, mitografo medievale, la cui opera doveva risultare nota a Bustron soltanto tramite il filtro di Boccaccio stesso[228].

Il contenuto dell'*Historia* segue un'articolazione in tre libri, nei quali gli argomenti trattati risultano organizzati secondo un criterio strettamente cronologico. A tale ottica sfugge tuttavia la sezione iniziale del primo libro, dedicata proprio alla fase più antica del passato di Cipro. Adottando uno schema già familiare fra gli altri a Domenico Silvestri[229], l'autore si occupa innanzitutto di celebrare la nobiltà e l'antichità dell'isola, facendo risalire il suo ordinamento monarchico alla mitica età di Minosse. Seguono l'elencazione dei nomi antichi di Cipro e la demarcazione dei confini dell'isola, ovvero delle differenti denominazioni assunte dai mari che la bagnavano. Primo fra gli eruditi moderni a noi noti ad attuare un raffronto fra le diverse fonti geografiche antiche relative a Cipro, Bustron riporta quindi per intero il catalogo dei toponimi locali attestati dalla *Geografia* di Tolomeo[230], precisando che a questa lista erano da aggiungersi i nomi di altre quattro città, la cui esistenza era invece testimoniata dall'opera di Strabone. Di queste ultime, pun-

---

[226] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 1r.

[227] Sull'importanza delle *Genealogie* boccacciane per la conoscenza in età tardo-medievale e rinascimentale degli episodi della mitologia classica inerenti a Cipro cfr. *supra*, par. 1.1.4.

[228] Sugli scritti di Teodonzio, ampiamente utilizzati da Boccaccio, ma noti ora solo in forma frammentaria, vd. Jocelyn 1993; Zaccaria 1998, pp. 1613-1614, nota 24; Pastore Stocchi 2007.

[229] Cfr. *supra*, par. 1.2.1.

[230] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1162, nota 143, dove si suggerisce che Bustron non abbia svolto in tal senso un ruolo innovatore, dal momento che l'opera di Tolomeo circolava a Cipro sin dagli inizi del Quattrocento. L'autore dell'*Historia* fece comunque ricorso ad una traduzione latina della *Geografia*.

tualizza l'autore, «non si vede vestiggio, né si truova memoria alchuna dove erano fabricate»[231].

A dispetto di queste velleità erudite, Bustron non rinuncia a volte a ricorrere ad interpretazioni fantastiche per spiegare eventi che gli apparivano altrimenti di difficile comprensione. Così, proprio a proposito della sparizione di molti antichi insediamenti dell'isola, egli dichiara apertamente di aver «inteso d'alchuni vecchi che molte di queste città […] sieno destrutte da un mostro chiamato Lamia»[232]. Seguendo lo schema già inaugurato da Francesco Attar, anche Bustron inserisce poi nella propria opera un'ampia digressione sugli antichi siti ciprioti, la cui esistenza risultava attestata da resti archeologici o dalla voce degli autori classici. In questa sezione topografica egli introduce tuttavia una quantità di dettagli ben maggiore rispetto al proprio antecessore, dimostrandosi inoltre più propenso ad indicare in maniera esplicita le fonti a cui aveva attinto le proprie informazioni.

L'approccio allo stesso tempo archeologico e letterario che caratterizza questa parte dell'*Historia* è ben sintetizzato da un'iniziale dichiarazione di intenti, nella quale viene subito chiarita l'identità della fonte che Bustron scelse di utilizzare come *auctoritas*:

> Quelle [delle antiche città cipriote] delle quali vi è qualche memoria nelli scritti et in fatto si vedeno vestigii, dirò quello ho possuto intendere et parte vedere: come et dove erano, cominciando per ordine nel medemo stile che Tolomeo le descrive[233].

Ricalcando dunque il disegno della *Geografia* tolemaica, l'erudito cipriota comincia il proprio *excursus* topografico descrivendo i siti della regione di Pafo. Nonostante la sua buona conoscenza delle fonti geografiche antiche, per quanto riguarda quest'area egli si limita però a riportare soprattutto notizie di carattere mitologico, derivate da un'ampia rosa di autori classici (Cicerone, Ovidio, Giustino, Lattanzio etc.) e integrate spesso da passi delle *Genealogie* boccacciane. Riferendo uno dei coevi tentativi di identificazione dei resti del santuario di Afrodite, Bustron dimostra tuttavia di non voler dipendere unicamente dalle indicazioni delle fonti letterarie, ma di possedere

---

[231] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 2v.

[232] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 2v. Il termine compare già nella letteratura greca e latina ad indicare una creatura mostruosa con corpo femminile che era solita nutrirsi di fanciulli: cfr. West 1991.

[233] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 3r.

anche un'effettiva competenza della realtà territoriale della propria isola[234]. È questa una delle prerogative che conferiscono maggiore importanza all'opera dell'erudito, la cui testimonianza, più di ogni altra sinora esaminata, rappresenta un punto di riferimento obbligato per ricostruire le tappe iniziali della storia dell'archeologia cipriota.

Proseguendo la propria descrizione secondo l'ordine stabilito da Tolomeo, l'autore dell'*Historia* passa quindi ad illustrare le rovine dell'antico insediamento di Curio, localizzandole correttamente nei pressi dell'odierno villaggio di Episkopi, all'epoca feudo di un ramo della famiglia patrizia veneziana dei Corner (i Corner Piscopia). Bustron ricorda inoltre il celebre santuario locale di Apollo e ne identifica le vestigia in un sito ubicato «appresso la città […] in loco eminente et spacioso». Tale «superba fabrica» sarebbe stata contraddistinta dalla presenza di «colonne di marmoro fino grossissime et altre colonne di mistura», nonché di «molte statue d'idoli grandi et picoli, di marmoro et altri di pietra et tutte rotte in più pezzi»[235]. Sebbene non sia certo a quale edificio intendesse riferirsi l'erudito, è assai probabile che i resti che egli individuò fossero effettivamente quelli dell'antico tempio di Apollo Ilate, il cui perimetro appariva costellato dalla presenza di colonne di marmo bianco e di granito ancora alla fine dell'Ottocento[236].

A Sud-Ovest («garbin») di questo nucleo di rovine Bustron osservò gli avanzi di un antico «teatro, longo da circa cento passa et largo dieci, del quale anchora si vedeno le mura più di tre brazza alte»[237]. In questo caso l'identificazione proposta non risulta corretta, in quanto la struttura descritta non era un teatro, bensì l'antico stadio della città[238]. A prescindere da quest'ultima inesattezza, i ragguagli forniti dall'erudito concorrono comunque a creare un'idea sufficientemente precisa dello stato di conservazione dei monumenti di Curio in età rinascimentale. L'autore attesta inoltre la presenza di «molte seppolture sotto terra fatte a scarpello, nelle quali si trovano vasi di pietra cotta, qualche anello d'oro, medaglie di rame et d'argento, qualch'una di

---

[234] Per un'analisi dettagliata di questo passo vd. *infra*, par. 4.2.5.

[235] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 4v.

[236] Cfr. Cesnola 1877, p. 343: «Its columns, in white marble and bluish granite, are lying scattered in every direction». Sul tempio di Apollo Ilate vd. Soren 1987.

[237] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 4v.

[238] Sullo stadio romano di Curio, posto però a Sud-Est del tempio di Apollo, vd. Whittingham 1982.

Tolomeo et d'altri re antiqui»[239]. È questo un chiaro riferimento a rinvenimenti effettuati in una delle aree sepolcrali dell'antico insediamento, da identificare probabilmente con il sito della necropoli ellenistico-romana di Agios Ermogenis[240].

Alla menzione di Curio segue, nell'elenco stilato da Bustron, il toponimo di Amatonte, all'epoca denominato anche Limassol Vecchia. In questo caso l'erudito si limita a ricordare l'ampiezza delle dimensioni dell'antica città e la presenza di un'acropoli (da lui denominata «castello»), che ne dominava il sito. Lungo il litorale sono ancora menzionate «una torre fortissima, […] lavori di musaico, cave et seppolture»: strutture che recenti indagini archeologiche hanno permesso di localizzare con esattezza[241]. Concludendo la sua descrizione dell'insediamento, il notaio riferisce infine che «in la sumità del castello» erano visibili «due vasi di pietra grandi […] in forma di pitheri, ch'ognuno di quelli può capire formento moggia cento et atorno d'essi ci sono anse intagliate, le quale sono dui tauri»[242]. È questa la prima attestazione moderna dei due celebri vasi colossali di Amatonte, anticamente utilizzati per rituali sacri di lustrazione. Di essi uno fu trasportato al Louvre nel 1865, mentre l'altro, riscoperto dalla missione archeologica francese nel 1976, si trova ancor oggi *in situ*[243].

Spostandosi verso oriente, il racconto di Bustron passa ad illustrare il sito dell'antica Cizio, sul quale sorgeva il moderno «casal Larnica delle Saline». L'erudito ricorda come λάρναξ in greco significhi «seppoltura» e menziona di conseguenza i numerosi monumenti sepolcrali che aveva avuto modo di osservare in questa località: «si vedano in detto casal molte sepolture bellissime sotto terra, in foggia di camere quadre in volta et fodrate di marmoro, con suaze intorno et le porte et scalini di

---

[239] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 4v.

[240] Su questa necropoli vd. Oliver 1982.

[241] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5r. Per un commento al passo di Bustron inerente alle rovine di Amatonte vd. Hellmann 1984, pp. 79, 95-98. Per un approccio generale al sito vd. Aupert 1996.

[242] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5r. Sul termine «pitheri» (vasi di terracotta, solitamente per fiori) vd. Boerio 1856, p. 514, s.v. *Pitèr*.

[243] Sulla storia dei due reperti vd. Hermary 1981, pp. 83-84; Fivel 1990; Hermary 2006. Il ritrovamento del secondo vaso da parte degli archeologi francesi è risultato determinante per l'individuazione dei resti del celebre santuario locale di Afrodite.

lavoro bellissimo»[244]. È questo, evidentemente, un riferimento alle tombe ipogee della necropoli nord-occidentale di Cizio, da lungo tempo nota alla critica archeologica[245]. La voce dedicata a Larnaca si conclude con la menzione di un secondo sepolcreto, da identificare verosimilmente con il prosieguo del precedente: «Et fuora del casale, in una valle, vi sono da l'una et l'altra banda molte seppolture per ordine sotto terra di marmoro finissimo»[246].

Dopo un breve accenno all'ignota ubicazione dell'antico insediamento di Troni, Bustron passa a descrivere quello che in età rinascimentale era indubbiamente considerato il più importante dei siti archeologici ciprioti: Salamina. Come nel caso di Pafo, anche qui l'inciso si apre con una sezione di carattere puramente letterario, all'interno della quale vengono ricordati la mitica fondazione della città da parte di Teucro e l'operato del celebre re Evagora. Bustron riferisce inoltre correttamente che nei primi tempi dell'impero cristiano Salamina fu ribattezzata Costanza e deduce, sulla base di osservazioni personali, che il sito doveva aver regolarmente sofferto di una grave carenza di acqua dolce: ne erano un chiaro indizio i monumentali fornici dell'acquedotto bizantino, nonché le numerose cisterne sparse per l'antica città, fra le quali se ne distingueva «una con LX boche fatta in volto, si ché in un tratto potevano da quella trar acqua LX persone»[247]. È probabile che quest'ultima struttura non fosse altro che il monumentale serbatoio idrico già osservato da alcuni viaggiatori nei secoli finali del medioevo e in particolare dal notaio di Calvi Nicola Martoni: in tal caso nelle «boche» descritte da Bustron sarebbero da riconoscere gli *spiracula* «unde auriebatur aqua» di cui parlava il pellegrino campano[248].

L'esame delle testimonianze odeporiche ha dimostrato chiaramente come, nei decenni centrali del Cinquecento, l'area delle necropoli di Sa-

---

[244] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5r. Sul termine «soaze» (cornici) vd. Boerio 1856, p. 669, s.v. *Soaza*.

[245] Per un quadro d'insieme sulle aree necropolari di Larnaca vd. Karageorghis 1976, pp. 142-152; Nicolaou 1976, pp. 158-216; Yon 2006, pp. 115-128.

[246] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5r.

[247] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5v.

[248] Cfr. BNF, ms. Lat. 6521, f. 89v (Le Grand 1895, p. 632). Sulla cisterna protobizantina di Costanza vd. Munro-Tubbs 1891, pp. 81-91; Jeffery 1926, pp. 10-12; Megaw 1958, p. 32; Callot 1985b, pp. 367-368; Baur 1990, pp. 213-215; Sodini 1998, pp. 622-623.

lamina fosse ormai divenuta oggetto di continue depredazioni da parte degli abitanti dei villaggi limitrofi, abituatisi a scavare le antiche sepolture per impossessarsi dei corredi conservati al loro interno. Questa prassi è confermata anche da Bustron, secondo il quale «ogni giorno» venivano ritrovate «molte medaglie d'oro, d'argento et di ramo, anelli d'oro, collari, pendenti et manili d'oro, et monumenti fuora di marmoro et altri di pietra cotta»[249]. Alla generica menzione di questi rinvenimenti si aggiunge il ricordo di una scoperta ben precisa: «non è gran tempo», afferma l'erudito cipriota, «che fu trovata la sepoltura di santo Epiphanio, con lettere grece che ciò facevano noto». Sebbene priva di ulteriori riscontri, questa notizia deve essere senza dubbio collegata con quanto vide nel 1563 il pellegrino svizzero Christoph Fürer, secondo il quale il sarcofago di sant'Epifanio e l'annessa iscrizione sepolcrale si trovavano all'interno della cattedrale ortodossa di San Giorgio dei Greci a Famagosta[250].

La descrizione degli antichi insediamenti ciprioti contenuta nell'*Historia* prosegue con un breve richiamo ai toponimi della regione nord-orientale dell'isola. Qui erano visibili i resti di Carpasia, dove si segnalavano «molte chiese lavorate di musaico minutissimo in terra»[251]. Questa considerazione induce a ritenere che Bustron avesse correttamente individuato l'antico insediamento nei pressi del moderno villaggio di Agios Philonas[252]. Alla menzione di questo sito fa seguito quella di Lapito: di questa città rimanevano ancora «alchuni torrioni con pietre concie in forma di diamante, che sono cose superbissime, et torrioni fatti a scarpello in rocha viva»[253]. Si potevano

---

[249] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5v.

[250] Cfr. *supra*, par. 2.1.3. Già nel Settecento il sarcofago non doveva più essere visibile all'interno della chiesa; cfr. Mariti 1769, p. 153: «In Famagosta era il corpo di sant'Epifanio, vescovo di Salamina, né saprei che cosa ne sia stato dopo la presa della città». Per un'ipotesi di identificazione del manufatto vd. Jeffery 1915-16, p. 130: «Within its walls, as already stated, was venerated the sarcophagus containing the body of S. Epiphanius […]. A very large sarcophagus of native marble, now lying in the road close to the ruined church, may very possibly be the identical one, but there are no traces of any inscription remaining upon it».

[251] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 6r. Su Carpasia vd. Mitford 1980, p. 1324.

[252] Una breve descrizione del villaggio di «Santo Filo» compare anche nella *Memoria* di Leonardo Donà: vd. BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, ff. 165rv; cfr. Grivaud 1986, p. 23; Patapiou 2006, pp. 226-227. Sul sito di Agios Philonas vd. du Plat Taylor 1980; du Plat Taylor - Megaw 1981.

[253] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 6r. Sullo scavo del sito di Lapito vd. *SCE* I, pp. 13-276; cfr. anche Mitford 1980, pp. 1325-1327.

poi distinguere i resti di alcune strutture facenti parte dell'antico porto e in particolare alcune «peschiere dentro nel mare, tagliate in rocha viva quadre, con alchuni canali dalli quali entrava l'acqua marina et il pesse»[254]. Come già Donà, anche Bustron riferisce inoltre che lungo il territorio dell'antica Lapito si trovavano numerosi sarcofagi e sepolture ipogee, nonché colonne e resti di pavimentazioni musive databili al periodo paleocristiano[255].

Procedendo il proprio itinerario in senso antiorario, Bustron passa ad occuparsi dell'antica Soli, nota per il leggendario soggiorno svoltovi dal legislatore ateniese Solone e per aver dato i natali a Stasanore, compagno di Alessandro Magno[256]. Anche in questo sito, ubicato nei pressi del *casale* di Leuca, venivano scoperte di frequente «seppolture bellissime di marmoro con li suo coperchi», dentro le quali si trovavano «anelli, pendenti et molte gentilezze antiche»[257]. Fra i manufatti funerari provenienti da questa città se ne distingueva in particolare uno di eccezionale fattura, rinvenuto negli stessi anni in cui scriveva Bustron e menzionato anche nella *Memoria* di Donà: il celeberrimo 'sarcofago delle Amazzoni'[258]. Dell'area urbana di Soli, ricorda infine l'erudito cipriota, erano ancora visibili il porto e molte rovine di edifici, sia civili che religiosi, fra le quali si stagliavano antiche colonne di marmo.

Sulla scorta della *Geografia* tolemaica, il catalogo degli antichi insediamenti marittimi ciprioti stilato da Bustron si conclude con la menzione del sito di Arsinoe, di cui si ricorda la fondazione in età ellenistica. L'autore passa quindi ad elencare le città dell'entroterra, la cui esistenza risultava attestata sempre dall'opera di Tolomeo: Chitria, Tamasso e *Treminthus*. Di tutte e tre egli fornisce una corretta identificazione, ricordando tuttavia che nessuna traccia monumentale del loro passato risultava visibile ai suoi tempi.

Grazie alla sua dettagliata sezione topografica, l'*Historia* di Bustron si qualifica come il testo letterario più ricco di informazioni sullo stato in cui

---

[254] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5v. Su questa struttura vd. Nicolaou-Flinder 1976.

[255] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 6r: «Si vedeno molti monumenti sotto terra in grotte et ancho in arche di sopra, vi sono di molte colonne di marmoro finissimo et segnali di chiese con lavoro di musaico in terra».

[256] Le due menzioni derivano verosimilmente dalla lettura di Plut. *Sol*. XXVI, 1-4 e Strab. XIV, 6, 3.

[257] Sul sito di Soli e sugli scavi archeologici ivi condotti vd. *SCE* III, pp. 399-582; Mitford 1980, pp. 1327-1329; Des Gagniers 1985.

[258] Vd. *infra*, par. 2.3.2.

versavano i siti archeologici di Cipro attorno alla metà del Cinquecento. La parte dell'opera dedicata al passato classico dell'isola prosegue poi con un elenco di idronimi ed oronimi attestati nelle fonti antiche e con una trattazione delle più significative risorse economiche locali. Anche da queste considerazioni traspare l'ottima conoscenza che Bustron aveva delle fonti greche e latine relative a Cipro, nonché la sua capacità di integrare il contenuto di queste ultime con notizie inerenti al quadro economico e geografico a lui contemporaneo. La sezione antichistica dell'opera si conclude infine con un catalogo di *viri illustres* e di santi locali, dopo il quale viene affrontata, con criterio strettamente annalistico, l'esposizione delle fasi post-classiche della storia dell'isola.

2.2.4. *Stefano Lusignano*

Per ultimare l'analisi dei lavori di erudizione inerenti alle antichità di Cipro composti nel secolo della dominazione veneziana è necessario, pur oltrepassando di qualche anno i limiti cronologici stabiliti per questa ricerca, prendere in considerazione la produzione letteraria del domenicano cipriota Stefano Lusignano. Discendente di un ramo cadetto dell'antica famiglia reale, fra Stefano si era infatti da poco imbarcato su una galea alla volta di Venezia, allorché la sua isola natale cadde in mano delle armate ottomane: trovatosi improvvisamente nella condizione di esule senza patria, egli trascorse il resto della sua vita nel tentativo di sollecitare un intervento delle potenze europee che portasse alla riconquista del territorio cipriota o, quantomeno, al riscatto dei propri parenti tenuti prigionieri ad Istanbul[259]. Fu proprio allo scopo di sensibilizzare i sovrani occidentali che, subito dopo la caduta di Cipro, il domenicano volle redigere in italiano un'ampia monografia di argomento storico-mitologico-geografico interamente dedicata alla sua patria. L'opera fu data alle stampe per la prima volta a Bologna nel 1573 con il titolo *Chorograffia et breve historia universale dell'isola de Cipro*[260]. Dopo pochi anni ne fu ripubblicata a Parigi una versione ampliata in lingua francese, intitolata *Description de toute l'isle de Cypre*[261].

---

[259] Per i principali dati bio-bibliografici su Lusignano si rimanda a Grivaud 1996a, pp. 1189-1204; Kitromilides 2002, pp. 190-194; Schabel 2002-03.

[260] Lusignano 1573.

[261] Lusignano 1580.

Stefano Lusignano può essere considerato il terzo ed ultimo erudito cipriota del Cinquecento a noi noto che si occupò in maniera estensiva dello studio delle antichità dell'isola. Rispetto ai suoi compatrioti Francesco Attar e Florio Bustron, egli fu però meno vicino agli ambienti dell'amministrazione veneziana. La sua è infatti una figura fisicamente ed intellettualmente dinamica, il cui bagaglio culturale appare influenzato sia dalle secolari tradizioni cipriote che dai più recenti sviluppi del sapere occidentale, con cui egli entrò in contatto negli anni dell'esilio. Sebbene l'attendibilità di Lusignano sia stata più volte messa in discussione, l'unicità della sua esperienza personale e la recente rivalutazione delle sue competenze storiografiche inducono invece ad esaminare con la massima attenzione il contenuto della sua opera, che si pone quasi a suggello temporale dell'ampio arco cronologico che ci siamo proposti di ripercorrere[262].

Pur ultimato al di fuori dei confini dell'isola, il primo lavoro a stampa di Lusignano rappresenta senza dubbio il frutto di una pluriennale riflessione erudita, che l'autore dovette aver iniziato prima di abbandonare Cipro. Nella sua concezione generale la *Chorograffia* di fra Stefano riproduce visibilmente l'impianto dell'*Historia* di Bustron: che la minor fortuna goduta da quest'ultima non fosse legata ad un giudizio qualitativo, ma unicamente al fatto che per secoli essa circolò solo in versione manoscritta, risulta evidente da un raffronto fra le due opere. Sebbene infatti, almeno per quanto concerne il campo dell'antiquaria, le nozioni possedute dai due eruditi sembrino in qualche modo equivalersi, il loro approccio critico alla materia e i loro criteri espositivi sono invece assai diversi. Mentre la narrazione di Bustron segue, nei limiti delle competenze dell'epoca, un andamento più organico e basato su dati passibili di riscontro, il racconto di Lusignano appare invece caratterizzato da un'esegesi più caotica e dal desiderio di non escludere alcun tipo di informazione, anche se priva di autenticità storica.

Questa disparità è rilevabile sin dalla sezione iniziale della *Chorograffia*, che il suo autore volle consacrare ad un'analisi topografica e antiquaria degli insediamenti ciprioti di età greco-romana[263]. Il testo si apre, come d'abitudine, con l'elenco delle antiche denominazioni con cui era nota l'isola: a differenza di Bustron, che decise di esaurire l'argomento riportando so-

---

[262] Per una sintesi delle critiche rivolte a Lusignano ed una decisa rivalutazione del suo ruolo all'interno del panorama storiografico cipriota del XVI secolo vd. Grivaud 1996a, pp. 1190-1191.

[263] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1196.

stanzialmente la stessa lista presente nella *Naturalis historia* di Plinio[264], fra Stefano si dilungò invece in una complessa esposizione comprendente ben dieci epiteti e tredici nomi, per ognuno dei quali egli fornì un tentativo di spiegazione etimologica[265]. Analoga considerazione vale anche per le pagine successive del testo, in cui figura un'analisi estensiva di tutti gli antichi insediamenti dell'isola. Se infatti Bustron si limitò ad esporre una serie di dati letterari ed archeologici sui principali siti menzionati nella *Geografia* tolemaica, Lusignano arrivò invece a redigere un elenco di oltre quaranta toponimi, derivati non solo dall'opera di Tolomeo, ma anche da quella di Strabone, nonché da altre fonti latine e greche.

In questo lungo *excursus* fra Stefano non indugiò però sulla condizione in cui versavano i resti degli antichi abitati, ma preferì cimentarsi in complesse narrazioni aneddotiche, talvolta invero farraginose, relative al passato mitico delle singole località. Ne consegue un prodotto letterario che, pur rientrando piuttosto nel campo dell'antiquaria che in quello della storia dell'archeologia, non risulta per questo privo di interesse e di stimoli per futuri approfondimenti. Oggetto di studio dovrebbero essere in particolare i motivi che indussero Lusignano ad introdurre tante voci nel proprio catalogo, nonché l'esame della correttezza delle singole identificazioni fra siti antichi e moderni *casali* che egli accolse nella sua opera. Non da ultimo si dovrebbe inoltre procedere ad un'analisi dell'influenza esercitata da questa sezione della *Chorograffia* sulla produzione erudita dei secoli successivi: seppur a volte in forma latente, le notizie tramandate da fra Stefano si sono infatti ripresentate con frequenza negli studi dedicati a Cipro anche in tempi non lontani dai nostri. Rimandando ad altra sede una disamina complessiva della riflessione antiquaria di Lusignano e della fortuna di cui essa godette, ci limiteremo qui ad esporre le osservazioni concrete che il domenicano riferisce in relazione ai siti archeologici ciprioti, onde raffrontarle con quelle presenti nell'opera di Bustron.

Rifacendosi al prototipo della *Geografia* tolemaica (o forse alla stessa *Historia* di Bustron), la descrizione degli antichi toponimi ciprioti presente nella *Chorograffia* prende inizio dalla regione di Pafo, proseguendo poi lungo la costa dell'isola in senso antiorario. Come avremo modo di vedere,

---

[264] Cfr. Plin. *nat*. V, 129.

[265] Lusignano 1573, ff. 2r-3r («Quali fossero ne' tempi antichi i nomi dati all'isola di Cipro»).

lo scritto di Lusignano costituisce la prima testimonianza a noi nota di cospicui ritrovamenti di materiale archeologico avvenuti nei siti della fascia marittima occidentale di Cipro. Il domenicano riferisce infatti che nell'area necropolare contigua al villaggio di Kouklia (l'antico insediamento di Pafo Vecchia, da lui identificato però con l'immaginario toponimo di Cithera) gli abitanti del posto avevano portato alla luce ricchi corredi funerari, paragonabili a quelli che affioravano dai sepolcri dell'area di Salamina. Di particolare rilievo era stata una scoperta effettuata nel 1564, dalla quale erano emersi preziosi reperti archeologici, la cui corretta identificazione rimane però ancora incerta[266].

È questo uno dei pochi rinvenimenti di manufatti antichi su cui la *Chorografia* si sofferma con abbondanza di dettagli. Privilegiando le testimonianze letterarie rispetto a quelle di carattere materiale, Lusignano si dimostra infatti molto meno propenso di Bustron a dilungarsi sulla presenza di reperti antichi e di resti architettonici all'interno degli insediamenti da lui menzionati. Così, per quanto concerne il sito di Curio, ampiamente descritto dal suo predecessore, egli si limita a ricordare il ritrovamento di alcune «colonne sottoterra»[267].

Maggiori particolari sono forniti a proposito di alcuni oggetti provenienti con ogni probabilità dalla necropoli di Amatonte e passati in proprietà del capitano di Limassol Giulio Podocataro[268]. Fra questi figuravano «un vaso bello grandetto di porfido» (in realtà probabilmente di alabastro) con base a spirale, nonché alcuni reperti apotropaici, la cui forma alludeva evidentemente alla sfera sessuale[269]. Del sito di Amatonte Lusignano ricorda anche i due colossali vasi «di pietra viva» già menzionati nell'*Historia* di Bu-

---

[266] Per un esame dettagliato di questa sezione della *Chorografia* vd. *infra*, par. 4.2.6.

[267] Lusignano 1573, f. 8r (nessuna menzione di antichità provenienti da Curio figura invece in Lusignano 1580, ff. 17v-18r).

[268] Su alcuni membri della famiglia Podocataro vd. Cicogna 1834, pp. 142-147; Rudt de Collenberg 1993. Annotazioni inedite sulla casata si trovano anche in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200, n. VII, ff. 100r-105v.

[269] Lusignano 1573, f. 7r: «Et quando che io era a Limissò, ritrovorno in una sepoltura già aperta secretamente, quello che non si scrive et ancho un vaso bello grandetto di porfido: il piede andava a vite fatto et quando mettevi dentro una candela, lucea sì bene che parea una lanterna; et l'hebbe Giulio Abodochataro, capitaneo de Limissò; et continuamente si ritrova qualche cosa chi vi cerca». L'assenza della notizia nella *Description* è rimarcata anche da Grivaud 1996a, p. 1193, nota 229. Sul ritrovamento di falli apotropaici nell'area archeologica di Amatonte vd. Hermary 1981, p. 69.

stron, nonché una colonna, denominata per il suo aspetto «agucchia», che ancora si stagliava fra le rovine dell'antica acropoli[270].

Nelle voci dedicate dalla *Chorograffia* ai restanti insediamenti della costa meridionale cipriota non compaiono ulteriori indicazioni di carattere archeologico. Lusignano riferisce infatti soltanto dati geografici e letterari, limitandosi a ricordare, nel caso di Cizio, la presenza di un antico porto, noto peraltro dal solo testo di Strabone. Fra i siti di Amatonte e Cizio l'autore inserisce inoltre erroneamente il toponimo *Marium*, attestato dalla lista di città cipriote della *Naturalis historia* pliniana, identificandolo con il villaggio moderno di Mari. Egli dimostra quindi di ignorare che l'antica Mario, distrutta dalle armate di Tolomeo Lago nel 312 a.C., si trovava invece nell'angolo nord-occidentale dell'isola, lì dove sarebbe poi stata riedificata con il nome di Arsinoe[271].

Passando a descrivere gli insediamenti della costa orientale dell'isola, Lusignano individua correttamente in Arsinoe la fondazione di età tolemaica che diede poi origine al moderno abitato di Famagosta[272]. In questa città egli ricorda la presenza della celebre 'idria di Cana' e del sepolcro di sant'Epifanio, senza fornire tuttavia alcun dettaglio specifico sull'aspetto e sull'ubicazione di questi due reperti. Segue una lunga voce dedicata a Salamina, all'interno della quale prevalgono però nuovamente le notizie di derivazione letteraria. Per quanto concerne i resti archeologici del sito, fra Stefano allude solo brevemente alle vestigia del sistema di approvvigionamento idrico, menzionando la cisterna monumentale di Costanza e l'acquedotto che vi giungeva da Chitria. Come avremo modo di vedere, l'unico monumento antico della regione su cui Lusignano sofferma la propria attenzione è la 'prigione di santa Caterina', ubicata nell'area della necropoli arcaica[273].

La menzione delle rovine di Salamina costituisce l'ultimo riferimento

---

[270] Lusignano 1573, f. 9r: «Ivi si veggono molte anticaglie et in particulare una colonna, la quale è anchora in piedi et la dimandano l'agucchia, et poi dui vasi di pietra viva adimandati pittari, quali tengono da 80 staia di formento dentro et dalle insegne si vede che erano cose romane». Nessuna riferimento concreto al sito di Amatonte figura invece in Lusignano 1580, ff. 20r-21r. Sulla 'agucchia' vd. Hellmann 1984, pp. 80, 98.

[271] Sulla distruzione di Mario e sugli eventi ad essa connessi vd. Bekker-Nielsen 2000. L'identificazione di Mario con la successiva Arsinoe è già sostenuta da Meursius 1675, pp. 28, 42, sulla base di una notizia riferita da Stefano di Bisanzio.

[272] Cfr. Oberhummer 1924, col. 96.

[273] Cfr. *infra*, par. 3.2.5.

concreto a testimonianze di natura archeologica presente nell'*excursus* topografico della *Chorograffia*. Le rimanenti voci del catalogo di antichi toponimi ciprioti stilato dal domenicano, relative ai siti della costa settentrionale e dell'entroterra, consistono unicamente di citazioni letterarie e di notazioni geografiche generiche, prive di riferimenti ad architetture o a reperti antichi. Anche il richiamo ai santuari di Afrodite e Iside che esistevano nel sito di Soli non è altro che una menzione indiretta di una notizia riportata dalla *Geografia* di Strabone[274]. La sezione topografico-antiquaria dell'opera di fra Stefano si conclude con una constatazione dal sapore nostalgico: «tutte queste città […] al tempo delli re Lusignani furono ridutte in 4»[275].

Nelle restanti pagine della *Chorograffia* gli accenni alle antichità si fanno sempre più radi. Lusignano prosegue infatti il proprio scritto elencando le principali fortificazioni e i *casali* dell'isola, per poi fornire un catalogo di *viri illustres*. All'interno di questa sezione figurano i nomi di molti personaggi del passato classico cipriota e compare anche, come avremo modo di riscontrare, qualche ulteriore riferimento a testimonianze archeologiche, fra cui nuovamente la 'prigione di santa Caterina'[276]. Seguono alcune pagine dedicate all'ordinamento sociale della popolazione dell'isola, mentre il nucleo dell'opera è incentrato su una trattazione su base annalistica della storia tardo-medievale di Cipro. La sezione conclusiva della *Chorograffia* comprende infine alcune tavole riassuntive inerenti alla nobiltà e alla regalità locali, uno schema della ripartizione amministrativa al tempo dei Veneziani, un riepilogo cronologico dei principali avvenimenti della storia cipriota a partire dal diluvio universale, una trattazione delle principali produzioni economiche dell'isola (in parte derivata dal contenuto di fonti antiche) e un elenco delle distruzioni da questa subite sino al momento della redazione dell'opera di Lusignano, che l'*explicit* precisa essere avvenuta a Napoli, nel convento domenicano di Santa Caterina a Formiello, «nel 1570 nel fine del mese di novembre»[277].

---

[274] Cfr. Strab. XIV, 6, 3.
[275] Lusignano 1573, f. 17v.
[276] Cfr. *infra*, par. 3.2.5.
[277] Lusignano 1573, f. 91v.

2.3. *'Archeologi'*

Nella prima parte di questo capitolo l'esame delle fonti odeporiche redatte nei decenni finali della dominazione veneziana su Cipro ha consentito di rilevare come gli autori di queste testimonianze fossero rimasti impressionati dai numerosi rinvenimenti di materiale archeologico che si verificavano all'epoca lungo tutto il territorio dell'isola. Nonostante la frequenza e l'entità di queste scoperte, nessuno dei diari di viaggio composti in questo periodo sembra però proporre alcun collegamento con il nome di esponenti della società contemporanea. Soltanto il sacerdote bavarese Wolfgang Gebhardt riferisce le circostanze di un ritrovamento specifico, verificatosi nella necropoli di Salamina nel 1560: il ricco corredo sepolcrale che fu portato alla luce in quella circostanza fruttò ai suoi indigenti scopritori una lauta ricompensa, versata direttamente dalle autorità della Serenissima. Nel secondo paragrafo del capitolo l'analisi dei testi redatti dagli eruditi nello stesso arco cronologico ha permesso di integrare almeno in parte questo dato, portandoci a conoscere alcune informazioni sulle persone coinvolte nei ritrovamenti di antichità che ebbero luogo a Cipro negli anni '50 e '60 del Cinquecento. In quest'ultima sezione, attraverso l'esame congiunto delle due citate tipologie di fonte, nonché di altri testi e documenti di carattere eterogeneo, cercheremo di ricostruire con maggiore chiarezza il profilo prosopografico di alcuni di questi 'archeologi' *ante litteram*.

2.3.1. *Giovanni Matteo Bembo e il 'sepolcro di Venere'*

Visitando l'interno della città murata di Famagosta nell'estate del 1565, Johann Helffrich rimase particolarmente colpito dall'aspetto della piazza principale dell'abitato:

> Mitten in der Statt hat es einen grossen Platz oder Marckt, welchen sie Sanctus Marcus Platz nennen. Darauff stehet ein Palatium oder Rhathauss, welchs nicht fast köstlich oder gross, auff ihre art gebauwet ist, darinnen der Regent oder Gubernator in Kriegssläufften und auch sonsten Rhat zu halten pflegt. Gegen diesem uber stehen zwo schöne auffgerichte Marmelsteinen Seulen, fast hoch und

> starck, zwischen diesen in der mitten ist ein Marmelsteinen Grab, welchs sol seyn (wie die Innwohner sagen) der Göttin Veneris Begräbnuss[278].

Il senso di stupore che traspare dalle parole del pellegrino tedesco è confermato anche dal racconto dell'olandese Adriaen de Vlaming, che visitò Cipro nello stesso anno:

> Voor St. Nicolaes kerck op de plaets, daer staet het graf van de Godinne Venus, seer hoogh uyt der aerde verheven, en is daer gebracht van Baffa. 't staet tusschen twee hooge pilaren, elck uyt een steen gehouwen, welcke daer gebracht zijn van Salamina, als men leest in de Handelingen der Apostelen, alwaer dat oudt Famangusta plagh te staen[279].

A distanza di quattro anni, anche Wolfgang Gebhardt inserì nel suo diario di viaggio un riferimento a quanto aveva potuto osservare nel centro di Famagosta:

> Giengen darnach in die Kirche de Sancto Nicolao, da der Bischof Hof hält. Vor dieser Kirche auf dem Platz steht ein schöne Arka zwischen zweien Säulen von Steinwerk und zierlich ausgegraben, welche sie in dieser Stadt, da sie noch ungläubig waren, der Göttin Venusin zu Ehren gebaut haben[280].

Situato nel cuore della più importante roccaforte militare cipriota e circoscritto dagli edifici del potere politico e religioso, il principale spazio pubblico famagostano sembra aver assunto, agli occhi di questi tre testimoni cinquecenteschi, una conformazione che poneva in risalto la valenza simbolica dei monumenti che vi si affacciavano. Oltre alla chiesa di San Nicolò, sede del vescovo cattolico della città, e al palazzo dove risiedeva il capitano veneziano[281], la piazza ospitava anche alcuni reperti antichi, fra cui una coppia di monumentali fusti di granito (Helffrich: «zwo schöne auffgerichte Marmelsteinen Seulen»; de Vlaming: «twee hooge pilaren»; Gebhardt: «zweien Säulen von Steinwerk»), che, forse in

---

[278] Feyerabend 1584, f. 377r.

[279] *Verscheyde voyagien* 1652, p. 83.

[280] Khull 1897b, p. 64.

[281] Su questi due edifici vd. ora rispettivamente Plagnieux-Soulard 2006d; Papacostas c.s.a.

posizione leggermente spostata rispetto a quella originale, sono tuttora visibili *in loco* (fig. 16)[282].

La provenienza di questi due manufatti dall'antica città di Salamina, più volte asserita in tempi moderni[283], è confermata in maniera esplicita dalla testimonianza di Adriaen de Vlaming («daer gebracht zijn van Salamina»). Come a Venezia le due colonne di granito che si stagliano nella piazzetta prospiciente al palazzo ducale costituiscono la vera *porta da mar* della città lagunare, nonché il luogo dove venivano eseguite le condanne a morte[284], in maniera analoga anche a Famagosta un forte significato simbolico doveva connotare i due fusti cilindrici (anch'essi di granito), che si ergevano fra la cattedrale latina e l'edificio dove risiedevano le autorità della Dominante.

Lo conferma implicitamente Johann Helffrich, riferendo che la piazza principale della città cipriota sarebbe stata intitolata proprio a san Marco, patrono della Serenissima («Mitten in der Statt hat es einen grossen Platz oder Marckt, welchen sie Sanctus Marcus Platz nennen»). Non esistono altre testimonianze che confermino questa dedica e non è da escludere che il pellegrino fosse semplicemente incorso in un *lapsus calami*: ciò che conta, però, è che nella sua ottica lo spazio pubblico famagostano richiamasse senza indugio alla mente la piazza principale di Venezia. La funzione emblematica assegnata alle due colonne provenienti da Salamina era d'altronde talmente evidente da essere sfruttata addirittura dalle forze ottomane che conquistarono la città nel 1571: non sembra infatti un caso che, per ordine di Mustafa Paşa, il celebre e cruento supplizio capitale imposto a Marcantonio Bragadin sia stato eseguito proprio fra questi due reperti[285].

---

[282] Sulle due colonne famagostane vd. Jeffery 1918, pp. 60, 125-126; Gunnis 1936, p. 93.

[283] Cfr. Jeffery 1918, pp. 125-126: «The columns stand on moulded pedestals of stone about two metres in height; the shafts are monoliths of grey granite about six metres long and presumably came from the same temple at Salamis which supplied the other columns evidently of the same order which may be found in other parts of Famagusta»; Gunnis 1936, p. 93: «There, too, are the two Venetian columns, once crowned with the badges of the Republic. They are monoliths of grey granite and doubtless came from a public building at Salamis».

[284] Sul valore simbolico delle due colonne veneziane, vera e propria soglia dell'area pubblica marciana e dell'intera città, vd. Fortini Brown 1996, pp. 18-19, con bibliografia precedente.

[285] Cfr. Jeffery 1918, p. 126: «The heroic Bragadino is said to have suffered his mar-

Nello stesso luogo in cui fu scorticato vivo il comandante veneziano si trovava inoltre un altro manufatto antico, al quale accennano tutti e tre i pellegrini che visitarono Famagosta fra il 1565 ed il 1569. Le loro testimonianze ricordano infatti che nello spazio compreso fra le due colonne, forse sopra un piedistallo, era collocato un sarcofago marmoreo, la cui fama era quella di essere l'antico sepolcro della dea Venere (Helffrich: «ein Marmelsteinen Grab, welchs sol seyn […] der Göttin Veneris Begräbnuss»; de Vlaming: «het graf van de Godinne Venus, seer hoogh uyt der aerde verheven»; Gebhardt: «ein schöne Arka […] welche sie in dieser Stadt, da sie noch ungläubig waren, der Göttin Venusin zu Ehren gebaut haben»). Unico fra i suoi contemporanei, Adriaen de Vlaming riferisce inoltre nello specifico che questo reperto era stato portato a Famagosta da Pafo («en is daer gebracht van Baffa»).

Le enigmatiche informazioni su questo manufatto, a prima vista alquanto anomale, divengono maggiormente comprensibili alla luce di altre testimonianze coeve, non appartenenti al genere della letteratura odeporica. Un dettagliato resoconto delle circostanze inerenti al ritrovamento di questo reperto è offerto innanzitutto dalla *Cronica* di Marco Guazzo (erudito mantovano di madre veneziana), pubblicata nella città lagunare nel 1553[286]. Narrando le gesta di Giovanni Matteo Bembo, nipote del celebre cardinale Pietro, l'autore riferisce infatti:

> Dopoi, essendo questo gentilhuomo capitano del regno di Cipro et essendo di elevato ingegno, nemico de l'ocio et in tutte le sue attioni prudentissimo, gli venne pensato che in Famagosta il ridotto che vi era de i rettori di quel regno et isola mal corrispondeva a la grandezza loro. Adunque, facendo con diligenza cercare in più luoghi marmi antichi l'anno 1548 per ridurre quel luogo uguale a la sua dignità, trovossi di marmo bellissimo et sotto terra il sopolcro de la dea Venere conosciuto per le lettere che in quello sono intagliate et non dal tempo consumate. Cosa di gran contento a questo raro gentilhuomo, che lo fece portare nel mezzo de la piazza di Famagosta et in luogo eminente tra due bellissime

---

tyrdom between these two columns»; Gunnis 1936, p. 93: «It was between these columns that the heroic Bragadino was flayed alive by the inhuman Mustafa after the fall of the city in 1571».

[286] Su Marco Guazzo vd. Petrella 2004, p. 107, nota 66, con bibliografia precedente.

> colonne collocare, grand'ornamento di quella città, sì per bellezza quanto per l'antichità di quel sopolcro[287].

Membro di un'importante famiglia patrizia veneziana, esperto uomo politico e valente comandante in tempo di guerra, Giovanni Matteo Bembo era stato nominato capitano di Famagosta (la principale autorità militare dell'isola) nel 1546[288]. Per ricoprire questa carica egli si trovò dunque a risiedere a Cipro per circa un biennio. Secondo la testimonianza di Guazzo, in questo arco di tempo Bembo si fece promotore di un'articolata opera di monumentalizzazione della principale piazza di Famagosta. In particolare, nell'anno in cui scadeva il suo mandato, il capitano commissionò la deliberata esecuzione di diverse ricerche archeologiche condotte «con diligenza» in vari punti dell'isola, al fine di reperire manufatti antichi con cui ornare la residenza delle autorità veneziane che governavano la città[289].

I siti in cui Bembo fece condurre tali indagini non sono nominati apertamente dal cronista mantovano, ma il riscontro incrociato con il racconto odeporico dell'olandese de Vlaming consente di dedurre, com'era presumibile, che fra essi figuravano in primo luogo le regioni di Pafo e Salamina. Dalle rovine di quest'ultimo insediamento provenivano dunque i due fusti monolitici che l'erudito magistrato veneziano fece collocare nella piazza di Famagosta: non si sa a quale edificio dell'antica città essi appartenessero, ma non è da escludere un loro precedente utilizzo nell'area del cosiddetto foro di granito[290]. Dalla regione di Pafo era giunto invece il 'sepolcro di Venere', le cui complesse vicissitudini nei secoli successivi al suo ritrovamento meritano di essere brevemente ripercorse.

Ammirato da Helffrich, de Vlaming e Gebhardt al centro delle due monumentali colonne di granito, il manufatto è lì individuato anche da una celebre incisione raffigurante l'assedio di Famagosta, realizzata dal bre-

---

[287] Guazzo 1553, f. 413v.

[288] Cfr. Arbel 1995, p. 535.

[289] Dati biografici su Giovanni Matteo Bembo in Mazzuchelli 1760, pp. 731-733; Cicogna 1830, pp. 318-323; Scrinzi 1899-1900, pp. 513-517; Secchi 1966. Sul suo operato a Famagosta vd. anche Arbel 2001, pp. 652-653.

[290] Sulla provenienza delle colonne reimpiegate a Famagosta vd. Jeffery 1918, p. 158. Per un'analisi petrografica delle colonne granitiche conservate nei siti archeologici ciprioti o attestate in contesti di reimpiego vd. Williams-Thorpe - Webb 2002, part. p. 342 per un fugace accenno alle colonne del 'foro di granito' di Salamina.

sciano Stefano Gibellino proprio nel 1571, anno in cui le armate ottomane conquistarono la città (fig. 17). In essa compare una minuscola rappresentazione grafica del sepolcro marmoreo, collocato davanti alla mole della cattedrale, individuata nella legenda con la dicitura «San Nicolò, domo di Franchi, davanti al qual gli è l'arca di Venere posta fra due colonne»[291].

Dopo l'annessione di Cipro all'impero della Sublime Porta l'accesso a Famagosta fu a lungo interdetto ai Cristiani. In questo periodo la collocazione del 'sepolcro di Venere' dovette però restare sostanzialmente immutata. Quando, infatti, fu nuovamente consentito ai primi viaggiatori occidentali di entrare all'interno della città murata, essi osservarono il sarcofago ancora nei pressi dell'antica cattedrale di San Nicolò dei Latini, allora (come oggi) trasformata in moschea. Lo attesta innanzitutto il racconto del sacerdote anglicano Richard Pococke, che visitò Famagosta nell'autunno 1738:

> The antient piazza seems to have been very beautiful. The house of the governor with a portico before it is on one side and the western front of the church of Saint Sophia on the other. It is a most beautiful Gothic building, now converted into a mosque, but about three years ago two thirds of it was thrown down by an earthquake, together with the greatest part of the city. Before it there is a Greek inscription on a black stone, which might be part of a pedestal for a statue. Near the north west corner of the church there are two pillars, which probably had on them the Venetian ensigns. Near these there is a coffin of white marble adorned with lyon heads and festoons held by cupids[292].

Pur ignorando la leggenda diffusa negli ultimi anni della dominazione veneziana, Pococke rimase comunque evidentemente colpito dall'aspetto del reperto. La descrizione che egli ne fornisce consente inoltre per la prima volta di intuire almeno in parte quali ne erano le sembianze: il 'sepolcro di Venere' era in realtà un sarcofago di marmo bianco, le cui facce erano ornate da protomi leonine e ghirlande sorrette da eroti.

Secondo il reverendo anglicano nei pressi dell'antica arca funeraria si trovava anche un'iscrizione greca, incisa su una base lapidea di colore scuro («a Greek inscription on a black stone»), che egli non trascrisse nell'edizio-

---

[291] Cfr. Enlart 1899, p. 637; Scrinzi 1899-1900, p. 516; Otten-Froux 2006, p. 112.

[292] Pococke 1745, p. 215. Sul soggiorno di Pococke a Cipro cfr. *infra*, par. 4.1.1.

ne a stampa del suo diario di viaggio, ma inserì invece nella sua silloge di iscrizioni greche e latine pubblicata a Londra nel 1752[293]. È assai probabile che questo reperto inscritto, una dedica a Traiano da parte della città di Salamina, fosse stato collocato nella piazza principale di Famagosta dallo stesso Giovanni Matteo Bembo. Non è inoltre da escludere che la sua prossimità al sarcofago sia da correlare con la leggendaria identificazione di cui quest'ultimo era stato oggetto in epoca veneziana: sembra infatti che la leggenda diffusa in quel periodo fosse stata sostenuta su basi epigrafiche, come ricorda Marco Guazzo, secondo il quale il 'sepolcro di Venere' era stato «conosciuto per le lettere che in quello sono intagliate et non dal tempo consumate».

La testimonianza di Pococke è confermata e parzialmente integrata da quella di un suo contemporaneo, il console britannico ad Aleppo Alexander Drummond, che visitò per la prima volta Cipro nella primavera-estate del 1745:

> In the front of this church, upon the right, are two granite pillars, detached from it, with capitals and bases of white marble; and between them stands a sarcophagus, adorned with festoons, but altogether uninscribed; which is a very extraordinary circumstance. Why should such expence be laid out upon a burying-place, when nobody knows to whom it belongs[294]?

In forma più sintetica, anche Drummond rileva la presenza dell'antico sarcofago e dei due fusti di granito, ai quali erano state affiancate due coppie di basi e capitelli in marmo bianco (oggi ricomposte sulle colonne). Enfatizzando con ironia il fatto che l'antico sepolcro fosse manifestamente anepigrafe, il racconto del console britannico non contiene invece alcun riferimento all'iscrizione greca che Pococke aveva osservato e trascritto pochi anni prima.

Alla fine del XVIII secolo i reperti con cui i Veneziani avevano ornato la piazza principale di Famagosta erano ancora visibili nei pressi della loro col-

---

[293] Pococke 1752, p. 42, n. 3. Cfr. *CIG* 2634; Pouilloux - Roesch - Marcillet-Jaubert 1987, p. 62, n. 139: «[Αὐτοκράτορ]α Νέρουαν Τραιανὸν Καίσαρα/ [Σεβαστὸ]ν Γερμανικόν, υἱὸν θεοῦ/ [Νέρουα Σε]βαστοῦ, ἡ πόλις. (Ἔτους) γ΄». Il reperto, a lungo conservato nella piazza principale di Famagosta, è stato in seguito trasferito nel locale museo archeologico, dove dovrebbe tuttora trovarsi (il museo è inaccessibile dal 1974).

[294] Drummond 1754, p. 139. Sul soggiorno di Drummond a Cipro cfr. Gilet 2005, p. 142.

locazione originaria. Lo attesta un'acquaforte tratta da un disegno del pittore francese Louis-François Cassas, autore di una ricognizione dei siti archeologici e dei monumenti del Levante intrapresa su commissione dell'ambasciatore di Luigi XVI alla Sublime Porta. Cassas visitò Cipro nei primi mesi del 1785 e rimase colpito tanto dall'arca funeraria e dalle colonne, quanto dal contesto esotico e decadente in cui esse si trovavano inserite (fig. 18)[295].

Anche durante i decenni finali del governo ottomano su Cipro il 'sepolcro di Venere' non subì significativi spostamenti. In un'epoca imprecisata l'area dell'antico sagrato a Nord-Ovest della facciata di San Nicolò iniziò ad essere utilizzata come cimitero islamico e l'antico sarcofago fu trattato alla stregua delle altre tombe che lo circondavano[296]. Poco dopo la trasformazione dell'isola in protettorato inglese, esso divenne però oggetto di una singolare forma di reimpiego[297]. Nel 1883, infatti, si decise di utilizzare l'antico sepolcro per accogliere le spoglie del capitano James Argyll Spalding Inglis, già *Commissioner* di Famagosta, morto il 1 aprile di quell'anno, mentre ricopriva la stessa carica a Nicosia[298]. Con il consenso della comunità islamica, il sarcofago fu così trasportato nel sobborgo di Varosha, dove fu posto nel giardino dell'ottocentesca chiesa della Santa Croce, trasformato in una sorta di cimitero privato[299]. Qui esso risultava ancora visibile attorno alla metà degli anni '60 del Novecento[300].

---

[295] Sul soggiorno di Cassas a Cipro vd. Severis 2000; Gilet 2005, part. pp. 149, 153, fig. 4b. Sul sarcofago il disegnatore commentò: «Tout trop long et les ornements très saillants».

[296] Cfr. Gunnis 1936, p. 455: «During the Moslem period it was covered with a medieval tomb slab torn up from the floor of the cathedral and used as a bier for the bodies of dead Turks».

[297] Vd. Jeffery 1918, p. 126: «The "tomb of Venus" naturally fell into oblivion during the Turkish Occupation, and its subsequent history is obscure. At the time of the English Occupation the sarcophagus appears to have stood in the place to which it was assigned by the Venetians, but owing to some alterations in the Moslem cemetery surrounding it, the opportunity was taken for its removal to do duty of a totally different kind»; cfr. anche Enlart 1899, p. 637.

[298] Per gli estremi cronologici degli incarichi ricoperti da Inglis a Cipro vd. Harfield 1978, p. 162.

[299] La vicenda è ampiamente descritta (seppur con alcune imprecisioni) da Jeffery 1918, pp. 126, 226; cfr. Close 1934, p. 115; Gunnis 1936, p. 455; Luke 1965, p. 70; Sacopoulo 1966, pp. 139-140, 145-146.

[300] Cfr. Sacopoulo 1966, p. 140.

Poco tempo dopo il reperto fece tuttavia ritorno all'interno delle mura di Famagosta. Prima del 1974 esso si trovava infatti nel cortile di una scuola media femminile della città vecchia, come attesta Cornelius Vermeule, che per primo ne fornì un'analisi stilistica, classificandolo come un sarcofago neoattico, scolpito verso il principio del III secolo d.C. e decorato con maschere dionisiache ed eroti sorreggenti ghirlande. Lo studioso avanzò inoltre l'ipotesi che il manufatto provenisse da Salamina, ove sarebbe giunto dalle cave di marmo della Frigia[301]. Di recente esso è stato trasferito nei pressi della piazza principale della città ed è oggi visibile all'interno dell'area dove un tempo sorgeva la residenza delle autorità veneziane, appoggiato su uno zoccolo rialzato e circondato da una catenella protettiva (fig. 19).

Sebbene l'aspetto di questa antica arca marmorea risulti ormai noto con sufficiente chiarezza, la critica archeologica non ne ha esplicitamente colto l'identità con il leggendario 'sepolcro di Venere'[302]. A ciò si aggiunge il fatto che le motivazioni che indussero a fornire questa lettura del reperto non sono state finora sufficientemente indagate. Se la documentazione strettamente inerente al territorio cipriota non offre per il momento altre notizie utili, ulteriori delucidazioni provengono però da una serie di fonti letterarie ed iconografiche ascrivibili alla matura stagione rinascimentale veneziana. Una prima indicazione esegetica è fornita innanzitutto dal breve dialogo sulle «cose notabili e belle» della città lagunare dato alle stampe nel 1556 da Francesco Sansovino sotto lo pseudonimo di Anselmo Guisconi[303]. Soffermandosi ad illustrare la decorazione plastica della loggetta del campanile di San Marco (fig. 20), opera a bassorilievo realizzata fra il 1537 e il 1546 da suo padre Iacopo, l'autore dichiara:

---

[301] Vermeule 1976, p. 73: «The sarcophagus now in the yard of a girls' middle school at old Famagusta was probably imported from the Phrygian quarries in the upper Maeander Valley to Roman Salamis. Its designs follow Attic models at second hand and its date ought to be fairly close to A.D. 200». La testimonianza di Vermeule si riferisce verosimilmente ad un momento antecedente all'invasione di Cipro attuata dalle forze militari turche nell'agosto 1974.

[302] Cfr. Hermary 1985a, p. 30: «Je ne sais si, depuis la fin du siècle dernier, quelqu'un s'est penché sur cette question du 'sarcophage de Venus'»; Hermary 1990, p. 7: «Cet objet […] n'est peut-être que le sarcophage romain […] vu au même endroit par Pococke en 1738».

[303] Sulla figura di Francesco Sansovino vd. Bonora 1994, part. pp. 163-194 per un esame delle successive edizioni del trattato su Venezia composto dal letterato.

> Venere, dea delle delizie, nacque in Cipri e ne fu regina non finta, ma vera, sì perché gli scrittori di ciò dicono e sì anco perché messer Gian Matteo Bembo, che fu in reggimento in quell'isola, ha trovato la sua tomba[304].

L'inconsueta affermazione trova eco nella successiva e celeberrima guida a stampa di Venezia che lo stesso Francesco Sansovino pubblicò nel 1581 con il titolo *Venetia città nobilissima et singolare*:

> Nei tre quadri di basso rilievo posti di sopra alle predette quattro figure [*scil*. i bronzi rappresentanti Minerva, Apollo, Mercurio e la Pace] si contiene il dominio et la signoria di terra ferma et di mare. Conciosia che nel quadro di mezzo siede una Venetia in forma di Giustitia […]. Nell'altro quadro, dalla parte del mare, è scolpita Venere, significativa del regno di Cipro, come quella che fu dea et regina di quel regno. Dall'altro lato è un Giove, che fu re di Candia, la cui sepoltura, come afferma Lattantio Firmiano, stette lungamente in quell'isola[305].

Elevata a simbolo di una delle due corone che cingevano il capo dei dogi, Venere «dea et regina» figura dunque in primo piano all'interno di quello che è stato persuasivamente definito da Deborah Howard «an elaborate sculptural programme glorifying the Venetian Republic»[306]. Visto in tal ottica, il leggendario sepolcro cipriota della dea non si configura più, secondo la definizione datane da Camille Enlart, come «la plus bizarre des reliques»[307], ma, al contrario, come un emblematico elemento di conferma della legittimità di uno dei due titoli regi di cui si fregiava, nella sua titolatura ufficiale, il supremo capo della Serenissima[308].

Se le implicazioni ideologiche connesse al ritrovamento del 'sepolcro di Venere' costituiscono un promettente punto di partenza per future indagini, noto da tempo risulta invece l'interesse manifestato

---

[304] Guisconi 1861, p. 17.

[305] Sansovino 1581, ff. 111v-112r.

[306] Howard 1980, p. 152. Sul complesso programma iconografico della loggetta sansoviniana vd. Rosand 1984; Boucher 1991, pp. 73-88, part. pp. 83-84; Fortini Brown 1996, pp. 279-281.

[307] Enlart 1899, p. 637.

[308] Cfr. Cozzi 1986, pp. 154-157; Arbel 1996b, pp. 956-959. Sulle polemiche connesse all'appropriazione del regno di Cipro da parte della Serenissima vd. Kitromilides 2006, part. pp. 21-38.

dal suo scopritore, Giovanni Matteo Bembo, nei confronti di altre testimonianze del passato classico. Risale già ad Angelo Scrinzi, docente di Archeologia all'Università di Padova negli anni a cavallo fra XIX e XX secolo, l'ipotesi che Bembo avesse portato a Venezia dalla stessa Cipro anche un coperchio di sarcofago antropoide, oggi appartenente alla collezione del Museo Correr (fig. 22)[309]. All'epoca in cui lo esaminò lo studioso il reperto si trovava infatti nel palazzo veneziano della famiglia Boldù a Santa Maria Nova, precedentemente appartenuto proprio a Giovanni Matteo Bembo. La congettura di Scrinzi è stata più di recente suffragata anche da studi consacrati specificamente all'analisi di questa categoria di manufatti[310].

Recatosi a ricoprire l'incarico di capitano di Candia nel biennio 1552-1554, Bembo ebbe nuovamente modo di dimostrare la propria passione per l'arte antica. In quell'occasione, infatti, egli fece realizzare una singolare fontana, chiamata ancor oggi Fontana Bembo, composta da un *pastiche* di elementi antichi e moderni (fig. 21)[311]. In un volume della Biblioteca Marciana contenente l'edizione a stampa della corrispondenza fra Giovanni Matteo e lo zio Pietro e appartenuto alla raccolta libraria di Apostolo Zeno, una nota autografa di quest'ultimo ricorda che il monumento era menzionato anche nella celebre *Descrittione* manoscritta di Creta, oggi perduta, redatta dal medico vicentino Onorio Belli nei due decenni finali del Cinquecento:

> «Avanti la chiesa di San Salvatore nella città di Candia v'è una fonte che fu fatta fabricare da Giovanni Matteo Bembo quando fu capitano in Candia e quivi è posta una bella statua antica senza mano. È la pietra ove si sogliono pubblicare i bandi. Era un'ara antica ottangola di marmo bianco bellissima». Onorio Belli nella descrizione di Candia[312].

---

[309] Vd. Scrinzi 1899-1900, part. pp. 516-517: «Io credo che nel sarcofago antropoide Boldù si debba riconoscere il frutto di scavi fatti a Cipro nel 1548 da Giovanni Matteo Bembo».

[310] Cfr. Kukahn 1955, p. 82, n. 1, fig. 18/1; Hermary 1985b, pp. 697-698: «Il faut souligner qu'un des exemplaires les plus anciens de ce type, peut-être le plus ancien, aujourd'hui conservé à Venise, est presque certainement originaire de Chypre […]: il peut dater de 480-470 environ».

[311] Cfr. Beschi 1972-73, pp. 485-487, fig. 4; Beschi 1976, coll. 18-19; Calabi 1998, pp. 277-278, fig. 13.

[312] *Nuove lettere* 1564, antiporta dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Marciana

Come il 'sepolcro di Venere' a Famagosta, anche la Fontana Bembo a Candia (l'odierna Iraklio) non svolgeva unicamente una funzione ornamentale. Nei suoi pressi, infatti, veniva data pubblica lettura ai bandi emanati dalle autorità veneziane e in tal modo anch'essa veniva a simboleggiare la supremazia politica della Serenissima. Bembo stesso, d'altronde, in una lettera scritta in età avanzata, quando occupava la carica di podestà di Brescia, allude apertamente ad una sua «naturale inclinatione», che egli ritiene di avere «sempre havuta, d'abbellire et accommodare alcuni luoghi, dove et quando ne ho veduto il bisogno»[313].

Il ricordo delle mansioni pubbliche che Bembo assunse a Cipro appare nuovamente collegato al suo interesse per l'antichità in un ultimo documento coevo, di natura non letteraria, ma iconografica ed epigrafica: un bassorilievo scolpito sulla facciata di terra del palazzo di famiglia a Santa Maria Nova (fig. 23). Inserito in un'edicola compresa fra le finestre del piano nobile e quelle del secondo piano, esso raffigura l'immagine di un vecchio barbuto (identificabile probabilmente con Saturno), sorreggente il disco solare. L'iscrizione posta al di sotto di questa rappresentazione rievoca i numerosi incarichi civili e militari ricoperti da Giovanni Matteo:

> Dum volvitur iste [*scil.* sol],
> Iad(era), Ascr(ivium), Iustinop(olis), Ver(ona),
> Salamis, Creta Iovis testes erunt actorum.

Il significato dell'impresa, composta da Bembo stesso, è il seguente: fintantoché il sole girerà attorno al mondo, le città di Zara («Iadera»), Cattaro («Ascrivium»), Capodistria («Iustinopolis»), Verona, Famagosta («Salamis») e Candia («Creta Iovis») saranno testimoni delle gesta da lui compiute[314]. Dichiarando apertamente il proprio amore per l'erudizione classica, Giovanni Matteo volle ricordare tutte le località in cui aveva rivestito cariche pubbliche per conto della Serenissima non con il loro nome moderno, ma con il corrispondente toponimo antico. Recentemente eletto ad emblema

---

segnato 7.D.264; cfr. Scrinzi 1899-1900, p. 514. Su Onorio Belli vd. da ultimo Beschi 1999; Beschi 2000.

[313] Zucchi 1606, p. 376.

[314] Per una dettagliata analisi dell'impresa di Giovanni Matteo Bembo e della simbologia ad essa connessa vd. Ruscelli 1556, pp. 103-112, 185; Cicogna 1830, pp. 318-323.

del rapporto che intercorse fra Venezia e l'antico in età rinascimentale, lo stemma illustra esemplarmente lo stretto legame fra impegno politico, cultura greco-romana e passione archeologica che contrassegnò la vita di questo celebre esponente del patriziato veneziano[315].

2.3.2. *Girolamo Attar, Giovanni Renier e il 'sarcofago delle Amazzoni'*

Esaminando gli scritti su Cipro di Leonardo Donà e Florio Bustron, si è visto come in essi sia ricordato il rinvenimento di un importante manufatto funerario proveniente dall'area archeologica dell'antica Soli: il 'sarcofago delle Amazzoni'. Per comprendere quali esponenti della società cipriota fossero coinvolti nelle circostanze di questo ritrovamento si rende ora opportuno considerare più nel dettaglio le testimonianze dei due autori. Il futuro 'doge dell'interdetto' visitò i siti archeologici della costa settentrionale di Cipro nell'estate 1557:

> Nella contrada di Pendaia, appresso di Lefca, nel luoco detto Santo Exiffio, appareno vestigii di una città. Dicono che era detta Solus et fu edificata da Solone doppo che si partì d'Athene. Nel qual luoco si ritrova qualche cosa cavando et ultimamente da misser Hieronimo Attar civitano fu ritrovata un'arca di marmo di singolar bellezza, intorno la quale con mirabil maestria sono scolpite certe donne sopra cavalli sfrenati che combatteno con huomini a piedi[316].

Ancor più ricco di dettagli è il resoconto redatto nello stesso scorcio di anni da Bustron:

> Appresso Pendaia era la città de Soli […]. Questa città era appresso al casal Leuca, nella qual si vedano li vestigii della città amplissima et in quella si trovano sotto terra seppolture bellissime di marmoro con li suo coperchi et dentro si trovano anelli, pendenti et molte gentilezze antiche et non è molto tempo che si trovò una sepoltura di marmoro finissimo lavorata a figure in tutte quatro le parti, tanto naturali che non li manchava altro che il fiato. Erano donne et huomini a cavallo senza selle et briglie, con bastoni in mano, et mostravano guereggiare, alchune

---

[315] Cfr. Fortini Brown 1996, pp. 285-286.

[316] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 153 v.

> in terra cadute, in atto tanto naturale, che non parevano di pietra, perché se li poteva vedere le giunture, nervi, vene, unghie et muscoli, certo fatti con grandissimo artificio da quelli maestri antiqui famosissimi. Questa sepoltura stava in mezzo di qualche tempio, con quatro colonette alzata da terra, benché la fu trovata sotto terra, et mandata a Venetia del 1558 per il magnifico messer Giovanni Rhenier luoco tenente[317].

Le dettagliate descrizioni del sepolcro marmoreo fornite dai suoi due entusiasti ammiratori cinquecenteschi hanno indotto ad identificarlo senza possibilità di errore con il celebre 'sarcofago delle Amazzoni' (detto anche *Fuggersarkophag*), attualmente custodito ed esposto presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna[318]. Questa identificazione, proposta per la prima volta alla fine dell'Ottocento dall'archeologo russo Jacob Smirnov grazie alla lettura dell'*Historia* di Bustron[319], è stata confermata e puntualizzata da Antoine Hermary in un circostanziato contributo che ha fugato ogni precedente dubbio su una possibile provenienza non cipriota del reperto[320]. Lo studioso ha infatti riconosciuto nella monumentale arca funeraria il prodotto di un'officina scultorea della fine del IV secolo a.C., tipologicamente affine al celebre 'sarcofago di Alessandro' (in realtà il sepolcro di Abdalonimo, sovrano di Sidone). Il manufatto fu probabilmente commissionato da uno degli ultimi esponenti della famiglia regale di Soli (la cui identità non risulta al momento ulteriormente precisabile), morto negli anni in cui l'isola si trovò coinvolta negli scontri fra i diadochi.

Se le circostanze di fabbricazione del reperto risultano solo in parte ricostruibili, maggior chiarezza si ha invece sui successivi trasferimenti che lo hanno portato al suo luogo di conservazione attuale. Come attesta Donà, il sarcofago fu ritrovato poco prima del 1557 da Girolamo Attar, *civitano* del casale di Leuca[321]. Figlio di Francesco (l'autore del *Discorso* su

---

[317] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), ff. 6rv.

[318] Per uno studio dettagliato del reperto vd. Fleischer *et al.* 1998; cfr. anche Seipel 1999, pp. 46-50.

[319] Vd. Smirnoff 1896. L'archeologo si era basato sull'edizione pubblicata da Mas Latrie 1886.

[320] Hermary 1986; cfr. Hermary 1987. Per un primo accenno all'argomento vd. Hermary 1985a, p. 31; cfr. anche Beschi 1976, col. 5.

[321] Sulla carica dei *civitani* (termine che nel linguaggio amministrativo della Cipro franco-veneziana indicava i capi di distretto o di villaggio) vd. Richard 1962, pp. 88-90, 99.

Cipro redatto attorno al 1520 e dedicato al luogotenente veneziano Sebastiano Moro), Girolamo è menzionato spesso dalle fonti documentarie successive alla metà del XVI secolo come membro dell'*università* di Nicosia; risulta inoltre che egli avesse avuto accesso alla cancelleria del regno, dal cui archivio si riteneva che avesse sottratto alcuni libri; nel 1560 il suo nome compare nel novero dei *provisionati* (cavalieri stipendiati); morì nel settembre 1570, al termine dell'assedio ottomano di Nicosia[322].

Sulla base del racconto di Bustron si evince che dalle mani di Girolamo Attar il sepolcro marmoreo passò al patrizio veneziano Giovanni Renier, successore di Giovanni Battista Donà nella carica di luogotenente dell'isola[323]. Renier inviò il reperto a Venezia nel 1558, dove, a distanza di meno di dieci anni, esso si trovava ormai in vendita sulla piazza antiquaria. Ne fu testimone il mercante d'arte Niccolò Stoppio, agente del duca di Baviera Alberto V, del quale curava gli interessi collezionistici nella città lagunare. In alcune lettere inviate al proprio protettore nel giugno 1567 l'antiquario lo informò infatti della comparsa sul mercato del prezioso reperto, comunicandogli poi il 17 luglio 1567 che esso era stato aggiudicato a David Ott, agente veneziano del banchiere e collezionista di Augusta Hans Fugger:

> Ho poi inteso come messer David [Ott] ha havuto quella sepultura per ducati 150 correnti da un magnifico di casa Renieri[324].

---

[322] Per un'analisi dei dati biografici attualmente noti sul personaggio vd. Grivaud 1986, pp. 24-25; Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, p. 24. Per il legame di parentela con Francesco vd. BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 211r: «Informacione dell'isola di Cipro di messere Francesco Attar, padre di messere Gerolamo».

[323] Giovanni Renier, dopo aver ricoperto la carica di capitano di Famagosta dal 1552 al 1554, fu luogotenente di Cipro dal 4 settembre 1558 al 17 luglio 1560: cfr. Arbel 1995, pp. 534-535. Le sue insegne compaiono sulla facciata del palazzo dove risiedevano le autorità veneziane a Famagosta: cfr. Jeffery 1918, p. 158; de Vaivre 2006, p. 450. Sulle collezioni antiquarie di alcuni membri della famiglia Renier nel Cinquecento vd. Zorzi 1988, pp. 68-69.

[324] Von Busch 1973, p. 274, nota 140. Sulla collezione di antichità di Hans Fugger vd. Lill 1908, part. pp. 162-174; von Busch 1973, pp. 90-99; Karnehm - von Preysing 2003, pp. 1*-112*. Sul ruolo svolto dai membri della famiglia Ott come rappresentanti dei Fugger a Venezia vd. Martin 1999, con bibliografia precedente. La questione dell'acquisto del 'sarcofago delle Amazzoni' è menzionata in ben ventuno comunicazioni epistolari che Hans Fugger indirizzò a David Ott fra il 7 giugno 1567 e il 27 novembre 1568: per un regesto delle singole missive vd. Karnehm - von Preysing 2003, pp. 35-141, nn. 77, 80, 85,

L'acquisto è menzionato inoltre da un altro celebre mercante d'arte dell'epoca, il mantovano Iacopo Strada, anch'egli procacciatore di manufatti antichi per il duca bavarese[325]. In una comunicazione inviata a quest'ultimo il 30 agosto 1567, Strada riferì:

> La sepultura che à compra' messer Davit Otto vi è una fabula delle Amazone, dicono molto bella, non me lo à volsuto mostrare. Ò inteso che costa ducati 200 et ò inteso che accamino per Augusta[326].

Sollecitato dalle ammirate descrizioni dei propri agenti, Alberto V cercò di accaparrarsi il reperto per la propria collezione, ma ogni trattativa fu vana: nel novembre 1568 il sarcofago giunse ad Augusta da Hans Fugger. Esso venne quindi trasferito nel castello di Kirchheim, dove ancora si trovava nei decenni iniziali del XVII secolo. Dopo il 1620 i Fugger lo vendettero all'imperatore Ferdinando II o al figlio Ferdinando III, che lo trasportarono a Vienna, dove risulta attestato dal 1655. Conservato a lungo nella residenza invernale di Hofburg, il manufatto passò infine nelle raccolte pubbliche del Kunsthistorisches Museum, dove è ancor oggi custodito[327] (fig. 24).

Allo stato attuale della ricerca, il 'sarcofago delle Amazzoni' e il 'sepolcro di Venere' costituiscono gli unici due casi noti di reperti archeologici rinvenuti in territorio cipriota in epoca rinascimentale che risultino esplicitamente connessi al nome di esponenti della società contemporanea, fossero essi nativi dell'isola o membri della classe dirigente veneziana. Seppur isolate, le vicende che caratterizzano la scoperta e il successivo utilizzo di questi due manufatti testimoniano come l'isola di Cipro fosse inserita a pieno titolo nel circuito antiquario del Cinquecento, configurandosi come fonte privilegiata di reperti da rivendere sul mercato della città lagunare e, allo stesso tempo, come un chiaro punto di riferimento per quella «trasformazione dell'antico filo figurativo in un moderno tessuto politico»[328], di cui si erano rese artefici le *élites* politiche della Serenissima.

88, 96, 97, 102, 113, 130, 140, 152, 165, 211, 219, 221, 230, 239, 252, 272, 318, 327.

[325] Sul ruolo di Strada come collezionista e mercante di antichità vd. Lietzmann 1997; Aikema 2005, p. 40, nota 25, con bibliografia precedente.

[326] Von Schneider 1895, p. 5.

[327] Per una sintesi delle vicissitudini collezionistiche del 'sarcofago delle Amazzoni' vd. Fleischer *et al.* 1998, pp. 7-9; Seipel 1999, p. 46.

[328] Rosand 1984, p. 202.

Parte Seconda

Leggende cristiane e favole pagane. I monumenti antichi di Cipro attraverso i filtri dell'agiografia e della mitografia

Capitolo 3

IL CULTO DI SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA E LE ANTICHE ROVINE DI SALAMINA

3.1. *Archeologia e agiografia*

Attorno alla metà del XIX secolo l'interesse dei primi archeologi operanti a Cipro fu attratto da una singolare architettura, collocata nei pressi del sito archeologico di Salamina, sulla strada che dall'antico abitato conduce al monastero di San Barnaba[1] (fig. 25). Sulla base del nascente approccio scientifico allo studio del passato, la costruzione, nota come 'prigione di santa Caterina d'Alessandria' e costituita da una struttura semi-ipogea con copertura litica a volta, venne giustamente identificata come un monumento antico, successivamente trasformato mediante un processo di *interpretatio christiana* (figg. 26-27).

3.1.1. *La 'prigione di santa Caterina' agli occhi dei primi archeologi*

In una nota datata 28 marzo 1851 e pubblicata nella sezione *Denkmäler und Forschungen* della *Archäologische Zeitung*, Ludwig Ross avanzò per la prima volta con sicurezza l'ipotesi di una fondazione pre-cristiana per l'edificio della 'prigione di santa Caterina'[2]. Studiando un ristretto nucleo

---

[1] Per una panoramica sui primi passi mossi dall'archeologia moderna a Cipro nel XIX secolo si rimanda a Goring 1988; Tatton Brown 2001.

[2] Ross 1851, col. 328 (Ross 1861, p. 415): «Nach der Analogie der beschriebenen Gräber ist auch das sogenannte Gefängnis der h. Katharine unweit Salamis gewiss ein Phönicischer Bau».

di monumenti sepolcrali ciprioti, l'archeologo ed epigrafista tedesco era infatti giunto ad identificare in essi una serie di caratteristiche strutturali comuni, da lui ritenute indicatrici di una condivisa origine fenicia. Ross fu il primo a riportare le misure dei due ambienti interni della 'prigione' (da lui definiti *Hauptkammer* e *Nebenkammer*), riconoscendo l'esistenza di un nucleo costitutivo antico in quello che da lungo tempo era ormai divenuto uno dei principali luoghi di pellegrinaggio cristiano di tutta Cipro[3].

Sulla stregua delle osservazioni di Ross, nel corso dei decenni successivi e fino alla metà del XX secolo, la 'prigione di santa Caterina' divenne oggetto di molteplici e spesso contrastanti interpretazioni, avanzate da archeologi e da cultori di altre discipline: descritta dai botanici austriaci Franz Unger e Theodor Kotschy come un *Brunnentempel* legato alla presenza di un pozzo sacro[4], essa fu genericamente definita come una rovina ciclopica di epoca pre-ellenica da parte del collezionista Robert Hamilton Lang, console britannico a Cipro dal 1863 al 1872[5]. Negli stessi anni il complesso monumentale fu marginalmente interessato dalle controverse iniziative archeologiche dei fratelli Luigi e Alessandro Palma di Cesnola: ricollegandosi alle considerazioni di Ross, il più anziano dei due ritenne di individuare nella fase originaria della costruzione una sepoltura della prima età fenicia[6], mentre Alessandro vi intravide in maniera alquanto

---

[3] Sulla permanenza di Ross a Cipro nei primi mesi del 1845 vd. le memorie autobiografiche confluite in Ross 1852, pp. 81-212, part. pp. 123-124 per la descrizione delle rovine di Salamina. Per un inventario dei reperti raccolti dall'archeologo tedesco durante il suo soggiorno sull'isola vd. Hermary-Masson 1988a. Per un esame approfondito della figura di Ross vd. Minner 2006.

[4] Vd. Unger-Kotschy 1865, pp. 533-536. I due scienziati visitarono il monumento nel 1861, effettuando accurate misurazioni della temperatura dell'acqua del pozzo.

[5] Lang 1878, pp. 25-26: «A Cyclopean ruin, formed of large stones measuring 34 feet in length and 18 feet in breadth, still visible, near the site of Salamis, may be ascribed to an epoch anterior even to the Greek settlement, and may belong to the native race amongst whom the Greeks peaceably settled». Su Lang a Cipro vd. Goring 1988, pp. 7-10; Tatton-Brown 2002.

[6] Cesnola 1877, p. 202: «North of these tumuli are shown the prison and tomb of Sta. Catherine, which have all the appearance of having been an early Phoenician tomb, like that of Phaneromene at Larnaca». Per una biografia di Luigi Palma di Cesnola, con specifico interesse per le sue attività archeologiche, vd. Marangou 2000, part. pp. 245-248 per l'attività di Cesnola a Salamina e sulla costa orientale di Cipro.

confusa un legame tipologico con gli edifici sacri dell'antico sito di Baalbek in Libano[7].

Nel 1880 l'architettura della 'prigione', considerata «one of the most interesting of its kind in Cyprus and the East», divenne infine l'oggetto di una dettagliata indagine specifica, condotta dal giovane Max Ohnefalsch-Richter, all'epoca assunto dal governo britannico nell'ambito di un progetto di reimboschimento dell'area di Salamina[8]. Procedendo ad una sistematica misurazione dell'edificio, Ohnefalsch-Richter ne fornì una prima riproduzione grafica in scala, pubblicata in uno studio monografico apparso su uno dei primi numeri del *Journal of Hellenic Studies* (fig. 29). Attribuendo eccessiva importanza alla presenza di un pozzo, scavato nella principale delle due stanze, l'archeologo giunse solo alla generica conclusione che la costruzione dovesse essere probabilmente un *temenos* legato al culto di una sorgente sacra, ma non poté allo stesso tempo escludere un suo utilizzo a scopi funerari o difensivi[9].

Durante il secondo decennio del Novecento la struttura della 'prigione', ancora al centro di viva devozione da parte della popolazione locale, fu oggetto di una circoscritta campagna di scavo e di consolidamento diretta da John Linton Myres, docente di Storia antica e Archeologia classica a Oxford[10], e da George Jeffery, allora curatore dei monumenti

---

[7] Cesnola 1882, p. 2: «At the present day there only exists one monument which may be considered to belong to the first epoch. This is a wall; perhaps a part of the ancient wall bounding the interior area of the harbour. It is now used for a Greek church or chapel. The method which has been employed in the construction of this wall, of which so small a fragment is left, has no parallel except in the composition of the walls of the temple of Baalbec in Syria; like this, the wall of Salaminia consists of a mass of masonry measuring thirty-four feet in length and eighteen in breadth». Su Alessandro Palma di Cesnola e sulla sua collezione di antichità cipriote vd. Sternini 1998, part. pp. 7-13.

[8] Vd. Ohnefalsch-Richter 1883; cfr. anche Ohnefalsch-Richter 1881, p. 191. Sul ruolo svolto da Max Ohnefalsch-Richter nello sviluppo dell'archeologia cipriota, oltre ai fondamentali approfondimenti di Olivier Masson (Masson 1985; Masson 1986b; Hermary-Masson 1988b; Fivel 1989; Fivel 1994; Fivel 1996), vd. anche Buchholz 1989; Krpata 1992; Merrilles 2000; Severis 2000; Brönner 2002; Krpata 2003.

[9] Ohnefalsch-Richter 1883: «In a few words I will say what I believe to have been the purpose and use of the building: 1. A spring or well-house. 2. A temple or sanctuary, perhaps also a tomb. 3. A treasure house, and place of refuge in times of war or trouble». Una breve descrizione del monumento figura anche in Murray 1900, pp. 2-3.

[10] Cfr. Goring 1988, part. pp. 27-30.

antichi dell'isola[11]. I risultati di questi interventi furono esposti in due resoconti separati, presentati contemporaneamente alla *Society of Antiquaries* di Londra, nei quali si forniva una dettagliata descrizione del monumento e si tracciavano possibili legami tipologici con simili architetture del Mediterraneo orientale (necropoli di Palmira, Baalbek etc.)[12]. Gli autori concordavano inoltre nell'attribuire particolare importanza ai resti del complicato meccanismo litico 'a saracinesca' posto a chiusura dell'ingresso principale della struttura, il cui nucleo primitivo fu da entrambi individuato in un edificio sepolcrale di epoca romano-imperiale.

Negli anni '30, l'architetto della *Swedish Cyprus Expedition*, John Bernhard Lindros, fornì una nuova riproduzione in pianta e sezione della 'prigione', che venne allegata ad un contributo generale sugli edifici funerari ciprioti, nel quale Alfred Westholm aggiornò lo *status* della bibliografia sul monumento, indagando alcuni aspetti specifici del suo impianto architettonico[13]. Pur senza intraprendere alcuna attività di scavo, l'archeologo svedese individuò alcune caratteristiche dell'ambiente principale della costruzione passate inosservate agli studiosi precedenti: l'andamento eterogeneo della cornice interna, la differente struttura del muro di facciata e la diversa consistenza del tratto delle pareti laterali compreso fra la cornice e la volta del soffitto. Nonostante l'esattezza delle proprie osservazioni, Westholm non arrivò tuttavia a fornire la giusta lettura dell'edificio: l'assenza di dati di scavo precisi e l'impossibilità di stabilire confronti con le altre strutture analoghe della necropoli di Salamina, non ancora esaminate con criterio scientifico, impedirono allo studioso di riconoscere nella successione di più fasi costruttive non contemporanee la corretta chiave interpretativa della singolare architettura.

Fu soltanto dopo la proclamazione di indipendenza della Repubblica di Cipro che un gruppo di archeologi del Dipartimento delle antichità portò a termine lo scavo definitivo del monumento megalitico[14]. I dati emersi dall'indagine stratigrafica ed una più attenta analisi degli alzati indussero

---

[11] Cfr. Merrillees 2005, pp. 200-201.

[12] Vd. Jeffery 1915; Myres 1915.

[13] Vd. Westholm 1941, part. pp. 44-49. Sulla *Swedish Cyprus Expedition* vd. *Fantastic years* 1994, part. pp. 36-37 per la figura di Lindros.

[14] Sulle campagne archeologiche intraprese a Salamina dal Dipartimento delle antichità di Cipro a partire dal secondo dopoguerra vd. Karageorghis 1999, part. pp. 133-138 per lo scavo della 'prigione di santa Caterina'.

il direttore della campagna, Vassos Karageorghis, a formulare un'ipotesi di lettura che a tutt'oggi risulta la più convincente e che verrà qui sinteticamente esposta, affinché possa fungere da base di riferimento su cui fondare il successivo livello di analisi, inerente all'utilizzo e alla conoscenza della 'prigione' in epoca post-classica[15].

3.1.2. *Lo scavo della 'prigione'*

Nel 1964 il ritrovamento in una sepoltura arcaica della necropoli di Salamina di un frammento di cornice architettonica analoga a quella della 'prigione di santa Caterina' sollecitò gli archeologi ciprioti a procedere ad uno scavo estensivo della struttura megalitica (contrassegnata come tomba 50). Superate le difficoltà dettate dalla valenza cultuale ancora ricoperta dall'edificio[16], l'indagine archeologica, condotta nella primavera del 1965, permise di riconoscere nella storia del monumento quattro principali sequenze costruttive (fig. 28).

I. Un primo momento, datato al VII secolo a.C. sulla base di reperti ceramici ritrovati *in situ*, vide la realizzazione di una larga fossa di fondazione, all'interno della quale furono edificati tre ambienti distinti:

a) Una camera funeraria ipogea, di ridotte dimensioni, corrispondente all'ambiente più interno dell'attuale costruzione (la *Nebenkammer* descritta da Ross). È questo il vano più piccolo del monumento (4x2,4x2,4 m): situato nella sua parte occidentale e realizzato mediante la sovrapposizione di due enormi blocchi monolitici intagliati, esso è sempre stato caratterizzato, sin dalla sua realizzazione, da una chiusura a cuspide del soffitto;

b) prospiciente a questa camera sepolcrale si sviluppava un ampio

---

[15] I primi rapporti di scavo furono pubblicati da Karageorghis 1966a; Karageorghis 1966b, pp. 365-370; cfr. già Karageorghis 1965, p. 281. Un'interpretazione più organica dell'intero complesso monumentale è fornita da Karageorghis 1967, pp. 90-116; cfr. anche Karageorghis 1974, pp. 53-63. Per una recente sintesi di questi dati vd. Wright 1992, pp. 159-161.

[16] Cfr. Karageorghis 1999, p. 135: «The 'desacration' of the 'Prison of Saint Catherine' by our excavation somehow scandalized the local population. On the name-day of the Saint (25th of November) I invited the priest of Enkomi, Papa-Dimitris, to celebrate mass, as he had done for many years on this day, and to honour 'all those who died centuries ago'».

propileo a ferro di cavallo, la cui facciata misurava 10,6 m e le cui ali laterali si estendevano per 4 m ciascuna. Lo spazio compreso fra queste tre pareti era ricoperto da una pavimentazione in lastroni di pietra;

c) sul lato orientale si apriva infine l'imboccatura del *dromos*, corridoio di accesso all'intera struttura che, restringendosi progressivamente, risaliva da una scalinata di collegamento con il propileo sino all'altezza del suolo. Sul pavimento del *dromos* furono trovati gli scheletri di due cavalli appariglіati, espressione di un'usanza funeraria analoga a quella riscontrata in altre sepolture arcaiche della necropoli di Salamina.

All'epoca della sua realizzazione il monumento risultava, dal punto di vista decorativo, essenzialmente spoglio: soltanto le tre pareti del propileo erano infatti rivestite nella parte superiore da una cornice tipologicamente affine a quella di altre architetture sepolcrali della regione.

II. In epoca romano-imperiale la tomba così descritta subì un primo riutilizzo e fu sottoposta ad una serie di modifiche strutturali. La camera sepolcrale ed il propileo furono, con ogni probabilità, completamente svuotati e il pavimento del *dromos* fu ricoperto da uno spesso strato di interramento. L'elemento più macroscopico della trasformazione dell'edificio fu però la costruzione di una parete parallela alla facciata del propileo, la cui superficie iniziale divenne quindi un grande ambiente quadrangolare (ca. 10,5x5,4 m), a chiusura del quale fu realizzata una copertura a volta di botte. L'accesso alla stanza avveniva ora tramite un passaggio aperto nella nuova facciata orientale. È assai probabile che per l'edificazione delle nuove strutture fosse stato utilizzato materiale litico di reimpiego (in particolar modo la cornice decorativa), proveniente da altre sepolture arcaiche ubicate nelle vicinanze[17]. Al di fuori della nuova stanza fu innalzato un secondo propileo, per la costruzione del quale furono altresì reimpiegati alcuni elementi architettonici, stilisticamente databili all'età augustea e provenienti verosimilmente dalle rovine di un edificio pubblico atterrato da un terremoto nel 77 d.C. Lo scopo di questo riadattamento dell'originaria tomba arcaica è tuttora poco chiaro: è possibile che il nuovo monumento non contenesse più una sepoltura individuale, ma un *heroon* eretto in onore degli antichi defunti della città[18].

---

[17] La cornice proveniva probabilmente dalla tomba 47 della necropoli di Salamina, sulla quale vd. Karageorghis 1967, pp. 74-88.

[18] Cfr. Karageorghis 1967, p. 102.

III. Nel corso del IV secolo l'attività sismica che investì nuovamente la regione di Salamina causò probabilmente il crollo del nuovo propileo che aveva sostituito la precedente struttura del *dromos*. La zona adiacente al monumento divenne ricettacolo di una serie di inumazioni (perlopiù anfore contenenti sepolture di infanti), ascrivibili ad un arco di tempo compreso tra la seconda metà del IV ed il VII secolo d.C. Durante questo periodo fu inoltre realizzata la chiusura del vano di accesso al grande ambiente quadrangolare mediante un lastrone di calcare bianco, il cui meccanismo di apertura 'a saracinesca' richiamò poi l'interesse dei primi archeologi che esaminarono la struttura della tomba[19].

IV. Durante l'ultima fase della storia dell'edificio il lastrone sollevabile posto a sbarramento dell'ingresso fu resecato nella sua parte inferiore e sostituito da un'ordinaria porta in legno. In un secondo tempo, ma nel corso del medesimo periodo, venne aperto un nuovo ingresso alla struttura nella parte superiore del muro Nord, da dove divenne possibile accedere all'ambiente ipogeo principale discendendo una scala costituita da alcuni blocchi di pietra giustapposti. Contemporaneamente venne eseguito un sistema di canalizzazione, mediante il quale l'acqua piovana che si infiltrava nell'edificio attraverso il *dromos* veniva convogliata all'interno di un pozzo, appositamente scavato al di sotto del pavimento della camera a volta[20]. Addossata alle pareti Nord ed Est dello stesso ambiente fu costruita una panchina in pietra appoggiante su una serie di pilastrini. Anche l'ingresso al vano ipogeo più interno fu infine chiuso, mediante l'inserzione di un'altra semplice porta in legno.

Nel pubblicare i risultati complessivi della campagna archeologica, gli scavatori del monumento hanno ritenuto, seppur con cautela, di intravedere l'esistenza di un legame fra il culto cipriota di santa Caterina d'Alessandria e le ultime trasformazioni che interessarono il complesso megalitico, indeterminatamente attribuite al periodo medievale. In particolare, Karageorghis ha avanzato la congettura che un'ignota santa autoc-

---

[19] Cfr. Ohnefalsch-Richter 1883, p. 113; Jeffery 1915, pp. 172-175. Per una dettagliata spiegazione del funzionamento di questo dispositivo vd. Karageorghis 1967, pp. 99-100.

[20] Cfr. Karageorghis 1967, p. 101. Questa scoperta ha ovviamente invalidato agli occhi degli studiosi l'interpretazione proposta da Unger-Kotschy 1865 e Ohnefalsch-Richter 1883, secondo cui l'intero complesso monumentale era da considerarsi una struttura templare legata alla presenza di una sorgente sacra.

tona, anch'essa di nome Caterina, potesse aver patito il martirio ed essere stata sepolta all'interno o nei paraggi della 'prigione': successivamente la popolazione locale ne avrebbe stabilito l'identificazione con la più celebre ed omonima martire alessandrina[21]. La difficoltà di connettere l'esegesi delle fonti agiografiche con il tecnicismo dei dati di scavo sembra però aver scoraggiato ogni ulteriore indagine, volta a dimostrare la veridicità di questa asserzione.

Sebbene, sulla base di alcuni racconti odeporici, si possa essere indotti a ritenere che le prime attestazioni della 'prigione' risalgano al XIV secolo, un esame più accurato di queste testimonianze porta invece a riconsiderare questo dato, formulando nuove ipotesi di ricerca che tentino di contestualizzare con maggior precisione cronologica la nascita del legame fra santa Caterina d'Alessandria e le regioni orientali di Cipro. Prima di analizzare in sequenza temporale le fonti che documentano lo sviluppo di una vera e propria geografia della leggenda di santa Caterina in ambito cipriota, collegando più episodi della sua vita ad una serie di siti e monumenti antichi dell'isola, è opportuno ripercorrere brevemente gli aspetti distintivi della biografia della martire per poter meglio comprendere la nascita e l'affermazione di un così radicato culto locale[22].

3.1.3. *Santa Caterina e Cipro: alle origini di una leggenda agiografica*

Sin dall'opera dei primi Bollandisti la critica agiografica ha messo in evidenza il carattere prettamente favolistico della leggenda di santa Caterina d'Alessandria, la cui esistenza terrena non è attestata da alcun

---

[21] Karageorghis 1967, p. 102: «The most likely explanation is that a local Saint called Catherine suffered martyrdom and was buried in the vaulted chamber or in the area all round it, since this continued as a graveyard […]. It is this local St. Catherine, most probably, which the ambition of the inhabitants of the district associated with the Great St. Catherine and thus the story of her imprisonment was invented».

[22] Nelle pagine che seguono si è deciso di aderire prevalentemente all'ancor valida ricostruzione fornita da Bronzini 1960 (tenendo conto delle riserve espresse da Halkin 1961). Ad essa sono stati accostati gli spunti desumibili dai più recenti contributi dedicati al culto della santa (inerenti soprattutto agli aspetti sociologici ed ideologico-culturali della sua devozione), fra i quali si distingue Walsh 2007.

documento contemporaneo[23]. L'opinione più recente è che in lei si possano ravvisare i tratti immaginari di una figura di santa costruita *ad hoc*[24]: non a caso anche la Chiesa cattolica, a seguito delle disposizioni emanate dal concilio ecumenico Vaticano II, ne ha ufficialmente rimosso il culto dal proprio calendario liturgico.

Le più antiche fonti letterarie a noi note, rappresentate da alcune versioni greche della *Passio* databili al X secolo, riportano soltanto, in maniera molto concisa, che una certa Aikaterina, figlia di un *basiliskos* pagano di nome Kostos, giovane fanciulla di Alessandria, bellissima e di vasta cultura, subì il martirio in nome della fede cristiana ad opera di Massenzio o di Massimino Daia[25]. In alcuni testi il racconto della passione di Caterina si arricchisce di particolari aneddotici, relativi soprattutto alla disputa teologica che contrappose la santa ad una schiera di cinquanta retori pagani e alle modalità del supplizio che essa sostenne assieme ad altri adepti del Cristianesimo. In tutte le versioni greche più antiche a noi note, comunque, né alcuna allusione al nome di Salamina, né l'eventualità di un'origine cipriota della martire sono mai prospettate[26].

Con il principio del secolo XI gli episodi legati a questa leggenda agiografica, forse già nota in Italia almeno a livello iconografico[27], si diffusero anche nella letteratura occidentale. In Europa proliferarono numerose trasposizioni in lingua latina della biografia di Caterina, il cui carattere composito impedisce oggi di identificare con chiarezza le fonti utilizzate

---

[23] Vd. già *AASS*, maggio, I, pp. LI-LII; TILLEMONT 1702, p. 761. Cfr. BRONZINI 1960, p. 295: «La leggenda di santa Caterina è dunque un martirio a luoghi comuni, di fattura non eccellente ma neppure spregevole, nel quale arduo e rischioso è voler individuare alcunché di storico»; NEVANLINNA-TAAVITSAINEN 1993, p. 4: «It is quite possible that Katherine (Gk. *Aekaterina*, 'pure, undefiled') was not a historical person at all, and that her image was created symbolically as the prototype of a virgin so rich in Christian virtues that she came to be regarded as worthy of being redeemed by Christ»; LEWIS 2000, p. 46: «Despite this strong association of St Katherine with the fourth century A.D. there is no historical evidence to suggest that such a woman ever existed».

[24] WALSH 2007, p. 3: «Katherine is unencumbered by memories of her as a living person, thus becoming a prime example of a constructed saint».

[25] Una semplice menzione del nome di santa Caterina è già contenuta in una litania siriaca, composta dopo il 620: cfr. da ultimo WALSH 2007, pp. 24-26.

[26] Cfr. BRONZINI 1960, pp. 259-298; ORBÁN 1992, pp. VII-XIII; WALSH 2007, pp. 26-38.

[27] Cfr. BALBONI 1963, col. 955; WALSH 2007, pp. 47-63.

dai loro singoli compilatori. Da questa congerie di redazioni si distinguono, non tanto per antichità, quanto piuttosto per l'ampia diffusione di cui godettero in tutta Europa in epoca tardo-medievale e rinascimentale, la cosiddetta *Vulgata* (attestata anche in forma di compendi, dai quali derivano solitamente le *Passiones* in versi e le redazioni in volgare della leggenda) e il racconto inserito nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze. Nessuna di queste versioni contiene tuttavia riferimenti ad un'ascendenza cipriota della santa. Analogo silenzio investe anche tutte le altre leggende in lingua latina che la critica ha giudicato più antiche[28]. Se la tradizione agiografica originaria ignora quindi l'esistenza di un qualsivoglia legame fra l'isola di Cipro e santa Caterina, per cogliere le motivazioni della nascita di un così forte culto locale l'attenzione deve necessariamente volgersi ad un nucleo di fonti cronologicamente più prossimo.

È un dato comunemente accettato che, all'epoca delle prime crociate, la figura di Caterina, non ignota in Occidente, ma sino ad allora non particolarmente popolare, abbia conosciuto un'espansione improvvisa e decisamente straordinaria[29]. Fu probabilmente a seguito di questo rinnovato contatto con l'Oriente che un nuovo filone agiografico andò velocemente sviluppandosi in diverse zone dell'Europa. Come ha giustamente rilevato Giovanni Battista Bronzini, «alla leggenda del martirio di santa Caterina fu premessa più tardi, nel secolo XIV, e forse già nel XIII, in Occidente, la storia della sua conversione e del suo sposalizio mistico

---

[28] Per un'analisi delle più antiche versioni latine della biografia di santa Caterina (comprese anche alcune redazioni in versi) vd. Bronzini 1960, pp. 299-406; Orbán 1992, pp. xiii-xxvi; Walsh 2007, pp. 153-168.

[29] Il legame fra santa Caterina e le crociate, intuito già dai primi Bollandisti e da Tillemont, è stato ribadito dai principali studi dedicati alla santa: cfr. *VSB* XI, p. 862: «Au XIIe siècle, à l'époque des croisades, son culte commence à prendre de l'ampleur, simultanément en Occident et en Orient, car si les Grecs avaient crée la légende, les Latins l'accueillirent avec un enthousiasme extraordinaire et s'en firent les propagateurs zélés, même en Orient». Più di recente vd. Lewis 2000, p. 49: «The crusades probably had an important role in spreading the cult from East to West. Devotion to the saint consequently entered Europe by way of Italy, and she became immensely popular all over the Continent»; Walsh 2007, p. 45: «The cult had reached Western Europe and was slowly developing well before the First Crusade. However, improved access to Sinai coupled with the links between the Crusader nobility and noble families in France and England meant that knowledge of the cult and relics of the saint circulated more easily».

con Cristo»[30]. Questo interesse per la fase giovanile della vita della martire diede vita ad una folta serie di narrazioni riguardanti l'*Ortus*, l'*Origo* e la *Conversio Catherinae*, la cui ricca e complessa tradizione manoscritta ha finora dissuaso ogni tentativo di approccio sistematico all'argomento[31]. Fu proprio all'interno di questo nuovo ciclo di leggende, tuttavia, che emerse e si affermò il filone cipriota della biografia della santa.

Fra gli studiosi moderni l'unico che abbia tentato di esaminare con rigore scientifico questa tradizione agiografica fu Alfons Hilka, docente di Filologia romanza a Greifswald e Göttingen nei decenni a cavallo fra le due guerre mondiali. All'analisi della leggenda inerente alla nascita e alla conversione della vergine alessandrina egli dedicò ampie ricerche, confluite in due saggi pubblicati al principio degli anni '20[32]. Sviluppando le proprie indagini a partire da alcuni manoscritti inediti conservati in biblioteche della Slesia, Hilka arrivò a riconoscere nel primo di questi contributi l'esistenza di tre distinte versioni della *Jugendgeschichte Katharinas*:

1. La prima di esse era tràdita, a detta dello studioso, da un nucleo omogeneo di codici della Biblioteca Universitaria di Breslavia, caratterizzati tutti dalla presenza di una minuziosa descrizione delle circostanze legate al concepimento di Caterina[33]. Secondo l'*incipit* di questa versione:

> Costos fuit pater sancte Katherine, rex Cypri, Syrie, Grecie, Allexandrie et dominus in Rodis, qui habitabat in quadam civitate, que nomen ab eo recepit, dicta Costa regni Cypri[34].

In questo filone della leggenda, la figura del padre di Caterina risulta sin dal principio strettamente correlata a Cipro. Il legame fra il sovrano e

---

[30] Bronzini 1960, p. 415; cfr. *VSB* XI, pp. 863-864: «Il fallait donner à la grande martyre comme aux plus fameux héros des chansons de geste des 'Enfances' qui apprendraient comment elle s'était préparée au combat final. C'est ainsi que se développa au XIVe siècle un nouveau cycle d'aventures qui devait prendre mille formes diverses».

[31] Sulle difficoltà di classificazione del materiale agiografico inerente all'infanzia della santa vd. de Gaiffier 1945, p. 277; Bronzini 1960, p. 416, nota 420; cfr. Oliver 1985, pp. 139-140, nota 31: «The numerous Latin accounts of Catherine's childhood and conversion have yet to be classified or edited».

[32] Hilka 1920; Hilka 1924.

[33] Vd. Hilka 1920, pp. 172-174.

[34] Sziládi 1880, p. 90; cfr. *BHL* 1672e.

l'isola sarebbe stato talmente forte che la città cipriota in cui egli era solito risiedere avrebbe da lui ricevuto il nome di «Costa regni Cypri». Secondo questa versione, inoltre, Costo sarebbe stato allontanato da Cipro e relegato ad Alessandria perché accusato di aver ordito assieme ai Persiani una cospirazione ai danni dell'imperatore romano. Altri dettagli caratterizzanti riguardano principalmente le figure di un astrologo, interpellato dal re per risolvere il problema della mancanza di un erede al trono, e di un eremita cristiano, che avrebbe indicato alla giovane Caterina l'identità del suo sposo divino e la valenza del matrimonio con Cristo bambino, contratto dalla santa durante l'estasi di una visione mistica.

2. Il secondo gruppo di manoscritti individuato da Hilka si distingue per la totale assenza della figura dell'astrologo dalla trama del racconto. Anche questa versione ambienta a Cipro la fase iniziale della vita della martire[35]. Secondo l'*incipit* di uno dei codici ascrivibili a questo insieme:

> Legitur quod est insula quaedam maris, quae Cyprus nuncupatur, in qua erat quidam rex, Costus nomine, qui sic nomen acceperat a quadam civitate quae Constantia dicebatur, quae erat sedes regni sui, quae appellata est alio nomine Salamina[36].

Un altro manoscritto appartenente alla stessa classe esordisce con una formulazione analoga:

> Fuit in insula Cypri rex quidam, nomine Costus, a civitate quadam, ubi erat sedes regalis, nomine Constancia, in Actibus vero apostolorum Salominia nuncupata[37].

Entrambi i passi citati circoscrivono alla sola isola di Cipro i territori sottoposti alla giurisdizione del padre di Caterina, individuando con precisione la capitale del regno nell'abitato di Costanza che, giustamente, viene identificato con la città di Salamina menzionata negli *Atti degli apostoli*[38]. Se-

---

[35] Vd. Hilka 1920, pp. 174-175.

[36] *Catalogus* 1886, p. 105; cfr. *BHL* 1672.

[37] Spina 1913, p. 1; cfr. *BHL* 1672k.

[38] Cfr. Vvlg. *act*. XIII, 4-5: «Et ipsi quidem missi ab Spiritu Sancto devenerunt Seleuciam et inde navigaverunt Cyprum et, cum venissent Salamina, praedicabant verbum Dei in synagogis Iudaeorum». L'identificazione di Salamina con Costanza era ben nota in età medievale grazie anche ad una notizia fornita da Beda il Venerabile; vd. Beda *nom*. s.v. *Salamis*: «Civitas in Cypro insula, nunc Constantia dicta».

condo questa versione, tuttavia, sarebbe stato Costo a ricevere il proprio nome dal toponimo cipriota e non viceversa.

3. Un'ultima variante della leggenda è quella definita, già dalla critica antecedente a Hilka, *Spiegelversion*[39]. In essa non sembra comparire esplicitamente il nome di Cipro, mentre un ruolo prioritario è giocato dall'immagine della santa che, osservandosi allo specchio, constata, quasi peccando di presunzione, l'impossibilità di incontrare uno sposo terreno che si dimostri degno delle sue qualità[40].

Per quanto la tripartizione stabilita da Hilka appaia corretta e basata su un campione di codici non irrilevante, essa risulta oggi obsoleta e, soprattutto, eccessivamente circoscritta dal punto di vista geografico: i testimoni manoscritti inediti utilizzati dal filologo provenivano infatti unicamente da biblioteche della Slesia. Sebbene in pubblicazioni successive egli avesse tentato di allargare il proprio campo di riferimento, l'ampiezza del materiale da esaminare lo dissuase infine dall'intraprendere uno studio che rischiava di assumere dimensioni spropositate[41]. Uno sguardo all'elenco di testi relativi alla leggenda giovanile di santa Caterina censiti nella *Bibliotheca hagiographica Latina* permette d'altronde di intuire quanto vasta sia l'area di diffusione di questa tradizione agiografica[42]. Bisogna inoltre ricordare come solo pochissimi dei codici menzionati dai Bollandisti siano stati oggetto di edizioni critiche integrali: ciò limita ulteriormente la possibilità di intraprendere un'analisi estensiva dei testi afferenti a questo ramo della leggenda. Al già cospicuo numero di fonti latine inerenti alla nascita e alla conversione della santa bisognerebbe inoltre affiancare lo studio delle corrispettive versioni redatte nei volgari

---

[39] Cfr. Spina 1913, pp. VII-VIII.

[40] Vd. Hilka 1920, p. 175.

[41] Cfr. de Gaiffier 1945, p. 277: «En 1936, il [*scil*. Hilka] nous écrivait: "Je ne crois guère que je revienne sur le thème de la *Conversio sanctae Catharinae*; pour une étude d'ensemble, il faudrait examiner tous les manuscrits. Dans tous les cas, un nouvel examen des origines de la *Conversio* produirait des résultats fort intéressants"».

[42] I testi agiografici che, stando al loro *incipit*, sembrano contemplare almeno una menzione del rapporto fra santa Caterina e Cipro sono quelli censiti in *BHL* 1668c, 1669, 1669b, 1671, 1672, 1672b, 1672c, 1672e, 1672g, 1672k, 1672m, 1672p. Fra le località in cui risultano conservati testimoni manoscritti di questo filone della leggenda figurano Edimburgo, Bruxelles, Kreuzenstein, Budapest, Cracovia, Monaco di Baviera, Praga e Greifswald.

regionali, attestate anch'esse da un capo all'altro dell'Europa e spesso caratterizzate dalla presenza di significative varianti contenutistiche.

Non è questa naturalmente la sede per dedicarsi all'esame di un così vasto *corpus* agiografico. È però opportuno ribadire come, in buona parte delle narrazioni riguardanti l'infanzia e la conversione di santa Caterina, Cipro svolga un ruolo non secondario. Molte fonti insistono in particolar modo sull'appartenenza della martire alla stirpe regale che all'epoca comandava sull'isola e alcuni testi, in maniera del tutto anacronistica, sembrano voler fare di Caterina una vera e propria regina cipriota. Così, ad esempio, uno dei codici citati dallo stesso Hilka riferisce che:

> [Katherina] regnum patris sui, quod, ut testatur quedam scriptura satis autentica, fuit regni Cypri, iure hereditario possidebat. Reges enim Cypri de cognatione sancte Katherine se esse protestantur[43].

Questa affermazione, corroborata, se non altro, dalla constatazione dell'elevato numero di chiese dedicate alla martire alessandrina che costellano il territorio cipriota[44], legittima senza dubbio la conclusione di Hilka, secondo cui «Der Anfang der lateinischen Hauptversion der *Conversio* der heiligen Katherina weist auf Cypern als die Heimat dieser Tradition hin»[45]. Di recente anche Michele Bacci ha persuasivamente ribadito un concetto analogo, sottolineando come «probabilmente non fu senza la complicità dei sovrani che si volle diffondere l'idea per cui santa Caterina sarebbe stata oriunda dell'isola»[46].

Una genesi cipriota di questo ramo della leggenda fornirebbe inoltre una motivazione ai toni encomiastici assunti da alcune fantasiose ricostruzioni della genealogia di Caterina, nelle quali si arriva ad intessere un

---

[43] Hilka 1920, p. 174.

[44] Cfr. Weyl Carr c.s., nota 32: «Of the twelve churches with this dedication listed by Jack Goodwin […], four (the Royal Chapel at Pyrga, the Prison outside Famagusta, and the chapel at the manor in Potamia) have Frankish origins. Of the remaining nine, three are late medieval, all in the Paphos District (at Tala, Terra, and Pelathousa), and only one - Palekythero near Nicosia - is earlier: Goodwin calls it fourteenth-century; its medieval dedication is not known. Frankish churches dedicated to Catherine included not only the four cited here, but three in Nicosia».

[45] Hilka 1920, p. 179.

[46] Bacci 2007, p. 190.

complesso rapporto di parentela fra la santa e l'imperatore Costantino[47]. Su questo legame insiste ad esempio un manoscritto agiografico quattrocentesco, conservato a Greifswald e pubblicato dallo stesso Hilka[48]: in esso figura un'estesa sezione introduttiva, dove si asserisce che il padre di Caterina era in realtà figlio di Costanzo Cloro e di una principessa «de finibus Graecorum», che il tetrarca avrebbe sposato prima di unirsi con sant'Elena. Secondo questa ricostruzione Costo sarebbe dunque stato un fratellastro più anziano di Costantino il Grande: ascoltando i consigli di quest'ultimo e del padre Costanzo, egli avrebbe in seguito preso in moglie una certa Sabinella, figlia di un «princeps Samaritanorum», proprietario di molte terre «sub feudo regis Egipciorum». Fra i beni leggendariamente portati in dote da Sabinella erano da annoverarsi le città di Alessandria e Damasco, l'isola di Rodi e quella di Cipro, dove i due coniugi decisero di stabilire la propria residenza. Anche secondo questa versione, dunque, il padre di Caterina avrebbe ricevuto il proprio nome da un toponimo cipriota:

> Costus nomen habebat, quia in Costa civitate Grecie natus fuit, que in Cypro syta est. In predicta civitate castrum regale construxerat in quo residebat, prout magnificenciam tanti regis decebat. Huius vero castri magnitudo ex fundamentis palaciorum et murorum innotescit. Quamvis vetustate nimia menia diruta et per temporum curricula magnitudo direpta sit, nichilominus tamen convincitur fuisse castrum sollempnius quam in tota provincia Cypri aut in scripturis fertur fuisse aut incolas meminisse. Hec pregrandis civitas, scilicet Costa, situm et nomen mutavit et nunc Famagusta dicitur quod prius Costa dicebatur et regale castrum quod tunc in medio civitatis fuit, nunc ad unam leucam a Famagusta distare cernitur. In huius antiqui castri medio pregrandis ecclesia est constructa, quam nunc Greci inhabitant, quia ibi beata Katerina fertur fuisse nata[49].

Il testo pubblicato da Hilka non costituisce un caso isolato. Una serie di notizie affini figura infatti in altri due manoscritti agiografici, conservati nelle biblioteche universitarie di Budapest e Cracovia, già studiati e colla-

---

[47] Cfr. Walsh 2007, pp. 9-10.

[48] Greifswald, Geistliches Ministerium, ms. XXXVII.E.109, ff. 169r-191v. Vd. Hilka 1924; sul codice cfr. anche Lühder 1906, pp. 309-311.

[49] Hilka 1924, p. 166.

zionati agli inizi del Novecento dal filologo ungherese Lajos Katona, ma trascurati poi dallo stesso Hilka, che li attribuì ad una redazione tarda della leggenda[50].

Anche in essi risulta evidente il tentativo di datare la vicenda terrena di santa Caterina all'epoca romana, inserendola con fantasiosi anacronismi tra gli eventi dell'età tetrarchica:

> In hystoria Romanorum legitur, quod in insula, quae Cyprus vocatur, erat quidam rex nomine Costus a quadam civitate, quae Costa vocabatur, sic dictus. Erat enim rex famosus et inclitus tunc temporis sub imperatore Romanorum Maxencio regnante. Ipse enim Costus coronas quinque regnorum obtinebat, scilicet imperium Graecorum, Cypri, Alexandriae, Damasci et insulae Rodis. Cuius sedes et mansio erat in regno Cypri, ubi habebat in civitate Costa castrum regale maxime constructum, in quo residebat, prout magnificentiam tanti principis decebat[51].

Il solo manoscritto di Cracovia prosegue poi la narrazione, rispecchiando quanto riferito dal codice agiografico di Greifswald:

> Huius vero castri magnitudo ex fundamentis pallaciorum et murorum innotescit, quamvis ex vetustate nimia menia murorum dirupta ac ydolorum templa turriumque magnitudo rupta cernuntur, nichilominus tamen hodierna die convincitur fuisse solemnius quod in tota insula Cypri aut in terris circumiacentibus aut provinciis fertur fuisse. Et quia vetustas oblivione non solum memorias hominum obfuscavit, verum etiam insulas et regna, circa [*lege* terra] mariaque ibi transeunt, huius praegrandis civitatis Costae situm et nomen mutavit, unde nunc Famagosta vocatur, quae prius Costa vocabatur, et castrum regale, quod prius erat in medio civitatis, nunc ad unam leucam a Famagosta distare cernitur. In huius antiqui castri medio praeregalis ecclesia est constituta, quam nunc Greci inhabitant, quia ibidem beata Katherina fertur fuisse nata[52].

---

[50] Budapest, Eötvös Loránd Tudományegyetem Egyetemi Könyvtár, ms. Lat. 79; Krakow, Biblioteka Jagiellońska, ms. 2039. Vd. Katona 1903; cfr. Hilka 1924, p. 151, nota 2.

[51] Katona 1903, p. 67. Il testo è stato mondato dagli emendamenti di Katona nei casi in cui la lezione dei due codici risulta concorde.

[52] Katona 1903, pp. 67-68 (dal testo sono stati esclusi gli emendamenti proposti dal filologo e le normalizzazioni a cui questi ricorse).

Tanto il codice di Greifswald quanto quello di Cracovia (quest'ultimo in maniera leggermente più dettagliata) riportano una singolare descrizione della città denominata Costa, soffermandosi in particolare sulle caratteristiche strutturali del grande «castrum regale» edificatovi al centro. Questa fortificazione si sarebbe un tempo distinta per la maestosità della sua cinta muraria e degli edifici accolti al suo interno, come lasciavano facilmente presumere i resti delle fondazioni di muri e palazzi che erano ancora visibili. Ciò che colpisce è la sensazione che i due testi (o la fonte da cui essi derivano) non intendano qui alludere ad una località dall'aura fantastica e dai contorni indeterminati, ma ad un sito identificabile con estrema accuratezza. Se nelle fonti precedentemente esaminate i riferimenti a Salamina-Costanza costituivano infatti soltanto una vaga allusione ad un toponimo esotico noto dalle Sacre Scritture, la precisione che contraddistingue questa descrizione della città permette invece di ravvisarvi un richiamo ad una puntuale realtà geografica, conosciuta forse personalmente da colui che per primo redasse la leggenda agiografica riportata nei due manoscritti.

Le indicazioni che i due testi forniscono sono dunque sufficientemente dettagliate da consentirci di avanzare una proposta di identificazione dei principali monumenti in essi descritti. La conclamata prossimità geografica a Famagosta permette innanzitutto di riconoscere senza dubbio nella città denominata Costa i resti dell'antica Costanza. La distanza fra Famagosta e Costa viene infatti indicata in una lega («leuca»), misura che non si discosta molto da quella che effettivamente intercorre fra la moderna città e l'antico abitato[53]. È inoltre assai probabile che la struttura definita «castrum», localizzata «in medio civitatis», non fosse altro che la più recente cinta muraria della città, la cui edificazione è datata dagli archeologi al VII secolo d.C. Analogamente è lecito ipotizzare che la «pregrandis» o «preregalis ecclesia» di rito ortodosso, eretta nel luogo in cui si riteneva fosse nata la vergine alessandrina e ubicata a sua volta «in huius antiqui castri medio», corrispondesse almeno a parte del complesso basilicale tardo-antico di Sant'Epifanio, per il quale è comprovata una continuità di utilizzo sino all'epoca basso-medievale[54].

---

[53] Una lega corrisponde di solito a 3,5 miglia. La distanza da Famagosta a Salamina-Costanza è di circa 4-5 miglia (km 6,4-8), a seconda della zona delle rovine utilizzata come punto di riferimento: cfr. Jeffery 1926, p. 3.

[54] Sulle mura di Costanza e sulla basilica di Sant'Epifanio vd. *infra*, par. 3.3.1.

Per avvalorare queste proposte di identificazione le fonti agiografiche si dimostrano però inadeguate. La leggenda giovanile di Caterina è nota infatti quasi esclusivamente da redazioni manoscritte inedite, a proposito delle quali disponiamo il più delle volte soltanto di ragguagli cronologici approssimativi, basati sulla paleografia dei codici che le tramandano. In generale si ritiene che la maggior parte di questi racconti risalga ai secoli XIV e XV, ma la labilità stessa del criterio paleografico di datazione non consente di conoscere con esattezza la loro epoca di produzione. Come l'indagine archeologica, anche l'analisi dei testi agiografici non fornisce dunque in questo caso informazioni inquadrabili storicamente con certezza.

Un'ulteriore aporia che emerge dalle fonti fin qui esaminate riguarda la natura del legame che avrebbe unito santa Caterina all'isola di Cipro. I resoconti degli archeologi ottocenteschi localizzano infatti fra le rovine della necropoli di Salamina un edificio collegato alla passione della martire, alternativamente definito come sua prigione o tomba[55]. I testi agiografici individuano invece all'interno della città di Costa (esplicitamente identificata con Costanza o Salamina) il luogo natale della vergine alessandrina, dove, alla corte del padre Costo, essa avrebbe trascorso i primi anni della propria esistenza. Questa discrepanza, seppur evidente, non è stata adeguatamente posta in risalto dalla critica, che, concentrandosi prevalentemente su singoli aspetti della questione, ha finora rinunciato ad affrontarla con uno studio d'insieme[56].

---

[55] La prima dicitura che si riscontra negli studi di carattere archeologico è quella di 'prigione': vd. Ross 1851, col. 328 (Ross 1861, p. 415): «das sogenannte Gefängnis der h. Katharine»; Unger-Kotschy 1865, p. 535: «das Gefängniss der heil. Katharina». Una denominazione ambigua compariva però già in Pococke 1745, p. 217: «If I mistake not, they say, this saint was buried in this chapel, and there seems to have been a tomb in it». Fu probabilmente a causa di questo fraintendimento che, nella seconda metà del XIX secolo, si diffuse nella letteratura anglofona l'errata interpretazione dell'edificio come presunta tomba della santa: vd. Cesnola 1877, p. 202: «North of these tumuli are shown the prison and tomb of Sta. Catherine»; Scott Stevenson 1880, p. 273: «Near Salamis is the supposed tomb of St. Catherine»; Munro-Tubbs 1891, p. 62: «Below, and standing out white in the sunlight against the monastery's darker mass, lies the strange old tomb which the natives assign to St. Catherine».

[56] Per un riferimento incidentale a questa discrepanza vd. Hackett 1901, p. 397.

3.2. *Le fonti letterarie: viaggiatori e eruditi*

La natura intrinseca delle testimonianze agiografiche impedisce di ascrivere ad un preciso contesto storico le indicazioni topografiche che esse riportano. Si rendono perciò necessari ulteriori riscontri, da cercare in tipologie di fonti databili con maggior facilità e precisione. Fra queste figurano innanzitutto i racconti redatti da pellegrini e viaggiatori, al cui interno, seppur con le dovute cautele, la cronologia delle descrizioni di siti e monumenti risulta più agevolmente individuabile. Ricorrendo a questi testi proveremo dunque a seguire in sequenza diacronica l'evoluzione del filone cipriota della biografia di santa Caterina, nell'intento di attribuire ad un contesto più circoscritto i dati sinora raccolti. La frequente concisione delle fonti odeporiche non consentirà però di avanzare fin da subito convincenti ipotesi di identificazione dei luoghi e degli edifici da esse descritti: per questo motivo un tentativo di analisi complessiva sarà prospettato soltanto nel paragrafo finale di questo capitolo.

3.2.1. *La voce dei primi viaggiatori: i secoli della dominazione franca*

A conferma di quanto emerso dalla ricognizione delle fonti agiografiche, fino al secondo quarto del XIV secolo nessun viaggiatore a noi noto si dimostra a conoscenza di rapporti specifici fra Caterina e Cipro o di alcun culto locale della santa. Significativo è in special modo il silenzio di Vilbrando di Oldenburg, generalmente ben informato sulla storia e sulla topografia dell'isola grazie anche all'utilizzo del perduto *liber* di Ermanno di Lugowe. Pur ricordando la «civitas destructa» di Salamina in quanto patria di sant'Epifanio, il prelato sassone non accenna minimamente alla presenza *in loco* di strutture connesse alla martire alessandrina.

La prima fonte odeporica che menziona fugacemente un legame fra santa Caterina e Cipro è individuabile soltanto in un'opera di oltre un secolo più recente rispetto a quella di Vilbrando: il sintetico ed impersonale resoconto del pellegrinaggio compiuto nel biennio 1329-1330 dal frate predicatore Umberto di Digione[57]. Questi toccò Cipro sia all'andata che

[57] Sul *Liber de locis et conditionibus Terrae Sanctae et Sepulcro* composto da questo autore vd. Kaeppeli-Benoit 1955, part. p. 540 per la descrizione di Cipro.

al ritorno dalla Terrasanta e fu particolarmente attratto dai molti luoghi di culto presenti sull'isola. Pur constatando la facilità con cui era possibile reperire informazioni su queste località da parte di altri pellegrini, al termine del proprio scritto il domenicano dichiara di voler menzionare soltanto i siti e i monumenti presso i quali si era recato di persona:

> In Cypro vero sunt multa sanctuaria visitanda, de quibus quicumque vadit illuc, potest ab aliis de patria faciliter informari. Ego tamen illa hic exprimam, quae ipse personaliter visitavi. Iuxta civitatem Famagustam, quae est sita supra mare, est quaedam alia civitas ad unam leucam, quae vocatur Salamina, sed tamen antiquitus Costa civitas vocabatur, in qua beata Catherina, Costi regis filia, fuit nata[58].

In accordo con i testi agiografici, il passo riferisce che la distanza intercorrente fra Famagosta e Salamina corrispondeva alla misura di una lega. L'autore ricorda inoltre come quest'ultima città, in passato chiamata Costa e governata dal re Costo, fosse ai suoi tempi ritenuta la patria di Caterina. Non è forse un caso che questa prima attestazione nella letteratura odeporica dell'origine cipriota della santa risulti sostanzialmente coeva al documento emesso nel 1328 dalla cancelleria pontificia di Giovanni XXII, in base al quale i Basiliani del convento di Santa Caterina sul Sinai avevano ricevuto il diritto di erigere un monastero in onore della Madonna e di santa Caterina stessa nella zona di Famagosta[59]. Sebbene l'edificio dovesse trovarsi a Sud della città, nei pressi della cappella di Santa Maria della Cava, e non a Nord in direzione di Salamina, è possibile che esista un legame fra questa concessione pontificia e il contemporaneo affermarsi della leggenda della nascita cipriota della martire. Umberto di Digione non menziona però alcuna costruzione esplicitamente connessa al culto della santa o ad episodi specifici della sua vita.

---

[58] Kaeppeli-Benoit 1955, p. 540.

[59] Vd. Tàutu 1952, pp. 194-195, n. 101: «Pro parte […] dilectorum filiorum fratrum Montis Sinai ordinis sancti Basilii […] fuit nobis humiliter supplicatum, ut ecclesiam Sanctae Mariae de Lacava sitam prope civitatem Famagustanam, quae de facto dicitur detineri occupata, prope quam desiderant monasterium in honorem eiusdem beatae Mariae virginis et sanctae Catherinae construere et in eadem ecclesia divina officia celebrare, concedere dignaremur; […] eandem ecclesiam eisdem […] fratribus auctoritate apostolica perpetuo concedatis pro constructione eiusdem monasterii et ut possint divina celebrare officia in eadem». Cfr. *supra*, par. 1.1.2.

Se un silenzio assoluto contraddistingue il racconto di Iacopo da Verona (di per sé prodigo di dettagli nella descrizione della regione di Famagosta, da lui visitata nell'estate del 1335), la prima attestazione di una piccola struttura connessa ai natali di santa Caterina compare invece nella narrazione del pellegrinaggio compiuto attorno al 1340 da Ludolfo di Sudheim. Dopo aver richiamato all'attenzione del lettore lo stato di decadenza in cui versavano le costruzioni della «famosissima et pulcherrima» città di Salamina-Costanza, il curato si sofferma a precisare l'identità di alcuni dei santi nativi della zona:

> Ex hac civitate etiam sancta Katherina fuit orta et adhuc ibidem stat capella[60].

Come già Umberto di Digione, anche Ludolfo sembra accettare senza indugi il presupposto di un'origine cipriota di santa Caterina. La sua testimonianza fornisce inoltre un preciso punto di riferimento cronologico per la presenza a Salamina di un edificio sacro connesso alla leggenda della martire, anche se non esplicitamente a lei consacrato.

Il dato è confermato anche dall'anonimo francescano inglese che transitò per Cipro nella primavera del 1345. Rispetto a quello di Ludolfo il suo racconto risulta però arricchito da ulteriori dettagli:

> Inde ad III miliaria, sub montibus, fuit Constantia Magna, una de sex principalibus civitatibus mundi, antiquitus sic vocatis, in qua castrum adhuc stat ruinosum et domus in illo sub terra, in qua fuit nata beata Katerina, Costi regis et domini civitatis et castri filia. Ad illud castrum, in quo et corpus Epiphanii, situm in quodam capella pulcherrima, qui fuerat illius loci quondam antistes, multum a devotis veneratur[61].

Nei decenni centrali del XIV secolo la convinzione di una presunta origine cipriota di santa Caterina si stava ormai diffondendo con rapidità. Fortemente marcate risultano in particolare le affinità contenutistiche che intercorrono fra questo testo e le versioni della leggenda giovanile della santa esaminate nel precedente paragrafo.

Innanzitutto l'indicazione della distanza che separa Famagosta da Salamina («ad III miliaria»), oltre ad essere fondamentalmente corretta, coincide

---

[60] *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 11v.

[61] Golubovich 1923, p. 447.

in sostanza con la misura di una lega, indicata nei manoscritti di Greifswald e Cracovia della biografia di Caterina e confermata anche da Umberto di Digione. In secondo luogo anche la testimonianza dell'anonimo francescano conferma l'esistenza, nel sito dell'antica Costanza, di un «castrum» ormai in rovina, all'interno del quale si sarebbe trovata una costruzione ipogea («domus in illo sub terra»), comunemente considerata come il luogo di nascita della santa. Sebbene la menzione di un edificio sotterraneo possa far credere che il pellegrino intenda alludere alla 'prigione di santa Caterina', il fatto che egli si riferisca ad una struttura compresa nel perimetro del «castrum», a sua volta ubicato all'interno della «civitas», porta ad escludere questa possibilità. È invece probabile che l'autore del racconto si riferisca al settore centrale dell'antico insediamento, dove più macroscopica doveva risultare la concentrazione di rovine e dove era sicuramente ubicata la «capella pulcherrima» che custodiva le reliquie di sant'Epifanio. Non è anzi da escludere che proprio questa struttura avesse subito una modifica nella sua destinazione cultuale e che alla sua originaria dedicazione fosse stata affiancata quella alla martire alessandrina.

Il fatto che la cappella consacrata ai natali della santa si trovasse all'interno delle mura di Costanza è ulteriormente confermato dalla relazione del pellegrinaggio compiuto dal francescano toscano Niccolò da Poggibonsi. Durante il viaggio di ritorno dalla Terrasanta, compiuto nell'estate del 1349, anch'egli si recò a visitare le rovine di Salamina:

> Io mi partì da Famagosta e andai ben due leghe di fuore, nel paese che fu del re Costa, padre di santa Caterina. Il quale paese si chiama Salamina e la città si chiama Costanzia, la quale città è tutta distrutta, ma ancora vi si vede le mura altissime del castello del re Costa. E nel proprio luogo, dove nacque santa Caterina, si fu una chiesa e ancora appare e tengonla i Greci. E di fuori della città, per uno mezzo miglio, si è una chiesa piccola per segno, dove la testa fu tagliata a santo Barnaba apostolo. Ecci indulgenzia grande[62].

In sintonia con le narrazioni di Ludolfo e dell'anonimo inglese, anche il racconto di fra Niccolò identifica nelle rovine dell'antico sito di Salamina-Costanza la patria di santa Caterina[63]. Di nuovo compare il «castello» in

---

[62] Bagatti 1945, p. 150.

[63] Si noti come fra Niccolò distingua dal punto di vista lessicale la regione e la città

cui avrebbe risieduto il re Costo, caratterizzato dalla presenza di un'elevata cinta muraria, che ricorda i «menia dirupta» dei codici agiografici di Greifswald e Cracovia. Come questi testi, anche quello del francescano toscano accenna all'esistenza di un edificio di culto, innalzato nel presunto luogo di nascita della santa e gestito da religiosi di fede ortodossa. Il passo localizza infine correttamente il monastero di San Barnaba a mezzo miglio di distanza dall'abitato di Costanza: è questa una riprova che il luogo dove si commemoravano i natali della martire alessandrina non poteva essere la 'prigione', che è invece ben più prossima al monastero rispetto alle rovine dell'antico centro abitato incluse nel perimetro delle mura urbiche.

Come si è visto nel paragrafo precedente, nel corso del XIV secolo il culto di santa Caterina andò conoscendo una sempre maggior diffusione nelle diverse regioni dell'Europa occidentale. Fu a quell'epoca, infatti, che fra i pellegrini diretti in Terrasanta si diffuse l'abitudine di visitare anche i luoghi della passione della martire, fra i quali primeggiavano la città di Alessandria e il monastero sul Monte Sinai: qui, secondo una leggenda agiografica sviluppatasi verosimilmente nel X secolo, si conservavano i resti del corpo di Caterina, trasportatovi miracolosamente per intervento divino[64]. Fra i testi odeporici più antichi che descrivono il convento sinaitico figura il breve trattato intitolato *Von der rais des pergs Synai*, una narrazione in tedesco approntata attorno al 1377 dall'agostiniano viennese Leopold Stainreuter, sulla base di un originale latino redatto da Hertel von Liechtenstein:

> Etleich hebent an ir rais auf dem perg Synay, darauf sand Kathrei was aus Zipperland von der Constancia vnd gieng ze schuel zů dem mer in ein stat die leit bei dem ort das da haist Famagost, vnd das haus da sy inn geporn ist vnd ist nv ein chirichen, vnd do die schuel ist gewesen ist nv ein Chappelln vnd sind czwo güt meil entswischen[65].

Il passo conferma quanto fosse ormai diffuso, alla fine del Trecento, il *topos* dell'origine cipriota di Caterina. Pur non costituendo una testimo-

---

sulle quali avrebbe regnato Costo (rispettivamente Salamina e Costanza).

[64] Cfr. Labib 1961, part. pp. 36-60; Cardini 2002, pp. 292-293, nota 61; Drandakis 2006; Jacoby 2006; Walsh 2007, pp. 39-46. Sui rapporti fra Cipro e il monastero di santa Caterina sul Monte Sinai vd. ora Weyl Carr c.s.

[65] Haupt 1871, p. 539. Su Leopold Stainreuter e sui testi odeporici da lui tradotti in tedesco vd. Haupt 1871, pp. 511-517; Menhardt 1961, p. 912; Ott 1997.

nianza diretta, il breve trattato ribadisce infatti che tanto la casa natale della santa («haus»), quanto la scuola in cui ella avrebbe studiato («schuel»), erano ormai comunemente localizzate lungo la costa orientale dell'isola, fra Costanza e Famagosta, in due luoghi distinti, dove esistevano due diversi edifici sacri: uno di dimensioni maggiori («chirichen») e uno più piccolo («Chappelln»).

Fra le testimonianze dei pellegrini tardo-trecenteschi si distingue, per la particolare devozione del suo autore al culto di santa Caterina, il diario di viaggio di Nicola Martoni. Approfittando dello scalo a Famagosta che la nave su cui era imbarcato effettuò al ritorno dalla Terrasanta, il notaio campano si recò senza indugio al sito dove si commemorava la nascita della martire:

> Et quia, gratia domini nostri Yhesu Christi qui michi concessit, vidi omnia facta beate Catherine et gesta per eam, tam in Alexandria de carcere et suo glorioso martirio quod substinuit in honore domini nostri Yhesu Christi in rota intra illas duas columpnas, prout superius clarefacta est mentio, que [*lege* quam] de sua ecclesia et suo glorioso corpore collocato per sanctos angelos in summitate illius magni montis et etiam de suo pretioso corpore translatato de dicto monte excelso ad dictam ecclesiam suam Sancte Catherine, cupiebam locum sue nativitatis videre, et propterea, die quinto mensis decembris eiusdem tertie indictionis, accessi ad dictam civitatem antiquam Constantiam, distantem a Famagosta milearia quatuor, que civitas fuit magna, hedificata per imperatorem Costantium, patrem beate Catherine, nunc vero est funditus dirructa, et accessi ad locum ubi apparet fuisse castrum dicte civitatis, quod videtur fuisse satis magnum, et ibi est recte illa camera, que nunc est dirructa, ubi nata fuit beata Catherina, prope quam nunc est quedam cappella satis devota, ad quam illi de Famagosta accedunt cum magna devotione sepe sepius[66].

Il racconto della visita compiuta da Martoni si distingue da quelli degli altri pellegrini in relazione ad alcuni aspetti della leggenda di Caterina. Il notaio non identifica infatti il padre della santa nel leggendario Costo, ma in un personaggio storico realmente esistito: l'imperatore Costanzo (verosimilmente Costanzo Cloro, padre di Costantino).

---

[66] BNF, ms. Lat. 6521, ff. 89rv (cfr. Le Grand 1895, p. 632).

Per quanto concerne la topografia cipriota il notaio conferma però e puntualizza quanto finora emerso dalle altre narrazione odeporiche. A Costanza, città «funditus dirructa» non distante da Famagosta, si trovavano i resti di un grande «castrum», al cui interno erano visibili due edifici connessi al culto di santa Caterina: una «camera», anch'essa «dirructa», dove si riteneva che fosse nata la santa, e una cappella consacrata al suo culto, alla quale la popolazione locale era solita recarsi in segno di devozione. Fra gli abitanti di Famagosta e la vergine alessandrina esisteva infatti un implicito legame diretto:

> Alias ipsa civitas [*scil.* Famagosta], annis C elapsis, fuit alibi posita et constructa ubi dicitur Costanza, longe a Famagosta milearia quatuor. Que civitas tunc vocabatur Costanza a rege Costantio, patre beate Catherine, qui eam construxit, et erat longe a mare per duo milearia et non habebat portum. Et postquam fuit perdita terra Acri que fuit ultima terra Sorie ammissa per Christianos, omnes illi de Acri qui evaserunt, fugierunt ad insulam Cipri, et tunc translatata fuit ipsa civitas antiqua Constanza in loco ubi nunc est Famagosta[67].

Senza addentrarsi nel tema della genesi e dello sviluppo dell'insediamento di Famagosta[68], risulta comunque evidente come, alla fine del Trecento, gli abitanti del grande porto commerciale si considerassero i legittimi discendenti della popolazione di Costanza e quindi, in via riflessa, i prosecutori della stirpe regale di santa Caterina. Come ha giustamente notato Michel Balard, «la città [*scil.* Famagosta] del Quattrocento si inserisce in una lunga storia e deriva il suo prestigio non tanto dalla sua attività politica od economica quanto dal fatto che il padre della santa sarebbe stato re di Famagosta. Il mito contribuisce a superare i problemi della città quattrocentesca per contemplare una città quasi eterna»[69]. Nella loro valenza ideologica le notizie tramandate da Martoni risultano in particolar modo correlate a quanto riferito dal codice agiografico di Greifswald, il cui autore, come si è visto, riteneva esplicitamente che «hec pregrandis

---

[67] BNF, ms. Lat. 6521, f. 89r (cfr. Le Grand 1895, p. 631).

[68] Per una sintesi sull'argomento, già oggetto di approfonditi contributi monografici (cfr. Jacoby 1984; Balard 1985a; Balard 1985b), vd. Otten-Froux 2006, part. pp. 110-117; Papacostas c.s.b.

[69] Balard 1993, p. 279.

civitas, scilicet Costa, situm et nomen mutavit et nunc Famagusta dicitur quod prius Costa dicebatur»[70].

Sebbene le narrazioni di coloro che visitarono Salamina nel XIV secolo siano numericamente ridotte, le informazioni che in esse figurano si dimostrano assai utili per la ricostruzione della topografia del sito in epoca tardo-medievale. Diverso è invece il caso delle fonti odeporiche redatte nel Quattrocento. I racconti dei pellegrini transitati per Cipro nei primi tre quarti di questo secolo sono infatti più sintetici e standardizzati: in essi sembra spesso mancare quella *curiositas* che caratterizza invece le prime descrizioni dell'isola fornite dai viaggiatori occidentali[71]. Affinché la nostra analisi risulti la più esaustiva possibile, si è comunque deciso di riportare in sequenza cronologica queste testimonianze, senza però soffermarsi in maniera eccessiva sull'esame della serialità dei loro contenuti.

A distanza di circa un trentennio dal pellegrinaggio di Martoni, Ghillebert de Lannoy, cavaliere al servizio dei duchi di Borgogna, toccò Cipro nel corso di una missione politica nel Mediterraneo orientale:

> Item, l'isle de Cyppre est devers la mer de Surie, en laquelle fut une cité nommée Constance, où fut le pallais du roy Constant, père de sainte Katherine et encores y voit on le lieu où sainte Katherine fut née[72].

È probabile che le considerazioni di questo racconto non derivino dall'osservazione diretta, ma siano state piuttosto ricavate da fonti di età precedente. Non è chiaro, inoltre, se il «pallais» menzionato dal viaggiatore francese corrispondesse per intero al «castrum» descritto dagli altri pellegrini o se coincidesse piuttosto con i resti di un singolo edificio, ubicato all'interno dell'antica cinta muraria.

Nell'estate del 1440 il re di Cipro Giovanni II di Lusignano si unì in matrimonio con la principessa Amedea, figlia di Gian Giacomo, marchese del Monferrato. La sposa fu condotta alla sua nuova patria da un corteo di galee veneziane, sulle quali navigava anche Milliaduse d'Este, figlio illegittimo del marchese di Ferrara Niccolò III, che proseguì poi il proprio viaggio alla volta della Terrasanta. Le tappe dell'itinerario compiuto dal nobile fer-

---

[70] Hilka 1924, p. 166. Cfr. quanto riferito nel manoscritto agiografico di Cracovia edito da Lajos Katona: «Huius praegrandis civitatis Costae situm et nomen mutavit, unde nunc Famagosta vocatur, quae prius Costa vocabatur» (Katona 1903, p. 68).

[71] Sul tema vd. *ECN* I, pp. 12-18; Balard 1996, p. 272.

[72] Potvin 1878, pp. 96-97 (*ECN* I, p. 52).

rarese furono puntualmente registrate dal suo cappellano, don Domenico, autore di un colorito diario di viaggio, pubblicato solo di recente[73]. A proposito della città di Famagosta, nella quale la comitiva si trattenne solo un paio di giorni, il prelato volle ricordare le seguenti informazioni:

> Item nota che l'è da saperre che lì dove è quelo laco si gli fo una citade, la quale si fo de lo re Costanzo, padre che fo de sancta Caterina. Et lì naque sancta Caterina et segondo che io, don Domenico, me informai lì a Famagosta. Item ancora si gli è uno loco in piedi dove sancta Caterina imparò le letere et èglie tanto de luoco che si li dice alcuna fiata messa e io, don Domenico, gli volsi andare, ma non gli fo il tempo[74].

Pur dichiarando esplicitamente di non essere riuscito a visitare le rovine di Salamina-Costanza, don Domenico incluse nella sua breve annotazione un dettaglio finora attestato soltanto nella traduzione tedesca del breve trattato sul Sinai di Hertel von Liechtenstein: nei pressi del presunto luogo di nascita di Caterina si trovava una seconda meta di devozione, corrispondente ad un edificio ancora in parte integro («uno loco in piedi»), dove si riteneva che la santa avesse ricevuto la propria educazione.

A distanza di dieci anni dal pellegrinaggio di Milliaduse d'Este fu il nobile bavarese Steffan von Gumpenberg a visitare, nel febbraio 1450, i luoghi natali di santa Caterina:

> An dem Montag nach essens da ritten wir herauss wol ein gute Teutsche meyl zu der Statt da S. Catharina geboren wardt und da jr Vatter gesessen ist, auch da sie jres Gebets gepfleget hat. Das ist ein schöne Statt gewest und gar ein schöner Palast den der König gehabt hat, das stehet noch ein theil da, und ein Cistern die hat zwey und dreyssig grosse steinerne Seul gehabt, das wasser ist gar weit auff hohen steinen Schwibbogen hinzu geleyt worden. Dess Königs Schloss ist weiter gewest denn Heydingsfelt, hat ein dicke starcke Mauwr gehabt, aber jetzt gar zerstöret und zerfallen[75].

I numerosi dettagli che figurano in questa relazione sono in parte motivati dalla buona conoscenza dell'entroterra cipriota che von Gumpenberg

---

[73] Vd. Rossebastiano-Fenoglio 2005, part. pp. 66-69 per la descrizione di Cipro.

[74] Rossebastiano-Fenoglio 2005, p. 69.

[75] Feyerabend 1584, f. 243v (*ECN* I, p. 63).

dovette sviluppare durante il suo prolungato soggiorno sull'isola (34 giorni, ovvero circa il quintuplo dell'abituale settimana che le galee dei pellegrini di ritorno dalla Terrasanta erano solite trascorrere negli scali ciprioti[76]). Il viaggiatore conferma la presenza a Salamina-Costanza del cosiddetto *castrum* (da lui definito «Schloss»), all'epoca ancora circondato dai resti di un'imponente cinta muraria. Facendo ricorso ad un procedimento comparativo assai diffuso fra i pellegrini, von Gumpenberg stabilisce inoltre un confronto fra le mura di Costanza e quelle di una realtà geografica a lui più familiare: il piccolo centro abitato di Heidingsfeld, situato nei dintorni di Würzburg e munito di una cerchia di mura turrite edificata nella seconda metà del XIV secolo[77]. All'interno del *castrum* vengono inoltre individuati i resti di alcune singole costruzioni, tra le quali si segnalavano l'antica residenza regale del padre di Caterina («Palast») e i pilastri della grande cisterna di età bizantina collegata al sistema di approvvigionamento idrico della città.

Dettagli assai più scarsi sono forniti da altri due diari di viaggio, redatti in lingua latina a distanza di pochi anni. Nel primo di essi, relativo al pellegrinaggio in Terrasanta compiuto nel 1458 dall'inglese William Wey, si ricorda semplicemente che:

> In eadem regione prope Famacost erat sancta Katerina nata et ad fidem per sanctum heremitam conversa[78].

Nel secondo, contenente le memorie del viaggio di devozione svolto nel 1470 dal mercante fiammingo Anselme Adorno e dal figlio Jean, si riferisce altrettanto concisamente che:

> Prope vero hanc [*scil.* civitatem Famagustam], ad novem forte miliaria, locus est, ubi capella parva est, in quo beata virgo Katherina nata fuit, sed de pallacio regis Costi, patris sui, nichil superest[79].

L'impersonale sinteticità dei due autori non ci consente di stabilire se i loro scritti costituiscano una testimonianza di prima mano o se in essi figuri-

---

[76] Cfr. *ECN* I, pp. 23-24, 62.

[77] Un atteggiamento analogo era stato assunto da Nicola Martoni nei confronti dei fornici dell'acquedotto bizantino della stessa Costanza, paragonati a quelli di *Minturnae* nel Lazio meridionale: cfr. *supra*, par. 1.1.3.

[78] *Itineraries* 1857, p. 78.

[79] Heers - de Groer 1978, p. 354 (*ECN* I, p. 82).

no soltanto informazioni desunte da altre fonti. Richiama comunque la nostra attenzione il fatto che, nell'immaginario dei pellegrini tardo-medievali, al piccolo edificio di culto dove si celebrava la nascita della vergine alessandrina risulti affiancato sempre più di frequente il palazzo in cui aveva risieduto il re Costo, la cui ubicazione non è mai però fornita con chiarezza.

Un simile alone di indeterminatezza emerge dall'ampio resoconto del pellegrino svizzero Ulrich Leman, che transitò per Cipro nel 1472:

> Item vff 28 maÿen rait ich von der statt Famagosta spatzieren vnd rait bi ainer tútschen mil von der obgenamten statt Famagosta vnd kam zů ainer grossen zerstörten statt, die da gehaissen ist Gostansia, die litt och an dem mer nach; inn derselben statt was Sant Catrines vatter hoff vnd palast, der da ain kúng was, genamt kúng Costus, dannan die statt den naman hatt Costancia, da sind noch zwen gross höff, als ob es búrgen sigent, vnd vff der ainen hatt der kúng Costus, sant Caterinan vatter, sin wonung, vnd vff der andran hatt Sant Caterinen můtter ir hoff vnd wonung, als denn gewon ist nach kúnklichem stant. Item zwúschett den zwayen búrgen in der stat Costanca, da ist ain claini cappell, es ist aber a kain wonung der lút me da, daselbs ward Sant Catrin, die halig junkfrow, geborn, da ist grosser aplauss[80].

Leman si rivela uno dei viaggiatori quattrocenteschi più affascinati dalle rovine dell'antica regione di Salamina. Pur contenendo alcuni dati già presenti in altre fonti odeporiche e agiografiche (l'indicazione di distanza tra Famagosta e Salamina, il fatto che la città di Costanza avesse ricevuto il proprio nome da quello del padre di Caterina etc.), il racconto del mercante svizzero si distingue per una serie di dettagli che risultano assenti da tutte le altre descrizioni del sito, sia più antiche che recenziori.

Leman afferma infatti che a Costanza erano ancora visibili due grandi corti o residenze signorili («zwen gross höff»), da lui paragonate a due rocche («búrgen»): in una avrebbe avuto la propria dimora Costo, nell'altra la madre di Caterina, il cui nome non viene specificato. Nello spazio compreso fra i resti di queste due strutture si trovava la cappella consacrata ai natali della martire, collocata in un'area per il resto disabitata («es ist aber a kain wonung»). L'indeterminatezza di questa descrizione non agevola l'identificazione dei due edifici menzionati dal pellegrino. Questa è inoltre resa ancor

[80] Reininger 2007, p. 108 (cfr. *ECN* I, p. 88).

più difficile dalla mancanza di riscontri con altre fonti odeporiche, che mai alludono alla presenza di strutture analoghe (ad eccezione, forse, del cosiddetto *pallacium* del re Costo, anch'esso di difficile identificazione)[81].

Rilevante è anche la conclusione della testimonianza del pellegrino, dove si menziona incidentalmente che nel luogo di nascita di Caterina venivano dispensate indulgenze. La struttura della frase richiama il già citato passo del *Libro d'oltramare* di Niccolò da Poggibonsi, in cui si ricordava che a Costanza «ecci indulgenzia grande»[82]. Nella versione tedesca dell'opera di fra Niccolò, già diffusa in forma manoscritta nella prima metà del XV secolo, la frase era stata resa mediante l'espressione «ist grosser aplas»[83]. Con parole simili Leman dichiara: «da ist grosser aplauss». È questo un chiaro indizio del fatto che, nel redigere in forma definitiva il proprio racconto, il pellegrino svizzero utilizzò, com'era d'altronde consuetudine, una serie di opere di consultazione che lo aiutarono nel proprio lavoro[84].

Nel 1477, a cinque anni dal passaggio di Leman, le coste orientali di Cipro furono visitate dal predicatore di Basilea Wilhelm Tzewers, il cui racconto, come si è visto, è anch'esso in buona parte influenzato dal contenuto di testi di età precedente. Nella regione di Famagosta, tuttavia, il pellegrino ebbe probabilmente modo di osservare di persona i principali luoghi connessi al culto di santa Caterina:

> In monasterio Minorum [post] summum altare est scola sancte Katerine. Et extra Famagustam ad duo miliaria est locus, qui dicitur Constancia. Ibi apparet edificium magnum, quod fuit patrimonium sancte Katerine, ad quod per longam distanciam apparet aqueductus mirabilis et preciosus. Constancia eciam dicitur Salamina[85].

In accordo con le fonti finora esaminate, anche Tzewers individua fra le rovine di Salamina una costruzione appartenuta alla martire («edificium magnum, quod fuit patrimonium sancte Katerine»), forse da mettere in re-

---

[81] Si noti come Leman parli inizialmente di «hoff und palast» appartenuti al re Costo, intendendo forse alludere ai resti di due strutture contigue.

[82] Bagatti 1945, p. 150.

[83] Cossar 1985, p. 162.

[84] Sull'apporto delle fonti scritte nella redazione dei racconti odeporici vd. Brefeld 1994. Per il ruolo specifico svolto dal *Libro d'oltramare* vd. Cossar 1985; Gensini 2001.

[85] Hartmann 2004, p. 124.

lazione con l'acquedotto di epoca bizantina che riforniva l'insediamento di Costanza («ad quod per longam distanciam apparet aqueductus»). Secondo il pellegrino svizzero, tuttavia, il luogo dove la santa si sarebbe recata a scuola non si trovava fra i resti della città abbandonata, ma a Famagosta, nella chiesa del convento dei frati francescani, nei pressi dell'altare maggiore.

Negli anni immediatamente antecedenti all'annessione ufficiale di Cipro da parte della Serenissima, il numero dei racconti redatti dai pellegrini di passaggio per l'isola aumenta considerevolmente[86]. Il sacerdote Pierre Barbatre e l'anonimo chierico parigino, giunti sull'isola nel 1480 a bordo della stessa galea, accennano in maniera cursoria al culto cipriota di santa Caterina e al vincolo familiare che univa quest'ultima alla città di Famagosta:

> Nota que saincte Katherine fust née en Cypre, martirizée en Alexandrie. […] Famagosse est fondé de sainct Nicolas. Son père estoit nommé Costas, roy de Cypre. Item à deulx lieux de là est la maison où saincte Katherine fust née[87].
>
> Environ douze lieues dudict Nycossie est la plus forte ville du royaulme nommée Famacoste, de laquelle ville fust née saincte Katherine et s'appelloit son pere Costus, roy du pays[88].

Nessuna fonte agiografica attesta un rapporto di parentela fra Costo e san Nicola, né alcun legame biografico fra quest'ultimo e la città di Famagosta, la cui cattedrale latina era però a lui dedicata[89]. La concisione dei due ecclesiastici francesi e la scarsa originalità che caratterizza parte delle loro narrazioni inducono comunque a non soffermarsi eccessivamente sul contenuto dei due passi, che si allinea prevalentemente con le descrizioni fornite dagli altri pellegrini.

---

[86] Cfr. *ECN* I, p. 12: «Les visiteurs consignant par écrit leurs expériences chypriotes, aussi brèves soient-elles, apparaissent aussi nombreux pendant le dernier quart du siècle que pendant les années 1401-1475».

[87] Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, pp. 127, 155 (*ECN* I, pp. 99, 100).

[88] *Voyage* 1517, ff. n.n. (*ECN* I, p. 109).

[89] La confusione presente nel testo di Barbatre potrebbe essere stata determinata da una successiva notazione, inerente al sepolcro di san Mama a Morfo: «Item à VIII lieues vers Rodes est le corps saincte Maure [*lege* Mama], lequel rent bylle par miracle comme saincte Katherine ou sainct Nicolas» (Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73, p. 155; cfr. *ECN* I, p. 100).

Maggior importanza ricoprono invece le ultime quattro testimonianze riconducibili cronologicamente al periodo dell'indipendenza formale del regno di Cipro. Sebbene sia probabile che gli autori di queste relazioni non si fossero recati di persona a visitare le rovine di Salamina, essi si dimostrano comunque ben informati sulle principali vicende della leggenda giovanile di santa Caterina. Il primo di loro, il minorita Paul Walther, transitato per Cipro nel 1482, dopo aver accennato alla predicazione svolta a Cipro da san Paolo, riporta nel suo racconto una serie di informazioni raccolte da fonti diverse:

> Dixerunt etiam viri fide digni et affirmaverunt patroni, qui prius sepius audivissent, quod sancta Katherina fuerit filia regis Ciprie, nomine Apostoleus et in alia lingwa Custos, qui cum conversus erat ad fidem christianam, transtulit se de Cypria et transmigravit mare et venit Alexandriam et habitavit ibi et incepit predicare Ihesum et fidem catholicam et disputavit contra infideles. Tandem captus et mactatus in Domino feliciter emisit spiritum relicta Katherina cum matre sua, sicut narrat sua historia[90].

La testimonianza di Walther non conferma quanto riferiscono le versioni più antiche della *Jugendgeschichte Katharinas*: in nessuna di esse, infatti, il padre della santa risulta chiamarsi Apostoleus, né, soprattutto, mai si allude alla sua morte da martire cristiano. Rielaborando il proprio scritto *a posteriori*, è probabile che il frate tedesco avesse confuso o frainteso le informazioni di cui disponeva e che aveva ricavato in parte anche da fonti orali. Fra queste figuravano i *patroni* delle galee e altri informatori, definiti, forse con una certa ingenuità, «viri fide digni». Fra gli autori di racconti odeporici a noi noti Walther è comunque il primo ad affermare esplicitamente di aver utilizzato o quanto meno conosciuto una versione scritta della leggenda agiografica della martire («sicut narrat sua historia»)[91].

Più fedele alla tradizionale esposizione dell'infanzia di santa Caterina è invece il resoconto del secondo pellegrinaggio ai Luoghi Santi compiu-

---

[90] Sollweck 1892, p. 94 (*ECN* I, p. 113).

[91] Si noti però come, già quasi un secolo prima, Nicola Martoni si rammaricasse di non disporre di una versione attendibile della leggenda al momento della redazione del proprio diario di viaggio: «nescio si in eius legenda sic continetur, quia non sum ad praesens memor» (BNF, ms. Lat. 6521, f. 89v; cfr. Le Grand 1895, p. 633).

to da Felix Fabri nel 1483. Nell'ampia ed erudita descrizione dell'isola contenuta nel suo *Evagatorium*, il domenicano svizzero inserì una prima notazione relativa ai natali ciprioti della vergine alessandrina:

> Demum Romani, monarchia adepta, subregulos ibi constituerunt, de quibus unus fuit Costus, pater sanctae Catherinae virginis, quam in illa insula natam esse historiae tradunt, sed evocatus a Maxentio imperatore transfretavit cum omni sua substantia Alexandriam, ubi et beata Catharina passa est[92].

Nella seconda metà del XV secolo la leggenda giovanile di santa Caterina godeva ormai di ampia diffusione anche in forma scritta. Fabri si dimostra infatti a conoscenza di più «historiae» inerenti alla *Jugendgeschichte* della martire e le informazioni da lui riportate concordano finora con quanto asserito dalle fonti agiografiche a noi note.

Più insolito è però quanto il domenicano sostiene nell'estesa sezione della sua opera dedicata al passato mitico dell'antica città di Salamina:

> Salamina ergo Cypri, civitas Teucri vetusta, praeter hoc quod fudit nobis odiosos detestabilesque Turcos, edidit nobis sanctum Barnabam apostolum, qui ibi martyrium sustinuit, et amabilem sanctamque Catharinam, quae ibi nata esse dicitur, et in loco nativitatis capella hodie peregrinis monstratur. Nam Costus in Salamina sui regni habuit sedem. Hanc civitatem nonnullae historiae Constantiam Cypri nominant, quod est nomen eius novum, ut dicit Hieronymus *De vita et obitu sanctae Paulae*. Quidum autem historiam sanctae Catharinae legentes, dum legunt eam in Constantia natam, putant, Constantiam illam esse Germaniae urbem, super chronicum lacum vel potamicum sitam, unde ibidem solet monstrari locus suae nativitatis, sed non verus[93].

A riprova della sua vasta cultura enciclopedica, Fabri condensa in poche righe una congerie di informazioni desunte da più fonti, che egli combina in maniera acritica, ma emblematica del contesto culturale di transizione in cui fu compilato l'*Evagatorium*. Dopo aver accennato alle vicende biografiche dell'eroe greco Teucro, mitico fondatore di Salamina, il domenicano apre un'ampia parentesi sulle origini del popolo turco, che

---

[92] Hassler 1849, pp. 224-225.

[93] Hassler 1849, p. 239.

una falsa etimologia di età tardo-medievale faceva appunto discendere dalla progenie dei Teucridi[94].

L'autore nomina poi Barnaba e Caterina, i due principali santi ritenuti nativi di Salamina, accennando anch'egli all'esistenza di una cappella edificata per celebrare i natali della vergine alessandrina e regolarmente visitata da parte dei pellegrini diretti in Terrasanta. Dimostrando di conoscere a fondo gli scritti patristici, Fabri cita un passo dell'epistola CVIII di san Girolamo, contenente la biografia di santa Paola, nel quale si dichiara esplicitamente che Costanza era il nuovo nome dell'antica Salamina[95]. Nel concludere l'inciso sui santi ciprioti, lo svizzero accenna infine ad una tradizione delle sue zone, che ben esemplifica la capacità di diffusione e di adattamento delle leggende agiografiche: anche la città tedesca di Costanza, per omonimia con la patria di Costo menzionata nelle biografie di Caterina, rivendicava i natali della santa. Al centro di continua devozione, da figlia di un monarca orientale la martire sarebbe quindi divenuta oriunda di un borgo commerciale che si ergeva ai piedi delle Alpi svizzere.

La presenza nel convento francescano di Famagosta di un ambiente legato al culto di santa Caterina, già attestata dal diario di viaggio di Wilhelm Tzewers, compare nuovamente nel resoconto del pellegrinaggio di Joos van Ghistele, transitato per Cipro tra il 1482 e il 1483. Dopo aver menzionato una serie di oggetti custoditi nella chiesa dei frati minori (tomba di Griffoen van Curtrijcke, reliquia della Croce, 'idria di Cana'), il nobile fiammingo ricorda che, all'interno della stessa, esisteva anche una cappella ipogea, edificata dietro l'altare maggiore, nel luogo in cui si riteneva che la martire fosse andata a scuola:

> Item achter den hooghen aultaer staet een cappellekin met trappen neder gaende, dwelc de zelve plecke es daer Sente Kathelijne de heleghe maecht eerst ter scolen ghijnc. Maer omtrent een mile van Phamagosten,

---

[94] Sul tema vd. Pertusi 1970; Runciman 1972. Per una raccolta delle fonti antiche inerenti a Teucro e al mito della fondazione di Salamina vd. invece Chavane-Yon 1978, pp. 31-91.

[95] *PL*, XXII, col. 881: «Cumque Orientis et Occidentis episcopos ob quasdam ecclesiarum dissensiones Romam imperiales litterae contraxissent, vidit admirabiles viros Christique pontifices, Paulinum Antiochenae urbis episcopum et Epiphanium Salaminae Cypri, quae nunc Constantiam dicitur».

> ten hende vanden heylande naer Surien, daer plach te stane eene schoone stede, ghenaemt Constansen, ter welker de vader van Sente Kathelijnen heere ende coninc was. Daer wart ooc Sente Kathelijne gheboren, ende omtrent een half mijle van Constansen ten ghebeerchte waert an zo toochtmen de plecke daer voortijts de heremite woonde die Sente Kathelijnen bekeerde ende doopte, ter welker plecken hier voortijts eene schoone keercke ghestaen heeft, nu ooc al te nieuten ende ghedestrueert[96].

Sebbene la testimonianza di van Ghistele coincida solo con quella di Tzewers, l'attendibilità dei due viaggiatori risulta avvalorata dai numerosi dettagli che essi forniscono e dalla comprovata volontà dei Famagostani di istituire un legame diretto fra la propria città e i luoghi della leggenda della santa. Fra questi figurano menzionate anche la città di Costanza (che il nobile fiammingo probabilmente non visitò di persona) e la chiesa edificata nella località in cui l'eremita della tradizione agiografica avrebbe convertito la martire alla fede cristiana.

Gli ultimi ragguagli sul culto di santa Caterina a Cipro ascrivibili al periodo precedente all'annessione ufficiale dell'isola ai territori della Serenissima provengono dai diari di viaggio di due pellegrini che si recarono insieme in Terrasanta nel 1486: il cavaliere tedesco Konrad Grünemberg e il borghese vallone Georges Lengherand. La narrazione del primo riferisce un'esperienza che il suo autore volle intraprendere deliberatamente per appagare la propria devozione:

> Item zu Sallina auf der Galee sagte uns ein Galiot oder Schiffsknecht: dass da so nahe als eine Tagreise läg die schöne und reizende Stadt Famagusta. Auch läg eine Tagereise weit die Stadt Nicosia. Daraufhin wendeten sich unser etliche an unsre Patrone und Schiffsherren und baten sie, dass sie drei Tage in dem Hafen wollten still liegen und unser warten, bis wir die genannten Städte besehen. Das sagten sie uns beide zu mit gutem Willen und sagten uns weiter, dass bei Famagust zwei Meilen weiter läg eine alte zerrissene Stadt, Kostus genannt, da wär die heilige Jungfrau Sant Katrin geboren worden. Also bestellten wir zu Sallina Ross und Esel und ritten um vier gegen Abend aus […]. Sassen gleich wieder auf und ritten noch vor Tag bis nahe an die Mauer nach Famengust,

[96] Gaspar 1998, p. 278.

> also dass wir die Nacht ritten zwanzig welsche Meilen. Die Wächter zu Famengust riefen und bliesen uns an. Also fragten wir, wie wir den nächsten Weg ritten nach Kostus. Und nach viel Redens ward uns aus der Stadt über eine niedergelassene Brücke einer zugesandt, der führt uns nach Kostus. Da war es anbrechender Tag geworden. Und so man nahe dahin kommt, so reitet man neben einer zerfallenen Steinbrücke hin, die sehr lang ist. Item Kostus ist eine gar alte zerrissene Burg und Stadt und hat das gebaut König Kostus, der hat es auch nach sich also geheissen, und ist allda gestorben mit seinem Gemahl; und sagt man, sie beide seien in der Burg begraben worden. Und wiewohl er König in Alexandria war, so sagen doch die alten Historien, sei Sant Kathrinia zu Kostus geboren und habe allda christlichen Glauben gelernt. Und welche Landfahrer dahin kommen, die zeichnen ein halbes Rad. Wir ritten noch um zwölf gen Famagust. Sant Barbara [*lege* Barnaba] ward zu Kostus gemartert[97].

Seppur priva di elementi innovativi, la dettagliata testimonianza di Grünemberg può, nella sua linearità, essere considerata esemplare. Al ritorno dalla Terrasanta, mentre la galea dei pellegrini sostava nel porto di Saline, un marinaio e il *patron* dell'imbarcazione incoraggiarono una parte della comitiva, costituita da alcuni nobili tedeschi con i loro servitori, a recarsi in visita alla città di Famagosta e, soprattutto, alle vicine rovine dell'antica patria di santa Caterina. Lasciatisi convincere, i devoti viaggiatori noleggiarono alcuni animali da sella, con cui si portarono da Saline a Famagosta. Da qui una guida locale li condusse all'insediamento abbandonato di Salamina. Sfortunatamente il resoconto di Grünemberg si limita a fornire pochi ragguagli sui monumenti che egli osservò nella regione: fra questi figurava anche il ponte che, attraversando il corso del fiume Pediaios, segnava fisicamente l'inizio dell'antica città («Und so man nahe dahin kommt, so reitet man neben einer zerfallenen Steinbrücke hin, die sehr lang ist»)[98]. Il cavaliere tedesco menziona ancora i nomi dei leggendari genitori della martire, che avevano vissuto ed erano sepolti fra i resti della città abbandonata, e ricorda infine l'emblema della mezza

---

[97] *ECN* I, pp. 125-126.

[98] Il ponte sul Pediaios è menzionato anche da Pococke 1745, p. 216: «We set out to see the old city on the twelfth [*scil*. November 12th, 1738] and in half an hour came to a large bason, which is filled by rain water, and in half an hour more to a stream, over which there is a bridge; this must be the antient Pedius».

ruota dentata («ein halbes Rad»), del quale poteva fregiarsi chi aveva raggiunto questa meta di pellegrinaggio.

Coeve ed affini alla testimonianza di Grünemberg sono le informazioni riferite nel diario di viaggio di Lengherand:

> Et en oultre nous fut dit que saincte Caterine fut née à cincq milles près de la ville de Famagouste, et que son père estoit roy dudit Famagoce; et quiconcques y va, comme l'en dist, il peult porter la roe comme de avoir esté à mont de Sinay, saulf qu'il y a à dire ung membre à ladite roe. Pareillement on dist que audit Famagoce y a ung pilier où ladite sainte Catherine fut loyée et flagellée[99].

Seppur sinteticamente, anche questo racconto attesta come il presunto luogo di nascita della martire alessandrina fosse ormai divenuto una meta ufficiale di pellegrinaggio. Coloro che andavano a visitare la cappella edificata fra le rovine di Salamina potevano infatti esibire una sorta di distintivo da indossare a titolo memoriale, simile a quello che veniva offerto ai pellegrini che si erano recati al monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai: i due emblemi differivano soltanto nella raffigurazione della ruota[100]. Le informazioni riportate da Lengherand richiamano da vicino quelle presenti nel diario di viaggio di Grünemberg: non è quindi da escludere che esse riflettano il resoconto dell'esperienza che la ristretta comitiva di cui faceva parte quest'ultimo dovette aver riportato ai propri compagni di galea che non avevano partecipato alla visita della regione di Salamina.

Senza precedenti è però la notazione secondo cui a Famagosta (o forse a Salamina stessa, che Lengherand non nomina mai esplicitamente) si sarebbe conservata la colonna alla quale la martire sarebbe stata legata durante il supplizio della flagellazione («ung pilier où ladite sainte Catherine fut loyée et flagellée»). È questa la prima attestazione in un contesto cipriota di un elemento architettonico, molto probabilmente di reimpiego, legato alla leggenda della passione di Caterina. Ad eccezione del racconto di Lengherand, tutte le testimonianze che abbiamo finora esaminato si riferiscono infatti unicamente a siti o monumenti legati

---

[99] Ménilglaise 1861, p. 110 (*ECN* I, p. 129).

[100] Cfr. Richard 2001, p. 137, nota 18. Su queste decorazioni commemorative vd. Bascapè - Del Piazzo 1983, pp. 371, 382; Bray 1984, p. 4; Kraack 1997, pp. 102-104; Cardini 2002, p. 439, nota 61.

all'infanzia della santa: ne consegue un sostanziale accordo fra le voci della letteratura odeporica ascrivibili al XIV e XV secolo e il contenuto delle leggende agiografiche coeve, che individuano anch'esse in Salamina-Costanza la città natale di Caterina. Con il definitivo passaggio dell'isola sotto la dominazione veneziana il rapporto fra topografia locale e biografia della martire diventerà invece oggetto, nel giro di pochi anni, di una nuova e più articolata saga.

3.2.2. *Gli albori dell'età veneziana: un nuovo vincolo fra santa Caterina e Cipro*

Con l'avvento dell'epoca umanistica le narrazioni dei pellegrini diretti in Terrasanta si arricchiscono nell'insieme di un numero sempre maggiore di particolari. Se da un lato l'abitudine di citare le testimonianze di altri viaggiatori diventa ancor più diffusa, dall'altro l'interesse per i monumenti antichi e la pratica di compilare resoconti personalizzati di ogni tappa degli itinerari percorsi conoscono senza dubbio un deciso e parallelo incremento. Questa considerazione generale è confermata anche dalle descrizioni delle località cipriote correlate alla leggenda di santa Caterina: il culto locale della martire e gli edifici ad esso connessi continuarono infatti ad esercitare una forte attrazione su chi si trovava di passaggio per l'isola. Sul versante contenutistico l'inclusione a pieno titolo di Cipro nell'impero marittimo veneziano coincide con la comparsa di significative innovazioni: al *topos* ormai comunemente riconosciuto dell'origine cipriota della martire se ne affiancano infatti altri, sinora poco o per nulla attestati, inerenti alle circostanze della sua prima educazione e, soprattutto, del suo martirio.

Durante l'ultimo decennio del XV secolo furono soprattutto i viaggiatori germanofoni a rilevare alcune prime novità nel rapporto fra i monumenti della regione di Salamina e la biografia di santa Caterina. Il 12 settembre 1491 Dietrich von Schachten partì per un'escursione giornaliera al luogo di nascita della santa:

> Item auff denn dienstag vor des heiligenn Creutzes tage riettenn wir auss mitt meinem G. F. undt H. undt riettenn zu Sancta Catharinen, da die liebe Jungfrawe geborenn wordenn ist undt auch ihnn die schule

> gangenn ist, daselbstenn ist noch eine kleine kierche, hörettenn wir messe, da ist voriger zeitt eine stadt gewessenn, aber jetzundt zerstörett, doch siehett mann noch die Maurenn undt Pallast Ihres Vatters[101].

Nel passo prevalgono gli accenni a strutture architettoniche già note dalle descrizioni dei pellegrini di età precedente (le mura della città, il palazzo del re Costo, la cappella dedicata ai natali della martire). Più originale è il riferimento alla «Schule», dove Caterina sarebbe stata educata durante la propria infanzia: esso sembra infatti sottendere la volontà di identificare fra le rovine di Salamina (e non, come riferivano altri testimoni, a Famagosta) lo straordinario edificio di cui favoleggiano le biografie tardo-medievali della martire[102]. Pur introducendo qualche elemento innovativo, il racconto di von Schachten indugia però soltanto sui consueti temi della nascita e della conversione di Caterina, mantenendosi quindi in sostanziale accordo con i testi odeporici e agiografici finora esaminati.

Una svolta tematica decisiva compare invece nella narrazione di Reinhard von Bemelberg, che visitò Cipro nella tarda estate del 1493, a soli due anni di distanza dal passaggio di von Schachten:

> Dise statt Famagusta ist gar ein schöenne, starkhe statt, unnd nicht waitt davvon ist Altt Famagusta, das vor zeitten hatt gehaissen Costanntia, unnd da hin ritten wier auch, unnd in diser statt ist die heilige jungfrauu sannct Cattharina geboren worden, unnd von dein einfidel [*lege* einsidel] daselbst getauft worden, unnd hatt auch nach abganng irres vatters und muetters ettliche zeitt noch das künigreich regieret, auch ist sie alda von den haiden gefanngen worden unnd alda auch ettliche zeitt gefanngen varhast geleegen, unnd darnach hatt man sie gefhüertt gheenn Alexandria unnd da selbst ist sie gemarttenet [*lege* gemartteret] worden[103].

Con estrema chiarezza, von Bemelberg attesta per la prima volta l'esistenza di una tradizione agiografica tendente a collegare Cipro con l'esordio

---

[101] Röhricht-Meisner 1880, p. 210 (*ECN* I, pp. 133-134).

[102] Cfr. la descrizione della 'scuola di santa Caterina' presente nella versione inglese della *Legenda aurea* redatta da William Caxton alla fine del Quattrocento: «The king Costus her father had so great joy of the great towardness and wisdom of his daughter, that he let ordain a tower in his palace, with divers studies and chambers, in which she might be at her pleasure and also at her will» (Ellis 1900, p. 7).

[103] *ECN* I, p. 142.

della passione di Caterina. Il pellegrino dichiara infatti apertamente che la santa sarebbe stata inizialmente incarcerata sull'isola e che, solo dopo un considerevole periodo («ettliche zeitt»), i pagani l'avrebbero trasferita ad Alessandria, dove l'attendeva la prova finale del martirio. Sebbene il passo non identifichi l'edificio della 'prigione di santa Caterina' con alcun monumento specifico della regione di Salamina, risulta evidente come, alla fine del Quattrocento, fossero ormai comparsi i prodromi di un nuovo filone della leggenda locale della martire[104].

A dispetto di queste prime attestazioni, gli altri diari di viaggio redatti negli anni a cavallo fra XV e XVI secolo stentano però a confermare l'esistenza di un legame specifico fra Cipro e i luoghi della passione di santa Caterina, forse anche a causa della concisione delle narrazioni ascrivibili a questo arco di tempo. Così il pellegrino di lingua tedesca Peter Rindfleisch, originario di Breslavia e transitato per Cipro nel 1496, si limita a riferire che:

> Item wir seind kommen gen Cipern den 6. tag July und seind eingefaren zu Salina, ist ein dörfflein, ligt 6 meilen von Famagust, da S. Catharina geboren ist[105].

Come accadrà poi di frequente nel corso del Cinquecento, nel passo incorre un'evidente confusione fra il sito di Saline e quello di Salamina: ciò suggerisce di considerare la testimonianza di Rindfleisch poco attendibile dal punto di vista topografico e legata piuttosto al fraintendimento di fonti scritte di età precedente.

Una parziale dipendenza dalla tradizione letteraria è riscontrabile anche nel racconto del francescano fiorentino Pietro Paolo Rucellai:

> Di quest'isola fu santa Caterina vergine et martire, di una città che si chiamava Costa. Oggi si chiama Costanzia et fu desolata et presso, in

---

[104] Il dato è ulteriormente suffragato dalla narrazione anonima di un altro pellegrino germanofono transitato per Cipro nel 1494, il cui contenuto rispecchia da vicino le parole di von Bemelberg: «Famagusta die stat ist gar ain schöne, starke stat. Nit verr darvon ist das alt Famagusta, das vor zeyten hat gehaissen Kostancia. Da riten wir auch hin. Da ist die heylig iunckfraw sant Katherina geporen warden und von dem ainsidell getauft warden und hat auch da nach iers vaters und irer mueter tod ettliche zeyt das künigreich gerengnyrt. So ist sy auch da von dem haiden gefangen gelegen und darnach hat er si gefiert gen Alexandria. Daselbs hat er sy gemartert» (Schön 1892, p. 456).

[105] Röhricht-Meisner 1880, p. 325 (*ECN* I, p. 161).

> su la marina, edificato un'altra terra, che si dice Famagosta. In una città detta Nicosia, capo del reame di Cipri, discosto quaranta miglia da Costanza, stette santa Caterina a studio et fece gran profitto in filosofia et in nelle altre arti liberali et dopo la sua morte fu in questo loco edificato una bella chiesa in sua memoria[106].

Fra gli autori di narrazioni odeporiche a noi noti Rucellai è l'unico secondo il quale la scuola frequentata da santa Caterina non si sarebbe trovata nella regione di Famagosta, ma a Nicosia. La buona conoscenza di questa città dimostrata dal religioso fiorentino suggerisce di prestare attenzione alla notizia da lui riportata, nella quale si può forse ravvisare l'eco di un ramo secondario della leggenda agiografica della martire, teso a nobilitare la fondazione di uno degli edifici sacri della capitale di Cipro. Non è chiaro però se la costruzione alla quale allude il pellegrino sia da identificare con l'elegante fabbrica gotica, poi trasformata in moschea di Haidar Paşa, che la letteratura otto-novecentesca è solita indicare come chiesa di Santa Caterina[107]. Di recente, infatti, la dedica con cui è tradizionalmente noto questo edificio di culto è stata posta in discussione, a favore di una titolatura a Santa Maria de Sur (Santa Maria di Tiro), nome di un'abbazia di monache benedettine documentato a Nicosia sin dalla metà del Duecento[108]. La testimonianza di Rucellai, sinora ignorata dalla critica, consente forse di riaprire la questione e di rilevare come, già nel primo decennio del Cinquecento, esistesse sicuramente nella capitale dell'isola una «bella chiesa» intitolata alla martire alessandrina[109].

---

[106] Da Civezza 1879, p. 508.

[107] Cfr. Salvator 1881 pp. 25-26; Enlart 1899, pp. 171-176; Jeffery 1918, pp. 90-94; Gunnis 1936, pp. 59-60; Plagnieux-Soulard 2006e.

[108] Vd. Plagnieux-Soulard 2006e, p. 168.

[109] Pietro Valderio, nel suo racconto della conquista ottomana di Cipro, ricorda la presenza a Nicosia di un «monasterio principalissimo» di monache dedicato a santa Caterina: cfr. Grivaud-Patapiou 1996, p. 50. È assai probabile che si tratti della stessa struttura vista dall'abate toscano Giovanni Mariti nella seconda metà del Settecento: «In una piazza di qui [*scil.* dal cosiddetto Bedestan] discosta dugento passi vi è la chiesa di Santa Caterina, che già fu monastero di monache: ancor questa è ora moschea. Il convento era di una grande estensione, ma la fabbrica della chiesa ha più magnificenza che estensione» (Mariti 1769, p. 100). L'esame congiunto delle testimonianze di Rucellai, Valderio e Mariti sembrerebbe confermare la correttezza dell'identificazione tradizionale della moschea di Haidar Paşa come ex chiesa di Santa Caterina. Sugli edifici consacrati alla martire alessandrina presenti a Nicosia vd. anche Grivaud 1992, p. 288.

La consueta localizzazione della 'scuola' fra le rovine della regione di Salamina compare invece nuovamente nel diario di viaggio del pellegrino tedesco Caspar von Mülinen, che visitò Cipro nel 1506:

> Item do selbs ist ein kapellin, ein duisch mil fon der stat, ist forziten ouch ein stat gesin, heit geheissen alt Famagosten, do ist sant Katerinen fater gesin an demselben [ort] und ist sy zu schul gangen, und ist ir gefengnis ouch do[110].

Non è chiaro se von Mülinen intendesse significare che ai suoi tempi la leggendaria scuola frequentata da santa Caterina era identificata con i resti di un edificio specifico: la sua potrebbe infatti essere una semplice allusione, legata al ricordo di una tradizione agiografica generica. L'aspetto che più colpisce nel passo riportato riguarda però la sua sezione conclusiva: in essa l'autore riconosce apertamente che fra le rovine di Salamina («alt Famagosten») esisteva una struttura interpretata come la prigione («gefengnis») in cui sarebbe stata rinchiusa la martire. È questa in assoluto la prima attestazione a noi nota di una localizzazione cipriota di questo celebre edificio, citato in tutte le principali biografie della santa[111]: la sua menzione, finora assente nei racconti dei pellegrini, diventerà invece, nel giro di pochi anni, del tutto abituale.

Nello stesso anno in cui von Mülinen transitò per Cipro visitò l'isola anche il pellegrino inglese Sir Richard Guylforde, le cui considerazioni sulla regione di Famagosta sono però estremamente generiche:

> Aboute III myle from Famagust is an olde castell, wherin saynt Katheryne was borne; and she was the kyngs doughter of that yle, called Costus, as it is shewed there, aswell by wrytynge as by reporte[112].

La laconicità di questo inciso induce a pensare che Guylforde non avesse visitato di persona le rovine dell'antico castello menzionato nel suo diario di viaggio. Questa supposizione è suffragata anche dall'esplicito riconoscimento di un ricorso ad altre fonti, fra le quali è forse possibile intravedere tanto gli ormai popolari testi agiografici inerenti alla vita della martire («wrytyn-

---

[110] Röhricht 1888, p. 195.

[111] Cfr. a titolo esemplificativo Var. *leg. aur*. 168, 81: «Tunc ille [*scil*. Maxentius imperator] furore repletus iussit eam spoliatam scorpionibus cedi et cesam in obscurum carcerem tradi ibique diebus duodecim fame cruciari».

[112] Ellis 1851, p. 41.

ge»), quanto i resoconti, sia scritti, che orali, di altri viaggiatori transitati per Cipro («reporte»).

Alla leggenda agiografica di santa Caterina sembrano richiamarsi anche le parole del predicatore spagnolo Diego di Merida, che visitò Cipro fra il 1506 e il 1507:

> La fuerça de toda esta isla e reyno de Chipre no está aquí en esta cibdad susodicha de Nicoxia, sino en otra cibdad llamada Famacosta la qual fué edificada por el rey Costo padre de sancta Catalina, e del dicho rey tomó nombre la dicha cibdad, e allí en ella están las casas donde esta gloriosa uirgen nasció, porque en nascimiento o nación fué ciprianta o cipresina y en martyrio fué alexandrina[113].

Già sviluppato ai tempi dei Lusignano, il legame fra la costa orientale di Cipro e la discendenza regale di santa Caterina si dimostra ancora vitale agli inizi del XVI secolo, dopo oltre due decenni di dominazione veneziana. Lo conferma il riferimento da parte di Diego di Merida ad una serie di edifici identificati con la casa natale della martire, genericamente localizzati a Famagosta, ma forse più verosimilmente circoscrivibili fra le rovine di Salamina stessa.

Alla leggenda giovanile della santa allude anche il duca Federico II di Liegnitz, anch'egli transitato per Cipro nel corso del 1507:

> Vnd eine kleine Meilen dauon, da ist altt Famogusta vnd ist die stelle, an welcher die H. Jungfraw vnd Merterin Katharina ist gebohren vnd vor zeitten ihr Vater Costus ein König von Cypern hat ein gross Königlich schloss gehabt, sondern ietzo ist nichts alda, den eine kleine kirchen, die da von tage zu tage zunimbt, und auch etzliche grosse zeichen alda geschehen durch verdienstnüss der Heiligen Catharinae[114].

Nel racconto del pellegrino tedesco figurano solo i principali *topoi* presenti già nelle fonti odeporiche trecentesche e quattrocentesche. Fra i resti di costruzioni individuati nella regione salaminia sono infatti menzionati unicamente il castello del re Costo («ein gross Königlich schloss») e il piccolo edificio di culto innalzato nel luogo natale di santa Caterina, che a quest'epoca doveva trovarsi ancora in buone condizioni, come sembra di-

---

[113] Rodríguez-Moñino 1945, pp. 122-123.

[114] Röhricht-Meisner 1878, p. 205.

mostrare il riferimento ad un suo continuo processo di ingrandimento («die da von tage zu tage zunimbt»).

Nei diari di viaggio redatti dai pellegrini negli anni immediatamente successivi al passaggio per Cipro di Diego di Merida e Federico di Liegnitz non figurano ulteriori attestazioni delle località dell'isola connesse alla leggenda di santa Caterina. Soltanto il vicentino Francesco Grassetto, trattenutosi a Cipro nell'autunno 1511 come cappellano di una galea da guerra veneziana ormeggiata nel porto di Famagosta, annotò nel suo giornale di bordo:

> In questa insula non tropo ègli salubre aere et specialmente quivi a Famagosta per la fiumera nominata Costanza. In questa ègli la prexon de s. Chaterina et altri digni lochi[115].

Le rovine di Salamina sono invece ricordate con maggior profusione di dettagli nelle memorie della traversata di ritorno dalla Terrasanta compiuta dal cavaliere Bernhard von Hirschfeld, tesoriere del principe elettore Federico III di Sassonia:

> Auff folgenden Dinstag fruhe bestelleten wir ein Priester, mit dehm ritten wir zu der Capellen der heiligen Sant Katharinen, die leit ungeferlichen ein halbe deutzsche meile von der itzigen stadt Famagusta, und da itzunder die Capellen stehet, da ist vor Zeiten und bein dem leben der heiligen Katharina die stadt Famagusta gelegenn, darvon es auch noch Alt Famagusta heist, und viel aldes gemeuers alda vorhanden ist, und in vorgemelter Kapellen höreten wir Messe. Da wardt uns angezeigt, das an denselbigen örthernn, da die Capellen stehett, die heilige Katharina geboren, getauffett unnd zur Schule gethann sey[116].

L'intenzionalità della visita che von Hirschfeld e i suoi compagni intrapresero attorno alla metà di agosto del 1517 è confermata dal fatto che essi si rivolsero ad un religioso del luogo affinché li scortasse nel loro cammino di devozione fra le rovine della regione di Salamina. Sono proprio le indicazioni fornite da questa guida locale che giustificano la presenza dei numerosi dettagli che affiorano nella narrazione del pellegrino tedesco: egli attesta infatti esplicitamente che, nel corso dell'escursione, gli era stato rife-

---

[115] Ceruti 1886, p. 23.

[116] Von Minckwitz 1856, p. 87.

rito («da wardt uns angezeigt») che Caterina era nata, era stata battezzata ed era andata a scuola nei pressi della cappella a lei dedicata.

La sezione del racconto più densa di elementi innovativi riguarda però il monumento visitato subito dopo la sosta nel centro dell'antica Salamina-Costanza:

> Nichtt ferne darvon ist ein Ander Capellenn, da gehet man einsam in einenn Keller, unnd an derselbigen Capellen under dem Erdreich ist ein loch, darinnenn soll die hailige Sant Katharina gefenglichen enthalten sein, und dergestalt, das man gemeinet, sie solde in derselbigen gefengnis gestorbenn sein. Aber die Mutter Gottes sey ihr mit ihrem lieben Kinde darynnenn erschienenn und habe sie getröst und erhaltenn. Unnd in sonderheitt ist in derselbigen gefengnis ein Brunquellenn wurdenn, darmitt sich Sant Katharina gefrischet hatt, wie man dan das rynnelein, darin dasselbige wasser geflossenn, wie das Sant Katharina mitt einem finger solches geweisett, nach sihett[117].

La narrazione di von Hirschfeld consente per la prima volta di gettare uno sguardo all'interno della celebre 'prigione' con gli occhi di un pellegrino del Cinquecento. La struttura era costituita da una cappella rassomigliante ad una cantina («Keller»), presso la quale si apriva una cavità («loch»), un tempo adibita a cella della futura martire. È qui che costei, secondo quanto riferito dal pellegrino, avrebbe ricevuto la visita consolatoria della Madonna e del bambino Gesù, evidente allusione al leggendario episodio dello sposalizio mistico di santa Caterina.

Particolarmente significativo è il fatto che von Hirschfeld menzioni l'esistenza di una sorgente («Brunquellenn»), ubicata all'interno della cappella: si tratta evidentemente di un riferimento al pozzo scavato nel pavimento della camera a volta, la cui presenza, posta in eccessivo risalto dalla critica ottocentesca[118], è stata attualmente ricondotta ad una semplice funzione di raccolta delle acque piovane provenienti dall'area del *dromos* dell'antico complesso sepolcrale[119]. Se la datazione di questo

---

[117] Von Minckwitz 1856, p. 87.

[118] Cfr. Unger-Kotschy 1865, pp. 533-536; Ohnefalsch-Richter 1883, p. 115. In entrambi questi contributi l'edificazione del monumento megalitico è posta in stretta relazione con la presenza del pozzo, considerato una sorgente naturale anticamente venerata come fonte sacra o *agiasma*.

[119] Vd. Karageorghis 1967, p. 101.

serbatoio all'ultima fase della storia dell'edificio (che d'ora in poi sarà definita non più medievale, ma piuttosto proto-cinquecentesca) risulta corretta, diventa possibile attribuire alla sua costruzione un ruolo più rilevante di quello recentemente riservatole dagli archeologi. Pur fungendo concretamente da dispositivo di canalizzazione della zona di accesso al monumento, risulta infatti evidente come nel periodo rinascimentale (e non in età antica, come sostenevano gli eruditi del XIX secolo) al pozzo fosse effettivamente attribuita anche una valenza sacrale. In quest'ottica le due piccole vasche rettangolari, apparentemente irrilevanti ai fini pratici e collocate al termine del canale di scolo, in prossimità dell'apertura della cisterna sotterranea, possono essere invece interpretate alla luce di una loro valenza rituale, la cui specificità resta però ancora da determinare con precisione.

Il complesso monumentale visitato da von Hirschfeld corrisponde in tutto e per tutto alla 'prigione di santa Caterina', così come fu descritta dagli eruditi ottocenteschi e come ancor oggi essa si presenta. Ma l'esperienza del pellegrino tedesco e degli altri membri della sua comitiva non si esaurì con l'escursione alla città abbandonata di Salamina. Una volta rientrato a Famagosta, il gruppo fu infatti coinvolto dal proprio albergatore in un'ulteriore iniziativa devozionale:

> Nach dem zogen wir wieder gen Famagusta in unser Herberge zu dem Burgmeister, da hielten wir die Maltzeit. Nach derselben brachte uns gemelter unser Wyrth ein buch, darinnen vieler Pilgern nahmen vorzeichnet stundenn, der Geschlecht uns auch zum theil bekant wahrenn, unnd die heilige Katharina auch daselbst besucht habenn. Unnd nachdem gemelter unser wirdt ein Vorsteher der Angezeigtenn Sant Katharinen Capellenn ist, bath ehr uns, das wir unsere Nahmen auch in dasselbe Buch schreiben woldenn, das ehr es Anderen Pylgranen, die da nach uns kommen möchtenn, zu zeigen hette, das wir also thatenn[120].

L'esistenza di un registro nel quale i devoti potevano iscrivere i propri nomi, affinché fossero noti ai posteri, ben attesta quale livello di strutturazione avesse raggiunto il culto di santa Caterina a Cipro nel secondo decen-

[120] Von Minckwitz 1856, pp. 87-88.

nio del Cinquecento[121]. In quest'epoca le testimonianze dei pellegrini relative ai monumenti connessi al ramo cipriota della leggenda della martire si moltiplicano quasi senza soluzione di continuità. Per il numero delle attestazioni e per la ricchezza dei dettagli forniti si segnala in particolare il quinquennio 1519-1523: durante questo periodo, infatti, visitarono le rovine di Salamina ben undici pellegrini, i cui diari di viaggio si intersecano in un vicendevole susseguirsi di informazioni sempre più circostanziate.

3.2.3. *I viaggiatori del quinquennio 1519-1523 e la 'prigione di santa Caterina'*

Alla fine di agosto del 1519, a due anni esatti dal passaggio per Cipro di von Hirschfeld, la costa orientale dell'isola fu visitata dal francese Jacques le Saige. Di ritorno dalla Terrasanta, il mercante sbarcò a Famagosta, da dove, dopo un paio di giorni, si diresse a Salamina per un'escursione giornaliera. Il clima torrido indusse il pellegrino ad intraprendere la visita alle prime luci dell'alba:

> Nous fusmes deux jours après nous arrives juer au lieu où saincte Catherine fut nés et partismes dès le point du jour, et ny a quenviron deux lieues, mais nous cuidasmes morir de chault au retour, et se ny aviesmes point jocques. Car nous ny trouvasmes ne pain ne disner, ny a quune petite chapelle, où il y a deux autels, et se ny a que ung povre homme qui garde le lieu; assez près est une église destruicte: cest le lieu où la belle dame alloit apprendre nostre loy. A quart de lieue près voit on le prison où elle fut boutée, quant on sceut quelle estoit crestienne[122].

Complice forse l'insostenibile arsura dell'estate cipriota, il mercante francese sembra preannunciare inconsciamente l'ormai prossima decadenza del santuario consacrato ai natali della vergine alessandrina. All'interno della cappella si trovavano due altari («il y a deux autels»), a probabile testimonianza del fatto che la liturgia vi veniva celebrata secondo due riti diversi:

---

[121] Per un'acuta disamina degli aspetti secolari del culto di santa Caterina a Cipro vd. Kraack 1997, pp. 102-105.

[122] Duthilloeul 1851, pp. 135-136.

quello ortodosso e quello cattolico[123]. Questa semplice costruzione, custodita da un unico guardiano («ung povre homme qui garde le lieu»), si inseriva in una cornice di rovine, fra cui spiccavano quelle dell'edificio dove si riteneva che la santa avesse acquisito i fondamenti della dottrina cristiana, ubicato nei pressi di una chiesa abbandonata («assez près est une église destruicte: cest le lieu où la belle dame alloit apprendre nostre loy»). Dopo aver osservato i resti di queste strutture, il mercante si recò infine al luogo dove Caterina sarebbe stata rinchiusa per condanna della sua fede cristiana («le prison où elle fut boutée»), distante poco più di un chilometro dall'antico centro abitato e corrispondente senza dubbio alla 'prigione' già visitata dai pellegrini tedeschi Caspar von Mülinen e Bernhard von Hirschfeld.

Confermano questa identificazione le narrazioni dei quattro pellegrini svizzeri che si erano recati in Terrasanta assieme a le Saige e che, con ben maggior precisione, descrissero nei loro diari di viaggio le fattezze dell'originale edificio. Si tratta di testi che, se analizzati nel dettaglio e messi a confronto con i risultati delle moderne indagini archeologiche, permettono di ricostruire precisamente l'aspetto assunto dalla 'prigione di santa Caterina' al principio del XVI secolo. A causa del loro elevato grado di complementarità saranno innanzitutto esaminati i tre racconti di Melchior Zur Gilgen, Heinrich Stulz e Hans Stockar, qui presentati in diretta successione onde poterne meglio rilevare affinità e differenze. La sezione iniziale delle tre narrazioni riguarda, com'era ormai consuetudine, la visita alla 'città vecchia' di Famagosta:

> Vnd am zinstag früe wier vns rüsten zuo der hochloblichen junckfrouwen Sancta Katarina da wier von Famagusta viij mil hin hattend; vnd heist jecz altt Famagusta, da vor zitten ein treffenliche statt vnd schön wesen gesin, als man an dem gebüw findett; spricht man, [sie] hab vor ettlichen zitten geheisen Paphan, an welchem ortt die selige junckfrouw geboren, da wier hin karten vnd vnser andacht mit mes lesen volbrachten, also ein wil da blibend[124].

> Jtem wier warent da biß viel den fünftten tag vnd am zinstag frue vor

[123] Cfr. Bacci c.s.: «Pilgrims mention that it housed two altars, as in the Madonna della Cava church, one of them being probably used for the Latin office».

[124] Schmid 1957, p. 52.

der hicz fuort man vns allwegen fier vff eim karren mitt zwejen ochsen hinvß gen altten Famagusta, ein zerbrochne statt, vnd da kament wier zuo der loblichen junckfrouen Santt Katherina vnd da vor zitten gar ein schoen waesen gesin ist, als man noch gesicht die gelaegenheitt deß gebeuiß, an welchem ortt die saelig junckfrow geboren ist; vnd daselbs ist ÿecz ein hüpsche cappell vff der statt. Vnd warent ouch zuo der kilchen vnd verbrachttent da vnseren andacht[125].

Uff den 30. dag ogst giengend wier bilger von Famagustan zu sant Chatrinna fatterhus, ist ain künig gesin disens künigrich, und ballast, der for zitten da ist gesin, und mian noch da sicht die alten buw und muren und die gewelb, und zu der statt, do sant Kathrina geborn worden ist. Und da ist ain hübsch kilchlin, das die bilger hand lassen buwen, die zu dem halgen grab, und hand da ein lobliche bruderschafft und ain bruderhus, und ist vor zitten ain hübsch statt da ge[sin], und ain gros wesen, küniglichen, das man noch sicht, vil alt gemür und buw, die seltzam sind[126].

L'esame ravvicinato dei tre testi consente di desumere una gamma di informazioni sugli spostamenti dei pellegrini decisamente inconsueta. Dopo due giorni dal proprio sbarco a Cipro, la comitiva decise di recarsi a visitare i luoghi sacri connessi alla leggenda di santa Caterina. L'escursione, probabilmente la stessa a cui partecipò anche Jacques le Saige, ebbe inizio alle prime luci del giorno di martedì 30 agosto 1519. Per l'occasione venne noleggiato un carro trainato da una coppia di buoi: un'alternativa povera rispetto alla prassi degli altri viaggiatori, che, stando alle fonti, erano perlopiù soliti recarsi a Salamina a cavallo o, alternativamente, a dorso d'asino.

Le dimensioni della città e la maestosità degli edifici distrutti rimasero impresse nella memoria degli Svizzeri, che furono inizialmente condotti alla cappella dedicata ai natali della martire. Questa struttura è definita ancora come un bell'edificio, eretto con il contributo dei pellegrini che si recavano al Santo Sepolcro e sede di una confraternita e di un piccolo ospizio per viandanti (Heinrich Stulz: «ein hüpsche cappell»; Hans Stockar: «ain hübsch kilchlin, das die bilger hand lassen buwen, die zu dem halgen grab, und hand da ein lobliche bruderschafft und ain bruderhus»). Lì i tre ascolta-

[125] Schmid 1957, p. 250.
[126] Schib 1949, pp. 23-24.

rono la messa, appagando così la propria devozione («andacht»). Dal centro dell'antico abitato la comitiva si portò poi a visitare l'ormai celebre 'prigione' della santa:

> Demnach fuorend wirr zuo jer gefenknus, da jer vatter sÿ ein lange zitt jn gefencknus hieltt; vor zitten ein hüpsch wesen, dann ein gewelpte kapel vnd hinder der kapel ein hülin, dorin die vserwelt magt Sant Kathrinen beschlosen vnd gefangen durch jers vaters zorns, da Gott der Almechtig zuo jer kam vnd sÿ vermechlett vnd jer ein guldin ring anstacktt. Jn der vordren kapel, da die diener jers vetters von sins heisen da lagend vnd vorgenempte die selig junckfrouwen [ferhuettend]; an welchem ortt, da die dienner lagend, ein brun was, von welchem Gott der Almechtig siner dienerin ein flus lies zuokomen in jr gefenknus, dz man noch da sichett. Es ist ein erlich bruoderschaft S. Katrin, in welcher ich ouch bin; stan vast schier enmitten im buech, erhalt man zuo Famagusta[127].

> Demnach fuorent wier zuo der lieben junckfrouen gefencknus, da dann ir vatter sÿ ein lange zitt im gefencknus hieltt. Vnd ist vor zitten gar ein hüpsch waesen da gesin. Vnd ist noch ein gewelptte cappell vnd hinder der cappell ein hülÿ, darinn die vserweltt magt Santt Katrin beschlossen vnd gefangen was durch irs vatters zorn willen. Vnd am saelbigen ortt kam Gott der Allmechtig zuo ÿr vnd vermechlet sich mitt ÿr vnd stackt ÿren an ein guldinen ring. Jtem in der forderen cappell, da dann die diener warent vnd sÿ die saeligen junckfrouen ferhuottent, an welchem ortt ein brunn was, von welchem Gott der Almechtig siner dienerin ein brunnen ließ zuokonn inn ÿr gefencknus. Vnd welcher bÿ den helligen stetten ist gesin, wie obstatt, der mag wie obstatt, in simm wappen fueren ein halb rad mitt eim schwertt zuo eimm worttzeichenn[128].

> Und darnach giengend wier ain die statt, da die gefengnus ist, da sant Katterina gefangen lag im kercher, und darnach zu dem danzblatz, do ier fatter diener sy sottend bek[eren], und als nütt half, und sy wottend [mit] hunger und durst stie[rb]en in der gefengnus, das sy gern von dem kristengluben hettend bracht. Und zu der statt,

---

[127] Schmid 1957, p. 52.
[128] Schmid 1957, p. 250.

> do der engel gutz sy spist und ieren den gemahelring ainstackt und in den kercher und do den bru[nen] uffher walatt und vil seltzam ding, das wier sachend, und zu allen stetten giengend in disem künigrich. Und darnach giengen wier uber die land und stett, die vor zittend des künigs iers fatters sant Katherina gesin warend und fürt uns ain fil stett und bletz, und ziagt mian uns vil wunderbarlich ding, das ich nit als kain schriben und mir nit alweg der wil han. Und darnach giengend wier und nomen urblatt und gnadett der halgen junkfrowen sant Katterina, das sy unserin fürsprech wettin sin gen gott und uns mit früden wider hiam kumen lon. Und darnach giengend wier und suchtend die stett und sachend seltzam ding und giengend zu aim hübschen gutt, da zoch mian waser uff, das mian die frücht beschüttin, wain es dreffelichen hias was. Da drunkend wier des waser und da komend die ochsen mit den karen, die fürten uns gan Famagustan, und must ainer ain marzel gen furlon[129].

I resoconti dei tre pellegrini svizzeri, scritti in varianti dialettali diverse e di non facile comprensione, denunciano però marcate affinità contenutistiche, riconducibili, forse, alle spiegazioni fornite sul posto da una guida locale, che solo il diario di viaggio di Stockar sembra menzionare implicitamente («und ziagt mian uns vil wunderbarlich ding, das ich nit als kain schriben und mir nit alweg der wil han»).

In ciascuna delle tre narrazioni l'enfasi ricade sulla crudele collera del padre di Caterina, che fece rinchiudere sua figlia in carcere per lungo tempo, sotto la stretta sorveglianza dei propri servitori. Nell'angusta cella della sua prigione la futura martire avrebbe ricevuto la visita di un angelo o dell'Onnipotente stesso, che l'avrebbe presa in sposa infilandole al dito un anello d'oro (Melchior Zur Gilgen: «ein guldin ring»; Heinrich Stulz: «ein guldinen ring»; Hans Stockar: «den gemahelring»). Derisa dai propri carcerieri, Caterina poté dissetare la propria sete alla fonte sgorgata per intervento divino all'interno del carcere e osservata di persona dai pellegrini, che ne riportano ammirati la descrizione (Melchior Zur Gilgen: «ein brun […] dz man noch da sichett»; Heinrich Stulz: «ein brunn was, von welchem Gott der Almechtig siner dienerin ein brunnen ließ zuokonn inn ÿr gefencknus»; Hans Stockar: «den brunen […] vil seltzam ding, das wier sachend»).

---

[129] Schib 1949, p. 24.

A questi aspetti di natura agiografica le narrazioni dei tre Svizzeri affiancano altri dettagli dal sapore più concreto. Così Melchior Zur Gilgen dichiara di aver aderito alla confraternita di santa Caterina («ein erlich bruoderschaft S. Katrin»), il cui registro degli associati (lo stesso che vide Bernhard von Hirschfeld) era conservato a Famagosta[130]. Heinrich Stulz conferma invece quanto già riferito da Georges Lengherand nel 1486 in merito alla decorazione commemorativa offerta ai pellegrini, precisando che coloro che si recavano a visitare la 'prigione' avevano il diritto di aggiungere al proprio blasone l'effigie della mezza ruota attraversata da una spada avvolta da un cartiglio iscritto («in simm wappen fueren ein halb rad mitt eim schwertt zuo eimm worttzeichenn»), un simbolo che associava probabilmente l'emblema del martirio della santa con le insegne dell'ordine cipriota della spada[131]. Schiettamente materiale è infine la notazione conclusiva di Hans Stockar, che ricorda come l'escursione giornaliera alle rovine di Salamina fosse costata a ciascun partecipante un *marcello*[132].

La volontà di conciliare dati agiografici e realtà monumentale, già percepibile nei racconti di Zur Gilgen, Stulz e Stockar, emerge in maniera ancor più decisa dalle pagine del diario di viaggio di Ludwig Tschudi, pesantemente rielaborate, come si è visto, dal fratello Aegidius. Il pellegrino svizzero visitò le rovine di Salamina il 31 agosto 1519, un giorno dopo rispetto ai propri compagni di viaggio. Adottando una soluzione più consona al proprio *status*, egli decise inoltre di recarsi all'antica città a cavallo e non su un carro trainato da buoi, per il quale avevano invece optato i suoi tre connazionali. Il racconto di Tschudi risulta caratterizzato al tempo stesso da numerosi riferimenti ad esperienze svolte in prima persona, ma anche da frequenti citazioni tratte da fonti letterarie:

> In der obgemeldten zerstöhrten Statt Constantia Augusta Salamina, die vor zeyten die Hauptstatt dess Landts unnd Ertzbischöfflich gewesen und jetzt alt Famagusta, vom unwissenden Völcklein genant wirdt, ist Sanct Katharina, die heylig Iunckfraw, Martyrin unnd vermählcte gespons Christi geboren, von Costo einem König oder Regenten in

---

[130] Cfr. Kraack 1997, pp. 104-105.

[131] Su quest'ordine vd. Kraack 1997, pp. 97-101; Boulton 2000, pp. 241-248; Baldan 2002.

[132] Moneta veneziana d'argento equivalente a mezza lira, emessa per la prima volta dal doge Nicolò Marcello (1473-1474), dal quale prese il nome.

> Cypern. Und als wir jetzt den dritten Tag zu Famagusta still gelegen, wurden wir rähtig dieselbig Wahlstatt Sanctae Katharinae Geburt auch heimzusuchen, rüsten unss unnd sitzten am Mitwoch den 31 Augusti auff und reyten in die vorgemeldten zerbrochnen Statt Salamina, da wir an dem zerbrochnen alten gebäw, gar eygentlich und wol gesehen, das es vor zeyten ein treffenliche grosse Statt gewesen unnd ein schön ding gewesen, wieman dann die gelegenheyt noch sicht und seind noch ettliche Häuser von denselbigen auffrecht heutiges Tags zusehen. Wir liessen allda Mess lesen unnd vollbrachten allda unsern Andacht in der Kirchen so die Griechen inhaben an dem ohrt, da die Heylig Iunckfraw, Martyrin unnd gespons Christi geboren ist. Dann allda ihres Vatters Schloss unnd wohnung in der Statt gestanden ist, als man dann von der zerbrochnen Burg vil alt gemäur noch sicht[133].

L'erudizione del pellegrino svizzero (e del fratello Aegidius che rielaborò il suo scritto), già percepibile nelle citazioni classicheggianti presenti nella trattazione generale della geografia di Cipro, emerge quasi con disprezzo nel tono con cui egli riferisce che Famagosta Vecchia era il nome con cui il popolino («Völcklein») erroneamente denominava i ruderi dell'antica capitale del regno, la Salamina-Costanza delle fonti classiche e patristiche. Lo stesso spirito critico non contraddistingue però l'ampia sezione del racconto in cui si descrivono le antiche rovine dell'insediamento, fra le quali si distinguevano ancora quelle del castello («Schloss») e della residenza («wohnung») del leggendario padre di santa Caterina. In questo caso, infatti, la narrazione di Tschudi risulta conforme a quelle dei pellegrini che avevano precedentemente visitato la città abbandonata. Altrettanto vale anche per la menzione dell'edificio di culto eretto nel presunto luogo di nascita di Caterina, a proposito del quale Tschudi ricorda che esso era ancora gestito da religiosi di fede ortodossa («der Kirchen so die Griechen inhaben»).

Contraddistinta da una serie di informazioni originali è invece la sezione successiva del racconto, nella quale il viaggiatore si sofferma a descrivere la 'prigione' della martire:

> Darnach giengen wir zu der Heyligen Iunckfrawen gefängknuss hinauss, so zu nächst ausserhalb der Statt ist, darinnen sie Keyser Maxentius der wüterich lange zeyt gefangen gehabt hat. Allda steht ein

[133] Tschudi 1606, pp. 340-341.

> gewelbte Capell und hinder der Capell steht ein hüle, in deren sie umb dess Christenlichen Glaubens willen gefangen gelegen. Allda Gott der Allmächtig zu ihr kommen und sie ihm zu einer unbefleckten gespons vermählet. In der Capell so darvor steht, haben dess Keysers Diener sie verhüt und ist allda ein Brunnen entsprungen, welchen Gott seiner Dienerin zu ergötzung geschaffen, den man noch sicht[134].

Una tendenza che caratterizza l'intero passo di Tschudi è quella di contenere specifiche allusioni a singoli episodi della passione di santa Caterina. Alla descrizione della fonte («Brunnen») sgorgata per intercessione divina si affianca così il riferimento alla scena del celebre sposalizio mistico della santa, che la *Jugendgeschichte Katharinas* collocava invece negli anni della sua adolescenza. Allo stesso modo l'imperatore che perseguitò la martire è 'correttamente' identificato con Massenzio, in analogia con quanto riferito sin dalle più antiche recensioni della leggenda della santa, tradizionalmente ostili a questo sovrano, in quanto usurpatore e avversario di Costantino.

Nello stesso anno di Jacques le Saige e dei quattro pellegrini svizzeri la parte orientale di Cipro fu visitata anche dal tedesco Dietrich von Kettler:

> Item van Magust to der capellen, dar sunte Katherina geboren is, dat is 2 mele van Magust, und dar is ock en capelle, dar sunte Katherina is gefangen gewest, dar noch eyn putte steit, dar en born uthspranck, dar unse leyve here sey uthspisede, und dar plach en schon stait to stane, dey ock Magust genompt was, dan nu alle verdestruert[135].

Pur avendo visitato entrambe le cappelle connesse alla leggenda di santa Caterina, von Kettler ne riporta una descrizione estremamente scarna rispetto a quelle fornite dai suoi contemporanei, limitandosi a menzionare incidentalmente soltanto la presenza del pozzo («putte») all'interno della 'prigione' della martire.

Più dettagliato è il racconto di un altro pellegrino svizzero, il bernese Heinrich Wölfli, che transitò per Cipro nel settembre del 1520:

> Nach dem wir nun ein zimlich morgenbrot verzüget, sind wir in die alte statt famagosta zu S. Cathrinen gfürt worden. Dise famagosta ist vorzyten der künglich sitz gsin Costi des künigs in Cypren, da auch

---

[134] Tschudi 1606, p. 341.

[135] Hoogeweg 1889, p. 71.

> gedachte jungfrauw geboren. Ist eine schöne statt gsin deßin noch vil alte wortzeichen wyt hin und wider gsähen werdend. Die Cappel, da die jungfrauw sol geboren syn, ist gar schön; darinnen vil schilt unnd Helm und namen unser Edellüthen. Dise kilchen wirtt allein durch die allmußen unnd vergabungen der bilgeren erhalten. Von dannen ongfar bj zweyen büchßenschützen ist jr gfengnuß ynghouwen in einer finsteren hülj[136].

A differenza dei suoi connazionali che visitarono Salamina un anno prima di lui, Wölfli sembra aver concentrato la propria attenzione sull'area centrale dell'antico insediamento, dove si trovava la cappella dedicata alla nascita di santa Caterina. Oltre a ricordare come la struttura fosse mantenuta solo grazie alle elemosine e alle donazioni dei pellegrini che vi passavano, l'autore del passo riferisce inoltre che all'interno dell'edificio si trovavano numerosi elmi, scudi e graffiti, recanti i nomi di alcuni suoi nobili compatrioti («vil schilt unnd Helm und namen unser Edellüthen»)[137]. Della 'prigione' della martire, invece, Wölfli si limita a menzionare la collocazione all'interno di una cavità oscura («in einer finsteren hül»), distante due tiri di schioppo («bj zweyen büchßenschützen») dal precedente complesso sacrale.

Maggior interesse per questa costruzione si riscontra invece nel racconto redatto dal conte palatino Ottheinrich, che si recò a Salamina domenica 18 agosto 1521:

> Item auff dießen suntag, do wir gen Famagusta kommen sindt, do seindt wir geritten gen Alta Famagusta, bey 4 zyprische meil vonn Famagusta. Unndt Sancta Catharina vatter ist zu Alta Famagusta gesessen, aldo ist Sanct Catharina gefangen gelegt in ein kärcker oder gefängnus. Wir gingen in dieße gefängnuß, sieht man ein löchlin auß der erden unndt herauff daß wasser entspringen zu enthaltung unndt erquickung Sancta Catharina. Item in dießem kercker ist die mutter Gottes mit ihrem kindtlin der heiligen jungfrauwen Sancta Catharina erschienen, unndt hot daß kindtlin, der allmächtig Gott, die jungfrauw Sanct Catharina mit einem gulden ring zu einem gespons vermehelt[138].

---

[136] Bloesch 1929, p. 68.

[137] Cfr. Kraack 1997, p. 103.

[138] Reichert 2005, p. 206; cfr. Röhricht-Meisner 1880, pp. 379-380.

Anche in questo passo si segnala la descrizione del carcere della futura martire, all'interno del quale esisteva una piccola fenditura del terreno, visibile nel luogo in cui Dio avrebbe fatto sgorgare la fonte destinata a dissetare la sua protetta. L'autore ricorda inoltre che nella stessa costruzione si sarebbero svolte le nozze mistiche della santa con Cristo, celebrate anch'esse su iniziativa divina. Sebbene contenutisticamente affine ai racconti dei pellegrini svizzeri del 1519, il testo di Ottheinrich non deve essere considerato il frutto di un plagio: esso deriva piuttosto da un'esperienza vissuta in prima persona dal conte palatino, secondo modalità che erano però ormai divenute del tutto standardizzate. Questa interpretazione è corroborata dall'utilizzo di un lessico autonomo da parte del devoto viaggiatore e dalla presenza di alcuni dettagli originali in altre sezioni della sua narrazione.

A distanza di soli otto giorni dal passaggio di Ottheinrich la regione di Salamina fu visitata da un altro pellegrino svizzero, il cui nome non è stato tramandato, ma che mise anch'egli per iscritto i ricordi della propria esperienza:

> Item auf den sechs vnnd zwaintzigisten tag Augusti gieng Ich zu fuos zw sant Katerina, die auf ain teutsch meyl von der gedachten stat Famagust ligt, in ainem aller größten wunderbarlichsten ältesten gebaw, das man nennet alt Famagust, daselbst gesehen ain Capellen auf aller größten gewelben, wol sich erzaigen ains künigs wonung gewesen. Daselben auch nahend darbey die gefennckhnus, allain steend. In dem felld hypsch zu sehen, nahend darbey zwu staynin seul, daran die haylig Junckhfraw gemartert, die auch noch blutfarb scheinen[139].

A causa forse della propria condizione economica e a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, l'anonimo pellegrino raggiunse la 'città vecchia' di Famagosta senza usufruire di alcun mezzo di trasporto («zu fuos»). Se la sua sintetica descrizione dei due complessi sacrali legati al culto di santa Caterina non presenta elementi innovativi, inconsueta è invece la menzione di due colonne («zwu staynin seul»), alle quali la giovane sarebbe stata legata nel corso del suo martirio: di color rosso sangue («blutfarb»), esse erano ancora ben visibili, a detta del pellegrino, nella campagna circostante Salamina.

Nell'agosto del 1523, a due anni esatti dal passaggio dell'anonimo pel-

---

[139] Röhricht 1893, pp. 198-199.

legrino svizzero, le rovine di Salamina furono visitate ancora una volta da un altro suo connazionale, il cattolico zurighese Peter Füssli:

> Vnnd am mentag am morgen riten wir gaan Alten Famagusta jst dryg myl von der statt; da ist ein allt gmür da ist vor zyten die statt gstanden. Da ist ein kilchlj jnn s: Catrynna eer gwycht; vnnd nit feer daruon ist ein kilchlj, stadt halb jm herd; da ist an der einen sydten ein hölj jnn felßen ghouwen. Da seit man vnns das s: Catryna von ersten da syge gfangen glägen[140].

Al pari dei suoi contemporanei, Füssli si recò sia alla cappella dedicata ai natali di santa Caterina che a quella eretta presso la sua leggendaria prigione. All'interno di quest'ultima struttura, di natura semi-ipogea («stadt halb jm herd»), egli ebbe modo di osservare una cavità scavata nella roccia («ein hölj jnn felßen ghouwen»), che, secondo la tradizione, aveva servito da cella della martire. Fatto salvo per questi pochi dettagli, anche questa descrizione, come già quella dell'anonimo pellegrino svizzero del 1521, risulta complessivamente priva di elementi caratterizzanti.

Un maggior grado di originalità contraddistingue invece il racconto dello strasburghese Philipp Hagen, che visitò le rovine della regione di Salamina pochi mesi dopo Peter Füssli, nel novembre del 1523:

> Unnd alsz wir so lang stil musten ligen zu famagusta, do reit ich in dasz ort, do sancta katherina, die heilge iunckfrow unnd marterin geboren ist worden und ir vatter do gewont hat in einer alten zerbrochnen stat, heisz altfamagusta. Sie hat ouch do zu schulen gangen unnd mit den wisen meistern dispitiert und hat die selben iberwunden gehept. Desz halb ir vatter der kinig zornig ward und liesz sie in ein kerker werffen und ir ein gruselichen lewen zu legen, der sie zerzerren solt; gab ir ouch etlich dag nit zessen noch zu drincken. Got der her spisset sie aber unnd liesz im selben kercker ein brunnen quell entspringen, daz der lew zu drincken hat. In disem kercker bin ich ouch gewesen und hab in daz loch griffen, do daz wasser entsprang. Man siecht wunderliche grosse alte steinen muren unnd von starckem gebuwe under der erden von fil starcken silen, do ir vater gewont hat. Esz ist ouch ein fine kappel do in der eren sanct katherinen gebuwen; die suchen die bilger mit grosser

[140] Uffer 1982, p. 108.

> andacht. Desz halben, so haben darnoch die bilger die fryheit, daz sie daz halb radt in iren wopen dirffen fieren; wer aber die heiligiunckfrow uff dem berg sinay gesucht hat, der fiert darnoch ein gancz radt in sanct katherinen eren. Es sind ouch fil bilger wopen in diser capellen und ist gar ein grosz zerbrochen kirch neben diser capel usz hinbasz ein wenig; hat sanct barnabe gebuwen, und noch ein fier tel mil witer do ist der selb heilg liphafftijg gelegen[141].

Per quanto dettagliato, questo lungo inciso dedicato alla leggenda cipriota della martire risulta caratterizzato dalla presenza di un congruo numero di elementi spuri. La narrazione di Hagen aderisce innanzitutto al filone agiografico che presenta in cattiva luce la figura del padre di Caterina, attribuendogli l'iniziativa della reclusione della figlia. Del tutto singolare è poi la menzione del leone che il re avrebbe introdotto nel carcere, affinché sbranasse l'inerme fanciulla: si tratta probabilmente dell'inserimento di un elemento topico legato al tema del martirio dei primi Cristiani, ma non è da escludere una commistione con il già citato aneddoto della trasformazione di due feroci leoni in statue di pietra, tradizionalmente connesso alle leggende agiografiche di san Barnaba, san Mama o santa Tecla[142]. Ancor più inusuale si rivela il seguito della storia narrata dal pellegrino. Abbandonata in carcere senza cibo né acqua, Caterina sarebbe stata nutrita per intervento divino (come riferiscono anche le principali biografie della santa). La fonte che il Signore avrebbe fatto scaturire all'interno della 'prigione', tuttavia, non avrebbe sollevato le pene della futura martire, ma, al contrario, avrebbe calmato la sete del leone. Qualunque fosse la presunta funzione del pozzo scavato all'interno della 'prigione', resta comunque innegabile che esso ricoprisse all'epoca una valenza sacrale, come testimonia il fatto che il pellegrino si compiaccia di avervi potuto infilare personalmente la mano («hab in daz loch griffen, do daz wasser entsprang»).

Nella sezione finale del passo Hagen conclude la propria digressione sulla 'prigione di santa Caterina' e prosegue descrivendo i resti della leggendaria abitazione del padre della martire, tradizionalmente ubicata, come si è visto più volte, nei pressi delle rovine centrali dell'antico insediamento di Salamina-Costanza. Nessuna distinzione fra le due località viene però attuata in maniera esplicita: solo l'accenno alla presenza di robuste colonne

---

[141] Conrady 1882, pp. 277-278.

[142] Cfr. *supra*, parr. 1.1.3; 2.1.2.

(«fil starcken silen»), del tutto assenti dall'area della 'prigione', lascia intuire che Hagen avesse presumibilmente seguito a ritroso l'itinerario solitamente percorso dai visitatori. Questa supposizione è ulteriormente suffragata dal riferimento ad una cappella eretta in onore della santa e frequentata dai pellegrini, che vi andavano a testimoniare la propria devozione («andacht»: stesso termine utilizzato a tal proposito da Melchior Zur Gilgen, Heinrich Stulz e Ludwig Tschudi): è evidente come l'autore stia qui alludendo all'edificio sacro dedicato ai natali della martire. Come riconosciuto in precedenza, coloro che si recavano a visitare questa struttura ottenevano il permesso di aggiungere al proprio blasone il simbolo della mezza ruota dentata, attraversata da una spada con l'elsa in alto: unica fra le fonti a noi note, la narrazione di Hagen fornisce di questa decorazione commemorativa un'abbozzata raffigurazione grafica (fig. 30). Come già Heinrich Wölfli, Hagen menziona inoltre i molti stemmi di pellegrini («fil bilger wopen») che erano all'epoca visibili all'interno della cappella. L'autore conclude infine il proprio racconto ricordando che questo edificio sacro era ubicato accanto ai resti di una grande chiesa distrutta («ein grosz zerbrochen kirch»), che si riteneva fosse stata costruita da san Barnaba in persona.

3.2.4. *I decenni finali della dominazione veneziana*

I racconti dei numerosi pellegrini germanofoni che transitarono per Cipro fra il 1519 e il 1523 attestano con certezza la fama che aveva ormai assunto nel giro di pochi anni l'edificio della 'prigione di santa Caterina'. Da questo periodo in poi, infatti, le fonti odeporiche che menzionano Famagosta contengono spesso riferimenti anche a questo singolare luogo di devozione, situato nei pressi della 'città vecchia'. A volte si tratta solo di brevi attestazioni che si limitano a confermare le considerazioni finora effettuate. Così il nobile normanno Greffin Affagart, approdato a Cipro nel 1534, riferisce semplicemente che:

> Il y a ung autre port nommé Fagamouste, quasi inexpugnable, auquel demeuroyt le père de madame saincte Katharine, et là fut premièrement emprinsonnée et deprésent s'en monstre encores la prinson[143].

[143] Chavanon 1902, p. 243. Un breve accenno alla discendenza reale della santa è

Pochi dettagli in più sono presenti nella relazione dello svizzero Jost von Meggen, transitato per l'isola sul finire del 1542:

> Abest a Famagusta 5000 passuum sacellum Divae Catharinae virgini sacrum, ubi regiis in aedibus nata fertur: neque absimile vero esse, ex ruinis coniicias. Neque procul hinc carcer, quo rex Costus, pater virginis, eam nuptias recusantem veroque ac aeterno sponso nuptam inclusit, diligenti adhibita custodia. Fuisse in hoc loco oppidum ingens sane, nomine Salaminam, vetus fama est[144].

Recependo anch'egli la tradizione agiografica che faceva del padre di Caterina un personaggio malvagio, von Meggen ribadisce in maniera sintetica l'esistenza di due distinti edifici, consacrati alla martire alessandrina e ubicati nell'area dell'antica Salamina, a poca distanza fra loro.

Assai più ricco di dettagli è invece il resoconto della visita a questa regione compiuta da Oldřich Prefát nel 1546. Giunto a Famagosta alla fine del mese di settembre, il pellegrino boemo prese alloggio presso una locanda della città ed ebbe subito modo di assistere agli aspetti più secolari del culto locale di santa Caterina:

> Il proprietario di questa locanda possedeva alcuni registri denominati 'Libri della confraternita di santa Caterina'. Qui scrivevano i propri nomi quanti visitavano il Santo Sepolcro o il monte Sion, la tomba di santa Caterina o la sua cella a Cipro. Così il padrone dopo pranzo ci presentò i libri e ci chiese se volevamo scrivervi i nostri nomi e diventare anche noi membri della confraternita. Fummo quindi iscritti anche noi nei libri. Tuttavia, per ogni nome che scrivevamo, dovevamo pagare un mocenigo, che vale circa quattro pac. Questi soldi ci fu assicurato che sarebbero stati utilizzati per ceri nella chiesa e nella prigione di santa Caterina. Sfogliai quei libri per vedere se per caso vi erano nomi di Cechi che si fossero recati là prima di me e in effetti lessi i nomi di Jan Zajíc von Hasenburg, di Arnošt Lamfoit e di parecchi altri. Mi ricordo che allora trascorremmo l'intera giornata dentro alla locanda[145].

---

presente anche nel diario di viaggio del francescano Gabriel von Rattenberg, recatosi in Terrasanta nel 1527: «Item auß diser insel ward sant Katharina geporn von kuniklichem stand» (Khull 1896, p. 119).

[144] Von Meggen 1580, pp. 73-74.

[145] *Cesta* 1906, pp. 280-281.

Nella Famagosta della metà del Cinquecento il culto di santa Caterina aveva ormai assunto una fisionomia complessa ed articolata. Il flusso di pellegrini e devoti della martire doveva infatti essere alquanto consistente, tanto da rappresentare una rilevante fonte di entrate per l'economia della regione. Il racconto di Prefát conferma in particolare l'esistenza di una congregazione di fedeli intitolata alla martire, già attestata dai viaggiatori germanofoni alcuni decenni prima, alla quale i pellegrini potevano associarsi versando una quota di iscrizione in valuta veneziana[146].

Con lo specifico intento di visitare gli edifici della cappella e della 'prigione', Prefát e il suo compagno di viaggio, Johann von Rechberg, ingaggiarono come guida un mercenario tedesco di stanza a Famagosta, consigliato loro dall'oste della locanda in cui risiedevano. Alle prime luci dell'alba, lasciata alle proprie spalle la grande città, il gruppo si incamminò verso Nord:

> Dopo aver percorso circa tre quarti di miglio ceco arrivammo ad un ponte in pietra costruito sopra ad un fiume e chiamato Constanc. Come venni a sapere, questo fiume è un torrente e spesso di inverno provoca inondazioni. In questo punto ci indicarono due colonne e qui sembra che cominciasse la città antica, che oggi è interamente distrutta. Qui si ergeva anche la porta meridionale. A breve distanza da qui il tedesco ci mostrò il posto dove fu martirizzata santa Caterina, legata a due colonne che ora tuttavia non si trovano in questo posto[147].

La descrizione del sito di Salamina fornita da Prefát comincia con la menzione del ponte che conduceva all'antico insediamento attraversando il corso del Pediaios[148]. Nei pressi di questa struttura si sarebbe trovato

---

[146] Un *mocenigo* equivaleva a due *marcelli*: indicativamente l'adesione alla confraternita costava quindi il doppio dell'escursione giornaliera a Salamina (nella sua variante 'povera' a bordo di un carro trainato da buoi).

[147] *Cesta* 1906, p. 281.

[148] Prefát fornisce invece l'idronimo «Constanc», forma slavizzata del toponimo Costanza, utilizzato in epoca rinascimentale per indicare non l'antica città rifondata da Costanzo II, ma la malsana area lacustre ubicata a Sud di Salamina. Fra le varie fonti che attestano questo slittamento semantico figurano la mappa di Leonida Attar (dove è rappresentato anche il ponte che attraversava il Pediaios) e l'*Historia* di Florio Bustron: cfr. rispettivamente Cavazzana Romanelli - Grivaud 2002, p. 90, fig. 24b; BNM, ms. It. VI, 33 (5943), f. 5v («Questa città [*scil.* Salamina] in tempo de' Christiani si chiamava Costanza et fino al presente quel stagno che tanto noceva a Famagosta si chiama della Costanza»).

il luogo del supplizio di santa Caterina, che, nelle parole del pellegrino ceco, sembra ormai essere divenuta a tutti gli effetti una santa esclusivamente cipriota.

L'assenza di precise indicazioni topografiche non permette di identificare con certezza la località in cui si sarebbero un tempo trovate le colonne presso le quali sarebbe stata flagellata la martire. Risulta comunque evidente come i simboli della sua passione stessero ormai soppiantando la più antica tradizione agiografica che per secoli aveva individuato fra le rovine di Salamina-Costanza siti ed edifici connessi soltanto alla nascita, all'infanzia e alla prima educazione della santa:

> Da qui avanzammo fino alle rovine della città dove il mercenario ci mostrò il luogo in cui si trovava il castello o palazzo del re della regione. Qui si elevano ancora alte colonne e dalla mole delle rovine il visitatore si rende conto che doveva trattarsi di un edificio considerevole perché allora sussistevano ancora sezioni del ricco pavimento in marmo di diversi colori. Sembra che qui vi fosse una grande cisterna, sostenuta da molte colonne. […]. Vicino alla distrutta città vecchia di Famagosta c'è a breve distanza nei campi un'antica chiesa vuota, una parte della quale è distrutta. Vicino a questa chiesa, verso Est, di fronte all'uscita, se ne trova un'altra, non molto grande, in direzione del mare con una volta a crociera, annesso alla quale si trova un coro, anch'esso a volta. Alla destra di questo coro si trova una cappella. Alla chiesa conduce solo un ingresso occidentale ed è dedicata alla vergine Santa Caterina. All'interno della chiesa il tedesco ci indicò un pezzo di colonna di marmo che giaceva al suolo e ci disse che lì sopra avevano legato santa Caterina e l'avevano torturata su ordine dell'imperatore Massenzio. Ho staccato un pezzetto da questa colonna e lo conservo ancor oggi. Si trovavano allora appesi all'interno del santuario parecchi emblemi e insegne araldiche, affissi, così sembra, dai pellegrini[149].

Il confronto con le fonti analizzate in precedenza consente di individuare con certezza nella costruzione visitata dal pellegrino boemo l'antica cappella dedicata ai natali di santa Caterina. In questa fase della storia dell'edificio, tuttavia, la leggenda giovanile della martire sembra ormai essere caduta nell'oblio. Nulla si dice infatti circa l'identità del monarca che

---

[149] *Cesta* 1906, pp. 282-283.

avrebbe dimorato nel palazzo reale, le cui presunte rovine dovevano risultare ancora visibili, così come nessuna menzione è fatta a proposito della nascita della santa e della sua discendenza regale. La descrizione del luogo di culto è però decisamente particolareggiata e i dettagli forniti da Prefát svolgeranno un ruolo di prim'ordine nel tentativo di identificazione dell'assetto topografico del sito di Salamina-Costanza in età tardo-medievale e rinascimentale che proporremo al termine di questo capitolo[150].

Che l'interesse dei devoti di santa Caterina fosse ormai interamente rivolto allo stadio finale della sua biografia è confermato anche dal resoconto della visita all'edificio della 'prigione':

> Dopo aver esplorato con attenzione questa chiesa, proseguimmo verso occidente, a distanza di un colpo d'arma ed arrivammo ad una specie di costruzione bassa, maggior parte della quale si trovava sotto terra e che da lontano sembrava una rovina. All'interno di questa costruzione si accede da oriente. C'è dopo una specie di sentiero e una porta che conduce ad una grande cripta sotterranea con una volta a botte. Verso Sud c'è un altare e alle pareti ci sono tre finestrelle piccole e strette nella parte superiore dell'edificio. C'è anche un pozzo ben preservato. Nella parete interna occidentale della cappella si trova una porta di legno abbastanza grande che, se ben ricordo, all'epoca era nuova. Sopra la porta si apriva uno spioncino con sbarre, com'è costume nelle celle delle prigioni. Da lì il visitatore passa in una piccola camera sotterranea, che misura tre passi di lunghezza, uno di larghezza e un altro di altezza. L'intera struttura sotterranea è costruita in calcare e i blocchi sono molto grandi. Mi fece impressione come il tutto fosse costituito da quattro o cinque blocchi di calcare. All'interno di questa prigione è buio pesto perché non vi è neanche una finestra e bisogna che il visitatore si faccia luce con una candela accesa. Il mercenario di Famagosta ci condusse nel sotterraneo e ci raccontò che, per volontà dell'imperatore Massenzio, quella era stata una volta la prigione di santa Caterina. Qui era stata rinchiusa per parecchi giorni senza acqua né cibo e qui scendevano gli angeli per offrirle conforto. Nell'anticamera sotterranea più grande era entrato Porfirio con i suoi duecento cavalieri, quando andava alla ricerca di santa Caterina, come riferito *in Vitis sanctorum* nella biografia di santa Caterina. All'interno

[150] Cfr. *infra*, par. 3.3.1.

> della cella-cappella si trova, sul lato Ovest del muro, un piccolo altare, con al centro un'antica icona della santa, raffigurata seduta all'interno della prigione. Al suo fianco è la Madonna con il bambino, che infila al dito di santa Caterina un anello d'oro. Esplorammo per qualche minuto la cella e poi uscimmo. Anche da qui staccai un pezzetto di pietra che conservo ancor oggi. Questa cella non è visibile perché è interamente sotto terra, così da lontano si vede solo l'anticamera[151].

Con la nitidezza di una sequenza di scatti fotografici il racconto di Oldřich Prefát descrive in maniera fedele e precisa l'aspetto con cui la 'prigione di santa Caterina' si presentava ai pellegrini attorno alla metà del XVI secolo. Una quantità di dettagli mai incontrata finora consente in particolare di ricostruire la conformazione interna dell'edificio, dove una scenografia studiata con cura forniva al visitatore l'illusione di trovarsi proprio nel carcere in cui era stata rinchiusa la martire, mentre i 'commenti tecnici' suggeriti dalla guida dovevano servire a rendere più completa l'opera di persuasione. A chiusura dell'antica camera sepolcrale del VII secolo a.C., trasformata in 'cella' della santa, era stata introdotta una porta in legno, i cui fori dei cardini sono ancor oggi visibili *in situ*. La constatazione di Prefát secondo cui l'infisso era stato inserito di recente, non colta sinora dalla critica archeologica, consente di datare con precisione sia l'intervento di chiusura dell'accesso all'ambiente funerario arcaico, che i connessi lavori di scalpellatura del tratto superiore della parete ad esso circostante[152].

La testimonianza di Prefát documenta inoltre per la prima volta una credenza che diverrà poi un vero e proprio *topos* connesso all'edificio: quello dell'esiguo numero di pietre utilizzate per la sua costruzione. Ricomparendo sistematicamente nei racconti di età successiva, il mito della quasi monoliticità della 'prigione' continuò a riproporsi per almeno tre secoli e venne definitivamente sfatato soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, grazie alle prime misurazioni scientifiche effettuate dagli archeologi[153]. Analoga importanza riveste la notizia dell'esistenza di

---

[151] *Cesta* 1906, pp. 283-284.

[152] Cfr. Karageorghis 1967, p. 101, tav. CIII: «To the same period [*scil.* period IV] one may also assign the chiselling of the upper part of the stomion of the funerary chamber of period I and the creation of a curved entrance. A wooden door was fixed to the chamber at the inside; only the holes for its fixing are preserved on the interior of the east wall».

[153] Vd. Unger-Kotschy 1865, pp. 533-536 e, soprattutto, Ohnefalsch-Richter

un'icona raffigurante le nozze mistiche di santa Caterina, collocata al centro di un altare eretto all'interno della piccola 'cella': si tratta infatti della prima attestazione della presenza di questo dipinto, forse lo stesso che ancora si venerava negli anni '60 del Novecento, quando il Dipartimento delle antichità di Cipro intraprese lo scavo del monumento[154]. L'esplicito richiamo da parte di Prefát ad un testo agiografico di consultazione, indicato come *Vitae sanctorum*, certifica infine come, nonostante il crescente ruolo svolto dalle guide locali, i pellegrini continuassero a ricorrere allo stesso tempo alle fonti che tramandavano per iscritto la leggenda di santa Caterina[155].

Negli anni immediatamente successivi alla visita di Oldřich Prefát nessuno dei viaggiatori di passaggio per Cipro riuscì a fornire un'altrettanto minuziosa descrizione dei monumenti dell'isola connessi al culto di santa Caterina. Alla fine di settembre del 1553 l'inglese John Locke intraprese la consueta escursione giornaliera verso la 'città vecchia', della quale lasciò solo un sintetico ricordo:

> The 30 in the morning we ridde to a chappell, where they say Saint Katherin was borne. This chappell is in olde Famagusta, the which was destroyed by Englishmen, and is cleane overthrowne to the ground, to this day desolate and not inhabited by any person, it was of a great circuit, and there be to this day mountaines of faire, great, and strong buildings, and not onely there, but also in many places of the iland[156].

Ricollegandosi alla leggenda dei natali ciprioti della martire alessandrina e ignorando invece la tradizione inerente alla sua 'prigione', il racconto del pellegrino certifica il progressivo deterioramento dei resti dell'abitato di

---

1883, ma cfr. ancora Enlart 1896, p. 624: «La chapelle de Sainte Catherine, près des ruines de Salamine, n'a pas changé; c'est une sorte de monument mégalithique, composé de cinq pierres énormes et formant une petite crypte».

[154] Cfr. Karageorghis 1999, p. 133: «In the middle of the west side of the 'hall' there was a small chamber, […] where the icon of Saint Catherine was kept; in the centre of the chamber there was a small altar covered with a silk cloth».

[155] È possibile che il testo al quale allude Prefát fosse il *Sanctuarium sive vitae sanctorum* di Bonino Mombrizio, la cui *editio princeps* fu stampata a Milano attorno al 1478 (*IGI* 6690), ma non è escluso che si trattasse della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze o di un altro repertorio agiografico.

[156] Hakluyt 1904, p. 95.

Salamina attorno alla metà del XVI secolo. È possibile, in particolare, che la frequenza dei terremoti verificatisi a Cipro in questo scorcio di tempo (ne sono attestati negli anni 1542, 1546 e 1556) avesse accentuato il naturale degrado dell'edificio di culto eretto nel presunto luogo di nascita della santa[157].

Dettagli di natura diversa sono offerti da Johann Helffrich, che toccò Cipro alla fine di luglio del 1565:

> Sind wir vor tags an das ort kommen, da man sihet die Rudera der alten Statt Famagusta, welche ein grosse teutsche Meil von der neuwen Statt ist, liget auch am Meer gegen Mitternacht, da denn kein Hauss noch Wohnung mehr ist. Denn nur ein kleine Kirche und neben dieser ein Wohnhauss, darinnen man kan uber Nacht bleiben. Diese Kirche unnd Wohnhauss hat ein Apotecker von Famagusta, welcher damals noch beym Leben war, bauwen lassen und berichten uns dass diese Kirche sol an dem ort stehen, da vor alten zeiten Sanct Catharinen jres Vatters Hauss gestanden sey[158].

Seppur sporadicamente, la leggenda giovanile della vergine alessandrina ricompare con tenacia nelle testimonianze di coloro che transitarono per Cipro. Dalle fonti odeporiche sinora esaminate è emerso che, sin dalla metà del Trecento, la cappella dedicata ai natali della santa era stata posseduta e gestita da religiosi di fede ortodossa[159]. La testimonianza di Helffrich consente di aggiungere un ulteriore tassello alla storia di questo edificio: non molti anni prima della visita del pellegrino tedesco esso era stato oggetto di un consistente restauro, finanziato da uno speziale di Famagosta («ein Apotecker von Famagusta»), che, accanto alla chiesetta, aveva anche allestito una sorta di foresteria («Wohnhauss»). Un possibile *terminus post quem* per questi interventi edilizi è individuabile istituendo un parallelo con la testimonianza del precedente pellegrino, John Locke, secondo il quale, invece, la città di Salamina era ormai «cleane overthrowne to the ground, to this day desolate and not inhabited by any person»[160]: forse proprio a causa del definitivo abbandono dell'insediamento da parte degli ultimi

---

[157] Sugli eventi sismici che interessarono il territorio cipriota nel Cinquecento vd. Hill 1948, pp. 819-820.

[158] Feyerabend 1584, ff. 377rv.

[159] Cfr. *supra*, par. 3.2.1.

[160] Hakluyt 1904, p. 95.

esponenti del clero ortodosso si era reso necessario l'approntamento di un alloggio per i pellegrini che si fossero trovati costretti a trascorrere la notte nei pressi dell'antico santuario.

Visitato il nucleo centrale delle rovine di Salamina, Helffrich si portò quindi alla meta conclusiva della propria escursione:

> Von dannen (als wir unsere Rossz angebunden) sind wir fürder gangen gegen dem Meer zu. Allda man uns zu einem Gefängnuss führete, welches solt seyn das Gefängnuss Sanctae Catharinen. Diss ist unter der Erden in Felsen aussgehauwen. Es sind aber zwey Gemach hinder einander mit starcken Thüren wol verwahret[161].

Nella sua sinteticità l'inciso lascia trapelare una vena di scetticismo, con cui il pellegrino sembra prendere le distanze dall'identificazione dell'edificio comunemente accettata dai suoi contemporanei («welches solt seyn das Gefängnuss Sanctae Catharinen»). Il passo conferma inoltre la disposizione che avevano assunto all'epoca i vari ambienti della costruzione, dove erano stati inseriti robusti infissi a sbarrare l'antico ingresso principale e il passaggio da un vano all'altro.

Pochi mesi dopo l'escursione compiuta da Johann Helffrich, le rovine di Salamina furono visitate anche dall'olandese Adriaen de Vlaming, che transitò per Cipro di ritorno dalla Terrasanta nell'ottobre 1565:

> Op den vijfthienden October, ontrent vier uren na noen, zijn wy gereden uyt Famangusta na St. Catharinaten halven rade, en zijn daer gekomen ontrent te ses uren. Daer hebben wy gesien de plaets, daer 't huys van St. Catharinen Vader gestaen heeft, en daer sy op-gevoedt is, en oock gewoont heeft, op welcke plaets nu staet een kerckjen, in welck men siet een stuck van de kalomne daer St. Jan aen gegeesselt is geweest, en staet aen de rechter-handt op een altaer. Hier staet noch een doorn van den doorne-kroon onses Heeren, en is in een kristalijne glas. Hier na hebben wy gesien, gaende van daer een vierendeel vurs gaens, een kercke neder te gaen, in welcke kerck staet de gevangenis[162].

Come Helffrich, anche de Vlaming si recò innanzitutto alla chiesa leggendariamente edificata sui resti dell'abitazione del padre di Caterina, dove

---

[161] Feyerabend 1584, f. 377v.

[162] *Verscheyde voyagien* 1652, pp. 84-85.

si riteneva che la santa avesse a lungo vissuto, ricevendovi i fondamenti della propria educazione. All'interno della costruzione, sul lato destro, sopra un altare, il pellegrino olandese osservò, come già Oldřich Prefát vent'anni prima, un frammento di colonna. Secondo de Vlaming questo elemento architettonico non costituiva però uno degli strumenti della passione di santa Caterina, ma, al contrario, sarebbe stato connesso alla leggenda agiografica di san Giovanni (verosimilmente il Battista). All'interno della stessa chiesa si trovava inoltre una delle spine della corona di Cristo, conservata in una teca di cristallo. A un quarto d'ora di strada dalle rovine dell'abitato, dunque nella zona dell'antica necropoli, il pellegrino ebbe infine modo di visitare un altro edificio religioso, identificabile senza alcun dubbio con la 'prigione' («gevangenis»), nella quale sarebbe stata un tempo rinchiusa la martire alessandrina.

Dal precedente racconto di Johann Helffrich sembra trasparire l'idea che questa architettura non fosse stata interamente eretta sul suolo, ma piuttosto scavata nella roccia («ist unter der Erden in Felsen aussgehauwen»). Questa opinione, che si manterrà in vita sino ai decenni iniziali del XX secolo (seppure solo in relazione alla più piccola delle due stanze dell'edificio[163]), compare nuovamente nell'*Itinerarium* del cavaliere svizzero Christoph Fürer:

> Non procul ab urbe locus est, ubi Famagusta Vetus sive Salamin sita fuit, in qua Paulus et Barnabas evangelium de Iesu Christo annunciaverunt. Eius rudera aliquot hodieque visuntur, ut et templum cum carcere subterraneo sanctae Catharinae, qui e rupe quasi excisus videtur[164].

Transitato per Cipro nel 1566, Fürer non sembra essere stato particolarmente attratto dai luoghi di devozione della martire alessandrina, ai quali

---

[163] Vd. Ohnefalsch-Richter 1883, p. 112: «The smaller chamber is cut out of the living rock»; Jeffery 1915, p. 173, fig. 13: «Inner chamber partly rock-cut»; Westholm 1941, p. 48: «In this part of the wall an arched doorway opens into a small chamber excavated in the rock»; cfr. però già Myres 1915, p. 179: «It [*scil.* the 'prison'] consists of two chambers, of which the inner, rectangular with gable roof east-to-west and door at one end, is cut out of a single block of limestone and roofed with another». Per il definitivo riconoscimento del carattere artificiale della camera sepolcrale vd. Karageorghis 1966a, p. 47: «The chamber was carved out of two enormous blocks of stone, the one put on top of the other».

[164] Fürer 1621, p. 106.

egli dedicò soltanto questo accenno cursorio, in cui riecheggiano reminiscenze letterarie di derivazione neotestamentaria.

Diverso è invece il caso degli ultimi due pellegrini a noi noti per aver visitato l'isola al termine del periodo della dominazione veneziana: il cavaliere svevo Johann von Hirnheim e il suo cappellano di viaggio, il bavarese Wolfgang Gebhardt. Navigando al largo della costa orientale di Cipro nell'agosto 1569, alla vigilia dello scoppio del conflitto in cui prevalsero le armate ottomane, Gebhardt ebbe già modo di intravedere all'orizzonte la fisionomia dei pochi edifici che ancora si stagliavano fra le rovine di Salamina:

> Den 11 sahen wir vor uns liegen die schöne und feste Stadt Famagusta und auf der linken Seite 2 cypriotisch Meilen davon sahen wir ein schönes Castell San Barnabe und eine Kirche San Katharine, wo diese heilige Jungfrau geboren und ihren Vater gehabt hat; die Stadt hat Solimania geheißen, wie hernach steht[165].

Attento osservatore dei paesaggi e delle architetture incontrati durante le sue peregrinazioni, Gebhardt non si astenne dal visitare i luoghi legati al culto di santa Caterina che erano ancora visibili nei pressi di Famagosta:

> Giengen also durch die zerstörte Stadt an das Ort, da die heilige Jungfrau Santa Katharina gewohnet hat; dort hielten wir drei Messen, weil es dieser Zeit ein Kirche der Christen ist und ein jeglicher, so dahin kommt, Roth in seinem Helm führen kann[166].

Dalle generiche parole di Gebhardt non è possibile comprendere se la cappella consacrata ai natali di santa Caterina («ein Kirche der Christen») appartenesse ancora a religiosi di fede ortodossa o se essa fosse ormai gestita da esponenti del clero cattolico. Di sicuro, però, l'edificio costituiva ancora un importante luogo di devozione della martire: lo attesta la sopravvivenza della prerogativa, concessa a coloro che vi si recavano in pellegrinaggio, di aggiungere al proprio stemma araldico la decorazione commemorativa raffigurante la ruota dentata.

Obbligato a trattenersi nella cappella fino a sera a causa dell'eccessivo calore, Gebhardt ebbe modo di osservare e descrivere con cura l'interno dell'architettura:

---

[165] Khull 1897b, p. 61.
[166] Khull 1897b, p. 62.

> Es liegt auf der linken Seite ob einem Altar in der Mauer ein großer runder Stein, der ein Stück ist von der Säule, daran die heilige Katharina geschlagen und ihr die Brüst mit glühenden Zangen zerrissen sind worden; sahen auch ein Stück von der Haut ihrer Hand. In dem kam ein kleines Pferd, mit dem Einer gieng und uns das Essen brachte. Blieben von Hitz wegen bis auf den Abend in dieser Kirche[167].

Pur confondendo la leggenda di santa Caterina con i *topoi* connessi alla vita di altre martiri (la recisione dei seni è elemento caratterizzante soprattutto la figura di sant'Agata[168]), Gebhardt attesta in maniera inequivocabile l'avvenuto capovolgimento semantico che aveva interessato la cappella eretta fra le rovine di Salamina. Non più consacrato unicamente ai natali della vergine alessandrina, l'edificio aveva ormai assunto una dedicazione mista, al cui interno un ruolo prioritario era svolto da alcuni simboli della passione di santa Caterina. Fra questi oggetti figurava la colonna a cui la martire sarebbe stata legata al momento della flagellazione, murata in un altare sul lato sinistro della cappella. Vi erano inoltre altre reliquie, fra cui uno scampolo di pelle della mano di Caterina.

Successiva tappa dell'escursione effettuata dal sacerdote bavarese fu ovviamente l'ormai celebre 'prigione':

> Giengen weiter in die Stadt, sahen ein Gefängnis fest und unter der Erde; es hat vor diesem Gefängnis ein Gruft von der Weite einer großen Stube, ist auch ein Brunnen darin; in diesem Ort sind die Gefangenen bewacht worden und haben dies Ort die Wächter, so über solche Gefangne Acht hatten, innegehabt. Aus dieser Gruft geht man in das Gefängnis; man hat nur die großen Übelthäter, Mann und Weibsbild, darein gelegt, als die heilig Katharina nach ihrem Gesetz geachtet ward. Dies Gefängnis ist von 4 Stücken der großen Felsen wunderbarlich zusammen gemacht, und die zween Felsen nach der Läng sind in einem Bogen ausgehauen; wird der Tag nicht gesehen darinnen[169].

Anche Gebhardt fu testimone delle principali prerogative che caratterizzavano l'originale architettura ipogea. Conforme alle testimonianze precedenti è la descrizione dell'interno della struttura, in cui si distinguevano,

---

[167] Khull 1897b, p. 62.
[168] Cfr. Gordini 1961.
[169] Khull 1897b, pp. 62-63.

secondo il pellegrino, una cripta («ein Gruft») in cui si erano un tempo insediati i guardiani del carcere di santa Caterina, la sorgente sacra («ein Brunnen») e la cella di reclusione vera e propria («das Gefängnis»). Sebbene la narrazione del sacerdote bavarese derivi sicuramente da una ricognizione autoptica dell'edificio, le considerazioni inerenti all'oscurità che avvolgeva la piccola stanza sotterranea e all'esiguo numero di blocchi di pietra con cui essa era stata costruita possono ormai essere considerate come elementi topici della tradizione letteraria inerente alla 'prigione'.

Alla descrizione della regione di Salamina fornita da Gebhardt si affianca quella, più sintetica, redatta dal suo signore e compagno di viaggio Johann von Hirnheim:

> Den 12 zu Morgens frue ist obgemelter Münch kummen und mit uns in Alt-Famagusta gezogen. Das ist itziger Zeit ein zerstörte und unbewohnte Stat; aber wie man das alt Geben sicht, so ist sie sehr gross gewesen, und ligt von Famagusta ein grosse teutsche oder 6 welscher Meil. In diser Stat ist die heilig Jungfrau Sanct Katharina geborn, und hat uns der Münch in dem Hauss, darinnen sie gewohnt, welchs itziger Zeit ein Capellen ist, Mess gelesen. Darnach haben wir zu Morgen geessen und biss auf den Abent von wegen der Hitz geruhet; auf den Abent, als sich die Hitz zum Thail gelegt, sein wir widerumb aufgewesen und in den Kerker, darinnen die heilig Jungfrau S. Katharina gefangen gelegen, gegangen. Dieser Kerker ist von Stainwerk gewaltig stark gebaut, hat 2 Gewelber, ist auch in einem jedem Gewelb ein Altar und in dem fördersten ein Brun[170].

Meno coinvolto di Gebhardt dall'interesse per l'antico, von Hirnheim ricorda immediatamente come la visita devozionale alle rovine di Salamina fosse stata guidata da un monaco di Famagosta, che celebrò una messa non appena la comitiva giunse alla cappella dedicata ai natali di santa Caterina. Più propenso a riposarsi («haben wir […] geruhet») che ad osservare l'arredo dell'edificio, von Hirnheim descrisse in maniera altrettanto concisa anche le fattezze della 'prigione' della martire, della quale volle comunque menzionare la struttura particolarmente imponente, ricavata da massicci blocchi di pietra («von Stainwerk gewaltig stark gebaut»). All'interno della costruzione il nobile pellegrino ebbe modo di riscontrare la presenza di due ambienti

[170] Khull 1897a.

con copertura a volta («2 Gewelber»), in ciascuno dei quali si trovava un altare. Nella stanza in cui i visitatori giungevano per primi (la 'sala dei guardiani' descritta dalle altre fonti odeporiche) von Hirnheim ricorda ancora la presenza di un pozzo, senza però esplicitarne il legame con la leggenda agiografica della martire.

3.2.5. *Stefano Lusignano e il* Leggendario *di Pietro Calò*

Data alle stampe subito dopo il termine della cornice cronologica che delimita questo lavoro, l'opera di Stefano Lusignano si impone ad emblematica conclusione del coro di attestazioni del culto cipriota di santa Caterina, configurandosi al tempo stesso come la prima ed unica voce locale a noi nota in proposito. Nella descrizione del sito di Salamina presente all'interno della sezione antiquario-topografica della *Chorograffia*, il domenicano riferisce:

> Questa [*scil.* Salamina] dunque è alla marina, discosta da Famagosta due leghe, et fu chiamata dipoi Costanza dal re Costa, padre di santa Catherina martire. Et in greco si chiama Famagosta Vecchia. […] Fuori della città è la prigione di santa Catherina, laquale ha edificata le mura, fondamenti et il tetto in cinque pietre. Et ivi fu prima posta et, volendola condurre in Alessandria, fu menata a Paffo et posta in prigione et, condutta poscia in Alessandria, fu martirizata[171].

Accanto a temi comunemente attestati, quali il nome di Costanza derivato dal re Costo ed il numero di pietre utilizzate nella costruzione della 'prigione', compaiono nel passo alcuni elementi innovativi che lasciano trapelare la conoscenza da parte del suo autore di un diverso filone agiografico della leggenda cipriota di santa Caterina. In nessuna delle fonti sinora esaminate si è infatti trovata menzione dell'esistenza di un'analoga 'prigione' nella regione di Pafo, né in esse l'incarcerazione a Cipro della futura martire viene

---

[171] Lusignano 1573, f. 12r. Nessuna significativa variante contenutistica compare nell'ampliata edizione francese dell'opera; cfr. Lusignano 1580, ff. 25v, 26r: «Elle [*scil.* Salamine] a changé son nom du temps que Coste, père de saincte Catherine, en estoit roy, car de son nom elle fut appellée Constance. […] Il y avoit aussi hors ceste ville la prison, en laquelle saincte Catherine fut premièrement enfermée: car depuis elle fut menée en une autre à Paphe et après conduicte en Alexandrie. Et chacune de ces prisons est bastie seulement de cinq pierres».

mai apertamente considerata come una tappa verso il suo supplizio finale, svoltosi ad Alessandria. Al contrario, tutti i testi fin qui analizzati hanno semplicemente fornito più o meno dettagliate descrizioni della 'prigione' di Salamina, in apparenza senza domandarsi il motivo dell'esistenza di questo edificio in un contesto così diverso da quello in cui la tradizione agiografica è invece solita localizzare lo scenario della passione della santa.

Altre sezioni dell'opera di Lusignano gettano maggior luce sulle fonti che questi utilizzò in relazione alla biografia di santa Caterina. Nella voce dedicata alla martire che il domenicano inserì nel suo catalogo degli «huomini illustri» di Cipro si legge infatti:

> Caterina. La leggenda et tutti li historiografi pongono che ella fusse di Alessandria, ma li Famagostani hanno una leggenda greca, laquale dice esser di Cipro, da Famagosta Vecchia, et era figliuola del re Costa, dal quale la città fu chiamata da Salamina Costantia. Et in essa città, come habbiamo detto di sopra, è la sua prigione et poi condutta a Paffo et posta in prigione et de lì in Alessandria fu martirizata. Il padre suo Costa fu al tempo di Diocletiano imperatore, alquale l'Egitto gli era ribellato per causa di Achilleo o Archeo, et, havendolo Diocletiano superato et vinto, chiamò Costa da Cipro et lo fece re di Alessandria et così fu martirizata Caterina, come habbiamo detto. Pietro Calò da Chiosa chiama Chaterina regina de Cipro nella sua *Historia* et di ciò esser cipriota vedesi nel dominio più di sotto[172].

Due sono le fonti che Lusignano dichiara apertamente di aver consultato per redigere la propria ricostruzione della vita di Caterina: una «leggenda greca» e l'*Historia* di Pietro Calò. La prima, alla quale l'autore allude solo incidentalmente, sarebbe stata una variante locale della biografia della santa, attestata unicamente a Famagosta. È difficile stabilire se esistesse in circolazione una versione scritta di questo racconto o se si trattasse piuttosto di una tradizione orale, diffusa tra la popolazione grecofona della città cipriota. A prescindere da ciò, la testimonianza del domenicano non è comunque da considerarsi del tutto isolata.

Ad una tradizione analoga a quella menzionata da Lusignano allude infatti anche il *Discorso del regno di Cipro* composto dal nobile napoletano

---

[172] Lusignano 1573, f. 25v. Per una sintetica analisi del passo vd. Hackett 1901, pp. 395-396.

Matteo Cardona e dedicato a Bernardo Sagredo fra il 1562 e il 1564, biennio in cui quest'ultimo ricoprì la carica di provveditore generale a Cipro. L'opera, tuttora inedita, è tramandata da un unico esemplare manoscritto, custodito alla Biblioteca Marciana[173]. In essa si legge che la principale fonte letteraria a cui Cardona attinse per redigere il proprio scritto erano

> […] alcuni sparsi fragmenti, da me tolti da uno antichissimo libro greco che un calogero del Monte Sinai, già molti anni sono qui in Cipro capitato, seco teniva, nel qual libro dottamente in lingua attica era descritta la vera historia con la genealogia, natività, documenti, conversione et tutti li santi martirii della gloriosa Catherina, vergine et martire, et a che modo fu trovato il suo santo corpo da Giustiniano imperatore nell'una delle due cime de Monte Sinai come una risplendente regina, 300 anni dopoi che per martirio fu coronata et da gli angeli del Signore in quel luogo portata et per divino miracolo ivi tanto tempo intiera et fresca preservata, con alcune altre cose pertinenti al regno di Cipro veridicamente scritte dal primo vescovo di Monte Sinai, qual si trovò presente con il predetto imperatore quando fu trovata la predetta santa reliquia[174].

Sebbene permeato da un'aura di indeterminatezza che non consente di valutarne appieno l'attendibilità, l'aneddoto narrato da Cardona induce ad osservare sotto una luce migliore il contesto storico in cui fu redatta la *Chorograffia* di Lusignano. In virtù delle considerazioni avanzate dal nobile napoletano, infatti, l'opera dell'erudito cipriota non si configura più come una voce isolata, ma, al contrario, come una delle poche testimonianze rimasteci di una variante minoritaria della leggenda agiografica di santa Caterina, nonché, come si è già visto, del clima culturale periferico, ma intellettualmente attivo, che si respirava a Cipro negli anni della dominazione veneziana[175].

---

[173] BNM, ms. It. VII, 704 (7375), ff. 119r-203v. Il *Discorso* di Cardona è incluso in un volume miscellaneo di provenienza sconosciuta, redatto in grafia secentesca e contenente varie scritture relative ad argomenti di politica estera: vd. Zorzanello 1963, p. 61; cfr. anche Scrinzi 1899-1900, pp. 514-515, nota 4.

[174] BNM, ms. It. VII, 704 (7375), ff. 119v-120v.

[175] Cfr. *supra*, par. 2.2.4. Un esame approfondito dell'intero *Discorso* di Cardona e un raffronto capillare con la struttura della *Chorograffia* di Lusignano, ma anche con gli scritti di Francesco Attar e Florio Bustron, potranno in futuro chiarire quali sono esattamente i rapporti che intercorrono fra le sezioni mitologico-antiquarie di queste opere.

Se le notizie fornite dal *Discorso* di Cardona non sono state ancora valorizzate dalla critica, la seconda delle fonti menzionate da Lusignano in relazione alla biografia di santa Caterina corrisponde invece ad un testo agiografico ampiamente noto. L'autore della *Chorografia* allude infatti apertamente al *Leggendario* del domenicano Pietro Calò di Chioggia, una monumentale raccolta di vite dei santi, redatta nella prima metà del XIV secolo e a tutt'oggi perlopiù inedita[176]. L'imponente scritto di Calò, frutto di compilazione, ma anche di approfondite ricerche condotte di persona, si prefigge lo scopo di fornire notizie dettagliate su una folta schiera di santi minori, solitamente ignorati dai più diffusi compendi agiografici basso-medievali[177]. Nel caso specifico di Cipro l'opera del frate predicatore si distingue particolarmente per aver ricoperto un ruolo di spicco nella diffusione della conoscenza delle tradizioni agiografiche locali in Occidente. Come si desume da una notazione inserita nella biografia di sant'Ilarione, infatti, l'autore del *Leggendario* aveva potuto ricavare informazioni di prima mano sui santi ciprioti, avendo dimorato nell'isola per un imprecisato periodo di tempo al principio della quinta decade del Trecento:

> Nunc autem in Cypro est corpus eius [*scil*. sancti Hilarionis] integrum in altissimo castro Veneris a religiosis et presbyteris custoditum et honore debito celebratum. Quod ego vidi 1342, de gratia speciali, habita clavi et litera a domino rege Cypri, quam nulli fecerat quatuor anni erant, propter quorundam maliciam de eo aliud sunt moliti[178].

La data della visita a Cipro di Pietro Calò (1342) colpisce per una singolare coincidenza temporale, forse non fortuita: fu proprio nello stesso scorcio di anni, infatti, che il tema dell'origine cipriota di santa Caterina fece la sua prima circostanziata apparizione nelle narrazioni dei pellegrini diretti in Terrasanta (Ludolfo di Sudheim: 1340 circa; anonimo francesca-

---

[176] Sull'opera di Pietro Calò rimane fondamentale lo studio di Poncelet 1910; più di recente vd. Gennaro 1973; Craddock - De Marco 2001.

[177] Cfr. BNM, ms. Lat. IX, 15 (2942), f. 1r: «Quoniam plerique sunt dies festi in sancta Ecclesia celebres et solemnes, et plurimi sanctorum illustrium discipulorum Christi vel apostolorum, martyrum, confessorum ac virginum, de quibus nihil omnino est in usitatis legendis, ideo in presenti opere intendo plenius ponere de premissis, sicut in libris monasteriorum vel ecclesiarum et diversis historiis potui perfectius invenire».

[178] BNM, ms. Lat. IX, 20 (2947), f. 361r.

no inglese: 1345; fra Niccolò da Poggibonsi: 1349). Non sembra quindi un caso che Stefano Lusignano abbia voluto attribuire particolare importanza all'opera di questo agiografo, soprattutto in relazione al legame che univa Cipro con santa Caterina: è anzi possibile ipotizzare che Calò sia stato uno dei principali artefici del trasferimento verso occidente della leggenda agiografica che faceva della martire alessandrina una nobile fanciulla di origine cipriota.

Per suffragare in via definitiva questa congettura si renderebbe però necessario individuare quale versione dello scritto di Calò fosse stata consultata da Lusignano. Dei tre esemplari del *Leggendario* attualmente esistenti il più antico, vergato su due volumi del fondo barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana, contiene probabilmente la prima redazione dell'opera: *terminus ante quem* per la stesura di questi due codici è il 1340, poiché essi appartennero al cardinale domenicano Matteo Orsini, morto il 18 agosto di quell'anno e sepolto nella basilica di Santa Maria sopra Minerva a Roma[179]. Dal momento che il viaggio di Calò a Cipro ebbe luogo in un periodo di tempo successivo, si può conseguentemente escludere che fosse questa la versione adoperata da Lusignano. Posteriore al soggiorno sull'isola di Calò è invece il secondo esemplare del *Leggendario*, conservato a Venezia nelle raccolte della Marciana e proveniente dalla biblioteca di San Giovanni e Paolo, il principale convento domenicano della città lagunare: indicato come «Legendae de tempore et de sanctis eleganter scriptae, folio maiore», esso vi risulta attestato già nel 1650[180]. In calce all'ultimo dei sei volumi in cui l'opera è suddivisa sono trascritte sei biografie aggiuntive, fra le quali figura appunto quella di Ilarione che menziona la visita al sepolcro cipriota del santo effettuata da Calò nel 1342[181]. Nella sezione dedicata a santa Caterina il codice marciano si limita però a poche e sintetiche considerazioni sulla genealogia della martire e sul suo rapporto con Cipro:

> Dicunt quidam Costum regem, patrem sancte Katerine, fuisse con-

---

[179] BAV, Barb. Lat. 713-714; vd. Gennaro 1973, pp. 786-787, con relativa bibliografia. Prima di passare nelle collezioni dei Barberini i due volumi fecero appunto parte della biblioteca del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva.

[180] BNM, mss. Lat. IX, 15-20 (2942-2947); vd. Valentinelli 1872, pp. 297-299. Sull'ubicazione precedente del codice vd. Tomasini 1650, p. 29; Berardelli 1784, pp. 84-141.

[181] BNM, ms. Lat. IX, 20 (2947), f. 361r.

ditorem et regem Constantie que est in Cipro a quo et nomen accepit, non autem regem Alexandrie[182].

L'osservazione di Lusignano secondo cui «Pietro Calò da Chiosa chiama Chaterina regina de Cipro nella sua *Historia*» non sembra alludere al codice marciano del *Leggendario*, poiché in esso non trova esplicito riscontro alcuna espressione del genere[183]. È parimenti da escludere che il testo consultato dal domenicano cipriota corrispondesse al terzo degli esemplari dell'opera di Calò attualmente reperibili, conservato a York nella biblioteca della cattedrale[184]. Il codice, databile al XV secolo, risulta infatti attestato in questa raccolta già alla fine del Seicento ed è probabile che vi si trovasse sin dall'epoca in cui fu vergato[185].

Sulla base delle considerazioni sin qui effettuate si può ritenere con buona probabilità che il manoscritto noto a Lusignano non corrispondesse a nessuna delle tre versioni del *Leggendario* tuttora esistenti. Ne consegue l'ipotesi che esso possa essere individuato in un altro esemplare dell'opera di Calò: quello tramandato da «due grandissimi volumi» anticamente conservati nella ricchissima biblioteca del convento bolognese di San Domenico e già utilizzati da Leandro Alberti (anch'egli frate predicatore) nella prima metà del XVI secolo[186]. Proprio a Bologna, infatti, risiedette Lusignano attorno al 1572-1573, dimorando probabilmente nella stessa casa dei Domenicani[187]. Nulla è noto però delle sorti di questi due codici, già dati per dispersi all'epoca delle

---

[182] BNM, ms. Lat. IX, 20 (2947), f. 340v.

[183] Non è da escludere, tuttavia, che Lusignano sostenesse che Caterina era chiamata «regina de Cipro» nell'opera di Calò poiché in essa il padre della martire è definito *conditor* e *rex* della città di Costanza. In favore di questa ipotesi interviene il fatto che l'esemplare marciano del *Leggendario* di Calò, verosimilmente custodito nella biblioteca del convento di San Giovanni e Paolo già nel XVI secolo, doveva risultare facilmente accessibile ad un domenicano spesso di passaggio per Venezia, qual era appunto Lusignano.

[184] York Minster Library, ms. XVI.G.23, ff. 1r-107v. Sul codice vd. Bernard 1697, p. 3, n. 19; Poncelet 1910, pp. 47-48; Ker-Piper 1992, p. 705.

[185] Cfr. Lucas 1970, p. 3: «This manuscript dates from the fifteenth century and has probably never moved from York».

[186] Cfr. Alberti 1553, f. 464v: «Ornò questa città [*scil*. Chioggia] Pietro Calò dell'ordine de i Predicatori, che scrisse molto minutamente in due grandissimi volumi le vite de i santi, come chiaramente se vede nella libraria di San Domenico di Bologna». Sulla storia della biblioteca di San Domenico a Bologna vd. Alce-D'Amato 1961.

[187] Cfr. Lusignano 1573, ff. 92rv, 123v; Grivaud 1996a, p. 1192.

ricerche dei primi padri Bollandisti nella seconda metà del Seicento e da allora mai più rintracciati[188].

Dopo aver esaminato la natura delle fonti agiografiche alle quali fece ricorso Lusignano, è opportuno prendere in esame la struttura della biografia di santa Caterina che questi delineò nella sua *Chorograffia*. Il nucleo del racconto ruota attorno ad un evento storico realmente verificatosi e attestato da numerose testimonianze tardo-antiche: la rivolta contro il tetrarca Diocleziano guidata nella provincia d'Egitto dall'usurpatore Aurelio Achilleo[189]. L'episodio, databile alla fine dell'ultimo decennio del III secolo d.C., era noto anche in età medievale grazie alla sua menzione in compendi storici ampiamente diffusi, quali il *Breviarium* di Eutropio, le *Historiae* di Paolo Orosio ed il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (nella versione latina di san Girolamo)[190]. Nell'opera di Lusignano la rivolta di Achilleo è collegata con la tradizione agiografica secondo cui il padre di Caterina sarebbe stato richiamato in Egitto dall'imperatore allora regnante: nell'ottica del domenicano cipriota, tuttavia, Costo si sarebbe recato ad Alessandria non per difendersi dall'accusa di cospirazione con i Persiani, come attesta il filone maggioritario della leggenda di Caterina[191], ma anzi per collaborare con l'imperatore e ricevere in consegna il governo dell'Egitto.

Con l'aggiunta di ulteriori dettagli, questa originale versione della biografia della martire alessandrina ricompare con frequenza in altre sezioni degli scritti di Lusignano. Così nell'ampio capitolo della *Chorograffia* dedicato alla ricostruzione cronologica della storia politica di Cipro si legge:

---

[188] Costituisce un *terminus ante quem* per la sparizione dei due codici quanto riferito in un volume degli *Acta sanctorum* pubblicato nel 1675 a cura di Godefroid Henschen e Daniel Paperbroch: «Sed, quod dolendum est, non amplius ibidem exstare et coram et per litteras didicimus» (*AASS*, aprile, II, p. 73, n. 6). Le considerazioni espresse nell'opera postuma di Jacques Quétif non sembravano invece aggiornate (vd. Quétif-Échard 1719, p. 511: «Hos codices etiamnum Bononiae apud Sanctum Dominicum servatos»); cfr. Berardelli 1784, p. 139: «Bononiae extitisse unum exemplar harum legendarum, Echardus loco laudato refert, at non amplius reperiri, ultimis hisce temporibus ab amico certior factus sum». Sull'esemplare del *Leggendario* conservato a Bologna vd. anche Poncelet 1910, p. 44.

[189] Vd. El-Mosallamy 1971; Kolb 1988.

[190] Cfr. Eutr. IX, 22-23; Oros. *hist*. VII, 25, 4, 8; Hier. *chron. a. Abr*. 2314.

[191] Cfr. Hilka 1920, p. 172.

> Circa li anni del Nostro Signore 290 in Cipro era re Costa, il quale fece chiamare la città di Salamina Constantia, dove esso faceva residentia et li suoi re predecessori. Era in questo tempo Diocletiano imperatore et in Egitto regnava Achilleo, ilquale si ribellò dall'imperio romano, onde Diocletiano andò da Roma in Egitto et vinse Achilleo et gli diede la morte et la città la mise a sacco. Allhora chiamò il re Costa da Cipro et gli diede il governo del regno di Egitto, ilqual lasciò nel regno di Cipro un suo fratello et, essendo in Alessandria, morì et lasciò una figliuola Catherina, laquale, così giovinetta, diventò delle arti liberali sapientissima. Il regno di Alessandria fu preso da Maxentio, figliuolo di Diocletiano imperatore. Catherina, essendo morto il padre, fu condotta in Cipro al zio re, ilquale stantiava in Salamina over Constantia. Costui, vedendo la nepote essere christiana, temendo Maxentio et Diocletiano della loro crudeltà verso li Christiani, mise in prigione Catherina in Salamina, laqual prigione, come dicemmo, sta in piedi e dipoi la volse mandare a Maxentio in Egitto, o per revocarla, o per castigarla, perché era bellissima, giovane et sapientissima. La cavò dalla prigione et la mandò a Paffo per imbarcarla et quivi di novo fu posta in prigione, fin che la nave fusse preparata, et poi la condussero in Alessandria. Ella andò nel palazzo del padre et, vedendo un giorno Maxentio che perseguitava li Christiani, andò da lui et lo riprese et la martirizò, come per l'historie è noto. Et perché è martirizate in Alessandria tutte le historie latine, eccetto Pietro Calò da Chioza, dicono essere alessandrina, ma già dicemo de sopra[192].

Introducendo l'innovativa figura di un altrimenti ignoto zio di Caterina, pavido servitore degli imperatori romani, Lusignano (o la fonte agiografica da lui utilizzata) concepisce un abile *escamotage* che gli consente di preservare la reputazione del padre della santa: a scapito della tradizione che ne faceva un idolatra pagano, il re Costo viene così rappresentato quasi come un precursore della conversione della figlia.

Il tema dell'ascendenza cipriota di Caterina ricorre con insistenza negli scritti di Lusignano. Esso figura nuovamente nell'ultima opera che il domenicano pubblicò in Italia, prima di trasferirsi definitivamente in Francia: la *Raccolta di cinque discorsi intitolati Corone*, comparsa a Padova nel 1577[193].

---

[192] Lusignano 1573, ff. 39v-40r.

[193] Lusignano 1577; sull'opera cfr. Grivaud 1996a, p. 1197, nota 247, con bibliografia precedente.

Un'intera sezione della *Quarta corona*, riguardante i «re et imperatori del mondo canonizati per santi», è consacrata dall'autore ai monarchi ciprioti accolti fra le schiere dei santi. Dopo aver ascritto alla dinastia regale dell'isola le figure di sant'Afra e dei suoi genitori, Afro ed Ilaria, patroni della città di Augusta in Baviera[194], Lusignano ritorna sulla questione della stirpe di santa Caterina:

> […] e non solo questi moderni legendarii pongono opinione e dubii di questi santi, quanto anchora di santa Caterina, volendo che sia d'Alessandria. Non dimeno errano di grande errore, come voi, benigni lettori, sentireti in questa infrascritta legenda verissima, oltra che Pietro Calò da Chioggia chiama Catherina regina de Cipro[195].

Segue anche in quest'opera un'esposizione della biografia della santa, analoga a quella già presentata nella *Chorograffia*. Costo viene però qui indicato come membro «della nobil famiglia di Lagitari», un termine che riecheggia forse il nome della dinastia dei Lagidi, distorcendo qualche fonte antica riguardante Cipro in età ellenistica, quando l'isola faceva appunto parte dei domini dell'Egitto tolemaico. Nuova enfasi viene poi attribuita alla figura dello zio di Caterina, il quale,

> vedendola christiana e di tanta dotrina et sapientia, temendo del regno per la crudeltà e tirannia di Massentio, hedificò con cinque pietre sole una pregione fortissima e posela dentro, pensando rivocarla. Ma quella, più ferma che la colona nella fede, fecela condur nella città di Pafo, ultimo luoco per navigare in Egitto, et fece un'altra pregione, come la prima con cinque pietre, cosa miracolosa, e la preggionò e, trovandola salda nella fede et invincibile, mandola in Alessandria per terrore, ove habitò in quel pallazzo che prima habitava mentre studiava[196].

Come nella *Chorograffia*, anche nella *Quarta corona* Lusignano imputa al fratello del re Costo l'iniziativa della costruzione di due prigioni, edificate a Salamina e a Pafo, nelle quali la futura martire sarebbe stata rinchiusa prima del suo trasferimento ad Alessandria. Se però la struttura eretta a Salamina risulta ormai a noi familiare, altrettanto non si può dire per il suo

---

[194] Cfr. Egger 1961.

[195] Lusignano 1577, f. 33r.

[196] Lusignano 1577, f. 33v.

presunto corrispettivo esistente a Pafo. Nessuna fonte agiografica ne attesta infatti l'esistenza, né essa appare mai menzionata nelle descrizioni di Cipro fornite dai viaggiatori e dai pellegrini che transitarono per l'isola in questo scorcio di tempo.

A riprendere l'argomento è però lo stesso Lusignano, nella versione ampliata della sua monografia su Cipro pubblicata in francese nel 1580:

> Encore voit-on pour le jourdhuy ces deux prisons entières, dans chacune desquelles les Chrestiens ont érigé un petit autel, où lon chantoit souvent la messe: je ne sçay si on a poursuivy à en dire depuis que le Turc s'est faict maistre et seigneur de ceste isle[197].

Almeno esteriormente la 'prigione di santa Caterina' edificata a Pafo doveva dunque possedere le medesime caratteristiche strutturali della 'prigione' di Salamina: una costruzione identificabile come megalitica, riutilizzata in un secondo tempo mediante un processo di *interpretatio christiana*. L'assenza di ulteriori indicazioni all'interno dell'opera di Lusignano non consente però di avanzare alcuna ipotesi di identificazione di questa costruzione, né di localizzarla più precisamente all'interno del sito di Pafo. Per analogia con il suo corrispettivo salaminio si può congetturare che l'edificio cui allude il domenicano fosse una struttura architettonica sepolcrale di età romana con copertura litica a volta di botte: una tipologia monumentale ampiamente attestata anche nelle necropoli della fascia costiera occidentale di Cipro[198].

Se la 'prigione' di Pafo non è documentata da altre fonti note, diversa fu invece la sorte del luogo di culto che si ergeva fra le rovine di Salamina: meta di pellegrinaggio nel corso dei secoli successivi, esso continuò ad essere oggetto di devozione per tutto il periodo della dominazione ottomana su Cipro e non fu abbandonato neppure quando l'isola divenne protettorato e poi colonia inglese[199]. Fu solo in occasione dello scavo estensivo della necropoli di Salamina, intrapreso dagli archeologi ciprioti

---

[197] Lusignano 1580, f. 51r.

[198] Cfr. a titolo dimostrativo Maier-Karageorghis 1984, p. 269, fig. 242.

[199] Fra le varie testimonianze di coloro che visitarono la 'prigione' in epoca ottomana si segnalano Villamont 1595, f. 132r; Pococke 1745, p. 217. Non esiste a tutt'oggi una raccolta sistematica delle descrizioni della regione di Salamina ed Enkomi redatte nei secoli XVII-XIX: per una panoramica generale della storia di questi due siti e dei primi scavi archeologici ivi compiuti si rimanda a Karageorghis-Vermeule 1966, pp. 4-11; Caubet 1980; Marangou 1999; Crewe 2007, pp. 69-74.

negli anni immediatamente successivi alla dichiarazione di indipendenza dell'isola, che la 'prigione di santa Caterina' cessò forzatamente di attrarre la religiosità locale e tornò ad essere unicamente «a tomb of the eighth to seventh century BC[200]».

3.3. *Considerazioni conclusive e nuove prospettive di ricerca*

3.3.1. *La topografia di Salamina in età tardo-medievale e rinascimentale*

L'esame delle testimonianze inerenti al rapporto fra santa Caterina e Cipro ha messo in luce come, presso l'antico insediamento di Salamina, esistessero due distinti luoghi di culto, ciascuno dei quali dotato di una fisionomia autonoma:

1. la cappella dedicata ai natali della martire, ubicata all'interno delle mura bizantine che circondavano il nucleo più tardo dell'insediamento urbano di Costanza;

2. la 'prigione', associata ad episodi della passione di santa Caterina e collocata nell'area della necropoli di Salamina.

Mentre la cappella risulta attestata dalle leggende agiografiche e dai racconti dei pellegrini sin dalla prima metà del XIV secolo, la 'prigione' compare per la prima volta soltanto nelle fonti odeporiche redatte a cavallo fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

Seppur contraddistinte da elementi propri assai diversi e contrastanti, queste due strutture sono state costantemente confuse fra loro. Fraintendendo alcune testimonianze raccolte negli *Excerpta Cypria* di Claude Delaval Cobham[201], sin dal principio del Novecento si è creduto infatti che le descrizioni dei viaggiatori trecenteschi e quattrocenteschi alludessero all'edificio della 'prigione'. Se però inizialmente la critica si era preoccupata di rimarcare come i primi visitatori avessero associato questa struttura alla nascita di Caterina e non al suo martirio[202], successivamente si è

---

[200] Karageorghis-Vermeule 1966, p. 10.

[201] Cfr. Cobham 1908, *passim*.

[202] Cfr. Hackett 1901, p. 395: «Near the ruins of Old Famagusta (Salamis) is to be seen a small structure of Cyclopean masonry bearing the name of St. Catharine's prison in confirmation of the legend. Mediaeval tradition, however, would seem rather to represent it as the place of her nativity».

semplicemente dato per acquisito che la 'prigione' risultasse attestata sin dal XIV secolo, senza più verificare la storicità di questa asserzione[203].

L'esame estensivo delle fonti ha dimostrato come l'esistenza di due edifici distinti sia a tutti gli effetti indiscutibile. Più difficile si rivela però l'identificazione del luogo di culto che per primo compare nella letteratura agiografica ed odeporica: il piccolo sacello consacrato alla nascita di Caterina. Le più antiche attestazioni letterarie dell'origine cipriota della santa, ascrivibili al secondo quarto del XIV secolo, sono di poco successive al documento con cui, nel 1328, papa Giovanni XXII consentì ai Basiliani del Monte Sinai di erigere un monastero in onore della Madonna e di santa Caterina in prossimità della cappella di Santa Maria della Cava: sebbene sia possibile individuare un legame consequenziale fra questa concessione e l'espansione del culto della martire alessandrina a Cipro, non vi è dubbio che le fonti siano concordi nel localizzare nell'area dell'antica Salamina-Costanza, quindi a Nord di Famagosta e non a Sud, tutti i principali monumenti connessi all'infanzia di Caterina.

Si è visto come i ragguagli forniti dai manoscritti agiografici di Greifswald e Cracovia permettano di identificare la struttura individuata come *castrum* del re Costo, ubicata «in medio civitatis», con la più recente cinta muraria dell'abitato di Costanza, eretta nel corso del VII secolo d.C[204]. Allusioni ai resti di questa architettura difensiva compaiono con frequenza nei testi dei pellegrini sino ai decenni iniziali del XVI secolo. Sebbene indicata con termini diversi a seconda della lingua adoperata dai vari autori («castrum», «castello», «Schloss», «Maurenn», «castell»), la cerchia delle mura bizantine di Costanza è unanimemente definita dalle fonti come un'imponente mole di rovine, la cui antica morfologia doveva risul-

---

[203] Cfr. Karageorghis-Vermeule 1966, p. 10: «As early as 1336-1341, a German pilgrim named Ludolf von Suchen visited Salamis and saw the monument where "Saint Catherine was born and where her chapel is still known". This is the monument which is usually known as the Tomb or Prison of Saint Catherine»; Marangou 1999, p. 172: «A significant number of pilgrims, especially clergymen, included their impressions of the 'prison' or 'place of martyrdom of Saint Catherine' […]. Another traveller, this time from Campania in Italy, Nicola di Martoni, told of his visit to the 'prison of Saint Catherine' in 1394».

[204] Per il problema della cronologia di questa cerchia muraria vd. Callot 1985a, pp. 338-339 (datazione al secondo decennio del VII secolo); Megaw 1986, p. 508, nota 17 (datazione agli anni '40 del VII secolo); Papageorghiou 1993, p. 50 (datazione alla seconda metà del VII secolo).

tare ancora sufficientemente intelligibile. Rilevante appare in particolare il paragone, istituito dal pellegrino Steffan von Gumpenberg, fra le mura del 'castello di Costo' e quelle della cittadina bavarese di Heidingsfeld: è possibile che questo raffronto sia da ricondurre ai limitati orizzonti geografici di questo testimone, ma non è da escludere la possibilità di un'effettiva somiglianza fra le due costruzioni.

All'interno del perimetro del *castrum* le fonti localizzano unanimemente una serie di strutture architettoniche che, per le diversità linguistiche e cronologiche intercorrenti fra i loro diversi autori, risultano adesso difficilmente individuabili. Imprecisata resta, ad esempio, l'identità della «domus sub terra», nella quale la futura martire sarebbe venuta al mondo, menzionata dall'anonimo inglese transitato per Cipro nel 1345 e corrispondente probabilmente alla «camera […] dirructa, ubi nata fuit beata Catherina», cui allude il notaio campano Nicola Martoni.

Accanto a questa architettura, attestata soltanto da queste due fonti trecentesche, si ergeva un piccolo edificio di culto dedicato ai natali della martire, la cui esistenza è invece comprovata da una folta schiera di testimonianze che si susseguono per oltre duecento anni, dalla quinta decade del Trecento alla seconda metà del Cinquecento. È possibile che esso insistesse su un precedente luogo di culto consacrato a sant'Epifanio: in tal ottica nella dedica dell'edificio la figura del vescovo di Salamina sarebbe stata prima affiancata e poi sostituita da quella di santa Caterina.

Le modeste dimensioni architettoniche di questa cappella sono unanimemente riconosciute da tutti i pellegrini che la visitarono nel corso dei secoli: grazie alle descrizioni più dettagliate redatte dai viaggiatori cinquecenteschi, possiamo qui prospettare per la prima volta un tentativo di ricostruzione di quello che era il suo aspetto. Essa doveva sorgere presso le rovine di un grande edificio abbandonato, ritenuto da alcuni una vecchia chiesa, nel quale erano ancora visibili i resti di una pavimentazione marmorea policroma. Oldřich Prefát, il più prodigo di particolari, ci informa che la cappella dedicata ai natali di santa Caterina si trovava ad Est della chiesa, verso il mare, e che vi si accedeva da un solo ingresso posto ad Ovest. All'interno della costruzione, chiusa da una volta a crociera, vi erano due altari principali, probabilmente funzionali a due diverse modalità di celebrazione della liturgia: una secondo il rito ortodosso e l'altra secondo il rito cattolico. Confermano questa ipotesi da un lato l'esplicito riconoscimento che, quantomeno dalla prima metà del XIV secolo a tut-

ta la seconda decade del Cinquecento, la cappella era gestita da esponenti del clero ortodosso (Niccolò da Poggibonsi: «nel proprio luogo, dove nacque santa Caterina, si fu una chiesa e […] tengonla i Greci»; Ludwig Tschudi: «der Kirchen so die Griechen inhaben»), dall'altro il fatto che ai servizi che vi venivano officiati parteciparono moltissimi fedeli di confessione cattolica[205].

Al di sopra di un altare si trovava un segmento di un imponente fusto circolare di colonna, tradizionalmente identificato con il pilastro al quale Caterina sarebbe stata legata e flagellata nel corso del suo martirio. Secondo il pellegrino bavarese Wolfgang Gebhardt questo *spolium* era collocato sul lato sinistro della cappella, mentre a detta dell'olandese Adriaen de Vlaming (che lo associava però alla passione di san Giovanni) esso era murato nella parte destra. Connessa alla struttura era anche un'architettura paragonabile ad un coro, anch'essa con copertura a volta, alla destra della quale si trovava una cappella laterale di ridotte dimensioni. Nei pressi del santuario doveva infine ergersi un edificio secolare, adibito forse a dimora del clero che gestiva l'istituzione e poi utilizzato anche come foresteria per i pellegrini che si trovavano a dover trascorrere la notte sul sito.

Sommando le informazioni provenienti da tutte le fonti attualmente reperibili, questo elaborato complesso santuariale inizia ad assumere una fisionomia tale da permetterci di avanzare alcune proposte di identificazione relative ai diversi edifici che lo componevano:

1. Nelle rovine della grande chiesa cui alludono i pellegrini si possono verosimilmente ravvisare i resti della principale struttura basilicale di Costanza, voluta dal vescovo sant'Epifanio e a lui successivamente intitolata, eretta nel cuore della cerchia delle mura bizantine della città (fig. 33)[206]. Lo scavo di questo imponente edificio, condotto a più riprese dalla fine del XIX secolo sino agli anni del secondo dopoguerra, non è mai stato oggetto di un'estesa pubblicazione scientifica. La struttura fu inizialmente toccata dalle esplorazioni degli archeologi del *Cyprus Exploration*

---

[205] Sulla presenza a Cipro di luoghi di culto e di pellegrinaggio frequentati da visitatori di fede sia cattolica che ortodossa vd. Grivaud 2004; Bacci 2009, part. pp. 439-444; Bacci c.s.

[206] Sull'edificio vd. Megaw 1974, pp. 61-64, 78, 82; Delvoye 1980, pp. 313-316; Papageorghiou 1982, p. 439; Papageorghiou 1985, pp. 300-304; Megaw 1986, pp. 508-509; Papageorghiou 1986, p. 498; Papageorghiou 1993, p. 50.

Fund nel 1890; sulla base dei grandi rocchi di colonna ancora visibili *in situ* la località fu definita «The Drums» e contraddistinta dalla lettera H nella pianta generale dello scavo (fig. 31)[207]. In seguito, negli anni '20 del Novecento, il complesso fu quasi interamente messo allo scoperto da George Jeffery, allora curatore dei monumenti antichi di Cipro, che rese noti i risultati dello scavo in un breve contributo, caratterizzato però da una serie di imprecisioni nelle rappresentazioni grafiche in pianta[208]. Negli anni '50 il settore orientale del monumento fu interessato da un'ultima serie di indagini archeologiche, condotte da Andreas Dikigoropoulos sotto l'egida del Dipartimento delle antichità di Cipro, ma anch'esse solo brevemente descritte nei rapporti di scavo annuali inviati al *Journal of Hellenic Studies* e al *Bulletin de correspondance hellénique*[209]. Allo stato attuale gli elementi architettonici costitutivi della basilica non si possono dunque considerare sufficientemente studiati nel dettaglio: ciononostante, l'accertata presenza di pavimenti in *opus sectile*[210], il sicuro abbandono sofferto dall'edificio in età medievale e il fatto che non esistano strutture architettoniche altrettanto imponenti all'interno delle mura bizantine di Costanza rendono questa ipotesi di identificazione la più attendibile.

2. Se la grande chiesa di cui parlano i pellegrini corrisponde alla basilica di Sant'Epifanio, è allora possibile individuare il santuario dedicato ai natali di santa Caterina nell'anonima cappella ubicata a Sud-Est della basilica stessa (fig. 32), generalmente datata all'età tardo-bizantina e sommariamente descritta dagli archeologi che ne scavarono i resti alla fine degli anni '50 (fig. 34)[211]. Edificata probabilmente alla fine del VII secolo, dopo le invasioni arabe che provocarono l'abbandono di gran parte del complesso basilicale, questa struttura a tre navate occupava l'area ad Est del presunto sepolcro del vescovo di Salamina, collocato nell'angolo Sud-

---

[207] Cfr. Munro-Tubbs 1891, part. pp. 101-103, tav. 5.

[208] Jeffery 1928; cfr. Megaw 1954, p. 33: «At the incompletely excavated basilica of St. Epiphanios at Salamis a re-examination of the east end, by A.I. Dikigoropoulos for the Antiquities Department, revealed the inadequacy of the published plans».

[209] Vd. Megaw 1954, p. 33; Megaw 1956, pp. 29-31; Megaw 1957, pp. 49-50; Megaw 1958, p. 32; Karageorghis 1960, pp. 288, 290.

[210] Vd. da ultimo Michaelides 1993, p. 74, con bibliografia precedente.

[211] Brevi descrizioni in Megaw 1956, pp. 30-31; Megaw 1957, pp. 49-50 (con pianta raffigurante le diverse fasi dell'edificio); Megaw 1958, p. 32; Karageorghis 1960, pp. 288, 290. Cfr. Megaw 1974, pp. 77-78, fig. G.

Est della basilica stessa[212]. La sua originaria copertura in legno sorretta da pilastri lapidei fu, in un secondo momento, rialzata e sostituita da tre cupole nella navata centrale, alle quali si associava, nelle due navate laterali, un soffitto a volta[213]. Testimoni di questa seconda fase architettonica sono il rinforzo dei pilastri centrali destinati a sostenere la struttura tricupolare e ciò che resta della sezione inferiore dei costoloni che servivano a sostenere le volte (a crociera piuttosto che a botte) delle navate laterali, sulle quali andava parzialmente a scaricare anche il peso delle cupole stesse (fig. 34). Sebbene comunemente datata al principio del X secolo per analogia con l'impianto della chiesa di San Lazzaro a Larnaca, questa modifica strutturale risulta più verosimilmente attribuibile al tardo XI o al XII secolo, a causa dell'accertato utilizzo di mattoni nell'opera muraria delle cupole[214]. A detta degli archeologi che scavarono l'edificio negli anni '50, una volta intervenuti questi cambiamenti la chiesa continuò ad essere utilizzata durante il periodo medievale e per buona parte del XVI secolo[215]. Questa considerazione non è però suffragata nei rapporti di scavo da alcun elemento datante, così come nessuna precisazione è fornita sulle tipologie dei reperti attribuibili alla fase finale dell'edificio.

Nonostante questa carenza di informazioni, la cronologia della costruzione, il suo orientamento, la sua collocazione rispetto alla basilica di Sant'Epifanio, la disposizione dei suoi ambienti interni e le sue

---

[212] Cfr. Megaw 1957, p. 49: «Dating perhaps from the return in A.D. 698 of those Cypriots whom Justinian II attempted to settle on the Hellespont, the church had a nave and two aisles separated by square stone piers, which probably carried a wooden roof». Per il sepolcro di sant'Epifanio vd. Megaw 1974, pp. 61-62; Rapp 1993, pp. 176-177, 186, nota 109; cfr. anche *supra*, par. 2.1.3.

[213] Cfr. Megaw 1957, p. 49: «At some later date, perhaps around 900 A.D., the church was reconstructed with more massive piers carrying three domes over the nave»; Megaw 1974, p. 78: «At some later date, when the timber roof fell into disrepair, it was replaced by a series of three small domes on the nave, with barrel vaults on the aisles to abut them».

[214] Cfr. Megaw 1974, p. 82, nota 109: «The bricks used in the fallen sections of the domes found during the excavation of the church favor a construction date in the eleventh or twelfth century».

[215] Cfr. Megaw 1957, p. 50: «This church, which does not appear to have been finally abandoned until the sixteenth century, may well be the 'beautiful chapel' which enshrined the tomb of the Saint [*scil.* Epiphanios] in 1344»; Karageorghis 1974, p. 197: «Questa nuova chiesa ha continuato ad esistere, probabilmente, durante tutto il medioevo».

stesse caratteristiche architettoniche inducono a riconoscervi con una buona dose di certezza la cappella dedicata ai natali di santa Caterina descritta dai viaggiatori. Sarebbe inoltre anomalo che un edificio noto da un'abbondante documentazione scritta ed attestato ancora nel XVI secolo risultasse oggi del tutto scomparso e che al tempo stesso esistesse invece una struttura archeologicamente ben riconoscibile, ma priva di qualsiasi attestazione documentaria. A queste considerazioni si aggiunge infine il fatto che, nel rilievo di Salamina disegnato dagli archeologi del *Cyprus Exploration Fund* alla fine dell'Ottocento, nei pressi della basilica di Sant'Epifanio (contraddistinta nella mappa del sito dalla lettera H) è indicata la presenza di una non meglio precisata «Chapel of Hagia Katerina» (fig. 31)[216].

Accogliendo questa identificazione si può conseguentemente congetturare, questa volta però in via ipotetica, un'ulteriore serie di corrispondenze fra le strutture architettoniche che le fonti scritte associano alla cappella di Santa Caterina ed alcuni resti di monumenti individuabili nel sito di Salamina-Costanza. Per quanto concerne le componenti interne della cappella e le sue adiacenze, si può supporre che il frammento di colonna tradizionalmente connesso con la flagellazione della martire si trovasse nei pressi di uno dei due altari posti a capo delle navate laterali dell'edificio (fig. 35)[217]. Il 'coro' attestato da Oldřich Prefát potrebbe invece corrispondere al *synthronon* bizantino (fig. 36)[218], mentre la cappella laterale cui allude lo stesso pellegrino può forse essere individuata in un ampio vano absidale adiacente alla cappella prin-

---

[216] Munro-Tubbs 1891, tav. V.

[217] Cfr. a tal proposito quanto testimoniato da Oldřich Prefát e da Adriaen de Vlaming circa la posizione della colonna. I rapporti di scavo della cappella editi negli anni '50 non contengono alcun accenno ad un eventuale ritrovamento del reperto. Una struttura degna di attenzione è però cursoriamente menzionata da Jeffery 1928, p. 346: «On the south side [*scil.* of the basilica] is a minute chapel with a circular altar *in situ*, formed of the upper portion of a column, which if contemporary is remarkable». Nella pianta allegata (non priva tuttavia di errori) la cappellina è però indicata troppo ad Ovest rispetto all'effettivo sito della cappella di Santa Caterina.

[218] Cfr. Megaw 1957, p. 49: «The semicircular synthronon rests on a mosaic pavement of the earlier building»; Megaw 1958, p. 32: «The mosaic floor which the apse wall of the later church cut and on which the *synthronon* was constructed was found to belong to a small unit, less than 3 m. wide, adjoined on the north, south and west by rooms with *opus sectile* floors, only partially preserved».

cipale e pavimentato ad *opus sectile*, originariamente inglobato nell'area del presunto battistero basilicale, ma successivamente trasformato in un ambiente di culto indipendente[219].

Maggiori difficoltà sussistono invece nel proporre un'identificazione per le architetture esterne alla cappella, anch'esse connesse alla nascita e all'infanzia di Caterina, ma attestate soltanto da alcuni dei racconti dei pellegrini che visitarono le rovine del sito. Anche in questi casi doveva trattarsi evidentemente di resti archeologici che venivano associati ad architetture descritte nelle leggende agiografiche mediante il consueto meccanismo dell'*interpretatio christiana*. Per la frequenza con la quale compaiono all'interno delle fonti odeporiche, due strutture si distinguono in particolar modo: il presunto palazzo del re Costo (definito alternativamente «pallacium», «pallais», «Palast») e la scuola nella quale Caterina avrebbe studiato da fanciulla (menzionata prevalentemente da viaggiatori tedeschi e definita «schuel», «schule» o «scola» a seconda della lingua in cui essi si esprimevano, ma ricordata anche da Milliaduse d'Este come «uno loco in piedi dove sancta Caterina imparò le letere»). Questi edifici compaiono unicamente nelle descrizioni di Salamina che non alludono esplicitamente alle rovine della grande chiesa adiacente alla cappella di Caterina e sembrano possedere di fatto le stesse caratteristiche strutturali della basilica di Sant'Epifanio: per questo motivo è possibile congetturare che 'palazzo' e 'scuola' (inclusa, secondo le fonti agiografiche, all'interno del 'palazzo' stesso) corrispondessero in realtà alla basilica, nei cui confronti è probabile che esistessero più ipotesi interpretative non univoche.

---

[219] Cfr. Karageorghis 1960, p. 290: «Au Sud de ce corridor, une grande salle rectangulaire de 8 mètres sur 5, pavée d'une mosaïque en *opus sectile* extrêmement bien conservée avait été convertie en chapelle à abside semi-circulaire au cours de reconstructions ultérieures»; sulla pavimentazione dell'ambiente vd. Michaelides 1993, p. 74, nota 31, fig. 15.

Capitolo 4

LA FORTUNA DEL TEMPIO DI AFRODITE E I SITI ARCHEOLOGICI DELLA REGIONE DI PAFO

4.1. *Archeologia e mitografia*

Il santuario di Afrodite a Pafo rappresenta senza dubbio il monumento antico di Cipro che compare con maggior frequenza nelle fonti scritte greche e latine: di conseguenza esso fu anche quello che godette di maggior fortuna nella produzione artistica e letteraria europea in epoca post-classica[1]. A dispetto di questa notorietà, la corretta identificazione dei resti dell'edificio avvenne solo tardivamente. Per secoli, infatti, esso fu conosciuto soltanto per via indiretta, mentre del suo effettivo aspetto non si ebbe alcuna reale consapevolezza. Mercanti e governatori stranieri, eruditi e pellegrini di passaggio per la regione di Pafo (fig. 37) ritennero a più riprese di aver osservato i resti di questa celebre struttura, ma, in realtà, i loro racconti diedero unicamente vita ad una serie di ramificate ipotesi sulla sua localizzazione, che si protrassero ben oltre il principio dell'età moderna.

Oltre che alle difficoltà che solitamente insorgono nell'interpretare le anonime sopravvivenze di un monumento antico, le aporie riscontrabili in questi testi sono da imputare a tre fondamentali difetti, che contraddistinguono già quasi tutte le fonti antiche relative al tempio di Afrodite pafia:

1. la frequente assenza di distinzione fra il sito di Pafo Vecchia (*Palaepaphos*), effettiva sede del santuario, e quello di Pafo Nuova (*Nea Paphos*), città fondata, secondo l'ipotesi più recente, da Tolomeo Lago al principio del III secolo a.C. e anch'essa munita di edifici consacrati ad Afrodite[2];

---

[1] Per una panoramica delle fonti antiche relative al santuario pafio vd. James 1888, pp. 175-189; Oberhummer 1949, coll. 938-941; Schmidt 1949, coll. 951-955; Maier 1975, pp. 69-72.

[2] Sulla fondazione di Pafo Nuova vd. Bekker-Nielsen 2000, con bibliografia precedente. Sui luoghi di culto di Afrodite presenti a Pafo Nuova vd. Młynarczyk 1985;

2. la scarsa propensione a specificare in quale di questi due insediamenti fosse collocato il principale edificio di culto della dea[3];

3. la presenza di una serie di imprecisioni ed incongruenze nelle descrizioni della costa occidentale di Cipro fornite dalle principali opere geografiche antiche, nella fattispecie quelle di Strabone e Tolomeo[4].

Obiettivo di questo capitolo è l'analisi della tradizione inerente al tempio di Afrodite pafia in età medievale e moderna. Non forniremo quindi una storia del sito di Kouklia (l'antica Palepafo), effettiva sede del santuario, né una ricostruzione del suo primitivo assetto topografico, ma una disamina dei successivi tentativi di identificazione di cui fu oggetto questa celebre struttura cultuale, nota primariamente per via letteraria. Come per la 'prigione di santa Caterina', anche in questo caso adotteremo un metodo di ricerca a ritroso: dopo aver ripercorso le tappe della corretta individuazione dell'insediamento di Pafo Vecchia, prenderemo in esame le motivazioni delle precedenti ipotesi di localizzazione del sito, per concludere con una panoramica diacronica delle testimonianze inerenti allo *status* delle rovine (vere o presunte) del santuario nei secoli della dominazione franca e veneziana di Cipro. Ne risulterà uno schema di storia dell'archeologia della regione pafia, nel quale la ricezione delle fonti letterarie greche e latine si abbinerà all'interpretazione dei resti degli antichi edifici, nel tentativo di affrontare questa problematica con un taglio critico ed innovativo.

4.1.1. *Dall'erudizione all'archeologia: l'esatta localizzazione del tempio di Afrodite pafia*

Seppur già prospettata in alcune isolate testimonianze manoscritte della prima metà del Cinquecento[5], la corretta identificazione dell'abitato

---

Młynarczyk 1990, *ad indicem*.

[3] Cfr. Maier 1975, p. 69: «No very precise and detailed information about the Paphian goddess and her worship can be compiled from ancient literature», nota 4: «The *crux interpretationis* of these testimonia is the fact that the ancient authors rarely distinguish Old Paphos properly from New Paphos».

[4] Strab. XIV, 6, 3; Ptol. V, 14, 1. Per un'analisi circostanziata di questi due passi vd. Bekker-Nielsen 1999.

[5] Vd. *infra*, par. 4.2.5.

di Pafo Vecchia con il moderno villaggio di Kouklia comparve esplicitamente all'interno di un'opera a stampa soltanto nel 1745. In quell'anno, infatti, fu pubblicato il secondo volume di *A Description of the East and Some Other Countries*, monumentale resoconto delle peregrinazioni compiute nel Mediterraneo orientale dal sacerdote anglicano Richard Pococke durante il biennio 1737-1738[6]. Apprezzato senza soluzione di continuità dall'epoca della sua composizione fino ai giorni nostri, il racconto di Pococke si distingue per la compresenza di minuziose osservazioni personali e dotte citazioni di autori antichi, a volte commiste in maniera acritica[7]. A Cipro Pococke ebbe modo di esplorare le zone dell'entroterra nell'arco di circa due mesi: questa circostanza gli consentì di sviluppare una buona competenza territoriale, incentrata soprattutto sull'esame autoptico dei monumenti antichi e dei siti archeologici[8]. Quando visitò le coste occidentali dell'isola l'erudito viaggiatore si soffermò ovviamente nella regione di Pafo, della cui topografia antica egli cercò di fornire un circostanziato tentativo di ricostruzione.

Dopo aver correttamente individuato nell'abitato definito «Old Baffa» (l'attuale Kato Pafos) i resti dell'antica «New Paphos»[9], l'autore della *Description* proseguì il suo itinerario alla ricerca di «Old Paphos», la Παλαίπαφος delle fonti classiche. Il toponimo gli era noto principalmente da un passo del XIV libro della *Geografia* di Strabone, menzionante l'antica processione annuale in occasione della quale una folla di uomini e donne era solita percorrere solennemente il tratto di strada che univa appunto Pafo Nuova a Pafo Vecchia[10]. Sebbene la misura di percorrenza fornita dal geografo di età augustea (sessanta stadi) risulti

---

[6] Su Richard Pococke, poi divenuto vescovo delle diocesi anglicane di Ossory e Meath in Irlanda, vd. Wroth 1896; Bartlett 2002.

[7] Per un esame delle fonti scritte utilizzate nei volumi di Pococke vd. Bartlett 2002, part. pp. 29-31; cfr. Gibbon 1788, p. 314, nota 67: «Among the modern travels, Pocock's *Description of the East* […] is a work of superior learning and dignity; but the author too often confounds what he had seen and what he had read».

[8] Per sintetici ragguagli sulla permanenza di Pococke a Cipro vd. Cobham 1908, p. 251; Gilet 2005, p. 142.

[9] Cfr. Pococke 1745, pp. 225-226. Le strutture osservate da Pococke a Pafo Nuova sono esaminate nel dettaglio da Młynarczyk 1990, p. 44.

[10] Strab. XIV, 6, 3: «Διέχει δὲ πεζῇ σταδίους ἑξήκοντα τῆς Παλαιπάφου, καὶ πανηγυρίζουσι διὰ τῆς ὁδοῦ ταύτης κατ'ἔτος ἐπὶ τὴν Παλαίπαφον ἄνδρες ὁμοῦ γυναιξὶν συνιόντες καὶ ἐκ τῶν ἄλλων πόλεων».

inferiore all'effettiva distanza fra i due insediamenti[11], l'erudito inglese riuscì comunque ad individuare correttamente il sito di Pafo Vecchia nel moderno villaggio di Kouklia:

> We ascended to the village of Coucleh, which is situated on a narrow hill extending to the south into the plain. Old Paphos was doubtless here and there are great heaps of ruins about the place and remains of the foundations of thick walls. The ruins extend about a quarter of a mile in breadth and half a mile in length[12].

A dispetto dell'esattezza della propria intuizione, Pococke si limitò unicamente a riportare l'estensione dell'area ricoperta dalle rovine osservate, senza però giungere alla conclusione che esse costituissero i resti del celebre tempio di Afrodite.

Maggiori dettagli sulla visita di Pococke alla regione di Pafo e sulla metodologia che questi adottò nella ricostruzione dell'antica topografia cipriota sono desumibili da un copialettere manoscritto, conservato alla British Library, contenente i testi di alcune missive che lo stesso Pococke indirizzò a Thomas Milles, vescovo di Waterford:

> At New Paphos was a great meeting once a year for the worship of Venus, from whence they went sixty stadia in procession to the temple of Venus at the port of Old Paphos, where the fables say that goddess being born of the froth of the sea came ashore on a shell. I could learn nothing justly where this port was or the temple, but as there are about three small bays to the East - South East of New Paphos, I conjectured it might be the most Eastern bay which is nearest Coucleh, where one sees some small ruins of Old Paphos, on a high ground, the port being mentioned only as a mile from the city and the nearest the sea comes to this place is rather a greater distance[13].

Utilizzando come testo di riferimento l'opera di Strabone, Pococke era dunque giunto a stabilire in maniera empirica l'esatta ubicazione dell'antico abitato di Pafo Vecchia, che, secondo il geografo di età augustea, si trovava a

---

[11] Cfr. Bekker-Nielsen 2004, p. 33, dove la distanza fra Pafo Nuova e Pafo Vecchia è calcolata a 88 stadi (pari a circa. 16,25 km).

[12] Pococke 1745, p. 227; cfr. Maier - von Wartburg 1988, p. 276.

[13] BL, Add. ms. 15779, f. 42v (lettera datata 3-14 dicembre 1738).

dieci stadi di distanza dal mare[14]. Invano il sacerdote anglicano aveva però cercato di individuare i resti del tempio (ἱερόν) e del luogo d'ancoraggio (ὕφορμος) menzionati nel passo straboniano («I could learn nothing justly where this port was or the temple»).

Seppur pubblicata in un'opera a stampa che conobbe presto una diffusione assai ampia, la ricostruzione topografica di Pococke non fu tuttavia immediatamente recepita dalla critica contemporanea[15]. Fra coloro che la ignorarono figura Alexander Drummond, console britannico ad Aleppo dal 1751 al 1758: nella descrizione di Cipro compresa nei suoi *Travels*, pubblicati a Londra nel 1754, egli volle ricostruire un proprio «geographical system» della costa occidentale dell'isola, avanzando quindi un'interpretazione delle fonti antiche alternativa a quella di Pococke[16].

Già nel 1762, comunque, una voce autorevole quale quella di Jean Baptiste Bourguignon d'Anville, primo geografo del re di Francia, dava ormai per acquisita l'identificazione di Pafo Vecchia con il villaggio di «Counclia», ribadendo la correttezza di questa supposizione in un intervento letto all'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres il 28 maggio di quell'anno:

> Parlons maintenant de Paphos. On sait qu'il en avoit deux, Palaepaphos et Nea-paphos. L'ancienne est la première à rencontrer sur notre route, à dix stades de la mer, au rapport de Strabon. Il indique 60 stades de distance entre la nouvelle Paphos et l'ancienne et cette distance paroît conduire à un lieu nommé aujourd'hui Counclia, situé entre deux rivières

---

[14] Strab. XIV, 6, 3: «[…] Παλαίπαφος, ὅσον ἐν δέκα σταδίοις ὑπὲρ τῆς θαλάττης ἱδρυμένη, ὕφορμον ἔχουσα καὶ ἱερὸν ἀρχαῖον τῆς Παφίας Ἀφροδίτης». Per l'individuazione di Pafo Vecchia come mitico scenario della nascita di Venere cfr. Mela II, 102: «Quo primum ex mari Venerem egressam accolae adfirmant Palaepaphos».

[15] Nella seconda metà del Settecento la *Description* di Pococke fu tradotta e pubblicata in tedesco (Erlangen-Lipsia 1754-1755; Erlangen 1771-1773), francese (Parigi 1772) e olandese (Utrecht 1782). In Inghilterra intere sezioni dell'opera furono più volte incluse in sillogi e compendi di testi odeporici.

[16] Cfr. Drummond 1754, pp. 256-260. Drummond, che si trovava in Oriente sin dal 1744, conosceva solo indirettamente l'opera di Pococke, pubblicata a Londra nel 1745; cfr. Drummond 1754, p. 242: «Not that my intention is to depreciate the characters of other men, but merely to vindicate my own veracity in the account I have given you of some things which are very differently described by a late author of some eminence; I mean Doctor Pocock; whose work, though it has not yet reached our Syrian world, a learned and valuable friend of mine has had occasion to peruse».

> un peu à l'écart du rivage, où l'on prétendoit que Vénus sortant de l'écume de la mer, avoit abordé en Cypre portée sur une conque marine[17].

Al testo a stampa della memoria (pubblicato nel 1768) fu allegata una sommaria rappresentazione cartografica dell'isola, derivata da un pionieristico tentativo di misurazione trigonometrica del suo territorio[18]. Sebbene in essa il sito di Pafo Vecchia venga giustamente localizzato presso il moderno villaggio di Kouklia, l'indicazione «Tempio di Venere» compare invece a Nord-Ovest del sito di Pafo Nuova (nei pressi dell'area di Paleocastro), a dimostrazione di un evidente retaggio dei precedenti tentativi di identificazione del santuario.

Nonostante le parziali intuizioni dell'antiquaria settecentesca, fu soltanto all'inizio del secolo successivo che, nel corso di una nuova ricognizione autoptica dei siti archeologici ciprioti, l'eguaglianza 'Pafo Vecchia = Kouklia = sede del tempio di Afrodite' si affermò con certezza. Nell'agosto 1800, infatti, l'orientalista austriaco Joseph von Hammer-Purgstall, segretario dell'ammiraglio britannico Sir Sidney Smith e buon conoscitore della letteratura anglofona, raccolse e sviluppò le osservazioni sulla topografia della regione di Pafo effettuate oltre mezzo secolo prima da Richard Pococke[19]. Pur criticando il sacerdote anglicano per aver sottovalutato l'importanza del sito di Kouklia, von Hammer riconobbe l'esattezza dell'identificazione che questi aveva proposto, riprendendola apertamente nelle proprie *Topographische Ansichten*, pubblicate a Vienna nel 1811:

> Pocoke beschreibt sehr genau Alles, was in Baffa, d.i. in den Ruinen von Neu-Paphos zu sehen war. Aber bey Kukla's Ruinen ging er vorbey, ohne dieselben zu untersuchen, und er begnügt sich mit der blossen Anzeige und Vermuthung, dass vermuthlich hier Alt-Paphos gestanden. Diese muthmassung war der Wegweiser zur Entdeckung des alten Tempels[20].

---

[17] D'Anville 1768, p. 553.

[18] Sulla carta di Cipro di d'Anville vd. Stylianou-Stylianou 1980, pp. 139-143, 385-389, figg. 170-173.

[19] Su von Hammer, oltre a von Wurzbach 1861, vd. ora Galter-Haas 2008. Sulla sua visita a Kouklia vd. Maier - von Wartburg 1988, pp. 276-277; Maier 2001, pp. 70-71.

[20] Von Hammer 1811, p. 135.

Il riconoscimento dell'esatta localizzazione del tempio di Afrodite a Pafo Vecchia figura anche nelle memorie autobiografiche postume di von Hammer:

> Pocoke äußert in seiner Reisebeschreibung die Vermutung, daß die Ruinen von Alt-Paphos nicht im jetzigen Bapho, sondern in dem drei Stunden entfernten Kukla zu finden seien. Ich begab mich dorthin und besah die Ruinen, deren Inschriften keinen Zweifel darüber ließen, daß es die berühmtesten Tempels der Aphrodite seien. […] An den Internuntius berichtete ich den Fund des Tempels von Paphos und beantwortete sein Schreiben. Ich ritt nochmals nach Kukla, wo ich in einer niederen, halbverschütteten Grabhöhle die phönizische Inschrift fand, die ich in den topographischen Ansichten wiedergab[21].

Il passo attesta come fu grazie alla disciplina epigrafica che l'orientalista austriaco poté finalmente identificare con criterio scientifico le rovine dell'antico santuario pafio presso il villaggio di Kouklia. Muovendo da un noto passo tacitiano e dalle corrette intuizioni di Pococke, von Hammer ricorse infatti alla lettura di alcune iscrizioni osservate *in situ*, fra le quali spiccavano numerose dediche ad Afrodite, per localizzare in maniera inequivocabile i resti del celebre complesso sacrale[22].

Il testo della lettera menzionata nelle *Topographische Ansichten*, indirizzata all'ambasciatore imperiale alla Sublime Porta, Peter Philipp von Herbert-Rathkeal, dimostra ancora una volta l'importanza del ruolo svolto dall'epigrafia nella corretta identificazione del sito e, al tempo stesso, l'orgoglio dello studioso per la rilevanza della propria scoperta:

> Monsieur l'Internonce,
>
> Je me hâte de répondre deux mots à la lettre que Votre Excellence m'a fait l'honneur d'écrire le 15 juillet et que j'ai reçu hier à mon retour d'un pèlerinage littéraire aux ruines du temple du vieux Paphos, éloigné

---

[21] Bachofen von Echt 1940, p. 74.

[22] Le iscrizioni greche in caratteri alfabetici osservate a Cipro dall'orientalista austriaco sono riportate in von Hammer 1811, pp. 176-184. All'interno di questo *corpus* le epigrafi provenienti da Kouklia sono contrassegnate dai numeri 49 (*CIG* 2618), 50 (*CIG* 2620), 51 (*CIG* 2629; *IGR* III, 939; *ILS* 8811), 52 (*CIG* 2642), 53 (*CIG* 2640), 56 (*CIG* 2637). A questi reperti si deve poi aggiungere la «phönizische Inschrift» menzionata a p. 190, n. 69 (in realtà un'iscrizione in scrittura sillabica cipriota: vd. Masson 1983, pp. 112-114, n. 16).

> trois heures de Jaffa [*lege* Baffa], dans les ruines duquel on l'avait cherché jusqu'à présent. Accompagné de Monsieur Bromley j'ai été assez heureux de trouver l'enceinte du temple et des inscriptions qui mettent hors du doute ce que n'avait pas parcouru ces grandes ruines dont il parle cependant, avait supposé c'est-à-dire que le temple était au village de Kukla. C'est ainsi que les découvertes de mon voyage jusqu'ici sont les deux temples les plus fameux de Vénus et celui de Paphos à Kukla. Cette petite excursion me fournira riche matière pour continuer avec loisir le fil de mes relations dont Votre Excellence a eu la bonté de communiquer les extraits à la cour[23].

Il breve soggiorno di von Hammer a Kouklia, definito dal suo autore come un semplice «pèlerinage litteraire», può invece essere considerato come l'inizio ufficiale della stagione dell'archeologia moderna a Pafo Vecchia[24]. Da allora in poi, infatti, l'identificazione del santuario non fu più messa in discussione: spesso, anzi, i viaggiatori e gli eruditi che attraversarono la regione nei decenni successivi si soffermarono deliberatamente presso le rovine del celebre tempio, ormai correttamente individuate, fornendo di volta in volta descrizioni più o meno dettagliate della topografia del sito[25].

Accanto ai testi di carattere odeporico si aggiunsero poi, nel corso del XIX secolo, le prime dissertazioni erudite dedicate al culto di Afrodite pafia e alle sue attestazioni nelle fonti antiche. Se il sintetico studio pubblicato nel 1808 da Carl Gotthold Lenz risulta ancora prevalentemente basato sull'*auctoritas* degli scrittori greci e latini, nonché sulle raffigurazioni del santuario presenti nell'iconografia delle monete[26], una maggior commistione di dati archeologici, numismatici e letterari figura invece in una breve monografia che, nel 1824, l'erudito danese Friedrich Münter

---

[23] Bachofen von Echt 1940, p. 424 (lettera datata «Jaffa [*lege* Baffa], 15 August 1800»). Dalle memorie di von Hammer si deduce che questi dedicò complessivamente alla visita di Kouklia poco più di due mezze giornate, alle quali si aggiunse un terzo giorno dedicato al trasbordo su una scialuppa di alcuni reperti archeologici: vd. Bachofen von Echt 1940, pp. 74-75.

[24] Cfr. Maier - von Wartburg 1988, p. 276; Maier 2001, p. 70.

[25] Per un'ampia rassegna delle testimonianze ottocentesche inerenti a Pafo Vecchia vd. Maier 2001. Si noti come, in relazione ad una visita compiuta nel 1845, Ludwig Ross parlasse ancora di «muthmasslichen Heiligthums der phönicischen Aphrodite» (Ross 1852, p. 180).

[26] Lenz 1808. Non è un caso che la pubblicazione di quest'opera sia anteriore di tre anni a quella delle *Topographische Ansichten* di von Hammer.

dedicò significativamente allo stesso Joseph von Hammer[27]. Il volume si concentra principalmente sugli aspetti simbolici e misterici del culto della dea, ribadisce con insistenza l'ipotesi di una sua derivazione orientale e si conclude con un saggio sulla struttura edilizia del tempio, redatto dall'architetto danese Gustav Friedrich Hetsch. In esso non solo viene commentata la pianta del sito edita da von Hammer nelle *Topographische Ansichten*, ma viene anche fornita una più dettagliata planimetria delle rovine del santuario, comunicata all'autore direttamente dall'orientalista austriaco[28]. A distanza di pochi anni dalla pubblicazione della monografia di Münter comparve infine un ultimo breve contributo dedicato al culto cipriota di Afrodite, a firma dello storico delle religioni francese Joseph-Daniel Guigniaut[29]. Questi dimostrò di aver ormai accettato *de plano* l'identificazione del sito di Pafo Vecchia con il villaggio di Kouklia, giustamente riconoscendo la paternità di questa intuizione a Pococke e a von Hammer. D'altro canto, però, Guigniaut prese posizione contro alcune delle teorie di Münter, opponendosi in particolar modo all'erroneo tentativo avanzato da quest'ultimo di individuare a Pafo Vecchia anche le rovine dell'antica Golgi[30].

Con il passare del tempo alle frequenti visite alle rovine di Kouklia effettuate dai viaggiatori e dagli eruditi di passaggio per Cipro si affiancò in maniera sempre più decisa il fenomeno della spoliazione del patrimonio archeologico del sito. Ampiamente attestata in epoca veneziana[31], ma apparentemente rallentatasi nei secoli XVII e XVIII, la dispersione dei reperti antichi provenienti dalle aree urbane e necropolari di Pafo Vecchia conobbe infatti nel corso del XIX secolo una crescita lenta, ma

---

[27] Münter 1824.

[28] Hetsch 1824. Ampi riferimenti agli scritti di Münter e Hetsch in Blinkenberg 1924; cfr. anche Stucchi 1991, p. 384.

[29] Guigniaut 1827. La dissertazione venne allegata alle note al quarto volume dell'*opera omnia* di Tacito edita da Jean-Louis Burnouf.

[30] Cfr. Guigniaut 1827, p. 15, nota 6: «Le nom de Koukla devait naturellement faire songer à celui de Golgos ou Golgi […]; mais était-ce une raison suffisante d'identifier cette ancienne ville de Cypre, située dans la partie orientale de l'île, comme on l'avait pensé jusqu'à présent, et tout au moins mentionnée chez les anciens pour son propre compte […] avec Palae-Paphos, qui était dans la partie occidentale, et que jamais aucun ancien n'a dit s'être appelée Golgi? C'est pourtant ce que fait M. Münter […], sans déduire explicitement ses motifs».

[31] Per lo *status* di Kouklia nel XVI secolo vd. *infra*, par. 4.2.5.

esponenziale. Già von Hammer nel 1800 asportò due iscrizioni ed alcuni frammenti di decorazione musiva provenienti dall'area del santuario[32]. Nel 1862 la missione francese guidata dal marchese Melchior de Vogüé rimosse due iscrizioni in scrittura sillabica rinvenute nella sepoltura proto-ellenistica denominata Σπήλαιον της ρήγαινας[33]. A queste sporadiche operazioni si aggiunsero poi, negli anni immediatamente successivi, le attività di scavo di Luigi Palma di Cesnola, che si vantò di aver ripetutamente sondato il sottosuolo di Kouklia[34]. Sebbene Cesnola avesse spesso manifestato la tendenza ad attribuire alla regione di Pafo reperti provenienti da altre località del territorio cipriota, non vi è dubbio che all'interno della vastissima congerie di materiale archeologico da questi raccolto figurasse anche un numero difficilmente computabile di reperti provenienti dal sito di Pafo Vecchia e dalle sepolture extra-urbane ad esso adiacenti[35].

Se le iniziative archeologiche intraprese dal celebre console americano sono difficilmente circoscrivibili, la campagna di scavi che culminò con il dissotterramento pressoché integrale del santuario di Afrodite pafia prese invece consistenza soltanto dopo l'instaurazione del protettorato inglese su Cipro. Lo scavo sistematico delle rovine del tempio fu infatti finanziato dal britannico *Cyprus Exploration Fund* e fu messo in atto durante i mesi di febbraio, marzo e aprile del 1887. Diretto da Ernest Arthur Gardner e

---

[32] Bachofen von Echt 1940, p. 75: «Am folgenden Morgen brachten wir ein Stück Getäfel mit zwei Inschriftsteinen und zwei große Stücke des Mosaik an Bord des Tiger». Per una possibile attestazione di questo mosaico nel XVI secolo cfr. *infra*, par. 4.2.5. Delle due iscrizioni di cui si impossessò l'orientalista austriaco (von Hammer 1811, pp. 179-180, nn. 49-50), una (n. 49: *CIG* 2618) si conserva oggi presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna (vd. da ultimo Seipel 1999, pp. 50-51, n. 2), l'altra (n. 50: *CIG* 2620) passò a Sir Sidney Smith e da questi al British Museum (vd. Mitford 1961, pp. 36-37, n. 98). Il resto del materiale trafugato risulta invece attualmente disperso.

[33] De Vogüé 1862, p. 246: «A Koukla ou Palopaphos nous avons réussi à enlever la grande inscription chypriote monumentale et avec elle deux autres de même caractère, mais de texte différent, trouvées en déblayant le tombeau». Le due epigrafi sono attualmente conservate al Louvre (vd. Masson 1983, pp. 112-115, nn. 16-17; cfr. da ultimo Bonato 1999, p. 146, nota 34).

[34] Cfr. Cesnola 1877, pp. 204-216. Sugli scavi condotti a Pafo Vecchia da Cesnola, da lui stesso datati agli anni 1869, 1870, 1874 e 1875, vd. Maier 1998, pp. 128-129; Marangou 2000, pp. 248-249.

[35] Cfr. Masson 1990, pp. 285-289.

David George Hogarth, questo scavo si contraddistinse per la prima volta per la produzione di una documentazione archeologica sufficientemente precisa, che i responsabili della missione diedero immediatamente alle stampe nel nono volume del *Journal of Hellenic Studies*[36].

4.2. *Le fonti letterarie: viaggiatori e eruditi*

Come per l'esame della leggenda cipriota di santa Caterina d'Alessandria e dei monumenti ad essa connessi nella regione di Salamina, anche per ricostruire la conoscenza del tempio di Afrodite a Pafo si è scelto di esaminare le testimonianze scritte in sequenza cronologica, utilizzando come *terminus post quem* il passaggio di Cipro sotto l'egida della dinastia dei Lusignano. Anche in questo caso le voci dei viaggiatori e dei pellegrini che transitarono per l'isola sulla via per la Terrasanta svolgeranno un ruolo di primo piano, ma un peso considerevole sarà anche assunto dalle compilazioni letterarie di natura prettamente mitografica. Di volta in volta si cercheranno di individuare eventuali richiami ad autori antichi ravvisabili nel contenuto delle fonti esaminate, prospettando in conclusione un riepilogo diacronico dei tentativi di identificazione del santuario pafio avanzati in epoca medievale e moderna. Alcuni affondi saranno inoltre dedicati all'analisi di tematiche parallele a quella del culto di Afrodite, fra cui il *topos* della lussuria degli abitanti di Cipro e l'ambientazione nella regione di Pafo del ratto di Elena, una variante di questo episodio assente nei principali testimoni antichi della saga troiana, ma attestata invece da alcune isolate fonti di età tardo-antica e ripresa poi nelle trattazioni medievali della materia epica.

4.2.1. Turris *o* castrum*? La rappresentazione del tempio di Afrodite nei secoli XIII-XIV e l'ambientazione cipriota del ratto di Elena*

L'*Itinerarium* di Vilbrando di Oldenburg è la più antica fonte odeporica medievale a noi nota che ricordi l'esistenza a Cipro di un edificio

---

[36] Gardner *et al*. 1888. Sull'attività del *Cyprus Exploration Fund* a Kouklia vd. Maier 1998, part. pp. 129-131; Maier 2001, pp. 73-74.

legato al culto di Afrodite. Dopo aver narrato il proprio pellegrinaggio al santuario della Santa Croce a Stavrovouni, il prelato sassone riferisce di aver potuto distinguere, dalla cima di questo rilievo, il profilo della città di Pafo:

> Ab hoc monte vidimus Bafos, que etiam sita iuxta mare habet in se secundam sedem episcopalem suffraganeam domini Nicossensis. Et est civitas parva in qua hodie mostratur turris illa super quam apud gentilium errores Venus a suis amatoribus colebatur[37].

A dispetto di quanto riferito da Vilbrando, è materialmente impossibile scorgere Pafo dalla cima del monte di Stavrovouni: il nesso logico che introduce la breve digressione costituisce dunque un espediente letterario, volto ad inserire all'interno della narrazione un ragguaglio inerente ad un importante centro abitato dell'isola, che il prelato non visitò personalmente. A causa di questa imprecisione geografica il giudizio della critica moderna sul contenuto del passo si è attestato su due posizioni diverse: la negazione di qualsiasi attendibilità della sintetica testimonianza e la ricerca di una possibile identificazione concreta per l'architettura della «turris», alla quale accenna il testo[38].

Il notevole livello di erudizione riscontrabile nell'intera opera suggerisce di non imputare alla fantasia dell'autore o a dicerie locali la notizia fornita nell'*Itinerarium*. Come si è visto, altre sezioni del racconto di Vilbrando contengono infatti dotte citazioni di testi classici, che lasciano presupporre il frequente ricorso a fonti scritte di età precedente. Fra queste figurava di sicuro il *liber* di Ermanno di Lugowe, un'opera alla quale il prelato sassone dichiara di essersi rifatto per reperire numerose informazioni relative a Cipro: sembra dunque plausibile ascrivere a questo testo tanto la menzione della «turris» consacrata dai pagani a Venere, quanto l'allusione al presunto legame fra la *luxuria* dei Ciprioti e la forza del vino

---

[37] BNF, ms. Fr. 10130, f. 27r (cfr. Laurent 1864, p. 182).

[38] Cfr. rispettivamente von Wartburg 2001a, p. 132, nota 23: «A prominent example of unreliable recording is Wilbrand of Oldenburg (1211) who pretends to have seen Paphos from the top of Stavrovouni»; Młynarczyk 1990, p. 36: «The nature of the tower, which was known to Oldenburg only from hearing, is hard to determine. It could have been the remains of one of the defence towers or the lighthouse or even the ruins of the octagonal tower, the large limestone foundations of which were discovered by the Polish mission in the south-western part of the city site».

ricavato dalle uve dell'isola, due motivi topici che si ripropongono con ciclicità nella documentazione inerente a Cipro in età tardo-medievale[39].

Una seconda menzione dell'esistenza di un edificio di culto dedicato a Venere nella regione di Pafo è contenuta nella relazione del pellegrinaggio in Terrasanta svolto da Ludolfo di Sudheim: un'opera, come si è visto, di oltre un secolo successiva rispetto all'*Itinerarium* di Vilbrando. Dopo aver brevemente accennato allo *status* dell'abitato di Pafo, la cui descrizione risulta principalmente basata sull'*auctoritas* di fonti ecclesiastiche, Ludolfo passa a considerare una singolare architettura che si sarebbe un tempo elevata nei pressi di questa città:

> Iuxta Phaphum quondam stetit castrum Veneris et ibidem ydolum Veneris adorare solebant et a longinquis partibus eius limina visitare veniebant et omnes nobiles domini, domine et domicelle ad illud castrum conveniebant. In hoc templo primo de perdicione Troye tractatum est. Nam Helena tendens ad templum istud in via capta est. Etiam hoc templum omnes domine et domicelle pro despensacione [*lege* desponsacione] et viri [*lege* viris] se vovebant, propter quod in Cipro pre aliis terris sunt luxuriosissimi homines naturaliter. Nam in terra Cipri et specialiter quo castrum est, si homo dormiret, ipsa terra hominem ad libidinem et ad coitum per totam noctem provocaret[40].

L'allusione all'ampio numero di frequentatori del santuario richiama alla memoria la processione annuale da Pafo Nuova a Pafo Vecchia menzionata da Strabone, ma la constatazione che l'opera geografica di quest'ultimo non era conosciuta all'Occidente latino nel XIV secolo induce immediatamente a scartare l'ipotesi di una derivazione diretta[41]. Il lessico adoperato da Ludolfo denuncia inoltre come questi non si stesse rifacendo apertamente ad alcuna fonte classica: a descrivere il tempio di Venere troviamo infatti termini caratteristici dell'epica latina medievale («castrum», «domine et domicelle»), connessi a tematiche che non figurano nei testi antichi sulla regione di Pafo a noi noti.

La menzione di alcune circostanze estremamente puntuali, quali il fatto

---

[39] BNF, ms. Fr. 10130, f. 26v: «Qui omni sua dispositione informes et paupere habitu incedentes plurimum luxurie deserviunt; quod vino illius terre, in quo multa est luxuria, vel pocius ipsis bibentibus imputabitur» (cfr. Laurent 1864, p. 180).

[40] *De Terra Sancta* 1475-1480, ff. 10v-11r.

[41] Cfr. Diller-Kristeller 1971, p. 225.

che Elena sarebbe stata rapita mentre si trovava lungo la strada conducente al santuario («tendens ad templum istud in via capta est») e che le donne di Cipro sarebbero state solite concedere il proprio corpo in vista del loro fidanzamento («pro desponsacione»), lascia tuttavia supporre che il curato sassone non avesse inventato *ex nihilo* la trama di questo inciso aneddotico. Se però l'ultimo dettaglio può essere facilmente ricondotto per via indiretta al contenuto di un passo dell'epitome giustiniana delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (opera ben nota durante tutto il medioevo)[42], più difficile risulta la spiegazione del motivo per cui, secondo Ludolfo, proprio a Cipro avrebbe avuto luogo l'episodio che la tradizione unanimemente individua come la causa scatenante della guerra di Troia.

Tutte le versioni più antiche del mito collocano infatti il rapimento di Elena nei pressi di Sparta, dove era fama che la regina della città, moglie di Menelao, fosse rimasta sola durante un periodo di assenza del marito[43]. In età romano-imperiale, tuttavia, iniziarono ad affermarsi ambientazioni alternative per la scena del ratto. Un'importante trattazione latina della saga troiana, la *Historia de excidio Troiae* attribuita a Darete Frigio e databile al IV-V secolo d.C., trasferisce infatti l'azione al di fuori del territorio specificamente lacedemone, localizzandola nell'isola di Citera e sulle coste del Peloponneso ad essa prospicienti (presso Gytheio). Secondo questa versione Paride, dopo aver offerto sacrifici a Venere nel suo tempio a Citera, invaghitosi alla vista di Elena, a sua volta ospite di un vicino santuario dedicato a Diana ed Apollo, avrebbe dato ordine all'equipaggio delle navi troiane di rapire la sovrana spartana e di recarla al suo cospetto, per poterla poi condurre con sé in patria[44].

---

[42] Iust. XVIII, 5, 4: «Mos erat Cypriis virgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quaesituras in quaestum ad litus maris mittere, pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas». Sulla fortuna in età medievale dell'epitome di Giustino vd. *Texts and Transmission* 1983, pp. 197-199.

[43] Sul ratto di Elena vd. la pur sempre valida analisi di Kahil 1955, part. pp. 15-44, 123-153.

[44] Dares 9-10: «Argis Iunonis dies festus erat his diebus, quibus Alexander in insulam Cythream venit, ubi ad fanum Veneris Dianae sacrificavit. […] At vero Helena, Menelai uxor, cum Alexander in insula Cytherea esset, placuit ei eo ire. Qua de causa ad littus processit, ubi Dianae et Apollinis fanum est: ibi rem divinam Helena facere disposuerat. Quod ubi nuntiatum est Alexandro, Helenam ad mare venisse, conscius formae suae, in conspectu eius ambulare coepit, cupiens eam videre. Helenae nuntiatum est, Alexandrum Priami regis filium ad oppidum, ubi Helena erat, venisse. Quem etiam ipsa videre cupiebat. Et cum se

Un'altra redazione di età imperiale della saga omerica, l'*Ephemeris belli Troiani*, originariamente composta in greco da Ditti Cretese, ma nota tramite un'assai più tarda traduzione latina attribuita ad un certo Lucio Settimio, fornisce invece una versione del ratto di Elena più aderente al dettato tradizionale, inserendo tuttavia un importante dettaglio, derivato probabilmente da un brano dell'*Epitome* dello pseudo-Apollodoro: una volta direttesi alla volta di Troia, le navi di Paride sarebbero state allontanate dalla propria rotta da una violenta tempesta, che avrebbe finito per scaraventarle prima sulle coste di Cipro e poi su quelle della Fenicia[45].

Parzialmente connessa alle trattazioni di Darete e Ditti, esiste infine un'ulteriore versione del mito, tramandata da un'altra opera poetica della tarda latinità, nella quale il legame fra il rapimento di Elena e l'isola di Cipro è indicato per la prima volta in maniera esplicita e dettagliata. Si tratta dell'ottavo carme dei *Romulea* di Draconzio, un epillio intitolato appunto *De raptu Helenae*, nel quale il celebre episodio mitologico è ambientato presso una non meglio specificata città delle coste di Cipro[46]. Qui Paride, trascinato a riva dall'impeto di una burrasca, sarebbe stato coinvolto dai preparativi per il festeggiamento del *dies natalis* di Venere:

> Praeceptum dum carpit iter festinus ad urbem
> Respicit ad templum Veneris, cui turba precantum
> Vel conventus erat; mox vertit iturus ad aras[47].

Entrato nel tempio della dea per ringraziarla della salvezza dal naufragio, il principe troiano vi avrebbe incontrato la regina spartana: sedotto dalla sua bellezza, si sarebbe all'istante risoluto a rapirla. La scena si conclude con

---

utrique respexissent, ambo, forma sua incensi, tempus dederunt ut gratias referrent. Alexander imperat, omnes ut in navibus sint parati: nocte classem solvant, de fano Helenam eripiant, secum eam auferant. Signo dato fanum invaserunt, Helenam inviolatam eripiunt, in navem deferunt, et cum ea mulieres aliquas depraedantur».

[45] Dict. I, 5: «Legati paucis diebus ad Troiam veniunt. Neque tamen Alexandrum in loco offendere, eum namque properatione navigii inconsulte usum venti ad Cyprum appulere». Sugli scritti di Ditti e Darete vd. Eisenhut 1983, part. pp. 11-18; Punzi 1991a; Punzi 2004.

[46] Sull'opera vd. Bouquet-Wolff 1995, part. pp. 37-45, con bibliografia precedente; cfr. anche Brugnoli 2001; Santini 2002.

[47] Drac. *Romul.* VIII, 450-452. Sulle affinità fra il testo di Draconzio e quello di Darete per quanto concerne l'esposizione degli eventi che scatenarono il conflitto troiano vd. Schetter 1987.

una precipitosa fuga, mediante la quale Paride sarebbe riuscito ad eludere la folla degli astanti, raggiungendo le proprie navi per poi salpare e far vela alla volta di Troia.

Nonostante l'evidente affinità tematica, non sembra probabile che l'aneddoto narrato da Ludolfo sul «castrum Veneris» cipriota derivi in via diretta dai versi dell'epillio draconziano. Le notevoli diversità lessicali intercorrenti fra i due testi e il fatto che i *Romulea* siano tràditi da un unico esemplare manoscritto (proveniente dall'abbazia bobbiese) suggeriscono piuttosto un rapporto di filiazione mediata fra le due opere. In tal senso un ruolo di primo piano deve essere stato svolto da una delle molte rivisitazioni medievali in chiave romanzesca del ciclo troiano, ma resta difficile individuare a quale di queste nella fattispecie si fosse rifatto Ludolfo. Oltre alle versioni latine della materia omerica in prosa e in versi andrebbero infatti presi in considerazione anche i numerosi componimenti in volgare, dai quali il curato di Sudheim avrebbe potuto ricavare un tema afferente alla stessa tradizione del *De raptu Helenae*, trasponendolo poi nuovamente in lingua latina. Il problema si complica inoltre se si tiene conto che, nella maggioranza delle redazioni medievali del mito, la scena del rapimento non è ambientata a Cipro, ma nell'isola di Citera, in conformità, dunque, con la lezione del *De excidio Troiae* di Darete Frigio[48].

A titolo esemplificativo si è qui presa in esame la versione del ratto di Elena fornita dalla *Historia destructionis Troiae* del notaio messinese Guido delle Colonne, un testo redatto verso la fine del XIII secolo (ma derivato a sua volta dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure), che godette presto di vivo successo in tutta Europa, come dimostrano la sua ampia diffusione manoscritta e il suo cospicuo numero di traduzioni in volgare[49]. Riecheggiando la tradizione daretiana, Guido colloca il rapimento della regina spartana presso Citera, soffermandosi in particolare sulla descrizione del santuario di Venere che un tempo si ergeva sull'isola. Nei pressi di questo edificio avrebbe avuto luogo l'intero episodio del ratto, svoltosi nei giorni in cui la popolazione locale celebrava una fastosa cerimonia annuale in onore della dea:

---

[48] Sui riferimenti all'episodio del ratto di Elena contenuti nei testi dei viaggiatori medievali transitati per Citera (la veneziana Cerigo) vd. van der Vin 1980, pp. 221-222.

[49] Cfr. Carlesso 1980. Sulla conoscenza della saga troiana nell'Occidente europeo nel XIII secolo vd. Punzi 1991b.

> Quare Troyani naves, secundis ventis afflantibus, salubri cursu divertunt et veniunt in quandam insulam nomine Cythream de districtu Grecorum, que insula Citrius hodie a navigantibus appellatur. […] Erat autem in hec insula Cytharea quoddam templum in honorem Veneris ex antiquo constructum, mire pulchritudinis et diviciis multum plenum, cum habitatores provinciarum circunadiacencium gentili ritu in dictam Venerem, que tunc principaliter colebatur in ipso, maximam fiduciam gererent et haberent et in veneracione maxima annualia colerent eius festa, cum ibidem a dea ipsa sepius responsa reciperent de petitis ab ea. Celebrabatur itaque diebus illis in templo ipso tunc festum ipsius Veneris principale, propter quod infiniti de finitimis partibus in illam insulam se contulerant mulieres et viri ob eorum vota in templo ipso cum gaudio multo solvenda[50].

L'assenza di un esaustivo apparato critico della *Historia*, che ne collazioni le numerosissime versioni manoscritte (l'unica edizione dell'opera, redatta nel 1936, ne contava già 136, ma stime più recenti ne elencano circa 240[51]), impedisce di verificare quella che ad una prima lettura del testo nasce come un'ipotesi spontanea: se nell'estesa circonlocuzione «in quandam insulam nomine Cythream de districtu Grecorum, que insula Citrius hodie a navigantibus appellatur» qualche codice recasse la lezione «Ciprius» o «Ciprus» invece di «Citrius», questa minima variante porterebbe appunto ad ambientare l'intero episodio in una cornice geografica cipriota. Questa congettura è resa inoltre verosimile dal fatto che, all'epoca, la notorietà dell'isola di Citera in Occidente era certo minore di quella di Cipro.

A queste osservazioni si deve inoltre aggiungere il raffronto fra la tradizione in esame e due versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, nei quali il poeta, narrando il mito di Pigmalione e Mirra, ricorda le celebrazioni che il santuario di Pafo era solito predisporre in onore di Venere:

> Festa dies Veneris tota celeberrima Cypro / venerat[52].

Se si considera l'ampia popolarità di cui godette l'opera di Ovidio in età medievale, si può concludere plausibilmente che il contenuto di questi versi, l'eco dell'epillio draconziano e una possibile variante di alcuni codici

---

[50] De Col. *hist*. VII.

[51] Cfr. Jung 1996, pp. 565-566.

[52] Ov. *met*. X, 270-271.

dell'opera di Guido delle Colonne siano da considerare gli elementi alla base del ramo cipriota della leggenda del ratto di Elena.

L'ampia digressione avviata dall'esame dei racconti di Vilbrando e Ludolfo porta a constatare come, anche in testi odeporici così antichi, l'influenza delle fonti scritte di età precedente risulti notevole: non sembra perciò opportuno fare ricorso alle testimonianze dei due religiosi sassoni per tentare di identificare quelle che si ritenevano essere le rovine del tempio di Afrodite in epoca tardo-medievale. Pur affermando che a Pafo «hodie mostratur turris illa super quam […] Venus […] colebatur», Vilbrando non si era infatti mai recato personalmente sul luogo: sia nel caso suo, che, a maggior ragione, in quello di Ludolfo, l'assenza di dettagli topografici precisi sull'ubicazione del leggendario edificio lascia dunque intendere come l'*auctoritas* dei testi classici e delle loro rielaborazioni medievali fosse l'elemento che maggiormente determinava l'immaginario archeologico del tempo.

4.2.2. *Gli ultimi viaggiatori medievali e il* topos *della lussuria dei Ciprioti*

L'analisi condotta nel paragrafo precedente ha posto in risalto un dato che accomuna molte delle fonti odeporiche relative a Pafo: nei racconti dei pellegrini medievali la conoscenza di questa città e, in generale, della costa occidentale di Cipro risulta nel complesso imprecisa e basata su reminiscenze letterarie piuttosto che sull'esame diretto dei resti delle architetture antiche. Questa constatazione, già valida appunto per le opere di Vilbrando e Ludolfo, diviene del tutto evidente quando si esaminano i testi composti dai viaggiatori che toccarono Cipro fra la metà del XIV e la fine del XV secolo. In questo periodo, infatti, la sosta delle navi a Pafo Nuova divenne spesso inconsueta e, in ogni caso, di breve durata, a causa del progressivo insabbiamento del porto e del pressoché totale abbandono del centro abitato, a seguito di frequenti scosse sismiche che rasero al suolo la maggior parte degli edifici locali[53]. La condizione di degrado raggiunta dalla città si trasformò lentamente in un *topos* letterario, come testimonia la descrizione che di essa fece Felix Fabri alla fine del XV secolo[54].

---

[53] Sull'abitato di Pafo durante il periodo della dominazione franca e veneziana di Cipro vd. Maier-Karageorghis 1984, pp. 299-345; von Wartburg 2001a.

[54] Cfr. Hassler 1849, p. 240: «Haec iam est desolata, nec est civitas, sed paupercula

Accanto allo stereotipo dell'abbandono di Pafo, l'altra immagine convenzionale che compare di frequente nei racconti dei viaggiatori che visitarono Cipro nel basso medioevo è, come si è visto, quella dei costumi lascivi degli abitanti dell'isola. Secondo non poche di queste narrazioni l'immoralità e lo sfarzo che avrebbero contraddistinto lo stile di vita dei Ciprioti erano da ricondursi all'antico culto di Venere, al quale un tempo era dedita la popolazione locale. In molte fonti, a partire già da quelle di epoca romana, il rapporto fra ricchezza e lussuria risulta inscindibilmente legato alla figura della dea, nata a Cipro ed ivi massimamente venerata[55]. Ribadito già da Vilbrando e Ludolfo, il tema della *libido incolarum* torna anche nelle pagine dell'*Itinerarium* di Francesco Petrarca:

> Ante Ciliciae frontem Cyprus est, terra nulla re alia quam inertia ac deliciis nota, quam merito Veneri sacram dixere et nunc quoque Veneri magis quam Marti seu Palladi sacra est. Raro ibi seu nunquam vir aliquis clarus fuit, neque enim in molli agro voluptatis virtutum rigida semina coalescunt. Libidinem incolarum terrae coelique fervor indicat. Cum enim regiones tractu maximo soli viciniores grata temperie perfruantur, haec prope contra naturam intolerandis ardoribus aestuat, quasi hominum complexio ad elementa transierit. Noli ibi multum immorari. Non est enim militaris certe neque virilis habitatio. Fastus Gallicus, Syra mollities, Graecae blanditiae ac fraudes unam in insulam convenere[56].

Incentrato sulla teoria dell'interrelazione fra latitudine geografica e temperamento collettivo, il passo, interamente redatto a tavolino, costituisce una ricercata *summa* delle qualità negative di Cipro e dei suoi abitanti, così come erano percepite dall'Occidente europeo tardo-medievale. La vicinanza del sole e l'intollerabile calura estiva dell'isola, due *topoi* non privi di riscontro effettivo, sono viste come le cause dell'indolenza e della lascivia che erano proprie dei devoti al culto di Venere, a detta del poeta mai interamente sopitosi. Nell'ottica di Petrarca, echeggiata anche in un passo delle *Familia-*

---

villa ruinis superaedificata, propter quod et portus ipse desolatus est, in quem naves non ingrediuntur nisi cogente necessitate, sicut contigit nobis».

[55] Cfr. Flor. *epit*. III, 9, 2: «Insulam [*scil*. Cyprum] veteribus divitiis abundantem et ob hoc Veneri sacram Ptolemaeus regebat».

[56] Petr. *itin*. 52.

res e nella produzione volgare dei *Trionfi*[57], il clima e le antiche credenze religiose avevano quindi esaltato i peggiori difetti delle diverse etnie che si erano avvicendate nel governo dell'isola o che, in qualche modo, erano presenti sul suo territorio («Fastus Gallicus, Syra mollities, Graecae blanditiae ac fraudes»)[58].

Nel limitato panorama dei diari di viaggio ascrivibili ai decenni a cavallo fra il Trecento e il Quattrocento la presenza di allusioni al culto di Afrodite pafia risulta pressoché nulla. Di tutti i pellegrini transitati per Cipro nel secolo successivo alla redazione dell'*Itinerarium* petrarchesco soltanto il francese Nompar de Caumont, in Terrasanta negli anni 1418-1420, ricorda incidentalmente l'esistenza del celebre santuario:

> Item, du chief de Saint Piphani jusques à la cipté de Baffe, ha XXX milles, ondit royaume de Chipre; lequel cipté fut jadis la mestre cipté dudit royaume et fut par les gentils consacrée à la déesse Venus en temps où tout le dit royaume et illéques édiffiérent ung grand temple[59].

Il passo riecheggia la struttura delle guide per pellegrini e non contiene, per quanto riguarda la descrizione della costa occidentale di Cipro, alcun riferimento ad esperienze vissute in prima persona dal suo autore. Anche la menzione del tempio di Afrodite sembra derivare da vaghe reminiscenze letterarie, avulse dalla realtà topografica della regione pafia. In maniera analoga, tutta la letteratura odeporica del primo settantennio del XV secolo a noi nota non offre alcun tentativo di localizzazione dell'antico luogo di culto. Questo silenzio è attribuibile in parte allo scarso numero di fonti redatte in questo arco di tempo, ma anche, e soprattutto, ad una mancanza di interesse dimostrato dai pellegrini nei confronti delle antichità pagane: dei molti che

---

[57] Cfr. Petr. *fam*. XV, 7, 14: «Cyprus armato hoste carens, inermi mollique otio voluptate luxuria, malis hostibus, oppugnatur, viro forti sedes inhabilis»; Petr. *tr. Cup*. IV, 100-111: «Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne, / un'isoletta dilicata e molle / più d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne: / nel mezzo è un ombroso e chiuso colle / con sì soavi odor, con sì dolci acque / ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle. / Questa è la terra che cotanto piacque / a Venere, e 'n quel tempo a lei fu sagra / che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque; / et anco è di valor sì nuda e magra, / tanto riten del suo primo esser vile, / che par dolce a i cattivi et a i buoni agra».

[58] Per un analisi del passo petrarchesco dedicato a Cipro vd. Lo Monaco 1993, p. 373; Monga 2001, pp. 381-382.

[59] La Grange 1858, p. 45.

transitarono per il porto di Pafo nessuno percepì infatti l'esigenza o la curiosità di fermarsi a riflettere sul ruolo ricoperto dalla città prima dell'avvento del Cristianesimo.

Contrasta con questo panorama appiattito ed omogeneo la passione antiquaria di Ciriaco d'Ancona. Alla permanenza a Cipro del mercante, tra il 1428 e il 1429, è infatti ascrivibile, come si è visto, l'origine della trasmissione manoscritta di due testi epigrafici antichi, uno dei quali era stato quasi sicuramente ricopiato nella regione di Pafo. Nel principale testimone di questa tradizione la trascrizione del *titulus* è infatti preceduta dal lemma «Epigramma apud Cyprum in loco quod dicitur Paliocastro prope templum Veneris dirutum vetustate»[60]: poiché Ciriaco non poteva ignorare che il più celebre santuario cipriota della dea si trovava nei pressi di Pafo, appare logico attribuire a quest'area l'indicazione topografica attestata dai codici, riconducibile forse nello specifico alla necropoli di Paleocastro, ubicata a Nord dell'insediamento di Pafo Nuova[61].

Ad oltre trent'anni dalla permanenza a Cipro del mercante anconetano, una fugace menzione del tempio di Afrodite pafia compare nuovamente negli scritti di un altro umanista italiano. Attorno al 1463-1464 il domenicano Pietro Ranzano dedicò infatti alla regione di Pafo alcune brevi voci dei suoi *Annales omnium temporum*, un'opera, come si è visto, di carattere non odeporico, ma storico-enciclopedico, basata prevalentemente sul contenuto di fonti scritte di età precedente:

> Paphos Nova: est enim Paphos Vetus, de qua non multo post fiet mentio. Ab Agapenore fuisse conditam Strabo eam tradit, habuisseque optimam stationem.
>
> Drepanum promontorium, quod nunc, verbo etiam corrupto, nominatur Trapanum.
>
> Paphos vetus vel Palepaphos. Hoc oppidum adhuc perseverat corruptoque et ipsum vocabulo dicitur Baffa. Veneris Paphię templum olim habebat, cuius aiunt quidam nunc superesse vestigia[62].

Ricalcando l'andamento antiorario del periplo costiero descritto nella

---

[60] BNCF, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 391v.

[61] Cfr. *supra*, par. 1.3.1.

[62] Figliuolo 1997, p. 202.

Geografia di Tolomeo[63], ma affiancando a questa fonte le notizie riferite da Strabone[64], Ranzano è il primo autore moderno a noi noto che ricordi l'esistenza dei due insediamenti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia. L'umanista palermitano non individuò però correttamente l'ubicazione dei due siti antichi: Pafo Nuova è infatti posta a Nord di Capo Drepano, quando in realtà si trova circa 20 chilometri a Sud di questo, mentre i resti di Pafo Vecchia sono localizzati presso la città di «Baffa», l'odierna Kato Pafos, corrispondente invece a Pafo Nuova. Proprio presso questo abitato sarebbero stati visibili alcuni elementi architettonici identificati con le rovine del celebre santuario di Afrodite: è evidente però come la notizia riportata da Ranzano non sia di prima mano, ma rispecchi il contenuto di una fonte (forse odeporica) non meglio precisata («quidam»), il cui grado di attendibilità non è quindi verificabile.

Il passo dell'erudito domenicano fu completamente redatto a tavolino e non godette in seguito di larga diffusione. Negli ultimi trent'anni del Quattrocento, tuttavia, il tema del culto cipriota di Afrodite tornò a comparire con una certa frequenza nell'accresciuto numero delle testimonianze dirette di coloro che, in questo periodo, si recarono per devozione in Terrasanta. Fra queste fonti la prima che si sofferma nuovamente sulla questione dell'antico tempio di Afrodite è il diario di viaggio dei mercanti fiamminghi Jean e Anselme Adorno, recatisi in pellegrinaggio nel 1470. Dopo aver brevemente descritto i quattro principali centri abitati dell'isola (Nicosia, Famagosta, Cerinea e Pafo), la parentesi cipriota di questo racconto si conclude con alcune osservazioni riportate in maniera apparentemente disorganica:

> Item fuit et olim in insula Paphensis civitas, nunc penitus destructa, in littore maris sita ex opposito Alexandrie. Hanc Paulus apostolus et Barnabas ad fidem Christi converterunt. Iuxta eam Veneris templum fuerat edificatum, in quo iuvenes maritandi in peregrinatione confluebant. Ymmo Helena, dum in via esset ad templum, capta est. Ideo aliqui voluere terram, ubi templum Veneris situm erat, esse illius virtutis quod, si sub capite dormientis poneretur, ad libidinem dormientem incitaret[65].

All'interno della narrazione degli Adorno la descrizione della «Pa-

---

[63] Cfr. Ptol. V, 14, 1.

[64] Cfr. Strab. XIV, 6, 3.

[65] Heers - de Groer 1978, p. 356 (*ECN* I, p. 83).

phensis civitas» risulta disgiunta dalle sintetiche informazioni fornite sulla città di Pafo, chiamata «Bapfa» nel testo e definita «locus insanior tocius insule, super mare situs, modo paucissimis domibus munitus»[66]. L'autore non sembra dunque aver realizzato che i due toponimi corrispondevano in realtà allo stesso centro urbano: ciò suggerisce di non considerare originale questa sezione del racconto, come conferma l'espressione «ideo aliqui voluere», che denuncia il ricorso ad una qualche *auctoritas*, perlomeno in relazione alle informazioni riferite sul «Veneris templum».

L'individuazione della fonte utilizzata dai mercanti fiamminghi non è difficoltosa: il confronto con la narrazione di Ludolfo di Sudheim consente infatti di rilevare come essi avessero tratto da questo testo l'intero inciso dedicato alla «Paphensis civitas» incluso nel loro diario di viaggio. Questa identificazione è ulteriormente corroborata dalla constatazione che, proprio negli stessi anni in cui veniva redatta la relazione degli Adorno, a Strasburgo (non lontano, quindi, dalle Fiandre) l'officina tipografica di Heinrich Eggestein dava alla luce la prima edizione a stampa della versione latina del racconto di Ludolfo[67]. Non è quindi improbabile che gli Adorno avessero potuto acquistare o, perlomeno, visionare un esemplare del prezioso incunabolo.

L'influenza di quest'opera sulla produzione odeporica di fine Quattrocento non si limita inoltre a questo caso, dal momento che al volume impresso a Strasburgo si affiancarono presto una ristampa apparsa a Gouda nei Paesi Bassi e, ancor prima, una traduzione tedesca pubblicata più volte ad Augusta. Fu proprio a questa versione che dovette fare ricorso il mercante sangallese Ulrich Leman, anch'egli di passaggio per Cipro durante lo stesso scorcio di tempo:

> Item bi Baffa ist vor zitten gestanden das schloss Veneris, daselbs bettetent sy ir abgött Wenus ân. Durch dazselb schloss Troÿa, die statt, zerstört ist worden, wan do die schön Elena, dardurch Troÿa zerstört ward, zů disem schloss faren wolt, do ward sy vff dem weg gefangen, als sy iren abgot Wenus wot sůchan vnd ânbetten, wan vil edelfrowen vnd junkfrowan sich dar verhiessent zů demselben abgot[68].

---

[66] Heers - de Groer 1978, p. 354 (*ECN* I, pp. 82-83).

[67] *De Terra Sancta* 1475-1480; cfr. *supra*, par. 1.1.2.

[68] Reininger 2007, p. 105 (cfr. *ECN* I, p. 87).

L'affinità contenutistica dei racconti di Leman e Ludolfo diviene appunto affinità lessicale, qualora si prenda in esame il corrispondente passo nell'edizione tedesca del diario del curato di Sudheim pubblicata ad Augusta nel 1477 per i tipi di Günther Zainer:

> Bey paphos ist vor zeiten gestanden das schloss veneris und do selben habent sy ir abgot bild angebettet und kamen von verren landen das heym zesüchen. Und all edel iunckherren und frawen kament in disem schloss zesamen. In disem tempel ist von verlust der stat troie gehandelt worden wann da helena zum disem tempel zogen wolt da ward sy auf dem weg gefangen. Es verhiessen sich zum disem tempel all edel frawen und iunckfrawen umb verheitens willen und auch mann wann von art seient unkeischer leur in ciper dann in anderen landen wann in ciper und vor an do das schloss ist ob ein mensch do schlief so bewegt in das ertreich die gantzen nacht zum unkeusch[69].

Sebbene più sintetico, il passo tratto dalla narrazione di Leman dipende chiaramente dalla versione tedesca dell'opera di Ludolfo. Come quello degli Adorno, anche lo scritto del mercante svizzero è quindi da ritenersi (almeno per quanto concerne questa sezione) fortemente influenzato da una fonte scritta di età precedente.

A distanza di pochi anni da quella di Leman, una nuova descrizione della regione di Pafo e dei dissoluti costumi della popolazione di Cipro fu inclusa anche nell'*Itinerarius* del compatriota Wilhelm Tzewers, l'erudito docente di teologia di Basilea che visitò l'isola nel settembre 1477:

> Ciprus homines nutrit carnales, luxuriosos. Morsus mulierum est venenatus. Dicitur esse sita in littore maris ex opposito Alexandrie civitas dicta Paphon, conversa per Paulum et Barnabam et ex ea tota terra, que iam terre motu est destructa. Iuxta quam fuit castrum Veneris, que fuit dea maxime culta per nubiles pro desponsacione. Et ad illam se vovit Helena et ibidem capta, cuius captura fuit inicium excidii Troie. Circa quod castrum hodie homo dormiens in terra provocatur ad coitum, ut dicitur, tota nocte[70].

Come nel caso di Jean e Anselme Adorno, anche i riferimenti al culto

---

[69] *Weg* 1477, cap. 36.

[70] Hartmann 2004, pp. 124-126.

di Afrodite presenti nel passo di Tzewers sono certamente riconducibili alla versione latina del trattato di Ludolfo: ciò consente di identificarli come una testimonianza indiretta, che l'autore redasse a tavolino, ricorrendo anch'egli probabilmente ad un esemplare a stampa dell'opera del curato di Sudheim[71].

Abbandonando il contesto transalpino, il ricordo di un antico edificio consacrato a Venere ritorna anche, a pochissimi anni di distanza, nel resoconto del pellegrinaggio compiuto dal notabile milanese Santo Brasca nel 1480:

> Et antiquitus [Cipro] se appelava el paese de le delicie et quivi habitava la dea Venus. Et ch'el sia vero apresso Baffo in dicta insula gli è anchora uno pallazo ruinato, el quale anchora se chiama el pallazo de Venus. Et parme a me, per quel puocho tempo ch'io gli sono dimorato, che anchora ogidì homeni et done ritengano assai de queli costumi venerei[72].

Rispetto a quelle dei viaggiatori precedenti, le parole di Brasca appaiono a prima vista caratterizzate da una maggiore genuinità: sebbene il pellegrino non affermi di aver visitato di persona le rovine del santuario pafio, le sue osservazioni sulle usanze dei Ciprioti sono infatti esplicitamente presentate come considerazioni personali («parme a me, per quel puocho tempo ch'io gli sono dimorato»). D'altro canto, il tema del palazzo di Venere a Cipro costituiva ormai, alla fine del Quattrocento, un vero e proprio *topos* letterario, già attestato del resto nella produzione poetica tardo-antica (si pensi al panegiristico *Epithalamium de nuptiis Honorii* di Claudiano) e ripreso poi nei componimenti volgari degli umanisti, come, ad esempio, le *Stanze* di Poliziano[73].

La topicità delle affermazioni del notabile milanese è confermata dal contenuto dell'*Evagatorium* di Felix Fabri. Nel resoconto del secondo pellegrinaggio che il domenicano zurighese svolse nel 1483 figura, come si è visto, un'ampia digressione erudita su Cipro, al cui interno largo spazio è dedicato proprio alla figura di Venere. Nella sezione conclusiva di questo

---

[71] Sulla dipendenza del testo di Tzewers dall'opera di Ludolfo vd. Hartmann 2006, p. 65.

[72] Momigliano Lepschy 1966, p. 119.

[73] Per due recenti analisi dettagliate dei testi di Claudiano e Poliziano vd. rispettivamente Gualandri 2004; Delcorno Branca 2006.

inciso l'autore si sofferma anche ad esaminare il tema della lascivia degli abitanti dell'isola:

> Ad claudendum sermonem de Venere dicunt de ea scribentes, quod, dum fuisset viris tribus superstes, tanto ferbuit pruritu, ut fere in publicum declinaret lupanar, et ad suum palliandum scelus mulieribus suasit meretricandum et fornices instituit matronasque inire compulit, quod satis Cypriorum exsecranda consuetudo in multa protracta saecula protestata est servare, qui diu mittere suas virgines ad littora, ut forensium uterentur concubitu et sic futurae castitatis suae libamina persolvisse videntur Veneri et suas in nuptias quaesivisse dotes; quae quidem abominanda stultitia postea penetravit ad Italos, cum legantur quidem fecisse Locrenses, id est Galabres. De Cypro vulgata fama est, eam forte totam a Venere infectam, seu coelo agente, seu alio incolarum vitio adeo in Venerem prona, ut hospitium, officina fomentumque lasciviarum et voluptatum omnium habeatur et quod homo in terra obdormiens non surgat, nisi foeda pollutione resolutus[74].

La descrizione dei corrotti costumi sessuali degli antichi abitanti di Cipro fornita da questo passo amplifica e puntualizza una serie di tematiche già individuabili *in nuce* in molte delle testimonianze medievali fin qui esaminate. Grande scalpore doveva destare in particolare l'antica pratica della prostituzione sacra, in base alla quale, secondo la versione accolta dall'autore dell'*Evagatorium*, le vergini cipriote sarebbero state costrette a concedere il proprio corpo agli stranieri che passavano per l'isola, onde potersi guadagnare la dote nuziale e condurre poi un'ordinaria esistenza coniugale[75].

Ma quali erano le fonti alle quali Fabri attinse dettagli così circostanziati su questa «exsecranda consuetudo»? Egli stesso dichiara apertamente di aver ricavato le proprie informazioni da imprecisati «scribentes» e, in effetti, il tema non è assente dai testi greci e latini relativi ai culti pagani dell'antica Cipro[76]. È però alla produzione letteraria di un autore ben più recente che si collega l'intero passo dell'*Evagatorium*. Al quarto capitolo

---

[74] Hassler 1849, p. 222.

[75] Sul tema della prostituzione sacra a Cipro vd. le recenti considerazioni di MacLachlan 1992, pp. 152-157; Washbourne 1999; Budin 2008, pp. 228-239.

[76] Le principali fonti antiche sul tema sono Hdt. I, 199; Athen. XII, 516a; Iust. XVIII, 5, 4; Arnob. *nat*. V, 19, 8; Lact. *inst*. I, 17, 10; Firm. *err*. X, 1.

dell'XI libro delle monumentali *Genealogie deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio si legge infatti:

> Aiuntque cum hec viro fuisset superstes, tanto ferbuisse pruritu, ut fere in publicum declinaret lupanar, et ad suum palliandum scelus dicunt eam Cypriis mulieribus suasisse meretricium[77].

È evidente come l'intera parte iniziale di quanto Fabri scrisse sul culto di Venere a Cipro rispecchi alla lettera questo passo delle *Genealogie*: all'epoca, infatti, la trascrizione parola per parola di un'*auctoritas* costituiva una pratica comune, ampiamente attestata all'interno di un universo culturale nel quale il concetto di plagio letterario ancora non esisteva[78]. Non bisogna inoltre dimenticare che, nel periodo tardo-medievale e rinascimentale, l'opera di Boccaccio rappresentava il repertorio di mitologia classica maggiormente diffuso in tutta Europa[79].

Non sorprende quindi che anche la sezione immediatamente successiva dell'*Evagatorium*, dedicata ai costumi sessuali degli antichi Ciprioti, derivi da uno degli scritti del Certaldese:

> [Venus] fornices instituit et matronasque inire compulit; quod satis execranda Cypriorum consuetudo in multa protracta secula testata est. Servavere quidem diu mictere virgines suas ad litora, ut forensium uterentur concubitu et sic future castitatis sue libamenta persolvisse videntur Veneri et suas in nuptias quesisse dotes. Que quidem abominanda stultitia postea penetravit ad Ytalos usque, cum legatur hoc idem aliquando fecisse Locrenses[80].

Il passo proviene dal *De mulieribus claris*, opera redatta nei primi anni '60 del Trecento, che costituì, assieme alle *Genealogie*, uno dei capisaldi della

---

[77] Bocc. *gen*. XI, 4, 4.

[78] Sul tema cfr. da ultimo Mordenti 2007, p. 28: «L'originalità non rappresentava un valore, né la rielaborazione un disvalore (essendo assente, non casualmente, il concetto di 'plagio' e la parola stessa)». Per il caso specifico dei prestiti testuali nelle fonti odeporiche vd. Cardini 2002, pp. 176-177, con riferimenti alla bibliografia precedente.

[79] Cfr. Schreiber 1975, p. 521: «His [*scil*. Boccaccio's] systematic arrangement of the vast accumulation of classical legend and its figurative interpretation (some of which is original with Boccaccio) […] remained a model for mythological and critical exposition well into the Renaissance».

[80] Bocc. *mul*. VII, 9-11.

letteratura mitografica per tutto il Quattrocento. Anche in questo caso, dunque, lo scritto di Fabri contiene un'ampia ripresa letterale, in cui le varianti testuali rispetto alla fonte utilizzata risultano minime.

Ma il domenicano svizzero non ricavò soltanto informazioni di carattere strettamente mitologico dalla produzione latina di Boccaccio. Le stesse osservazioni moralistiche sui costumi lascivi dei Ciprioti che si riscontrano nell'*Evagatorium* provengono infatti nuovamente da un capitolo delle *Genealogie deorum gentilium*:

> Est autem Cyprus insula vulgata fama, seu celo agente, seu alio incolarum vicio, adeo in Venerem prona ut hospitium, officina, fomentumque lasciviarum atque voluptatum omnium habeatur[81].

Il giudizio su Cipro fornito da Boccaccio, per quanto mitigato dal fatto che le sue *Genealogie* fossero dedicate proprio al re Ugo IV di Lusignano, testimonia quanto fosse già diffusa, attorno alla metà del XIV secolo, l'immagine dell'isola come vera e propria fucina di immoralità[82]. In questo *topos*, frutto di una complessa stratificazione di elementi reali e luoghi comuni stereotipati, risuona l'eco di fonti letterarie antiche, fra cui il citato passo dell'epitome giustiniana di Trogo[83], ma anche di opere della patristica latina[84]. In epoca tardo-medievale a questi richiami letterari si aggiunsero inoltre accuse più recenti, legate alla straordinaria promiscuità di etnie, religioni e attività professionali che convivevano nel grande emporio portuale di Famagosta al momento del suo massimo splendore, ossia nei decenni a cavallo fra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento[85].

---

[81] Bocc. *gen*. III, 23, 7.

[82] Cfr. l'esplicita *captatio benevolentiae* con cui Boccaccio introduce il passo appena riportato: «Bona cum pace maiestatis tue, rex optime, dicturus sum quod, nisi te equum etiam in maximis rebus noscerem, non auderem» (Bocc. *gen*. III, 23, 7). Sulla dedica delle *Genealogie* vd. Zaccaria 1998, pp. 13-14. Cfr. Gittes 2008, p. 93: «It is not at all clear how Boccaccio, who, after all, sought Hugh's patronage, thought that such allusions to the Cypriot habit of pimping their daughters to plump their dowries was going to expedite his cause».

[83] Cfr. Iust. XVIII, 5, 4.

[84] Cfr. Firm. *err*. X, 1; Lact. *inst*. I, 17, 10; Arnob. *nat*. V, 19, 8. Per un'analisi complessiva dei riferimenti al culto di Afrodite pafia presenti nelle opere dei primi scrittori cristiani vd. Mora 1994, pp. 145-149.

[85] Per un'analisi dettagliata di questa articolata realtà urbana e sociale si attende la pubblicazione dei diversi studi raccolti in *Medieval Famagusta* c.s. Per un aggiornato

Fu quasi certamente questo insieme di circostanze a motivare in quel periodo il recupero del tema della lussuria dei Ciprioti, che da mero *topos* sfruttato dai primi autori cristiani divenne spesso, dal XIII secolo in poi, un implicito capo d'accusa rivolto alla gestione del governo dell'isola attuata da alcuni esponenti della dinastia dei Lusignano. Ne danno prova tanto le allusioni al malcostume dei sovrani ciprioti presenti già nella *Commedia* dantesca[86], quanto le esternazioni profetiche contenute nelle *Revelationes* di santa Brigida di Svezia, sdegnata, al suo passaggio per Cipro, nel constatare la corruzione degli abitanti di Famagosta, da lei definita, per bocca di Cristo, una «Gomorra ardens igne luxurie et superfluitatis et ambicionis»[87].

4.2.3. *Il ricordo del tempio di Afrodite nell'*Evagatorium *di Felix Fabri*

Nel nostro primo capitolo l'analisi dell'*excursus* cipriota presente nell'opera di Fabri ha dimostrato quanto esso sia ricco di reminiscenze letterarie e quasi del tutto privo di osservazioni sull'effettivo *status* del patrimonio archeologico dell'isola. Questa considerazione risulta valida anche nel caso specifico del santuario di Afrodite a Pafo, monumento che l'autore dell'*Evagatorium* non sembra aver materialmente identificato con nessuno dei resti di architetture antiche visibili ai suoi tempi. Tutti i riferimenti al tempio presenti nel racconto del domenicano svizzero sono infatti di natura letteraria, anche se non sempre risultano immediatamente individuabili le fonti alle quali di volta in volta egli attinse le proprie informazioni.

In apertura della sua lunga parentesi sul passato mitico di Cipro Fa-

---

contributo di sintesi si rimanda intanto ad Otten-Froux 2006, con bibliografia precedente.

[86] *Par*. XIX, 145-148: «E creder de' ciascun che già, per arra / di questo, Niccosia e Famagosta / per la lor bestia si lamenti e garra, / che dal fianco de l'altre non si scosta».

[87] *AASS*, ottobre, IV, p. 453. Sulla presenza a Cipro di santa Brigida vd. Morris 1999, pp. 126-129. Un riferimento all'equivoca condotta delle donne famagostane sembra ravvisabile anche in un passo di dubbia decifrazione del diario di viaggio di Nicola Martoni: «Ratio dicitur quod homines non possent vivere in dicta civitate nisi propter mulieres que filant et procurant lanam pro zambellotis, quia quasi non ex alio vivunt; et est alia ratio ad manutenendum homines in dicta terra, que tacetur gratia honestatis» (BNF, ms. Lat. 6521, f. 88r; cfr. Le Grand 1895, pp. 628-629).

bri ricorda come Venere, approdata sulle coste dell'isola poco dopo la sua nascita, avrebbe ingaggiato un aspro combattimento con il sovrano locale Cinira e, una volta sconfittolo, gli avrebbe imposto la costruzione di un santuario in proprio onore:

> Sed dum Cinara, rex Cypri, dissentiret Veneri, consurrexit Venus adversus eum et devicit salvumque eum dimisit hac conditione, ut apud Paphum sibi templum construeret, simulacrum erigeret et animalia tantum masculini generis offerret[88].

L'episodio non è attestato dagli autori antichi che riferiscono il mito di Cinira, tradizionalmente dipinto come un fedele devoto di Afrodite, mai scontratosi con il proprio nume tutelare[89]. Anche in questo caso, dunque, le parole del domenicano sembrano rispecchiare una fonte mitografica più tarda, individuabile nuovamente in un passo delle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio:

> Paphiis concedendum est primo apud eos ex undis Venerem emersisse. Verum hoc potius ad hystoriam quam ad alium sensum pertinere ex Cornelio Tacito sumi potest. Qui velle videtur Venerem auspicio doctam armata manu conscendisse insulam bellumque Cynare regi movisse; qui tandem, cum inissent concordiam, convenere ut ipse rex Veneri templum construeret, in quo eidem Veneri sacra ministrarent, qui ex familia regia et sua succederunt. Confecto autem templo, sola animalia masculini generis in holocaustum parabantur, altaria vero sanguine maculari piaculum cum solis precibus igneque puro illa adolerent. Simulacrum vero dee nullam humanam habere dicit effigiem, quin imo esse ibidem continuum orbem latiorem initio et tenuem in ambitu ad instar methe exurgentem, ex qua re hoc nullam haberi rationem[90].

Sebbene in questa circostanza la dipendenza dell'*Evagatorium* dalle *Genealogie* non sia del tutto letterale, l'analogia contenutistica che si riscontra fra le due narrazioni resta innegabile. Il passo boccacciano, noto da tempo alla critica filologica, solleva inoltre a sua volta rilevanti problemi di storia della tradizione testuale, che meritano qui di essere brevemente accennati.

---

[88] Hassler 1849, p. 218.

[89] Per una panoramica delle fonti antiche relative alla figura di Cinira vd. Baurain 1980.

[90] Bocc. *gen*. III, 23, 8-9.

L'autore delle *Genealogie* dichiara infatti esplicitamente di derivare le proprie informazioni da un'opera di Tacito e immediato è il richiamo al noto episodio della visita al santuario di Pafo compiuta nel 69 d.C. dal futuro imperatore Tito, ampiamente descritto nel secondo libro delle *Historiae*:

> Conditorem templi regem Aëriam vetus memoria, quidam ipsius deae nomen id perhibent. Fama recentior tradit a Cinyra sacratum templum deamque ipsam conceptam mari huc adpulsam; sed scientiam artemque haruspicum accitam et Cilicem Tamiram intulisse, atque ita pactum ut familiae utriusque posteri caerimoniis praesiderent. Mox, ne honore nullo regium genus peregrinam stirpem antecelleret, ipsa, quam intulerant, scientia hospites cessere: tantum Cinyrades sacerdos consulitur. Hostiae, ut quisque vovit, sed mares deliguntur: certissima fides haedorum fibris. Sanguinem arae obfundere vetitum: precibus et igne puro altaria adolentur, nec ullis imbribus quamquam in aperto madescunt. Simulacrum deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exsurgens, et ratio in obscuro[91].

Confrontando lo scritto di Boccaccio con la sua fonte dichiarata si rilevano subito marcate divergenze contenutistiche, in apparenza di non facile spiegazione. Il Certaldese dimostra in particolare di aver frainteso la prima parte del passo delle *Historiae*, scorgendovi un riferimento esplicito ad uno scontro inizialmente combattuto fra Venere e Cinira, del quale lo storico antico invece non parla. L'intero periodo costituisce inoltre la sola citazione tacitiana presente nelle *Genealogie* e si trova trascritto unicamente in una giunta a margine del più importante testimone manoscritto dell'opera, vergato da Boccaccio stesso fra il 1365 e il 1370[92]. Si tratta quindi verosimilmente di un'integrazione che l'autore apportò in un secondo momento, allorché ebbe modo di conoscere il contenuto delle *Historiae*, opera fino a poco tempo prima ignota alla cultura medievale.

È ormai noto come uno dei principali codici della produzione storiografica tacitiana, proveniente dall'abbazia di Montecassino e contenente appunto l'unica sezione superstite delle *Historiae* (nonché i libri XI-XVI

---

[91] Tac. *hist*. II, 3, 1-2. Sulla testimonianza tacitiana vd. il giudizio del filologo britannico Montague Rhodes James, che la riteneva «the one tolerably comprehensive account of Paphos which is preserved to us» (James 1888, p. 175).

[92] BLF, Plut. LII, 9, f. 38r; cfr. Zaccaria 1998, p. 1636, nota 97.

degli *Annales*), fosse giunto a Firenze per iniziativa di Zanobi da Strada proprio negli stessi anni in cui venivano portate a termine le *Genealogie*[93]. Non è chiaro, però, perché Boccaccio abbia travisato in maniera così palese il contenuto di un passo di non difficile comprensione dal punto di vista sintattico e lessicale[94]. Le motivazioni di questo fraintendimento sono complesse: non è da escludere che esse siano da ricondurre alla lezione corrotta di alcuni termini nella tradizione manoscritta, ma non vanno inoltre trascurate le difficoltà di ordine paleografico che gli umanisti fiorentini incontravano nella lettura della grafia beneventana[95]. Bisogna infine ricordare che Boccaccio stesso possedette un esemplare dell'opera di Tacito, attualmente disperso, ma non ritenuto un diretto discendente del codice cassinese[96]. Ciò che resta comunque evidente è che fu proprio l'erronea interpretazione attribuita da Boccaccio al passo tacitiano che motivò la diffusione di una versione del mito di Cinira e Afrodite non presente nelle fonti antiche, ma attestata invece in opere della stagione letteraria tardo-medievale, come quella di Fabri.

Nel seguito della digressione sul passato mitico di Cipro contenuta nell'*Evagatorium* i riferimenti al santuario di Afrodite a Pafo si susseguono in un moltiplicarsi di citazioni letterarie, di volta in volta identificabili con maggiore o minore agevolezza. Dopo aver esposto il mito di Pigmalione, Fabri passa a descrivere il favoloso giardino (alternativamente definito «pomoerium» o «viridarium») che Venere avrebbe posseduto proprio nei pressi di Pafo, nel quale «omnia reperiebantur spectantia ad lasciviam»[97]. L'immagine è tratta anche in questo caso da un passo delle *Genealogie* boc-

---

[93] Il codice, trasferito alla certosa del Galluzzo alla morte di Zanobi nel 1361, è attualmente conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana (BLF, Plut. LXVIII, 2). Sulla scoperta di questo celeberrimo manoscritto si rimanda a Billanovich 1996; per una sua analisi dettagliata vd. Baglio 1999.

[94] Per il rapporto fra i due passi qui esaminati vd. Zaccaria 1977, part. p. 223, nota 6. Sulle fonti delle *Genealogie* vd. anche Jocelyn 1993.

[95] Cfr. BLF, Plut. LXVIII, 2, f. 60r. Lo sforzo di decifrazione delle *litterae Longobardae* è attestato, proprio per il codice in questione, in un'epistola di Poggio Bracciolini a Niccolò Niccoli del 20 ottobre 1427: cfr. Zaccaria 1977, p. 221.

[96] Alla morte di Boccaccio il codice passò alla biblioteca del convento di Santo Spirito (dove recava la segnatura V.7): cfr. Mazza 1966, pp. 41-42; Zaccaria 1977, part. pp. 230-237.

[97] Hassler 1849, p. 219.

cacciane[98], ma esclusiva di Fabri sembra essere la convinzione che la località cipriota avesse ospitato anche il famoso orto delle Esperidi, dove, oltre al mito di Atalanta e Ippomene, si era svolto anche lo sposalizio di Peleo e Teti. Secondo l'opinione del domenicano, basata nuovamente su un passo delle *Genealogie*[99], nel corso del banchetto che ebbe luogo in quella circostanza si verificarono la celebre disputa fra Diana, Giunone e Venere per stabilire quale fra le tre dee fosse la più bella e il conseguente episodio del giudizio di Paride. Come premio per aver assegnato la propria preferenza alla dea dell'amore, al principe troiano fu consentito di rapire Elena[100]:

> Nam dum Helena navigio Cyprum peteret, ut visitans in Papho templum Veneris ei hostias deferret, ipsa Venere consentiente Helenam rapuit Paris, ex quo subsecutum est Troianum bellum[101].

Dato il contesto in cui risulta inserito, anche questo riferimento al tempio di Venere può senza dubbio essere considerato di carattere puramente letterario. Il contenuto del passo non deriva tuttavia dalle *Genealogie* di Boccaccio, che non instaurano alcun legame fra Cipro e il mito del ratto di Elena. È probabile che Fabri avesse utilizzato come fonte la *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, opera che in un altro punto dell'*Evagatorium* egli dichiara esplicitamente di conoscere[102], ma non è escluso che ad essa egli avesse affiancato la *Descriptio Terrae Sanctae* di Ludolfo di Sudheim, già ampiamente diffusa per mezzo della stampa proprio negli stessi anni in cui veniva redatto il racconto del domenicano[103].

Nella sezione successiva dell'*excursus* l'autore dell'*Evagatorium* si sofferma a commentare la tradizione degli antichi *ludi florales*, cerimonia in onore della ninfa Flora che, secondo il domenicano svizzero, veniva un

---

[98] Bocc. *gen*. XI, 4, 2: «Huic preterea Claudianus […] deliciosissimum describit viridarium, in quo omnia facile possint enumerari spectantia ad suadendam lasciviam».

[99] Cfr. Bocc. *gen*. XII, 50, 3.

[100] Sulla fortuna del giudizio di Paride in età medievale vd. Ehrhart 1987.

[101] Hassler 1849, pp. 219-220.

[102] Cfr. Hassler 1849, p. 251: «Guido autem de Columna, translator historiae Troianae in stilum familiarem, detectis figmentis, quibus antiqui eandem exornavere, […] dicit […]». Per i riferimenti alla saga troiana presenti nell'opera di Fabri vd. Feilke 1976, pp. 42-53.

[103] Cfr. *supra*, par. 4.2.1.

tempo celebrata «in eodem horto» nei pressi di Pafo[104]. La descrizione della festività si basa su una serie di citazioni tratte dalle *Genealogie* di Boccaccio (a loro volta perlopiù dipendenti da un passo di Lattanzio)[105], ma la sua ambientazione cipriota è anch'essa congettura del solo Fabri, che ritenne di intravedere l'esistenza di un legame fra la tradizione dei *floralia* ed un episodio della vita di san Barnaba:

> Et haec turpis celebritas mansit usque ad praedicationem apostolorum, unde legitur in legenda beati Barnabae, qui dum Paphum venisset ad locum illum cum Iohanne, invenerunt ethnicos viros et mulieres nudos currere in viridario in festorum floralium celebratione et statim Barnabas templo maledixit et corruit et praedicantes civitatem ad Christum converterunt[106].

Il racconto allude ad un evento verificatosi durante il secondo viaggio di evangelizzazione che l'apostolo intraprese a Cipro. Dopo essersi recato nella sua isola natale una prima volta assieme a san Paolo attorno al 48 d.C., Barnaba vi fece infatti ritorno qualche tempo dopo, accompagnato dal cugino Giovanni Marco. L'episodio, menzionato solo incidentalmente negli *Atti degli apostoli*[107], è invece descritto nel dettaglio nei cosiddetti *Acta Barnabae*, una biografia del santo ipoteticamente composta dallo stesso Giovanni Marco, ma in realtà redatta in greco

---

[104] Hassler 1849, p. 220: «In eodem horto celebrabant antiqui festa floralia et ludos florales ad placandam nympham Floram, deam florum, cui omne ius in flores contulit Zephyrus pro eo, quod suae voluntati paruit, qui ludi memoriae meretricis conveniunt, nam omni lascivia et verborum licentia, quibus omnis obscoenitas effunditur, positis flagitante populo a meretricibus vestimentis, quae ludis in illis mimorum fungebantur officio, celebrabant».

[105] Bocc. *gen*. IV, 61, 2-5: «Nynpham fuisse scilicet nomine Clorim, a Zephyro dilectam, et in coniugem assumptam, eique ab eo in munus amoris atque violate pudicitie omne ius in flores concessum, eamque ex Clora Floram vocavit. […] Qui ludi florales et sacra floralia a Flora nuncupata sunt, quod quia senatui tractu temporis flagitiosum visum est, cum timore plebis retractare non posset, ab ipso meretricis nomine argumentum summi placuit, ut rei pudende dignitas adderetur, et inde finxerunt Floram floribus preesse, eam oportere ludis placare […]. Qui ludi, ut dicit Lactantius, memorie meretricis conveniunt; nam omni lascivia et verborum licentia, quibus omnis obscenitas effunditur, positis flagitante populo a meretricibus vestimentis, que ludis in illis mymorum fungebantur officio, celebrantur». Cfr. Lact. *inst*. I, 20, 5-10.

[106] Hassler 1849, p. 220.

[107] Vd. Vvlg. *act*. XV, 39: «[…] et Barnabas adsumpto Marco navigaret Cyprum».

attorno alla fine del V secolo d.C. per sostenere la causa dell'autocefalia della chiesa di Cipro[108].

Secondo questo testo i due cugini navigarono da Laodicea di Siria al porto cipriota di Lapito, da dove si spostarono prima a Tamasso e poi, una volta attraversati i monti Troodos, nella regione pafia. A Pafo Vecchia venne loro incontro il santone giudeo Bar-Gesù, che Barnaba aveva già incontrato durante il viaggio compiuto con Paolo e che quest'ultimo aveva miracolosamente accecato[109]. Poiché Bar-Gesù impedì a Barnaba e a Giovanni Marco di proseguire verso Pafo Nuova, i due si diressero alla volta di Curio, ma, prima di giungervi, si imbatterono lungo la strada in una folla di uomini e donne, che celebravano nudi un rito pagano. Così narra l'episodio una delle molte redazioni latine della *Vita* di Barnaba:

> Proinde revertentes in locum in quo ethnici viri et feminae ludendo nudi currebant. Hoc cum vidisset beatus Barnabas indignatus super tale facinus, maledixit continuo templum statimque a parte orientis funditus corruit magnaque contritio ex ethnicis facta est, qui sub ruina ipsa mortui sunt. Caeteri qui evaserunt, fugerunt in templum Apollinis[110].

La dipendenza dell'*Evagatorium* da questa o da una versione analoga della leggenda del santo cipriota risulta evidente. Anche in questo caso, tuttavia, propria di Fabri sembra essere la deduzione che il tempio raso al suolo dagli anatemi dell'apostolo sarebbe stato il santuario di Afrodite a Pafo, edificio non menzionato dal testo agiografico, che allude invece poco dopo all'esistenza di un «templum Apollinis». Di recente è stato proposto di ambientare questo episodio a Rantidi, un villaggio ubicato a 6 chilometri di distanza da Pafo Vecchia, sulla strada che conduceva a Curio: secondo questa ipotesi il santuario di Apollo menzionato dalla leggenda di Barnaba coinciderebbe con l'antico luogo di culto di una divinità che si configurava come il paredro maschile di Afrodite, alternativamente identificato con Apollo o Adone[111].

---

[108] Cfr. *BHG* 225. Sulla redazione degli *Acta Barnabae* vd. Schneemelcher 1992, pp. 465-466. Per un convincente tentativo di lettura in chiave archeologica del passo in questione vd. Young 2005; cfr. anche Rigsby 1996, pp. 257-260; Masson 1998.

[109] Cfr. Vvlg. *act.* XIII, 6-13.

[110] Mazochius 1744, p. 543; cfr. *BHL* 983.

[111] Cfr. Young 2005, part. pp. 34-44 per il dettagliato tentativo di analisi del passo degli *Acta Barnabae*.

Il minuzioso esame delle tradizioni relative alla Venere cipriota incluso nell'*Evagatorium* prosegue ancora con un'ampia parentesi consacrata al tema del *mons Veneris*, leggendaria cima montuosa, anch'essa ubicata, secondo il domenicano svizzero, nelle immediate vicinanze di Pafo:

> Non autem solum viridarium Venus suo consecraverat ritui, sed montem civitati superimminentem libidinosis sevit plantulis et umbrosas cavernas in monte plurimas fieri fecit consecratas vel potius exsecratas suo cultui, unde mons ille mons Veneris nuncupatus est usque in hodiernum diem. Est autem mons altus, ascensum habens arduissimum et in summitate planitiem latam ad duo milliaria, rupe altissima ut muro circumcincta [*lege* circumcinctam], ubi dii veterum de siderum cursu et de mundi ordine tractabant. Ibique crescit vinum praecipuum, in quibusdam enim locis adeo fortia crescunt vina, quod nullo ligneo vase retineri possunt, et in principio sunt vina illa nigra, et dum veterescunt, albescunt et clarissima fiunt[112].

Per quanto Fabri dichiari poco oltre di aver visitato di persona la sommità del monte in questione[113], la descrizione che egli ne fornisce risulta basata prevalentemente su citazioni tratte da altre fonti scritte. Un primo riferimento letterario è individuabile nel già citato *Epithalamium de nuptiis Honorii* di Claudiano[114], noto all'autore probabilmente solo per via indiretta, tramite un'imprecisa allusione presente nelle *Genealogie deorum gentilium*[115]. Oltre all'opera di Boccaccio, il passo dell'*Evagatorium*

---

[112] Hassler 1849, p. 220.

[113] Hassler 1849, pp. 222-223: «Montem in quem post mortem translatam fuisse rudes credidere, diligentius et curiosius perambulavi et perspexi»; cfr. anche Meyers-Chareyron 2002, p. 30 (Hassler 1843, p. 171): «Vicesima quinta [*scil.* 25 giugno 1483] venimus ex opposito antiquissimi portus Cypri, qui dicitur Paphum, […] circa quam vidimus montem Veneris, ut dicam in reditu». Nessuna di queste menzioni consente di individuare con esattezza il monte al quale si riferisce Fabri. Per un tentativo di identificazione con la 'collina del faro' (Fanari Hill) a Pafo Nuova vd. Vörös 2006, part. p. 302.

[114] Clavd. 10, 49-96. Per un esame circostanziato di questo passo vd. Gualandri 2004, part. pp. 417-419 per un raffronto fra il testo di Claudiano e quello di Fabri.

[115] Cfr. Bocc. *gen.* XI, 4, 2: «Huic preterea Claudianus ubi De laudibus Stylliconis apud tuam Cyprum, rex optime, deliciosissimum describit viridarium, in quo omnia facile possint enumerari spectantia ad suadendam lasciviam. Incipit enim sic: Mons latus Yonium Cypree rupis obumbrat etc. et perseverat infra per quadraginta sex versus, quos, quia prolixum nimis erat, non scripsi».

si collega in generale anche al mito del monte di Venere (*Venusberg*), ampiamente attestato in Germania in epoca basso-medievale e connesso alla saga di Tannhäuser, nobile cavaliere e poeta, che, secondo la leggenda, si sarebbe introdotto nel regno della dea e ne sarebbe quindi caduto in balia[116]. Oltre che da questi richiami, il racconto di Fabri dipende inoltre dalla *Descriptio Terrae Sanctae* di Ludolfo di Sudheim, la cui sezione relativa alle favolose vigne cipriote di Engaddi fu senza dubbio la fonte principale sulla quale il domenicano svizzero elaborò questo suo inciso[117].

Un ultimo riferimento letterario al santuario di Afrodite a Pafo compare verso la fine del lungo *excursus* dedicato al *mons Veneris*:

> Recitat sanctus Augustinus De civitate Dei libro XXI capite 6 et Vincentius in Speculo naturali libro IX capite 27 de quodam templo Veneris, quod ego credo hic fuisse, in quo erat altum candelabrum, super quod stabat lucerna semper ardens sub divo, ita quod illam nulla tempestas, nullus imber extinguere potuit. Ad hoc videndum miraculum plurimi confluebant ad locum putantes, divinitate Veneris ignem conservari, sed natura et ars id fecerant. Est enim quidam lapis, albestan dictus ab igne, ferrei coloris, qui semel accensus numquam extinguit qui reperitur in aquis Arcadiae[118].

Le fonti dichiarate del passo, il *De civitate Dei* di sant'Agostino[119] e lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais[120], non individuano l'ubicazione precisa del *templum Veneris* nel quale si sarebbe perpetuato il mi-

---

[116] Cfr. Hassler 1849, p. 221: «Unde de hoc carmen confictum habetur, quod manifeste a vulgo per Alemanniam canitur de quodam nobili Suevo, quem nominant Danhuser». Sul mito del *Venusberg*, oltre al basilare contributo di Barto 1916, vd. anche Ginzburg 1966, pp. 62-65.

[117] In più punti la testimonianza di Fabri riprende alla lettera quella di Ludolfo; cfr. *De Terra Sancta* 1475-1480, f. 11r: «Hec vinea est in altissimo monte sita, habens in longitudine et latitudine duo miliaria, undique rupe altissima et muro circumcincta, et in una parte habet accessum artissimum, et desuper planissima».

[118] Hassler 1849, p. 222.

[119] Aug. *civ*. XXI, 6: «Si talia credenda sunt, credite et vos quod in easdem litteras est relatum, fuisse vel esse quoddam Veneris fanum atque ibi candelabrum et in eo lucernam sub divo sic ardentem, ut eam nulla tempestas, nullus imber exstingueret, unde sicut ille lapis, ita ista λύχνος ἄσβεστος, id est lucerna inextinguibilis, nominata est».

[120] Il riferimento corretto è a Vinc. *spec. nat*. VIII, 27, derivato a sua volta da Aug. *civ*. XXI, 6.

racoloso fenomeno della «lucerna semper ardens». L'identificazione del santuario è dunque anche in questo caso dovuta ad una deduzione del solo Fabri, il quale si dimostra però dotato di acute capacità critiche. Il contenuto di un passo della *Naturalis historia* di Plinio consente infatti di ritenere corretta l'argomentazione del domenicano[121], nonché di includere il passo di sant'Agostino al novero dei *testimonia* antichi inerenti al santuario pafio[122].

Seppur caotica e frammentaria, la voce di Fabri gioca dunque un ruolo tutt'altro che secondario nel coro dei racconti odeporici inerenti al celebre tempio di Afrodite. Pur basandosi quasi unicamente su fonti di età precedente, il lungo inciso cipriota contenuto nell'*Evagatorium* rappresenta infatti una vera e propria *summa* delle conoscenze tardo-medievali relative al passato classico dell'isola. Il suo carattere apertamente compilatorio consente inoltre di identificare agevolmente le *auctoritates* antiche o medievali presenti al suo interno e di valutarne di volta in volta l'effettiva attinenza al contesto in cui esse si trovano inserite. È infine doveroso rimarcare come la narrazione di Fabri non sia composta unicamente di sole citazioni letterarie:

> Ego quadam alia vice locum Paphum, civitatem Veneris et eius viridarium, in quo nunc ecclesia Sancti Pauli stat, et montem in quem post mortem translatam fuisse rudes credidere, diligentius et curiosius perambulavi et perspexi, et petram in littore extensam in mare, quam Venus emergens primo apprehendit, ut dicitur, vidi, et super eam sedi admirans antiquorum fictiones. Sed diceret mihi aliquis frater maturus: «Ut quid, frater mi, quaesivisti loca Veneris visitatis locis sanctis, quae conventio lucis ad Belial? Numquid conscientia tua curiositatis vitio te arguit?». Responsio: «Non solum, frater dilecte, in illo conscientiae stimulis pungor, sed in actibus multo melioribus». Verum tamen spero, hanc curiositatem criminalem non esse, cum similia gentilium loca et monstra etiam sancti videndi causa adiisse legantur[123].

---

[121] Plin. *nat*. II, 210: «Celebre fanum habet Veneris Paphos, in cuius quandam aream non inpluit»; cfr. anche Tac. *hist*. II, 4: «Precibus et igne puro altaria adolentur, nec ullis imbribus quamquam in aperto madescunt».

[122] Il riferimento al passo agostiniano manca, ad esempio, in James 1888 e Schmidt 1949.

[123] Hassler 1849, pp. 222-223.

Facendo proprio il *topos* umanistico della meditazione sulle rovine del mondo antico, ma auspicando al tempo stesso di non essere stato colto da eccessiva *curiositas*, il domenicano conclude la lunga parentesi mitologica del suo racconto tornando a rievocare un'esperienza vissuta di persona, probabilmente durante il soggiorno effettuato a Cipro nel 1480, all'epoca del suo primo pellegrinaggio in Terrasanta («quadam alia vice»)[124].

La testimonianza sembra attestare l'effettiva esistenza di una serie di località della regione di Pafo che l'immaginario tardo-medievale riteneva collegate all'antico culto di Afrodite. Fra queste si distingueva in primo luogo il giardino della dea («viridarium»), da Fabri individuato in prossimità della chiesa dedicata all'apostolo Paolo, nel centro quindi dell'attuale Kato Pafos[125]. Al di sopra dell'abitato si sarebbe poi elevato il favoloso monte di Venere («mons»), dove, secondo una tradizione pagana, avrebbe trovato riposo il corpo esanime della dea («in quem post mortem translatam fuisse rudes credidere»). Questo aneddoto riecheggia forse quanto riferito da una fonte agiografica tardo-antica (l'epitome della *Vita* di san Ticone, vescovo di Amatonte)[126], istituendo un implicito parallelo con la leggenda della *Passio* di santa Caterina d'Alessandria, seconda la quale le spoglie della martire erano state miracolosamente traslate da una coppia di angeli sulla sommità del Monte Sinai. Il racconto si conclude con la menzione dello scoglio presso il quale Afrodite sarebbe emersa dalle acque: è questa la prima attestazione letteraria a noi nota della cosiddetta Πέτρα του Ρωμιού, lo sperone di roccia che si staglia dal mare nel tratto di costa a Sud-Ovest di Kouklia e che ancor oggi è comunemente additato come scenario della mitologica nascita della dea[127].

---

[124] Cfr. Meyers-Chareyron 2000, p. 58 (Hassler 1843, p. 44; *ECN* I, p. 106): «Et post hoc iterum ad latus Cypri delati sumus ad portum Paphum».

[125] Si tratta presumibilmente di un'allusione alla 'prigione di san Paolo', su cui cfr. *supra*, par. 1.1.3.

[126] Cfr. Delehaye 1907, p. 230: «Ὁ δὲ θαρρῶν τῇ πίστει τοῦ Χριστοῦ ἐξέθετο αὐτοῖς θαρσαλέως τὸν τοῦ ἁγίου εὐαγγελίου λόγον, στηλιτεύσας τῶν εἰδώλων τὰς ἀκαθαρσίας, ἔνθα λέγει τὴν Ἀφροδίτην ἐν Πάφῳ τῆς Κύπρου ταφῆναι». Per un'analisi di questo passo vd. Rudhardt 1975, p. 115. Sul testo agiografico in questione, oltre a Delehaye 1907, pp. 229-232, 244-245, vd. *BHG* 1860.

[127] Cfr. Maier-Karageorghis 1984, p. 81.

4.2.4. *I viaggiatori di età veneziana*

Fatto salvo per i modesti riferimenti autoptici presenti nella sezione conclusiva dell'*excursus* di Fabri, le testimonianze relative al tempio di Afrodite e all'antico culto della dea prodotte nei secoli finali del medioevo risultano nel complesso basate su conoscenze di carattere letterario. Nei confronti dell'antico santuario pafio non si verificò infatti un fenomeno analogo a quello che interessò il territorio di Salamina, dove, al principio del secolo XVI, si assistette ad una complessa strutturazione dell'intero sito archeologico e delle sue vicinanze in funzione di quinta monumentale per gli episodi leggendari dell'infanzia e della passione di santa Caterina.

Le motivazioni di questa disparità sono duplici. Da un lato l'interesse antiquario dell'epoca, ancora prevalentemente connesso ad istanze religiose e a pratiche devozionali, per lungo tempo tese a concentrarsi su quelle architetture greco-romane che erano state 'riabilitate' in virtù di una loro *interpretatio christiana*. Dall'altro, l'assenza di dettagli topografici precisi, riscontrabile nella maggior parte delle fonti antiche sul santuario pafio note in epoca medievale, ostacolò fermamente qualsiasi tentativo sistematico di identificazione delle rovine dell'edificio. Soltanto gli scritti di Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio e Tolomeo, riscoperti e lentamente valorizzati nel corso dell'età umanistica, attestano infatti l'esistenza di due centri abitati distinti, Pafo Nuova e Pafo Vecchia, suggerendo, seppur anch'essi in maniera non esplicita, che il complesso sacrale di Afrodite era ubicato presso quest'ultimo. Non sorprende quindi che una concreta riflessione sull'antico assetto di questa regione ebbe luogo soltanto nella piena stagione rinascimentale, quando la conoscenza delle principali opere geografiche di età romano-imperiale si consolidò, grazie alla circolazione di numerose edizioni a stampa, di traduzioni e di commenti.

Gli spunti più originali ascrivibili a quest'epoca non provengono però dalla letteratura di viaggio: questo genere è infatti spesso caratterizzato dalla massiccia presenza di citazioni letterarie e giudizi interpretativi derivanti da fonti di età precedente. Per quanto concerne la riflessione sulla geografia antica di Cipro sono dunque altre le tipologie testuali che introducono significative innovazioni contenutistiche: fra esse spiccano in primo luogo le scritture di natura para-ufficiale prodotte nel periodo

in cui l'isola fu governata dalla Serenissima[128]. Prima di esaminare queste fonti nel dettaglio è però comunque opportuno effettuare una sintetica ricognizione dei riferimenti al santuario pafio presenti nei testi odeporici di età veneziana, onde verificare di volta in volta il loro grado di autopsia e di attendibilità.

Fra le voci dei viaggiatori prima in ordine cronologico è quella del minorita Francesco Suriano. Appartenente ad una famiglia patrizia veneziana, egli fu un profondo conoscitore dell'area vicino-orientale, nella quale dimorò a lungo, prima in qualità di mercante e, successivamente, di missionario francescano[129]. Descrivendo nel suo *Trattato di Terra Santa* un viaggio di rientro in patria compiuto nell'agosto del 1484, Suriano accenna sinteticamente all'ultimo scalo cipriota effettuato dalla propria nave prima di fare vela verso ponente:

> Da questo cappo Gavata navigamo sino Papho, in la qual città sancto Paulo predicando convertì el procunsule. La qual città è tuta scarcata, excepto alcune torre del porto. De questa città fo la dea Venus, dea de la libidine[130].

Pur non alludendo esplicitamente ai resti del tempio di Venere, Suriano si dimostra a conoscenza del mito che faceva di Pafo il luogo di nascita della dea. Riprendendo poi un altro argomento topico, il francescano si sofferma, al termine della propria descrizione dell'isola, sul tema della «lubricità» dei suoi abitanti:

> El paese e l'aire inclina alla lubricità e quasi tuti sono concubinarii. Le done vestivano già in tempo mio a modo de nimphe, habito molto incitativo al male, ma da poi che l'isola è de' Vinitiani, la Signoria l'ha levato via e vano cum habito honesto al presente[131].

Indubbiamente correlata alla stigmatizzazione di Pafo come città natale di Venere, la considerazione sull'abbigliamento adottato dalle donne cipriote sotto il governo dei Lusignano può essere attribuita al retaggio degli anatemi patristici contro la *luxuria* della popolazione dell'isola e, parallelamente,

---

[128] Cfr. *supra*, par. 2.2.

[129] Sull'autore e sulle successive redazioni della sua opera vd. Golubovich 1900, pp. vii-lxii; Bagatti 1949; Dansette 1998.

[130] Golubovich 1900, p. 242.

[131] Golubovich 1900, p. 243.

alle polemiche suscitate dall'instaurazione del dominio della Serenissima. In tale contesto la posizione di Suriano si rivela nettamente a favore della classe dirigente della propria città natale. La sua riflessione non comprende tuttavia alcun genere di riferimento concreto al santuario di Afrodite o alla condizione in cui versavano i monumenti antichi della regione di Pafo.

Affini a questa testimonianza sono anche gli altri racconti odeporici composti durante i decenni della dominazione veneziana. Sebbene la sosta a Pafo avesse continuato ad essere praticata da quasi tutte le galee dirette o provenienti dalla Terrasanta[132], nei diari di viaggio redatti fra la fine del XV e la metà del XVI secolo la conoscenza del più celebre santuario locale andò affievolendosi sia dal punto di vista letterario che da quello archeologico. Significativa in tal senso è la cursoria allusione al culto di Afrodite presente nella versione latina del resoconto del pellegrinaggio compiuto nel 1483 da Bernhard von Breydenbach. Derivando forse le proprie informazioni dalla letteratura enciclopedica tardo-medievale, il testo si limita, per quanto concerne la descrizione di Pafo, ad un breve inciso generico:

> Est autem Ciprus insula a Cipro civitate, que in ea est sic appellata. Ipsa est et Paphon, que quondam fuit Veneri consecrata multum autem quondam fuit famosa et maxime metallis eris habundans, cuius etiam usus primo ibi dicitur fuisse repertus[133].

A prescindere da eventuali intermediazioni, la fonte letteraria rispecchiata in ultima istanza nel testo di von Breydenbach è costituita senza dubbio da un passo delle *Origines* di Isidoro di Siviglia, opera compilativa ampiamente diffusa in tutto l'Occidente latino sin dall'epoca della sua redazione:

> Cypros insula a civitate Cypro, quae in ea est, nomen accepit. Ipsa est Pafos, Veneri consecrata, in Carpathio mari, vicina Austro, famosa quondam divitiis et maxime aeris. Ibi enim prima huius metalli inventio et utilitas fuit[134].

Maggiore attenzione per il passato mitico di Cipro e per l'antico culto di Afrodite pafia è invece ravvisabile nell'edizione tedesca della *Peregrinatio*:

---

[132] Cfr. *ECN* I, p. 23; Balard 1993, p. 277.
[133] Von Breydenbach 1486, f. n.n.
[134] Isid. *orig*. XIV, 6, 14.

> Dise insel heÿßt mit dem andern namen Cethÿm in der geschrifft. Sÿ wirt auch genant Paphon von eÿner statt darinn also geheÿssen. Da man noch heüt gar wunderbarlich verfallen gebewe vindet. Weliche statt Paphus Pigmaleonis sun von Eburnea geboren hat erbawen und Veneri geweihet. Der er auch da selbet gar eÿn kostclihen tempel auf richtet zü welichen tempel do Helena auß Grecia kam über mör ward sÿ geraubet und verzucket vom Paris. Darauß der groß krieg zehen jar werend zwischen den kriecheschen und troÿanen eÿn ursprung gewan. An dem selbigen ende wirt noch gezeÿget Veneris gart in welichem Pallas, Juno und Venus eÿn gezänck heten der schönhe ÿt halb als die gemeÿn hÿstoria davon lautend inhalt. Bei der selbigen statt liget eÿn hoher berg wirt genant fraw Venus berg, wann da hat sÿ gewonet, und das land Tusciam also genant nie gesehen, da etlich leüt sÿ vermeÿnen in eÿnem berg verschlossen sein und gross lust und freüd darinn haben daran doch nichts ist[135].

Se l'*incipit* del passo richiama alla lettera la versione latina del racconto di von Breydenbach, il suo seguito si distacca invece dall'originale, dilungandosi in un'ampia parentesi dedicata alla regione di Pafo e ai miti pagani ad essa connessi. Un esame approfondito del testo permette però di rilevare come esso non contenga alcun dato innovativo, ma costituisca solo una sintetica trasposizione in tedesco di quanto riferito con maggiori dettagli nell'*Evagatorium* di Fabri. Questa considerazione risulta valida per tutti i temi esposti nel passo: la fondazione della città di Pafo da parte dell'ecista eponimo, figlio di Pigmalione[136], l'edificazione di un sontuoso tempio («eÿn kostclihen tempel») consacrato a Venere, l'ambientazione presso questo santuario dell'episodio del ratto di Elena, la presenza nella regione di un giardino di Venere («Veneris gart»), presso il quale ebbe luogo il giudizio di Paride, e di un monte di Venere («fraw Venus berg»), dove abitava la dea, da non confondersi con l'analoga località dell'Italia centrale[137].

---

[135] Von Breydenbach 1488, f. n.n.

[136] Cfr. Hassler 1849, p. 219: «Hic Paphus, ex eburnea matre genitus, Paphum civitatem condidit». Si noti come nel testo tedesco della *Peregrinatio* di von Breydenbach l'aggettivo *eburnea* sia erroneamente interpretato come nome proprio.

[137] Cfr. Hassler 1849, p. 221: «Et moderno tempore vulgus rudis delirat de quodam Tusciae monte, non longe a Roma, in quo dicunt dominam Venerem deliciis frui cum quibusdam viris et foeminis». Su questo monte di Venere, localizzato nell'Appennino piceno

Interamente dipendenti dalla versione latina della *Peregrinatio* sono invece le informazioni riportate nell'adattamento francese del racconto di von Breydenbach:

> Cypre est une isle, ung royaulme, ung pais, ainsi nommé d'une cité premier ainsi nommée, autreffois dicte Paphon et est ad Venus dédiée, le temps passé aiant très grant renom[138].

La genericità di queste osservazioni ricompare anche nel diario di viaggio di un erudito ecclesiastico francese, originario della regione di Soissons: Sebastien Mamerot. Questi si recò come pellegrino in Terrasanta attorno al 1472, ma mise per iscritto i propri ricordi soltanto parecchi anni più tardi, nel 1488:

> Cypre est une isle, ung royaulme, ung pays, ainsi nommé dune cité premier ainsi nommée, autreffois dicte Paphon et est à Venus dédiée, le temps passé ayant tresgrant renom. […] En ladicte ysle de Cypre anciennement estoit le temple de Venus, renommé par tout le monde, tant pour la grande somptuosité de lediffice que pour les supersticions observées[139].

La prima parte del passo rispecchia alla lettera il contenuto dell'adattamento francese del racconto di von Breydenbach, probabilmente noto a Mamerot dall'incunabolo stampato a Lione nel 1488. Al testo dell'ecclesiastico soissonese si collega anche quanto riferito nella descrizione del pellegrinaggio compiuto dall'anonimo chierico parigino che si recò in Terrasanta nel 1480:

> En ladicte ysle de Cypre anciennement estoit le temple de Venus renommé par tout le monde, tant pour la grande sumptuosité de l'édiffice que pour les supersticions là observées[140].

La versione francese della *Peregrinatio* di von Breydenbach, il racconto di Sebastien Mamerot e quello dell'anonimo parigino dimostrano evidenti legami di interdipendenza testuale. L'ordinarietà e la scarsa importanza di quanto riferito in questi scritti a proposito del santuario pafio di Afrodite e

---

presso il Monte Sibilla, vd. Barto 1916, pp. 18-57.

[138] Le Huen 1488, f. n.n.

[139] Mamerot 1518, ff. 6v, 7r (*ECN* I, pp. 89, 91).

[140] *Voyage* 1517, f. n.n. (Schefer 1882, p. 56; *ECN* I, p. 107).

del culto cipriota della dea inducono tuttavia a non indugiare in una loro ulteriore analisi.

Del tutto senza precedenti sono invece le informazioni relative alla regione di Pafo che figurano nel diario di viaggio del mantovano Antonio da Crema, recatosi in Terrasanta nel 1486, ossia nello stesso anno in cui fu data alle stampe l'*editio princeps* latina della *Peregrinatio* di von Breydenbach. Riportando un'estesa citazione dall'*Epithalamium de nuptiis Honorii* di Claudiano relativa al leggendario monte cipriota presso il quale si sarebbe un tempo trovato il lussureggiante giardino di Venere[141], l'autore inserisce nella propria narrazione un inciso dedicato ai siti della costa occidentale di Cipro. Il primo ad essere menzionato è l'insediamento di Pafo:

> Papho è citade verso lo occidente che da' vulgari Bapho è nominata, quala da Agapenore esser condita affirma Strabone. Ma da Aeos, figlolo di Typhone, fu edificata, sì come Isidoro ne le *Timologie* discrive. E Teodontio dice che Papho, figlolo de Pygmalion, poi che fu successo nel regno, fece nuncupare la insula de Cypro Papho, et Paulo istorico dice che construsse Papho cità, et dal suo nome cusì esser nominato, e che volse lì essere il sacro a Venere, et constructo il tempio et ara, a quala solum de incenso era sacrificato. Fu già ampla cità questa, come per le ruine se discerne, e sita nel piano e nel litto dil mare, et è habitata per quella parte se ritrova edificata, che sono due vie de asai bona longeza come alcuni vicoli e la piaza; ma non li viveno civilmente li habitanti. Se li ritrova etiam certi templi al culto divino exercitati, tra quali c'è lo dommo et episcopato[142].

Antonio da Crema è il primo dei pellegrini a noi noti che riferisca in maniera esplicita le fonti letterarie alle quali attinse per redigere la propria descrizione di Cipro. Fra esse spicca, per quanto concerne la costa occidentale dell'isola, la *Geografia* di Strabone, alla quale il mantovano affiancò altre opere di più ampia circolazione, quali le *Origines* isidoriane e, soprattutto, le *Genealogie deorum gentilium*. Fu tramite questo repertorio che egli venne indirettamente a conoscenza degli scritti di Teodonzio e di Paolo da Perugia, oggi in buona parte perduti, ma citati invece con grande frequenza da Boc-

---

[141] Clavd. 10, 49-96.

[142] Nori 1996, pp. 83-84.

caccio[143]. Il santuario e l'ara consacrati a Venere da Pafo sembrano perciò essere stati noti a Crema solo per via letteraria: la descrizione della moderna città di «Bapho» fornita dal pellegrino, pur costituendo una delle pochissime testimonianze quattrocentesche relative all'assetto urbanistico di questo abitato, non contiene infatti alcun riferimento specifico a resti archeologici di edifici antichi, dal momento che la menzione di «templi al culto divino exercitati» è riconducibile senza dubbio alle chiese cristiane ancora attive all'epoca.

L'aspetto più innovativo del racconto del giudice mantovano è però un altro. Dallo spoglio delle fonti letterarie egli venne infatti a conoscenza dei due distinti centri antichi di Pafo Nuova e Pafo Vecchia:

> Lontano sette migla c'è le vestigie de Palepapho, cità sita in monte, quala da alcuni, maxime da Ptolomeo, è ditta Papho Vechio, che poteria acadere che Agapenore ne havesse edificata una et Aeos l'altra e da Papho poi reformata, e cusì Strabone, Isidoro, Teodontio e Paulo serebeno concordanti. In questa dice Strabone che era lo antiquo tempio di Venere paphia, che non è dubio è quella che in li già registrati versi Claudiano ha cantato[144].

L'*Itinerario* di Antonio da Crema costituisce il primo testo odeporico a noi noto in cui si ricordi l'esistenza dell'insediamento di Pafo Vecchia. Anche in questo caso lo sforzo erudito messo in atto dal mantovano è notevole: per conciliare le varie tradizioni ecistiche tramandate dalle fonti, egli propone infatti di riferire alcune di esse alla fondazione di Pafo Nuova ed altre alla fondazione di Pafo Vecchia[145]. Sebbene non sia evidente con quale

---

[143] Vd. Bocc. *gen*. II, 50: «Paphus, ut dicit Theodontius, filius fuit Pigmaleonis ex eburnea matre. Qui cum Pigmaleoni successisset in regno, Cyprum insulam Paphum ex suo nomine nuncupavit. Paulus autem dicit Paphum oppidum ab eo tantum constructum et de suo nomine nominatum. Quod quidem Veneri sacrum esse voluit, constructo in eodem illi templo et ara, cui thure solo diu sacrificatum est»; cfr. anche Bocc. *gen*. XI, 4; Bocc. *mul*. VII. Sugli scritti di Teodonzio vd. *supra*, par. 2.2.3; su Paolo da Perugia vd. Zaccaria 1998, pp. 1611-1612, nota 4.

[144] Nori 1996, pp. 83-84.

[145] In realtà i tre personaggi menzionati nell'*Itinerario* (Agapenore, Pigmalione e Pafo) figurano tutti nel novero dei leggendari ecisti di Pafo Vecchia. Pafo Nuova fu invece fondata dal sovrano locale Nicocle attorno al 320 a.C. o, secondo una convincente ipotesi avanzata di recente, da Tolomeo I Soter nel primo decennio del III secolo a.C.: sul tema vd. Bekker-Nielsen 2000, con bibliografia precedente.

sito moderno il pellegrino intendesse identificare quest'ultima località, colpisce il fatto che la misura lineare indicata nel testo («sette migla») corrisponda esattamente alla distanza che intercorre fra i due insediamenti. Del santuario di Afrodite a Palepafo Crema dimostra però di possedere soltanto una conoscenza indiretta, derivata ancora una volta dalla lettura della *Geografia* di Strabone, alla quale il pellegrino sapientemente accostò i ricercati versi dell'*Epithalamium* di Claudiano.

Redatti circa vent'anni dopo l'*Itinerario* di Antonio da Crema e ampiamente contrassegnati dalla presenza di prestiti letterari sono i due resoconti dell'itinerario verso la Terrasanta percorso nel 1508 dai tedeschi Georg von Gaming e Martin von Baumgarten. Le due narrazioni, identiche dal punto di vista lessicale e contenutistico, si segnalano per l'elevato numero di reminiscenze di autori classici e di citazioni da altre fonti odeporiche presenti al loro interno. Nel caso specifico di Pafo minimi risultano gli elementi descrittivi riconducibili all'esperienza personale dei due pellegrini:

> Die 10 venimus Paphum. Haec nobilissima civitas, Cypri olim metropolis, Veneris erat regia. Hodie, ut omnes fere Cypri urbes, admodum lacera est et desolata: frequentibus hoc terrae motibus efficientibus. Ostenditur tamen et hodie ex ruinarum vestigiis quid olim fuerit. In Papho, ut in tota fere Cypro, aër non admodum est salubris, licet passim maioranae, hyssopi, aliarumque salutiferarum herbarum exuberet copia. Hanc urbem Paphus, Pygmaleonis ex Eburnea filius, exstructam ac de suo vocatam nomine Veneri consecravit: cui etiam in ea templum amplissimum dicat, ad quod, ut quidam volunt, dum Helena ex Graecia appulisset, a Paride rapta, Troianae urbis excidii caussam fecit. Sunt tamen qui ipsum in Cythera insula […] factum dicant[146].

All'epoca in cui fu redatto il paragrafo la tradizione letteraria inerente alla «nobilissima civitas» cipriota e al tempio di Afrodite aveva ormai raggiunto livelli di stereotipizzazione e di articolazione tali da rendere difficile (e forse anche superflua) l'individuazione delle fonti a cui ricorsero i due pellegrini. Indiscutibile appare comunque la dipendenza, forse indiretta, da opere ampiamente diffuse in tutta l'epoca medievale, quali la *Vita sancti*

---

[146] Donaveri 1594, pp. 136-138 (cfr. Pez 1721, col. 616).

Hilarionis di san Girolamo o il *De nominibus locorum* di Beda[147], e, soprattutto, dalle *Genealogie* di Boccaccio[148]. Il riferimento all'ambientazione cipriota dell'episodio del ratto di Elena induce inoltre ad ipotizzare che i due Tedeschi conoscessero la *Descriptio* di Ludolfo o la versione tedesca della *Peregrinatio* di von Breydenbach, due opere all'epoca ben conosciute grazie alle ripetute edizioni a stampa di cui erano state oggetto.

Analogamente riconducibili ad una serie di citazioni letterarie sono anche le informazioni sulla regione di Pafo e sull'antico culto di Venere che il prete vicentino Francesco Grassetto inserì nelle pagine del suo diario di viaggio relative ai mesi finali del 1511:

> In questa insula fu al tempo degli dii busardi regina Venus, la quale da po' la morte sua fu deificata nel quarto pianeto, a ben che abi più nomi, tra gli quali nominasi Stella Diana. Questa in diverse provincie hebe molti templi, specialmente a Papho, come a suo loco diremo; et anchora ne hebe uno altro sul monte Parnaso, lo quale hebe nome Citharea. La sua festa era celebrata dali amanti, quali in peregrinazo venivano qui in Cipro, et questa festa per tuto era nominata Cypregna. Suo figlio è Cupido, il quale se dete in grembo a Dido[149].

L'apparente immediatezza dell'inciso è smentita innanzitutto dalle frequenti reminiscenze dantesche che compaiono al suo interno. Il suo *incipit* richiama infatti le celebri parole di presentazione che Virgilio rivolse a Dante al principio della prima cantica, dichiarando di aver vissuto «a Roma sotto 'l buono Augusto, nel tempo de li dei falsi e bugiardi»[150]. Analogamente il riferimento finale a Cupido, figlio di Venere, contiene un'esplicita citazione di un verso del *Paradiso*, in cui il poeta ricorda che «le genti antiche ne l'antico errore […] dicean ch'el [*scil*. Cupido] sedette in grembo a Dido»[151].

Ad un esame più attento è però l'intero passo che si rivela debitore nei confronti di una fonte scritta, alla quale Grassetto ricorse senza farne esplicita menzione. Si tratta della *Fiorita di Italia*, un trattato compilativo

---

147 Cfr. Hier. *vita Hilar*. 30, 2; Beda *nom*., s.v. *Paphus*.

148 Cfr. Bocc. *gen*. II, 50.

149 Ceruti 1886, p. 23. Per un cursorio riferimento al testo vd. anche Benzoni 2002b, p. 285.

150 *Inf*. I, 71-72.

151 *Par*. VIII, 6-9.

di storia universale, redatto in volgare fra il 1321 e il 1337 dal carmelitano Guido da Pisa, artefice anche di un importante commento alla *Commedia* dantesca[152]. Data alla stampe per la prima volta nel 1490 a Bologna, la *Fiorita* doveva risultare nota al prete vicentino, dal momento che quanto da lui riferito sui culti pagani di Cipro rispecchia quasi alla lettera il contenuto della LXX rubrica dell'opera trecentesca, intitolata, non a caso, *Dell'idolo di Venere*:

> In questa bellissima stella, che è lo quinto pianeta, fu deificata questa regina Venere. […] In molte parti del mondo ebbe grandissimi templi e specialmente in una parte di Cipri, che ha nome Pafo. Ebbene anco uno altro molto famoso insul colle del monte Parnaso, che ha nome Citeron; e però ella era chiamata Citerea. La sua festa celebravano li amanti; e molti andavano in pellegrinaggio in Cipri alla sua festa; onde ella era nominata Ciprigna[153].

Anche se non si può escludere che Grassetto si fosse avvalso di un testimone manoscritto della *Fiorita* caratterizzato da alcune lezioni corrotte, sembra più probabile che le lievi divergenze intercorrenti fra la compilazione trecentesca e il diario di viaggio del prete vicentino siano imputabili alla disattenzione di questo ultimo (o del suo editore ottocentesco). Resta comunque certa la derivazione letteraria dell'intero paragrafo da lui dedicato all'esposizione dell'antico culto di Afrodite a Cipro.

Maggiormente caratterizzato dalle esperienze personali dell'autore, ma anche esplicitamente memore del celebre passo di Giustino sulla pratica della prostituzione sacra, è il seguito del racconto:

> In questa insula queste cose abondano: cavalli portanti, polvere e putane, et, como Justino dice, tanto le femine sono lascive, che prima che foseno maritate, a' marinari si sottomettevano a luxuria. Questa insula habundante tra le altre famosissima de richeze, a luxuria asai dedita, in essa citade Salamine, Bapho e Cytherea, qual adesso è nominata Cerines, dala qual essa Cytharea è cognominata[154].

Nel suo linguaggio schietto ed immediato, Grassetto attesta il grado

---

[152] Sull'autore vd. Terzi 2003.

[153] Muzzi 1824, p. 157.

[154] Ceruti 1886, p. 23.

di notorietà raggiunto nei primi decenni del Cinquecento dal *topos* della *luxuria* degli abitanti di Cipro. L'autore è anche il primo dei viaggiatori a noi noti che menzioni in maniera esplicita il nome di un'antica città cipriota chiamata «Cytherea». Anche in questo caso, tuttavia, la sua testimonianza non risulta affatto originale. Le informazioni riferite dal prete vicentino si limitano infatti a tradurre alla lettera quelle contenute nell'opera di un suo concittadino, il canonico lateranense Zaccaria Lilio, autore del celebre *Orbis breviarium*, un repertorio geografico edito per la prima volta a Firenze nel 1493 e impostato sulla descrizione di singole località della Terra, elencate in ordine alfabetico[155]. Nella voce dedicata a Cipro, Lilio aveva inserito, fra l'altro, le seguenti annotazioni:

> Cyprus insula est Veneri sacra […]. Urbes in ea clarissimae Salamis, Paphos et Cythera, a qua Venus ipsa Cytherea cognominatur[156].

Nessuna città denominata «Cythera», come afferma Lilio, o «Cytherea», come riferisce Grassetto, è attestata dalle fonti classiche relative a Cipro. Soltanto in un'opera di età medio-bizantina, il *De thematibus* di Costantino Porfirogenito, figura la forma Κυθέρεια, *lectio recentior* del nome della località pedemontana di Chitria[157]. Ciononostante, come avremo modo di rilevare, in epoca tardo-rinascimentale diventerà diffusa la convinzione che il toponimo *Cithera* si riferisse ad un antico insediamento dell'isola. Se però gli eruditi della seconda metà del XVI secolo tenderanno ad identificare questa città immaginaria con le vestigia archeologiche di alcuni siti della costa occidentale (*in primis* il villaggio di Kouklia, l'antica Palepafo), Grassetto è invece l'unico autore a noi noto che ne individui i resti presso il moderno abitato di Cerinea[158].

Nel dicembre 1511, prima di abbandonare definitivamente il territorio cipriota per fare vela verso il Mediterraneo occidentale, la galea su cui era imbarcato il prete vicentino si trattenne un'ultima volta nel porto di Pafo:

---

[155] Lilius 1493 (*IGI* 5760). Su Zaccaria Lilio vd. Ravegnani 2005, con bibliografia precedente.

[156] Lilius 1493, f. n.n.

[157] Const. Porphyr. *them*. I, 15; cfr. Oberhummer 1899, col. 2531.

[158] Su Cerinea vd. Oberhummer 1922, dove la testimonianza di Grassetto non compare però nella rassegna di fonti post-classiche relative alla città; cfr. anche Mitford 1980, pp. 1324-1325.

> A hore 23 sorgemo entro gli scoglii di Papho over Baffo […]. Questo loco, over digna terra, voler enarar l'antiquità sua longo saria […]. In questo etiam loco ègli la vetusta et dirupata città apparente, qual tanto a Venus piacete, como per dicto di Virgilio appare. Quivi è il loco, nel quale Amor con sui subiecti triumphò, come recita il Petrarcha […]. Già Apollo tutto rubicondo devenuto era, et gli sui razi nascondeva […] alor quando il magnifico et singular patron al comitto imposse che i suavi e delettevoli lochi di Venus cyprigna lasciar drio a si debi[159].

Le pagine del diario di viaggio di Grassetto dedicate alla regione pafia sono contrassegnate dalla presenza di reminiscenze letterarie. Oltre ai celebri versi dell'*Eneide* dedicati alla dimora cipriota di Afrodite[160], il vicentino riporta anche per esteso alcune terzine tratte dal *Triumphus Cupidinis* di Petrarca[161]. Nessuno spazio è però lasciato ai ricordi personali dell'autore, così come nessuna menzione è fatta dei monumenti che egli dovette aver visto nella «vetusta et dirupata città» di Pafo.

Nell'omogeneo panorama delle descrizioni di questa città fornite dai viaggiatori in epoca rinascimentale già da tempo è stato segnalato il particolare rilievo della testimonianza di Ludwig Tschudi[162]. Assai dettagliata, come si è visto, per quanto concerne gli insediamenti della costa orientale cipriota[163], essa si dimostra ricca di informazioni anche nei riguardi della regione di Pafo:

> In dem kam ein gar starcker guter nachwind, der unß auff den Donstag zu Mittag deß 20 Iulii an das Cyprisch geländt geworffen zu der Statt Paphus oder Neapaphos, das ist newen Paphus, genandt, die man jetzt Bapho nennet. Dann die alt Statt Paphus ist jetzt zerstört, ligt 8 Welsch meyl von Bapho, da sicht man noch die alten grossen zerstörten gebäw[164].

Fra i testi odeporici a noi noti, il racconto di Tschudi si rivela uno dei

---

[159] Ceruti 1886, pp. 26-27.

[160] Cfr. Verg. *Aen*. I, 415-417: «Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit / laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo / ture calent arae, sertisque recentibus halant».

[161] Cfr. Petr. *tr. Cup*. IV, 100-108.

[162] Cfr. già Oberhummer 1949, col. 943: «Bemerkenswert ist Ludwig Tschudi».

[163] Cfr. *supra*, par. 3.2.3.

[164] Tschudi 1606, p. 91.

pochi da cui traspaia una certa familiarità con la geografia antica di Cipro: ad eccezione dell'*Itinerario* di Antonio da Crema, nessuna delle fonti esaminate finora ha infatti dato prova di conoscere l'esistenza dei due distinti insediamenti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia. Riconoscendo questo indubbio merito (da attribuire forse ad un intervento postumo del fratello Aegidius piuttosto che a Ludwig), la critica moderna ha ritenuto di scorgere nel passo la prima corretta identificazione del sito di Pafo Vecchia, sede principale del culto di Afrodite, con l'attuale villaggio di Kouklia[165]. Per confermare la validità di questo assunto si rende però necessario determinare il grado di originalità dell'intero racconto di Tschudi, onde rilevarne eventuali rapporti di dipendenza da altre fonti scritte cronologicamente anteriori.

Nel testo figura innanzitutto un elevato numero di forme toponomastiche con cui viene identificato l'abitato di Pafo: «Paphus», «Neapaphos», «newen Paphus», «Bapho». Fra esse si distingue in particolar modo la seconda, attestata da una sola fonte antica redatta in latino: la lista di città cipriote contenuta nel quinto libro della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio[166]. Tale coincidenza sembrerebbe dimostrare la conoscenza della produzione letteraria dell'enciclopedista da parte dello scrittore elvetico, anche se non è da escludere che questi avesse piuttosto attinto le proprie informazioni dalla traduzione latina di un testo geografico greco, come, ad esempio, l'opera di Tolomeo[167].

L'aspetto più innovativo del racconto di Tschudi è però costituito dal riferimento alla «alt Statt Paphus», ubicata, secondo l'autore, a otto miglia italiche dal villaggio di Pafo Nuova: è presso questo sito, infatti, che sarebbero state visibili alcune rovine di costruzioni antiche, il cui aspetto doveva apparire ancora all'epoca particolarmente imponente («da sicht man noch die alten grossen zerstörten gebäw»). Il passo non consente di

---

[165] Cfr. Maier - von Wartburg 1988, p. 275: «Only in the early 16th century the ruins at Kouklia were correctly and independently identified by the Swiss pilgrim Ludwig Tschudi (1519) and by the Venetian Francesco Attar (c. 1540)»; Maier 2001, p. 70: «The ruins south of the village of Kouklia had been identified as the Sanctuary of the Paphian Aphrodite by the Swiss Ludwig Tschudi in 1519».

[166] Cfr. Plin. *nat*. V, 130: «Oppida in ea XV, Nea Paphos, Palaepaphos, Curias, Citium, Corinaeum, Salamis, Amathus, Lapethos, Soloe, Tamasos, Epidaurum, Chytri, Arsinoe, Carpasium, Golgoe». Per un'analisi del passo vd. Masson 1986c.

[167] Si noti però che, nelle traduzioni umanistiche della *Geografia* tolemaica, il toponimo Νέα Πάφος è reso come «Paphos Nova» (cfr. Ptolemaeus 1477).

comprendere se Tschudi avesse visto di persona questi resti archeologici o se la conoscenza che egli ne aveva fosse piuttosto di natura indiretta. In tal caso bisognerebbe appurare se le fonti alle quali si rifece il pellegrino fossero solo narrazioni odeporiche (come sembra suggerire il dettaglio dell'autopsia) o se, oltre che a queste, egli avesse anche fatto ricorso ad altre *auctoritates* letterarie. Tutti gli antichi toponimi ciprioti citati nel diario di viaggio di Tschudi figurano infatti anche nella *Geografia* tolemaica: è quindi probabile che, forse indirettamente, l'autore conoscesse una traduzione latina di quest'opera. Bisogna inoltre rimarcare che, per quanto riguarda la distanza fra i siti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia, la misura fornita dall'erudito svizzero («8 Welsch meyl», pari a poco meno di 12 chilometri) si discosta di oltre 4 chilometri da quella effettiva (circa 16,25 chilometri), ma si avvicina molto a quella indicata nel XIV libro della *Geografia* di Strabone («σταδίους ἑξήκοντα», pari a circa 11 chilometri)[168].

Ad intaccare l'autonomia della narrazione di Tschudi concorre anche la sezione immediatamente successiva della descrizione di Pafo, nella quale l'autore, pur non dichiarandolo apertamente, riproduce alla lettera un passo della *Peregrinatio* di von Breydenbach, limitandosi a fornire una traduzione tedesca del testo originale latino. Per poter meglio individuare l'assoluta specularità che connota i due racconti, essi vengono qui riportati uno di seguito all'altro:

> Da seind vil starcke Thürn auff einem Bühel in mitte der Statt gelegen gestanden, da ettlich noch schier gantz. Allda ist auch noch under der Kirchen ein grosser Kercker mit 7 löchern underschenden, da sagt man das Sanctus Paulus der Apostel darinn gefangen sey gelegen, sampt Barnaba seinem mit Apostel, als sie das Evangelium allda geprediget haben. Allda ist auch under einer andern Kirchen ein lustiger Brunnen, so daselbst entspringt von gutem lieblichen trinckwasser, welches denen so das Fieber haben wider zur gesundtheit hülfft, wie man sagt, derhalben man desselbigen Wassers in fehre Landt führet. Es werden auch in diser

[168] Strab. XIV, 6, 3. Il passo di Strabone è l'unica fonte classica a noi nota che riferisca in maniera esplicita questa informazione (ricavabile però anche calcolando la distanza fra le coordinate sferiche dei due insediamenti riportate nella *Geografia* di Tolomeo). Per un esame dettagliato delle descrizioni della costa occidentale di Cipro presenti nelle opere di Strabone e Tolomeo vd. Bekker-Nielsen 1999.

zerstöhrten Statt 7 kämerlein oder hölinen under der Erden gezeygt, darinn die 7 schläffer lange zeyt gerühet sollen haben, seind aber nit die 7 so auff dem Berg Celio geschlaffen[169].

Ibi vestigia adhuc cernuntur […] turrium fortissimarum, in colle quodam in medio eiusdem civitatis quondam positarum. Ibi etiam subtus ecclesiam […] carcer quidam magnus septem foraminibus distinctus ostenditur, ubi sanctus Paulus aliquanto fertur fuisse tempore in vinculis detentus cum ibidem evangelium predicaret, una cum sancto Barnaba coapostolo sibi adiuncto. Ibidem etiam, sub alia quadam ecclesia, fons quidam reperitur, bonam et haustu dulcem aquam scaturiens, que febricitantibus dicitur remedio esse et cure, propter quod et in longinquas aqua ipsa terras defertur. Ibidem sub terra septem parve camere demostrantur, in quibus septem quidam dormientes, non illi qui in monte Celio, sed alii[170].

La derivazione dello scritto di Tschudi da quello di von Breydenbach risulta evidente. Seppur dettagliata, la descrizione di Pafo Nuova fornita dall'erudito svizzero non si può quindi considerare originale e l'importanza ad essa attribuita nella ricostruzione della topografia dell'abitato deve essere conseguentemente ridimensionata. Del tutto dipendente dalla lezione della *Peregrinatio* risulta in particolare l'allusione ai resti dell'imponente architettura militare visibile al centro della città (von Breydenbach: «Ibi vestigia adhuc cernuntur […] turrium fortissimarum, in colle quodam in medio eiusdem civitatis quondam positarum»; Tschudi: «Da seind vil starcke Thürn auff einem Bühel in mitte der Statt gelegen gestanden»). L'edificio qui menzionato è quasi sicuramente identificabile con il castello di Saranda Kolones, una struttura difensiva di epoca crociata dotata di torrioni circolari, che, negli anni della dominazione ottomana di Cipro, giocherà un suo ruolo nella storia dei tentativi di identificazione dell'antico tempio di Afrodite[171].

---

[169] Tschudi 1606, p. 91.

[170] Von Breydenbach 1486, f. n.n.

[171] Cfr. Młynarczyk 1990, p. 39: «Presumably, he also had in mind the Saranda Kolones fortress whose towers may have still been visible, although its position can hardly be described as central in relation to the city, either ancient or medieval». Sulla storia del castello di Saranda Kolones vd. Perbellini 1986; Rosser 1987; von Wartburg 2001a; Hayes 2003. Per un diverso tentativo di identificazione del «Bühel» menzionato da Tschudi vd. Vörös 2006, part. p. 302.

La fonte alla quale attinse Tschudi per redigere la sua descrizione di Pafo Nuova risulta dunque accertata. Di derivazione letteraria, ma ascrivibile ad una diversa *auctoritas*, è anche la sezione successiva dell'opera, contenente un dettagliato *excursus* sulle diverse località della regione pafia connesse al culto di Venere:

> Die schön unkeusch Fraw Venus hat ihr wohnung in der Statt Baffo gehabt, besonder zu Alten Baffo, in einem Schloß oder Pallast, des anzeygung (doch jetzt verbrochen) noch verhanden ist und Veneris Pallast auff dise stund genent wirt. Die Heyden bawten nach Fraw Venus todt ihr zu Ehren ein kostlichen Tempel zu newen Baffo, zu welchem alle Frawen auß Griechenlandt wandleten unnd ihr als einer Abgöttin Opffer dahin brachten. Die Edell Fraw Helena auß Griechenlandt, Menelai Haußfraw, war auff der Bilgerschafft als sie in Cypern zu Fraw Venus Tempel wolt vom Paris, König Priami von Troya Sohn, gefangen, darauß der Troyanisch Krieg und vil Blutuergiessens volget. Disen wüsten Abgöttischen Fraw Venus Tempel verschaffet Sanctus Paulus und Sanctus Barnabas, das er zerstört unnd die Statt sampt dem gantzen Cyprischen Landt zum Christlichen Glauben beköhrt war. Hinder diser Statt ligt der rechte Fraw Venus Berg unnd nit in Italia, im Land Aprucien, so nit fehr von Rom ist. Das Landtvolck in gantzen Cypern, Weib und Mann, wirdt auff den heutigen Tag geacht ein unkeusch Venerisch Volck, welches villeicht von Natur und einfluß der Landtsart kompt. Bey der gemelten Statt Baffo zeygt man noch Fraw Venus Garten, darinn sie mit Pallas und Iuno, den Weibern umb die schöne gezanckt soll haben, wie die Poeten Schreiben. Die alt und new Statt Baffo seind durch grosse Erdbidem verfallen und gar zerstört[172].

Nel passo viene nuovamente rimarcata la distinzione fra i due antichi abitati di Pafo Nuova e Pafo Vecchia. In quest'ultimo Venere avrebbe posseduto la propria residenza («wohnung»), indicata come un castello o palazzo («Schloß oder Pallast»), le cui presunte rovine erano all'epoca ancora visibili («des anzeygung […] noch verhanden ist»). A Pafo Nuova, invece, alla morte della dea i pagani del luogo avrebbero edificato in suo onore un suntuoso tempio («ein kostlichen Tempel»): ad esso erano solite offrire sacrifici tutte le donne della Grecia, fra le quali si annoverava an-

[172] Tschudi 1606, p. 92.

che Elena, moglie di Menelao. Costei fu rapita da Paride proprio mentre stava intraprendendo un pellegrinaggio verso questo santuario, che sarebbe stato poi raso al suolo ai tempi della predicazione degli apostoli Paolo e Barnaba. Secondo Tschudi nei pressi di Pafo si trovavano inoltre il monte («Berg») e il giardino («Garten») di Venere, leggendarie località di cui favoleggiano i poeti antichi. Tutta la popolazione di Cipro, ricorda infine l'autore, era ancora ai suoi tempi rinomata per la sua propensione ad una condotta lasciva, determinata forse da un influsso congiunto di natura e paesaggio («welches villeicht von Natur und einfluß der Landtsart kompt»).

Fatto salvo per il corretto riconoscimento dell'esistenza di due centri abitati distinti, identificati da due diversi toponimi antichi (Pafo Nuova e Pafo Vecchia), l'ampio inciso risulta costellato di richiami ad argomenti topici, presenti già in molte altre fonti odeporiche. Affinità si rilevano ad esempio con la narrazione del milanese Santo Brasca: anche questi rammentava infatti l'esistenza «apresso Baffo» di un «pallazo ruinato el quale anchora se chiama el pallazo de Venus», così come reputava che a Cipro «anchora ogidì homeni et done ritengano assai de queli costumi venerei»[173]. Gli echi lessicali riscontrabili nei due testi (Brasca: «el pallazo de Venus […] costumi venerei»; Tschudi: «Veneris Pallast […] Venerisch Volck») sembrano indicare il ricorso ad una fonte comune o, piuttosto, la conoscenza da parte del pellegrino svizzero dello scritto del suo predecessore milanese, circolante per mezzo della stampa sin dal 1481[174].

Aldilà di queste singole coincidenze, l'immaginario mitologico al quale dimostra di aderire in pieno il racconto di Tschudi è però un altro: l'intera sequenza di luoghi e personaggi leggendari presentata dall'autore rispecchia infatti fedelmente quella espressa in maniera più articolata da Felix Fabri nella monumentale parentesi su Cipro inclusa nel suo *Evagatorium*, opera che il pellegrino svizzero doveva certamente conoscere. Avvalorano questa tesi le strette corrispondenze che legano i due testi, riscontrabili ad esempio nella constatazione che il ratto di Elena sarebbe stato la causa scatenante della guerra di Troia e dello spaventoso spargimento di sangue che ne seguì (Fabri: «ex quo subsecutum est Troianum bellum […] et multus effusus

---

[173] Momigliano Lepschy 1966, p. 119.

[174] Brasca 1481.

humanus sanguis fuit»[175]; Tschudi: «darauß der Troyanisch Krieg und vil Blutuergiessens volget»). Comuni a entrambi gli scritti sono inoltre l'osservazione che l'autentico monte di Venere si sarebbe trovato a Cipro e non in Italia, nonché l'indicazione che il tempio pafio sarebbe stato distrutto dagli anatemi di Paolo e Barnaba (secondo Fabri solo di quest'ultimo) ai tempi della loro predicazione apostolica.

La presenza di un così alto numero di analogie fra l'opera di Tschudi e quella di Fabri suggerisce di ricercare fra le versioni in lingua tedesca di quest'ultima una possibile fonte diretta per il racconto del pellegrino svizzero. L'esistenza di più redazioni dell'*Evagatorium*, non tutte di facile reperimento, rende però ardua la corretta individuazione della variante nota a Tschudi[176]. Ciononostante, già confrontando quanto scrisse quest'ultimo con il sintetico adattamento dello scritto di Fabri compreso nella silloge di testi odeporici tedeschi edita da Sigmund Feyerabend a Francoforte nel 1584[177], la somiglianza dei due racconti diviene, oltre che tematica, anche lessicale:

> Von früh am nechsten tag nach Sancti Iohannes tag kamen wir erst wider auff die Meerstraß und fuhren an einer zerstörten Statt hin die heist Phafum das die erste Statt in Cyperlandt ist gewesen, in dem stundt ein Schloß auff dem die schöne unkeusche Fraw Venus ire wohnung hat. Von nach irem todt baweten die Einwohner ir dahin ein Tempel zu dem alle Frawen von Griechenlandt wandelten und brachten Fraw Venus der Abgöttin ir Opffer. Hinder der Statt ligt der rechte erste Frauw Venus Berg und dass man sagt er lige bey Rom ist fantasey und ist nichts daran. Die edle Fraw Helena von Troya, nicht Sancta Helena die das heilige Creutz fandt, wardt auff der Pilgerschafft gefangen, da sie wolt auss Griechen in Cypern fahren zu Fraw Venus Tempel. In welchem Tempel der erste anschlag geschahe wie man solt Troia zerstören. Was aber grosses Blutvergiessens auss Helena Pilgerschafft und auss dem anschlag sey geschehen ist grauwsamlich zu lesen in der Troyaner Historien. Den wüsten Fraw Venus Tempel ließ Sanctus Paulus und Sanctus Barnabas

---

[175] Hassler 1849, p. 220.

[176] Sulla tradizione dell'*Evagatorium* e sulla sua fortuna vd. Meyers-Chareyron 2000, pp. xix-xxii. Sulla redazione tedesca dell'opera (il cosiddetto *Pilgerbuch*) vd. Feilke 1976, p. 7; Carls 1999, pp. 59-61.

[177] Feyerabend 1584, ff. 122v-188r.

zerbrechen und bekehrten die Statt und auss der Statt das gantze Cyperlandt[178].

Le marcate affinità riscontrabili fra questo passo e il racconto di Tschudi inducono a ritenere che, assai probabilmente, egli avesse attinto ad una versione tedesca dell'*Evagatorium* gran parte delle proprie conoscenze inerenti a Cipro, al fine di consolidare, mediante il ricorso ad un'*auctoritas* letteraria, l'attendibilità della propria narrazione.

Ne consegue anche in questo caso un ridimensionamento del ruolo innovativo svolto dal pellegrino svizzero nella ricostruzione topografica dell'antica regione pafia. Infatti, se da un lato Tschudi rappresenta, dopo Antonio da Crema, il secondo viaggiatore a noi noto che ebbe modo di rimarcare l'esistenza dei due diversi siti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia, ciò non implica necessariamente che egli avesse identificato la «alt Statt Paphus» con il villaggio di Kouklia, mai apertamente nominato nel suo racconto. Al contrario, la presenza nel testo di un elevato numero di citazioni letterarie suggerisce piuttosto una conoscenza indiretta dell'antico sito, presso il quale, secondo il pellegrino, si sarebbe trovato il leggendario palazzo o castello di Venere, ma non il tempio consacrato alla dea. Ciò conferma, come si è già visto, che la prima volta in cui i resti di questo celebre santuario furono individuati in maniera inequivocabile all'interno di un'opera a stampa fu soltanto a metà del XVIII secolo, quando venne pubblicata a Londra la *Description of the East* di Richard Pococke[179].

Al di là della testimonianza di Tschudi, pressoché nulle sono le informazioni relative al santuario pafio riscontrabili nei diari di viaggio scritti nel corso del Cinquecento. Colpisce in particolar modo come nelle restanti narrazioni odeporiche non si faccia mai riferimento alla distinzione fra i due insediamenti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia: i fugaci accenni alle soste compiute in quest'epoca dalle galee dei pellegrini sulla costa occidentale dell'isola si limitano infatti a fornire poche informazioni sull'odierno sito di Kato Pafos, rilevando soltanto lo stato di assoluto degrado di questa città, ormai ridotta al rango di misero villaggio. Si deve inoltre rimarcare come all'interno di queste descrizioni risulti ancora una volta difficoltoso distinguere le constatazioni realmente basate sull'esperienza diretta da quelli che

---

[178] Feyerabend 1584, f. 127r.

[179] Pococke 1745, pp. 225-227. Cfr. *supra*, par. 4.1.1.

erano ormai diventati veri e propri *topoi* letterari[180]. Trascurando l'antico tempio di Afrodite, l'interesse di chi transitava per la regione si concentrò in prevalenza sulle rovine dei monumenti di Pafo Nuova interpretabili in chiave cristiana o sui resti di altre architetture imponenti, quali il castello di Saranda Kolones o le due torri difensive edificate sul molo del porto[181]. Non furono invece avanzati nuovi tentativi di localizzazione del celebre santuario pagano, noto ancora unicamente per tradizione indiretta e menzionato solo incidentalmente nelle pur numerose e dettagliate descrizioni di Cipro redatte in quest'epoca dai viaggiatori.

4.2.5. *Il tempio di Afrodite e la regione di Pafo negli scritti eruditi cinquecenteschi relativi a Cipro*

Basandosi, come si è visto, sull'interpretazione di un passo di Strabone, la *Description* di Pococke costituisce il primo contributo a stampa nel quale figuri in maniera esplicita l'identificazione dell'insediamento di Pafo Vecchia con il moderno villaggio di Kouklia. Sebbene l'erudito inglese fosse giunto a questa conclusione in maniera autonoma ed originale, la sua non fu un'intuizione innovativa. Già nel corso del XVI secolo, infatti, si era registrata per un certo periodo la tendenza a localizzare a Kouklia il sito di Palepafo. Questa proposta di individuazione godette di popolarità soprattutto fra gli eruditi che operavano nell'orbita dell'amministrazione veneziana dell'isola, trovandosi esplicitamente avanzata per la prima volta all'interno del *Discorso* redatto da Francesco Attar attorno al 1520. Prospettando una serie di concordanze fra le località moderne di Cipro ed alcuni toponimi antichi, l'autore giunse a delineare il seguente quadro:

> Altre città et castelli al presente habitate vi sonno: Famagosta, ditta Ammochustos, che vol dire «ascosa in la arena», altre volte chiamata Constantia; Papho Nova, dove al presente è Baffo; Papho Vecchia, dove fu el famosissimo tempio di Venere, al presente è un casale chiamato Covucla; Cerines, che antiquamente se chiamava Ceraunia; et Limisso Nova, apresso la vecchia, che si solea chiamare Amathunta[182].

---

[180] Cfr. von Wartburg 2001a, pp. 133-134.

[181] Cfr. Młynarczyk 1990, pp. 36-41; von Wartburg 2001a, pp. 133-134.

[182] BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 100v; cfr. Naar 2002, p. 553.

Pur limitandosi ad un elenco di cinque abbinamenti (Famagosta: Costanza; Pafo: Pafo Nuova; Kouklia: Pafo Vecchia; Cerinea: Ceraunia; Limassol: Amatonte), il passo è caratterizzato da un considerevole acume critico. Le identificazioni proposte sono infatti tutte corrette e dimostrano da parte dell'erudito un'ottima conoscenza della geografia antica della propria isola natale. Colpisce in particolare l'attenzione rivolta al duplice insediamento di Pafo: lo scritto di Attar è infatti la prima fonte a noi nota in cui i resti dei due siti di Pafo Nuova e Pafo Vecchia siano localizzati in maniera esplicita e senza errori.

Tale identificazione è confermata anche dalla lista di antichi toponimi contenuta in alcuni testimoni manoscritti della stessa opera di Attar. Come si è visto, essa fu stilata sulla falsariga dell'elenco delle località cipriote contenuto nella *Geografia* di Tolomeo:

> Papho Nova è quella che similmente hora così si dice. Zephirio promontorio non serva el nome et è piccola ponticella apresso li scogli de Papho, dove è il cargatore de le nave. Papho Vecchia hora si chiama Covucla, dove anchora si vede certo musaicho in terra, che monstra esser el vestigio del tempio di Venere. Qui se fanno più zuccari et migliori che in alcun altro loco[183].

Il passo amplifica e puntualizza le informazioni già prospettate nella precedente sezione del *Discorso* di Attar. L'autore propone innanzitutto di identificare presso il luogo dove a Pafo venivano stivate le merci nelle navi («cargatore») l'antico Capo Zefirio, un toponimo la cui localizzazione è ancor oggi argomento di discussione[184]. Senza esitare l'erudito individua poi nel *casale* di Kouklia l'antico insediamento di Pafo Vecchia, ricordando al tempo stesso come qui fosse localizzato uno dei principali impianti di lavorazione della canna da zucchero di tutta l'isola. Quest'ultima osservazione ricopre particolare importanza, poiché, come ha da tempo rilevato la critica archeologica, fu proprio la costruzione di un complesso di edifici connessi all'attività zuccheriera che, in epoca medievale, determinò l'obliterazione dei resti del santuario di Afrodite[185].

---

[183] BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 100v; cfr. Naar 2002, p. 575.

[184] Cfr. Bekker-Nielsen 1999, pp. 158-161.

[185] In anni recenti gli impianti impiegati per la produzione dello zucchero a Kouklia sono stati approfonditamente indagati dalla missione archeologica dell'Università di Zurigo

In merito a questo antico luogo di culto Attar fornisce inoltre un ragguaglio di primaria importanza, indicando che proprio la presenza *in situ* di una pavimentazione musiva avrebbe dimostrato che a Kouklia e non altrove si doveva identificare «el vestigio del tempio di Venere». Questa informazione consente di rivalutare una notizia riportata nelle già citate memorie autobiografiche postume di Joseph von Hammer-Purgstall:

> Auf meine Bitte bewilligte mir Sir Sidney das große Schiffsboot und die nötige, mit Hauen und Spitzbeilen versehene Bemannung, um ein von mir entdecktes, wohlerhaltenes Stück Mosaikfußbodens auszugraben und es mit einigen Inschriftsteinen an Bord zu bringen. Keith und Bromley fuhren mit. Bromley wußte alles besser und legte überall mit Hand an. Ich glaube, er hatte an diesem Nachmittag zu viel Port oder Claret im Kopf. Er hieb schonungslos in das Mosaik und hatte es bald ganz zertrümmert. Ich war über diese Barbarei sehr aufgebracht, er lachte mich aber nur aus. Am folgenden Morgen brachten wir ein Stück Getäfel mit zwei Inschriftsteinen und zwei große Stücke des Mosaik an Bord des 'Tiger'[186].

La testimonianza di von Hammer, già nota alla critica archeologica, non ha finora riscosso particolare credito[187]. Alla luce di quanto qui esposto, non sembra tuttavia da escludere che il ben conservato segmento di pavimento musivo («wohlerhaltenes Stück Mosaikfußbodens») individuato dall'orientalista austriaco e in parte irreparabilmente danneggiato dai suoi stessi aiutanti nel tentativo di strapparlo alla sua collocazione originaria potesse corrispondere almeno in parte al «certo musaicho in terra» menzionato nel *Discorso* di Attar. In tale ottica l'esatta identificazione dei due frammenti trasportati a bordo del Tiger (la nave della marina militare britannica su cui era imbarcato von Hammer) potrebbe forse spiegare l'asserzione dell'erudito cinquecentesco, secondo il quale sarebbero stati proprio i resti di un mosaico

---

coordinata da Marie-Louise von Wartburg: vd. Maier-Karageorghis 1984, pp. 326-345; von Wartburg 2000, part. pp. 383-385; von Wartburg 2001b.

[186] Bachofen von Echt 1940, pp. 74-75.

[187] Cfr. Maier - von Wartburg 1988, p. 277: «This is one instance of those tantalizing vague scraps of information: although the text seems to suggest that this happened at Palaepaphos, Nea Paphos cannot be definitely excluded as site of Hammer's doings», nota 21: «As Hammer mentions inscriptions only at Palaepaphos, not at Nea Paphos, the mosaic appears to have been removed from Kouklia». Cfr. anche Maier 2001, pp. 70-71.

pavimentale ad avvalorare l'identificazione del celebre santuario antico presso le rovine di Kouklia[188].

Seppur corretta e suffragata dal ricorso implicito ad un'*auctoritas* quale la *Geografia* di Tolomeo, la proposta di identificazione degli antichi siti della regione pafia avanzata da Attar non dovette riscuotere molto successo. Soltanto il resoconto del viaggio lungo i siti costieri ciprioti intrapreso nell'estate 1557 dal ventenne Leonardo Donà sembra infatti alludervi incidentalmente, non attribuendole però grande credibilità[189]. Particolarmente attratto dalle testimonianze archeologiche dell'isola, il giovane patrizio veneziano sostò anche nella zona di Pafo, a proposito della quale volle annotare:

> A Baffo, che hora è luoco di mille anime povere, appareno vestigii di bella città per molte rovine di belle colonne che vi si vedono. Tuttavia non vi è altra antichità notabile, eccetto che alcune caverne tagliate nella rocca et due colonne grosse di braccia quattro in circa et molto lunghe di mistura, delle quali la metà e forse più è sotto terra. Del tempio di Venere non si vedeno gran vestigii, ma solamente alcuni fondamenti di grosse mura, sopra ilqual loco è fabricata una casa di Badoeri dishabitata. Anchora che alcuni dicano che'l tempio di Venere fusse a Covocla[190].

Donà è l'unico autore cinquecentesco a noi noto che fornisca una duplice possibilità di identificazione per i resti dell'antico santuario pafio. Da un lato egli riporta l'opinione secondo cui il tempio si sarebbe trovato a Kouklia: i sostenitori di questa ipotesi non sono nominati esplicitamente («alcuni»), ma è probabile che fra essi il giovane patrizio veneziano intendesse annoverare lo stesso Francesco Attar, il cui *Discorso* doveva essere ampiamente noto già attorno alla metà del Cinquecento[191]. La tesi che il futuro doge sembra prediligere è però un'altra: essa proponeva di riconoscere le rovine del santuario di Afrodite in prossimità di un fabbricato moderno, eretto da alcuni esponenti della famiglia Badoer (una delle principali casate patrizie veneziane), ma già all'epoca versante in stato di abbandono.

---

[188] Per un esame dei resti di pavimentazione musiva ancora visibili a Pafo Vecchia, oltre a Cesnola 1877, p. 211, vd. Maier-Karageorghis 1984, pp. 270-283; Kahil 1985, pp. 327-328; Daszewski 1988, pp. 45-48.

[189] Per un'analisi dettagliata dell'intero testo vd. *supra*, par. 2.2.2.

[190] BMCVe, ms. Donà dalle Rose 45, f. 149v.

[191] Si osservi come molti testimoni manoscritti dell'opera di Attar non rechino alcuna indicazione sull'identità del suo autore.

Lo scritto di Donà non fornisce indicazioni che consentano di stabilire dove si trovasse la località presso la quale sorgeva la «casa di Badoeri dishabitata». È però possibile determinare con sufficiente precisione l'ubicazione di questa costruzione facendo ricorso ad un altro documento coevo: la mappa di Cipro disegnata nel 1542 da Leonida Attar. All'interno del quadrante sud-occidentale della pianta compare infatti, nel territorio compreso fra i due villaggi di «Ctima» (Pano Pafos) e «Paphos» (Kato Pafos), l'immagine di un edificio, corredata dalla didascalia «domo Badoer». L'ipotesi che si tratti della stessa struttura alla quale allude Donà è confermata dal fatto che, a poca distanza, la stessa mappa riporta anche un'altra raffigurazione, contraddistinta dagli attributi grafici utilizzati per qualificare gli edifici sacri e accompagnata dalla didascalia «tempio Venus» (fig. 15)[192].

Ulteriori ragguagli su questa proposta di identificazione provengono dall'*Historia di Cipro* di Florio Bustron, opera sostanzialmente contemporanea, come si è visto, alla *Memoria* di Donà[193]. Al termine di un *excursus* di matrice letteraria relativo agli antichi insediamenti della regione pafia, Bustron esprime alcune concise considerazioni sullo *status* in cui versavano i monumenti antichi del luogo:

> Et quanto a Papho, non havemo altro di quelli tempi, né altro si vede al presente che due torre in foggia di castelli et le chiese antiche. Di qui, andando verso levante, era la città detta Palepapho, ciò è Papho Vecchia, habitata da Agapinor, figluolo di Angeo, figluolo di Ligurgo, re d'Arcadia, il qual, doppo la distrution di Troia et naupraggio delle navi de' Greci, venne con il suo populo ad habitare in quella, dove fabricò il famosissimo tempio di Venere, alla quale al'hora si sacrificava con gran devotione al loco dove messer Giovanni Badoaro, gentilhuomo venetiano, a' nostri tempi ha construtto un bellissimo palazzo, il qual si vede fino al presente, ma derelitto[194].

Pur conoscendo il sito di Pafo Vecchia dalla tradizione letteraria, Bustron non ne interpretò correttamente le coordinate geografiche: l'erudito cipriota localizzò infatti l'antico insediamento non «verso levante», dove egli stesso riconosceva che dovesse trovarsi in linea teorica, ma a Nord di

---

[192] Cfr. Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006, pp. 51, 55.

[193] Cfr. *supra*, par. 2.2.3.

[194] BNM, ms. It. VI, 33 (5943), ff. 4rv.

Pafo Nuova, dove la mappa di Attar dimostra che erano ubicati i resti della «domo Badoer». Il passo riportato fornisce tuttavia un'informazione inedita a proposito di questo edificio, ricordando che suo costruttore era stato, in un'epoca non lontana da quella in cui scriveva lo stesso Bustron, il patrizio veneziano Giovanni Badoer.

L'identità di questo personaggio non risulta determinabile con certezza, ma è possibile che si trattasse di Giovanni Andrea Badoer, consigliere del luogotenente Sebastiano Moro nel 1520[195], o, più verosimilmente, di Giovanni Francesco Badoer, luogotenente a Nicosia dal 1539 al 1541[196]: in tal caso la repentina scomparsa dell'edificio potrebbe essere imputabile ad uno dei numerosi eventi sismici che interessarono il territorio cipriota durante la prima metà del XVI secolo (ne risultano registrati di particolarmente violenti negli anni 1542, 1546 e 1556[197]).

Ulteriori elementi di indagine sono offerti da un'icona datata al tardo XV o alla prima metà del XVI secolo, conservata nella chiesa della Παναγία Χρυσελεούσα nel villaggio di Emba a Nord di Pafo, ma proveniente probabilmente da una chiesa distrutta[198]. Il dipinto è suddiviso in due pannelli rettangolari, ciascuno dei quali contiene le raffigurazioni di sei apostoli. In alcuni degli spazi che separano i singoli soggetti sono riprodotte le insegne di tre famiglie patrizie, fra cui figura quella dei Badoer, sormontata dalle iniziali «Z. B.»: poiché il simbolo araldico si trova in prossimità del ritratto di san Giovanni Evangelista, è probabile, come segnala Tassos Papacostas, che le iniziali siano da interpretare come quelle di Zuan (o Zuanne) Badoer[199]. Data la sostanziale coincidenza cronologica, non è da escludere che si tratti dello stesso personaggio che aveva costruito il «bellissimo palazzo». In futuro un'indagine specifica che congiunga la ricerca di fonti inedite o non valorizzate ad una nuova ricognizione territoriale, volta ad identificare gli eventuali resti della costruzione cinquecentesca e del substrato archeologico su cui essa fu edificata, potrà forse spiegare le motivazioni di questa proposta di identificazione del tempio di Afrodite, in base alla quale erano state

---

[195] Cfr. Aristeidou 1990, p. 167. Si noti come Sebastiano Moro fosse il dedicatario del *Discorso* di Francesco Attar: cfr. Grivaud 1988, p. 32.

[196] Cfr. Arbel 1995, p. 533.

[197] Cfr. Hill 1948, p. 820; Grivaud 1998, p. 432 (dove non è però menzionato alcun terremoto per il 1556).

[198] Cfr. Stylianou-Stylianou 1997, p. 413; Sophocleous 2000.

[199] Cfr. Papacostas c.s.a.

abbinate le sorti della principale struttura cultuale cipriota d'età pagana a quello che doveva essere un insigne esempio di 'architettura coloniale' di epoca veneziana.

Diffusasi nei decenni centrali del XVI secolo, la proposta di identificazione del santuario pafio testimoniata da Leonardo Donà e Florio Bustron (nonché, graficamente, da Leonida Attar) dovette presto subire un rapido declino, forse proprio a causa del degrado in cui versava, già alla fine della quinta decade del Cinquecento, il palazzo dei Badoer. Significativo è a tal proposito il silenzio della *Chorograffia* di Stefano Lusignano, dove, nell'ampia sezione dedicata alle «città antiche dell'isola di Cipro», non viene stabilito alcun legame fra i possedimenti di questa casata veneziana e i resti dell'antico tempio di Afrodite.

Al sito di Pafo Vecchia il domenicano cipriota dedicò però un intero paragrafo della sua opera, nel quale l'eco delle fonti letterarie antiche e moderne risulta preponderante rispetto agli scarsi riferimenti concreti all'assetto topografico della regione:

> Paffo Vecchia fu edificata dal dio Paffo, l'anno del mondo 3780 in circa, avanti l'avvenimento del nostro Signore 1495 in circa, et fu edificata presso alla marina, presso al Capo Cilidonio verso mezo giorno et in quelli tempi era città regale perché li dei come re di Cipro faceano la loro residentia in quella città. Onde poscia fu dedicata alla dea Venere, come dicono li poeti «Est Amathus, est celsa mihi Paphos», item «Est Paphos Idaliumque tibi», onde haveano edificato il tempio della dea Venere, nel quale si facea adorare in vita et dapoi la morte assai anni. In questa città anchora avea un bellissimo giardino, al quale concorreano gli huomini et donne del mondo a dilettarsi con la dea. Et da qui è venuto che gli altri huomini del mondo usavano di fabricare anchora essi giardini. […] Il tempio è totalmente rovinato insieme con la città dalli terremoti grandi che faceano in quella città, che a pena si vede un poco di vestigio. In questa città era uno stagno delle acque marine et quasi come un porto, ilquale in successo di tempo fu ruinato dalla marina et poi rimasero alcuni ridutti et entra in quelli l'acqua delle pioggie, quali morendo si corrompono al tempo della estate et generano uno aere cattivo et molesto alli circonvicini, ché veramente, come dice il Furioso, la natura ha fatto torto a quella sublime dea[200].

[200] Lusignano 1573, ff. 6rv.

Seppur dettagliata, nonché redatta da un erudito originario di Cipro, la descrizione di Pafo Vecchia fornita da Lusignano risulta nel complesso poco originale. In essa si susseguono citazioni dall'*Eneide*[201], riferimenti impliciti ad altri autori della classicità (Tolomeo, Claudiano etc.), echi di repertori mitografici medievali (forse le *Genealogie* boccacciane) e di precedenti monografie su Cipro (il *Discorso* di Francesco Attar e, soprattutto, l'*Historia* di Florio Bustron), nonché richiami a poemi epici rinascimentali, quali l'*Orlando Furioso*[202]. Nel passo non figurano però elementi che consentano di determinare a quale struttura alludesse Lusignano riferendosi al «poco di vestigio» del santuario di Afrodite pafia che sarebbe stato ancora visibile ai suoi tempi.

Le scarne indicazioni topografiche fornite dal domenicano impediscono infatti di stabilire con certezza a quale sito egli intendesse associare il toponimo di Pafo Vecchia, a lui noto primariamente dalle fonti letterarie greche e latine. La menzione di un promontorio (impropriamente definito «Capo Cilidonio») e dei resti di un bacino portuale («stagno delle acque marine et quasi come un porto»), nonché un'indicazione di distanza fornita nella *Description* («Paphe la Neufue est située au rivage de la mer […] loin de la première Paphe vers orient trois mille»[203]) lasciano presumere che, nell'ottica dell'autore, l'abitato si trovasse sulla costa a Nord-Ovest del moderno villaggio di Kato Pafos, da lui correttamente individuato con Pafo Nuova: è possibile, dunque, come è stato proposto, che la «Paffo Vecchia» di Lusignano sia da identificare con il sito della necropoli di Paleocastro o con quello dell'antica Mario-Arsinoe[204], ma è forse più probabile che l'erudito cipriota si riferisse alle rovine di epoca romana e proto-bizantina della città di Drepano, ubicate nei pressi dell'omonimo capo[205].

---

[201] Verg. *Aen*. X, 51: «Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera»; X, 86: «Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera».

[202] Ariost. *Orl. fur*. XVIII, 136: «L'isola sacra all'amorosa dea / diede lor sotto un'aria il primo porto, / che non ch'a offender gli uomini sia rea, / ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto. / Cagion n'è un stagno: e certo non dovea / natura a Famagosta far quel torto / d'appressarvi Costanza acre e maligna, / quando al resto di Cipro è sì benigna».

[203] Lusignano 1580, f. 15v.

[204] Cfr. Młynarczyk 1990, p. 40: «It would be most convincing to suppose that the author […] had probably identified another city (Marion-Arsinoe? for instance) or the rock necropolis of Palaeokastro (north of Nea Paphos) as the abandoned old Paphos».

[205] Sui resti archeologici dell'antica Drepano vd. Fejfer-Mathiesen 1995, con bibliografia precedente.

4.2.6. *Una città nata dalla carta: origine, fortuna e confutazione della Cithera cipriota*

Nel seguito della sua narrazione, Lusignano si sofferma ad esaminare la storia del sito di Pafo Nuova, al cui mito di fondazione assegna alcune leggende che le fonti antiche ascrivono invece genericamente alla città di Pafo, alludendo verosimilmente a Pafo Vecchia. In particolare l'autore della *Chorograffia* attribuisce a Pafo Nuova la notizia, riportata da Strabone e Pausania, secondo cui il primo insediamento pafio sarebbe stato fondato dal sovrano arcade Agapenore, naufragato a Cipro durante il suo rientro in patria dalla guerra di Troia[206]. L'erudito cipriota prosegue quindi l'esposizione degli antichi toponimi della costa occidentale dell'isola, introducendo nel suo elenco una voce priva di fondamento storico, ma connessa ad un sito archeologico ben preciso e destinata, forse anche per questo, a godere di vasta notorietà nei secoli a seguire:

> Citherea era città antica, laquale è discosta da Paffo Nova due leghe et è alla marina verso mezo giorno. Venere fu condotta in questa dalla città di Aphrodisia et qui poi fu nutrita, onde da qui essa Venere hebbe nome Citherea, come dice Hesiodo «Ab oppido Venus appellata Citherea», et anchora l'isola fu così detta, come habbiamo detto. Et di questa città dice Valerio «Idalium furto subit, aut dilecta Cithera» et Virgilio «Hunc ego sopitum somno super alta Cythera». Questa hora si domanda il casale Conuclia, ilquale è delli primi di Cipro et abondante de bombaci et de zucchari per le acque assai che essa have. Et si vede anchora per molti vestigi essere stata una bellissima città et si ritrovano molte anticaglie et cose preciose nelle sepolture di essi antichi, lequali sepolture sono fatte a modo di camere sotto terra. Et non è da quattro anni, over sei, che hanno trovato un re quasi intiero. Et infra le altre cose trovorono un carbonchio et un liocorno tutto intero et secco con il corno, ilquale per esser così rinchiuso tanto tempo si guastò et si ruppe il corno et io n'hebbi un pezzetto. Et il villano che ritrovò queste cose, per la ignorantia sua, perdé assai et fu ingannato. Di queste sepolture si ritrovano anchora in Amathus, in Sallamina, in Paffo et molti altri luoghi. Et si ritrovano di belli vasi di terra, de' piat-

---

[206] Cfr. Strab. XIV, 6, 3; Paus. VIII, 5, 2. Sul tema vd. Młynarczyk 1990, pp. 25, 66; Bekker-Nielsen 1999, p. 157; cfr. anche Karageorghis 1980.

ti, scudelle lavorate, anelli d'oro et argento, pendenti delle orecchie, manigli nelle mani et piedi et altre cose[207].

Il passo, di grande rilievo per la storia dell'archeologia cipriota, attesta per la prima volta l'esistenza di un esplicito interesse antiquario nei confronti di un sito della costa occidentale dell'isola. Per la loro importanza le informazioni riferite da Lusignano nella *Chorograffia* meritano innanzitutto di essere confrontate con la corrispondente sezione della versione francese dell'opera:

> Cythère est une ville fort ancienne, située au rivage de la mer, vis à vis du midy, loin de Paphe la Neufue de deux mille, laquelle a esté bastie par Cythère, fils de Phocion, le nom duquel elle retient et ce devant que Venus fust au monde. Car d'icelle Venus a esté nomme Cytherée, comme escrit Egesippe en son livre *De la destruction de Hierusalem*, où il dit Venus du nom d'une ville a esté dicte Cytherée. Il y en a qui maintiennent, qu'iceluy Cythère ne l'a pas fondée, mais seulement réédifiée, car premièrement elle s'appelloit Porphyruse, qui vaut autant à dire que rouge, ce que j'estimerois bien estre vray, pource que en la terre de tout son diocèse y a très grande abondance de graines, avec lesquelles on teinct l'escarlatte. En ceste ville Venus estant encore petite fille, fut amenée de la ville Aphrodisie. Ne vous esmerveillez donc point, si entre les quatre villes qui sont dédiées à Venus, ceste-cy en est l'une, comme le poète Valère asseure par ces vers:
>
> *Secrètement s'en fuit en Idalie,*
> *Ou en Cythère, sa ville plus amie.*
>
> Et Virgile,
>
> *Moy cestuy-cy assopy du sommeil*
> *L'enlèveray en ma haute Cythère.*
>
> Et, en un autre lieu,
>
> *Paphe, Cythère et la ville Idalie*
> *Tu as à toy.*
>
> Elle est pour le jourdhuy réduite en un bourg assez long et grand, appellé Conucha, qui a grande abondance de bleds, de cotton et sucre. On voit encores hors et entour les murailles d'icelle, beaucoup de maisons soubs terre, avec les portes et serrures de pierre, faictes d'un grand artifice

[207] Lusignano 1573, f. 7r.

> et, dedans les chambres, des pierres et sépulchres, où s'est trouvé des corps morts, ayans des braceletz aux bras et aux pieds (bien que proprement ceux des pieds ne se doivent appeller ainsi) et des anneaux aux doigts, aux uns d'or, aux autres d'argent, et plusieurs vases, comme plats, pots, boucars, escuelles, fort subtilement forméz, et autres utensilles, servans tous à l'homme au service de table, en grand nombre et tous différens. L'an mil cinq cens soixante et quatre, on descouvrit quelques chambres soubs terre, en grand nombre et fort belles: et dedans l'une d'icelles un roy couronné, ayant près de soy une licorne, avec sa corne entière et une pierre précieuse, nommée escarboucle, et beaucoup d'autres choses. Le villageois qui premier trouva ceste chambre et qui ne sçavoit le pris de ceste pierre, la donna pour bien peu de chose. Quant à la corne de la beste, estant pour la longueur du temps presque du tout pourrie, il la mit par pièces et en fit présent à plusieurs, ignorant véritablement que c'estoit. On trouva encores de semblables sépultures en plusieurs autres villes et bourgs, comme en Amathe, Piscopée, Chite, Salamine, Lapithe, Solie, Pantaye et autres lieux[208].

Tanto la *Description* quanto la *Chorograffia* attestano che Lusignano aveva fatto propria la convinzione che un celebre distico dell'*Eneide* («Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera / Idaliaeque domus»[209]) costituisse un richiamo esplicito ai nomi di quattro città cipriote, accomunate dal fatto di essere consacrate al culto di Afrodite[210]. In realtà dei quattro toponimi menzionati da Virgilio soltanto tre, Amatonte, Pafo e Idalio, sono ascrivibili al territorio cipriota, mentre il quarto, Citera, si riferisce all'isola prospiciente alla punta sud-orientale del Peloponneso, presso la quale, come si è visto, parte della tradizione antica riteneva che si fosse svolto l'episodio del ratto di Elena.

Combinando questa scorretta interpretazione del passo virgiliano con il fraintendimento di quanto riferito da altri autori latini e greci

---

[208] Lusignano 1580, ff. 16v-17v.

[209] Verg. *Aen*. X, 51-52.

[210] Cfr. Lusignano 1573, f. 9r: «Amathus era una città antica edificata avanti che fussero venuti li dei nell'isola et questa è una delle quattro città dedicate alla dea Venere, come dice il poeta Virgilio»; Lusignano 1580, ff. 33rv: «Idalie est une ville très-ancienne, […] elle a esté après une des quatre villes dédiées à Venus, comme monstre Virgile par ces vers [Verg. *Aen*. I, 680-681; X, 51-52]».

(Esiodo - erroneamente chiamato Egesippo, ancora Virgilio e Valerio Flacco[211]), Lusignano era dunque giunto alla conclusione che fra i siti della costa occidentale cipriota fosse da annoverare anche una città anticamente chiamata «Citherea» («Cythère» nella versione francese), ubicata a Sud di Pafo Nuova ad una distanza di due leghe, quindi a poco meno di 10 chilometri dall'odierna Kato Pafos[212]. In corrispondenza dei resti di questo insediamento si sarebbe trovato, all'epoca in cui scriveva il domenicano, un *casale* definito «Conuclia» nell'edizione italiana del suo libro e «Conucha» in quella francese. Già all'*errata corrige* della *Chorograffia* si precisa tuttavia che l'esatta denominazione della località non era quella riportata nel testo, ma «Covuclia»: una translitterazione del toponimo Κούκλια attestata, fra l'altro, anche da alcuni degli esemplari manoscritti del *Discorso* di Francesco Attar[213]. Si può quindi concludere senza dubbio alcuno che le informazioni di natura archeologica assegnate da Lusignano al sito di Citherea-Cythère sono invece da ascrivere a quello di Kouklia, ossia alle rovine di Pafo Vecchia.

Stando a quanto riferito nella *Chorograffia* e nella *Description*, nei pressi di questo insediamento ebbero luogo alcuni importanti ritrovamenti archeologici, dei quali il domenicano venne probabilmente a conoscenza quando ancora risiedeva nella sua isola natale. Verificatisi in maniera più o meno fortuita, queste scoperte non dovettero però avvenire all'interno dell'area dell'antico santuario di Afrodite: Lusignano allude infatti in maniera esplicita al recupero di oggetti provenienti da contesti necropolari, rinvenuti in sepolture «fatte a modo di camere sotto terra». Queste strutture erano ubicate immediatamente al di fuori del perimetro del villaggio moderno e apparivano come delle «maisons soubs terre, avec les portes et serrures de pierre, faictes d'un grand artifice et, dedans les

---

[211] Hes. *theog*. 198; Verg. *Aen*. I, 680; Val. Fl. VIII, 229.

[212] Una lega (equivalente solitamente a tre miglia) corrisponde a 4,8 km: due leghe sono dunque 9,6 km. La distanza fra Kouklia e Kato Pafos è invece di circa 16,25 km. Si noti inoltre che in Lusignano 1580, f. 16v, l'indicazione metrica fornita dall'edizione italiana è resa diversamente, poiché la distanza fra «Cythère» e «Paphe la Neufue» è calcolata a «deux mille»; cfr. Młynarczyk 1990, p. 40.

[213] Cfr. a titolo dimostrativo: BMCVe, ms. Cicogna 3187/3, f. 100v («Covucla»); BMCVe, ms. Cicogna 3596/16, f. 1r («Covucla»); BNM, ms. It. VII, 918 (8392), f. 246v («Covuclia»).

chambres, des pierres et sépulchres, où s'est trouvé des corps morts»[214].

Fra i corredi rinvenuti in questi contesti sepolcrali se ne distinguevano alcuni dissotterrati nel corso del 1564[215]. Secondo l'autore in quell'anno sarebbero stati rinvenuti all'interno di una sola sepoltura:

1. «un re quasi intiero» («un roy couronné»);
2. «un carbonchio» («une pierre précieuse, nommée escarboucle»);
3. «un liocorno tutto intero et secco con il corno, ilquale per esser così rinchiuso tanto tempo si guastò et si ruppe il corno» («une licorne avec sa corne entière»).

Esaminata a più riprese dalla critica archeologica, l'identità degli oggetti rinvenuti in questa circostanza non è a tutt'oggi determinabile con precisione[216]. Soltanto nel «carbonchio», denominato in francese «escarboucle», è possibile ravvisare con certezza una pietra preziosa di color rossastro, identificabile con un rubino o forse con un granato. Più enigmatica risulta invece l'allusione agli altri due oggetti ritrovati nella sepoltura: quanto al re menzionato da Lusignano è stata avanzata l'ipotesi che esso fosse in realtà un sarcofago antropoide maschile[217], mentre l'oscuro richiamo al rinvenimento del liocorno è stato interpretato come il riferimento ad

---

[214] Lusignano 1580, f. 17r.

[215] Su questa data sembrano concordare tanto la versione italiana che quella francese dell'opera del domenicano. Alla puntuale indicazione cronologica fornita nella *Description* («l'an mil cinq cens soixante et quatre») corrisponde infatti anche la più generica datazione presente nella *Chorograffia*, dove si ricorda che i ritrovamenti erano avvenuti «da quattro anni, over sei»: considerando che l'*explicit* dell'edizione bolognese è datato novembre 1570, se ne deduce che il ritrovamento doveva essere avvenuto nel 1564 o nel 1566.

[216] Cfr. già l'ironia di James 1888, p. 191: «Stephen Lusignan […] in one passage throws a lurid light on the condition of the tombs at Kuklia: "[…] hanno trovato un re quasi intiero", no doubt some unhappy Cinyrad, who cannot have remained "quasi intiero" very long after he was found». Per un approccio meno scherzoso vd. invece Scrinzi 1899-1900, part. p. 505 (dove citando il testo di Lusignano si parla però erroneamente di sepolture «fatte a modo di capanna»). Più di recente vd. Hermary 1985a, pp. 29-30; Maier - von Wartburg 1988, p. 276; Maier 1998, p. 128.

[217] Cfr. Hermary 1985a, p. 29: «Il ne doit pas s'agir d'un squelette («corps mort»), mais peut-être d'un sarcophage anthropoïde masculin, bien qu'aucun monument de ce type n'ait encore été trouvé à Paphos». Cfr. anche Maier - von Wartburg 1988, p. 276: «Was this only a story made up by the inhabitants of Kouklia, or may we assume that in some period the kings of Paphos were mummified?»; Maier 1998, p. 128: «One would, inter alia, dearly love to know what the "Re quasi intiero" looked like - not to mention the Unicorn».

una sepoltura equina, nella quale, verosimilmente accanto alla testa del cavallo, era stato adagiato un oggetto in osso o in avorio[218].

Di più facile riconoscimento sono gli altri reperti archeologici citati da Lusignano: si tratta infatti di oggetti comunemente rinvenibili nei corredi funerari e genericamente identificabili come recipienti fittili («belli vasi di terra», «plusieurs vases»), fra cui erano da annoverare sia forme chiuse («pots», «boucars») che forme aperte, in ceramica comune («piatti», «plats») e decorata («scudelle lavorate», «escuelles fort subtilement forméz»). Non mancavano inoltre gioielli realizzati in metalli preziosi ad ornamento delle braccia e delle gambe («manigli nelle mani et piedi», «braceletz aux bras et aux pieds»), anelli per le dita delle mani («anelli d'oro et argento», «anneaux aux doigts, aux uns d'or, aux autres d'argent») ed orecchini («pendenti delle orecchie»). I termini generici con cui sono descritti questi manufatti e l'impossibilità di rintracciare la loro eventuale ubicazione attuale non consentono tuttavia di avanzare alcuna ipotesi di datazione per quanto concerne gli esatti contesti sepolcrali da cui essi provenivano[219].

Redatte durante la permanenza in Italia e in Francia di Lusignano, la *Chorograffia* e la *Description* si contraddistinguono per l'elevato numero di citazioni letterarie presenti al loro interno, alle quali si affiancano tuttavia i vividi ricordi che il domenicano, ormai esule in Occidente, serbava della propria isola natale[220]. Nei primi secoli della dominazione ottomana su Cipro i due volumi godettero di ampia diffusione, grazie anche al permanere in forma manoscritta di altre opere contenutisticamente affini, quali il *Discorso* di Francesco Attar e, soprattutto, l'*Historia* di Florio Bustron. Per quanto concerne nello specifico la fortuna del leggendario toponimo di Citherea-Cythère, gli scritti di Lusignano esercitarono la loro influenza su numerose pubblicazioni di argomento geografico ed odeporico comparse fra il tardo XVI e il XVIII secolo: in esse, tuttavia, i legami di dipendenza dalla produzione letteraria del domenicano cipriota non sono sempre dichiarati esplicitamente.

---

[218] Cfr. Hermary 1985a, p. 29: «S'agirait-il d'un cheval et d'un objet allongé en os ou en ivoire placés dans le dromos de la tombe?».

[219] Cfr. Hermary 1990, p. 8: «Aucun des objets trouvés dans la nécropole de l'Ancienne Paphos que mentionne Etienne de Lusignan ne saurait être identifié aujourd'hui».

[220] Cfr. *supra*, par. 2.2.4.

Non è chiaro, ad esempio, se intercorra qualche rapporto fra il testo di Lusignano e la prima edizione del cosiddetto *Isolario* di Tommaso Porcacchi, comparsa a Venezia nel 1572, un anno prima, quindi, che la *Chorograffia* venisse data alle stampe:

> Scrivono alcuni che quest'isola [*scil.* Cipro] era già sedia di nove regni et le sue più famose città erano anticamente Cithera, da cui Venere fu detta Citherea (benché altri vole che sia così detta dall'isola Cithera, hoggi Cerigo), Pafo, Palepafo et Salamina[221].

È probabile che la menzione di Cithera presente in questo passo derivi semplicemente dal ricorso all'*Orbis breviarium* di Zaccaria Lilio, ampiamente diffuso per mezzo della stampa sin dalla fine del Quattrocento[222]. Non va inoltre dimenticato che, per quanto concerne Cipro, la fonte dichiarata di Porcacchi nella prima edizione del suo *Isolario* era stata una descrizione manoscritta dell'isola che l'erudito aveva potuto consultare per concessione del suo stesso autore, il cavaliere cipriota Ettore Podocataro[223]:

> Nel descriver la nobilissima et famosissima isola di Cipro io sarò più breve di quel che la grandezza et gloria sua merita, non perché le cose non siano molte in numero, ma perché, essendo stata fatta questa descrittione avanti a me dall'illustre et virtuosissimo signore Hettore Podocatharo, cavallier di quel regno, et non essendo anchora stata data in luce, havendola io per cortesia di quell'honorato et cortese signore letta et veduta tutta, non è honor mio, né creanza di nobile spirito, far torto a quel magnanimo gentil huomo, a cui son grandemente obligato. Però coloro che al presente leggeranno questa descrittion da me fatta, sappiano che io toccherò sommariamente alcuni soli passi più importanti et del resto aspettino di dover da quel libro, che il signore Hettore Podocatharo chiama *Ritratto del regno di Cipro*, veder pienamente e in bello et giudicioso stile quanto a questo proposito appartenga[224].

Le informazioni sul *Ritratto del regno di Cipro* scritto da Podocataro sono particolarmente scarse: menzionato per inciso soltanto in un'altra ope-

---

[221] Porcacchi 1572, p. 21.

[222] Cfr. Lilius 1493, f. n.n.

[223] Su Ettore Podocataro vd. Cicogna 1834, pp. 145-146. Sulla redazione dell'*Isolario* di Porcacchi vd. Gerstenberg 2004.

[224] Porcacchi 1572, p. 20.

ra di Porcacchi, esso non fu mai pubblicato[225]. Ciononostante, come è stato di recente osservato[226], lo schema del disperso volume, così come è rispecchiato da Porcacchi, suggerisce di istituire un parallelo con altri lavori di erudizione coevi che godettero di maggior fortuna, quali l'*Historia* di Florio Bustron e, soprattutto, la *Chorograffia* di Lusignano. Le affinità contenutistiche con quest'ultima risultano particolarmente marcate: la struttura dei due volumi doveva infatti apparire speculare, così come il ventaglio di materie trattate al loro interno[227].

Una significativa coincidenza cronologica e geografica accomuna inoltre le due opere, poiché entrambe risultano attestate a Venezia attorno agli anni 1571-1572. Come asserisce lo stesso Lusignano, infatti, prima che la *Chorograffia* fosse pubblicata a Bologna nel 1573, egli aveva previsto di darla alle stampe nella città lagunare, dove ne aveva depositato l'autografo, affinché un revisore procedesse alla sua lettura e alla rettifica delle molte imperfezioni linguistiche che vi figuravano[228]. Esattamente nello stesso scorcio di tempo, Tommaso Porcacchi aveva potuto osservare, in casa di Ettore Podocataro, il manoscritto da questi redatto del *Ritratto del regno di Cipro*. Data anche la consuetudine che intercorreva fra Lusignano e Podocataro[229], è verosimile ipotizzare che le due opere

---

[225] Vd. Porcacchi 1574, p. 11: «Percioché, havendo quel virtuoso signore [*scil*. Ettore Podocataro] descritto un suo libro, che chiamava *Ritratto del regno di Cipro* et essendosi curiosamente dilettato di veder per quell'isola tutte le cose notabili et degne d'essere osservate […]»; cfr. Cicogna 1834, p. 146: «Ettore scrisse una storia del regno di Cipro. […] Non credo che sia stata stampata cotesta storia».

[226] Cfr. Grivaud 1996a, p. 1150.

[227] Cfr. Dyer 1891, pp. 324-354, part. pp. 334-336, dove si esprime l'opinione che la *Chorograffia* di Lusignano sia fortemente debitrice nei confronti della dispersa opera di Podocataro. Su quest'ultima vd. anche Rossi 1998, pp. 116-117; Büttner 2004, pp. 114-118.

[228] Cfr. Lusignano 1573, f. 123v: «Essendo per l'Italia in continuo viaggio, per il rischato delli miei miseri captivi, lassando dunque il preditto libro in Venetia, acciò fusse impresso, fu tenuto un anno (il correttore hebbe molti dinari, non havendo io la lingua toschana, né italiana, naturale); portato in questa città [*scil*. Bologna], tenuto altro tanto quasi, dicono veduto et riveduto, nondimeno contiene molti errori et qui remediar volesse, necessario sarebbe rinovarlo».

[229] Cfr. Grivaud 1996a, pp. 1192, 1194. Nell'ottobre 1569 Podocataro scrisse da Cipro una lettera di raccomandazione per Lusignano che stava per imbarcarsi alla volta dell'Italia: vd. Lusignano 1577, ff. n.n. al termine della *Corona lusignana quinta* (corrispondenti a ff. 171v-172r).

si fossero influenzate vicendevolmente. La perdita dello scritto di Podocataro non consente tuttavia di determinare con sicurezza la paternità dell'invenzione del leggendario toponimo di Cithera: allo stato attuale si può unicamente constatare che solo nell'opera di Lusignano esso risulta assimilato per la prima volta in maniera esplicita alle emergenze archeologiche del villaggio di Kouklia.

Le circostanze che portarono ad associare i resti dell'antica Palepafo con un toponimo inesistente non sono dunque interamente ricostruibili. Di certo, però, la popolarità di questa identificazione deve essere attribuita all'ampia diffusione che conobbero per lungo tempo la *Chorograffia* e la *Description* di Lusignano. Già nella seconda edizione dell'*Isolario* di Porcacchi, comparsa a Venezia a quattro anni di distanza dalla prima, i riferimenti all'opera del domenicano diventano, infatti, seppur impliciti, preponderanti. Nel volume figura un consistente elenco di antichi toponimi ciprioti, la cui struttura rispecchia fedelmente quella della versione italiana dell'opera di fra Stefano. In particolare, per quanto concerne gli insediamenti della regione di Pafo, il sintetico paragrafo presente nella prima edizione dell'*Isolario* venne trasformato da Porcacchi in un'ampia descrizione dell'assetto topografico della costa occidentale di Cipro in età antica:

> V'era la città di Paffo Vecchia, edificata presso la marina, vicino al Capo Cilidonio verso mezogiorno et era sedia reale, dedicata alla dea Venere, con un bellissimo giardino, nel quale l'altre dee, non v'essendo Venere, presero Cupido, come vien favoleggiato, gli legaron gli occhi con una benda et lo piantarono sopra l'albero della mortella. Qui hora è cattiva aria per li stagni dell'acque che l'infettano. Tanto grande è la forza delle mutationi delle cose che dove erano le delitie di quell'isola hora a pena si possa habitare. V'era Paffo Nuova, edificata da Agapenore, prefetto dell'armata d'Agamennone, re di Micene, et è una delle nove città reali, la quale fino al presente è in piedi con titolo pur di città. Qui gli huomini et le donne sacrificavan nudi a Venere, ma a' prieghi di san Barnaba apostolo, nativo di Cipro, ruinò il tempio et fu levato quell'abuso. Lontan due leghe di qui era Cithera, ove fu nodrita Venere, da cui, secondo Hesiodo, ella et l'isola presero derivatione. Hora è casale, detto Conuclia, de' primi dell'isola, per abbondanza di bombagi, di zuccari et d'acque che vi sono et vi si producono. Qui si

> trovano molte sepolture antiche sotto terra, a modo di camere, nelle quali sono state trovate molte maraviglie, sì come ancho a Baffo, a Salamina et altrove[230].

La derivazione dell'intero passo dall'opera di Lusignano risulta evidente. A conferma del rapporto di assoluta dipendenza esistente fra i due scritti, basti osservare che, non tenendo conto dell'*errata corrige* posto in chiusura dell'edizione bolognese della *Chorograffia*, Porcacchi trascrisse la lezione sbagliata della denominazione attuale dell'immaginario Cithera («Conuclia» invece di «Covuclia»), concorrendo in tal modo a diffondere una variante erronea del nome di un insediamento moderno, al quale era stato associato un toponimo antico inesistente!

Ulteriormente propagatasi grazie alla circolazione dell'edizione francese della monografia di Lusignano, la fama dell'immaginaria città cipriota conobbe il proprio apogeo nella prima metà del XVII secolo, soprattutto all'interno di testi della letteratura odeporica. Fra questi figura il diario di viaggio dell'inglese George Sandys, che visitò i paesi del Mediterraneo orientale nel biennio 1610-1612:

> West of this [*scil*. New Paphos] stood Cythera, a little village, at this day called Conucha, sacred also unto Venus, and which once did give a name unto Cyprus. That, and not the iland that lies before Peloponnesus, being meant by this: «Mine Amathus, high Paphos, Cythera, / Idalian groves»[231].

Nei racconti odeporici che, come quello di Sandys, furono redatti in buona parte a tavolino, la variante toponomastica utilizzata per indicare il villaggio di Kouklia consente di determinare a quale fonte i singoli autori avessero attinto le proprie informazioni. In particolare, nel passo riportato, la forma «Conucha» denuncia la dipendenza dello scritto dall'edizione francese dell'opera di Lusignano.

Di derivazione letteraria sono anche le indicazioni fornite nel celebre *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum* del fiammingo Ioannes Cotovicus (Jan van Kootwyck), pubblicato ad Anversa nel 1619:

---

[230] Porcacchi 1576, pp. 146-147.

[231] Sandys 1632, p. 221. I versi citati traducono naturalmente Verg. *Aen*. X, 51-52. Sul viaggio in Levante di George Sandys vd. Borromeo 2007, pp. 637-644.

> Cithera Veneris item urbs, a qua Citherea appellata fuit, haud procul a Papho in eodem littore sita, Porphirusae nomen prius habuisse aliqui volunt. Hodie pagus est, Conuclia nomine, cuius territorium frumento, gollypio et saccaro abundat et in primis aquam optimam irrigua est[232].

Ad un esame dettagliato si rileva come anche questo passo derivi per intero dall'opera di Lusignano. I ragguagli sul sito di Cithera-Conuclia rispecchiano infatti, dal punto di vista strettamente toponomastico, le informazioni presenti nella *Chorograffia* (forse conosciuta per via indiretta tramite la seconda edizione dell'*Isolario* di Porcacchi), alle quali Cotovicus affiancò alcuni dettagli tratti dalla *Description*, come l'accenno all'antico toponimo «Porphyrusae», in realtà un epiteto dell'isola di Citera[233].

Se la letteratura odeporica contribuì a divulgare la fama dell'immaginaria Cithera, il primo ed unico tentativo di dimostrazione erudita della storicità di questo toponimo è da cercare in una corposa monografia antiquaria interamente dedicata a Cipro, redatta negli anni '30 del Seicento dal filologo olandese Ioannes Meursius (Jan van Meurs). Nell'elenco delle antiche «urbes Cypri» l'autore inserì infatti un'intera voce dedicata a «Cythera»[234], argomentandone l'effettiva esistenza sulla base di uno scolio alla *Teogonia* di Esiodo[235], al quale egli aggiunse un'interpretazione faziosa di alcuni passi della produzione poetica di Virgilio e Valerio Flacco e dell'elenco delle πόλεις cipriote compreso nel *De thematibus* di Costantino Porfirogenito (dove il riferimento è invece a Chitria, la città dell'entroterra da cui si dipartiva l'acquedotto bizantino di Salamina-Costanza)[236]. L'avvallo di Meursius determinò l'apice della fama del leggendario insediamento cipriota, ma, al tempo stesso, fu anche la causa del suo esplicito disconoscimento. Una volta incluso nell'edizione a stampa della *Cyprus* (pubblicata postuma ad Amsterdam nel 1675), il riferimento al presunto toponimo risvegliò infatti l'interesse della nascente disciplina filologica, che ne confutò in via definitiva ogni pretesa di veridicità.

Dirimente fu a tal proposito l'intervento del filologo tedesco Christo-

---

[232] Cotovicus 1619, p. 101.

[233] Cfr. Lusignano 1580, f. 16v.

[234] Meursius 1675, p. 35.

[235] *Sch*. Hes. *theog*. 192: «Κύθηρά ἐστι πόλις Κύπρου».

[236] Cfr. Verg. *Aen*. I, 680-681; X, 51-52; Val. Fl. VIII, 229; Const. Porphyr. *them*. I, 15.

phorus Cellarius (Cristoph Keller). In conclusione al capitolo sulla geografia di Cipro pubblicato nel 1707 nel secondo tomo della sua *Notitia orbis antiqui*, questi si rifiutò di attribuire all'isola alcuni toponimi, la cui storicità era stata argomentata dallo stesso Meursius:

> Haec de Cypro satis sint. Finem facerem, nisi celebria quaedam urbium nomina me retinerent, quae ab Ioanne Meursio sunt etiam in Cypro posita, sed quod pace industriae eius et famae dixerim, falso sunt Cypro insulae contributa. Sunt autem Berytus, Cnidus, Cythera. Imposuere viro doctissimo Graeculi quidam grammatici, qui maiori saepe licentia quam ἀκριβέιᾳ scripserunt[237].

Imputando gli errori dell'erudito olandese all'inaffidabilità degli scoliasti greci da questi citati, Cellarius fece ricorso ad una serie di argomentazioni di ordine storico e filologico che lo indussero a contestare la tesi dell'esistenza di un'antica località cipriota denominata «Cythera». Rifacendosi infatti alle stesse fonti menzionate da Meursius, l'autore della *Notitia orbis antiqui* giunse a conclusioni diametralmente opposte che determinarono, nel volgere di breve tempo, la definitiva scomparsa del leggendario toponimo dalla letteratura erudita. La dimostrazione di Cellarius si sviluppa dall'esame del distico dell'*Eneide* «Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera / Idaliaeque domus»[238], lo stesso che aveva utilizzato Stefano Lusignano per avvalorare l'esistenza di una quarta città cipriota consacrata a Venere:

> An vero se Virgilius obstrinxerat, tantum Cypri loca, non alia, his versibus enarrare? Veneri grata loca in animo erant, sive in Cypro essent, sive alibi terrarum. Cythera autem, insula cum oppido eiusdem nominis, Veneris cultu in primis clara erat, sita ad Laconicam, supra Malean promontorium[239].

Fornite le corrette coordinate geografiche dell'isola di Citera, il filologo passa quindi a smentire l'affermazione dello scolio esiodeo riportato da Meursius, secondo il quale «Κύθηρά ἐστι πόλις Κύπρου»:

---

[237] Cellarius 1706, pp. 279-280.
[238] Verg. *Aen*. X, 51-52.
[239] Cellarius 1706, p. 281.

> Falso. Nam ipse Hesiodus hoc loco, quem Graeculus interpretatur, Cytheram ab Cypro distinxit[240].

Dopo aver riportato i versi della *Teogonia* glossati dall'anonimo chiosatore[241], Cellarius ammonisce infine il proprio lettore concludendo:

> Vides Hesiodo non alia Cythera curae esse, quam quae sunt inter Laconicam et Cretam. Interpres autem a mente eius, quam interpretatus est, aberravit[242].

Al principio del XVIII secolo, dunque, ogni possibilità di identificazione del toponimo Cithera con uno degli antichi abitati della costa occidentale cipriota era ormai stata definitivamente smentita grazie al ricorso all'indagine antiquaria.

Le argomentazioni esposte da Cellarius furono ulteriormente avvallate da Jean Baptiste Bourguignon d'Anville nel già citato intervento all'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres del maggio 1762:

> Quoique Meursius ait cru trouver dans quelques vers de Virgile que l'île de Cypre avoit une ville du nom de Cythera et quoiqu'Étienne de Lusignan donne une place à cette ville dans le voisinage de Paphos, je suis de l'opinion de Cellarius que l'antiquité ne connoit point cette ville et que c'est ne pas prendre le sens d'un vers d'Hésiode dans sa Théogonie, que d'adopter la note d'un scholiaste de cet ancien poète[243].

Nata forse dalla penna di Ettore Podocataro nel perduto *Ritratto del regno di Cipro* e attestata con certezza per la prima volta negli scritti di Stefano Lusignano e Tommaso Porcacchi, l'esistenza di una città della costa cipriota occidentale denominata Cithera fu definitivamente smentita dagli eruditi settecenteschi: il nascente metodo filologico consentì loro di determinare con rigore che presso il villaggio di Kouklia, nel luogo in cui erano state precedentemente individuate le tracce di un toponimo immaginario, si trovavano in realtà i resti del sito di Pafo Vecchia. A dispetto della correttezza di questa considerazione, non mancarono, nel corso del XVIII secolo, le voci di coloro che, seppur buoni conoscitori del territorio cipriota, continuaro-

---

240 Cellarius 1706, p. 281.
241 Hes. *theog*. 191-193.
242 Cellarius 1706, p. 281.
243 D'Anville 1768, p. 554.

no a ritenere valida la precedente ricostruzione dell'assetto topografico della regione pafia[244].

4.3. *Considerazioni conclusive e nuove prospettive di ricerca*

4.3.1. *La conoscenza del santuario di Afrodite pafia in età tardo-medievale e moderna*

L'esame congiunto dei racconti dei viaggiatori e dei lavori di erudizione redatti a tavolino nei secoli della dominazione franca e veneziana di Cipro ha consentito di modificare il quadro comunemente accettato in relazione alla conoscenza del santuario di Afrodite pafia in epoca post-classica. Le recenti considerazioni della critica sulla non originalità della narrativa odeporica hanno innanzitutto suggerito di ridimensionare il livello di autonomia di queste testimonianze[245]. Nello specifico, l'analisi di resoconti anche molto antichi come quelli di Vilbrando di Oldenburg e Ludolfo di Sudheim ha indotto ad individuare, sin dai primi riferimenti al santuario presenti nella letteratura di viaggio, una marcata dipendenza da fonti di età precedente, spesso difficilmente identificabili con certezza, ma a volte citate anche in maniera esplicita[246]. Questa constatazione, valida appunto per le fonti del XIII e XIV secolo, si dimostra ancor più appropriata nel caso dei diari di viaggio dei pellegrini quattrocenteschi, al cui interno il rimando all'*auctoritas* degli antichi si affianca sempre più decisamente agli echi di testi biblici e patristici.

Opere quali l'*Evagatorium* di Felix Fabri e la *Peregrinatio* di Bernhard von Breydenbach, dense di citazioni di scritti della latinità classica e medievale, divennero a loro volta testi di consultazione, ai quali spesso i viaggiatori dei decenni successivi attinsero liberamente per la redazione dei propri racconti. Risulta pertanto d'obbligo ridimensionare l'importanza

---

[244] Cfr. Mariti 1769, p. 194. Dimostra di credere all'esistenza di Cithera anche Richard Pococke nel copialettere manoscritto del suo epistolario al vescovo di Waterford: vd. BL, Add. ms. 15779, f. 42v (lettera datata 3-14 dicembre 1738). Nell'opera a stampa del sacerdote anglicano non compare invece alcun riferimento alla leggendaria città cipriota.

[245] Cfr. Cardini 2002, pp. 176-177, e, per il caso specifico di Cipro, Balard 1993.

[246] Cfr. il rimando nel testo di Vilbrando allo scomparso *liber* di Ermanno di Lugowe (su cui vd. *supra*, par. 1.1.1).

di alcune testimonianze, la cui originalità è stata forse eccessivamente enfatizzata dalla critica contemporanea. È il caso della narrazione di Ludwig Tschudi, parzialmente riadattata dal fratello Aegidius e spesso considerata come la prima attestazione della localizzazione delle rovine del tempio di Afrodite a Kouklia. Sebbene nel diario di viaggio del pellegrino svizzero figuri la distinzione fra i siti di Pafo Vecchia e Pafo Nuova (attestata fino a quel momento solo dal mantovano Antonio da Crema nel 1486), ciò non implica necessariamente che egli avesse visitato di persona il sito da lui denominato «alt Statt Paphus», né che egli intendesse identificarlo con il moderno villaggio di Kouklia.

Ben più precisa cognizione dell'antica topografia della regione di Pafo aveva invece l'erudito cipriota Francesco Attar, che per primo propose di individuare Pafo Vecchia presso il *casale* di Covuclia, localizzandovi al tempo stesso anche le rovine del santuario di Afrodite, riconoscibili a suo dire grazie alla presenza di «certo musaicho in terra». Basata sulla corretta interpretazione della lista di toponimi ciprioti presente nella *Geografia* di Tolomeo, l'identificazione prospettata da Attar non conobbe tuttavia grande diffusione dal momento che il suo *Discorso* rimase inedito per oltre tre secoli.

Nei decenni centrali del Cinquecento, inoltre, una proposta alternativa sembrò, come si è visto, riscuotere maggior successo presso l'*élite* culturale di Cipro e la classe dirigente veneziana. Secondo questa ipotesi di localizzazione, ricordata da Leonida Attar, Leonardo Donà e Florio Bustron, il santuario pafio non si sarebbe trovato a Kouklia, ma a Sud del villaggio di Ctima, dove i suoi resti architettonici sarebbero stati utilizzati come fondamenta per un palazzo edificato nella prima metà del XVI secolo da Giovanni Badoer, membro di una delle principali casate patrizie veneziane. La popolarità di questa identificazione si estinse però rapidamente, soprattutto a causa dello stato di abbandono in cui venne presto a versare la moderna costruzione, forse a seguito di un evento sismico.

Conclusa l'epoca dell'umanesimo geografico cipriota, sin dagli ultimi anni della dominazione veneziana si assistette ad una progressiva involuzione della conoscenza diretta della topografia dell'isola. Cessò infatti la produzione di quelle tipologie documentarie in cui rientravano i lavori di Francesco e Leonida Attar, Leonardo Donà e Florio Bustron, tutti caratterizzati da un ottimo livello di erudizione e di autopsia. Con la comparsa della monografia di Stefano Lusignano, edita in italiano nel 1573 e in fran-

cese nel 1580, una nuova ricostruzione dell'antico assetto geografico della regione pafia conobbe ampia diffusione, determinando il rapido oblio dei risultati conseguiti nei decenni centrali del Cinquecento.

Abbandonata la corretta identificazione di Pafo Vecchia, ora localizzata a Nord-Ovest di Pafo Nuova, presso un'imprecisata località costiera nella quale si poteva ravvisare soltanto «un poco di vestigio» dell'antico tempio, i resti archeologici del villaggio di Kouklia divennero invece oggetto di una nuova interpretazione. Tanto gli scritti di Lusignano quanto, probabilmente, la perduta opera di Ettore Podocataro localizzavano infatti presso il moderno *casale* un'immaginaria città antica, denominata, in onore di Afrodite, Cithera o Citherea. Questa erronea identificazione, ampiamente accettata durante tutto il XVII secolo, venne risolutivamente confutata nel 1707 dal filologo tedesco Christophorus Cellarius nella sua *Notitia orbis antiqui*. Fu poi soltanto nel 1745, allorché vennero pubblicati i resoconti di viaggio di Richard Pococke, che si assistette alla corretta individuazione in un volume a stampa dei resti di Pafo Vecchia presso il villaggio di Kouklia: l'autore non si rese però conto che proprio in questa località si trovava anche il principale luogo di culto di Afrodite. Bisognerà infatti aspettare la visita a Cipro di Joseph von Hammer-Purgstall nel 1800 per poter giungere, grazie all'ausilio dell'epigrafia, alla corretta e definitiva identificazione degli antichi resti del santuario pafio.

CONCLUSIONI

Inizialmente concepito come una storia dei primi scavi archeologici intrapresi a Cipro in epoca rinascimentale, questo studio ha assunto nel corso della sua realizzazione un'impostazione più ampia. Un approccio selettivo avrebbe infatti penalizzato il valore complessivo delle fonti raccolte, determinandone la frantumazione nel tentativo di isolare le informazioni inerenti a singoli monumenti o reperti. Privilegiando una visione d'insieme si è invece rilevata la necessità di non ricorrere soltanto alle categorie interpretative e ai canoni esegetici correnti, che risultano spesso poco adeguati rispetto alle numerose ed eterogenee voci degli autori delle testimonianze censite.

Da queste considerazioni è sorta la convinzione di dover allargare l'oggetto della ricerca al tema della 'memoria dell'antico', superando in un certo senso i limiti che le attuali cognizioni scientifiche delle fonti archeologiche e letterarie impongono alle stesse. Si è quindi cercato di ricostruire la percezione e la rappresentazione del passato classico cipriota alla luce di quanto suggeriscono le fonti medievali e rinascimentali, senza discriminare, ad esempio, gli accadimenti reali dalla mitologia e dall'agiografia, dal momento che quest'ultime erano avvertite come parte integrante della storia dell'isola. L'analisi che è scaturita da questa decisione iniziale si è spontaneamente sviluppata lungo due binari paralleli: quello della conoscenza del passato classico di Cipro, progressivamente riscoperto sulla base delle testimonianze letterarie greche e latine, e quello dell'alterna interpretazione conferita ai resti archeologici locali.

Durante i primi due secoli della monarchia dei Lusignano questi canali esegetici procedettero in maniera nettamente separata. Le fonti relative alla storia dell'isola e alla conformazione del suo territorio nel periodo grecoromano erano numericamente molto più esigue rispetto a quelle attualmente conosciute: ciò fece sì che, fino alla prima metà del Quattrocento, non si fosse verificato alcun tentativo articolato di ricostruzione diacronica delle fasi pre-medievali del passato di Cipro. Su di esso era nota unicamente una nutrita serie di credenze mitologiche, esemplarmente riassunte nelle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio (dedicate proprio ad Ugo IV di

Lusignano). Parallelamente a questa carenza di dati si diffusero però alcuni *topoi* letterari avulsi da connotazioni storiche precise, fra i quali primeggiava quello della *luxuria* degli abitanti dell'isola. Alla base del successo riscontrato da queste immagini stereotipate si deve porre, oltre alla conoscenza di fonti classiche e cristiane, l'influenza di fattori storici contingenti, quali, ad esempio, il malgoverno di alcuni esponenti della casa regnante locale e, soprattutto, l'eccezionale promiscuità etnica, sociale e culturale sviluppatasi nell'emporio famagostano nell'arco di tempo compreso fra la fine del XIII e i primi tre quarti del XIV secolo.

Per quanto concerne la conoscenza della topografia antica di Cipro le fonti odeporiche e letterarie duecentesche e trecentesche registrano, con la sola parziale eccezione del *De insulis* di Domenico Silvestri, un silenzio pressoché assoluto: nei secoli tardo-medievali, infatti, risultavano ignote tutte le principali descrizioni del territorio dell'isola redatte da autori di epoca romano-imperiale (da Strabone a Pomponio Mela, a Plinio il Vecchio, a Tolomeo). Di fronte all'impossibilità di giudicare correttamente gli anonimi resti dei monumenti antichi si sperimentarono allora altre forme di esegesi, fra cui prevalse quella dell'*interpretatio christiana*: le emergenze archeologiche locali furono così inserite all'interno dei cicli agiografici tardo-medievali, il più popolare dei quali divenne senza dubbio quello della *Jugendgeschichte* di santa Caterina d'Alessandria.

Le singole attuazioni del meccanismo esegetico dell'*interpretatio christiana* necessitano di essere contestualizzate con cautela e precisione. I primi esempi di reimpiego di strutture architettoniche greco-romane o bizantine datano infatti all'epoca della caduta delle ultime roccaforti crociate in Terrasanta, allorché gli esuli dei territori conquistati dai Mamelucchi fuggirono, portando con sé un bagaglio di culti e tradizioni che venne ripreso ed enfatizzato dai Lusignano per legittimare il ruolo di Cipro come ἁγία νήσος ed estremo baluardo della cristianità nei confronti dell'Oriente islamico. Rientrano in questa prospettiva sia l'interpretazione di alcuni edifici dell'area dell'antica Salamina-Costanza come luoghi connessi alla leggenda giovanile di santa Caterina, sia lo sviluppo di una devozione multiconfessionale in contesti quali la cappella sotterranea di Santa Maria della Cava.

Non è certo una coincidenza fortuita che ad incrementare la fama di queste strutture contribuirono quei fedeli (sia latini che ortodossi) che vivevano o transitavano per Famagosta, città che, dopo la perdita di Acri, aveva ereditato il ruolo di 'capitale virtuale' del regno di Gerusalemme. La cappella

dedicata ai natali di santa Caterina e quella di Santa Maria della Cava conobbero infatti una grande popolarità nei decenni centrali del Trecento, nel momento dell'apogeo dell'emporio commerciale famagostano. Oltre a questi due casi, esistono però numerosi altri esempi di lettura in chiave cristiana di monumenti o reperti antichi all'interno del territorio cipriota che la critica ha finora genericamente attribuito all'età medievale: l'esame condotto in questo volume ha invece consentito di circoscriverli con maggior precisione all'epoca proto-rinascimentale. In coincidenza dell'ingresso di Cipro all'interno della sfera politica veneziana si assistette infatti alla diffusione di una nuova serie di tematiche, relative sia a figure di santi abitualmente collegati all'isola (san Paolo, san Barnaba, santa Caterina) che a saghe agiografiche tradizionalmente ambientate altrove (i Sette Dormienti di Efeso) e ad episodi evangelici anch'essi avulsi dal contesto cipriota (il miracolo delle nozze di Cana).

Ulteriori puntualizzazioni sono inoltre emerse per quanto riguarda la ricostruzione del processo di corretta individuazione di alcune emergenze architettoniche locali. Ancora nel XV secolo, infatti, la conoscenza dei monumenti antichi dell'isola risultava essere di natura prevalentemente indiretta. Sebbene la riscoperta delle opere geografiche greche d'età imperiale avesse indubbiamente comportato una miglior comprensione dell'antico assetto topografico cipriota, il carattere letterario delle testimonianze quattrocentesche fece sì che in esse si rispecchiasse unicamente il dettato delle fonti classiche, come accade nel *De Asia* di Pio II, interamente impostato sul contenuto della *Geografia* di Strabone. Anche per quanto concerne le attestazioni relative al celebre santuario di Afrodite a Pafo, indubbiamente l'architettura pagana locale più nota in età tardo-medievale, è difficile discernere la memoria puramente letteraria dell'edificio dai suoi primi tentativi di effettiva identificazione. Privo di attestazioni dirette è anche il rapporto di Ciriaco d'Ancona con le antichità di Cipro, dove l'umanista ebbe modo di soggiornare per circa un anno: l'interesse in questi suscitato dalle iscrizioni greche e latine dell'isola è testimoniato solo in maniera riflessa dai codici epigrafici quattrocenteschi afferenti alla tradizione ciriacana.

Un deciso cambiamento di prospettiva è documentato con certezza soltanto nei primi decenni del XVI secolo, allorché, in ambito cipriota e non occidentale, si procedette finalmente al raffronto fra il contenuto di una fonte geografica antica (Tolomeo) e la realtà territoriale dell'isola. Memoria letteraria dell'antico e conoscenza diretta di siti e monumenti locali vennero

così a coincidere per la prima volta nella lista di toponimi acclusa al *Discorso* di Francesco Attar. Non è un caso che tale prima attestazione provenga proprio da un esponente della cultura locale strettamente connesso alla classe dirigente veneziana: se infatti la familiarità con il territorio insulare spettava di diritto più ad un cipriota che ad un pellegrino occidentale o ad un amministratore inviato dalla Serenissima, furono però i risultati cui era pervenuto l'Umanesimo italiano che indussero Attar ad una lettura 'attiva' di un testo quale la *Geografia* tolemaica, la cui presenza sull'isola è attestata sin dagli inizi del Quattrocento.

In concomitanza con la diffusione di una conoscenza sempre più capillare dell'antico assetto topografico di Cipro e con l'affermazione di una precisa strutturazione delle fasi più antiche della sua storia si registra anche, com'era forse prevedibile, una progressiva scomparsa delle tradizioni connesse all'*interpretatio christiana* dei monumenti locali. Si trattò tuttavia di un processo di dissoluzione lento e graduale, come dimostra la persistenza durante tutto il periodo della dominazione ottomana di una serie di pratiche cultuali connesse al reimpiego di strutture architettoniche pre-cristiane come la 'prigione di santa Caterina', la cappella di Santa Maria della Cava, le 'catacombe di Agia Solomoni' etc.

Nel trentennio che precedette il passaggio dell'isola sotto l'egida della Sublime Porta racconti odeporici e testimonianze di eruditi certificano infine l'apparizione di un nuovo, preponderante fenomeno: la nascita dei primi scavi archeologici. Se si esclude la notizia di alcuni ritrovamenti sporadici di materiale numismatico avvenuti nei pressi dell'antica Cizio alla fine del Quattrocento, nessuna attività di scavo eseguita intenzionalmente risulta infatti documentata sino ai decenni centrali del Cinquecento. Dal momento della sua prima comparsa nelle fonti scritte, l'esplorazione dei siti archeologici dell'isola finalizzata al ritrovamento di reperti antichi conobbe tuttavia una rapidissima espansione. Tale fenomeno appare fortemente connesso da un lato alla notevole popolarità di cui ormai godevano fra gli stessi pellegrini piccoli manufatti antichi quali gioielli, pietre preziose, monete etc., dall'altro alla crescente richiesta di reperti archeologici di dimensioni anche consistenti esercitata dal mercato collezionistico veneziano. Non erano inoltre estranei a questa pratica altri aspetti della cultura rinascimentale, quali il desiderio di adornare e nobilitare gli insediamenti moderni con testimonianze dell'arte classica e, ancor di più, il ricorso ad argomenti di legittimazione antiquaria nella

sintassi ideologica delle potenze europee, fra le quali Venezia giocava ancora un ruolo non secondario.

Nel concludere questa disamina non si può infine non tentare di fornire una casistica per quanto concerne la datazione dei complessi architettonici e dei reperti archeologici reimpiegati o scoperti all'interno dell'arco cronologico preso in considerazione. Sebbene infatti nella trattazione generale delle fonti si sia preferito ricorrere ad aggettivazioni generiche (antico, classico, pre-cristiano etc.), è comunque possibile formulare alcune considerazioni finali, la cui validità, come hanno dimostrato i due casi di studio affrontati con maggior compiutezza, potrà essere comprovata soltanto da un'analisi dettagliata della storia dei singoli monumenti e manufatti attestati dalle fonti. In relazione al reimpiego di strutture architettoniche si può innanzitutto rimarcare come, per evidenti fattori di natura conservativa, le strutture privilegiate fossero quelle sepolcrali di carattere ipogeo. Si tratta il più delle volte di monumenti funerari che conobbero una continuità funzionale che si protrasse dall'età arcaica all'epoca post-classica, circostanza che ostacola spesso una corretta individuazione delle loro successive fasi di utilizzo.

Ancor più difficile risulta poi la determinazione di un orizzonte cronologico per i singoli oggetti rinvenuti da parte degli scavatori cinquecenteschi. Fatto salvo infatti per qualche riferimento più specifico a reperti numismatici (da identificare probabilmente con i cosiddetti *constantinata* o santalene, se non addirittura con alcuni grossi emessi dalle zecche dei Lusignano), le descrizioni fornite dalle fonti coeve contengono solo generiche allusioni alla ricchezza dei corredi sepolcrali ormai divenuti oggetto di frequente depredazione. I ritrovamenti avvenuti durante gli ultimi decenni della dominazione veneziana di sarcofagi databili sia all'età arcaica che alla prima età ellenistica e al pieno periodo romano-imperiale inducono a ritenere che gli scavi effettuati ai tempi della Serenissima riguardassero contesti sepolcrali ascrivibili ad un arco cronologico estremamente esteso.

Se il riconoscimento dei reperti rinvenuti in epoca rinascimentale, così come la corretta individuazione del loro contesto cronologico di produzione risultano dunque estremamente difficili, un dato di fatto rimane pur certo. Già al momento del passaggio dell'isola sotto l'egida ottomana il fenomeno della spoliazione degli antichi monumenti locali aveva ormai conosciuto un'ampia diffusione: lo dimostra il nobiluomo veneziano Giovanni Antonio Soderini in un'inedita relazione di viaggio, redatta ad un secolo esatto dalla caduta di Famagosta. Pur rimanendo assai colpito dall'elevato numero di

testimonianze delle fasi più antiche della storia dell'isola che ancora vi si potevano ammirare, Soderini notò anche come «tante statue et pietre finissime» fossero già state «trasportate in altri paesi». Da buon amante delle antichità, egli fu addirittura costretto a constatare come la possibilità di reperire manufatti antichi che soddisfacessero le esigenze dei viaggiatori di passaggio per Cipro stesse ormai lentamente venendo meno: «Pare hora che siamo qui noi che andiamo cercando simili antichità, si siano nascoste più sotto terra, perché non ci giova il far cercare»[1]. Il disappunto dimostrato da Soderini non doveva tuttavia aver vita lunga: con le descrizioni fornite dagli eruditi europei che visitarono l'isola nel Settecento e con le grandi iniziative di scavo promosse dai collezionisti occidentali che vi risiedettero nel corso dell'Ottocento la conoscenza delle antichità cipriote raggiunse infatti una diffusione su scala mondiale; irreversibile divenne però anche il processo di dispersione al quale andò purtroppo incontro una consistente parte del patrimonio archeologico locale.

[1] BMCVe, ms. Cicogna 999bis, f. 4v. Il manoscritto contiene un'ampia parentesi dedicata alle antichità dell'isola che ci riproponiamo di rendere nota al più presto agli studiosi di archeologia cipriota.

BIBLIOGRAFIA

Accame Lanzillotta 1996: M. Accame Lanzillotta, *Contributi sui* Mirabilia urbis Romae, Genova 1996.

Accame Lanzillotta - Dell'Oro 2004: M. Accame Lanzillotta - E. Dell'Oro, *I* Mirabilia urbis Romae, Roma 2004 (Ricerche di filologia, letteratura e storia, 4).

Aercke 2005: *The Story of Sir Konrad Grünemberg's Pilgrimage to the Holy Land in 1486*, a cura di K. Aercke, Moncalieri (TO) 2005 (Dimensioni del viaggio, 14).

Aikema 2005: B. Aikema, *Collezionismi a Venezia e nel Veneto. Risultati e prospettive di ricerca*, in *Collezionismo* 2005, pp. 29-42.

Alberti 1553: L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1553.

Alce-D'Amato 1961: V. Alce - A. D'Amato, *La biblioteca di San Domenico in Bologna*, Firenze 1961.

Alexanderdichtungen 2000: *Alexanderdichtungen im Mittelalter. Kulturelle Selbstbestimmung im Kontext literarischer Beziehungen*, a cura di J. Cölln - S. Friede - H. Wulfram, Göttingen 2000 (Literatur und Kulturräume im Mittelalter, 1).

Alexandre 1999: *Alexandre le Grand dans les littératures occidentales et proche-orientales*, Atti del colloquio (Paris, 27-29 novembre 1997), a cura di L. Harf-Lancner - C. Kappler - F. Suard, Nanterre 1999.

Allatius 1653: L. Allatius, Σύμμικτα *sive opusculorum Graecorum et Latinorum, vetustiorum ac recentiorum, libri duo*, I, Köln 1653.

Almagià 1940: R. Almagià, *I mappamondi di Enrico Martello e alcuni concetti geografici di Cristoforo Colombo*, «La bibliofilia», 42 (1940), pp. 288-311.

Apianus 1534: P. Apianus, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis, non illae quidem Romanae, sed totius fere orbis*, Ingolstadt 1534.

Arbel 1984: B. Arbel, *Cypriot Population under Venetian Rule (1473-1571). A Demographic Study*, «Μελέται και υπομνήματα», 1 (1984), pp. 183-215 (rist. Arbel 2000, art. V).

Arbel 1988: B. Arbel, *A Royal Family in Republican Venice: the Cypriot Legacy of the* Corner della Regina, «SV», n.s., 15 (1988), pp. 131-152 (rist. Arbel 2000, art. II).

Arbel 1989: B. Arbel, *Traffici marittimi e sviluppo urbano a Cipro (secoli XIII-XVI)*, in *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia*, Atti del convegno internazionale (Genova, 30 maggio - 2 giugno 1985), a cura di E. Poleggi, Genova 1989, pp. 89-94.

Arbel 1993a: B. Arbel, *Slave Trade and Slave Labor in Frankish and Venetian Cyprus (1191-1571)*, «Studies in Medieval and Renaissance History», n.s., 14 (1993), pp. 151-190 (rist. Arbel 2000, art. IX).

Arbel 1993b: B. Arbel, *The Reign of Caterina Corner (1473-1489) as a Family Affair*, «SV», n.s., 26 (1993), pp. 67-85 (rist. Arbel 2000, art. I).

Arbel 1995: B. Arbel, *Η Κύπρος υπό ενετική κυριαρχία*, in *IK*, IV, pp. 455-536.

Arbel 1996a: B. Arbel, *The Economy of Cyprus during the Venetian Period (1473-1571)*, in *The Development of the Cypriot Economy from the Prehistoric Period to the Present Day*, a cura di V. Karageorghis - D. Michaelides, Nicosia 1996, pp. 185-192.

Arbel 1996b: B. Arbel, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, V, Roma 1996, pp. 947-985.

Arbel 1998: B. Arbel, *Entre mythe et histoire: la légende noire de la domination vénitienne à Chypre*, in *Matériaux pour une histoire de Chypre (IVe-XXe s.)*, a cura di P. Odorico, Paris 1998 (Études balkaniques. Cahiers Pierre Belon, 5), pp. 81-107.

Arbel 2000: B. Arbel, *Cyprus, the Franks and Venice, 13th-16th Centuries*, Aldershot 2000.

Arbel 2001: B. Arbel, *Supplying Water to Famagusta. New Evidence from the Venetian Period*, in *ΠΔΚΣ3*, II, pp. 651-656.

Arbel-Luttrell 1996: B. Arbel - A. Luttrell, *Plundering Ancient Treasures at Bodrum (Halicarnassus). A Commercial Letter written on Cyprus, January 1507*, «Mediterranean Historical Review», 11 (1996), pp. 79-86.

Archaeology in Cyprus 1985: *Archaeology in Cyprus 1960-1985*, a cura di V. Karageorghis, Nicosia 1985.

Aristeidou 1990: E.Ch. Aristeidou, *Ανέκδοτα έγγραφα της κυπριακής ιστορίας από το κρατικό αρχείο της Βενετίας. Τόμος Α (1474-1508)*, Nicosia 1990 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 16).

Art gothique 2006: *L'art gothique en Chypre*, a cura di J.-B. de Vaivre - Ph. Plagnieux, Paris 2006 («MAI», 34).

Aujac 1993: G. Aujac, *La géographie grecque durant le Quattrocento: l'exemple de Strabon*, «GeogrAnt», 2 (1993), pp. 147-169.

Aupert 1996: *Guide d'Amathonte*, a cura di P. Aupert, Paris 1996 (École Française d'Athènes. Sites et monuments, 15).

Aupert-Hellmann 1984: P. Aupert - M.-C. Hellmann, *Amathonte*, I, *Testimonia 1: auteurs anciens, monnayage, voyageurs, fouilles, origines, géographie*, Paris 1984 (Études chypriotes, 4).

Bacci 2004: M. Bacci, *Portolano sacro. Santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance*, a cura di E. Thunø - G. Wolf, Roma 2004 (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum, 35), pp. 223-248.

Bacci 2007: M. Bacci, *Spazi sacri e rappresentazione del potere nella Cipro dei Lusignano*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 183-192.

Bacci 2009: M. Bacci, *"Mixed" Shrines in the Late Byzantine Period*, in *Archeologia Abrahamica*, a cura di L. Beliaev, Mosca 2009, pp. 433-444.

Bacci c.s.: M. Bacci, *Famagusta as the New Terrasanta. The Making and Setting of New Holy Places in Latin-Ruled Cyprus*, in *ΠΔΚΣ4*, in c.s.

Bachofen von Echt 1940: *Josef Freiherr von Hammer-Purgstall: «Erinnerungen aus meinem Leben». 1774-1852*, a cura di R. Bachofen von Echt, Wien-Leipzig 1940 (Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta, 70).

Badian 1965: E. Badian, *M. Porcius Cato and the Annexation and Early Administration of Cyprus*, «JRS», 55 (1965), pp. 110-121.

Bagatti 1945: *Fra Niccolò da Poggibonsi.* Libro d'oltramare *(1346-1350)*, a cura di B. Bagatti, Gerusalemme 1945.

Bagatti 1949: *Francesco Suriano.* Treatise on the Holy Land, a cura di B. Bagatti, Gerusalemme 1949 (Studium biblicum Franciscanum, 8).

Baglio 1999: M. Baglio, *Montecassino e gli umanisti, II: Tacito e Zanobi da Strada*, in *Li-*

bro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV), Atti del convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997), a cura di G. Avarucci - R.M. Borraccini Verducci - G. Borri, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 205-224.

Baglioni 2006: D. Baglioni, *La* scripta *italoromanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma 2006.

Balard 1985a: M. Balard, *Famagouste au début du XIVe siècle*, in *Fortifications, portes de villes, places publiques dans le monde méditerranéen*, a cura di J. Heers, Paris 1985 (Cultures et civilisations médiévales, 4), pp. 279-300.

Balard 1985b: M. Balard, *Il paesaggio urbano di Famagosta negli anni 1300*, in *La Storia dei Genovesi*, V, Atti del quinto convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 12-14 aprile 1984), a cura di G. Costamagna *et al.*, Genova 1985, pp. 277-291.

Balard 1993: M. Balard, *Mercanti-viaggiatori a Cipro nel Quattrocento*, in *Columbeis* 1993, pp. 271-282.

Balard 1994: M. Balard, *Note sull'amministrazione genovese di Cipro nel Quattrocento*, in *La Storia dei Genovesi*, XII, Atti del dodicesimo convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Republica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991), a cura di C. Cattaneo Mallone, Genova 1994, pp. 83-93.

Balard 1995: M. Balard, *Οι Γενουάτες στο μεσαιωνικό βασίλειο της Κύπρου*, in *IK*, IV, pp. 259-332.

Balard 1997: M. Balard, *Les Génois à Famagouste (XIIIe-XVe siècles)*, «Sources. Travaux historiques», 43-44 (1997), pp. 85-93.

Balboni 1963: D. Balboni, *Caterina di Alessandria*, in *BSS*, III, coll. 954-963.

Baldacci 1992: O. Baldacci, *La cultura geografica nel medioevo*, in *Optima hereditas* 1992, pp. 483-524.

Baldan 2002: S. Baldan, *Il reale ordine dei cavalieri di Cipro, detto della spada e del silenzio*, Venezia 2002.

Baldi 2003: B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il* De Europa*: umanesimo, religione e politica*, «ASI», 161 (2003), pp. 619-683.

Baron 1975: D. Baron, *Notes sur les manuscrits de voyage de Willebrand d'Oldenbourg*, «Le Moyen Âge», 81 (1975), pp. 499-506.

Barsanti 2001: C. Barsanti, *Costantinopoli e l'Egeo nei primi decenni del XV secolo: la testimonianza di Cristoforo Buondelmonti*, «RIASA», 56 (2001), pp. 83-253.

Bartlett 2002: J.R. Bartlett, *Richard Pococke in Lebanon, 1738*, «Archaeology and History in Lebanon», 16 (2002), pp. 17-33.

Barto 1916: P.S. Barto, *Tannhäuser and the Mountain of Venus. A Study in the Legend of the Germanic Paradise*, New York 1916.

Bartolini 2004: G. Bartolini, *Jacopo da Verona*, in *DBI*, LXII, pp. 102-104.

Bartolini-Caporali 1999: Peregrinationes. *Un viaggiatore del Quattrocento a Gerusalemme e in Egitto (1483)*, a cura di G. Bartolini - G. Caporali, Roma 1999 (trad. it. di von Breydenbach 1486).

Bascapè - Del Piazzo 1983: G.C. Bascapè - M. Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983.

Bassignano 1997: *Regio X. Venetia et Histria. Ateste*, a cura di M.S. Bassignano, Roma 1997 (Supplementa Italica, n.s., 15).

Basso 2001: E. Basso, *Giustiniani, Andreolo*, in *DBI*, LVII, pp. 307-310.

Baumgartner 1996: E. Baumgartner, *Fiction and History. The Cypriot Episode in Jean d'Arras's Mélusine*, in *Melusine of Lusignan. Founding Fiction in Late Medieval France*, a cura di D. Maddox - S. Sturm-Maddox, Athens (GA)-London 1996, pp. 185-200.

Baur 1990: A. Baur, *Die Wasserversorgung der antiken Stadt Salamis auf der Insel Zypern*, in *Schriftenreihe der Frontinus Gesellschaft. 14 Frontinus Symposium Kongress «Wasser Berlin»*, a cura di A. Kottmann, Bergisch Gladbach 1990, pp. 203-218.

Baurain 1980: C. Baurain, *Kinyras. La fin de l'âge du bronze à Chypre et la tradition antique*, «BCH», 104 (1980), pp. 277-308.

Bayot-Groult 1943: *Bonino Mombrizio.* La légende de sainte Catherine d'Alexandrie*: poème italien du XVe siècle publié pour la première fois d'après le manuscrit unique de la Bibliothèque royale de Belgique*, a cura di A. Bayot - P. Groult, Gembloux 1943.

Bekker-Nielsen 1999: T. Bekker-Nielsen, *Strabo and Ptolemy on the Geography of Western Cyprus*, «SO», 74 (1999), pp. 151-162.

Bekker-Nielsen 2000: T. Bekker-Nielsen, *The Foundation of Nea Paphos*, «Proceedings of the Danish Institute at Athens», 3 (2000), pp. 195-207.

Bekker-Nielsen 2004: T. Bekker-Nielsen, *The Roads of Ancient Cyprus*, København 2004.

Bellenger 2004: Y. Bellenger, *Les îles dans le récit de voyage de Jacques le Saige*, in *Le isole del Mediterraneo orientale nella letteratura di viaggio*, a cura di L. Zilli, Padova 2004 (L'Europa e il Levante nel Cinquecento, 2), pp. 105-129.

Benzoni 2002a: G. Benzoni, *Cipro e Venezia: qualche appunto*, «SV», n.s., 43 (2002), pp. 69-76.

Benzoni 2002b: G. Benzoni, *Ellade e non solo Ellade: qualche appunto a e da Venezia*, in *Eredità greca* 2002, pp. 283-307.

Berardelli 1784: D.M. Berardelli, *Codicum omnium Latinorum et Italicorum, qui manuscripti in bibliotheca Sanctorum Ioannis et Pauli apud patres Praedicatores asservantur, catalogus. Sectionis quintae pars prior*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 39 (1784), pp. 1-144.

Bernard 1697: E. Bernard, *Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae in unum collecti*, II, *Tomus secundus, qui librorum manuscriptorum ecclesiarum cathedralium et aliarum celebrium bibliothecarum in Anglia catalogos continet*, Oxford 1697.

Bertelè 1948: T. Bertelè, *Costantino il Grande e s. Elena su alcune monete bizantine*, «Numismatica», 14 (1948), pp. 91-106.

Bertrac 1993: P. Bertrac, *Le texte de la* Bibliothèque historique, in *Diodore de Sicile.* Bibliothèque historique, a cura di F. Chamoux - P. Bertrac, I, Paris 1993, pp. LXXVII-CLXIV.

Beschi 1972-73: L. Beschi, *Antichità cretesi a Venezia*, «ASAA», 50-51 (1972-73), pp. 479-502.

Beschi 1976: L. Beschi, *Collezioni d'antichità a Venezia ai tempi di Tiziano*, «AN», 47 (1976), coll. 1-44.

Beschi 1986: L. Beschi, *La scoperta dell'arte greca*, in *Memoria dell'antico* 1986, pp. 295-372.

Beschi 1999: L. Beschi, *Onorio Belli a Creta. Un manoscritto inedito della Scuola Archeologica Italiana di Atene (1587)*, Atene 1999.

Beschi 2000: *Onorio Belli. Scritti di antiquaria e botanica, 1586-1602*, a cura di L. Beschi, Roma 2000.

Billanovich 1996: G. Billanovich, *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, «RAL», s. IX, 7 (1996), pp. 653-663.

Blinkenberg 1924: C. Blinkenberg, *Le temple de Paphos*, København 1924.

Bliznyuk 2005: S. Bliznyuk, *Die Genuesen auf Zypern: Ende 14. und im 15. Jahrhundert. Publikation von Dokumenten aus dem* Archivio Segreto *in Genua*, Frankfurt am Main 2005 (Studien und Texte zur Byzantinistik, 6).

Bloesch 1929: *Heinrich Wölflis Reise nach Jerusalem 1520/1521*, a cura di H. Bloesch, Bern 1929.

Boase 1977: T.S.R. Boase, *The Arts in Cyprus. Ecclesiastical Art*, in *A History of the Crusades*, IV, *The Art and Architecture of the Crusader States*, a cura di H.W. Hazard, Madison (WI) 1977, pp. 165-195.

Bodnar 2003: *Cyriac of Ancona. Later Travels*, a cura di E.W. Bodnar, Cambridge Massachusetts-London 2003 (The I Tatti Renaissance Library, 10).

Bodon 2004: G. Bodon, *Per un'indagine sistematica sulla presenza di materiale greco nel collezionismo veneto: riflessioni preliminari e ipotesi di lavoro*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, a cura di M. Fano Santi, Roma 2004 (Archaeologica, 141), pp. 111-134.

Boerio 1856: G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856².

Bonato 1999: L. Bonato, *Chypre dans les archives de Melchior de Vogüé. II. Correspondance de la 'mission Vogüé' reçue au cours de l'année 1862*, «CCEC», 29 (1999), pp. 141-166.

Bondéelle 1999: A. Bondéelle, *D'un fonds monastique aux grandes collections actuelles. L'itinéraire d'un légendier de Braine*, «AB», 117 (1999), pp. 151-162.

Bonora 1994: E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994 (Memorie dell'IVSLA. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 52).

Borromeo 2007: E. Borromeo, *Voyageurs occidentaux dans l'Empire ottoman (1600-1644). Inventaire des récits et études sur les itinéraires, les monuments remarqués et les populations rencontrées (Roumélie, Cyclades, Crimée)*, I-II, Paris 2007.

Bottari 1992: G. Bottari, *La problematica 'de viris illustribus' nel Quattrocento siciliano*, in *Quarto quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana*, Verona 1992 (Università di Verona. Istituto di Italianistica. Facoltà di Lettere. Quaderni, 4), pp. 63-103.

Boublík 1964: V. Boublík, *Epifanio, vescovo di Costanza (Salamina) di Cipro*, in *BSS*, IV, coll. 1258-1264.

Boucher 1991: B. Boucher, *The Sculpture of Jacopo Sansovino*, I-II, New Haven-London 1991.

Boulton 2000: J.D. D'A. Boulton, *The Knights of the Crown. The Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe, 1325-1520*, Woodbridge 2000².

Bouquet-Wolff 1995: *Dracontius. Oeuvres*, III, *La tragédie d'Oreste. Poèmes profanes I-V*, a cura di J. Bouquet - É. Wolff, Paris 1995.

Brasca 1481: S. Brasca, *Viaggio in Terrasanta*, Milano 1481.

Bray 1983: J.R. Bray, *The Medieval Military Order of St. Katherine*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 56 (1983), pp. 1-6.

Brefeld 1994: J. Brefeld, *A Guidebook for the Jerusalem Pilgrimage in the Late Middle Ages. A Case for Computer-Aided Textual Criticism*, Hilversum 1994.

Brönner 2002: M. Brönner, *Max Ohnefalsch-Richter (1850-1917)*, «AW», 33 (2002), pp. 469-474.

Bronzini 1960: G.B. Bronzini, *La leggenda di santa Caterina d'Alessandria. Passioni greche e latine*, «RAL», s. VIII, 9 (1960), pp. 257-416.

Brugnoli 2001: G. Brugnoli, *L*'Ilias Latina *nei* Romulea *di Draconzio*, in *Posthomerica*, III, a cura di F. Montanari - S. Pittaluga, Genova 2001, pp. 71-85.

Buchholz 1989: H.-G. Buchholz, *Max Ohnefalsch-Richter als Archäologe auf Zypern*, «CCEC», 11-12 (1989), pp. 3-28.

Buchi 1993: E. Buchi, Venetorum angulus. *Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993.

Budin 2008: S.L. Budin, *The Myth of Sacred Prostitution in Antiquity*, Cambridge 2008.

Buonocore 1986: M. Buonocore, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1986 (Deputazione abruzzese di storia patria. Studi e testi, 8).

Buonocore 2004: M. Buonocore, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza (RA) 2004 (Epigrafia e antichità, 22).

Burke 1969: P. Burke, *The Renaissance Sense of the Past*, London 1969.

Büttner 2004: J.U. Büttner, *Asbest in der Vormoderne. Vom Mythos zur Wissenschaft*, Münster 2004 (Cottbuser Studien zur Geschichte von Technik, Arbeit und Umwelt, 24).

Calabi 1998: I. Calabi, *Città e insediamenti pubblici. XVI-XVII secolo*, in *Venezia e Creta*, Atti del convegno internazionale di studi (Iraklion-Chanià, 30 settembre - 5 ottobre 1997), a cura di G. Ortalli, Venezia 1998, pp. 261-281.

Calamai 1993: *Alessandro di Filippo Rinuccini.* Sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro*, 1474*, a cura di A. Calamai, Ospedaletto (PI) 1993 (Corpus peregrinationum Italicarum, 2).

Callot 1985a: O. Callot, *Salamine-Constantia. Notes de numismatique et de topographie d'époque byzantine*, «RDAC», 1985, pp. 335-339.

Callot 1985b: O. Callot, *Les portiques du temple de Zeus à Salamine de Chypre*, in *ΠΔΚΣ2*, I, pp. 363-368.

Calvelli 2000-01: L. Calvelli, *La conquista romana di Cipro nella tradizione storiografica*, Tesi di laurea quadriennale, Università Ca' Foscari Venezia a.a. 2000-01.

Calvelli 2003: L. Calvelli, *L'opera letteraria di Nardino Celinese. Storia di un codice ritrovato*, «AN», 74 (2003), coll. 557-584.

Calvelli 2007a: L. Calvelli, *«Una de quele sei idrie nelle quale Christo fece de l'aqua vino». La fortuna dei vasi di Cana a Cipro in epoca veneziana*, «La rivista di Engramma», 60 (2007), pubblicazione on-line: http://www.engramma.it.

Calvelli 2007b: L. Calvelli, *Il carteggio Giovanni Battista de Rossi - Giuseppe Valentinelli (1853-1872)*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 14 (2007), pp. 127-213.

Calvelli 2008: L. Calvelli, *Ciriaco d'Ancona e la tradizione manoscritta dell'epigrafia cipriota*, in Humanistica Marciana*. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. Pelusi - A. Scarsella, Milano 2008, pp. 49-59.

Campbell 2005: D.A. Campbell, *Possible Inscriptional Attestation to Sergius Paul[l]us (Acts 13: 6-12), and the Implications for Pauline Chronology*, «JThS», n.s., 56 (2005), pp. 1-29.

Cantino Wataghin 1999: G. Cantino Wataghin, …Ut haec aedes Christo domino in ecclesiam consecretur. *Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto medioevo*,

in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto 1999 (Settimane di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46), pp. 673-749.

Cardini 1982: *Toscana e Terrasanta nel medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze 1982.

Cardini 2002: F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002.

Carlesso 1980: G. Carlesso, *La fortuna della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne e un volgarizzamento finora ignoto*, «GSLI», 157 (1980), pp. 230-251.

Carls 1999: *Felix Fabri, Die Sionpilger*, a cura di W. Carls, Berlin 1999 (Texte des späten Mittelalters und der frühen Neuzeit, 39).

Casella 1972: N. Casella, *Pio II tra geografia e storia: la «Cosmographia»*, «Archivio della Società romana di storia patria», 95 (1972), pp. 35-112.

Catalogus 1886: *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae regiae Bruxellensis. Pars I. Codices Latini membranei*, I, Bruxelles 1886.

Cattaneo 2004: A. Cattaneo, *Letture e lettori della* Geografia *di Tolomeo a Venezia intorno alla metà del Quattrocento*, «GeogrAnt», 13 (2004), pp. 39-70.

Caubet 1980: A. Caubet, *Historique des découvertes à Salamine*, in *Salamine de Chypre* 1980, pp. 51-57.

Cavalieri 2007: *Petrarca il viaggiatore. Guida ad un viaggio in Terra Santa*, a cura di R. Cavalieri, Roma 2007.

Cavazzana Romanelli - Grivaud 2002: F. Cavazzana Romanelli - G. Grivaud, *Cipro 1542. La grande mappa dell'isola di Leonida Attar*, in Maltezou 2002, pp. 289-314.

Cavazzana Romanelli - Grivaud 2006: F. Cavazzana Romanelli - G. Grivaud, *Cyprus 1542. The Great Map of the Island by Leonida Attar*, Nicosia 2006 (Cyprus Cartography Lectures, 7).

Cellarius 1706: C. Cellarius, *Notitiae orbis antiqui sive geographiae plenioris tomus alter, Asiam et Africam antiquam exponens*, Leipzig 1706.

Ceruti 1886: *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmate, greco-venete ed italiche nell'anno MDXI e seguenti*, a cura di A. Ceruti, Venezia 1886.

Cesnola 1877: L. Palma di Cesnola, *Cyprus, its Ancient Cities, Tombs and Temples*, London 1877.

Cesnola 1882: A. Palma di Cesnola, *Salaminia (Cyprus). The History, Treasures, and Antiquities of Salamis in the Island of Cyprus*, London 1882 (trad. it. *Salamina (Cipro). Storia, tesori e antichità di Salamina nell'isola di Cipro*, Torino 1887).

Cesta 1906: *Cesta z Prahy do Benátek a odtud potom po moři až do Palestyny, to jest do krajiny někdy Židovské, země Svaté, do města Jeruzaléma k Božímu hrobu, kteraužto cestu s pomocí Pána Boha všemohúcího šťasně vykonal Voldřich Prefát z Vlkanova*, Praha 1906.

Cesta 2007: *Oldřich Prefát z Vlkanova. Cesta z Prahy do Benátek a odtud potom po moři až do Palestiny*, Praha 2007.

Chavane-Yon 1978: M.-J. Chavane - M. Yon, *Testimonia Salamina*, I, *Première, deuxième et troisième parties*, Paris 1978 (Salamine de Chypre, 10).

Chavanon 1902: *Relation de Terre Sainte (1533-1534) par Greffin Affagart*, a cura di J. Chavanon, Paris 1902.

Chiarlo 1984: C.R. Chiarlo, *«Gli fragmenti dilla sancta antiquitate»: studi antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Francesco Colonna*, in *Memoria dell'antico* 1984, pp. 271-297.

Chotzakoglou 2002: Ch.G. Chotzakoglou, *Ὁ Ἅγιος Λάζαρος, οἱ μαρτυρίες γιὰ τὸν βίο του καὶ ἡ σχέση του μὲ τὸ Κίτιον, ξαναδιαβάζοντας τὶς πηγὲς*, «ΚΣ», ΞΣΤ [66] (2002), pp. 33-42.

Ciccuto 1996: M. Ciccuto, *L'odeporica di Ciriaco d'Ancona fra testi e immagini*, in *L'odeporica / Hodoeporics. On Travel Literature*, a cura di L. Monga, Chapel Hill (NC) 1996 (Annali d'italianistica, 14), pp. 177-182.

Cicogna 1830: E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia 1830 (rist. anast. Bologna 1983).

Cicogna 1834: E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, IV, Venezia 1834 (rist. anast. Bologna 1983).

Cignitti 1967: B. Cignitti, *Mama (Mamante, Mammas, Mammete)*, in *BSS*, VIII, coll. 592-612.

Ciriaco 1998: *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studio (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci - S. Sconocchia, Reggio Emilia 1998.

Ciriaco 2002: *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo. Viaggi, commerci e avventure fra sponde adriatiche, Egeo e Terra Santa*, Atti del convegno (Ancona, 13-14 marzo 2000), Ancona 2002.

Close 1934: Ch. Close, *Visit to Cyprus*, «PalEQ», 66 (1934), pp. 113-119.

Cobham 1908: C.D. Cobham, *Excerpta Cypria*, Cambridge 1908[2] (rist. anast. New York 1969; Mansfield Centre 2001).

Codagnone-Rosi 1989: A. Codagnone - G. Rosi, *L'acquedotto*, in *Minturnae*, a cura di F. Coarelli, Roma 1989 (Studi e ricerche sul Lazio antico, 2), pp. 64-66.

Colin 1981: J. Colin, *Cyriaque d'Ancône. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1981.

Collezionismo 2005: *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del convegno (Venezia, 21-25 settembre 2003), a cura di B. Aikema - R. Lauber - M. Seidel, Venezia 2005 (Collana del Kunsthistorisches Institut in Florenz. Max-Planck-Institut, 10).

Columbeis 1993: *Columbeis*, V, *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e Umanesimo*, Atti del V congresso internazionale di studi dell'Associazione per il medioevo e l'Umanesimo latini (Genova, 12-15 dicembre 1991), a cura di S. Pittaluga, Genova 1993.

Concina 2006: E. Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia 2006.

Conrady 1882: *Vier rheinische Palästinapilgerschriften des 14., 15. und 16 Jahrhunderts*, a cura di L. Conrady, Wiesbaden 1882.

Corvisier 2006: C. Corvisier, *Le château de Limassol, ancienne chapelle du temple?*, in *Art gothique* 2006, pp. 395-399.

Cossar 1985: C.D.M. Cossar, *The German Translation of Niccolò da Poggibonsi's* Libro da oltramare, Göppingen 1985.

Cotovicus 1619: I. Cotovicus, *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum*, Antwerp 1619.

Coureas 2005a: N. Coureas, *Economy*, in *Cyprus* 2005, pp. 103-156.

Coureas 2005b: *George Boustronios.* A Narrative of the Chronicle of Cyprus *1456-1489*, a cura di N. Coureas, Nicosia 2005 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 51).

Coureas-Schabel 1997: *The Cartulary of the Cathedral of the Holy Wisdom in Nicosia*, a cura di N. Coureas - Ch. Schabel, Nicosia 1997.

Cozzi 1986: G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, «SV», n.s., 11 (1986), pp. 139-157.

Cozzi 1991: G. Cozzi, *Donà (Donati, Donato), Leonardo*, in *DBI*, XL, pp. 757-771.
Cozzi 1995: G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995.
Craddock - De Marco 2001: J.R. Craddock - B. De Marco, *The Legend of Saint Mary of Egypt in Pietro Calò's* Legendæ de sanctis, in *Philologies Old and New. Essays in Honor of Peter Florian Dembowski*, a cura di J. Tasker Grimbert - C.J. Chase, Princeton 2001 (The Edward C. Armstrong Monographs on Medieval Literature, 12), pp. 71-84.
Crewe 2007: L. Crewe, *Early Enkomi. Regionalism, Trade and Society at the Beginning of the Late Bronze Age on Cyprus*, Oxford 2007 (British Archaeological Reports International Series, 1706).
Cyprus 1986: *Cyprus between the Orient and the Occident*, Atti del simposio archeologico internazionale (Nicosia, 8-14 settembre 1985), a cura di V. Karageorghis, Nicosia 1986.
Cyprus 2005: *Cyprus. Society and Culture 1191-1374*, a cura di A. Nicolaou-Konnari - Ch. Schabel, Leiden-Boston 2005 (The Medieval Mediterranean, 58).
Da Civezza 1879: M. Da Civezza, *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana*, Prato 1879.
Dams 1989: Th. Dams, *Le voyage en Orient de Diego de Mérida (1507-1512)*, «MSR», 46 (1989), pp. 131-157.
Dams 1990: Th. Dams, *Le voyage en Orient de Diego de Mérida (1507-1512)*, «MSR», 47 (1990), pp. 21-42, 134-156.
Dansette 1998: B. Dansette, *Jérusalem et la Terre Sainte au tournant des années 1500, un enjeu politico-religieux pour l'Occident? Une nouvelle lecture du* Traité de la Terre sainte de l'Orient *de Francesco Suriano*, in *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, a cura di M. Balard - A. Ducellier, Paris 1998 (Byzantina Sorbonensia, 17), pp. 81-100.
D'Anville 1768: J.-B. Bourguignon D'Anville, *Recherches géographiques sur l'isle de Cypre*, «Mémoires de littérature tirés des registres de l'Académie des Inscriptions et de Belles-Lettres», 32 (1768), pp. 529-558.
Daszewski 1988: W.A. Daszewski, *Figural Mosaics from Paphos. Subjects, Style and Significance*, in W.A. Daszewski - D. Michaelides, *Mosaic Floors in Cyprus*, Ravenna 1988 (Biblioteca di Felix Ravenna, 3), pp. 11-77.
Dawkins 1932: *Leontios Machairas. Recital concerning the Sweet Land of Cyprus entitled «Chronicle» with a Translation and Notes*, II, a cura di R.M. Dawkins, Oxford 1932.
De Gaiffier 1945: B. De Gaiffier, Rec. a: Bayot-Groult 1943, «AB», 63 (1945), pp. 276-277.
Dei gesta per Francos 2001: Dei gesta per Francos. *Études sur les croisades dédiées à Jean Richard*, a cura di M. Balard - B.Z. Kedar - J. Riley-Smith, Aldershot 2001.
Delcorno Branca 2006: D. Delcorno Branca, *Le* Metamorfosi *nel Poliziano volgare: i bassorilievi del Palazzo di Venere (*Stanze *I 95-119)*, in *Le* Metamorfosi *di Ovidio nella letteratura tra medioevo e Rinascimento*, a cura di G.M. Anselmi - M. Guerra, Bologna 2006, pp. 109-123.
Delehaye 1907: H. Delehaye, *Saints de Chypre*, «AB», 26 (1907), pp. 161-301.
Deluz 1972: C. Deluz, Liber de quibusdam ultramarinis partibus et praecipue de Terra Sancta *de Guillaume de Boldensele (1336) suivi de la traduction de Frère Jean le Long (1351)*, I-II, Thèse de doctorat de troisième cycle, Université Paris I Sorbonne 1972.
Deluz 2000: *Jean de Mandeville. Le livre des merveilles du monde*, a cura di C. Deluz, Paris 2000.

Deluz-Dansette 1997: C. Deluz - B. Dansette, *Pèlerinages en Orient*, in Régnier-Bohler 1997, pp. 879-1278.

Delvoye 1980: Ch. Delvoye, *La place des grandes basiliques de Salamine de Chypre dans l'architecture paléochrétienne*, in *Salamine de Chypre* 1980, pp. 313-327.

De Mély 1903: F. De Mély, *Vases de Cana*, «MMAI», 10 (1903), pp. 145-170.

Des Gagniers 1985: J. Des Gagniers, *Les fouilles de l'Université Laval à Soloi*, in *Archaeology in Cyprus* 1985, pp. 256-261.

Desimoni 1884: C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, «AOL», 2 (1884), II, pp. 3-120.

Desimoni 1893: C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, «ROL», 1 (1893), pp. 58-139, 275-312, 321-353.

De Terra Sancta 1475-1480: *De Terra Sancta et itinere Iherosolomitano et de statu eius et aliis mirabilibus que in mari conspiciuntur videlicet Mediterraneo*, Strasbourg 1475-1480.

De Vaivre 2006: J.-B. de Vaivre, *Le décor héraldique sur les monuments médiévaux*, in *Art gothique* 2006, pp. 425-472.

Devillers 1862: L. Devillers, *L'ancienne église collégiale et paroissiale de Saint-Germain à Mons*, «Annales du cercle archéologique de Mons», 3 (1862), pp. 21-112.

De Vogüé 1862: M. de Vogüé, *Fouilles de Chypre et de Syrie. Extrait d'une lettre de Monsieur Melchior de Vogüé à Monsieur Renan*, «RA», 6 (1862), pp. 244-252.

Deycks 1851: *Ludolphi rectoris ecclesiae parochialis in Suchem* De itinere Terrae Sanctae *liber*, a cura di F. Deycks, Stuttgart 1851 (Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart, 25).

Di Benedetto 1995: F. Di Benedetto, *Tre schede per Feliciano*, in *Feliciano* 1995, pp. 89-108.

Di Benedetto 1998: F. Di Benedetto, *Un codice epigrafico di Ciriaco ritrovato*, in *Ciriaco* 1998, pp. 147-167.

Di Ciaccia - Mascheretti Cavadini 1999: *Pellegrinaggio a Gerusalemme: avventure di viaggio per mare e a cavallo di un gentiluomo svizzero del Cinquecento*, a cura di F. Di Ciaccia - A. Mascheretti Cavadini, Milano 1999 (trad. it. di von Meggen 1580).

Didone 1986: M. Didone, *L'*Explanatio *di Apponio in relazione all'«Expositio» di Beda ed alle «Enarrationes in Cantica» di Angelomus*, «CCC», 7 (1986), pp. 77-119.

Diller-Kristeller 1971: A. Diller - P.O. Kristeller, *Strabo*, in *CTC*, II, pp. 225-233.

Donaveri 1594: *Martini a Baumgarten in Braitenbach, equitis Germani nobilissimi et fortissimi, peregrinatio in Aegyptum, Arabiam, Palaestinam et Syriam*, a cura di C. Donaveri, Nürnberg 1594

Donazzolo 1927: P. Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori.Studio bio-bibliografico*, Roma 1927 (Memorie della Reale società geografica italiana, 16).

Drandakis 2006: A. Drandakis, *Through Pilgrims' Eyes. Mt Sinai in Pilgrim Narratives of the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, «Δελτίον της χριστιανικής αρχαιολογικής εταιρείας», s. IV, 27 (2006), pp. 491-504.

Dresken-Weiland 2005: J. Dresken-Weiland, *Die Kirche 'Agia Solomoni' bei Komi tou Gialou: Wandmalerei auf Zypern aus der Zeit des Bildersturms*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte Zyperns von der Spätantike bis zur Neuzeit*, Atti del simposio (Monaco di Baviera, 12-13 luglio 2002), a cura di J.G. Deckers - M.-E. Mitsou - S. Rogge, Münster 2005 (Schriften des Instituts für Interdisziplinäre Zypern-Studien, 3), pp. 41-63.

Drummond 1754: A. Drummond, *Travels through Different Cities of Germany, Italy, Greece and Several Parts of Asia*, London 1754.

Dubois-Masson-Sznycer 1998: L. Dubois - E. Masson - M. Sznycer, *Bibliographie thématique des travaux d'Olivier Masson concernant Chypre*, in *Mélanges Masson* 1998, pp. 3-13.

Du Plat Taylor 1980: J. du Plat Taylor, *Excavations at Ayios Philon, the Ancient Carpasia. Part I. The Classical to Roman Periods*, «RDAC», 1980, pp. 152-216.

Du Plat Taylor - Megaw 1981: J. du Plat Taylor - A.H.S. Megaw, *Excavations at Ayios Philon, the Ancient Carpasia. Part II. The Early Christian Buildings*, «RDAC», 1981, pp. 209-250.

Duthilloeul 1851: *Voyage de Jacques le Saige, de Douai à Rome, Notre Dame de Lorette, Venise, Jérusalem et autres saints lieux*, a cura di H.R. Duthilloeul, Douai 1851.

Dyer 1891: L. Dyer, *Studies of the Gods in Greece at Certain Sanctuaries recently excavated. Being Eight Lectures given in 1890 at the Lowell Institute*, London-New York 1891.

Edbury 1986: P.W. Edbury, *Cyprus and Genoa. The Origins of the War of 1373-1374*, in *ΠΔΚΣ2*, II, pp. 109-126.

Edbury 1995a: P.W. Edbury, *Famagusta in 1300*, in *Η Κύπρος και οι Σταυροφορίες / Cyprus and the Crusades*, Atti della conferenza internazionale (Nicosia, 6-9 settembre 1994), a cura di N. Coureas - J. Riley-Smith, Nicosia 1995, pp. 337-353.

Edbury 1995b: P.W. Edbury, *Η πολιτική ιστορία του μεσαιωνικού βασιλείου από τη βασιλεία του Ούγου Δ΄ εώς τη βασιλεία του Ιάνου (1324-1432)*, in *IK*, IV, pp. 51-158.

Edbury 2005: P.W. Edbury, *Franks*, in *Cyprus* 2005, pp. 63-101.

Egger 1961: C. Egger, *Afra, Ilaria, Degna, Eumenia e Euprepia*, in *BSS*, I, coll. 283-287.

Ehlers 2008: J. Ehlers, *Heinrich der Löwe. Eine Biographie*, München 2008.

Ehrhart 1987: M.J. Ehrhart, *The Judgment of the Trojan Prince Paris in Medieval Literature*, Philadelphia 1987.

Eisenhut 1983: W. Eisenhut, *Spätantike Troja-Erzählungen - mit einem Ausblick auf die mittelalterliche Troja-Literatur*, «MLatJB», 18 (1983), pp. 1-28.

Ellis 1851: *The Pylgrymage of Sir Richard Guylforde to the Holy Land, AD 1506*, a cura di H. Ellis, London 1851.

Ellis 1900: *The Golden Legend or Lives of the Saints as Englished by William Caxton*, a cura di F.S. Ellis, VII, London 1900.

El-Mosallamy 1971: A.H.S. El-Mosallamy, *Aurelius Achilleus, a Rebel in Egypt*, «Études de papyrologie», 9 (1971), pp. 153-164.

Englezakis 1986: B. Englezakis, *Επιφάνιος Σαλαμίνος, πατήρ του κυπριακού αυτοκεφάλου*, in *ΠΔΚΣ2*, II, pp. 303-312.

Englezakis 1995: B. Englezakis, *Studies on the History of the Church of Cyprus, 4th-20th Centuries*, Aldershot-Brookfield 1995.

Enlart 1896: C. Enlart, *Notes sur le voyage de Nicolas de Martoni en Chypre*, «ROL», 4 (1896), pp. 625-631.

Enlart 1899: C. Enlart, *L'art gothique et la Renaissance en Chypre*, I-II, Paris 1899.

Eredità greca 2002: *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze 2002 (Civiltà veneziana. Saggi, 46).

Esch 1982: A. Esch, *Vier Schweizer Parallelberichte von einer Jerusalem-Fahrt im Jahr 1519*, in *Festschrift Ulrich Im Hof, Gesellschaft und Gesellschaften*, Bern 1982, pp. 138-184.

Esch 1984: A. Esch, *Gemeinsames Erlebnis - individueller Bericht. Vier Parallelberichte aus*

einer Reisegruppe von Jerusalem-Pilgern. 1480, «Zeitschrift für historische Forschung», 11 (1984), pp. 385-416.

Esch 2005a: A. Esch, *Antiken-Wahrnehmung in Reiseberichten des 15. und frühen 16. Jahrhunderts*, in *Grand Tour. Adeliges Reisen und europäische Kultur vom 14. bis zum 18. Jahrhundert*, a cura di R. Babel - W. Paravicini, Ostfildern 2005 (Beihefte der Francia, 60), pp. 115-127.

Esch 2005b: A. Esch, *Esperienza comune - racconto individuale. Resoconti di viaggio paralleli dallo stesso gruppo di pellegrini e il loro valore specifico*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli 2005 (Istituto italiano per gli studi filosofici. Studi, 30), pp. 151-185.

Esch 2005c: A. Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima età moderna*, Bellinzona 2005 (Biblioteca di storia, 7).

Esch 2008: A. Esch, *Landschaften der Frührenaissance. Auf Ausflug mit Pius II*, München 2008.

Fantastic Years 1994: *«The Fantastic Years on Cyprus». The Swedish Cyprus Expedition and its Members*, a cura di P. Åström *et al.*, Jonsered 1994.

Farnum 2005: J.H. Farnum, *The Positioning of the Roman Imperial Legions*, Oxford 2005 (British Archaeological Reports International Series, 1458).

Faucherre 2006a: N. Faucherre, *Kantara, Buffavent et Saint-Hilarion. Notes sur trois châteaux du Pentadactyle*, in *Art gothique* 2006, pp. 375-383.

Faucherre 2006b: N. Faucherre, *L'enceinte urbaine de Famagouste*, in *Art gothique* 2006, pp. 307-350.

Faugère 1982: A. Faugère, *L'antiquité dans les récits de voyage*, in *La représentation de l'antiquité au Moyen Âge*, Atti del colloquio (Amiens, 26-28 marzo 1981), a cura di D. Buschinger - A. Crépin, Wien 1982, pp. 79-89.

Favaretto 1990: I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990 (Studia archaeologica, 55).

Favaretto 2002: I. Favaretto, *Sculture greche nel territorio della Repubblica*, in *Eredità greca* 2002, pp. 123-138.

Faye-Bond 1962: C.U. Faye - W.H. Bond, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York 1962.

Feilke 1976: H. Feilke, *Felix Fabris* Evagatorium *über seine Reise in das Heilige Land. Eine Untersuchung über die Pilgerliteratur des ausgehenden Mittelalters*, Frankfurt am Main-Bern 1976 (Europäische Hochschulschriften, 155).

Feliciano 1995: *L'antiquario' Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del convegno di studi (Verona, 3-4 giugno 1993), a cura di A. Contò - L. Quaquarelli, Padova 1995 (Medioevo e Umanesimo, 89).

Feyerabend 1584: S. Feyerabend, *Reyßbuch deß heyligen Lands*, Frankfurt am Main 1584.

Fiaccadori 2006: G. Fiaccadori, *Omero fra i 'greci' di Malatesta Novello: sul codice malatestiano dell'*Odissea, in *Il dono di Malatesta Novello*, Atti del convegno (Cesena, 21-23 marzo 2003), a cura di L. Righetti - D. Savoia, Cesena 2006, pp. 321-333.

Fichera 2004: F. Fichera, *Pietro Ranzano, umanista siciliano, volgarizzatore di se stesso*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 20 (2004), pp. 251-268.

Figliuolo 1997: B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine 1997.

Fitzgerald 1930: G.M. Fitzgerald, *A Sixteenth Century Pilgrim*, «PalEQ», 62 (1930), pp. 91-97.

Fivel 1989: L. Fivel (pseudonimo di O. Masson), *Ohnefalsch-Richter (1850-1917), essai de bibliographie*, «CCEC», 11-12 (1989), pp. 35-40.

Fivel 1990: L. Fivel (pseudonimo di O. Masson), *Le seconde vase d'Amathonte*, «CCEC», 13 (1990), pp. 11-13.

Fivel 1994: L. Fivel (pseudonimo di O. Masson), *Lettre de Max Ohnefalsch-Richter à A.H. Smith, 1912*, «CCEC», 21 (1994), pp. 23-28.

Fivel 1996: L. Fivel (pseudonimo di O. Masson), *Ohnefalsch-Richter vendeur d'antiquités chypriotes (1895)*, «CCEC», 25 (1996), pp. 23-29.

Fleischer *et al.* 1998: R. Fleischer *et al.*, *Der Wiener Amazonensarkophag*, «Antike Plastik», 26 (1998), pp. 7-54.

Flourentzos 1977: P. Flourentzos, *Τα τσέχικα οδοιπορικά της Αναγέννησης και η Κύπρος*, Nicosia 1977.

Fortini Brown 1996: P. Fortini Brown, *Venice and Antiquity. The Venetian Sense of the Past*, New Haven-London 1996.

Fortini Brown 2007: P. Fortini Brown, *Le antichità*, in *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi - R.A. Goldthwaite - R.C. Müller, Treviso 2007 (Il Rinascimento italiano e l'Europa, 4), pp. 309-337.

Fricke 2000: W. Fricke, *Die Itinerarien des Konrad von Parsberg, des Reinhard von Bemelberg und ihrer Mitreisenden über eine Pilgerreise nach Jerusalem im Jahre 1494*, Bochum 2000.

Frugoni 1973: C. Settis Frugoni, Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. *Origini, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973 (Istituto storico italiano per il medio evo. Studi storici, 80-82).

Frugoni 1984: C. Frugoni, *L'antichità: dai «Mirabilia» alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico* 1984, pp. 3-72.

Fürer 1621: C. Fürer, *Itinerarium Aegypti, Arabiae, Palaestinae, Syriae aliarumque regionum orientalium*, Nürnberg 1621.

Gai 1982: L. Gai, *La «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro» di Marco di Bartolomeo Rustici fiorentino (1441-1442)*, in Cardini 1982, pp. 189-233.

Galter-Haas 2008: *Joseph Freiherr von Hammer-Purgstall. Grenzgänger zwischen Orient und Okzident*, a cura di H.D. Galter - S. Haas, Graz 2008.

Gardner *et al.* 1888: E.A. Gardner - D.G. Hogarth - M.R. James - R. Elsey Smith, *Excavations in Cyprus, 1887-1888. Paphos, Leontari, Amargetti*, «JHS», 9 (1888), pp. 147-271.

Garin 1956: E. Garin, *Aneddoti di storia della cultura filosofica in Italia. I. Ancora delle versioni latine dello pseudo-aristotelico* De mirabilibus auscultationibus, «Giornale critico della filosofia italiana», 35 (1956), pp. 355-357.

Garms-Garms 1982: E. Garms - J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, V, a cura di C. de Seta, Torino 1982, pp. 561-662.

Gaspar 1998: R.J.G.A.A. Gaspar, *Tvoyage van Mher Joos van Ghistele*, Hilversum 1998 (Middeleeuwse studies en bronnen, 58).

Gennaro 1973: C. Gennaro, *Calò, Pietro*, in *DBI*, XVI, pp. 785-787.

Gensini 2001: S. Gensini, *Un 'baedecker' del XIV secolo: il* Libro d'otramare *di Niccolò da Poggibonsi*, «Miscellanea storica della Valdelsa», 107 (2001), pp. 7-44.

Gerstenberg 2004: A. Gerstenberg, *Thomaso Porcacchis* L'Isole piu famose del mondo. *Zur*

Text- und Wortgeschichte der Geographie im Cinquecento (mit Teiledition), Tübingen 2004 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 326).

Giannetto 1985: N. Giannetto, *Bernardo Bembo. Umanista e politico veneziano*, Firenze 1985 (Civiltà veneziana. Saggi, 34).

Gibbon 1788: E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, V, London 1788.

Gilet 2005: A. Gilet, *Chypre au XVIIIe siècle. Témoignages écrits et iconographiques de quelques voyageurs européens*, «CCEC», 35 (2005), pp. 137-168.

Ginzburg 1966: C. Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966 (Biblioteca di cultura storica, 89).

Gittes 2008: T.F. Gittes, *Boccaccio's Naked Muse. Eros, Culture and the Mythopoeic Imagination*, Toronto 2008.

Giuffrida 1996: M. Giuffrida, *Afrodite Euploia a Cipro?*, «Kokalos», 42 (1996), pp. 341-348.

Given 2004: M. Given, *The Archaeology of the Colonized*, London-New York 2004.

Gnoli 1988: R. Gnoli, *Marmora romana*, Roma 1988².

Goldfriedrich-Fränzel 1912: *Ritter Grünembergs Pilgerfahrt ins Heilige Land. 1486*, a cura di J. Goldfriedrich - W. Fränzel, Leipzig 1912.

Golubovich 1900: G. Golubovich, *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano missionario e viaggiatore del secolo XV (Siria, Palestina, Arabia, Egitto, Abissinia ecc.). Edito per la prima volta nella sua integrità su due codici della Comunale di Perugia e sul testo Bindoni*, Milano 1900.

Golubovich 1906: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Firenze 1906.

Golubovich 1913: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, II, Firenze 1913.

Golubovich 1923: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, IV, Firenze 1923.

Golubovich 1927: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, V, Firenze 1927.

Gordini 1961: G.D. Gordini, *Agata*, in *BSS*, I, coll. 320-327.

Gordini 1962: G.D. Gordini, *Barnaba, apostolo*, in *BSS*, II, coll. 798-809.

Goring 1988: E. Goring, *A Mischievous Pastime. Digging in Cyprus in the Nineteenth Century*, Edinburgh 1988.

Graboïs 1998: A. Graboïs, *Le pèlerin occidental en Terre sainte au Moyen Âge*, Paris-Bruxelles 1998.

Graboïs 2001: A. Graboïs, *Terre sainte et Orient latin vus par Willebrand d'Oldenbourg*, in *Dei gesta per Francos* 2001, pp. 261-268.

Grierson-Mango-Ševčenko 1962: Ph. Grierson - C. Mango - I. Ševčenko, *The Tombs and Obits of the Byzantine Emperors (337-1042); With an Additional Note*, «DOP», 16 (1962), pp. 1-63.

Grivaud 1986: G. Grivaud, *Le vénitien Leonardo Donà, témoin de découvertes archéologiques à Chypre en 1557*, «CCEC», 6 (1986), pp. 19-25.

Grivaud 1988: G. Grivaud, *Sur la datation du mémoire de François Attar*, «CCEC», 10 (1988), pp. 31-35.

Grivaud 1992: G. Grivaud, *Nicosie remodelée (1567). Contribution à la topographie de la ville médiévale*, «EKEE», 19 (1992), pp. 281-306.

Grivaud 1996a: G. Grivaud, *Ο πνευματικός βίος και η γραμματολογία κατά την περίοδο της Φραγκοκρατίας*, in *IK*, V, pp. 863-1207.

Grivaud 1996b: G. Grivaud, *Population et peuplement rural à Chypre (fin XIIe siècle - milieu du XVIe*, in *Ruralia*, I, Atti del convegno (Praga, 8-14 settembre 1995), Praha 1996 (Památky archeologické. Supplementum, 5), pp. 217-226.

Grivaud 1998: G. Grivaud, *Villages désertés à Chypre (fin XIIe - fin XIXe siècle)*, Nicosia 1998 («Μελέται και υπομνήματα», 3).

Grivaud 2004: G. Grivaud, *Pèlerinages grecs et latins dans le royaume de Chypre (1192-1474): concurrence ou complémentarité?*, in *Identités pèlerines*, Atti del colloquio (Rouen, 15-16 maggio 2002), a cura di C. Vincent, Rouen 2004, pp. 67-76.

Grivaud 2005: G. Grivaud, *Literature*, in *Cyprus* 2005, pp. 219-284.

Grivaud- Patapiou 1996: *Pietro Valderio.* La guerra di Cipro, a cura di G. Grivaud - N. Patapiou, Nicosia 1996 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 22).

Grivaud-Schabel 2006: G. Grivaud - Ch. Schabel, *La ville de Nicosie*, in *Art gothique* 2006, pp. 89-108.

Gualandri 2004: I. Gualandri, *Claudiano, l'isola di Cipro e il palazzo di Venere (*Epith. Hon. *49-96)*, in Societas studiorum *per Salvatore D'Elia*, a cura di U. Criscuolo, Napoli 2004, pp. 409-421.

Guazzo 1553: M. Guazzo, *Cronica*, Venezia 1553.

Guigniaut 1827: J.D. Guigniaut, *La Vénus de Paphos et son temple*, Paris 1827.

Guisconi 1861: A. Guisconi (pseudonimo di F. Sansovino), *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, Venezia 1861.

Gunnis 1936: R.F. Gunnis, *Historic Cyprus. A Guide to its Towns and Villages, Monasteries and Castles*, London 1936 (rist. anast. Nicosia 1973).

Hackett 1901: J. Hackett, *A History of the Orthodox Church of Cyprus*, London 1901.

Hadjisavvas 1985: S. Hadjisavvas, *New Evidence from Recent Excavations at the 'Tombs of the Kings'*, in *ΠΔΚΣ2*, I, pp. 343-347.

Hakluyt 1904: R. Hakluyt, *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation Made by Sea or Over-Land to the Remote and Farthest Distant Quarters of the Earth at Any Time within the Compasse of these 1600 Yeeres*, V, Glasgow 1904.

Halfter 2001: P. Halfter, *Eine Beschreibung Kilikiens aus westlicher Sicht. Das* Itinerarium *des Wilbrand von Oldenburg*, «Oriens christianus», 85 (2001), pp. 176-203.

Halkin 1961: F. Halkin, Rec. a: Bronzini 1960, «AB», 79 (1961), pp. 179-180.

Harfield 1978: A.G. Harfield, *British Military Presence in Cyprus in the 19th Century*, «Journal of the Society for Army Historical Research», 56 (1978), pp. 160-170.

Hartmann 2004: *Wilhelm Tzewers:* Itinerarius terre sancte*. Einleitung, Edition, Kommentar und Übersetzung*, a cura di G. Hartmann, Wiesbaden 2004 (Abhandlungen des deutschen Palästina-Vereins, 33).

Hartmann 2006: G. Hartmann, Illa sacra et amara reisa*. Pellegrinaggi in Palestina nel tardo medioevo: l'esempio di Wilhelm Tzewers (1477/78)*, in *Mobilità e immobilità nel medioevo europeo*, a cura di H. Houben - B. Vetere, Galatina (LE) 2006 (Università degli studi di Lecce. Dipartimento dei beni delle arti e della storia. Pubblicazioni del dottorato in Storia dei centri, delle vie e delle culture dei pellegrinaggi nel medioevo euromediterraneo, 3), pp. 55-65.

Hasluck 1914: F.W. Hasluck, *'Constantinata'*, in *Essays and Studies Presented to William Ridgeway on his 60th Birthday: 6 August 1913*, a cura di E.C. Quiggin, Cambridge 1914, pp. 635-638.

Hassler 1843: *Fratris Felicis Fabri Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, a cura di C.D. Hassler, I, Stuttgart 1843 (Bibliothek des Literarischen Vereins, 2).

Hassler 1849: *Fratris Felicis Fabri Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, a cura di C.D. Hassler, III, Stuttgart 1849 (Bibliothek des Literarischen Vereins, 4).

Hatfield Young 1978: S. Hatfield Young, *The Iconography and Date of the Wall-Paintings at Ayia Solomoni, Paphos, Cyprus*, «Byzantion», 48 (1978), pp. 91-111.

Haupt 1871: J. Haupt, Philippi Liber de Terra Sancta *in der deutschen Übersetzung des Augustiner Lesemeisters Leupold vom Jahre 1377*, «Österreichische Vierteljahresschrift für katholische Theologie», 10 (1871), pp. 511-540.

Hayes 2003: J.W. Hayes, *Hellenistic and Roman Pottery Deposits from the Saranda Kolones Castle Site at Paphos*, «ABSA», 98 (2003), pp. 447-516.

Heers - de Groer 1978: *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, a cura di J. Heers - G. de Groer, Paris 1978.

Hellmann 1984: M.-C. Hellmann, *Les voyageurs*, in Aupert-Hellmann 1984, pp. 77-99.

Hermary 1981: A. Hermary, *Amathonte*, II, *Testimonia 2: la sculpture*, Paris 1981 (Études chypriotes, 5).

Hermary 1985a: A. Hermary, *Les fouilles vénitiennes à Chypre au XVIe siècle*, «CCEC», 3 (1985), pp. 29-32.

Hermary 1985b: A. Hermary, *Un nouveau chapiteau hatorique trouvé à Amathonte*, «BCH», 109 (1985), pp. 657-699.

Hermary 1986: A. Hermary, *Le sarcophage d'un prince de Soloi*, «CCEC», 6 (1986), pp. 11-18.

Hermary 1987: A. Hermary, *Le sarcophage d'un prince de Soloi*, «RDAC», 1987, pp. 231-233.

Hermary 1990: A. Hermary, *Histoire des études sur la sculpture chypriote*, «CCEC», 14 (1990), pp. 7-28.

Hermary 2006: A. Hermary, *Les grands vases en calcaire*, in *Amathonte*, VI, *Le sanctuaire d'Aphrodite des origines au début de l'époque impériale*, a cura di S. Fourrier - A. Hermary, Atene 2006 (Études chypriotes, 17), pp. 25-27.

Hermary-Masson 1988a: A. Hermary - O. Masson, *Le voyage de Ludwig Ross à Chypre en 1845 et les antiquités chypriotes du musée de Berlin*, «CCEC», 9 (1988), pp. 3-10.

Hermary-Masson 1988b: A. Hermary - O. Masson, *Les fouilles d'Ohnefalsch-Richter à Idalion en 1894*, «CCEC», 10 (1988), pp. 3-14.

Hetsch 1824: G.F. Hetsch, *Erklärung der drei ersten Kupfertafeln*, in Münter 1824, pp. 30-36.

Higgins 1997: I.M. Higgins, *Writing East. The «Travels» of Sir John Mandeville*, Philadelphia 1997 (The Middle Ages Series).

Hild 1995: F. Hild, *Salamis*, in *LexMA*, VII, col. 1285.

Hilka 1920: A. Hilka, *Zur Katharinenlegende. Die Quelle der Jugendgeschichte Katharinas, insbesondere in der mittelniederdeutschen Dichtung und in der mittelniederländischen Prosa*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 140 (1920), pp. 171-184.

Hilka 1924: A. Hilka, *Eine italienische Version der Katharinenlegende*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 44 (1924), pp. 151-180.

Hill 1939: G. Hill, *Two Toponymic Puzzles*, «JWCI», 2 (1939), pp. 375-381.
Hill 1948: G. Hill, *A History of Cyprus*, III, Cambridge 1948 (rist. Cambridge 1972).
History of Nicosia c.s.: *A History of Nicosia*, a cura di D. Michaelides, Nicosia, in c.s.
Hoade 1952: *Western Pilgrims. The Itineraries of Fr. Simon Fitzsimons, O.F.M. 1322-23, a Certain Englishman 1344-45, Thomas Brygge 1392 and Notes on Other Authors and Pilgrims*, a cura di E. Hoade, Gerusalemme 1952 (rist. anast. Gerusalemme 1970).
Hocquet 1990: J.-C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990 (trad. it. di *Le sel et la fortune de Venise*, II, *Voiliers et commerce en Méditerranée, 1200-1650*, Lille 1979).
Hollander 1977: R. Hollander, *Boccaccio's Two Venuses*, New York 1977.
Hoogeweg 1889: H. Hoogeweg, *Eine westfälische Pilgerfahrt nach dem heiligen Lande vom Jahre 1519*, «Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Alterthumskunde», 47 (1889), pp. 165-208.
Hoogeweg 1890: H. Hoogeweg, *Eine westfälische Pilgerfahrt nach dem heiligen Lande vom Jahre 1519*, «Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Alterthumskunde», 48 (1890), pp. 55-84.
Howard 1980: D. Howard, *The Architectural History of Venice*, London 1980.
Identités croisées 2006: *Identités croisées en un milieu méditerranéen: le cas de Chypre (Antiquité - Moyen Âge)*, a cura di S. Fourrier - G. Grivaud, Rouen 2006.
Inglebert 2001: H. Inglebert, Interpretatio christiana. *Les mutations des savoirs (cosmographie, géographie, ethonographie, histoire) dans l'antiquité chrétienne (30-630 après J.-C.)*, Paris 2001 (Collection des études augustiniennes. Antiquité, 166).
Itineraries 1857: *The Itineraries of William Wey, Fellow of Eton College, to Jerusalem AD 1458 and 1462; and to Saint James of Compostella, AD 1456, from the Original Manuscript in the Bodleian Library*, London 1857.
Ito 2005: A. Ito, *Perché si vestì come Venere? Adiona nella* Comedia delle ninfe fiorentine, «Studi sul Boccaccio», 33 (2005), pp. 117-126.
Jacoby 1984: D. Jacoby, *The Rise of a New Emporium in the Eastern Mediterranean. Famagusta in the Late Thirteenth Century*, «Μελέται και υπομνήματα», 1 (1984), pp. 145-179 (rist. Jacoby 1989, art. VIII).
Jacoby 1989: D. Jacoby, *Studies on the Crusader States and on Venetian Expansion*, Northampton 1989.
Jacoby 2006: D. Jacoby, *Christian Pilgrimage to Sinai until the Late Fifteenth Century*, in *Holy Image, Hallowed Ground. Icons from Sinai*, Catalogo della mostra (Los Angeles, 14 novembre 2006 - 4 marzo 2007), a cura di R.S. Nelson - K.M. Collins, Los Angeles (CA) 2006, pp. 79-93.
James 1888: M.R. James, *On the History and Antiquities of Paphos*, in Gardner *et al.* 1888, pp. 175-192.
James 1912: M.R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College Cambridge*, II, Cambridge 1912.
Jeffery 1915: G.E. Jeffery, *Rock-Cutting and Tomb-Architecture in Cyprus during the Graeco-Roman Occupation*, «Archaeologia», 66 (1915), pp. 159-178.
Jeffery 1915-16: G.E. Jeffery, *Byzantine Churches in Cyprus*, «Proceedings of the Society of Antiquaries in London», s. II, 28 (1915-16), pp. 111-134.
Jeffery 1918: G.E. Jeffery, *A Description of the Historic Monuments of Cyprus*, Nicosia 1918 (rist. anast. London 1983).
Jeffery 1926: G.E. Jeffery, *The Ruins of Salamis. A Guide to the Locality*, Nicosia 1926.

Jeffery 1928: G.E. Jeffery, *The Basilica of Constantia, Cyprus*, «AntJ», 8 (1928), pp. 344-349.

Jocelyn 1993: H.D. Jocelyn, *The Sources of Boccaccio's* Genealogiae deorum gentilium libri *and the Myths about Early Italy*, in *Il mito nel Rinascimento*, Atti del III convegno internazionale di studi umanistici, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1993, pp. 7-26.

Jones 1998: *Viajeros españoles a Tierra Santa (siglos XVI y XVII)*, a cura di J.R. Jones, Madrid 1998.

Jourdan 2001: F. Jourdan, *La tradition des Sept Dormans. Une rencontre entre chrétiens et musulmans*, Paris 2001².

Jung 1996: M.-R. Jung, *La légende de Troie en France au moyen age*, Basel-Tübingen 1996.

Kaeppeli-Benoit 1955: Th. Kaeppeli - P. Benoit, *Un pèlerinage dominicain inédit du XIVe siècle*, «RBi», 62 (1955), pp. 513-540.

Kahil 1955: L. Kahil, *Les enlèvements et le retour d'Hélène dans les textes et les documents figurés*, I-II, Paris 1955.

Kahil 1985: L. Kahil, *L'iconographie classique et son rayonnement*, in *Πρακτικά του XII Διεθνούς Συνεδρίου Κλασικής Αρχαιολογίας*, Atti del convegno internazionale (Atene, 4-10 settembre 1983), I, Atene 1985, pp. 322-328.

Karageorghis 1960: V. Karageorghis, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1959*, «BCH», 84 (1960), pp. 242-299.

Karageorghis 1965: V. Karageorghis, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1964*, «BCH», 89 (1965), pp. 231-300.

Karageorghis 1966a: V. Karageorghis, *The Tomb of Saint Catherine at Salamis*, «Antiquity», 40 (1966), pp. 45-48.

Karageorghis 1966b: V. Karageorghis, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1965*, «BCH», 90 (1966), pp. 297-389.

Karageorghis 1967: V. Karageorghis, *Excavations in the Necropolis of Salamis. Text and Plates*, I, Nicosia 1967 (Salamis, 3).

Karageorghis 1970: V. Karageorghis, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1969*, «BCH», 94 (1970), pp. 191-300.

Karageorghis 1972: V. Karageorghis, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1971*, «BCH», 96 (1972), pp. 1005-1088.

Karageorghis 1973: V. Karageorghis, *Excavations in the Necropolis of Salamis. Text*, III, Nicosia 1973 (Salamis, 5).

Karageorghis 1974: V. Karageorghis, *Salamina di Cipro. Omerica, ellenistica e romana*, Roma 1974 (trad. it. di *Salamis in Cyprus. Homeric, Hellenistic and Roman*, Norwich 1969).

Karageorghis 1976: V. Karageorghis, *Kition. Mycenaean and Phoenician Discoveries in Cyprus*, London 1976.

Karageorghis 1980: V. Karageorghis, *The Arcadians in Palaepaphos*, «PAA», 55 (1980), pp. 72-85.

Karageorghis 1999: *Excavating at Salamis in Cyprus. 1952-1974*, a cura di V. Karageorghis, Atene 1999.

Karageorghis-Vermeule 1966: V. Karageorghis - C.C. Vermeule, *Sculptures from Salamis*, II, Nicosia 1966.

Karnehm - von Preysing 2003: *Die Korrespondenz Hans Fuggers von 1566 bis 1594. Regesten*

der Kopierbücher aus dem Fuggerarchiv, I, *1566-1573*, a cura di C. Karnehm - M. Gräfin von Preysing, München 2003 (Quellen zur neueren Geschichte Bayerns, 3/1).

Katona 1903: L. Katona, *Alexandriai szent Katalin legendája középkori irodalmunkban*, Budapest 1903 (Magyar Tudományos Akadémia. Értekezések, 18/5).

Kechagioglou 1997: *Georgios Boustronios.* Διήγησις κρόνικας Κύπρου, a cura di G. Kechagioglou, Nicosia 1997 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 27).

Kenesson 1992: S.S. Kenesson, *Nasrid Luster Pottery. The Alhambra Vases*, «Muqarnas», 9 (1992), pp. 93-115.

Ker-Piper 1992: N.R. Ker - A.J. Piper, *Medieval Manuscripts in British Libraries*, IV, Oxford 1992.

Khull 1896: F. Khull, *Bericht über eine Jerusalemfahrt zweier Franciscaner aus Friedau im Jahre 1527*, «Mittheilungen des historischen Vereins für Steiermark», 44 (1896), pp. 65-129.

Khull 1897a: F. Khull, *Des Ritters Hans von Hirnheim Reisetagebuch aus dem Jahre 1569*, Graz 1897.

Khull 1897b: F. Khull, *Des Pfarrers von Öttingen Wolfgang Gebhardt Reisetagebuch von 1569 und 1570*, Graz 1897.

Kitromilides 2002: P.M. Kitromilides, *Κυπριακή λογιοσύνη 1571-1878. Προσωπογραφική θεώρηση*, Nicosia 2002 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 43).

Kitromilides 2006: *Giorgio Denores. A Discourse on the Island of Cyprus and on the Reasons for the True Succession in that Kingdom*, a cura di P.M. Kitromilides, Venezia 2006 (*Graecolatinitas nostra*. Sources, 7).

Koder 1984-87: J. Koder, *Η Κύπρος στα 1588. Από το Ημερολόγιο του Γερμανού περιηγητή* Reinhold Lubenau, «EKEE», 13-16 (1984-87), I, pp. 195-234.

Kolb 1988: F. Kolb, *Die Datierung des ägyptischen Aufstands unter L. Domitius Domitianus und Aurelius Achilleus*, «Eos», 76 (1988), pp. 325-343.

Komodikes 2005: K. Komodikes, *Ο βασιλέας Ιανός* (Janus, 1398-1432) *και οι εισβολές των Μαμελούκων στην Κύπρο κατά τα έτη 1424-1426*, «ΚΣ» ΞΘ [69] (2005), pp. 57-88.

Kovačić 2001: V. Kovačić, *Giorgio Begna e Pietro Cippico. Codice Marciano / Juraj Benja and Petar Cippico. The Marciana Codex*, in *Tesori della Croazia restaurati da Venetian Heritage Inc.*, Catalogo della mostra (Venezia, 9 giugno - 4 novembre 2001), Spinea (VE) 2001, pp. 185-186.

Kraack 1997: D. Kraack, *Monumentale Zeugnisse der spätmittelalterlichen Adelsreise. Inschriften und Graffiti des 14.-16. Jahrhunderts*, Göttingen 1997 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-Historische Klasse, s. III, 224).

Krpata 1992: M. Krpata, *Max Hermann Ohnefalsch-Richter. Bibliography and Biographical Remarks*, «RDAC», 1992, pp. 337-341.

Krpata 2003: M. Krpata, *Die Spuren des Altertumsforschers Max Ohnefalsch-Richter in Wien. Ein Beitrag seiner Biographie*, «Archiv für Völkerkunde», 53 (2003), pp. 95-116.

Kukahn 1955: E. Kukahn, *Anthropoide Sarkophage in Beyrouth*, Berlin 1955.

Kurvinen 1960: A. Kurvinen, *The Source of Capgrave's «Life of St. Katharine of Alexandria»*, «Neuphilologische Mitteilungen», 61 (1960), pp. 268-324.

Kurz 1975: O. Kurz, *The Strange History of an Alhambra Vase*, «Al-Andalus», 40 (1975), pp. 205-212 (rist. Kurz 1977, art. XVII).

Kurz 1977: O. Kurz, *The Decorative Arts of Europe and the Islamic East. Selected Studies*, London 1977.

Labib 1961: M. Labib, *Pèlerins et voyageurs au Mont Sinaï*, Il Cairo 1961.
Labory 2001: G. Labory, *28. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 10130*, in *Album de manuscrits français du XIIIe siècle. Mise en page et mise en texte*, Roma 2001, pp. 111-114.
La Grange 1858: *Voyaige d'oultremer en Jhérusalem par le seigneur de Caumont l'an M CCCC XVIII*, a cura di A.-É. La Grange, Paris 1858 (rist. anast. Genève 1975).
Lane 1973: F.C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore 1973 (trad. it. *Storia di Venezia*, Torino 1978).
Lang 1878: R.H. Lang, *Cyprus: its History, its Present Resources, and Future Prospects*, London 1878.
Laurent 1859: *Wilbrands von Oldenburg Reise nach Palästina und Kleinasien*, a cura di J.C.M. Laurent, Hamburg 1859.
Laurent 1864: *Peregrinatores Medii Aevii quatuor. Burchardus de Monte Sion, Ricoldus de Monte Crucis, Odoricus de Foro Iulii, Wilbrandus de Oldenborg*, a cura di J.C.M. Laurent, Leipzig 1864.
Lazzarini 2007: L. Lazzarini, Poikiloi lithoi, versiculores maculae*: i marmi colorati della Grecia antica. Storia, uso, diffusione, cave, geologia, caratterizzazione scientifica, archeometria, deterioramento*, Pisa-Roma 2007 (*Marmora*, 2. Supplemento, 1).
Leaf 1889: W. Leaf, *The Codex Wittianus of the Iliad*, «CR», 3 (1889), pp. 295-296.
Le Brun 1700: C. Le Brun, *Voyage au Levant, c'est à dire dans les principaux endroits de l'Asie*, Delft 1700.
Le Grand 1895: L. Le Grand, *Relation du pèlerinage à Jérusalem de Nicolas de Martoni notaire italien (1394-1395)*, «ROL», 3 (1895), pp. 566-669.
Le Huen 1488: N. le Huen, *Des sainctes pérégrinations de Iherusalem et des avirons et des lieux prochains, du mont de Synay et la glorieuse Katherine*, Lyon 1488.
Lemaire 2007: J. Lemaire, *Georges Lengherand, bourgmestre de Mons et pèlerin*, «Revue générale», 142 (2007), III, pp. 45-49.
Lenz 1808: C.G. Lenz, *Die Göttin von Paphos auf alten Bildwerken und Baphomet*, Gotha 1808.
Leventis 2005: P. Leventis, *Twelve Times in Nicosia. Nicosia, Cyprus, 1192-1570: Topography, Architecture and Urban Experience in a Diversified Capital City*, Nicosia 2005 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 49).
Lewis 2000: K.J. Lewis, *The Cult of St Katherine of Alexandria in Late Medieval England*, Woodbridge 2000.
Lietzmann 1997: H. Lietzmann, *Der kaiserliche Antiquar Jacopo Strada und Kurfürst August von Sachsen*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 60 (1997), pp. 377-399.
Lilius 1493: Z. Lilius, *Orbis breviarium*, Firenze 1493.
Lill 1908: G. Lill, *Hans Fugger (1531-1598) und die Kunst*, Leipzig 1908.
Lo Monaco 1993: F. Lo Monaco, *L'«Itinerario in Terra Santa» di Francesco Petrarca*, in *Columbeis* 1993, pp. 363-378.
Lucas 1970: P.J. Lucas, *John Capgrave and the* Nova legenda Anglie*. A Survey*, «The Library», 25 (1970), pp. 1-10.
Lühder 1906: R. Lühder, *Die Handschriften der Bibliothek des geistlichen Ministeriums zu Greifswald in Fortsetzung von Dr. Th. Pyls Rubenow-Bibliothek 1865*, «Pommersche Jahrbücher», 7 (1906), pp. 264-336.
Luke 1965: H. Luke, *Cyprus. A Portrait and an Appreciation*, London 1965².

Lusignano 1573: S. Lusignano, *Chorograffia et breve historia universale dell'isola de Cipro principiando al tempo di Noè per in sino al 1572*, Bologna 1573 (rist. anast. Nicosia 2004).

Lusignano 1577: S. Lusignano, *Raccolta di cinque discorsi, intitolati* Corone*, per comprender in sé cose appartenenti a gran re et a prencipi*, Padova 1577.

Lusignano 1580: S. Lusignano (É. de Lusignan), *Description de toute l'isle de Cypre et des roys, princes et seigneurs, tant payens que chrestiens, qui ont commandé en icelle, contenant l'entière histoire de tout ce qui s'y est passé depuis le Déluge Universel, l'an 142 et du monde 1798, jusques en l'an de l'incarnation et nativité de Jésus-Christ mil cinq cens soixante et douze*, Paris 1580 (rist. anast. Nicosia 2004).

Luzzana Caraci 1976: I. Luzzana Caraci, *L'opera cartografica di Enrico Martello e la 'prescoperta' dell'America*, «RivGeoIt», 83 (1976), pp. 335-344.

MacLachlan 1992: B. MacLachlan, *Sacred Prostitution and Aphrodite*, «SR», 21 (1992), pp. 145-162.

Maier 1975: F.G. Maier, *The Temple of Aphrodite at Old Paphos*, «RDAC», 1975, pp. 69-80.

Maier 1998: F.G. Maier, *A Hundred Years after Hogarth: Digging at Aphrodite's Sanctuary at Palaipaphos*, in *Mélanges Masson* 1998, pp. 127-136.

Maier 2001: F.G. Maier, *From Hammer von Purgstall to F.B. Welch. The Archaeology of Old Paphos, 1802-1899*, in Tatton-Brown 2001, pp. 70-79.

Maier-Karageorghis 1984: F.G. Maier - V. Karageorghis, *Paphos. History and Archaeology*, Nicosia 1984.

Maier - von Wartburg 1988: F.G. Maier - M.-L. von Wartburg, *Strangers at Palaepaphos*, «RDAC», 1988, II, pp. 275-279.

Maltezou 2002: *Cipro-Venezia. Comuni sorti storiche* (Κύπρος - Βενετία. Κοινές ιστορικές τύχες), Atti del simposio internazionale (Atene, 1-3 marzo 2001), a cura di Ch. Maltezou, Venezia 2002.

Mamerot 1518: S. Mamerot, *Passaiges d'outre-mer faitz par les François*, Paris 1518.

Mango 1962: C. Mango, *Three Imperial Byzantine Sarcophagi Discovered in 1750*, «DOP», 16 (1962), pp. 397-402.

Manoscritti Seminario Padova 1998: *I manoscritti della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova*, a cura di A. Donello *et al*., Firenze 1998 (Biblioteche e archivi, 2. Manoscritti medievali del Veneto, 1).

Maraba-Chatzenikolaou 1995: A. Maraba-Chatzenikolaou, *Ὁ ἅγιος Μάμας*, Atene 1995².

Marangou 1999: A.G. Marangou, *Appendix 1. Salamis before Salamis*, in Karageorghis 1999, pp. 171-185.

Marangou 2000: A.G. Marangou, *Life and Deeds. The Consul Luigi Palma di Cesnola. 1802-1904*, Nicosia 2000.

Mariti 1769: G. Mariti, *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina*, I, Lucca 1769.

Marsy 1889: *Le Sainct voyage de Hierusalem ou petit traicté du voyage de Hierusalem, de Rome et de Saint Nicolas du Bar en Pauille de Jehan de Cucharmoys, natif de Lyon*, a cura di A. de Marsy, Genève 1889.

Martin 1999: A.J. Martin, *Convergenze di fine secolo: Augusta, Praga, Venezia*, in *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, Catalogo della mostra (Venezia, 5 settembre 1999 - 9 gennaio 2000), a cura di B. Aikema - B.L. Brown, Milano 1999, pp. 614-621.

Martínez Caviró 1991: B. Martínez Caviró, *Cerámica hispanomusulmana andalusí y mudéjar*, Madrid 1991.
Mas Latrie 1855: L. de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, III, *Documents et mémoires servant de preuves à l'histoire de l'île de Chypre sous les Lusignans. Première partie. Documents*, II, Paris 1855.
Mas Latrie 1861: L. de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, I, *Histoire*, Paris 1861.
Mas Latrie 1879: L. de Mas Latrie, *Les comtes de Jaffa et d'Ascalon du XIIe au XIXe siècle*, «Archivio veneto», 18 (1879), pp. 370-417.
Mas Latrie 1886: *Florio Bustron. Chronique de l'île de Chypre*, a cura di R. de Mas Latrie, Paris 1886 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France. Mélanges historiques, 5; rist. anast. a cura di G. Grivaud, Nicosia 1998).
Mas Latrie 1893: *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, a cura di R. de Mas Latrie, Paris 1893 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France. Première série. Histoire politique, 16/2).
Masson 1983: O. Masson, *Les inscriptions chypriotes syllabiques. Recueil critique et commenté*, Paris 1983 (rist. ampliata).
Masson 1985: O. Masson, *Les visites de Max Ohnefalsch-Richter à Kouklia (Ancienne Paphos), 1890 et 1910*, «CCEC», 3 (1985), pp. 19-28.
Masson 1986a: O. Masson, *Domenico Sestini à Larnaca en 1782 et quatre inscriptions de Chypre*, «CCEC», 6 (1986), pp. 3-10.
Masson 1986b: O. Masson, *Illustrations complémentaires pour le voyage de Max Ohnefalsch-Richter à Kouklia en 1890*, «CCEC», 5 (1986), pp. 33-37.
Masson 1986c: O. Masson, *La liste des villes de Chypre chez Pline l'Ancien (V, 130)*, «RDAC», 1986, pp. 183-186.
Masson 1990: O. Masson, *Quelques épisodes de la vie des frères Palma di Cesnola*, «RDAC», 1990, pp. 285-297.
Masson 1998: O. Masson, *Sur le nom de la localité où s'élevait le temple d'«Apollon Hylatès»*, in *Mélanges Masson* 1998, pp. 21-24.
Mayer 1931: M. Mayer, *Die Reise Ritter Martin Baumgartners von Breitenbach ins Heilige Land, 1507, und sein Lebensbild*, Kufstein 1931 (Tiroler Heimatschriften, 4).
Mazochius 1744: A.S. Mazochius, *In vetus marmoreum sanctae Neapolitanae ecclesiae kalendarium commentarius*, Napoli 1744.
Mazza 1966: A. Mazza, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «IMU», 9 (1966), pp. 1-74.
Mazzuchelli 1760: G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, II/2, Brescia 1760.
Medieval Famagusta c.s.: *Medieval Famagusta*, a cura di Ch. Schabel *et al.*, Nicosia, in c.s.
Megaw 1952: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1951*, «JHS», 72 (1952), pp. 113-117.
Megaw 1954: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1954*, «AR», 1 (1954), pp. 28-34.
Megaw 1955: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1955*, «AR», 2 (1955), pp. 41-46.
Megaw 1956: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1956*, «AR», 3 (1956), pp. 24-31.
Megaw 1957: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1957*, «AR», 4 (1957), pp. 43-50.
Megaw 1958: A.H.S. Megaw, *Archaeology in Cyprus, 1958*, «AR», 5 (1958), pp. 25-34.
Megaw 1974: A.H.S. Megaw, *Byzantine Architecture and Decoration in Cyprus: Metropolitan or Provincial?*, «DOP», 28 (1974), pp. 57-88.

Megaw 1986: A.H.S. Megaw, «*Betwixt Greeks and Saracens*», in *Cyprus* 1986, pp. 505-519.
Meinardus 1966-69: O.F.A. Meinardus, *Mediaeval Graffiti in the Church of St. Solomoni in Paphos, Cyprus*, «Δελτίον της χριστιανικής αρχαιολογικής εταιρείας», s. IV, 5 (1966-69), pp. 105-110.
Mélanges Masson 1998: *Mélanges Olivier Masson*, a cura di M. Amandry *et al.*, Paris 1998 («CCEC», 27, 1997).
Memoria dell'antico 1984: *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984.
Memoria dell'antico 1986: *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III, *Dalla tradizione all'archeologia*, a cura di S. Settis, Torino 1986.
Menhardt 1961: H. Menhardt, *Verzeichnis der altdeutschen literarischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, II, Berlin 1961 (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Veröffentlichungen des Instituts für deutsche Sprache und Literatur, 13).
Ménilglaise 1861: *Voyage de Georges Lengherand, mayeur de Mons en Hainaut, à Venise, Rome, Jérusalem, Mont Sinaï et le Kayre 1485-1486*, a cura di G. Ménilglaise, Mons 1861.
Merrilles 2000: R.S. Merrilles, *Max Ohnefalsch-Richter and the British*, in Periplus: *Festschrift für Hans-Günter Buchholz zu seinem achtzigsten Geburtstag am 24. Dezember 1999*, a cura di P. Åström - D. Sürenhagen, Jonsered 2000, pp. 107-117.
Merrilles 2005: R.S. Merrilles, *Towards a Fuller History of the Cyprus Museum*, «CCEC», 35 (2005), pp. 191-214.
Mesquin 1530: *La très joyeuse histoire du chevalier Guérin auparavant nommé Mesquin*, Lyon 1530.
Meursius 1675: J. Meursius, *Cyprus sive de illius insulae rebus et antiquitatibus libri II*, Amsterdam 1675.
Meyers-Chareyron 2000: *Les errances de frère Felix, pèlerin en Terre Sainte, en Arabie et en Egypte (1480-1483)*, I, *Premier et deuxième traités*, a cura di J. Meyers - N. Chareyron, Montpellier 2000.
Meyers-Chareyron 2002: *Les errances de frère Felix, pèlerin en Terre Sainte, en Arabie et en Egypte (1480-1483)*, II, *Troisième et quatrième traités*, a cura di J. Meyers - N. Chareyron, Montpellier 2002.
Michaelides 1993: D. Michaelides, Opus sectile *in Cyprus*, in *Sweet Land* 1993, pp. 69-113.
Milanesi 1993: M. Milanesi, *Il* De insulis et earum proprietatibus *di Domenico Silvestri (1385-1406)*, «GeogrAnt», 2 (1993), pp. 133-146.
Milham 1984: M.E. Milham, *Mela, Pomponius*, in *CTC*, V, pp. 257-285.
Milham 1986: M.E. Milham, *C. Julius Solinus*, in *CTC*, VI, pp. 73-85.
Minner 2006: I.E. Minner, *Ewig ein Fremder im fremden Lande. Ludwig Ross (1806-1859) und Griechenland. Biographie*, Mannheim 2006.
Mitchell 1962: C. Mitchell, *Ex libris Kiriaci Anconitani*, «IMU», 5 (1962), pp. 283-299.
Mitford 1950: T.B. Mitford, *New Inscriptions from Roman Cyprus*, «Opuscula archaeologica», 6 (1950), pp. 1-95.
Mitford 1961: T.B. Mitford, *The Hellenistic Inscriptions of Old Paphos*, «ABSA», 56 (1961), pp. 1-41.
Mitford 1980: T.B. Mitford, *Roman Cyprus*, in *ANRW*, II, 7/2, pp. 1285-1384.
Młynarczyk 1980: J. Młynarczyk, *The Paphian Sanctuary of Apollo Hylates*, «RDAC», 1980, pp. 239-251.

Młynarczyk 1985: J. Młynarczyk, *Remarks on the Temple of Aphrodite Paphia in Nea Paphos in the Hellenistic Period*, «RDAC», 1985, pp. 286-292.
Młynarczyk 1990: J. Młynarczyk, *Nea Paphos*, III, *Nea Paphos in the Hellenistic Period*, Warzawa 1990.
Mogabgab 1936: Th. Mogabgab, *An Unidentified Church in Famagusta*, «RDAC», 1936, pp. 89-96.
Mogabgab 1937-39: Th. Mogabgab, *Excavations and Researches in Famagusta, 1937-1939*, «RDAC», 1937-39, pp. 181-190.
Mogabgab 1941: Th. Mogabgab, *Supplementary Excerpts on Cyprus*, I, Nicosia 1941.
Mogabgab 1943: Th. Mogabgab, *Supplementary Excerpts on Cyprus*, II, Nicosia 1943.
Mogabgab 1945: Th. Mogabgab, *Supplementary Excerpts on Cyprus*, III, Nicosia 1945.
Momigliano Lepschy 1966: *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca 1480 con l'itinerario di Gabriele Capodilista 1458*, a cura di A.L. Momigliano Lepschy, Milano 1966.
Momigliano Lepschy 1972: A.L. Momigliano Lepschy, *Brasca, Santo*, in *DBI*, XIV, pp. 56-59.
Monga 1986: L. Monga, *Il* Refugio de' mixeri*. Vicissitudini dei manoscritti di quattro novelle del Quattrocento veneziano*, «Esperienze letterarie», 11 (1986), pp. 27-42.
Monga 2001: L. Monga, *«Ut hominibus singulis, sic populis suæ laudes, suæ labes»: visioni dell'altro nell'apodemica europea del Rinascimento*, in *Lo sguardo che viene di lontano: l'alterità e le sue letture. Riflessioni e problemi di un mondo che cambia*, a cura di E. Kanceff, I, Moncalieri (TO) 2001 (Biblioteca del viaggio in Italia, 59), pp. 373-396.
Monneret de Villard 1950: Liber peregrinationis *di Jacopo da Verona*, a cura di U. Monneret de Villard, Roma 1950 (Il nuovo Ramusio, 1; rist. anast. e trad. it. a cura di V. Castagna, Verona 1990).
Montesdeoca Medina 2000: J.M. Montesdeoca Medina, *Los islarios de la época del humanismo. El* De insulis *de Domenico Silvestri*, Tenerife 2000, pubblicazione on-line: http://dialnet.unirioja.es.
Monti Sabia 2000: *Kyriaci Anconitani* Naumachia regia, a cura di L. Monti Sabia, Pisa-Roma 2000 (Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale. Studi, 11).
Mora 1994: F. Mora, *Arnobio e i culti di mistero. Analisi storico-religiosa del V libro dell'*Adversus nationes, Roma 1994 (Storia delle religioni, 10).
Mordenti 2007: R. Mordenti, *L'altra critica. La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*, Roma 2007.
Moretti 1981: L. Moretti, Epigraphica *22. Due documenti di età romana da Cipro*, «RFIC», 109 (1981), pp. 260-268.
Morini 1979: E. Morini, *Apostolicità ed autocefalia in una chiesa orientale: la leggenda di san Barnaba e l'autonomia dell'arcivescovato di Cipro nelle fonti dei secoli V e VI*, «Studi e ricerche sull'Oriente Cristiano», 2 (1979), pp. 23-45.
Morris 1999: B. Morris, *St Birgitta of Sweden*, Woodbridge 1999 (Studies in Medieval Mysticism, 1).
Mosaic 2001: *Mosaic. Festschrift for A.H.S. Megaw*, a cura di J. Herrin - M. Mullett - C. Otten-Froux, London 2001 (British School at Athens. Studies, 8).
Munro-Tubbs 1891: J.A.R. Munro - H.A. Tubbs, *Excavations in Cyprus, 1890. Third Season's Work. Salamis*, «JHS», 12 (1891), pp. 59-198.
Münter 1824: F. Münter, *Der Tempel der Himmlischen Göttin zu Paphos*, København 1824.

Murray 1900: A.S. Murray, *Excavations at Enkomi, 1896*, in A.S. Murray - A.H. Smith - H.B. Walters, *Excavations in Cyprus (Bequest of Miss E.T. Turner to the British Museum)*, London 1900, pp. 1-54.

Muzzi 1824: *Fiore di Italia. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note*, a cura di L. Muzzi, Bologna 1824.

Myres 1915: J.L. Myres, *Notes on the 'Prison of Saint Catharine' at Salamis in Cyprus*, «Archaeologia», 66 (1915), pp. 179-194.

Naar 2002: *Alessandro Magno gentilhomme vénitien.* Voyages *(1557-1565)*, a cura di W. Naar, Paris 2002 (Biblioteca della ricerca. Mentalità e scrittura, 14).

Nardella 2007: C. Nardella, *Il fascino di Roma nel medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Roma 2007².

Nauert 1980: C.G. Nauert Jr., *Caius Plinius Secundus*, in *CTC*, IV, pp. 297-422.

Neumann 1884: G.A. Neumann, *Ludolphus de Sudheim.* De itinere Terrae Sanctae, «AOL», 2 (1884), II, pp. 305-377.

Nevanlinna-Taavitsainen 1993: *St Katherine of Alexandria. The Late Middle English Prose Legend in Southwell Minster MS 7*, a cura di S. Nevanlinna - I. Taavitsainen, Cambridge 1993.

Nicolaidès-Vanderheyde 2004: A. Nicolaidès - C. Vanderheyde, *La topographie cultuelle chrétienne de la région de Potamia-Agios Sozoménos*, «CCEC», 34 (2004), pp. 251-266.

Nicolaou 1976: K. Nicolaou, *The Historical Topography of Kition*, Göteborg 1976 (Studies in Mediterranean Archaeology, 43).

Nicolaou-Flinder 1976: K. Nicolaou - A. Flinder, *Ancient Fish-Tanks at Lapithos, Cyprus*, «IJNA», 5 (1976), pp. 133-141.

Nicolaou-Konnari 2000: A. Nicolaou-Konnari, *The Conquest of Cyprus by Richard the Lionheart and its Aftermath: a Study of the Sources and Legend, Politics and Attitudes in the Year 1191-1192*, «EKEE», 26 (2000), pp. 25-123.

Nori 1996: *Antonio da Crema. Itinerario al Santo Sepolcro, 1486*, a cura di G. Nori, Ospedaletto (PI) 1996 (Corpus peregrinationum Italicarum, 3).

Nuove lettere 1564: *Nuove lettere famigliari di messer Pietro Bembo scritte a messer Giovanni Mattheo Bembo, suo nipote, hora senatore prestantissimo nella repubblica venetiana*, Venezia 1564.

Nymphilexis 2005: Nymphilexis. *Enea Silvio Piccolomini, l'Umanesimo e la geografia*, Catalogo della mostra (Roma, 7 aprile - 30 maggio 2005), a cura di C. Crescentini - M. Palumbo, Roma 2005.

Oberhummer 1899: E. Oberhummer, *Chytroi*, in *RE*, III/2, coll. 2580-2582.

Oberhummer 1900: E. Oberhummer, *Constantia*, in *RE*, IV/1, coll. 953-957.

Oberhummer 1922: E. Oberhummer, *Keryneia*, in *RE*, XI, coll. 344-347.

Oberhummer 1924: E. Oberhummer, *Kypros*, in *RE*, XII, coll. 59-117.

Oberhummer 1949: E. Oberhummer, *Paphos. Geographisch-historischer Teil*, in *RE*, XVIII/3, coll. 937-951.

Öhler 2005: M. Öhler, *Barnabas. Der Mann in der Mitte*, Leipzig 2005 (Biblische Gestalten, 12).

Ohnefalsch-Richter 1881: M. Ohnefalsch-Richter, *Von den neusten Ausgrabungen in der cyprischen Salamis*, «MDAI(A)», 6 (1881), pp. 191-208, 244-255.

Ohnefalsch-Richter 1883: M. Ohnefalsch-Richter, *A Pre-Historic Building at Salamis*, «JHS», 4 (1883), pp. 111-116.

Oliver 1982: A. Oliver, *Kourion. Ayios Ermoyenis Cemetery. Late Classical-Roman*, in Wylde Swiny 1982, pp. 140-145.

Oliver 1985: J. Oliver, *Medieval Alphabet Soup. Reconstruction of a Mosan Psalter-Hours in Philadelphia and Oxford and the Cult of St. Catherine*, «Gesta», 24 (1985), pp. 129-140.

Onorato 2005: A. Onorato, *Albertino Mussato e* Magister Ioannes*: la corrispondenza poetica*, «Studi medievali e umanistici», 3 (2005), pp. 81-127.

Oost 1955: S.I. Oost, *Cato Uticensis and the Annexation of Cyprus*, «CPh», 50 (1955), pp. 98-112.

Optima hereditas 1992: Optima hereditas. *Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1992.

Orbán 1992: *Vitae sanctae Katharinae*, a cura di Á.P. Orbán, I-II, Turnhout 1992 (Corpus Christianorum. Continuatio medievalis, 119-119A).

Ott 1997: N.H. Ott, *Stainreuter, Leopold*, in *LexMA*, VIII, coll. 39-40.

Otten-Froux 2000: C. Otten-Froux, *Une enquête à Chypre au XVe siècle. Le* sindicamentum *de Napoleone Lomellini, capitaine génois de Famagouste (1459)*, Nicosia 2000 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 36).

Otten-Froux 2001a: C. Otten-Froux, *Les Génois à Limassol au milieu du XVe siècle*, in *Dei gesta per Francos* 2001, pp. 409-423.

Otten-Froux 2001b: C. Otten-Froux, *Notes sur quelques monuments de Famagouste à la fin du Moyen Âge*, in *Mosaic* 2001, pp. 145-154.

Otten-Froux 2006: C. Otten-Froux, *La ville de Famagouste*, in *Art gothique* 2006, pp. 109-118.

Paci 2001: G. Paci, *Ciriaco d'Ancona, l'epigrafia e l'archeologia*, «Memorie dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti», 36 (2001), pp. 221-230.

Pagani 1875: Z. Pagani, *Viaggio di Domenico Trevisan, ambasciatore veneto al gran sultano del Cairo nell'anno 1512, descritto da Zaccaria Pagani di Belluno*, Venezia 1875.

Panofsky 1960: E. Panofsky, *Renaissance and Renascences in Western Art*, Stockholm 1960 (trad. it. *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 1971).

Papacostas c.s.a: T. Papacostas, *Echoes of the Renaissance in the Eastern Confines of the* Stato da Mar*: Architectural Evidence from Venetian Cyprus*, in *Encounters between East and West in the Byzantine World*, Atti della conferenza (Helsinki, 3 ottobre 2008), Helsinki, in c.s. («Acta Byzantina Fennica»).

Papacostas c.s.b: T. Papacostas, *Byzantine Famagusta: an Oxymoron?*, in *Medieval Famagusta* c.s.

Papageorghiou 1982: A. Papageorghiou, *The Narthex of the Churches of the Middle Byzantine Period in Cyprus*, in *Rayonnement Grec: Hommages à Charles Delvoye*, a cura di L. Hadermann-Misguich - G. Raepsaet, Bruxelles 1982, pp. 437-448.

Papageorghiou 1985: A. Papageorghiou, *L'architecture paléochrétienne de Chypre*, in *Seminario internazionale di studi su «Cipro e il Mediterraneo orientale» (Ravenna, 23-30 marzo 1985)*, Ravenna 1985 (Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, 32), pp. 299-324.

Papageorghiou 1986: A. Papageorghiou, *Foreign Influences on the Early Christian Architecture of Cyprus*, in *Cyprus* 1986, pp. 490-504.

Papageorghiou 1993: A. Papageorghiou, *Cities and Countryside at the End of Antiquity and the Beginning of the Middle Ages in Cyprus*, in *Sweet Land* 1993, pp. 27-51.

Pastore Stocchi 1959: M. Pastore Stocchi, *Il* De Canaria *boccaccesco e un* locus deperditus *nel* De insulis *di Domenico Silvestri*, «Rinascimento», 10 (1959), pp. 143-156.

Pastore Stocchi 1992: M. Pastore Stocchi, *La cultura geografica dell'Umanesimo*, in *Optima hereditas* 1992, pp. 561-586.

Pastore Stocchi 2007: M. Pastore Stocchi, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*, I, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001), a cura di M. Feo *et al.*, Firenze 2007 (Quaderni petrarcheschi, 12), pp. 187-211.

Patapiou 1999: N. Patapiou, *Οι οχυρώσεις της Αμμοχώστου επί βενετοκρατίας* (*ΙΣΤ΄ αι.*), «EKEE», 25 (1999), pp. 79-130.

Patapiou 2006: N. Patapiou, *Leonardo Donà,* Memorie per le cose di Cipro*: From the City of Shoal Waters to Outermost Karpasia*, in *Sweet Land* 2006, pp. 209-230.

Paulides 1993: A. Paulides, *Η Κύπρος ανά τους αιώνες μέσα από τα κείμενα ξένων επισκεπτών της*, I, Nicosia 1993.

Paulides 1994: A. Paulides, *Η Κύπρος ανά τους αιώνες μέσα από τα κείμενα ξένων επισκεπτών της*, II, Nicosia 1994.

Paulides 1995: A. Paulides, *Η Κύπρος ανά τους αιώνες μέσα από τα κείμενα ξένων επισκεπτών της*, III, Nicosia 1995.

Pecoraro 1954: C. Pecoraro, *Domenico Silvestri.* De insulis et earum proprietatibus, «Atti Palermo», s. IV, 14 (1954), pp. 5-320.

Perbellini 1973: G. Perbellini, *Le fortificazioni di Cipro dal IX al XVI secolo*, «Castellum», 17 (1973), pp. 7-58.

Perbellini 1986: G. Perbellini, *Il castello delle Quaranta Colonne in Paphos nell'isola di Cipro*, «Castellum», 25-26 (1986), pp. 5-24.

Pérez Priego 2006: *Viajes medievales*, II, *Embajada a Tamorlán. Andanças e viajes de Pero Tafur. Diarios de Colón*, a cura di M.Á. Pérez Priego, Madrid 2006.

Pertusi 1970: A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, «SV», 12 (1970), pp. 465-552.

Petke 1971: W. Petke, *Die Grafen von Wöltingerode-Wohldenberg. Adelsherrschaft, Königtum und Landesherrschaft am Nordwestharz im 12. und 13. Jahrhundert*, Hildesheim 1971.

Petrella 2004: G. Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano 2004 (Bibliotheca erudita, 23).

Pez 1721: *Thesaurus anecdotorum novissimus seu veterum monumentorum, praecipue ecclesiasticorum, ex Germanicis potissimum bibliothecis adornata collectio recentissima*, a cura di B. Pez, II/3, Augsburg 1721.

Piccirillo 2003: *Io notaio Nicola de Martoni. Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi da Carinola a Gerusalemme 1394-1395 (*Bibliothèque Nationale N. 6521 du Fond Latin*)*, a cura di M. Piccirillo, Gerusalemme 2003.

Pieres - Nicolaou-Konnari 2003: *Λεοντίου Μαχαιρά Χρονικό της Κύπρου. Παράλληλη διπλωματική έκδοση των χειρογράφων*, a cura di M. Pieres - A. Nicolaou-Konnari, Nicosia 2003 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 48).

Plagnieux-Soulard 2006a: Ph. Plagnieux - Th. Soulard, *Nicosie. La cathédrale Sainte-Sophie*, in *Art gothique* 2006, pp. 121-159.

Plagnieux-Soulard 2006b: Ph. Plagnieux - Th. Soulard, *Famagouste. L'église des Franciscains*, in *Art gothique* 2006, pp. 238-242.

Plagnieux-Soulard 2006c: Ph. Plagnieux - Th. Soulard, *Famagouste. La cathédrale Saint-Georges des Grecs*, in *Art gothique* 2006, pp. 286-296.
Plagnieux-Soulard 2006d: Ph. Plagnieux - Th. Soulard, *Famagouste. La cathédrale Saint-Nicolas*, in *Art gothique* 2006, pp. 218-237.
Plagnieux-Soulard 2006e: Ph. Plagnieux - Th. Soulard, *Nicosie. L'église Sainte-Catherine*, in *Art gothique* 2006, pp. 160-169.
Plutarchos 2001: *Plutarchos*, in *PmbZ*, I/4, p. 13, n. 6302.
Pococke 1745: R. Pococke, *A Description of the East and Some Other Countries*, II/1, London 1745.
Pococke 1752: R. Pococke, *Inscriptionum antiquarum Graecarum et Latinarum liber*, London 1752.
Poncelet 1910: A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo*, «AB», 29 (1910), pp. 5-116.
Pontani 1994: A. Pontani, *I* Graeca *di Ciriaco d' Ancona (con due disegni autografi inediti e una notizia su Cristoforo da Rieti)*, «Thesaurismata», 24 (1994), pp. 37-148.
Pontani 1996: A. Pontani, *Ancora sui* Graeca *di Ciriaco d'Ancona*, «QS», 43 (1996), pp. 157-172.
Pontani 1997: A. Pontani, *Ciriaco d'Ancona e la Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera - G. Ferraù, II, Padova 1997 (Medioevo e Umanesimo, 95), pp. 1465-1483.
Porcacchi 1572: T. Porcacchi, *L'isole più famose del mondo*, Venezia 1572.
Porcacchi 1576: T. Porcacchi, *L'isole più famose del mondo*, Venezia 1576².
Potvin 1878: *Oeuvres de Ghillebert de Lannoy*, a cura di C. Potvin, Louvain 1878.
Pouilloux - Roesch - Marcillet-Jaubert 1987: J. Pouilloux - P. Roesch - J. Marcillet-Jaubert, *Testimonia Salaminia*, II, *Corpus épigraphique*, Paris 1987 (Salamine de Chypre, 13).
Praga 1932: G. Praga, *Il codice marciano di Giorgio Begna e Pietro Cippico*, «Archivio Storico per la Dalmazia», 13 (1932), pp. 210-218.
Pratilli 1939-40: L. Pratilli, *Felice Feliciano alla luce dei suoi codici*, «Atti dell'IVSLA», 99 (1939-40), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 33-105.
Ptolemaeus 1477: C. Ptolemaeus, *Cosmographia*, Bologna 1477.
Punzi 1991a: A. Punzi, *Sulle fonti dell'*Excidium Troiae, «Cultura neolatina», 51 (1991), pp. 5-26.
Punzi 1991b: A. Punzi, *La circolazione della materia troiana nell'Europa del '200: da Darete Frigio al* Roman de Troie en Prose, «Messana», 6 (1991), pp. 69-108.
Punzi 2004: A. Punzi, *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. lat. 3953)*, «Critica del testo», 7 (2004), pp. 163-211.
Quagliarella 1960: N.P.T.M. Quagliarella, *Vita di s. Pier Tommaso carmelitano, patriarca di Costantinopoli e legato papale in Oriente, 1365-66*, Napoli 1960.
Quaquarelli 1998: L. Quaquarelli, *Felice Feliciano e Francesco Scalamonti (junior?)*, in *Ciriaco* 1998, pp. 333-347.
Quetif-Echard 1719: J. Quetif - J. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, I, Paris 1719.
Rapp 1993: C. Rapp, *Epiphanius of Salamis. The Church Father as Saint*, in *Sweet Land* 1993, pp. 169-187.
Ravegnani 2005: G. Ravegnani, *Lilio, Zaccaria*, in *DBI*, LXV, pp. 121-122.
Régnier-Bohler 1997: D. Régnier-Bohler, *Croisades et pèlerinages. Récits, chroniques et voyages en Terre Sainte, XIIe-XVIe siècle*, Paris 1997.

Reichert 2005: *Die Reise des Pfalzgrafen Ottheinrich zum Heiligen Land 1521*, a cura di F. Reichert, Regensburg 2005 (Neuburger Kollektaneenblatt, 153).

Reininger 2007: M. Reininger, *Ulrich Lemans Reisen. Erfahrungen eines Kaufmanns aus St. Gallen vom Ende des 15. Jahrhunderts im Mittelmeer und in der Provence*, Würzburg 2007.

Ricci 1931: C. Ricci, *Le idrie di Cana*, «FR», n.s., 2 (1931), pp. 109-120.

Ricci 1932: C. Ricci, *Codicilli*, «FR», n.s., 3 (1932), pp. 32-35.

Richard 1962: J. Richard, *Documents chypriotes du Vatican (XIVe-XVe siècles)*, Paris 1962.

Richard 1977: J. Richard, *Une économie coloniale? Chypre et ses ressources agricoles au Moyen-Âge*, «ByzF», 5 (1977), pp. 331-352 (rist. Richard 1983, art. VIII).

Richard 1981: J. Richard, *Les récits de voyages et de pèlerinages*, Turnhout 1981.

Richard 1983: J. Richard, *Croisés, missionaires et voyageurs. Les perspectives orientales du monde latin médiéval*, London 1983 (Collected Studies Series, 182).

Richard 1985: J. Richard, *Agricultural Conditions in the Crusader States*, in *A History of the Crusades*, V, *The Impact of the Crusades on the Near East*, a cura di N.P. Zacour - H.W. Hazard, Madison (WI) 1985, pp. 251-294.

Richard 1986: J. Richard, *Un monastère grec de Palestine et son domaine chypriote: le monachisme orthodoxe et l'établissement de la domination franque*, in *ΠΔΚΣ2*, II, pp. 61-75 (rist. Richard 1992, art. XIV).

Richard 1987: J. Richard, *Culture franque et culture grecque. Le royaume de Chypre au XVe siècle*, «ByzF», 11 (1987), pp. 399-415 (rist. Richard 1992, art. XVIII).

Richard 1992: J. Richard, *Croisades et États latins d'Orient. Points de vue et documents*, Aldershot 1992.

Richard 1996a: J. Richard, *Culture franque, culture grecque, culture arabe dans le royaume de Chypre au XIIIe et au début du XIVe siècle*, in *In memoriam Professeur Jean Maurice Fiey*, Beirut 1996 (Université Saint Joseph, Annales du Département de lettres arabes, 6B), pp. 235-245.

Richard 1996b: J. Richard, *Un palais à Beyrouth au début du XIIIe siècle*, in *Sites et monuments disparus d'après les témoignages de voyageurs*, a cura di R. Gyselen, Bures-sur-Yvette 1996, pp. 139-141 (Res Orientales, 8).

Richard 2001: J. Richard, *Un but de pèlerinage: Notre-Dame de Nicosie*, in *Mosaic* 2001, pp. 135-138.

Richard 2006: J. Richard, *Chypre sous les Lusignans. Introduction historique*, in *Art gothique* 2006, pp. 59-88.

Rigsby 1996: K.J. Rigsby, *Missing Places*, «CP», 91 (1996), pp. 254-260.

Riis 2000: P.J. Riis, *Where was Erik the Good buried*, «Mediaeval Scandinavia», 13 (2000), pp. 144-154.

Rodríguez-Moñino 1945: A. Rodríguez-Moñino, *Viaje à Oriente*, «Analecta sacra Tarraconensia», 18 (1945), pp. 115-187.

Röhricht 1888: R. Röhricht, *Die Jerusalemfahrt des Caspar von Mülinen (1506)*, «ZPalV», 11 (1888), pp. 184-196.

Röhricht 1890: R. Röhricht, *Bibliographia geographica Palestinae*, Berlin 1890.

Röhricht 1893: R. Röhricht, *Zwei Berichte über eine Jerusalemfahrt (1521)*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 25 (1893), pp. 163-220, 475-501.

Röhricht 1895: R. Röhricht, *Le pèlerinage du moine augustinien Jacques de Vérone (1335)*, «ROL», 3 (1895), pp. 155-302.

Röhricht 1906: R. Röhricht, *Die Jerusalemfahrt des Kanonikus Ulrich Brunner vom Haugstift in Würzburg (1470)*, «ZPalV», 29 (1906), pp. 1-50.

Röhricht-Meisner 1878: R. Röhricht - H. Meisner, *Die Pilgerfahrt des Herzogs Friedrich II. von Liegnitz und Brieg nach dem Heiligen Lande*, «ZPalV», 1 (1878), pp. 101-131, 177-215.

Röhricht-Meisner 1880: *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*, a cura di R. Röhricht - H. Meisner, Berlin 1880.

Rosand 1984: D. Rosand, *Venezia e gli dei*, in Renovatio urbis. *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di M. Tafuri, Roma 1984 (Collana di architettura, 25), pp. 201-215.

Ross 1851: L. Ross, *Phönicische Gräber auf Cypern*, «Archäologische Zeitung», 9 (1851), coll. 321-328 (rist. Ross 1861, pp. 408-415).

Ross 1852: L. Ross, *Reisen nach Kos, Halikarnassos, Rhodos und der Insel Cypern*, Halle 1852.

Ross 1861: L. Ross, *Archäologische Aufsätze von Ludwig Ross. Zweite Sammlung*, Leipzig 1861.

Rossebastiano-Fenoglio 2005: *Viaggio in Oriente di un nobile del Quattrocento. Il pellegrinaggio di Milliaduse d'Este*, a cura di A. Rossebastiano - S. Fenoglio, Torino 2005 (Strenna UTET 2005).

Rosser 1987: J. Rosser, *The Lusignan Castle at Paphos called Saranda Kolones*, in *Western Cyprus: Connections*, a cura di D.W. Rupp, Göteborg 1987 (Studies in Mediterranean Archaeology, 77), pp. 185-198.

Rossi 1998: M. Rossi, *Arte della memoria, antiquaria e collezioni fra Cinque e Seicento. La Collana storica giolitina e la sua eredità*, in *Memoria e memorie*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 18-19 maggio 1995), a cura di L. Bolzoni - V. Erlindo - M. Morelli, Firenze 1998 (Studi pichiani, 6), pp. 107-132.

Roux 1998: G. Roux, *La basilique de la Campanopetra*, Paris 1998 (Salamine de Chypre, 15).

Rudhardt 1975: J. Rudhardt, *Quelques notes sur les cultes chypriotes, en particulier sur celui d'Aphrodite*, in *Chypre des origines au Moyen Âge*, Atti del seminario interdisciplinare (Ginevra, semestre d'estate 1975), a cura di D. van Berchem, Genève 1975, pp. 109-154.

Rudt de Collenberg 1977-79: W.H. Rudt de Collenberg, *Les Ibelin aux XIIIe et XIVe siècles*, «EKEE», 9 (1977-79), pp. 117-265.

Rudt de Collenberg 1993: W.H. Rudt de Collenberg, *Les premiers Podocataro. Recherches basées sur le testament de Hugues (1452)*, «Thesaurismata», 23 (1993), pp. 130-182.

Runciman 1972: S. Runciman, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern Studies in Honor of Aziz Suryal Atiya*, a cura di S. Hanna, Leiden 1972, pp. 344-348.

Ruscelli 1556: G. Ruscelli, *Ragionamento di monsignor Paolo Giovio sopra i motti et disegni d'arme*, Venezia 1556.

Sacopoulo 1966: M. Sacopoulo, *Chypre d'aujourd'hui*, Paris 1966.

Sagredo 1843-44: A. Sagredo, *Annali veneti dal MCCCCLVII al MD del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati da Francesco Longo*, «ASI», 7 (1843-44), pp. xi-xlvii, 1-720.

Salamine de Chypre 1980: *Salamine de Chypre. Histoire et archéologie. État des recherches*, Atti del colloquio (Lyon, 13-17 marzo 1978), a cura di M. Yon, Paris 1980.

Salignac 1525: B. de Salignac, *Bartholomaei a Salignaco itinerarium Terrae Sanctae*, Lyon 1525.

Salvator 1881: L. Salvator, *Levkosia. The Capital of Cyprus*, London 1881.

Sandys 1632: G. Sandys, *A Relation of a Iourney begun Anno Domini 1610. Foure Bookes containing a Description of the Turkish Empire, of Aegypt, of the Holy Land, of the Remote Parts of Italy and Ilands adioyning*, London 1632³.

Sansovino 1581: F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia 1581.

Santini 2002: G. Santini, *Aspetti del lessico giuridico in Draconzio, «De raptu Helenae» (*Romul. *8)*, in *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, a cura di I. Gualandri, Milano 2002 (Quaderni di Acme, 50), pp. 253-296.

Schabel 2002-03: Ch. Schabel, *Etienne de Lusignan's* Chorographia *and the Ecclesiastical History of Frankish Cyprus. Notes on a Recent Reprint and English Translation*, «Modern Greek Studies Yearbook», 18-19 (2002-03), pp. 339-353.

Schabel 2005: Ch. Schabel, *Religion*, in *Cyprus* 2005, pp. 157-218.

Schefer 1882: *Le voyage de la saincte cyté de Hierusalem avec la description des lieux, portz, villes, citez et aultres passaiges fait en l'an mil quatre cens quatre vingtz*, a cura di C. Schefer, Paris 1882.

Schefer 1890: *Le Voyage de la Terre Sainte composé par maître Denis Possot et achevé par Messire Charles Philippe Seigneur de Champarmoy et de Grandchamps. 1532*, a cura di C. Schefer, Paris 1890 (rist. anast. Genève 1971).

Schein 1998: S. Schein, *Wilbrand von Oldenburg*, in *LexMA*, IX, pp. 112-113.

Schetter 1987: W. Schetter, *Dares und Dracontius über die Vorgeschichte des Trojanischen Krieges*, «Hermes», 115 (1987), pp. 211-231.

Schib 1949: *Hans Stockars Jerusalemfahrt 1519 und Chronik 1520-1529*, a cura di K. Schib, Basel 1949 (Quellen zur Schweizer Geschichte. Neue Folge. Abteilung 1, Chroniken, 4).

Schmid 1957: J. Schmid, *Luzerner und Innerschweizer Pilgerreisen zum Heiligen Grab in Jerusalem vom 15. bis zum 17. Jahrhundert*, Luzern 1957 (Quellen und Forschungen zur Kulturgeschichte von Luzern und der Innerschweiz, 2).

Schmidt 1949: J. Schmidt, *Paphos. Philologisch-religionsgeschichtlicher Teil*, in *RE*, XVIII/3, coll. 951-964.

Schmitt-Knox 1985: Ch.B. Schmitt - D. Knox, Pseudo-Aristoteles Latinus*. A Guide to Latin Works falsely attributed to Aristotle before 1500*, London 1985 (Warburg Institute Surveys and Texts, 12).

Schnath 1964: G. Schnath, *Drei niedersächsische Sinaipilger um 1330. Herzog Heinrich von Braunschweig-Grubenhagen, Wilhelm von Boldensele, Ludolf von Sudheim*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm zu seinem siebzigsten Geburtstag von Schülern und Freunden zugeeignet*, I, Wiesbaden 1964, pp. 461-478.

Schneemelcher 1992: *New Testament Apocrypha*, II, *Writings related to the Apostles, Apocalypses and Related Subjects*, a cura di W. Schneemelcher, Cambridge 1992 (ed. ampliata).

Schön 1892: Th. Schön, *Eine Pilgerfahrt in das Heilige Land im Jahre 1494*, «Mittheilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 13 (1892), pp. 435-469.

Scott Stevenson 1880: E. Scott Stevenson, *Our Home in Cyprus*, London 1880.

Scrinzi 1899-1900: A. Scrinzi, *Un sarcofago arcaico antropoide della collezione Boldù*, «Atti dell'IVSLA», 59 (1899-1900), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 505-517.

Secchi 1966: S. Secchi, *Bembo, Giovanni Matteo*, in *DBI*, VIII, pp. 124-125.

Seipel 1999: *Die Sammlung zyprischer Antiken im Kunsthistorischen Museum*, a cura di W. Seipel, Wien 1999.

Seneca 1959: F. Seneca, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959.

Serghidou 2006: A. Serghidou, *Discours ethnographique et quêtes identitaires en Chypre ancienne*, in *Identités croisées* 2006, pp. 165-186.

Settis 1986: S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Memoria dell'antico* 1986, pp. 375-485.

Severis 2000: R.C. Severis, *Travelling Artists in Cyprus, 1700-1960*, London 2000.

Simon 1998: A. Simon, *Sigmund Feyerabend's* Das Reyßbuch deß heyligen Lands*. A Study in Printing and Literary History*, Wiesbaden 1998 (Wissensliteratur im Mittelalter, 32).

Smirnoff 1896: J.J. Smirnoff, *Die Herkunft des Fugger'schen Amazonensarkophages*, «Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich-Ungarn», 19 (1896), pp. 142-144.

Sode 2001: C. Sode, *Zu dem Grab Kaiser Manuels I. Komnenos*, «ByzZ», 94 (2001), pp. 230-231.

Sodini 1998: J.-P. Sodini, *Les inscriptions de l'aqueduc de Kythrea à Salamine de Chypre*, in Εὐψυχία*. Mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*, II, Paris 1998 (Byzantina Sorbonensia, 16), pp. 619-634.

Sodini 2003: J.-P. Sodini, *Rites funéraires et tombeaux impériaux à Byzance*, in *La mort du souverain entre Antiquité et haut Moyen Âge*, a cura di B. Boissavit-Camus - F. Chausson - H. Inglebert, Paris 2003, pp. 167-182.

Sollweck 1892: *Fratris Pauli Waltheri Guglingensis itinerarium in Terram Sanctam et ad Sanctam Catharinam*, a cura di M. Sollweck, Tübingen 1892.

Sophocleous 2000: S. Sophocleous, *35a-b. The Twelve Apostles*, in *Cyprus. The Holy Island. Icons through the Centuries. 10th-20th Century*, Catalogo della mostra (Londra, 1 novembre - 17 dicembre 2000), a cura di S. Sophocleous, Nicosia 2000, pp. 190-193.

Soren 1987: *The Sanctuary of Apollo Hylates at Kourion, Cyprus*, a cura di D. Soren, Tucson 1987.

Soulard 2006: Th. Soulard, *L'architecture gothique grecque du royaume des Lusignan: les cathédrales de Famagouste et Nicosie*, in *Identités croisées* 2006, pp. 355-384.

Spina 1913: F. Spina, *Die altčechische Katharinenlegende der Stockholm-Brünner Handschrift*, Praha 1913.

Spon 1683: J. Spon, *Recherches curieuses d'antiquité contenues en plusieurs dissertations sur des médailles, bas-reliefs, statues, mosaïques et inscriptions antiques, enrichies d'un grand nombre de figures en taille douce*, Lyon 1683.

Spyridakis 1972: K. Spyridakis, *Ὁ Στράβων καὶ ἡ Κύπρος*, in *Μελέται, Διαλέξεις, Λόγοι, Ἄρθρα*, II, Nicosia 1972, pp. 316-337.

Sternini 1998: M. Sternini, *La collezione di antichità di Alessandro Palma di Cesnola*, Bari 1998.

Stiernon 1968: D. Stiernon, *Pier Tommaso (Pietro da Thomas)*, in *BSS*, X, coll. 577-587.

Stucchi 1991: S. Stucchi, *L'*οἰκητήριον *di Afrodite a Paphos*, «Arch Class», 43 (1991), pp. 367-426.

Stylianou-Stylianou 1980: A. Stylianou - J.A. Stylianou, *The History of the Cartography of Cyprus*, Nicosia 1980 (Publications of the Cyprus Research Centre, 8).

Stylianou-Stylianou 1997: A. Stylianou - J.A. Stylianou, *The Painted Churches of Cyprus. Treasures of Byzantine Art*, Nicosia 1997².

Sweet Land 1993: *The Sweet Land of Cyprus. Papers Given at the 25th Jubilee Spring Symposium of Byzantine Studies, Birmingham, March 1991*, a cura di A. Bryer - G.S. Georghallides, Nicosia 1993.

Sweet Land 2006: «*Sweet Land…*». *Lectures on the History and Culture of Cyprus*, a cura di J. Chrysostomides - Ch. Dendrinos, Camberley 2006.

Sziládi 1880: Á. Sziládi, *Temesvari Pelbárt élete és munkai*, Budapest 1880.

Tamizey de Larroque 1883: *Voyage à Jérusalem de Philippe de Voisins seigneur de Montaut*, a cura di Ph. Tamizey de Larroque, Paris-Auch 1883 (Archives historiques de la Gascogne, 3).

Tarayre-Chareyron 2008: *Nicolas de Martoni et Ogier d'Anglure. Vers Jérusalem. Itinéraires croisés au XIVe siècle*, a cura di M. Tarayre - N. Chareyron, Paris 2008.

Tatton-Brown 2001: *Cyprus in the 19th Century AD. Fact, Fancy and Fiction*, a cura di V. Tatton-Brown, Oxford 2001.

Tatton-Brown 2002: V. Tatton-Brown, *The Kingdom of Idalion. Lang's Excavations in the British Museum*, «CCEC», 32 (2002), pp. 243-256.

Tàutu 1952: *Acta Ioannis XXII (1317-1334)*, a cura di A.L. Tàutu, Città del Vaticano 1952 (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes. Series III, 7/2).

Tellenbach 1973: G. Tellenbach, *Die Stadt Rom in der Sicht ausländischer Zeitgenossen (800-1200)*, «Saeculum», 24 (1973), pp. 1-40.

Tenenti 2002: A. Tenenti, *Alessandro Magno alla scoperta di Cipro (1557-1559)*, «SV», n.s., 43 (2002), pp. 151-157.

Terzi 2003: A. Terzi, *Guido da Pisa*, in *DBI*, LXI, pp. 411-417.

Texts and Transmission 1983: *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a cura di L.D. Reynolds, Oxford 1983 (rist. con correzioni Oxford 1986).

Tillemont 1702: L.-S. Lenain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles, justifiez par les citations des auteurs originaux, avec une chronologie où l'on fait un abrégé de l'histoire ecclésiastique et civile et avec des notes pour éclaircir les difficultez des faits et de la chronologie*, V, Paris 1702².

Tobler-Molinier 1879: *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora et Latina lingua exarata*, a cura di T. Tobler - A. Molinier, Paris 1879 (rist. anast. Osnabrück 1966).

Tomasini 1650: I.F. Tomasini, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur*, Udine 1650.

Totaro 1984: *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II. I* Commentarii, a cura di L. Totaro, I-II, Milano 1984.

Travaini 2001: L. Travaini, *The Normans between Byzantium and the Islamic World*, «DOP», 55 (2001), pp. 179-196.

Trentin c.s.: M.G. Trentin, *Mediaeval and Post-Mediaeval Graffiti in the Churches of Cyprus*, in *Postgraduate Cypriot Archaeology. Proceedings of the Seventh Annual Meeting of Young Researchers on Cypriot Archaeology (POCA)* (Nicosia, 19-20 ottobre 2007), Oxford, in c.s. (British Archaeological Reports International Series).

Trentin-Hadjikyriakos 2007: M.G. Trentin - I. Hadjikyriakos, *I graffiti nelle chiese cipriote: primi risultati della ricerca*, «RDAC», 2007, pp. 449-467.

Tschudi 1606: L. Tschudi, *Reyss und Bilgerfahrt zum Heyligen Grab*, St. Gallen 1606.

Tucci 1985: U. Tucci, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel medioevo*, «SV», n.s., 9 (1985), pp. 43-66.

Tucoo-Chala - Pinzuti 1972-73: P. Tucoo-Chala - N. Pinzuti, *Le voyage de Pierre Barbatre à Jérusalem en 1480. Édition critique d'un manuscrit inédit*, «Annuaire-Bulletin de la

Société de l'Histoire de France», 95 (1972-73), pp. 75-172.
Uffer 1982: *Peter Füesslis Jerusalemfahrt 1523 und Brief über den Fall von Rhodos 1522*, a cura di L.M. Uffer, Zürich 1982 (Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich, 50/3).
Unger-Kotschy 1865: F. Unger - Th. Kotschy, *Die Insel Cypern, ihrer physischen und organischen Natur nach mit Rücksicht auf ihre frühere Geschichte*, Wien 1865.
Valentinelli 1872: G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, V, Venezia 1872.
Van der Vin 1980: J.P.A. van der Vin, *Travellers to Greece and Constantinople. Ancient Monuments and Old Traditions in Medieval Travellers' Tales*, I-II, Leiden 1980 (Uitgaven van het Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut te Istanbul, 49).
Vasiliev 1948: A.A. Vasiliev, *Imperial Porphyry Sarcophagi in Constantinople*, «DOP», 4 (1948), pp. 1-26.
Vermeule 1976: C. Vermeule, *Greek and Roman Cyprus. Art from Classical through Late Antique Times*, Boston 1976.
Verscheyde voyagien 1652: *Verscheyde voyagien ofte reysen gedaen door Joris van der Does na Constantinopelen, Adriaen de Vlaming na Hierusalem, den factoor van den koning van Portugael door verscheyde landen, Nicolaes Clenard na Turckyen*, Dordrecht 1652.
Villamont 1595: J. de Villamont, *Les voyages du seigneur de Villamont*, Paris 1595.
Vita Kyriaci 1996: *Francesco Scalamonti. Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, a cura di C. Mitchell - E.W. Bodnar, Philadelphia 1996 (Transactions of the American Philosophical Society, 86/4).
Volanakis 2001: I.I. Volanakis, *Η κατακόμβη της αγίας Σολομωνής στην Πάφο*, «Επετηρίδα Κέντρου μελετών Ιεράς Μονής Κύκκου», 5 (2001), pp. 43-67.
Von Breydenbach 1486: B. von Breydenbach, *Peregrinatio in Terram Sanctam*, Mainz 1486 (trad. it. Bartolini-Caporali 1999).
Von Breydenbach 1488: B. von Breydenbach, *Die heyligen reyssen gen Jherusalem*, Augsburg 1488.
Von Busch 1973: R. von Busch, *Studien zu deutschen Antikensammlungen des 16. Jahrhunderts*, Diss. phil., Eberhard Karls Universität Tübingen 1973.
Von Ertzdorff 2000: X. von Ertzdorff, *«Die ding muoss man mit gesunder vernunft ansehen». Das* Evagatorium *des Ulmer Dominikaners Felix Fabri 1484 - ca. 1495*, in *Beschreibung der Welt. Zur Poetik der Reise- und Länderberichte*, Atti del colloquio interdisciplinare (Gießen, 8-13 giugno 1998), a cura di X. von Ertzdorff, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 219-262.
Von Hammer 1811: J. von Hammer, *Topographische Ansichten gesammelt auf einer Reise in die Levante*, Wien 1811.
Von Meggen 1580: J. von Meggen, *Iodoci a Meggen patricii Lucerini peregrinatio Hierosolymitana*, Dillingen 1580 (trad. it. Di Ciaccia 1999).
Von Minckwitz 1856: A. von Minckwitz, *Des Ritters Bernhard von Hirschfeld im Jahre 1517 unternommene und von ihm selbst beschriebene Wallfahrt zum heiligen Grabe*, «Mittheilungen der Deutschen Gesellschaft zu Erforschung vaterländischer Sprache und Alterthümer in Leipzig», 1 (1856), pp. 31-106.
Von Wartburg 2000: M.-L. von Wartburg, *Cane Sugar Production Sites in Cyprus. Real and Imagined*, «RDAC», 2000, pp. 381-401.

Von Wartburg 2001a: M.-L. von Wartburg, *Earthquakes and Archaeology: Paphos after 1222*, in *ΠΔΚΣ3*, II, pp. 127-145.

Von Wartburg 2001b: M.-L. von Wartburg, *The Archaeology of Cane Sugar Production: a Survey of Twenty Years of Research in Cyprus*, «AntJ», 81 (2001), pp. 305-335.

Von Wartburg 2002: M.-L. von Wartburg, *Venetian Buildings in Cyprus. Impact and Feed Back*, in Maltezou 2002, pp. 27-43.

Von Wurzbach 1861: C. von Wurzbach, *Hammer-Purgstall, Joseph Freiherr von*, in *BLKÖ*, VII, pp. 267-289.

Vörös 2006: G. Vörös, *The Lighthouse Hill Temple of Nea Pafos*, «RDAC», 2006, pp. 295-312.

Voyage 1517: *Le voyage de la sainte cité de Ierusalem avec la description des lieux, portz, villes, citez et autres passaiges fait en l'an mil quatre cens quatre vingtz*, Paris 1517.

Walsh 2007: C. Walsh, *The Cult of St Katherine in Early Medieval Europe*, Aldershot 2007 (Church, Faith, and Culture in the Medieval West).

Washbourne 1999: R. Washbourne, *Aphrodite* Parakyptousa *'the Woman at the Window'. The Cypriot Aštarte-Aphrodite's Fertility Role in Sacred Prostitution and Rebirth*, «RDAC», 1999, pp. 163-177.

Weg 1477: *Das buch von dem weg oder czu dem heyligen grab oder gelobten land*, Augsburg 1477.

Weiss 1951: R. Weiss, *The Greek Culture of South Italy in the Later Middle Ages*, «PBA», 37 (1951), pp. 23-50.

Weiss 1977: R. Weiss, *Gli inizi dello studio del greco a Firenze*, in R. Weiss, *Medieval and Humanist Greek. Collected Essays*, Padova 1977 (Medioevo e Umanesimo, 8), pp. 227-254.

Weiss 1988: R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1988² (trad. it. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989).

West 1991: D.R. West, *Gello and Lamia. Two Hellenic Daemons of Semitic Origin*, «UF», 22 (1991), pp. 351-368.

Westholm 1941: A. Westholm, *Built Tombs in Cyprus*, «OpArch», 2 (1941), pp. 29-58.

Weyl Carr c.s.: A. Weyl Carr, *Sinai and Cyprus. Holy Mountain, Holy Isle*, in *Holy Image, Hallowed Ground. Icons from Sinai. A Symposium*, Atti del simposio (Los Angeles, 26-27 gennaio 2007), Los Angeles, in c.s.

Whittingham 1982: D. Whittingham, *Kourion: the Roman Stadium*, in Wylde Swiny 1982, pp. 75-79.

Wigger 1869: F. Wigger, *Über die Stammtafel der alten Grafen von Schwerin*, «Jahrbücher des Vereins für Mecklenburgische Geschichte und Altertumskunde», 34 (1869), pp. 55-140.

Wilkes 1993: J.J. Wilkes, *The Manuscript Tradition of Dalmatian Inscriptions: Cyriac of Ancona and After*, in *Antonio Agustin between Renaissance and Counter-Reform*, a cura di M.H. Crawford, London 1993 (Warburg Institute Surveys and Texts, 24), pp. 81-93.

Williams-Thorpe - Webb 2002: O. Williams-Thorpe - P.C. Webb, *Provenancing of Roman Granite Columns in Cyprus using Non-Destructive Field Portable Methods*, «RDAC», 2002, pp. 339-363.

Winter 1994: U. Winter, *Die Handschriften-Verzeichnisse der Deutschen Staatsbibliothek zu Berlin*, I, *Die europäischen Handschriften der Bibliothek Diez*, III, Wiesbaden 1994.

Witthöft 1993: H. Witthöft, *Meile*, in *LexMA*, VI, coll. 471-472.

Wright 1992: G.R.H. Wright, *Ancient Building in Cyprus*, I-II, Leiden 1992.
Wroth 1896: W. Wroth, *Pococke, Richard*, in *DNB*, XLVI, pp. 12-14.
Wylde Swiny 1982: H. Wylde Swiny, *An Archaeological Guide to the Ancient Kourion Area and the Akrotiri Peninsula*, Nicosia 1982.
Yon 2006: M. Yon, *Kition de Chypre*, Paris 2006 (Guides archéologiques de l'Institut Français du Proche-Orient, 4).
Young 2005: P.H. Young, *The Cypriot Aphrodite Cult. Paphos, Rantidi, and Saint Barnabas*, «JNES», 64 (2005), pp. 23-44.
Zaccaria 1977: V. Zaccaria, *Boccaccio e Tacito*, in *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference, Louvain, December 1975*, Atti della conferenza (Lovanio, 1-3 dicembre 1975), a cura di G. Tournoy, Leuven 1977 (Symbolae, A/4), pp. 221-237.
Zaccaria 1998: *Giovanni Boccaccio.* Genealogie deorum gentilium, a cura di V. Zaccaria, Milano 1998 (G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, VII-VIII).
Zaganelli 1997: G. Zaganelli, *L'Oriente incognito medievale. Enciclopedie, romanzi di Alessandro, teratologie*, Catanzaro 1997 (Medioevo romanzo e orientale. Studi, 10).
Zecchini 1979: G. Zecchini, *Catone a Cipro (58-56 a.C.). Dal dibattito politico alle polemiche storiografiche*, «Aevum», 53 (1979), pp. 78-87.
Ziebarth 1901: E. Ziebarth, *Cyriaci Anconitani epistula inedita*, «RhM», n.s., 56 (1901), pp. 157-159.
Ziebarth 1905: E. Ziebarth, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, «Ephemeris epigraphica», 9 (1905), pp. 187-332.
Zorzanello 1963: P. Zorzanello, *Venezia, Biblioteca Marciana: mss. italiani, classe VII (nn. 501-1001)*, a cura di G. Zorzanello, Firenze 1963 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 85).
Zorzanello 1985: P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, III, Trezzano sul Naviglio (MI) 1985.
Zorzi 1988: *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, Catalogo della mostra (Venezia, 27 maggio - 31 luglio 1988), a cura di M. Zorzi, Roma 1988.
Zucchi 1606: B. Zucchi, *L'idea del segretario dal signore Bartolomeo Zucchi, gentil huomo di Monza, Academico Insensato di Perugia, rappresentata in un trattato dell'imitatione nelle lettere di principi e d'altri signori*, Venezia 1606.

IMMAGINI

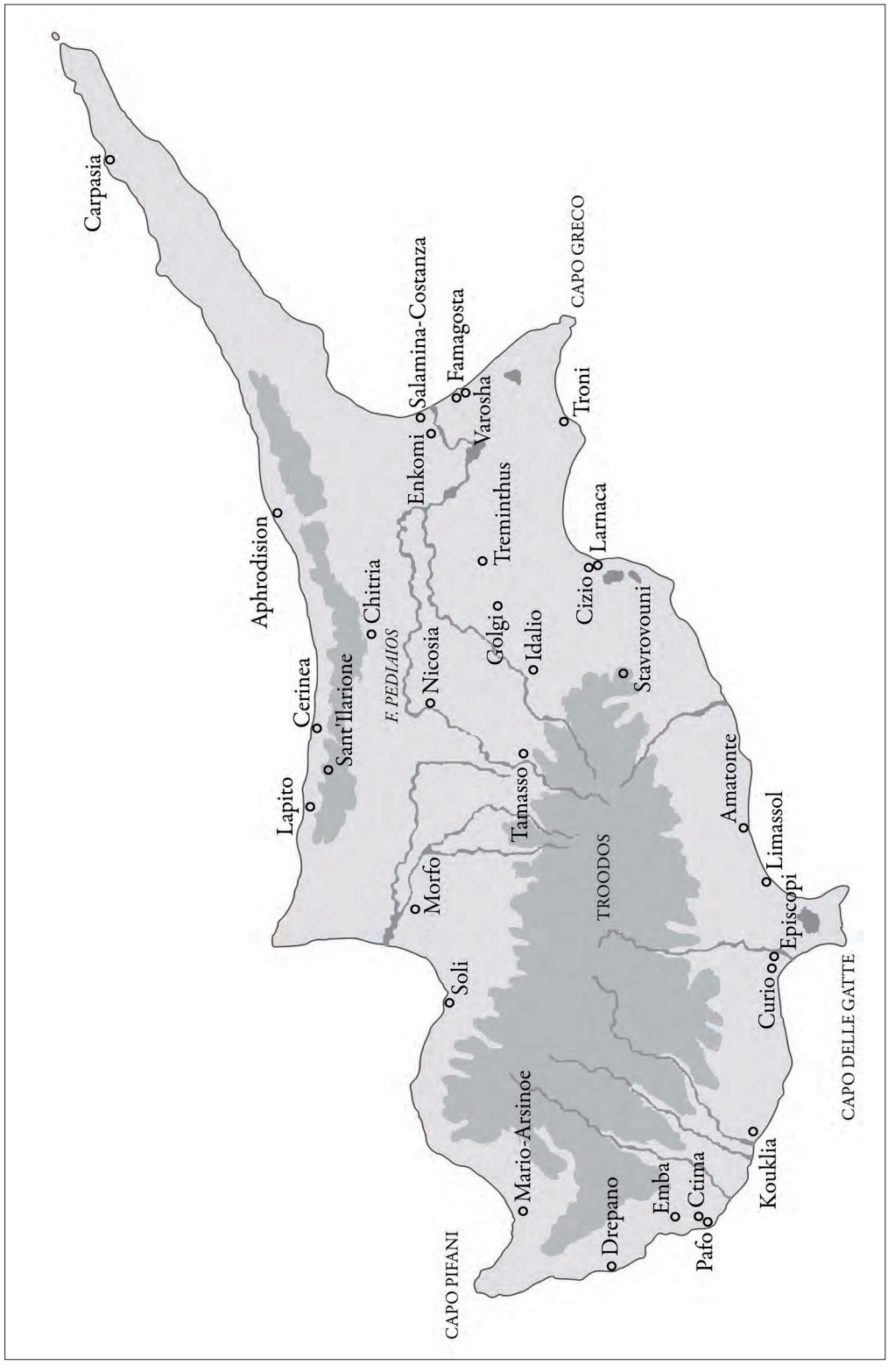


Fig. 1 - Mappa di Cipro indicante i principali toponimi antichi e moderni menzionati nel testo.

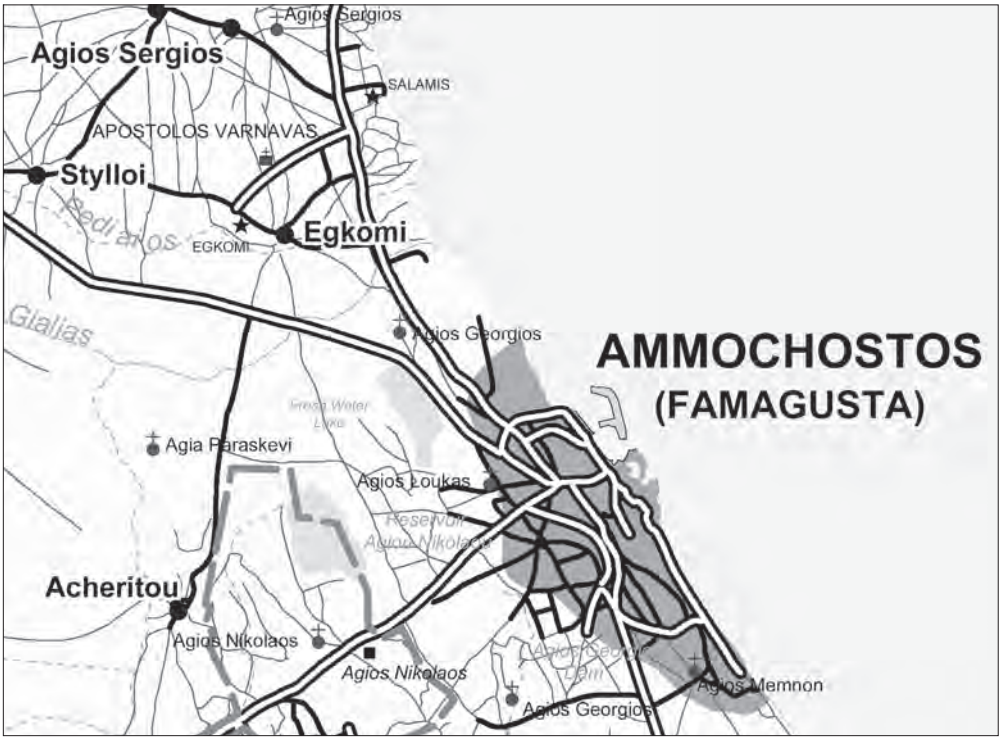
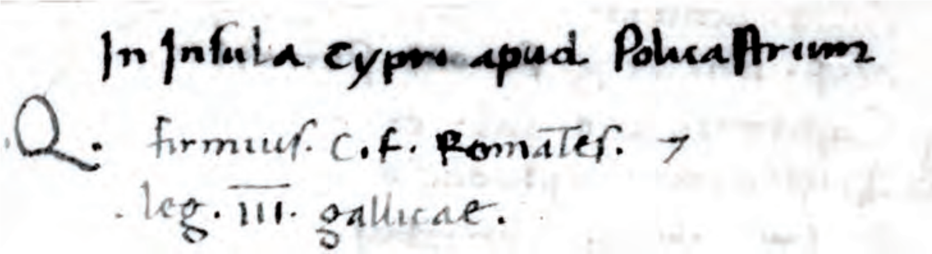
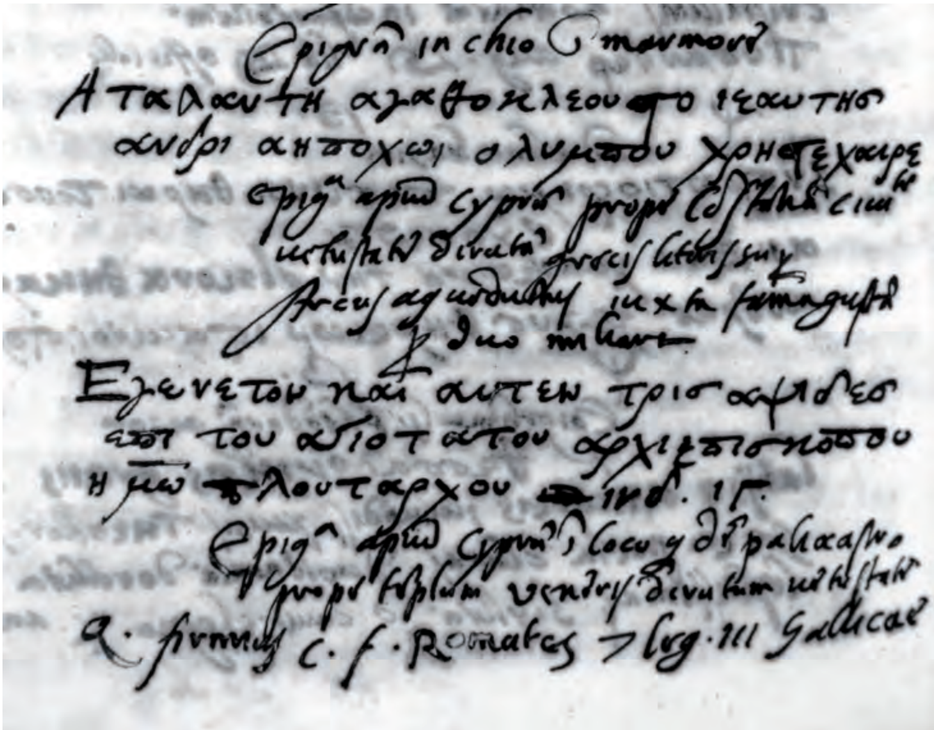


Fig. 2 - Mappa della regione di Pafo.
Fig. 3 - Mappa della regione di Famagosta.

Fig. 4 - Statue monumentali di leoni. Enkomi (Tuzla), area prospiciente alla ex chiesa ora trasformata in moschea.

Fig. 5 - Statua monumentale di leone. Famagosta, tratto delle mura urbane retrostante la *porta da mar*.





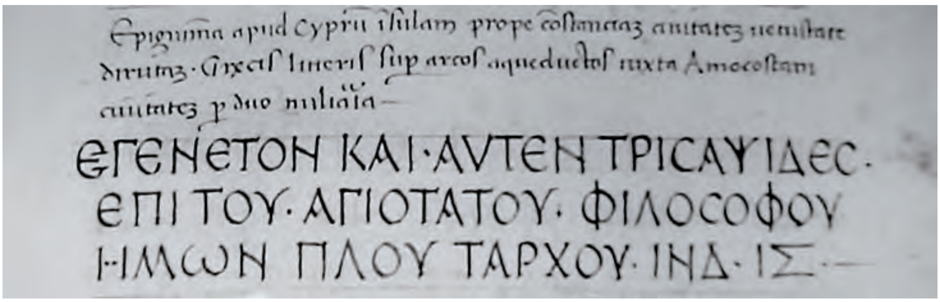


Fig. 6 - Trascrizione dell'epitaffio del centurione Quinto Firmio da *Ateste* nel codice epigrafico di Pietro Cippico. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Lat. XIV, 124 (4044), f. 155r, dettaglio.
Fig. 7 - Trascrizioni di epigrafi di Chio e di Cipro di tradizione ciriacana nella silloge di Giovanni Battista Bracceschi. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. conv. soppr. I, IX, 30, f. 391v, dettaglio.
Fig. 8 - Trascrizione di un'epigrafe dell'acquedotto bizantino di Costanza in una raccolta di iscrizioni anonima di tradizione ciriacana. Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 83, f. 28r, dettaglio.

Fig. 9 - Interno delle ‘catacombe di Agia Solomoni’. Pafo.
Fig. 10 - Fornici superstiti dell’acquedotto bizantino di Costanza. Cipro, Mesaoria orientale, nei pressi del villaggio di Agios Sergios (Yeniboğaziçi).

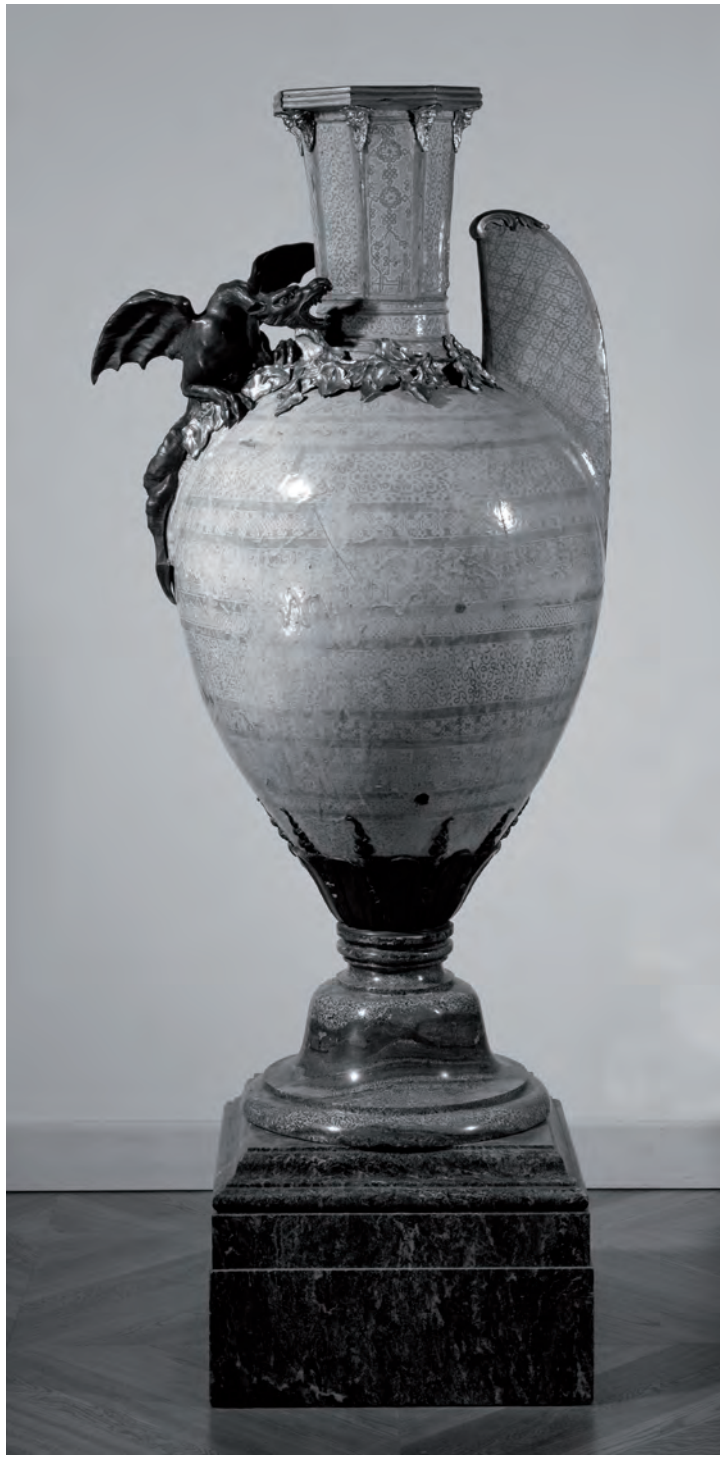
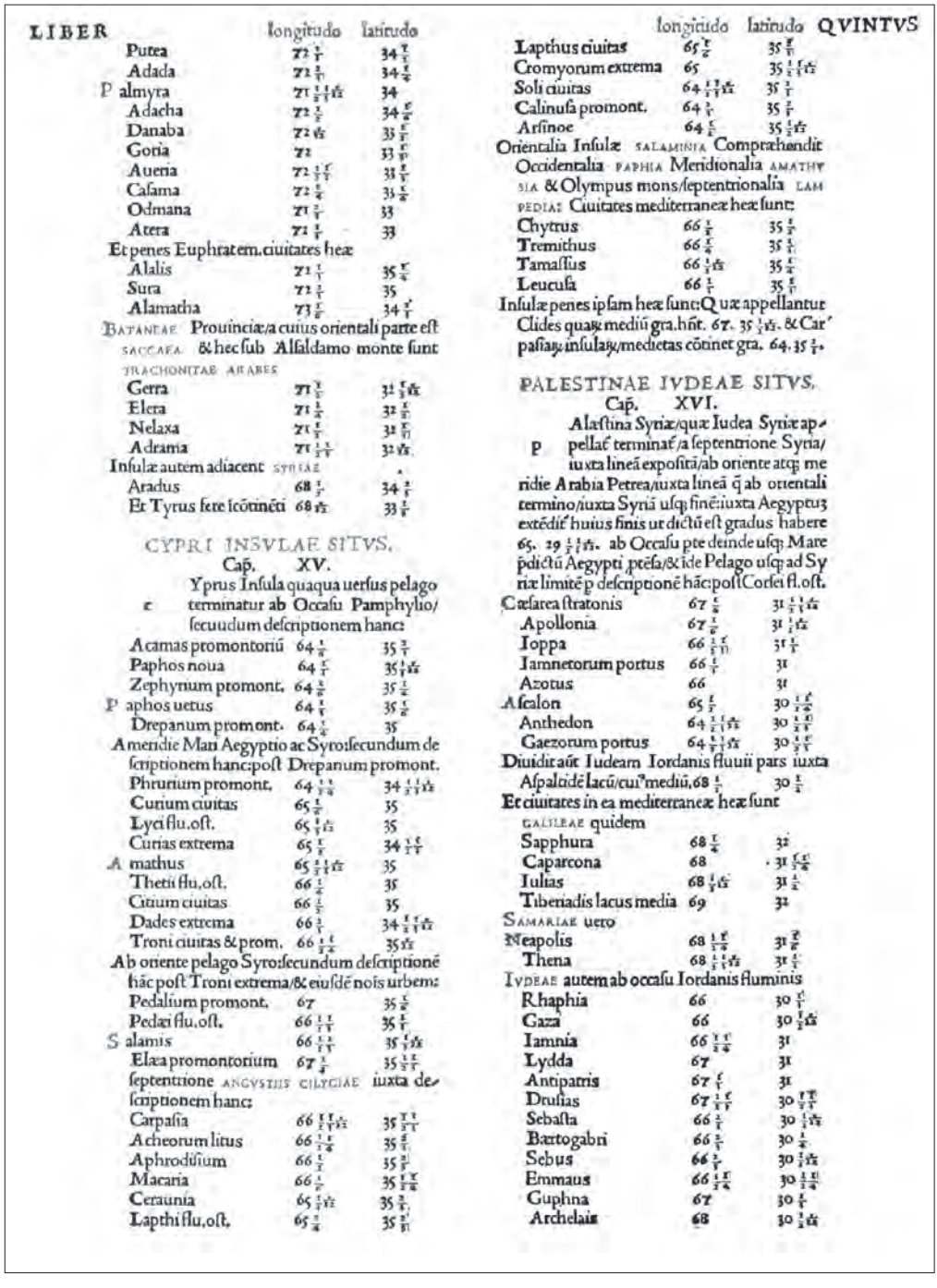


Fig. 11 - Oldřich Prefát, disegno raffigurante la presunta 'idria di Cana' vista nella chiesa famagostana di Santa Maria della Giara (*Cesta* 1906, p. 287).
Fig. 12 - 'Vaso dell'Alhambra' o 'idria di Cana'. Stoccolma, Nationalmuseum, inv. NMK 47.



LIBER

	longitudo	latitudo
Putea	72 ½	34 ⅔
Adada	72 ⅔	34 ⅚
P almyra	71 ⅓	34
Adacha	72 ½	34 ⅚
Danaba	72	33 ⅔
Goria	72	33 ⅚
Aueria	72 ⅓	33 ⅔
Casama	72 ⅝	33 ⅓
Odmana	71 ⅔	33
Atera	72 ½	33
Et penes Euphratem ciuitates hæ		
Alalis	72 ⅓	35 ⅚
Sura	72 ⅔	35
Alamatha	73 ⅔	34 ⅔

BATANEAE Prouinciæ/a cuius orientali parte est SACCAEA & hec sub Alsaldamo monte sunt TRACHONITAE ARABES

Gerra	71 ⅔	32 ⅔
Elera	71 ½	32 ⅔
Nelaxa	71 ⅔	32 ⅚
Adrama	71 ½	32
Insulæ autem adiacent SYRIAE		
Aradus	68 ⅔	34 ⅔
Et Tyrus fere cōtinēti	68	33 ⅔

CYPRI INSVLAE SITVS. Cap. XV.

Yprus Insula quaqua uersus pelago
c terminatur ab Occasu Pamphylio/ secundum descriptionem hanc:

Acamas promontoriū	64 ⅛	35 ⅔
Paphos noua	64 ⅔	35 ⅓
Zephyrium promont.	64 ⅝	35 ⅓
P aphos uetus	64 ⅔	35 ⅝
Drepanum promont.	64 ⅓	35

A meridie Mari Aegyptio ac Syro: secundum descriptionem hanc: post Drepanum promont.

Phrurium promont.	64 ⅓	34 ⅓
Curium ciuitas	65 ⅛	35
Lyci flu. ost.	65 ⅓	35
Curias extrema	65 ⅔	34 ⅔
A mathus	65 ⅓	35
Thetii flu. ost.	66 ⅛	35
Citium ciuitas	66 ⅓	35
Dades extrema	66 ⅔	34 ⅔
Troni ciuitas & prom.	66 ⅓	35

Ab oriente pelago Syro: secundum descriptionē hāc post Troni extrema/& eiusdē nois urbem:

Pedalium promont.	67	35 ⅓
Pedæi flu. ost.	66 ⅓	35 ⅓
S alamis	66 ⅓	35 ⅓
Elæa promontorium	67 ¼	35 ⅓

septentrione ANGVSTIIS CILICIAE iuxta descriptionem hanc:

Carpasia	66 ⅓	35 ⅔
Achæorum litus	66 ⅓	35 ⅙
Aphrodisium	66 ⅓	35 ⅔
Macaria	66 ⅛	35 ⅓
Ceraunia	65 ⅔	35 ⅔
Lapthi flu. ost.	65 ¾	35 ⅔

QVINTVS

	longitudo	latitudo
Lapthus ciuitas	65 ⅓	35 ⅔
Cromyorum extrema	65	35 ⅓
Soli ciuitas	64 ⅓	35 ⅓
Calinusa promont.	64 ⅓	35 ⅓
Arsinoe	64 ⅝	35 ⅓

Orientalia Insulæ SALAMINIA Comprehendit Occidentalia PAPHIA Meridionalia AMATHVSIA & Olympus mons/septentrionalia LAMPEDIAE Ciuitates mediterraneæ hæ sunt:

Chytrus	66 ⅓	35 ⅓
Tremithus	66 ⅔	35 ⅓
Tamassius	66 ⅓	35 ⅔
Leucusa	66 ⅓	35 ⅔

Insulæ penes ipsam hæ sunt: Quæ appellantur Clides quasi mediū gra. hñt. 67. 35 ⅓. & Carpasias insulas/medietas cōtinet gra. 64. 35 ⅓.

PALESTINAE IVDEAE SITVS. Cap. XVI.

Alestina Syriæ/quæ Iudea Syriæ ap-
P pellat terminat/a septentrione Syria/ iuxta lineā expositā/ab oriente atq; meridie Arabia Petrea/iuxta lineā q̄ ab orientali termino/iuxta Syriā usq; finē: iuxta Aegyptum extēdit/ huius finis ut dictū est gradus habere 65. 29 ⅓. ab Occasu pte deinde usq; Mare pdictū Aegypti, pcēsa/& ide Pelago usq; ad Syriæ limitē p descriptionē hāc: post Corsei fl. ost.

Cæsarea stratonis	67 ⅝	31 ⅓
Apollonia	67 ⅓	31 ⅓
Ioppa	66 ⅔	31 ⅓
Iamnetorum portus	66 ⅓	31
Azotus	66	31
Ascalon	65 ⅔	30 ⅔
Anthedon	64 ⅔	30 ⅔
Gaezorum portus	64 ⅔	30 ⅔

Diuidit aūt Iudeam Iordanis fluuii pars iuxta Aspaltidē lacū/cui⁹ mediū, 68 ⅓ 30 ⅓

Et ciuitates in ea mediterraneæ hæ sunt

GALILEAE quidem

Sapphura	68 ⅓	32
Caparcona	68	31 ⅔
Iulias	68 ⅓	31 ⅓
Tiberiadis lacus media	69	32

SAMARIAE uero

Neapolis	68 ⅓	31 ⅔
Thena	68 ⅓	31 ⅓

IVDEAE autem ab occasu Iordanis fluminis

Rhaphia	66	30 ⅔
Gaza	66	30 ⅔
Iamnia	66 ⅔	31
Lydda	67	31
Antipatris	67 ⅓	31
Drusias	67 ⅓	30 ⅔
Sebasta	66 ⅔	30 ⅓
Bartogabri	66 ⅔	30 ⅓
Sebus	66 ⅔	30 ⅓
Emmaus	66 ⅓	30 ⅓
Guphna	67	30 ⅓
Archelais	68	30 ⅓

Fig. 13 - Sezione relativa a Cipro della traduzione latina della *Geografia* di Tolomeo pubblicata a Bologna nel 1477 (PTOLEMAEUS 1477, ff. n.n.).

Fig. 14 - Leonida Attar, mappa di Cipro, dettaglio relativo alla regione di Salamina. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cartografia, cart. 28 bis/21, dettaglio.
Fig. 15 - Leonida Attar, mappa di Cipro, dettaglio relativo alla regione di Pafo. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cartografia, cart. 28 bis/21, dettaglio.

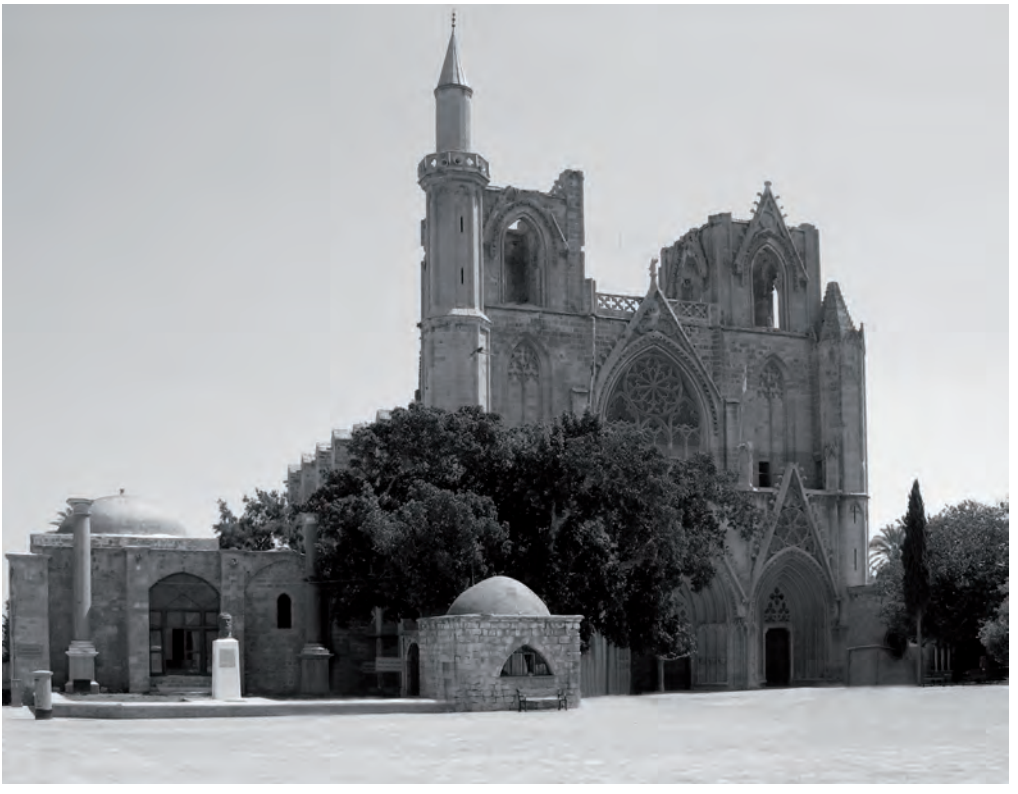


Fig. 16 - Colonne veneziane ed ex cattedrale di San Nicolò dei Latini. Famagosta, piazza principale.
Fig. 17 - Stefano Gibellino, *L'assedio di Famagosta*, incisione, dettaglio (Otten-Froux 2006, p. 113).

Fig. 18 - Louis-François Cassas, *Vue d'une mosquée de Famagouste en Cypre*, incisione (Severis 2000, p. 43, fig. 39).
Fig. 19 - 'Sepolcro di Venere'. Famagosta, area interna all'ex palazzo delle autorità veneziane.

Fig. 20 - Loggetta sansoviniana. Venezia, campanile di San Marco.
Fig. 21 - Fontana Bembo. Iraklio, Plateia Kornarou.

Fig. 22 - Sarcofago antropoide proveniente da Ca' Bembo Boldù. Venezia, Museo Archeologico Nazionale, Depositi Civici Musei Veneziani, inv. 82.
Fig. 23 - Bassorilievo celebrativo delle gesta di Giovanni Matteo Bembo. Venezia, Ca' Bembo Boldù.
Fig. 24 - 'Sarcofago delle Amazzoni' o *Fuggersarkophag*. Vienna, Kunsthistorisches Museum, Antikensammlung, inv. I, 169.

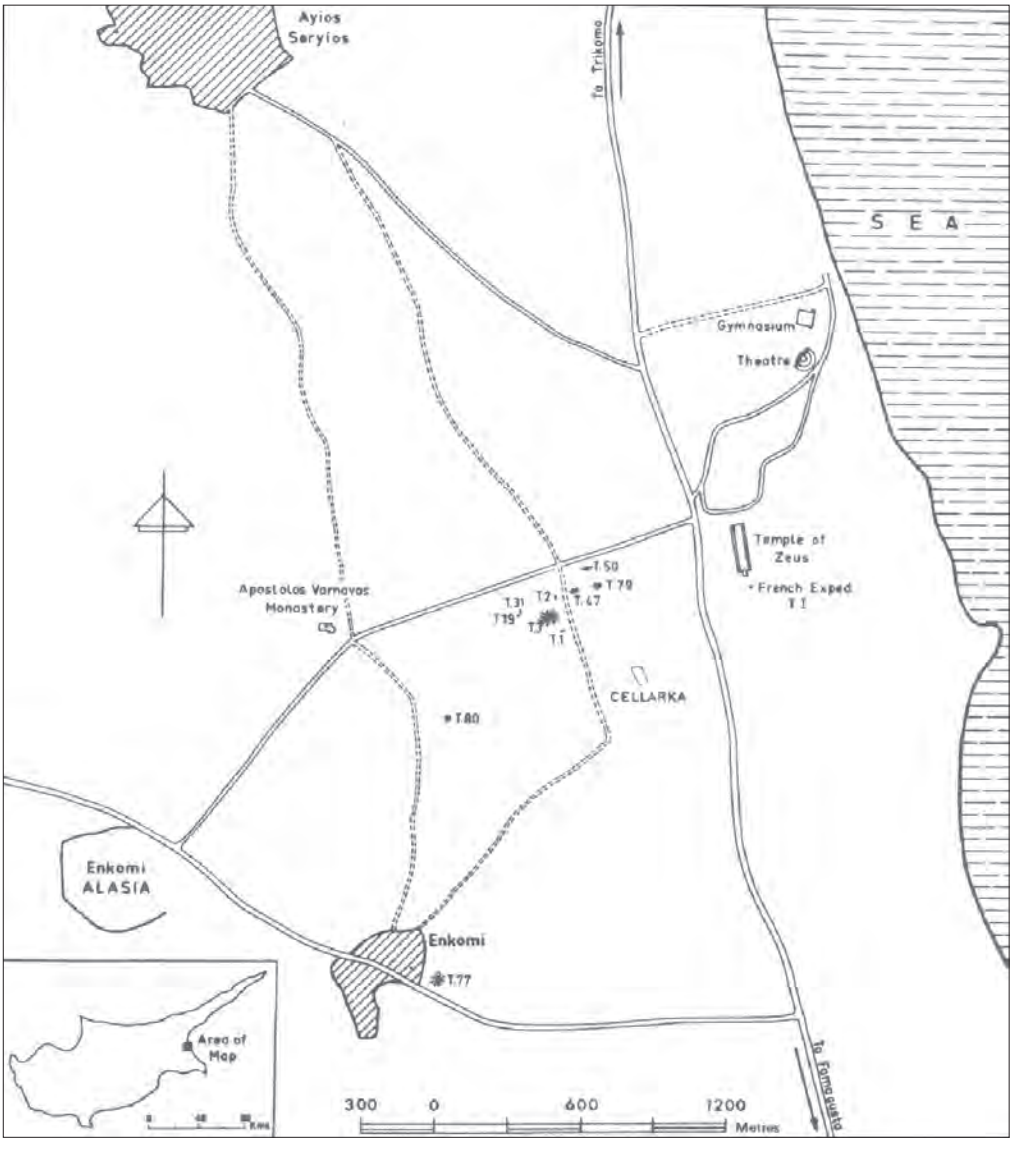


Fig. 25 - Pianta dell'area archeologica di Salamina (Karageorghis 1974, p. 15, fig. 1).

Fig. 26 - 'Prigione di santa Caterina' vista da Est. Salamina, area della necropoli occidentale.
Fig. 27 - 'Prigione di santa Caterina' vista da Ovest. Salamina, area della necropoli occidentale.

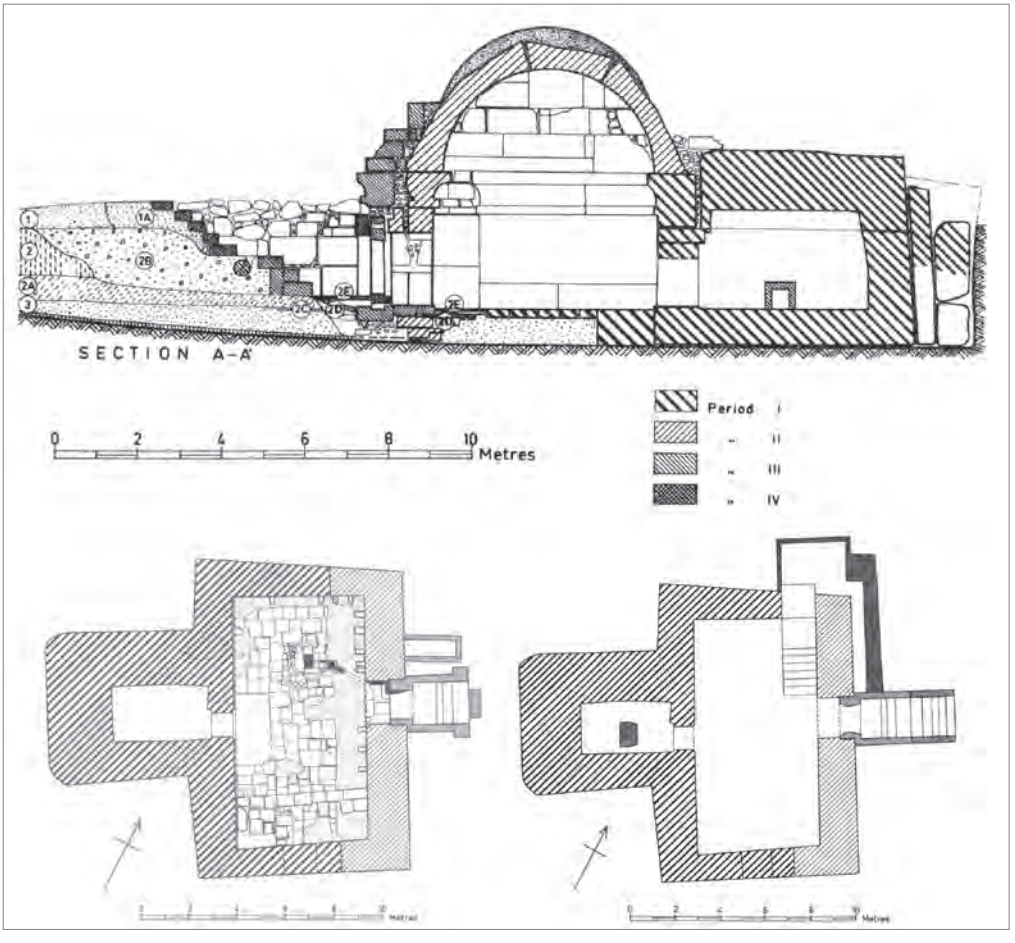


Fig. 28 - Prospetto e piante delle fasi costruttive della 'prigione di santa Caterina' (Karageorghis 1974, pp. 60-61, figg. 11-13).
Fig. 29 - Max Ohnefalsch-Richter, rilievo della 'prigione di santa Caterina' (Ohnefalsch-Richter 1883, tav. XXXIV).

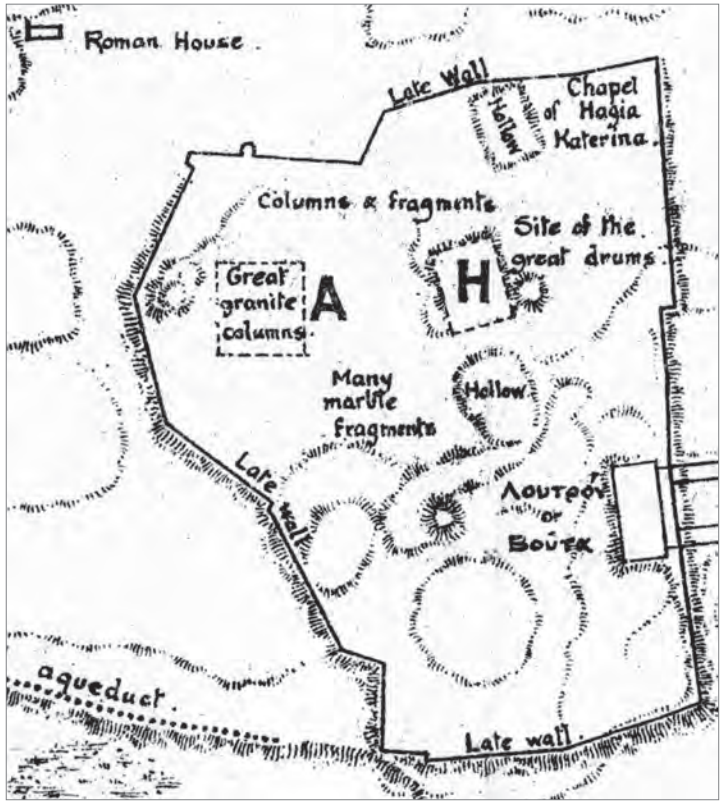
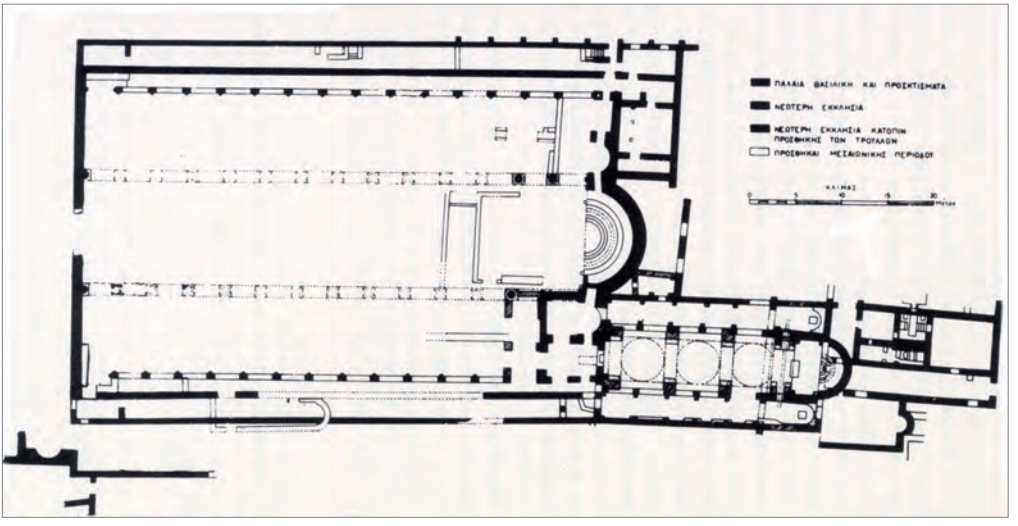
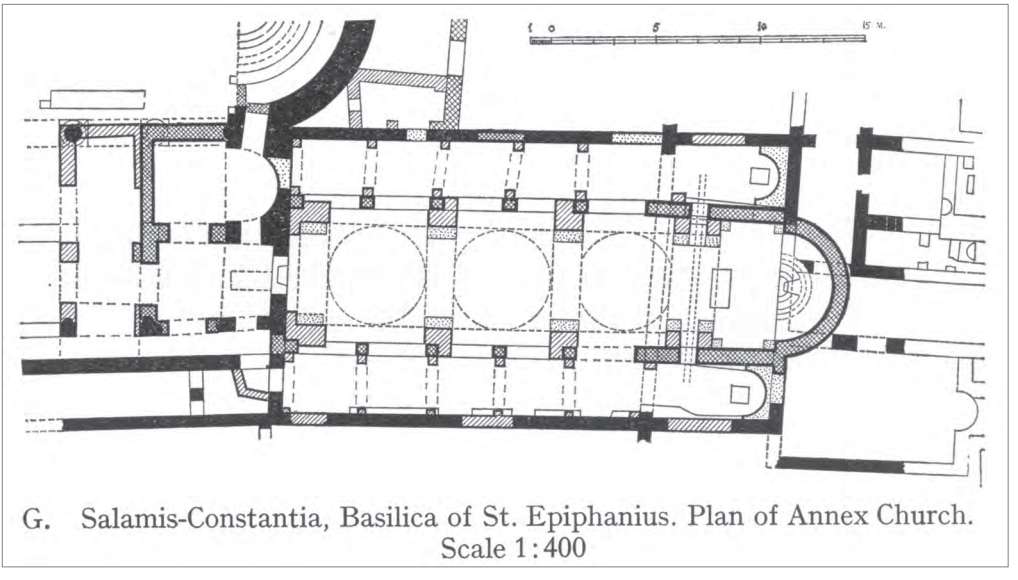


Fig. 30 - Philipp Hagen, disegno raffigurante il simbolo della mezza ruota dentata (Conrady 1882, p. 277).

Fig. 31 - Pianta dell'area archeologica di Costanza (Munro-Tubbs 1891, tav. V).

Fig. 32 - Resti della cappella di Santa Caterina. Salamina-Costanza, area della basilica di Sant'Epifanio.





G. Salamis-Constantia, Basilica of St. Epiphanius. Plan of Annex Church. Scale 1:400

Fig. 33 - Pianta della basilica di Sant'Epifanio a Salamina-Costanza (Papageorghiou 1985, p. 302, fig. 1).

Fig. 34 - Pianta della cappella di Santa Caterina a Salamina-Costanza (Megaw 1974, p. 77, fig. G).

Fig. 35 - Resti della cappella di Santa Caterina, dettaglio dell'altare laterale destro. Salamina-Costanza, area della basilica di Sant'Epifanio.
Fig. 36 - Resti della cappella di Santa Caterina, dettaglio del *synthronon*. Salamina-Costanza, area della basilica di Sant'Epifanio.

Fig. 37 - Pianta dell'area archeologica di Pafo Nuova (Maier-Karageorghis 1984, p. 227, fig. 208).

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Biblioteca del Museo Correr, Venezia (figg. 14-15).
Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova (fig. 8).
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze (fig. 7).
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (fig. 6).
Kunsthistorisches Museum, Wien (fig. 24).
Nationalmuseum, Stockholm (fig. 12).
Republic of Cyprus, Department of Lands and Surveys, Cartography Branch (figg. 2-3).
Soprintendenza Speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Venezia e dei comuni della Gronda lagunare, Venezia (fig. 22).
Todd Bolen, BiblePlaces.com (fig. 9).
Archivio dell'autore (figg. 1, 4, 5, 10, 16, 19, 20, 21, 23, 26, 27, 32, 35, 36).

Per le immagini contenute in questo volume l'Editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare.

INDICE DEI NOMI

Questo indice non comprende i nomi geografici (continenti, fiumi, mari, montagne), al di fuori di quelli inerenti al territorio cipriota. Non sono inoltre stati indicizzati i nomi di popolo, di imbarcazione, di opere letterarie, di istituzioni e di comunità religiose. Sono stati infine esclusi i termini: Cipro, Serenissima, Terrasanta e Luoghi Santi.

Abdalonimo, 153
Abruzzo (Aprucien), 301
Acamante, 121
Achille (Archiles, Hechilles), 27 e n, 28
Achilleo Aurelio (Archeo), 229, 234-235
Acri (Acon), 11, 19, 181, 330
Adone (Adonis), 39, 281
Adorno Anselme, 33, 184, 268-270
Adorno Jean, 33 e n, 184, 268-270
Aeria (Aëria), 277
Affagart Greffin, 98, 99n, 215
Afra, santa, 236
Afro, santo, 236
Afrodite (Aphrodite, Ἀφροδίτη, Citerea, Citherea, Cytharea, Cytherée), vd. anche Cipride, Venere, 8, 18, 25, 27-28, 38, 43, 47, 55, 66, 75, 90, 102 e n, 122, 124 e n, 128, 130n, 139, 247 e n, 248, 250, 251n, 252-253, 254 e n, 255-258, 264, 266-268, 271, 274n, 275-276, 278, 281, 283-284, 285 e n, 286, 288, 290, 293, 295, 297-298, 300, 305-306, 308, 310-316, 326-328, 331
Afrodite Euploia, 15
Agamennone, 321
Agapenore (Agapinor), 267, 291, 292 e n, 309, 313, 321
Agata, santa, 226
Agios Philonas (Santo Filo), vd. anche Carpasia, 132 e n
Agostino (Augustinus), santo, 80, 283-284
Alberti Leandro, 53n, 233
Alberto V di Baviera, 154-155
Aleppo, 146, 251
Alessandria (Alexandria, Allexandria), 18, 25, 110, 165, 167-168, 171-172, 179-180, 187-189, 192, 195, 196 e n, 228 e n, 229, 233-236, 268, 270
Alessandro Magno (Alexander, Alexander Magnus), 39 e n, 40, 133, 153
Allacci Leone, 5
Amalfi, cattedrale, 31
Amatonte (Amathe, Amathunta, Amathus), vd. anche Limassol Vecchia, 111, 122, 124, 130 e n, 137 e n, 138 e n, 285, 298n, 305-306, 311, 312n, 313, 315 e n, 322, 324
Amazzoni, 124, 133, 152-153, 154n, 155 e n
Amburgo, 5, 9
Amedea di Monferrato, 182
Ammiano Marcellino, 113
Amsterdam, 88n, 323
Anassarete, 48

Anceo (Angeo), 309
Ancona, 61, 62 e n
Angers, cattedrale, 31
Annea Victorina, 66n
Anonimo inglese, 13, 20-23, 26, 58, 60n, 177-178, 231, 240
Anonimo parigino, 37, 187, 290
Anonimo Rediano, 65
Anonimo svizzero, 96n, 212-213
Anonimo tedesco, 196n
Antiochia (Antiochena urbs), 190n
Antonio da Crema, 4, 79, 80 e n, 81-82, 291-293, 298, 304, 327
Anversa, 110, 322
Aphrodisia (Aphrodisie), 313-314
Aphrodision (Frodisia), 122 e n
Apianus Petrus, 64 e n
Apollo, 129 e n, 149, 260 e n, 281, 297
Apponio, 7
Aragona (Aragonia), 65n, 66n
Arcadia, 283, 309
Argo (Argi), 260n
Aristide (Aristides), 62
Aristofane (Aristophanus), 62
Aristotele (Aristoteles), 62
Armenia, 19, 63n
Arriano, 127
Arsinoe, vd. anche Mario, Polis tis Crysochou, 81, 124 e n, 133, 138 e n, 298n, 312 e n
Arsinoe, 138
Artemidoro, 87
Asia Minore, 87, 109n
Astarte, 48
Atalanta, 279
Atene (Athene), 48, 152
Attar Francesco, 112, 117, 118 e n, 119 e n, 120-123, 128, 135, 153, 154n, 230n, 298n, 305-307, 308 e n, 310n, 312, 316, 318, 327, 332
Attar Girolamo (Hieronimo), 124, 152-153, 154 e n
Attar Leonida, 117, 121 e n, 122, 217n, 309-311, 327
Attica, 109n
Augusta, 17n, 75, 154-155, 236, 269-270
Augusto (Augustus, Ottaviano), imperatore, 50, 93 e n, 94 e n, 294
Avignone, 14n, 20
Baalbek (Baalbec), 159 e n, 160
Bacci Michele, 14, 32, 170
Badoer (Badoeri), famiglia, 122, 308-311
Badoer (Badoaro) Giovanni (Zuan, Zuanne), 309-310, 327
Badoer Giovanni Andrea, 310
Badoer Giovanni Francesco, 310
Balard Michel, 181
Baldovino, vescovo di Paderborn, 17
Barbatre Pierre, 35-36, 37 e n, 42, 73, 81, 187 e n
Barberini, famiglia, 232n
Bar-Gesù, 281
Barnaba (Barbara, Barnabas, Barnabe), santo, 16 e n, 18, 19 e n, 22, 24, 31, 32n, 73 e n, 86 e n, 89 e n, 97 e n, 178, 189-190, 192, 214-215, 224, 268, 270, 280 e n, 281, 299-303, 321, 331
Bartolomeo da Messina, 48
Basilea, 34, 186, 270
Bassa Sassonia, 5, 9, 15-16
Basso Reno, 96n
Baumgarten Martin von, 88 e n, 89 e n, 90, 293
Baumgartner Stefan, 85n
Baviera, 75, 236
Beda il Venerabile, 41, 168n, 294
Beirut (Baruth, Berytus), 18, 91, 324
Bel (Belus), 6n, 40
Belial, 284
Belli Onorio, 150, 151n
Bembo Giovanni Matteo (Gian Matteo), 140, 143, 144 e n, 146, 149, 150 e n, 151 e n
Bembo Pietro, 143, 150
Bemelberg Reinhard von, 84 e n, 195, 196n

Benoît de Sainte-Maure, 262
Bobbio, basilica di San Colombano, 31
Boccaccio Giovanni (il Certaldese), 39, 43 e n, 44n, 45-47, 49, 127 e n, 273 e n, 274 e n, 276-277, 278 e n, 279-280, 282, 291, 294, 329
Boldensele Guglielmo di, 15-16, 20, 24, 33, 60n
Boldù, famiglia, 150 e n
Bologna (Bononia), 55n, 134, 233, 234n, 295, 320 e n
basilica di Santa Maria dei Servi, 31
convento di San Domenico, 233 e n, 234n
Bonino Mombrizio, 221n
Borgogna, 182
Bracceschi Giovanni Battista, 66n
Bracciolini Poggio, 55n, 278n
Bragadin (Bragadino) Marcantonio, 142 e n, 143n
Brasca Santo, 37 e n, 271, 302
Brescia, 151
Breslavia, 196
Biblioteca Universitaria, 167
Breydenbach Bernhard von, 72-73, 74n, 75 e n, 76-77, 86, 88, 93, 95, 288, 289 e n, 290-291, 294, 299-300, 326
Brigida di Svezia, santa, 275 e n
Brindisi, cattedrale, 31
Bromley John, 254, 307
Bronzini Giovanni Battista, 166
Brunner Ulrich, 29, 30 e n
Bruxelles, 169n
Bryn Mawr, biblioteca del College, 88n
Budapest, 169n
Eötvös Loránd Tudományegyetem Egyetemi Könyvtár, 171
Buondelmonti Cristoforo, 49 e n, 56
Burnouf Jean-Louis, 255n
Bustron Florio, 36n, 114, 125, 126 e n, 127 e n, 128-129, 130 e n, 131-137, 152-154, 217n, 230n, 309-312, 318, 320, 327
Bustron Giorgio, 36
Cairo, 79n, 91
Calò Pietro, 228-229, 231 e n, 232, 233 e n, 235-236
Calvi, 25, 131
Cambridge, Corpus Christi College Library, 20
Campania, 239n
Cana (Canà), 30 e n, 31, 36-37, 78 e n, 87 e n, 95, 97, 103, 106, 113-114, 116, 138, 190, 331
Canonici Matteo Luigi, 110 e n
Caorle, cattedrale, 31
Capo Cilidonio, 311-312, 321
Capo delle Gatte (Cappo Gavata), 287
Capo Drepano, 268
Capo Greco, 93n
Capo Pifani (Saint Piphani), 266
Capo Zefirio (Zephirio), 306
Capodilista Gabriele, 78n
Capodistria (Iustinopolis), 151
Cardini Franco, 24n
Cardona Matteo, 230 e n, 231
Carlotta di Lusignano (Charlotte), 40, 51n
Carpasia (Carpasium), vd. anche Agios Philonas, 82, 132 e n, 298n
Cassas Louis-François, 147 e n
Caterina d'Alessandria, santa (Aekaterina, Aikaterina, Catalina, Caterinan, Caterine, Caterinen, Catharina, Catharinaten, Catharine, Catharinen, Catherina, Catherine, Cathrinen, Catrin, Catrines, Catryna, Catrynna, Cattharina, Chaterina, Chatrinna, Katarina, Katerina, Katerine, Katerinen, Katharina, Katharinas, Katharine, Katharinen, Kathelijne, Katherin, Katherina, Katherine, Katheryne, Kathrei, Kathrina, Kathrinen, Kathrinia, Katrin, Katterina), 13, 19, 23, 26, 28, 31 e n, 35, 40, 58n, 79-80, 84, 86, 91-92, 94, 97n, 104, 106, 113, 125,

138-139, 157 e n, 158 e n, 160n, 161 e n, 163, 164-245, 257, 285-286, 330-332
Cattaro (Ascrivium), 151
Caumont Nompar de, 27 e n, 28, 266
Caxton William, 195n
Cellarius Christophorus (Cristoph Keller), 323-325, 328
Cerinea (Atherines, Ceraunia, Cerines, Chérines, Corinaeum), 9, 27 e n, 28, 60n, 120-121, 124, 268, 295, 296 e n, 298n, 305-306
Cesena, Biblioteca Malatestiana, 63 e n
Cesnola Alessandro Palma di, 158, 159n
Cesnola Luigi Palma di, 158 e n, 256 e n
Chio, 60, 68 e n, 109n
Chioggia (Chiosa, Chioza), 229, 231, 233 e n, 235-236
Chitria (Chytri, Κυθέρεια), 22 e n, 67, 122, 133, 138, 296, 298n, 323
Cicerone, 48, 80, 128
Cicladi, 6
Cilicia, 5, 265
Cinira (Cinara, Cinera, Cinyra, Cynara), 39, 276 e n, 277-278
Ciniradi (Cinyrad, Cinyrades), dinastia, 277, 317n
Cippico Pietro (Tragurinus), 65n
Cipride (Ciprigna, Cipris, Cypregna, Cypris), vd. anche Afrodite, Venere, 8 e n, 47, 294-295
Ciriaco d'Ancona (l'Anconetano, Cyriacus Anconitanus, Kiriacus Anconitanus), 22, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63, 64 e n, 67, 68 e n, 101, 111n, 267, 331
Citera (Cerigo, Cithera, Citrius, Cytharea, Cythera, Cytherea), 260 e n, 262 e n, 263, 293, 312n, 313, 315, 319, 322-325
Cithera (Citherea, Cythera, Cytherea, Cythère, Κύθηρα), 137, 295-296, 313-314, 316 e n, 318-319, 321-322, 323 e n, 324-325, 326n, 328
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 62, 65, 232
Civezza Marcellino (Pietro Vincenzo Ranise), 85n
Cizio (Chite, Citio, Citium, Sancto Lazero), vd. anche Larnaca, 33, 58, 82, 89, 92, 99, 119 e n, 124, 130-131, 138, 298n, 315, 332
Claudiano (Claudianus), 80, 271 e n, 279n, 282 e n, 291-293, 312
Clodio Pulcro Publio, 82
Clori (Cloris), 280n
Cnido (Cnidus), 324
Cobham Claude Delaval, 238
Collart Béghin (Colart le Béghin), 79 e n
Contarini Agostino, 35, 78
Contarini Giorgio, 36 e n
Contarini Pietro (Petrus Contarenus), 59 e n, 60
Contarini Zaccaria (Zacharia Contarenus), 59 e n, 60
Corner (Cornaro) Caterina, 33, 36
Corner Piscopia, famiglia, 129
Costantino (Constantino), imperatore, 9n, 19, 34n, 58, 108n, 171, 180, 210
Costantino Porfirogenito, imperatore, 296, 323
Costanza (Constance, Constancia, Constansen, Constant, Constantia, Constantia Augusta Salamina, Constantia Magna, Constantie, Constanza, Costa, Costanca, Costancia, Costanntia, Costantia, Costanzia, Gostansia, Kostancia), vd. anche Famagosta Vecchia, Salamina, 16, 19 e n, 22 e n, 26-28, 29n, 35, 58, 67 e n, 68, 84, 94 e n, 101 e n, 122, 131 e n, 138, 167, 168 e n, 171-172, 173 e n, 174, 176-178, 179 e n, 180-181, 182 e n, 183, 184 e n, 185-187, 189, 190 e n, 191, 194-195, 196 e n, 197, 200-201, 208-209, 214, 217 e n, 218-219, 228 e n, 229, 233 e n, 235, 238-239, 241-242, 244, 305-306, 312n, 323, 330

acquedotto bizantino, 22, 26-27, 67 e n, 68, 92, 97, 101 e n, 104, 122, 131, 138, 184n, 186-187, 323
cisterna bizantina, 26 e n, 29n, 104, 131 e n, 138, 184, 218
Costanza (Constantia), città della Germania, 189-190
Costanzo Cloro, imperatore, 171, 180
Costanzo II, imperatore, 22n, 217n
Costo (Apostoleus, Constant, Costa, Costas, Costantius, Costanzo, Coste, Costo, Costos, Costus, Custos, Kostos, Kostus), 26, 31, 94, 165, 167-169, 171-172, 174, 176-178, 179 e n, 180-185, 186 e n, 187-192, 195 e n, 198-199, 208, 210, 216, 228 e n, 229, 232, 234-236, 239-240, 245
Cotovicus Ioannes (Jan van Kootwyck), 322-323
Cracovia, 169n, 172-173, 178-179, 182n, 239
Biblioteka Jagiellonska, 171
Creta (Candia), 14, 87n, 109n, 149-151, 325
Crisolora Emanuele, 48
Cristina di Svezia, 108
Cristo (Christ, Christo, Christus, Χριστός, Cristus, Gesù, Iesus, Iesus Christus, Ihesus, Jesus Cristus, Messia, Nostre Seigneur, Redemptor, Yhesus Christus), 19n, 30 e n, 31n, 32n, 36, 37 e n, 43, 44 e n, 75, 76 e n, 78, 84 e n, 87 e n, 103, 106, 165n, 167-168, 180, 188, 190n, 201, 208-209, 212, 224, 231n, 268, 275, 280, 285n
Cristoforo da Rieti, 61, 62 e n, 63 e n
Ctima (Pano Pafos), vd. anche Pafo, 99, 102, 309, 327
Cuchermois Jean de, 82 e n, 83
Cupido (Amor), 294, 297, 321
Curio (Curias), 129 e n, 130, 137 e n, 281, 298n
necropoli di Agios Ermogenis, 130
tempio di Apollo Ilate, 129 e n
Curtrijcke Griffoen van, 78n, 190
D'Anville Jean Baptiste Bourguignon, 251, 252n, 325
Da Mosto Cosimo, 121
Da Mula Nicolò, 123
Dalmazia (Dalmatia), 64n, 65
Damasco (Damascus), 60, 171-172
Dante, 294
Darete Frigio, 260, 261 e n, 262
De Bruyn Cornelis, 13
Decmio Caio (Caius Decmius), 66n
Decmio Tito (Titus Decmius), 66n
Del Conte Giovanni, 41n
Di Benedetto Filippo, 66, 68
Diana, 260 e n, 279
Didone (Dido), 77n, 294
Diego di Merida, 86, 87 e n, 88, 97, 106, 199-200
Dikigoropoulos Andreas, 242 e n
Diocleziano (Diocletiano), imperatore, 229, 234-235
Diodoro Siculo, 55
Dionigi Periegeta, 127
Dismas (Buon Ladrone), 9
Ditti Cretese, 261
Domenico, don, 183
Donà Giovanni Battista, 123 e n, 154
Donà Leonardo, 123 e n, 124, 125 e n, 132n, 133, 152-153, 308-309, 311, 327
Dordrecht, 113
Doria Pietro (Petrus Auria), 60n
Draconzio, 261 e n
Drepano (Drepanum, Trapanum), 267, 312 e n
Drottningholm, 108
Drummond Alexander, 146 e n, 251 e n
Eburnea, 289, 293
Échard Jacques (Echardus), 234n
Edimburgo, 169n
Edipo (Edipus), 62
Efeso, 74n, 331
Egesippo (Egesippe), 314, 316
Eggestein Heinrich, 17n, 269

Egitto, 4, 11, 23, 25, 55, 110, 229, 234-236
Elena (Helena), santa, 9n, 19 e n, 34n, 58, 171, 303
Elena (Helena), 40, 257, 259, 260 e n, 261 e n, 262 e n, 264, 268-270, 279, 289, 293-294, 301-303, 315
Elena Paleologa, 40
Ellesponto (Hellespont), 243n
Emba, chiesa della Παναγία Χρυσελεούσα, 310
Engaddi (Engadi), 6, 10, 15, 18 e n, 19, 283
Enkomi, 32 e n, 161n, 237n
Enlart Camille, 88, 149
Enrico di Sassonia, 85n
Eos (Aeos), 291-292
Epidaurum, 298n
Epifanio (Epiphanio, Epiphanios, Epiphanius), santo, 10, 19, 22 e n, 114 e n, 132 e n, 138, 175, 177-178, 190n, 240-241, 243n
Episcopi (Episkopi, Piscopée), 80-81, 129, 315
Erlangen, 251n
Ermanno di Lugowe (Hermannus de Lugonne, Hermannus de Lyon, Hermann von Lüchow), 8-10, 175, 258, 326n
Ermanno di Salza, 5
Erodoto (Herodotus), 62, 119, 127
Esiodo (Esiodus, Hésiode, Hesiodo, Hesiodus), 62, 313, 316, 321, 323, 325
Esione (Hesiona), 44n, 77
Esperidi, 279
Este (Ateste), 64
Estremadura, 86
Euripide (Euripides), 61 e n, 62
Eusebio di Cesarea, 234
Eutropio, 234
Evagora, 131
Evangelista da Imola, 60
Fabri Felix (Felix Schmidt), 4, 38 e n, 39, 40 e n, 41, 42 e n, 43, 44 e n, 45 e n, 71-72, 75 e n, 81, 84, 93, 95, 98, 103, 189-190, 264, 271-275, 278, 279 e n, 280-281, 282 e n, 283 e n, 284-286, 289, 302, 303, 326
Famagosta (Ammochustos, Amocosta, Fagamouste, Famacost, Famacosta, Famagoce, Famagosse, Famagost, Famagosten, Famagouste, Famagust, Famagusta, Famagustan, Famangusta, Famengust, Famogusta, Fanum Augusti, Ffamagosta, Magust, Phamagosten), 10, 12, 13n, 14 e n, 15n, 19 e n, 20, 21 e n, 22n, 23-24, 25 e n, 26 e n, 31 e n, 32 e n, 33, 35, 36n, 41, 44, 60 e n, 67 e n, 78 e n, 79 e n, 82, 86-88, 91, 93 e n, 94 e n, 95, 96n, 97 e n, 101, 104, 105 e n, 106-108, 112 e n, 113-114, 115 e n, 116, 120-121, 125 e n, 132 e n, 138, 140-141, 142 e n, 143, 144 e n, 145, 146 e n, 147, 148 e n, 151, 154n, 170n, 171-172, 173 e n, 176 e n, 177-187, 190-193, 195, 196 e n, 197-200, 202-212, 215-219, 221-223, 225, 227-229, 239, 268, 274, 275 e n, 305-306, 312n, 330, 333
bastione Martinengo, 12n
cappella di Santa Maria della Cava (Beata Maria de Cena, Domina nostra de Cavata, ecclesia de Cava, Madonna della Cava, Παναγία Χρυσοσπηλιώτισσα, Παναγία Σπηλαιώτισσα, Sancta Maria de Cava, Sancta Maria de Lacava, Spigliotissa), 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15, 21 e n, 26 e n, 105, 176 e n, 204n, 239, 330-332
cappella di Santa Maria della Grotta, 105-106, 122
cattedrale di San Giorgio dei Greci (Sanctus Georgius), 114 e n, 132 e n
cattedrale di San Nicolò dei Latini

(Saint Sophia, Sancto Nicolao, St. Nicolaes), 36n, 91, 116, 141-142, 145, 147, 187
chiesa dei Carmelitani, 14n
chiesa dei Francescani, 78 e n, 186-187, 190
chiesa di Santa Maria della Giara (Maria de Zur, Nostra Dama de Surr, Nostra Donna della Sara, St. Maria de Salage, Sancta Maria Hydriae, Sancta Sara, templum Divae Virgini dicatum), 12n, 106, 113-114, 116
chiesa di Santa Maria de Sur (Sancta Maria de Sur, Santa Maria di Tiro), 116 e n
chiesa di Sant'Andrea (Sanctus Andreas), 116n
convento dei Francescani, 78 e n, 186-187, 190
monastero di Santa Maria e Santa Caterina, 14 e n, 176 e n, 239
piazza (Sanctus Marcus Platz), 140-146, 148
porta da mar (Porta del Mare), 32 e n
porta da terra, 106
Torre dell'oca (L'oca, Torre de la auca, Torre dell'occa), 105 e n, 106, 122
Famagosta Vecchia (Alt Famagusta, Alta Famagusta, Alten Famagusta, Alt-Famagusta, Altt Famagusta, Famagosta Vechia, Famagusta Vetus, Old Famagusta), vd. anche Costanza, Salamina, 122, 125, 195, 200, 209, 211, 213, 224, 227-229, 238n
Faugère Annie, 38
Federico II di Liegnitz, 88, 199-200
Federico III di Sassonia, 200
Felice Feliciano, 59n, 65
Fenicia, 261
Ferdinando II d'Asburgo, 155
Ferdinando III d'Asburgo, 155
Ferrara, 182
Ferrarini Michele Fabrizio, 65
Festo Rufo, 82
Feyerabend Sigmund, 17 e n, 109n, 112n, 303
Fiaccadori Gianfranco, 63
Fiandre, 79, 269
Figliuolo Bruno, 54
Filingeri Giovanni, 55
Filippo di Harvengt, 7
Firenze, 48-49, 56, 66-68, 278, 296
Biblioteca Medicea Laurenziana, 278n
Biblioteca Nazionale Centrale, 66
certosa del Galluzzo, 278n
convento di San Marco, 66
convento di Santo Spirito, 278n
Seminario Maggiore del Cestello, 28n
Firmio Caio (Caius Firmius), 64n
Firmio Quinto (Quintus Firmius), 64n
Flora, 279, 280n
Floro, 90
Focione (Phocion), 314
Folger Henry Clay, 110
Foliot Gilbert, 7
Francesco, santo, 23
Francia (France), 76n, 166n, 235, 251, 318
Francoforte, 303
Frigia, 148
Fugger, famiglia, 154n, 155
Fugger Hans, 154 e n, 155
Fürer Christoph, 113-114, 116, 132, 224
Füssli Peter, 97n, 213
Gaeta, 25
Galilea (Galilee), 30n, 78n, 87n
Gaming Georg von, 89 e n, 90, 293
Gardner Ernest Arthur, 256
Gebhardt Wolfgang, 114 e n, 115 e n, 116, 140-141, 143-144, 225-227, 241
Genova (Γένουα), 25n, 47n, 60, 126n
Gerardo di Cambria, 8
Germania (Alemannia), 189, 283 e n
Gerusalemme (Hierusalem, Ihrrusalem, Jérusalem, Jherusalem), 11, 36 e n, 42n, 63n, 76 e n, 79 e n, 314, 330

chiesa del Santo Sepolcro, 205, 216
Ghillebert de Lannoy, 182
Ghistele Joos van, 77 e n, 78, 87, 97, 106, 190-191
Giacomo II di Lusignano, 33, 36, 91
Giaffa (Jaffe), 23, 36 e n
Gian Giacomo di Monferrato, 182
Giano I di Lusignano (Ianus), 55, 59 e n, 60 e n, 63 e n, 64
Gibellino Stefano, 145
Giocondo da Verona fra Giovanni, 63, 65n
Giovanni Battista (Jan), santo, 223-224, 241
Giovanni da Mandello, 25
Giovanni di Mandeville (Jean de Mandeville), 24 e n
Giovanni Evangelista (Jan), santo, 31, 43, 78n, 310
Giovanni Marco (Iohannes, Marcus), 280 e n, 281
Giovanni II di Lusignano, 40, 182
Giovanni XXII, papa, 14, 176, 239
Giove (Iuppiter), 105, 149, 151
Girolamo (Hieronymus), santo, 18, 41, 45, 189-190, 234, 294
Giulio Cesare, 64
Giunone (Iuno, Juno), 260n, 279, 289, 301
Giuseppe Flavio, 113
Giustiniani Banca Andreolo, 60
Giustiniano, imperatore, 230
Giustiniano II (Justinian II), imperatore, 243n
Giustino (Justino), 51, 80, 113, 119, 128, 260n, 295
Giustizia (Giustitia), 149
Glarona, 92
Goffredo dal Gran Dente (Geoffroy à la Grant Dent), 83n
Goffredo di Buglione (Godeffroy de Billon, Godefroy de Bouillon), 42n, 76 e n
Goffredo, vescovo di Osnabrück, 16
Golgi (Golgoe, Golgos), 255 e n, 298n
Golubovich Girolamo, 21
Gomorra, 275
Goodwin Jack, 170n
Göttingen, 167
Gouda, 17n, 269
Granada, 107
  Alhambra, 107
Grassetto Francesco, 90 e n, 91, 200, 294-295, 296 e n, 297
Grecia (Graecia, Griechen, Griechenlandt), 167, 171, 289, 293, 301, 303
Gregorio Magno, papa, 7
Gregorio Tifernate, 50
Greifswald, 167, 169n, 171-173, 178-179, 181, 239
  Geistliches Ministerium, 171n
Grivaud Gilles, 72n
Grünemberg Konrad, 78, 79 e n, 191-193
Guadalupe, monastero di Santa Maria, 86
Guastalla, Biblioteca Maldotti, 80n
Guazzo Marco, 143 e n, 144, 146
Guglielmo I d'Assia, 84
Güglingen, 76
Guido da Pisa, 295
Guido delle Colonne (Guido de Columna), 262, 264, 279 e n
Guigniaut Joseph-Daniel, 255
Guisconi Anselmo, vd. Sansovino Francesco
Gumpenberg Steffan von, 28, 29n, 183-184, 240
Guoro Pandolfo, 105-106
Guylforde Richard, 86n, 198
Hagen Philipp, 96 e n, 97-98, 106, 213-215
Hainaut, 79n
Hakluyt Richard, 107n
Hammer-Purgstall Joseph von, 252 e n, 253, 254 e n, 255-256, 307 e n, 328

Heidingsfeld (Heydingsfelt), 183-184, 240
Helffrich Johann, 112 e n, 113, 116, 140-144, 222-224
Henschen Godefroid, 234n
Herbert-Rathkeal Peter Philipp von, 253
Hermary Antoine, 153
Hertel von Liechtenstein, 179, 183
Hetsch Gustav Friedrich, 255 e n
Hierocepia (Hyerocepia), 81
Higden Ranulf, 47
Hildesheim, 5
Hilka Alfons, 167-168, 169 e n, 170-172
Hirnheim Johann von, 114 e n, 116, 225, 227-228
Hirschfeld Bernhard von, 95n, 200-204, 208
Hofburg, 155
Hogarth David George, 257
Howard Deborah, 149
Hübner Emil, 65n
Iacopo da Varazze, 166, 221n
Iacopo da Verona, 11 e n, 12-13, 15, 19, 177
Iadestinus Antiquus, 65n
Ibelin, famiglia, 36
Iberia (Hyberia), 62
Idalio (Idalie, Idalium), 311-314, 315 e n
Ifi, 48
Ilaria, santa, 236
Ilarione (Hilario), santo, 15 e n, 18, 24, 41, 85, 231-232
Inghilterra (Anglia, England), 21, 110, 166n, 251n
Inglis James Argyll Spalding, 147 e n
Ingolstadt, 64
Ippomene, 279
Iraklio (Candia), 150-151
  chiesa di San Salvatore, 150
  Fontana Bembo, 150-151
Irlanda, 249n
Isacco Comneno, 109
Iside, 139
Isidoro di Siviglia, 46, 75, 90, 113, 288, 291-292
Isocrate, 119, 127
Istanbul (Constantinopolis, Costantinopoli), 15, 22n, 60, 107, 134
Italia (Italy), 23, 51, 117, 165, 166n, 235, 239n, 289, 301, 303, 318, 320n
James Montague Rhodes, 20 e n, 277n
Jean d'Arras, 83
Jean le Long, 15
Jeffery George, 114n, 159, 242
Karageorghis Vassos, 161, 163
Kato Pafos, vd. anche Pafo Nuova, 29, 99, 249, 268, 285, 304, 309, 312, 316 e n
Katona Lajos, 172 e n, 182n
Keith Elphinstone George, 307
Kettler Dietrich von, 96n, 210
Kirchheim, 155
Kotschy Theodor, 158
Kouklia (Conucha, Conuclia, Coucleh, Counclia, Covocla, Covucla, Covuclia, Koukla, Κούκλια, Kukla, Kuklia), vd. anche Pafo Vecchia, 20, 102, 120, 122, 137, 248-251, 252 e n, 253 e n, 254 e n, 255 e n, 256 e n, 257n, 285, 296, 298 e n, 304-305, 306 e n, 307 e n, 308, 313-314, 316 e n, 317n, 321-323, 325, 327-328
  Σπήλαιον της ρήγαινας, 256
Kreuzenstein, 169n
Kurz Otto, 107
Kykkos, monastero della Madonna, 122
Laconia (Laconica), 324-325
Lagidi, dinastia, 236
Lagitari, dinastia, 236
Laiazzo, 12
Lamberto di Sambuceto, 13
Lambousa, vd. anche Lapito, 124
Lamfoit Arnošt, 216
Lamia, 128
Lando Pietro, 78
Lang Robert Hamilton, 158 e n

Laodicea, 281
Lapito (Lapethos, Lapithe), vd. anche Lambousa, 124, 132 e n, 133, 281, 298n, 315
Larnaca (Larnica), vd. anche Cizio, Saline, 13, 33, 34n, 77, 108, 119n, 124, 130, 131 e n, 243
cappella della Agia Phaneromene (Αγία Φανερωμένη), 13, 158n
chiesa di San Lazzaro, 243
Lattanzio (Lactantius, Lattantio Firmiano), 48, 80, 128, 149, 280 e n
Lauingen, 96
Laurent Johann Carl Mauritz, 9
Lazio, 184n
Lazzarini Lorenzo, 42
Lazzaro, santo, 34n
Le Huen Nicole, 76
Le Saige Jacques, 91 e n, 92, 203-205, 210
Leda, 105
Leman Ulrich, 30 e n, 31 e n, 32-33, 86, 95, 185, 186 e n, 269-270
Lengherand Georges, 78, 79 e n, 80, 191, 193, 208
Lenz Carl Gotthold, 254
Leopoldo VI d'Austria, 5
Leuca (Lefca), 133, 152-153
Libanio, 127
Libano, 159
Licofrone, 127
Licurgo (Ligurgo), 309
Lilio Zaccaria, 296 e n, 319
Limassol (Limissò, Limisso Nova), 9, 15, 18-19, 21, 41, 44, 80-81, 86, 92, 112, 120, 137 e n, 305-306
Limassol Vecchia (Limiso Vecchia), vd. anche Amatonte, 122, 130
Limenia, 81
Lindros John Bernhard, 160 e n
Lione (Lugdunum), 9, 76, 98, 290
Lipsia, 112, 251n
Livio Tito, 127
Locke John, 107 e n, 108 e n, 221-222
Londra, 146, 160, 251 e n, 304
British Library, 17n, 57n, 62n, 250
British Museum, 256n
Longo Francesco, 119n
Lonigo, 90
Lubenau Reinhold, 64n, 81n
Lucerna, 95, 100, 102
Luchino del Campo, 60n
Lüchow (Lugowe), 9 e n
Lucio Settimio, 261
Ludolfo di Sudheim (Ludolf von Suchen, Ludolfo Schilder, Ludolphe, Rodolphe), 16, 17 e n, 18 e n, 19-20, 22, 33, 35, 45, 60n, 77, 177-178, 231, 239, 259-260, 262, 264-265, 269-270, 271 e n, 279, 283 e n, 294, 326
Luigi di Savoia, 40
Luigi XVI di Francia, 147
Lusignano (Lezinam, Lusignani), dinastia, 4-5, 13n, 16, 20, 34n, 40, 48n, 56, 83 e n, 117, 120, 134, 139, 199, 257, 275, 287, 329-330, 333
Lusignano Stefano (Étienne de Lusignan, Stephen Lusignan), 87 e n, 134 e n, 135 e n, 136-139, 228-229, 230 e n, 231-232, 233 e n, 234-237, 311-316, 317 e n, 318 e n, 319, 320 e n, 321-325, 327-328
Machairas Leontios, 87 e n
Macrobio, 80
Madonna, 201, 220
Magno Alessandro, 109, 110 e n, 111, 112 e n, 118, 124
Magonza, 72
Malipiero Domenico, 119 e n
Mama (Mamma, Maure, Memer), santo, 18, 87n, 94, 96 e n, 187n, 214
Mamerot Sebastien, 290
Marcanova Giovanni, 65
Marcello Nicolò, 208n
Mari, 138
Mario (Marion, Marium), vd. anche Arsinoe, Polis tis Crysochou, 124, 138 e n, 312 e n

Mariti Giovanni, 69n, 197n
Marte (Mars), 8 e n, 43, 265
Martellus Henricus (Heinrich Hammer), 52, 54n, 56-57
Martoni Nicola, 13, 25 e n, 26 e n, 27 e n, 29n, 58, 131, 180-182, 184n, 188n, 239n, 240, 275n
Marziano Capella, 47
Mas Latrie Louis de, 118 e n
Mas Latrie René de, 126
Massenzio (Massentio, Maxencius, Maxentio, Maxentius), 165, 172, 189, 198n, 209-210, 218-219, 235-236
Massimino Daia, imperatore, 165
Masson Olivier, 159n
Meath, 249n
Meggen Jost von, 100 e n, 101 e n, 102-104, 109, 113, 116, 216
Melchiori Francesco, 110n
Mélusine (Méluzine), 83 e n
Menelao (Menelaus), 260 e n, 301-302
Mercurio, 149
Mesaoria, 122
Mésenge Pierre, 88
Meursius Ioannes (Jan van Meurs), 323-325
Micene, 321
Milanesi Marica, 49
Milano, 25, 221n
Milles Thomas, 250
Milliaduse d'Este, 182-183, 245
Minerva (Pallas), 149, 265, 289, 301
Minosse, 127
Minturnae, 27, 184n
Mirra, 263
Mitrius Pius, 66n
Mommsen Theodor, 63n, 64, 65 e n, 66
Monaco di Baviera, 169n
Mons, 79 e n
  chiesa di Saint Germain, 80
Montecassino, 277
Morfo, 86-88, 95, 98, 114n, 187n
  chiesa di San Mama, 86, 87 e n, 95, 98
  'sepolcro di san Mama', 87 e n, 88, 95, 98, 114n, 187n
Moro Sebastiano, 117, 118n, 154, 310 e n
Mülinen Caspar von, 86 e n, 95, 198, 204
Münter Friedrich, 254, 255 e n
Mustafa Pasa Lala, 107, 142, 143n
Myres John Linton, 159
Naar Wilfreed, 110
Napoli, 139
  convento di Santa Caterina a Formiello, 139
Narona, 65 e n
Nasridi, dinastia, 107
Naulitz, 9n
Nerva (Νέρουα Σεβαστός), 146n
Niccoli Niccolò, 278n
Niccolò da Poggibonsi (fra Noè), 23-24, 178 e n, 186, 232, 241
Niccolò III d'Este, 60n, 182
Niccolò V, papa, 51, 55n
Nicocle, 292n
Nicola (Nicolas), santo, 187 e n
Nicosia (Leucosia, Niccosia, Nicosie, Nicossia, Nicoxia, Nychossie, Nycossie), 9, 12, 13n, 20 e n, 22, 31 e n, 33, 35-37, 41, 51, 55, 59, 60 e n, 61 e n, 63, 64n, 73n, 75 e n, 76n, 78, 79 e n, 81, 82n, 84, 85n, 86-88, 95, 97, 99, 103, 108, 112, 118n, 120, 123-124, 126, 147, 154, 170n, 187, 191, 197, 199, 268, 275n, 310
  abbazia di Santa Maria de Sur (Santa Maria di Tiro), 197
  Bedestan, 197n
  cattedrale di Santa Sofia (Αγία Σοφία, Hagia Sophia, Sainte Souffie, Sancta Soffia, sancte Sophie, Sannct Sophie, Santa Sophia), 30, 35, 36 e n, 37 e n, 41 e n, 43-44, 75 e n, 76n, 79 e n, 81 e n, 82n, 84 e n, 95, 97, 99, 103, 108n
  chiesa di San Domenico, 87
  chiesa di San Francesco, 85

chiesa di San Mama (Sainct Mamar, Sainct Meme), 76 e n
chiesa di Santa Caterina (moschea di Haidar Paşa), 197 e n
convento dei Francescani, 85n
monastero di Santa Maria della Cava, 13n
Norimberga, 29
Ohnefalsch-Richter Max, 159 e n
Olimpo, monte, 82
santuario di Afrodite Acrea, 82, 122
Omero (Homerus), 61 e n, 62n, 119, 122, 127
Orazio, 89
Orosio Paolo, 38, 46, 48, 75, 90, 234
Orsini Matteo, 232
Osnabrück, 16
Ossory, 249n
Ott, famiglia, 154n
Ott David (Davit Otto), 154 e n, 155
Ottheinrich, 96 e n, 97-98, 211-212
Ovidio, 48, 127-128, 263
Oviedo, cattedrale, 31
Oxford, 159
Pace, 149
Paderborn, 17
Padova, 68, 150, 235
Biblioteca del Seminario Vescovile, 67
Paesi Bassi, 269
Pafo (Paffo, Papho, Paphus), figlio di Pigmalione, 39, 77n, 289, 291, 292n, 293, 311
Pafo (Baffa, Baffe, Baffo, Bafos, Bapfa, Bapho, Jaffa, Paffo, Pafos, Πάφος, Paphan, Paphe, Paphensis civitas, Papho, Paphon, Paphos, Paphum, Paphus, Phafum, Phaphaensis civitas, Phaphum), vd. anche Ctima, Kato Pafos, Pafo Nuova, Pafo Vecchia, 10, 12, 18 e n, 20-21, 29 e n, 33, 41 e n, 44, 51, 60n, 66 e n, 73, 75, 77, 83-84, 85n, 86, 88-93, 94n, 98 e n, 99, 102n, 110 e n, 111-112, 120-122, 124 e n, 128, 131, 136, 141, 143-144, 170n, 204, 228 e n, 229, 235-237, 247, 249-253, 254 e n, 256-257, 258 e n, 259, 263, 264 e n, 265-271, 275-283, 284 e n, 285 e n, 287-288, 289 e n, 290-291, 292 e n, 293, 294 e n, 295-296, 297 e n, 298-299, 301-303, 305-306, 308-311, 312 e n, 313-316, 317n, 319, 321-325, 327, 331
castello di Saranda Kolones, 102, 300 e n, 305
'catacombe di Agia Solomoni', vd. anche 'grotta dei Sette Dormienti', 74 e n, 98, 102, 111, 124, 332
'catacombe di Agios Lambrianos', vd. anche 'prigione di san Paolo', 29, 30n, 111, 124
chiesa di Agia Kiriaki, 111
chiesa di San Francesco, 73, 111
chiesa di San Nicola, 92
convento dei Francescani, 29 e n, 73, 99
Fanari Hill, 282n
'grotta dei Sette Dormienti', vd. anche 'catacombe di Agia Solomoni', 73-74, 77, 83 e n, 85-86, 88, 91-92, 99, 102, 111 e n
necropoli di Paleocastro (Palaeokastro, Παλαιόκαστρο, Paleocastra, Paliocastro, Παλιόκαστρο, Policastrum, Τάφοι των βασιλέων), 64, 66 e n, 111, 252, 267, 312 e n
Πέτρα του Ρωμιού, 285
'prigione di san Paolo', vd. anche 'catacombe di Agios Lambrianos', 29 e n, 30, 73 e n, 75, 77, 88, 99, 284, 285 e n, 299-300
Pafo Nuova (Nea Paphos, Neapaphos, Nea-paphos, Νέα Πάφος, Neu-Paphos, New Paphos, newen Paphus, Paffo Nova, Paffo Nuova, Paphe la Neufue, Papho Nova, Paphos Nova), vd. anche Kato Pafos, 66 e n, 74 e n, 80, 102, 122, 247 e n, 248n, 249 e n, 250 e n, 251-252, 259, 264, 267-268,

281, 282n, 286, 292 e n, 297, 298 e n, 299-302, 304-306, 307n, 310, 312 e n, 313, 316 e n, 321-322, 327-328
Pafo Vecchia (Alten Baffo, Alt-Paphos, alt Statt Paphus, Ancienne Paphos, Old Paphos, Paffo Vecchia, Παλαίπαφος, Palaepaphos, Palae-Paphos, Palepafo, Palepapho, Palepaphos, Palopaphos, Papho Vecchia, Papho Vechio, Paphos Vetus), vd. anche Kouklia, 20, 55n, 80, 137, 247, 248 e n, 249 e n, 250 e n, 251 e n, 252-253, 254 e n, 255 e n, 256 e n, 259, 267-268, 281, 286, 292 e n, 293, 296-297, 298 e n, 299, 301-302, 304-306, 307n, 308n, 309, 311-313, 316, 318n, 319, 321, 325, 327-328
Palekythero, 170n
Palermo, Biblioteca Comunale, 53
Palestina, 43
Palmira, 160
Paola, santa, 190
Paolino (Paulinus), vescovo di Antiochia, 190n
Paolo (Pauls, Paulus), santo, 18, 29 e n, 30 e n, 73 e n, 75-76, 77n, 89, 188, 224, 268, 270, 280-281, 287, 299-303, 331
Paolo da Perugia (Paulo), 291, 292 e n
Papacostas Tassos, 310
Papa-Dimitris, 161n
Paperbroch Daniel, 234n
Parenzo, 79n
Paride (Alexander, Paris), 260 e n, 261 e n, 262, 279 e n, 289, 293, 301-302
Parigi, 134, 251n
Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 251, 325
Bibliothèque Nationale de France, 5, 25, 61
Musée du Louvre, 130, 256n
Parsberg Konrad von, 84n
Pausania, 127, 313
Pediaios (Constanc, Pedius), 93, 122, 192 e n, 217 e n
Pegeia, 66n
Pelathousa, 170n
Peleo, 279
Peloponneso (Peloponnesus), 80n, 109n, 260, 315, 322
Pennsylvania, 88n
Pentageia (Pantaye, Pendaia), 124, 152, 315
Petrarca (Petrarcha) Francesco, 24, 28, 265, 297
Philippe de Mézières, 14
Piacenza (Placentia), 22n
Pier Tommaso, santo, 14 e n
Pigmalione (Pigmalion, Pygmalion), 39, 77n, 263, 278, 289, 291, 292n, 293
Pilato Leonzio, 48
Pindaro (Pindarus), 62, 127
Pio II (Enea Silvio Piccolomini, Pius II), papa, 49 e n, 50, 51 e n, 52-53, 55, 56 e n, 57, 77, 93, 331
Pisa, cattedrale, 31
Plinio il Vecchio (Plinius), 38, 46-48, 50, 54n, 80, 85, 113, 119, 127, 136, 284, 286, 298, 330
Plutarco di Cheronea (Plutarchus), 62, 67n, 119, 127
Plutarco (Πλούταρχος, Plutarchus), arcivescovo di Salamina-Costanza, 67-68, 101 e n
Pococke (Pocock, Pocoke) Richard, 32n, 145 e n, 146, 148n, 249 e n, 250, 251 e n, 252-253, 255, 304-305, 326n, 328
Podocataro, famiglia, 137n
Podocataro Ettore (Hettore Podocatharo), 319 e n, 320 e n, 321, 325, 328
Podocataro (Abodochataro) Giulio, 137 e n
Polis tis Crysochou, vd. anche Arsinoe, Mario, 124
Poliziano, 271 e n

Polo Marco, 46
Pompeo Magno, 64
Pompeo Trogo, 39, 260, 274
Pomponio Mela, 46-48, 90, 286, 330
Pontani Anna, 61 e n
Porcacchi Tommaso, 319 e n, 320-323, 325
Porcio Catone il Giovane Marco, 82
Porfirio, 219
Porphyrusae (Porphirusae, Porphyruse), 314, 323
Possot Denis, 98 e n
Potamia, 170n
Praga, 103, 108, 169n
Prefát Oldrich, 103 e n, 104-107, 109, 113, 115 e n, 116, 122, 216, 217 e n, 219-220, 221 e n, 224, 240, 244 e n
Priamo (Priamus), 44 e n, 77, 260n, 301
Pseudo-Apollodoro, 261
Pyrga, 170n
Quétif Jacques, 234n
Rantidi, 281
Ranzano Pietro, 52, 53 e n, 54, 55 e n, 56 e n, 267-268
Rattenberg Gabriel von, 216n
Ravenna, 31
chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, 31
Raymondin (Ramondin), 83 e n
Rechberg Johann von, 217
Renier (Renieri), famiglia, 154 e n
Renier (Rhenier) Giovanni, 152-153, 154 e n
Riccardo Cuor di Leone, 40, 56, 108n, 109
Rindfleisch Peter, 196
Rinuccini Alessandro, 33-34, 58
Rodi (Rodes, Rodis), 63n, 109n, 167, 171-172, 187n
Rodolfo II d'Asburgo, 108
Roma (Rom), 3, 36, 64, 74n, 104, 114, 115n, 190n, 235, 289n, 294, 301, 303
Aqua Claudia, 104
basilica di Santa Maria sopra Minerva, 232
convento di Santa Maria sopra Minerva, 232n
Porta Maggiore, 104
Ross Ludwig, 157, 158 e n, 161, 254n
Rucellai Pietro Paolo, 85 e n, 196, 197 e n
Rustici Marco, 28 e n
Sabinella, 171
Sagredo Bernardo, 230
Salamina (Salamin, Salamine, Salaminia, Salamis, Salimana, Sallamina, Salominia, Solimania), vd. anche Costanza, Famagosta Vecchia, 10 e n, 13 e n, 16, 19 e n, 20, 22 e n, 23, 26, 28, 31-32, 44 e n, 48, 58n, 77, 78n, 79, 81, 84, 86, 88, 89 e n, 92-94, 96, 97 e n, 100-102, 104-106, 108, 111, 113-114, 115 e n, 119 e n, 122, 125, 131, 132 e n, 137-138, 140-141, 142 e n, 144 e n, 146, 148 e n, 151, 157 e n, 158n, 159 e n, 160 e n, 161, 162 e n, 163, 165, 168 e n, 173 e n, 174 e n, 175-178, 179n, 182-186, 188-189, 190 e n, 192-196, 198-203, 205, 208-209, 211-214, 216, 217 e n, 218-219, 221n, 222-227, 228 e n, 229, 235-236, 237 e n, 238 e n, 239 e n, 240, 242 e n, 244-245, 257, 286, 295-296, 298n, 313, 315, 319, 322-323, 330
basilica della Campanopetra, 22n
basilica di Sant'Epifanio, 22n, 125, 173 e n, 242 e n, 243 e n, 244-245
cappella di San Barnaba, 22, 104
cappella di Santa Caterina, 23, 104, 177-181, 184-185, 189-190, 193, 195, 198-205, 209-219, 221-227, 238, 240-245, 331
monastero di San Barnaba (San Barnabe), 104, 157, 179, 225
'prigione di santa Caterina', 13, 86, 91, 113, 138-139, 157-164, 174 e n, 178-179, 196, 198-199, 201-204,

206-207, 209-216, 219-221, 223-224, 226-229, 235-239, 248, 332
statue monumentali di leoni, 31 e n, 32 e n, 86 e n, 94, 95 e n, 96 e n, 97 e n
Salignac Barthélemy de, 74n, 98, 102 e n
Saline (Salina, Sallina), vd. anche Larnaca, 33, 77, 78 e n, 80-81, 86, 88-90, 103, 109-110, 112, 119 e n, 130, 191-192, 196
Salomone, 7, 98
San Gallo, 30, 92
Sandys George, 322 e n
Sansovino Francesco, 148 e n, 149
Sansovino Iacopo, 148
Sant'Ilarione (Dedamors, Δίδυμος, Dieu d'amour), castello, 15, 16n
Santo Exiffio (Santo Xifi), vd. anche Soli, 122, 124, 152
Saragozza, 88
Saturno, 151
Scalamonti Francesco, 59-61
Scauri, 27
Schachten Dietrich von, 84, 194, 195
Schefer Charles Henri Auguste, 37n
Sciaffusa, 95
Scizia, 42
Scrinzi Angelo, 150
Seleucia, 168n
Seripandi Antonio, 62n
Sestini Domenico, 69n
Sette Dormienti, vd. anche Pafo, grotta dei Sette Dormienti, 73-77, 85, 91-92, 98, 102, 111 e n, 331
Sette Maccabei (Machabaei, Machabei), 74 e n, 98 e n, 99n, 102 e n
Seydlitz Melchior von, 94n, 109 e n
Sidone (Sydeon), 18, 60, 153
Silvestri Domenico, 46, 47 e n, 48-49, 52-53, 127, 330
Sinai (Sinay, Synay), 11, 14n, 28, 166n, 176n, 179, 183, 193, 214, 230, 239, 285
monastero di Santa Caterina, 14 e n, 25, 80, 176 e n, 179 e n, 193
Sinzendorf Joachim von, 108
Siria (Soria, Surie, Surien, Syria), 4, 60, 120, 159n, 167, 181-182, 191, 281
Slesia, 109, 167, 169
Smirnov Jacob, 153
Smith Sidney, 252, 256n, 307
Sneyd Walter, 110 e n
Soderini Giovanni Antonio, 333-334
Sodini Jean-Pierre, 68
Sofocle (Sophocles), 62
Soissons, 290
Soli (Solie, Solo, Soloe, Solus), vd. anche Santo Exiffio, 81, 88, 122, 124, 133 e n, 139, 152-153, 298n, 315
Solino Caio Giulio, 46
Solomone, santa, 74
Solone, 48, 133, 152
Soranzo Iacopo, 110 e n
Sorg Anton, 17n
Sozomeno, santo, 15, 24
Spagna, 107, 110
Sparta, 260
Stainreuter Leopold, 179 e n
Stasanore, 133
Stavrovouni (Mons Sanctae Crucis), santuario della Santa Croce, 9n, 10, 12, 15, 24, 86, 258
Stefano da Bisanzio, 138n
Stella Diana, 294
Stoccolma, 113
Nationalmuseum, 108
Stockar Hans, 95, 96n, 204-205, 207-208
Stoppio Niccolò, 154
Strabone (Strabo, Strabon), 5, 50 e n, 51 e n, 52, 54 e n, 56, 80, 81n, 82, 90, 119, 122, 127, 136, 138-139, 248-251, 259, 267-268, 286, 291-293, 299 e n, 305, 313, 330-331
Strada Iacopo, 155 e n
Strasburgo, 17n, 96, 269

Stulz Heinrich, 95, 96 e n, 204-205, 207-208, 215
Suriano Francesco, 287-288
Svizzera, 92
Tacito (Cornelius Tacitus), 43, 255n, 276-278
Tafur Pero, 27 e n, 28
Tala, 170n
Talleyrand Périgord Elias, 15
Tamasso (Tamasos, Tamassus, Tamasus), 94 e n, 133, 281, 298n
Tamira, 277
Tannhäuser (Danhuser), 283 e n
Tecla (Eega, Tega, Tegckla), santa, 94, 96 e n, 214
Telamone (Telamon), 44 e n, 77
Teodonzio (Teodontio, Theodontius), 127 e n, 291, 292 e n
Teodosio d'Alessandria (Theodosius Alexandrinus), 61 e n, 62
Terra, 170n
Tessaglia (Thessalie), 27n
Teti, 279
Teucridi, dinastia, 78, 190
Teucro (Teucros), 44 e n, 77, 89, 119, 131, 189, 190n
Ticone, santo, 285
Tifone (Typhone), 291
Tillemont Louis-Sébastien Le Nain de, 166n
Tiro (Thirus), 18, 77n
Tito, imperatore, 277
Tolomeo Claudio (Ptholomeus, Ptolemaeus, Ptolomeo), 50, 54, 57, 61, 93, 119 e n, 120 e n, 121, 127 e n, 128-130, 133, 136, 248, 265n, 268, 286, 292, 298, 299n, 306, 308, 312, 327, 330-331
Tolomeo I Soter (Tolomeo Lago), 138, 247, 292
Tommaso d'Aquino, santo, 41, 42n, 103
Torino, Biblioteca Universitaria Nazionale, 46
Traiano (Νέρουα Τραιανός), imperatore, 146
Traù, 65n
Treminthus, 133
Trevisan Domenico, 91
Treviso, Biblioteca Capitolare, 59
Troia (Troiana urbs, Troie, Troya, Troÿa), 44n, 259-260, 261 e n, 262, 269-270, 293, 301-303, 309, 313
Troni (Theoni), 93n, 131
Troodos, 122, 281
Tschudi Aegidius, 92 e n, 93n, 95, 208-209, 298, 327
Tschudi Ludwig il Giovane, 92 e n, 93 e n, 94-96, 208-210, 215, 241, 297 e n, 298 e n, 299, 300 e n, 301-304, 327
Tucidide, 127
Turchia (Thurcia), 19
Tuscia, 289
Tzewers Wilhelm, 34, 35 e n, 186, 190-191, 270, 271 e n
Ugo d'Ibelin, 23
Ugo IV di Lusignano (Hugh), 274 e n, 329
Ulm, 45n
Umberto di Digione, 175-178
Unger Franz, 158
Unterwalden, 95
Urien, 83
Utrecht, 251n
Valderio Pietro, 197n
Valerio Flacco (Valère), 313-314, 316, 323
Varosha, 147
  chiesa della Santa Croce, 147
  Kato Varosha, 12
Venere (Venus, Vénus, Venusin, Wenus), vd. anche Afrodite, Cipride, 8 e n, 10, 18, 39, 41n, 43 e n, 44 e n, 48, 51, 66, 76, 80, 90, 122, 140-141, 143-146, 147 e n, 148-149, 151, 155, 231, 250, 251n, 252, 254, 258-259, 260 e n, 261-264, 265 e n, 266 e n, 267-

274, 276-279, 282 e n, 283 e n, 284 e n, 285, 287-288, 289 e n, 290-291, 292 e n, 293-297, 301-309, 311, 313-314, 315n, 319, 321-324
Venezia (Venetia, Venetiae, Venise), 12, 23, 31, 41n, 52n, 59n, 60, 79n, 80, 91, 99n, 105, 110, 112, 118 e n, 121, 134, 142, 148n, 149, 150 e n, 152-154, 232, 233n, 319, 320 e n, 321, 333
Archivio di Stato, 105
basilica di San Marco, 31
Biblioteca Nazionale Marciana, 65 e n, 150 e n, 230, 232
Ca' Bembo Boldù a Santa Maria Nova, 150-151
campanile di San Marco, 148
chiesa di San Nicolò di Lido, 31
convento di San Giovanni e Paolo, 232, 233n
convento di San Michele di Murano, 65n
Museo Correr, 121, 150
Verdonus Giovanni, 116n
Vermeule Cornelius, 148 e n
Verona, 151
Vienna, 108, 153, 155, 252, 256n
Kunsthistorisches Museum, 153, 155, 256n
Vilbrando di Oldenburg (Wilbrand of Oldenburg), 5 e n, 6-11, 175, 257, 258 e n, 259, 264-265, 326 e n
Vincenzo di Beauvais (Vincentius), 283
Virgilio (Virgile, Virgilius), 43 e n, 294, 297, 313-314, 315 e n, 316, 323-325
Vlaming Adriaen de, 113 e n, 116, 141-144, 223-224, 241, 244n
Vogüé Melchior de, 256
Voisins Philippe de, 82 e n, 83
Walther Paul, 76 e n, 188
Wartburg Marie-Louise von, 307n
Washington, Folger Shakespeare Library, 110
Waterford, 250, 326n
Westholm Alfred, 160
Wey William, 29, 184
Wölfli Heinrich, 96n, 210-211, 215
Würzburg, 28-29, 184
York, York Minster Library, 233
Zacchi Gaspare (Gaspare da Volterra), 62n
Zainer Günther, 17n, 270
Zajíc von Hasenburg (Házmburk) Jan, 216
Zanobi da Strada, 278 e n
Zara (Iadera), 151
Zeebout Amboise, 77
Zefiro (Zephyrus), 280n
Zeno Apostolo, 150
Zorzi Alessandro, 110 e n
Zülnhart Wolf von, 85n
Zur Gilgen Melchior, 95, 96 e n, 204, 207-208, 215
Zurigo, 38, 306n

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
da Tipografia La Garangola - Padova

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è possibile effettuare una ricerca, per autore e per titolo, delle pubblicazioni dell'Istituto a partire dal 1840.

Nel corso del 2008 ha preso avvio l'acquisto *on-line* dei volumi dell'Istituto ed è consultabile anche la forma digitale degli «Atti dell'IVSLA» (a partire dal n. 165, 2006-2007).

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERREVECCHI Srl (fax 049.8840277)

LORENZO CALVELLI, laureato in Storia romana e diplomato in Archivistica, paleografia e diplomatica, è dottore di ricerca in Archeologia e storia dei paesi del Mediterraneo. Ha trascorso periodi di studio a Coventry, Nicosia, Atene, Londra, Parigi e Roma. Insegna Storia romana all'Università Ca' Foscari di Venezia ed è attualmente borsista presso la Villa I Tatti a Firenze (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies).

In copertina:
Mappa di Cipro, da Henricus Martellus, *Insularium illustratum*. Château de Chantilly, Bibliothèque du Musée Condé, ms. 698, f. 46v, particolare elaborato (© Photo RMN / René-Gabriel Ojéda).

Progetto grafico della copertina:
GRITTI MORLACCHI & SCHIRMER *Milano*

Cipro, crocevia di culture e culla di antiche civiltà, costituì nei secoli del Medioevo e del Rinascimento un baluardo dell'Occidente latino nello scacchiere del Mediterraneo orientale. Quale atteggiamento assunsero governanti e viaggiatori occidentali nei confronti del ricco passato classico dell'isola? Il libro affronta il tema secondo una prospettiva volutamente ampia, ricercando la nascita dell'archeologia e dell'epigrafia sul suolo cipriota, ripercorrendo le tappe della riscoperta dei testi classici relativi all'isola ed esaminando il rapporto sviluppatosi fra il XIII e il XVI secolo con i resti visibili dell'antico.

ISBN 978-88-95996-15-8

€ 45,00